NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE - DICEMBRE 1952
Volume CDLVI

SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

055
N928
v.456-457

Mar. 27, 1956
B.P.

RITORNARE AI PRINCIPII

NON è la fretta che nuoccia ai partiti della coalizione democratica di Centro. O che siano così sicuri di se stessi e dell'esito delle elezioni da non considerare neppure l'opportunità di un loro pronto accostamento alla pubblica opinione, o che siano travagliati da interni dissidii e che di essi cerchino il punto di composizione, o, che infine, pensino sia opportuno conoscere le decisioni del partito di maggioranza, il fatto sicuro è che siamo qui ad attendere l'ordine del giorno dei loro Congressi. E, temo, attenderemo ancora per un pezzo. Per un errore che, se non sarà a tempo corretto, costerà caro a tutti, si è venuta formando l'opinione che la Democrazia italiana sia tanto forte da non aver bisogno di precise intese politiche relative al suo ordinamento e che gli accordi tra i partiti debbano essere considerati dal punto di vista elettorale e dai vantaggi che si possono trarre dagli incontri e dalle separazioni, dalle alleanze o dai contrasti. E di qui la conseguenza di attendere l'uno le decisioni dell'altro con l'arte dei buoni avvocati che tengono, fino al momento opportuno, in tasca le loro proposte di transazione; e, sapendo che anche l'avversario, pensa ad un accordo e ne ha bisogno, aspettano che il primo passo muova da lui.

Ma, ripeto, il presupposto per rendere tollerabili queste abili e tarde manovre è la sicurezza dell'ordinamento costituzionale. Non si dice nulla di originale e nulla di strano se si afferma che questa sicurezza manca. Sia che si considerino le cose dal punto di vista della pubblica opinione, sia che le si considerino tenendo presenti le forze politiche ed economiche che stanno di fronte, si vede bene che quella che manca è proprio la sicurezza circa l'ordinamento democratico e che, anzi, vi è una generale incertezza; e spesso, l'incertezza si muta in piena sfiducia e delusione; di qui le frane minacciose a destra o a sinistra dello schieramento politico. Così stando le cose quale valore si può attribuire alle manovre tattiche del rinvio dei Congressi? Evidentemente nessuno. I partiti della coalizione di Centro non hanno ancora avvertito che non si tratta di sapere quale tendenza avrà il miglior successo nel Congresso, ma se, dopo le ele-

zioni del '53, vi sarà ancora, per essi, la possibilità di sopravvivere. E di fronte a questa suprema ed incombente minaccia sembra sciocco andare alla ricerca delle mozioni da contrapporre o da unificare, o contrattare, fra le tendenze e le frazioni, i posti da distribuire nelle rispettive direzioni. Questo discorso vale, a parer mio, per tutti i partiti della coalizione, a cominciare da quello della Democrazia Cristiana.

L'errore della Democrazia Cristiana sta nel credere che la storia d'Italia sia ricominciata il 18 aprile 1948 con una specie di investitura popolare; sì che il governo non debba significare, per essa esercizio del potere politico nello Stato, ma potere sullo Stato. L'on. De Gasperi e gli uomini del vecchio Partito Popolare hanno reagito come meglio hanno potuto contro questa pericolosa tendenza del Partito, che si manifestò prima con la forte pressione sociale a sinistra e, poi, con la non meno forte pressione conservatrice a destra. La coalizione democratica fu, almeno in un primo momento, concepita dall'on. De Gasperi, come una pratica correzione di queste tendenze del suo partito, come una contrapposizione dell'unità democratica al partito unico.

A questo errore delle più forti correnti del Partito democristiano ha fatto riscontro l'errore delle correnti degli altri partiti, che hanno creduto di scorgere nella Dèmocrazia Cristiana il partito dell'Antirisorgimento pronto a trasformarsi in una di quelle nuove forme di teocrazia e, naturalmente, di oligarchia delle quali ci han dato l'esempio, la Spagna, il Portogallo e l'Argentina. E di qui una singolare convergenza di critiche ideologiche e di atteggiamenti pratici — sul piano parlamentare e su quello elettorale, — tra i partiti di estrema destra e di estrema sinistra, e tra le tendenze di tradizione risorgimentale, ortodosse fino alla fissità ed alla incomprensione, agenti all'interno dei partiti di democrazia laica. La conseguenza di questi errori di visione e di impostazione è stata assai grave: la situazione politica si è evoluta così che, da un momento all'altro, ci siamo trovati in pieno clima di restaurazione.

Che questo sia il clima di oggi nessuno vorrà dubitare. Si legga la grande stampa di informazione ridotta già, tranne poche eccezioni, al conformismo assoluto e completo: o si badi alla Pubblica Amministrazione ed alle sue alte gerarchie: alla mancanza di rispetto alla autorità dello Stato e del governo, cui corrisponde il più grande ossequio e la più grande obbedienza alle persone dei singoli ministri o dei gerarchi di partito; si osservi la strana arroganza di questi ultimi che, assai volentieri, si sbarazzerebbero dell'on. De Gasperi,

l'unico che pur non tenendoli a freno, come dovrebbe e potrebbe, goda ancora tanta autorità e prestigio, da poterli mandare a casa sempre che voglia; e si deve lamentare che non lo faccia. In questo clima l'opinione pubblica è stata fuorviata da accuse e da miraggi. La demagogia si veste spesso di vesti puritane ed agita sempre, la bandiera della patria e dell'onore nazionale. E spetta ai governi ed ai partiti veramente nazionali rivendicare l'onore nazionale nella verità e nella giustizia, che sono il fondamento dell'onore e della dignità. Invece le correnti interne del partito di maggioranza han cercato di correggere le menzogne con le lusinghe e concedendo i posti d'onore ai meno degni uomini del fascismo e del clericalismo fiancheggiatore credendo così di convertirli o di comprometterli. Ma nessuno è stato convertito — come le vicende per la polemica delle alleanze a destra hanno dimostrato — e sono state, invece, le correnti democristiane a compromettersi con conseguenze che potrebbero essere gravi.

In questa condizione di cose che obbligano la Democrazia Cristiana ad uscire dal clima di restaurazione in cui si è trovata impigliata, la coalizione democratica acquista tutt'altro significato e un valore diverso e superiore a quello di una alleanza elettorale. Questa coalizione non può rappresentare né un espediente elettorale né una combinazione parlamentare; deve avere il carattere ed il valore di una vera alleanza democratica con un programma limitato, ma estremamente concreto. Una maggioranza stabile può essere accordata al governo solo sulla base di una effettiva garanzia politica; e la garanzia non si può trovarla se non nella coalizione. Questa significherà il riconoscimento di alcune realtà e la correzione di alcuni errori. Significherà, innanzi tutto, il riconoscimento che la Democrazia Cristiana, non può, da sola, costruire lo Stato democratico moderno; e che gli altri partiti non possono, a loro volta, costruirlo senza la Democrazia Cristiana. E significa anche che in un accordo, tutte le forze potranno mantenere la loro autonomia, la loro indipendenza, il loro diritto di critica; e, fuori dell'accordo, saranno spinte sulle posizioni estreme di destra e di sinistra; ed, alla fine, assorbite. Nella coalizione vivrà già lo Stato democratico: fuori della coalizione — permanendo la pressione comunista e clerico-fascista — non può vivere se non una oligarchia. Nella coalizione è possibile lo svolgimento di una politica sociale e di una politica estera; fuori della coalizione non è possibile se non una politica di paternalismo, nel campo sociale, e, nella politica estera una politica di pura adesione ad uno Stato egemonico.

Le ragioni sono molte e complesse e la loro analisi dimostrerebbe come nonostante la loro diversa consistenza, e un evidente squilibrio nel rapporto delle forze, ciascuno degli elementi della coalizione sia indispensabile all'altro, ciascuno nella evoluzione interna, condizionato dall'altro; e tutti insieme necessarii alla democrazia italiana, tutti necessarii alla fondazione dello Stato democratico moderno. E, tutti insieme, sono necessarii alla controffensiva politica che dissipi il clima e la minaccia della restaurazione che oggi incombe, suscitando i paurosi incubi della tirannia e della guerra civile.

L'on. De Gasperi ha messo nel suo discorso di Predazzo, i punti fermi, ma se le sue idee sono chiare la situazione non lo è del tutto.

E chiarirla spetta proprio all'on. De Gasperi perché a lui, come Presidente del Consiglio, incombe il dovere dell'ordinamento delle forze politiche necessario per affrontare la inevitabile battaglia su due fronti; a lui spetta lanciare il grande appello morale; quell'appello che, purtroppo, è mancato e che, invano, si è cercato di sostituire con espedienti, manovre e lusinghe a destra e a sinistra.

Ma, oltre che, dalla parola e dall'opera dell'on. De Gasperi, la democrazia italiana attende la sua definizione dall'opera di tutti gli altri partiti. Bisognerebbe che tutti si convincessero di queste poche cose; che la Democrazia moderna in Italia non c'è e che — prima che si creasse questo equivoco clima di restaurazione di destra — noi avevamo creato un clima — altrettanto equivoco — di restaurazione di centro sinistra. Strana illusione davvero questa che fece credere e fa ancora credere e sperare a molti, di poter tornare all'età giolittiana e magari, a quella depretisiana! No: la democrazia italiana, liberale e sociale, ricca dei suoi ideali e dispiegante nella lotta tutta l'energia della fede, non c'è e non ci sarà se questa coalizione di partiti, in questa lotta elettorale, non ne getterà finalmente!, le basi. E' necessario, quindi, che i partiti — tutti i partiti — definiscano al più presto la loro politica e, affermando la necessità della coalizione, pongano — appunto per renderla viva ed operante — le proprie esigenze essenziali. E' necessario che i partiti cessino da questo pericoloso giuoco del nascondersi dietro le frasche delle polemiche e delle tendenze, e tornino ai principii, poiché solo tornando con fermezza ai principii sarà possibile una vera intesa democratica e le linee dello Stato democratico moderno cominceranno ad emergere dalle nebbie ideologiche. Il che vuol dire che i Congressi debbono essere convocati al più presto e che in essi debbono prevalere gli interessi della democrazia su quelli del partito. In questo momento i partiti hanno il dovere di mostrare che il loro è compito

di ordinamento di forze nello Stato e di propulsione allo svolgimento ideale della democrazia, all'evoluzione democratica della Costituzione.

E di un altro fatto bisogna convincersi: che non è più tempo di rinvii e di debolezze. Le forze democratiche sono ancora divise e perciò disordinate ed incerte: quelle della reazione politica e sociale sono bene ordinate, compatte e marciano verso obiettivi ben definiti. E' inutile illudersi o fingere di illudersi. Quattro anni di incertezze hanno prodotto frane paurose nella pubblica opinione; il giuoco dei partiti mosso da motivi particolari ad ognuno di essi, è rimasto fuori dei motivi essenziali ad una nuova democrazia; e la pubblica opinione si è sbandata. Il governo e la Democrazia Cristiana, come partito di governo, sono stati troppo a lungo abbandonati a se stessi: hanno dovuto cercare in se stessi, la propulsione, la critica ed il controllo. Ne è derivato uno sfasamento prima e poi uno sbandamento a Destra che solo il prestigio politico dell'on. De Gasperi poteva attenuare e tentare di correggere, riuscendovi, fino ad oggi, solo in parte. Questo è, infatti, il punto fondamentale: riportare al centro tutte le forze ed impegnarle positivamente all'opera di riforma: che è poi l'opera di costruzione dello Stato. E' vano credere che noi faremo qualcosa di positivo e di durevole sognando, a nostra volta, uno stato di cose che guerre, crisi politiche e sociali hanno per sempre superato e che le nuove classi, nel loro ordinamento in grandi partiti di massa, e le nuove generazioni, alle quali è mancata perfino una formazione culturale, ignorano del tutto. Non possiamo più attendere dal tempo o dagli aiuti esterni una salvezza che o sarà nostra concorde opera o non sarà.

I partiti e i loro uomini responsabili prendano dunque posizione in questa lotta, già e da tempo, incominciata. Ogni giorno può essere quello della battaglia decisiva.

MARIO FERRARA

IL "BALDUS", POEMA DELL'ANARCHIA

Tante peroptatum, navis stracchissima, portum
tange, quod amisi longinqua per aequorea remos;
he heu, quid volui, misero mihi? perditus Austrum
floribus et liquidis immisi fontibus apros.

HO fatto tutto a rovescio di quel che mi ero proposto! Ma è evidentemente conclusione umoresca, e l'umorismo è rilevato dal ricordo virgiliano degli ultimi due versi (*Ecl.*, II, 58-59).

Se il *Baldus* è risultato un guazzabuglio di classico e di popolaresco, di epico e di picaresco, di comico e di idillico, di satira e di cavalleria, di Corte di Francia e di Cipada e di inferno, ciò non è avvenuto per insipienza dello scrittore vinto dal tumulto delle cose e incapace di porvi ordine, ma per sua piena coscienza, cioè per una visione ch'egli ha del mondo, appunto, come caos e tumulto. Un ordine alla materia egli l'ha ben posto: non nella struttura esteriore, ma nell'invenzione stilistica ch'è unitaria; col suo linguaggio cioè, che ha una tessitura artistica sottilmente elaborata e senza sgranature.

Il maccheronico del Folengo è difatti il linguaggio poetico del mondo come caos: del mondo in cui le cose che apparentemente lo compongono vivono ciascuna di vita propria, elementi travolti in una grottesca danza, senz'ordine e legge; e chi vede com'essi si muovono nella ridda *cum passibus sguerzis*, ne ride: *hay hay que cosa da rider!* Ma è una risata composita: poiché per entro allo scherno per il guazzabuglio generale risuona il piacere e l'amore per le cose singole, per gli aspetti del mondo goduto ognuno a sé stante, con analitica attenzione.

L'*amor vitae* dell'Ariosto si manifesta nel senso dell'architettura estetico-razionale ch'egli scorge emergere dalle contraddizioni del mondo; e di queste quindi sorride con saggezza serena. L'*amor vitae* del Folengo si riversa invece sui singoli aspetti, sui « pezzi » che non riescono ad unirsi in architettura ma solo arrivano a istituire rapporti grotteschi: e la sua saggezza si esprime perciò con la risata.

Nel Folengo assistiamo alla dissoluzione del senso architettonico rinascimentale: nel mondo umano, egli pensa, vige non una forza centripeta, ma una forza centrifuga; la realtà è questa ridda anarchica, in cui ogni cosa è soltanto se stessa, vivente di vita propria e isolata. Quindi egli deride, come illusorio, ogni schema, ogni ordine, ogni codice: letterario, culturale, filosofico, morale, religioso, e anche sociale. In ciò è anticlassico; si ribella cioè allo spirito codificatorio con cui il Rinascimento andava rassodando la propria costruzione di civiltà, e vi oppone il suo gusto per la violenza dei moti centrifughi, l'allegria della dissoluzione dei geometrismi teorici e delle utopie armonizzatrici degli opposti, il suo pessimismo nei riguardi della compagine sociale.

Ma per quest'opera dissolvitrice il Folengo — che non è già quindi soltanto uno « spirito bizzarro », sì bene è indice di un momento spirituale importantissimo della sua età — parte da una condizione rinascimentale del suo tempo la quale, dimenticati i presupposti sociali che avevano ispirato un Boccaccio e un Alberti, sempre più si orienta verso l'aristocratico individualismo. Ed egli la porta alle ultime conseguenze, rilevando la contraddizione fra individualismo e architettura, fino cioè all'anarchia totale, degli uomini e delle cose. Il *Baldus* è appunto il poema dell'anarchia, è il riso poetico di un anarchico sull'anarchia del mondo.

Per capire come tale spirito sia intimamente legato alla condizione storica, si ricordi che il Folengo è nato l'anno precedente alla scoperta dell'America, che produsse quella rivoluzione economica di cui fu vittima l'Italia, la classe dirigente e la forma politica italiane; che la prima edizione del *Baldus* è dell'anno precedente alla pubblicazione delle tesi di Lutero, e che egli morì nel 1554, l'anno della pace di Crespy, fra Carlo V e Francesco I — più che pace, tregua nella lotta tra Francia e Spagna —, uno dei momenti più acuti di quella rivoluzione religioso-politico-economica d'Europa, che vide, contro l'ideale medievalmente unitario e cattolico di Carlo V, la difesa e l'affermazione dello stato moderno nazionale alleato con i ribelli al cattolicesimo; di quella rivoluzione in cui l'Italia fu solo campo di lotta, oggetto e non soggetto di storia. Lo sdegnoso individualismo di Leonardo, che vedeva l'inizio della tragedia della civiltà italiana, diventa la risata anarchica del Folengo che ne vede la fine, e nel suo riso mescola italiani e stranieri.

Nell'anarchismo folenghiano va rilevato un carattere artisticamente positivo, poiché, dissolvendo le strutture, liberando il particolare, fa più acuta l'osservazione analitica della realtà. Se la realtà,

insomma, è nelle cose singole dissolte da rapporti che le condizionino, l'occhio si appunta ad esse con più vivace intensità, l'intelligenza le coglie nella loro immediata ed elementare verità, la mano le disegna con spregiudicata incisività e violento rilievo. Anarchia e realismo nel Folengo fanno dunque tutt'uno: così egli risolve in modo originale la lezione rinascimentale dell'esperienza. Possiamo quindi dire che il riso di Merlin Cocaio, che dà grottesca nitidezza ai frammenti d'un mondo che non ha logica unitaria, è, oltre che la sua poesia, una forma conoscitiva, la sua filosofia, distruttiva e coraggiosa.

Qui è la radice delle prese di posizione anticulturali, anti-ecclesiastiche, antisociali, di cui è pieno il *Baldus*. Così si illuminano nella loro sostanza storica le pagine, che valgono assai più di giuochi umoreschi paradossali d'un temperamento bizzarro, sui *capuzzi*, sugli ordinamenti della giustizia, sulla pseudo-scienza ecc. Esse scardinano tutto ciò che si arroga la pretesa d'essere fulcro, ordine, legge del mondo: ma non propongono nulla al suo posto. Sono distruttive, non costruttive. Riflettono un momento dello spirito critico italiano di quell'età.

Si potrebbe obiettare che nel *Baldus*, risuonano voci di simpatia per i derelitti e per gli oppressi, che paiono levarsi a protesta contro l'ingiustizia e l'egoismo: ma è pur vero che la loro generosità vien travolta dalla risata aristocratica, e che la pietà finisce nel sarcasmo. Si pensi alla satira contro i villani, tema medievale europeo, e che percorre anche tutta la letteratura italiana del Rinascimento: ebbene, in nessuno forse è così spietata come nel Folengo. La simpatia ch'egli ha per Berto deriva non dalla sua idillica semplicità contadinesca, ma dal suo esser di Cipada *semper dotata ribaldis*, anarchico e generoso furfante. Il contadino vero è Zambello; sappiamo come lo tratti il Folengo, e come ridendo applauda alla ferocia beffarda con cui si comportano con lui Cingar e Baldo.

Il quale in fin dei conti è un aristocratico anarchico; il suo individualismo si manifesta come pura vitalità, violenza generosa brigantesca, amore dell'avventura in sé e per sé, amorale, nonostante che nell'ultima parte del poema — la meno felice poeticamente — intorno a lui si avvolgano facili allegorie. La sua cavalleria traduce il tradizionale individualismo degli eroi cavallereschi popolari e colti, secondo uno spirito rinascimentale libertario e realistico. A mano a mano che il poema procede, Baldo perde quella viva personalità di cui il Folengo aveva così acutamente tracciata la storia in atto: diventa un « tipo », un Enea parodistico, il cavaliere perfetto secondo un'idea caricaturale della cavalleria.

Ma a preservarlo dalla dissoluzione impoetica c'è Cingar: questi è il suo più profondo spirito, è l'essenza critica del mondo di Cipada che ruota attorno a Baldo. Baldo e Cingar fanno tutt'uno, come Don Chisciotte e Sancio Pancia, come Morgante e Margutte. Cingar è il corrosivo critico interno alle stesse azioni di Baldo, le svela e le illumina per quel che sono, è la coscienza della loro assoluta amoralità. Cinico, gaudente, furfante, beffardo, è, a suo modo, eroico e fedele al suo ideale — che si personifica in Baldo — di attivismo canagliesco. E' un artista puro della furfanteria : la gode in sé e per sé.E' l'intelligenza di Ser Ciappelletto filtrata attraverso la ribalderia allegra, paradossale ed enorme di Margutte.

Per necessità artistica, di fronte a lui — ch'è la Cipada eroica e briccona — sorge la Cipada dei gonzi: perché sia tutto in luce, egli trova sulla sua strada quel nuovo Calandrino ch'è Zambello, quel nuovo maestro Simone ch'è Barba Tognazzo, forme della vita regolare che l'anarchia manda sottosopra. Ogni regolarità è scombussolata dalla scaltrezza di Cingar e dalla spada di Baldo a servizio della dissoluzione anarchica. Il mondo, che si è cristallizzato secondo schemi di menzogne convenzionali, e di esse si va gloriando come fossero il segno della sua nobiltà armoniosa, sotto quella duplice violenza va in bricioli, si decompone in particelle, ciascuna delle quali appare viva nel suo particolare ghiribizzo, unica realtà. Baldo, Cingar e la loro compagnia bislacca (un mezzo cane, un centauro, un pirata, un poeta, un buffone, un gigante...), sovvertono non solo Cipada e Mantova, ma il mondo delle streghe, le leggi dell'inferno, il senato della morte... Dove essi passano, non resta in piedi struttura, né umana né superumana.

Ma la poesia folenghiana dell'anarchia è anch'essa ambigua — come tutto in questo complesso poema. Mentre l'anarchia è esaltata con il riso distruttore, la forma artistica che esso prende, il linguaggio maccheronico che sappiamo così rigoroso, umanistico, rinascimentale puro, finisce col dominarla, col piegarla ad una disciplinata ed armoniosa unità Nel rovinio di tutto, cioè, resta il linguaggio; unica razionalità, unica legge, unica realtà. L'unità dell'irregolarissimo e frantumato poema è il ritmo dell'esametro di Merlin Cocaio: l'unità dell'irregolarissimo e frantumato mondo è il ritmo della risata intelligente e aristocratica. La sommità del discorso umano — che è il segno della dignità dell'uomo — per il Folengo sta nella parola che mostra l'intelligenza nel riso. E così accade che il Folengo poeticamente reinstauri un valore classico, quello della forma serena perfetta conclusa (serenità, perfezione, conclusione del riso), nello

stesso momento in cui sberteggia la classicità come regola cristallizzata, schema, codice (si ricordi ad esempio il passo sulla poesia umanistica, ch'è prodotto alchimistico in confronto a quella d'Omero e Virgilio).

Vedete come s'intrecciano i temi del Folengo e come sia denso il suo maccheronico, linguaggio anarchico e classico, antistorico e realistico! Qel linguaggio così pieno di acido critico e così amorosamente attento al vero, così capace di mescolare alle impennate più ardue della fantasia la mediocrità del gesto e del pensiero quotidiano! Uno dei sapori più originali e piccanti del *Baldus* è appunto quello che deriva dal naturale calare del favoloso burlesco nel domestico, nell'usuale, nella psicologia minuta di tutti i giorni, svolta coerentemente su gesti e parole, faccende e proverbi, ammicchi e intonazioni, colti dall'osservazione analitica del vero. La buffoneria di Bocàlo, la goffaggine presuntuosa di Tognazzo, la spregiudicatezza beceresca di Cingar, la balordaggine di Zambello, la grossa bontà di Fracasso, la materna affettuosità di Baldovina, la petulanza di quella bricconcella di Berta, sono temi che il Folengo imposta e svolge con sicura limpidità.

Il mondo del *Baldus* è un mondo alla Pulci, ma costruito e dominato con assai maggior consapevolezza intellettuale e poetica. Anche per il *Baldus* possiamo parlare di fanfara burattinesca, ma occorre pur dire che il musico qui è più sapiente, che il cavalleresco e il comico-realistico si fondono in nuovo e più lucido impasto nella serietà sintattica e ritmica dell'esametro eroico fragorosamente rotta, al momento musicalmente opportuno, dal vocabolo maccheronico.

Il modo anarchico dell'*amor vitae* folenghiano, riflesso nel suo gusto musicale, spiega quel che potremmo chiamare l'epicureismo letterario del poeta maccheronico, ghiotto della parola succulenta, del motto gustoso, del verso sapido, della scena piccante. Gran parte dell'allegria fantastica che illumina il poema nasce da questa appagata ghiottoneria. Ma va da sé che la parola del Folengo non tende alla virtù ariostesca, alla *medietas* estetico-razionale; poiché la sua chiarezza, la sua regolarità tendono soprattutto a dare sbalzo alla pazzia e al disordine.

L'invenzione centrale, che dà la misura della consapevolezza che il Folengo ebbe delle sue mescolanze artistiche (anarchia e classicità, favola e realismo, critica e fantasia...), è quella di Cipada: il mondo leggendario cavalleresco calato nell'ambiente comico familiare paesano. Si immagini un Breughel italiano, i cui personaggi siano carnevaleschi e bizzarri cavalieri. È invenzione d'un anacro-

nismo denso d'umore, di cui il poeta sa raccogliere fin l'ultima stilla, che gli permette innanzi tutto di legare il favoloso all'attualità del realismo, alla cultura e alla morale della società contemporanea. Il romanzo cavalleresco diventa così romanzò di costumi contemporanei. Il Folengo, cioè, scrive il poema della furfanteria moderna.

Questa è la singolare atmosfera furfantesca di Cipada, da cui dipende il tono artistico dell'opera; in essa il Folengo trasfigura coerentemente anche sé stesso, e crea la leggenda scanzonata di Merlin Cocaio. Essa produce il colore delle cose e la caratteristica dei fatti — è stile, cioè — ancor prima che Guidone arrivi al paese che *semper abundavit ricca de merce giotonum*. La corte del re di Francia è una provincia di Cipada: e Cipada è legata al Parnaso maccheronico. D'altra parte, anche quando le avventure si spostano dalla città di Baldo, in altre terre, per mare, nell'interno, l'aura di Cipada resta, elemento vitale della poesia folenghiana, come spirito della bislacca compagnia. Da per tutto essa porta, dalla beffa ai pecorai all'astronomia di Cingar, dalla metamorfosi di Bocàlo all'antro della Fantasia, alla zucca, il sapore di Cipada, paese di cavalieri scapigliati e amorali e di goffi contadini, di nuovi Ciappelletti e Calandrini.

Atmosfera di spregiudicato realismo, di critica scanzonata; borghese, dunque: ma complicata. Baldo, si noti, è paladino perché furfante amorale, anarchico. La sua etica cortese è una violenta ribellione antilegalitaria, il suo mondo cavalleresco insorge con allegro spirito distruttivo contro la normalità codificata: egli non obbedisce che al moto irriflesso, egoistico, primordiale, della sua vitalità, senza problemi interiori, senza dubbi sul bene e sul male, sul giusto e l'ingiusto. È l'estremo svolgimento di Rinaldo del *Morgante*; e in tal senso, per il ridicolo che nasce da questa condizione, si può dire che il *Baldus* riprenda con più acuta energia la satira borghese della cavalleria, quale si nota nel poema del Pulci. I miti cavallereschi e cortesi cadono irrimediabilmente sotto il crosciare degli esametri maccheronici, che col loro realismo spietato ne svelano la sostanza canagliesca: violenza, frode, egoismo, sfruttamento... Questo smascheramento critico — e, si noti, non affidato alla polemica diretta, ma alla gioiosità dello stile grottesco: smascheramento poetico, non intellettualistico — è rilevato dai paesaggi decorativi, tratti dalla tradizione letteraria cavalleresca, ma investiti dalla luce maccheronica, che ne interpreta la finezza astratta con spirito dissolvente (vedi, per tutti, il XVII, I-6). Ricorda anche la risoluzione becera e burattinesca della epicità romanza delle battaglie.

Ma — e non c'era nel *Morgante* — il riso corrosivo si rivolge anche e contemporaneamente al mondo borghese, alle sue strutture sociali e culturali. Ridicoli i cavalieri di Cipada, ma ridicoli anche i senatori e il podestà di Mantova; canaglie quelli, ma canaglie anche questi, e i birri, e i legulei, e i frati..., canagliesche tutte le forme dell'autorità costituita, tutte le strutture della società contemporanea con cui si manifesta la civiltà borghese. Il riso si abbatte violento anche su questa: la beffarda ribellione che lo sconquassa appare logica. Ne risulta una distruzione totale: giù i miti, giù le menzogne, giù gl'ideali, giù la realtà... Né al loro posto si ricostruisce nulla: fra le rovine grottesche echeggia la risata anarchica del maccheronico. Nel *Baldus* la borghesia sberteggia il proprio capolavoro — il mondo che essa ha creato —, lo notomizza, si diverte a metterne a nudo la fragilità, la illogicità, l'ipocrisia: rivolge la beffa su sé stessa, disebriata dall'entusiasmo per cui si era creduta capace di rifare il mondo secondo logica armonia. Ridendo, dichiara il proprio fallimento.

E allora non parrà, il Baldus, poema senza conclusione. Esso ha, del caos che abbiamo detto, l'unica conclusione possibile; la dissoluzione buffonesca totale, la ridda balzana delle forme ideologiche, culturali, filosofiche — venerande alle genti che le pensano pilastri del mondo —, ridotte nella loro essenza fumosa, su cui nulla di concreto può reggersi; il paese della Fantasia e della Chimera, il mondo dei fantasmi e delle bugie, la zucca dei bugiardi con cui si potrebbe fare la minestra per tutto il mondo. Il XXV libro ha nel *Baldus* il posto che nel *Furioso* ha il canto della luna: nell'uno e nell'altro si apre la saggezza dei loro poeti. Coincide l'opinione sulla follia degli uomini; ma di contro al composto sorriso dello scetticismo ariostesco, c'è la violenta precipitazione del corrosivo folenghiano sparso per tutto il poema: l'uomo non sa nulla, la sua follia resta tale, dalla baraonda non si può estrarre succo di proporzione. Una sfiducia che prelude alla controriforma, e ne è la premessa morale necessaria.

Infatti l'anarchia del *Baldus* prova per assurdo il bisogno d'una ferrea e conclusa logica, nato dalla stanchezza delle ricerche teoriche di conciliazione rinascimentali, dalla sfiducia nelle risoluzioni di libertà tentate dal secolo. Dietro il Folengo derisore delle contraddizioni, che gli paiono insanabili, del mondo contemporaneo — cristianesimo e classicismo, ideale e reale, finito e infinito, libertà e autorità, individuo e cosmo, virtù e fortuna... —, spunta l'uomo del medioevo: di quel medioevo che non era mai morto davvero e

s'annidava nello stesso classicismo, e lo risolveva in duro codice, in forma legalitaria inflessibile; e finiva così col soffocare la creatività rinascimentale, col negare la storia, con l'irrigidire la vita entro schemi non meno chiusi di quelli della scolastica.

Nel *Baldus* non v'è consapevolezza di ciò; esso non è documento di crisi. Esso segna, come s'è detto, il momento allegro dello scetticismo della società cinquecentesca. Se mai si potrebbe arguire un disagio per la condizione dissolutiva e caotica, dalla affettuosa e reticente nostalgia con cui nel poema è trattato l'idillio realistico, dall'amore — che la caricatura non soffoca — per le piccole care cose domestiche e paesane, cantate come un rifugio sicuro in mezzo alla instabilità del tutto. Ma il Folengo, nelle altre opere posteriori al *Baldus*, inasprice la caricatura, appesantisce l'allegoria, affoltisce la problematica: e vuol dare al tumulto un ordine fondato sulla fede religiosa. Tuttavia prosegue, intimamente fedele alla sua più profonda originalità, a lavorare per tutta la vita attorno al suo maccheronico, con coscienza d'artista. È una contraddizione: la stessa che si rivelava nella società del suo tempo, che s'andava orientando verso forme reazionarie e di servilismo e nel contempo celebrava nelle opere d'arte lo spirito di libertà animatore del Rinascimento. L'Italia borghese e signorile non sa difendere la propria economia, la propria politica, la propria indipendenza, ed entra necessariamente in fase involutiva: e tuttavia ancora gode della rendita delle generazioni precedenti, in forma d'opere artistiche, di stile.

Il *Baldus* stesso pone in ridicolo i grandi miti umani del Rinascimento: arrivare a comprendere i misteri della natura, conquistare la saggezza con una scienza che attinga il divino e vinca il regno della morte... E il poema illogico finisce logicamente con la enorme zucca delle bugie poetiche. Ma questa conclusione (*Zucca mihi patria est...*) è anche l'esaltazione della bugia poetica, unica regola della realtà, paradossalmente diremmo unica verità, quando si manifesti in quel valore che solo restava a dar senso alla vita: lo stile.

RAFFAELLO RAMAT

GIOVENTÙ 1914

I

LA VITA della città di provincia non appariva monotona soltanto perché la gioventù è portata ad annoiarsi ancor prima di vivere. Lo era invece realmente, sebbene l'animassero alcune figure « eccentriche ». Ma che cosa non è, o non era allora, « eccentrico » in provincia? Era « eccentrico » l'anarchico P. che la sera di sabato si sedeva all'ingresso del caffè dei Signori, attorniato da un manipolo di « malatestiani », con nere cravatte svolazzanti, e la loro presenza bastava a far girar al largo, avvocati magistrati medici e benestanti della città, che l'altre sere vi sedevano in permanenza. Era « eccentrico » il poeta U. che definiva D'Annunzio « meno grande della fortuna » e sé stesso « più grande ». Di D'Annunzio o della fortuna? — gli chiedevano per sfotterlo. E lui, serio: « dell'uno e dell'altra ».

Ma un vero diversivo, non dirò scandaloso, era il ritorno annuale a settembre, della « celebre » Paolina: una mondana che viveva l'inverno a Nizza e a Montecarlo, contesa, si diceva, tra principi russi e baronetti inglesi. Era bellissima: qualcuno la paragonava alla Bella Otero, e gli elegantoni della Casina — il ritrovo aristocratico della città — sostenevano che per bellezza valeva molto di più. Tutti i pomeriggi, quando sul corso i caffè erano affollati e odoravano di gelati, sorbetti e paste fresche, appena uscite dal forno, la bella Paolina appariva in carrozza, con un grande cappello adorno di nere penne di struzzo, e un gran ventaglio, anch'esso di struzzo, ma bianco, col quale si sventagliava mollemente il viso di bruna affascinante. Passando in carrozza come su un trono, la bella Paolina guardava tutti con gran sussiego; e quando rientrava nelle strade del suo quartiere, i ragazzi si attaccavano alla carrozza gridando « Paolina! Paolina! ». Allora Paolina, prima di scendere, cavava da una grande borsetta a maglie d'argento manciate di confetti e cioccolatini e li seminava attorno, ridente come una sposa. Un giorno, i giornali portarono la notizia che un ricco messicano innamorato e geloso, l'aveva uccisa. Per la piccola città fu come un lutto; e il poeta locale « più grande della fortuna », che passava notte e giorno al caffè dei Signori,

scrisse un epicedio in versi dannunziani. Un giornaletto li pubblicò, il che non fece minore scandalo.

Ma la monotonia della piccola città era mossa ogni tanto più vivacemente dalle lotte della politica locale; le quali ripetevano su scala meschina, e su un registro astratto, le lotte della politica italiana di quel tempo, la cui vera sostanza, se esisteva, era altrove; nelle grandi città e in mezzo a uomini anche geograficamente distanti: a Roma e ancor più a Milano. Comunque, quelle lotte mi erano ancora indifferenti, non essendo riuscite a colpire la mia immaginazione di ragazzo; ed erano, tutt'al più, spettacolo di curiosità nelle cronache parlamentari, lette nelle prime pagine dei giornali, dove avevano larghissimo spazio.

Quelle stesse lotte si accendevano alquanto, e si facevano più vicine, al tempo delle elezioni; specialmente nelle elezioni politiche, allorché sul colonnato dei Portici e in alcune vie del centro apparivano manifesti e strisce di carta variamente colorate, ove si esortavano i cittadini a votare per questo o quel candidato. Di solito, la gara era fra due o tre eloquenti principi del foro locale: il deputato conservatore, ma che si faceva chiamare democratico, ed era « conservatore » cioè « codino » e « forcaiolo » per gli avversari, e il deputato socialista che s'era fatto notare nei congressi del suo partito per qualche ordine del giorno accolto dalla maggioranza. Egli vantava l'amicizia personale di Turati e di Treves, e aveva tentato con mediocre successo di organizzare l'artigianato locale e i pochi braccianti della campagna, che era formata in grandissima parte di piccoli contadini-proprietari, legati al sindaco o al nemico personale del sindaco. Fra i due grandi avversari stava il deputato radicale, che cercava abilmente di portar via voti all'uno e all'altro. Non mancava poi il gruppetto dei repubblicani, anch'esso capitanato da un avvocato, localmente illustre e fornito di una bella barba mosaica, e d'una straripante loquela alla Bovio, costellata di frasi del non mai del tutto letto Mazzini. Ma contrastava aeerbamente con lui un nucleo di mazziniani « puri », poco più numeroso dello stuolo sparuto degli anarchici, lettori accaniti degli opuscoli di Bakunin e di Malatesta. E il contrasto verteva sul punto dell'astensionismo politico dei repubblicani; i quali, infatti, finivano per votare a favore del candidato socialista, e qualcuno anche di quello radicale, senza tuttavia far salire di molto il numero dei voti sia socialisti che radicali. Sicché il deputato socialista restava immancabilmente « trombato »; e l'avversario conservatore poteva trionfalmente dichiarare che la città di A*** aveva compattamente votato

per le forze dell'ordine, cioè per lui; ciò che gli consentiva ancora una volta di andare a mescolarsi nel « grigiore » della maggioranza parlamentare devota a Giolitti.

Fu, mi pare, l'adozione del suffragio universale che diede finalmente al deputato socialista la prima vittoria; e finì in una memorabile fiaccolata. Ricordo che, anche per effetto del nuovo suffragio, riuscì ad andare alla Camera anche il deputato radicale: ma, sfornito del tutto di doti oratorie, i resoconti parlamentari non portarono mai un suo discorso, tutt'al più qualche interruzione. Invece l'avvocato L., eloquente e tarchiato, dal tondo viso glabro e decorato da due fieri baffi a punta, e l'occhio dominatore, penalista di nome e lettore al corrente di libri di cultura politica e di storia, venuto su nell'arringo forense da umili origini, fino a procacciarsi una larga clientela, oltreché la stima di alcuni avvocati giovani della città e di qualche giovane professore, dopo quella prima vittoria vide accrescersi intorno simpatie e aderenze; e usciva per la passeggiata serale, che finiva spesso nell'unica libreria del Corso, e talvolta in qualche osteria, seguìto sempre da un gruppetto di amici e compagni, che egli stesso prendeva uno dopo l'altro sottobraccio, il che inorgogliva il prescelto.

Ancora studente di liceo, ma già portato alle curiosità delle letture estravaganti, fu da lui che sentii per la prima volta i nomi di Marx e di Engels, ai quali egli opponeva i « revisionisti » tedeschi e austriaci del marxismo, e i nomi di Antonio Labriola, e di Arturo. Anzi ricordo che nelle stessa piccola tipografia, dove si componeva ancora a mano e si tirava su macchina piana il giornale socialista, *L'Avvenire* (che si fregiò anche di taluni miei *Epiloghi* non certo gourmontiani), si accatastavano parecchie pile di pagine in piombo, contenenti scritti di Arturo Labriola, che però non si traducevano mai in libro. Il tipografo, un abruzzese vissuto alcuni anni a Napoli, e tornato in provincia in seguito, pare, a un dissesto nel quale aveva salvato a stento un po' di casse di caratteri e una « pedalina », s'era assunto di stampare non so che discorsi del brillante oratore napoletano, ma non vi si decideva mai, forse per mancanza di carta, nonostante le pressioni del neo-deputato.

Non certo per completare, ma per dare un'idea, per questo aspetto, della vita politica provinciale, nella quale non rappresentai parte alcuna se non quella di « pubblicista » in erba, dirò che durante il periodo elettorale la cittadina di A*** si disvegliava anche dal lato giornalistico. Oltre all'*Avvenire*, nel quale naturalmente il bollente candidato del partito scriveva robusti e un po' vittorughiani

articoli di fondo, — perché, pur essendo teoricamente seguace del socialismo scientifico, non mancava di una vena di blanquismo — uscivano a far campagna contro di esso, uomo e giornale, l'organo dei conservatori che si intitolava al nome della città, e un giornaletto umoristico. Dopo esser rimasto incerto fra i contendenti, forse in attesa del pieno spiegarsi delle forze che già affilavano le armi polemiche nei circoli e nei caffè, e forse nell'intento di attrarre lettori d'ogni parte, situandosi — come dichiarava con eleganza — *au dessus de la mêlée* per rappresentare il signorile scetticismo dell'intellettualità cittadina, quel giornaletto finiva sempre, qualche settimana prima del giorno delle elezioni, con lo schierarsi dalla parte dei « superiori interessi della città », i quali coincidevano immancabilmente con quelli del partito al potere. Allora il suo direttore, o meglio proprietario, metteva in campo una piccola schiera volante di anonimi redattori; i quali, chi con l'umoristica penna, chi con la non meno umoristica matita, si trovavano concordi nel coprir di ridicolo le ambizioni del candidato socialista e anche quelle del radicale, scherzando sulla « fama usurpata » di grande oratore del primo e sulla scarsa capacità forense del secondo. E se il primo veniva rappresentato graficamente con un'enorme cravatta svolazzante che s'intrecciava in aria con la punta dei baffi, detti più tardi a tortiglione, e con lo sguardo bieco del brigante da strada, insidiatore di borse e pronto ai più efferati delitti, l'altro era invece assomigliato, secondo un'interpretazione beffarda dell'indole e della fisionomia, a un topo o altro rosicante, o a un ragno tramante nell'ombra una complicata tela nella quale anche le mosche più furbe, se non fossero state bene in guardia, sarebbero fatalmente cadute. Non di rado la cauta, ma ardita penna del redattore anonimo s'addentrava nel difficile dedalo delle insinuazioni, penetrava nella vita privata del nemico, ne usciva grondande di piccanti pettegolezzi. La cittadinanza pare che ci si divertisse; ma chi si divertiva di più, pur ostentando un compunto pudore, erano i benpensanti della Casina; i quali, pur deplorando in pubblico quegli eccessi di penna e di matita, in segreto li fomentavano e alimentavano, fornendo pretesti per la calunnia e fiele per pimentarla. Nel loro giornale invece, plumbeo, e scritto in istile da comparsa conclusionale, la campagna elettorale si appellava costantemente non pure agli interessi globali della città, della provincia e della regione, ma a quelli della Nazione intera, e ai suoi ideali di civile e ordinato progresso. Non di rado venivano rispolverati i defunti ricordi della Destra storica, che aveva avuto nella stessa regione, tanti anni prima, un grande rap-

presentante, anzi uno dei più attivi e alti suoi fondatori; ministro integerrimo, oculato e geloso promotore non solo del bene pubblico, ma della stessa integrità e autonomia dello Stato. Ma per quanto riverniciati a nuovo, per l'occasione, come le panchine dei giardini pubblici, quei ricordi sapevano troppo di roba tirata giù dalla soffitta, e di odore di tarli. E *L'Avvenire* aveva polemicamente buon gioco contro lo sbendamento interessato di quelle « mummie » d'un passato non più recente, con la solita formula dei « nuovi bisogni per i tempi nuovi ».

Che i tempi fossero nuovi lo dicevano tutti, anche se erano pochi o nessuno a sentirlo. Forse erano nuovi altrove, nelle grandi città del Nord, dove esistevano masse organizzate e grandi interessi in contrasto; e il fatto che la lotta politica locale si uniformasse e adeguasse astrattamente a realtà sociali non ancora esistenti, o appena agli inizi in provincia, dava a quelle lotte un aspetto e sapore accademici, e tutta l'apparenza di un torneo di parole. Del resto, durava poco; alla colorita parentesi elettorale, tornavano ben presto a succedere la monotonia dei giorni eguali, il passeggio serale sotto i Portici, i pezzi d'opera della banda del Presidio, la celebrazione rituale delle feste religiose o civili, un po' di vita notturna nelle due « Sale di varietà », nei caffè del centro e in un cinematografo a ingresso continuato: allora la sola « novità », quest'ultima, nelle abituali distrazioni della pacifica gente della piccola città. E, a carnevale, i veglioni, i coriandoli, le gazzarre degli studenti delle tre Scuole Medie; i cui professori, quasi sempre di passaggio, se giovani e aspiranti a cattedre in città più importanti, o stabili se vi avevano preso moglie e avevano preferito perciò di restare inamovibili, non cercavano di distinguersi più che tanto, nemmeno con una conferenza, promossa dalla Società Dante Alighieri, nell'Aula magna del regio Liceo.

Questa Aula magna, affrescata nel centro del soffitto da un mediocre artista di scuola napoletana, chiamato non senza retorica « il pittore dei cenci », si apriva quasi soltanto per gli esami di licenza liceale. E mi sta ancora in mente la distratta contemplazione di quell'affresco raffigurante un pastorello che cerca, in preda allo spavento, di sottrarre a colpi di bastone le sue pecore all'incombente minaccia d'un'aquila ad ali aperte, precipitante da un picco sulla gregge fuggente. Contemplazione distratta, perché solo gli occhi accoglievano le forme di quella scena, dipinta a grumi di colori carichi e acri, tra l'imitazione minuta d'un Palizzi e quella sgargiante d'un Mancini, accordate sulla tavolozza d'un volonteroso

discepolo. La mente invece era angustiata nelle ambagi d'un difficile deciframento d'un brano forse di Tacito forse di Seneca, o d'un frammento di Senofane; oppure dalle difficoltà d'uno svolgimento del tema d'italiano, formulato sul solito astratto paragone fra un classico e l'altro o su una massima morale non meno astratta che generica. In quell'aula, dopo otto anni di latino e d'italiano, e cinque di greco, andava dunque a concentrarsi il male assimilato bagaglio della nostra cultura liceale, e a sperimentare la propria validità non solo contro gli ostacoli d'un testo « venuto dal Ministero » ma anche contro l'ostilità d'una commissione d'esami, presieduta da un ispettore che si diceva essere gran latinista o grecista.

La preoccupazione delle nostre famiglie era superata solo dalla nostra paura; e ci pareva impossibile che la vita fuori dai finestroni di quell'aula, sulle strade assolate di giugno e inaffiate dalla solerzia municipale, continuasse a svolgersi coi soliti rumori di ogni giorno: brusìo di passanti, fischi d'un monello, rotolar d'una carrozza sul selciato sonoro. Rumori noti, ma così diversi in quei giorni, con quel sole pulito e ancor fresco sulle facciate bianche e sulle vie, eppure d'un colore ch'è rimasto nella memoria con una fissità quasi medianica. Si usciva dalla prova, dopo quattro o cinque ore di tensione, con l'animo d'uno che s'è liberato a fatica da un labirinto, ma senza un sentimento di vittoriosa liberazione. E stupiva che della gente potesse camminare placida sotto l'ombra fresca dei Portici, ventilati da grandi tendoni o rotti da zone alternate di ombre e di sole; e che sedesse fumando ai caffè come se non fosse accaduto nulla, conversando e ridendo fra l'ora di colazione e la siesta, come in un giorno qualunque. Ma, dopo qualche settimana, ogni nostra apprensione era scomparsa; e se la tabella dell'atrio recava in rosso la parola « promosso » accanto al nostro nome. ci pareva come d'essere internamente cresciuti, e ci apparivano facili le prove sostenute con tante ansie nostre e altrui.

II

Ma che la scuola ci avesse dato, fuori di quel corredo di conoscenze che i programmi prescrivevano, qualcosa di veramente vivo, un'emozione poetica, il sottile piacere d'una scoperta morale, il senso inedito d'una vitalità spirituale, in realtà non potrei dire.

Ora che vi ripenso, dopo tanti anni, e posso valutare i criteri informativi e la qualità dell'insegnamento classico, d'una scuola dico

a indirizzo strettamente umanistico come era la scuola media italiana attorno al 1914, è giocoforza affermare che essa non riusciva a dare una vera formazione classica, e nemmeno una vera conoscenza del greco e del latino, come vi erano riuscite per il passato le scuole gesuitiche, né a innamorare l'alunno ai testi della letteratura nostra, antica e moderna, dallo « stil novo » a Carducci, ch'era allora il limite delle conoscenze di scuola. Per le due letterature, anche se grammatica e sintassi ci erano note, e la memoria aveva ritenuto il groviglio di regole ed eccezioni e immagazzinato filze di vocaboli, tanto da consentire con relativa padronanza la versione d'un testo, lo spirito poetico d'un Vergilio e la forza ragionativa chiusa nello stile d'un Tacito c'erano rimasti in gran parte ignoti; né il professore s'era gran che studiato a svelarceli. La « fatalità » delle regole dominava troppo il suo insegnamento e le nostre preoccupazioni; gonfiava troppo il suo dotto orgoglio, come irretiva le nostre incertezze.

Le letture erano scelte più per districarne il difficile significato letterale che non per farci cogliere sul vivo l'anima del poeta, il suo tono unico, il vivo della suo poesia. Si dice ancora oggi: ma questo non può darlo la scuola. Può però avviarsi, alleggerendo il fardello grevemente informativo, dirigendo l'interesse e il gusto sui valori intimi, e non soltanto formalistici, del testo; e se lo studio delle forme è mezzo indispensabile, farne intuire i valori di ritmo in un poeta o morali in un prosatore che ad essi sono intimamente connaturati, e ne sono anzi l'origine: insomma, cogliere alla radice l'emozione del poeta, la mente dello scrittore.

Questa seconda scoperta, la più difficile scoperta dell'insegnamento, non era neanche affrontata; e perciò i classici, che abbiamo dovuto rileggere poi con altro animo, e facendo in essi ben altre esperienze, restavano fuori dal cerchio d'un vero interesse; materia morta, morte spoglie d'una lingua defunta. Chi, pur avendo varcato le soglie universitarie, non ha avuto la fortuna di trovarsi alla scuola di maestri di eccezionale valore, può attestare che il greco e latino della sua scuola media classica erano ben poca cosa, e poco più che un noioso esercizio. Le stesse scarse letture, e la loro insufficiente distinzione, difficilmente portavano a riconoscere un testo dall'altro.

In quanto all'italiano, chi può dire che si sia gustato sul serio al liceo un canto di Dante, un sonetto del Petrarca, un madrigale del Tasso, una canzone di Leopardi, un sonetto del Foscolo? Di questi poeti, e di tanti verseggiatori e autori, diciam così, da collina, di cui la nostra letteratura certo non scarseggia, bastava conoscere date e titoli di opere, non occorreva averne letta almeno alcuna. Le più am-

pie storie letterarie ne riassumevano gli argomenti, le meno ampie ne davan l'elenco; e questo bastava. Il metodo storico, dopo la sua bella stagione di ricerche archiviali, di studio delle fonti, di dotte comparazioni, indubbiamente meritorie, e che faranno sempre onore a chi le intraprese per sfuggire alla genericità della critica ammirativa o alle sintesi frettolose, s'era ridotto, nell'insegnamento non soltanto medio, a schidionate di nomi e di fatti, a un biografismo molecolare, a un'erudizione dotta quanto pedantesca.

E io ne ebbi l'esempio in un professore di Liceo che, col suo Flamini o altro simile mentore mandato da lui a memoria come un testo sacro, ci fulminava dall'alto della sua cattedra se si sbagliava una data, o se, a esempio, nei viaggi di Petrarca, si ometteva una tappa. Era costui — giova schizzarne un ritrattino, a doverosa ammenda delle nostre burle e a rivalsa delle sue vendette, — un omino irsuto di pelo e d'indole, gelido di parole e di sguardi, sospettosissimo anche d'un'occhiata che potesse correre tra i banchi, e con una sua voce chioccia e acre. S'avvicinava alla cattedra con un suo passetto scattante e meccanico, e di lassù, poco più alto del tavolo, ci percorreva con occhio frugante, quasi a scovare il più impreparato. E metteva, appena l'avesse colto al volo, una sua perversa gioia a tormentarlo; correggendo impassibile ogni minimo errore, di data o di bibliografia, e accompagnando la correzione con un sarcastico sogghigno, e inarticolati suoni gutturali di voce; mentre, posseduto da un freddo tic nervoso, si arricciava e tormentava col pollice e l'indice le cespugliose sopracciglia. Un più articolato grugnito rimandava, dopo un quarto d'ora di supplizio procusteo, il malcapitato al suo posto.

Convinto della nostra avversione, e dell'inguaribile nostra protervia e ignoranza, nei tre anni che l'avemmo professore, non disarmò mai; e, trincerato nel fortino della propria erudizione, ci bersagliò fino all'ultimo giorno, concedendo anche ai migliori la grazia d'una stentata approvazione. Cosicché, una delle nostre vendette più allegre consisteva nel ripetere, imitando la sua voce, l'inizio d'un suo discorso, l'unica sua fatica letteraria, letto qualche anno prima in quell'Aula magna, per commemorare la ricorrenza della morte di Garibaldi. Il discorso, intessuto di viete metafore, di cui rammento la prima: « Con la morte di Giuseppe Garibaldi il cielo della Patria è stato vedovato d'un astro fulgidissimo » (ed era malizia delle nostre burlesche imitazioni della sua voce prolungare fuor di misura la parola « ve-do-va-to », ciò che suscitava subito in noi un'ilarità clamorosa), forse rappresentava per lui un esempio di stile, se talvolta, per premiare qualcuno che non aveva « sgarrato » una data,

com'egli diceva, glielo concedeva, preziosamente, in regalo. Tuttavia, è giusto dire che gli altri professori non gli somigliavano né nell'aridità dell'insegnamento né nell'indole, così sospettosa e beffarda (era una sua frase ricorrente « tu mi ciurli nel manico »). Specialmente dai professori più giovani, appena laureati o solo con qualche anno di insegnamento, arrivati di fresco nella piccola città e insegnanti al Ginnasio, spirava un'aria diversa, anche se giungeva per via indiretta nella nostra gelida aula liceale.

Di uno, si diceva che scrivesse poesie; e nell'unica libreria della piccola città era apparso un suo volumetto che si intitolava, pascolianamente, *Viburna;* un altro, traduceva *tanke* giapponesi, in quegli anni non ancora di moda come lo saranno poi all'epoca del « frammento »; e ne ricordo il titolo, *Note di samisen*, apparso anch'esso in quella libreria, e che io acquistai sacrificando i soldini delle prime sigarette. Come cominciai a fare sin d'allora, e sempre con maggiore frequenza, preferendo al nascente vizio del fumo, quello « impunito » della lettura (*la lecture, ce vice impuni*, imparerò più tardi da Valery-Larbaud).

Una breve, quasi meteorica apparizione aveva fatto nelle aule del Ginnasio, anche lui forse appena laureato, Massimo Bontempelli: ma fra gli scolari era rimasto più memorabile un suo freddoloso levriero che lo seguiva dappertutto, anche in classe, che non le sue lezioni. E anche del Bontempelli trovai in quella libreria un libro di versi, di ispirazione polizianesca.

E' superfluo osservare che queste, o altrettali osservazioni di ordine critico, o di gusto, che vengo qui facendo rapidamente, non son da riferirsi a miei giudizi o impressioni, allora impossibili: il pascolismo di quel giovane professore, di cui ho ritrovato molti anni dopo il nome in un'antologia della poesia contemporanea, come il polizianismo del primo Bontempelli, sono osservazioni posteriori, un ripensamento di quelle prime impressioni di lettori acritici. Sarebbe incongruo infatti che un ragazzo, nel cui animo s'andava destando per impulsi più istintivi che controllati il gusto del leggere, potesse formulare riferimenti o giudizi. E in verità, sarà sempre difficile, per quanto la memoria si eserciti nella rievocazione retrospettiva, cogliere quel momento di luce nella nostra vita spirituale in cui si possa dire di essersi svegliato in noi il piacere del leggere, e particolarmente in virtù di quale libro o di quale improvvisa illuminazione interiore.

Le ricostruzioni di cotesti momenti ed esperienze, liminari alla vita mentale, appariranno sempre troppo logiche per essere vere: e

come non esistono, se non nell'astratta immaginazione di certi romanzieri, svolgimenti e accrescimenti armonici e omogenei, così anche nella vita mentale essi non si dànno, se non in chi, pur senza volerlo, li schematizza astrattamente in processi e passaggi coerenti, e in quasi provvidenziali disegni. Tutto questo sarà indubbiamente edificante per gli scrittori di biografie e autobiografie esemplari, ma in realtà si tratta di accomodamenti e, in fondo, di falsificazioni posteriori a quel complesso fortuito di incontri e di letture, che sono un improvviso manifestarsi d'interessi, nei quali operò più il caso che la scelta, più un impulso momentaneo e occasionale che non un deliberato piano di studi. Questo piano, semmai, verrà più tardi, dopo una prima provvisoria sistemazione delle esperienze acquisite, salvo anch'esso a mutarsi o modificarsi a contatto d'altre esperienze, e d'altre e nuove scoperte.

E' da ascrivere tuttavia a quel periodo indeterminabile e, per così dire, fluido la prima reazione alla scuola, al sapere scolastico, non già in nome d'una generica opposizione a una disciplina, o ad altra costrizione qualsiasi, posta in noi dall'esterno, bensì in nome di qualcosa, forse ancora incerto ma che si sente immediatamente vero, conquistato da noi soli, fuor dall'ambiente scolastico. In quel punto vita e scuola si oppongono, e la vita sta nel libro da noi segretamente, per quanto casualmente, scoperto; sta nel giornale o nella rivista acquistati e portati a scuola, da leggere sotto il banco, sta nello scrittore fino a ieri ignoto, che destò in noi un sentimento inedito, espresso con un tono che trovò immediata e lieta risonanza. Più tardi accadrà facilmente che ciò che ci piacque con tanta prontezza poi non ci piacesse più, o non come ci piaceva prima; ma consisterà appunto in queste variazioni e mutazioni del nostro gusto il graduale svolgersi d'un'esperienza. L'importante sarà a un certo momento l'aver aderito a qualcosa che si sentiva vero e valido, l'essere pervenuti a una, e sia pure provvisoria, ma personale presa di possesso sulle cose: di coteste adesioni e rifiuti successivi è tessuta la vita spirituale, fin quando non si perverrà a uno stato di salde e ragionate convinzioni. Che importa negare ciò che ieri parve vero? Importa, al contrario, raggiungere una certezza maggiore, un più ricco e solido equilibrio, un modo più aperto d'essere umani. Perciò la gioventù è l'epoca delle facili dissipazioni, dei pronti entusiasmi, degli inganni e miraggi improvvisi, delle fedi ingenue: la vita le fa credito, e del tempo essa ha un concetto epulonico.

III

Arrivava settimanalmente nella piccola città, all'edicola-emporio, come si chiamava, suggerendo un'idea di bazar, fra gli altri molti giornali e riviste, un giornale di formato poco più grande dell'*Avvenire* o dell'organo dei conservatori locali; stampato però su carta migliore, dove riuscivano abbastanza nitide anche le poche riproduzioni di quadri. Era *La Voce*: quattro facciate di stampa, in cui ogni tanto si trovava inserito un foglio in più, sciolto, un bollettino bibliografico. Nulla di vistoso; dove non facevano spicco nemmeno le illustrazioni. Usciva già da qualche anno; ma io mi accorsi di essa fra il '12 e il '13, finita da poco la guerra di Libia, che aveva accesi anche i miei entusiasmi.

Avevo infatti ritagliato da un giornale della lontana e brumosa Milano le *Canzoni della Gesta d'Oltremare;* e sebbene D'Annunzio, autore *vitando* per il nostro puro erudito, non fosse in quel tempo entrato in alcuna antologia scolastica, o almeno in quelle che andavano per la maggiore, ancora tutte d'impronta carducciana (il *Fior da fiore* di Pascoli recava solo il pezzo di bravura dell'usignolo, tratto dall'*Innocente*), e forse appunto perchè *vitando*, imparai a memoria qualcuna delle canzoni dannunziane. E la prima, che incomincia come uno squillo:

> Italia! Dall'ardor che mi divora
> sorge un canto più fresco del mattino
> mentre di te l'esilio si colora...

è rimasta nella mia memoria, e vi suscita ancora vivo il ricordo di quei giovanili entusiasmi. E forse avrei voluto essere io il guardiamarina Mario Bianco, cantato dal poeta con ispirazione, nonostante le immancabili pose, non fittizia, e che tale mi pare anche oggi. Ma dove la mia ingenuità giovanile aveva vibrato di più era nel frammento della *Canzone dei Dardanelli*, censurata, o, come poi scrisse Gabriele, « mutilata da mano poliziesca, per odine del cavaliere Giovanni Giolitti, capo del Governo d'Italia ».

L'invettiva contro l'« angelicato impiccatore », « l'angelo della forca sempiterna » eccitava irresistibilmente il mio odio per Francesco Giuseppe, e di riflesso per l'uomo di Stato che, per ragioni politiche che non c'era dato allora comprendere, aveva ordinata la censura di quelle terzine. Credo anche che fosse inscenata una dimostra-

zione antigiolittiana per il corso cittadino, e che vi si gridasse: « Abbasso Giolitti! ». D'Annunzio ebbe naturalmente le mie simpatie e quelle dei pochi compagni. E se può costituire testimonianza un ricordo personale, dirò che il sentimento di allora mi portò a scriver qualcosa su un giornaletto di giovani mazziniani, nel quale si rivendicavano i diritti della poesia contro la politica, quando era una politica che contrastava con i « sacri ideali » d'Italia. E dovevano passare degli anni prima che fosse possibile rendersi conto dell'opportunità diplomatica e politica di quel « sopruso » compiuto da Giolitti, in un momento delicato come quello per la vita del nostro Paese.

Gli storici che hanno descritto, con maggiore o minore approssimazione al vero, le condizioni morali, politiche ed economiche di quel lungo periodo di pace che sboccò improvvisamente nella prima guerra europea, sono tutti più o meno concordi nell'affermare — ed è constatazione ovvia — che l'Italia, e con essa l'Europa, si trovavano in uno stato di benessere, mai prima raggiunto. Il Croce che caratterizza, nella sua *Storia d'Europa*, quell'epoca come l'età liberale, non manca tuttavia di cogliere alcuni segni di un turbamento e disorientamento soprattutto spirituale in quell'apparenza di paradiso terrestre, dove le comodità pratiche e le conquistate o elargite libertà parevano talmente diffuse da nascondere, o almeno da non fare agevolmente percepire ciò che covava sotto. E indica, tra le forme di cotesta crisi più o meno latente, « i falsi ideali nella vita pratica; l'irrazionalismo in quella dell'intelletto, l'infievolimento spirituale e la dispersione interiore » con le connesse, anche se contrastanti, forme del pragmatismo e del misticismo, operanti non soltanto nella vita morale: sintesi rapida, vista dall'alto di un intelletto che si sente immune da coteste malattie dello spirito. Altra cosa, e ben diversa, era per chi soffriva, magari compiacendosene, di tali malattie; e soprattutto, per quella generazione che s'apriva alla vita spirituale agli inizii del secondo decennio del secolo. E poiché è difficile, se non impossibile, a meno che non si sia dotati d'una doppia vita interiore estremamente lucida, rendersi conto d'un movimento mentre vi si sta dentro, non di rado il *virus* di quelle malattie era ritenuto un elisir di vita, ed esaltato come salute morale, energia e segno di personalità.

Per quel che riguarda il campo della nostra testimonianza — che intende avvalersi soprattutto della memoria diretta di quel tempo ed esperienza morale, dedotta non tanto da una visione storica, quale si è venuta formando in noi più tardi, quanto da una partecipazione appassionata e vitale a quella stessa esperienza, quale soltanto può averla

sentita e vissuta un giovane 1914 — diremo, sia pure con inconsapevole polemica, che ci sentimmo in possesso di una nostra vita spirituale nel momento in cui, ancora studenti di Liceo, scoprimmo fuor della scuola l'esistenza di libri e riviste, e specialmente riviste. E fra queste, come dicevo, *La Voce*. La memoria di quel foglio, di cui all'edicola principale della nostra città arrivavano non più di due copie, mi è rimasta vivamente impressa, coi sentimenti che ne accompagnavano l'attesa e la lettura. Appassionata lettura; dominata dalla fede che *La Voce* fosse il solo giornale dove si dicesse sempre la verità, la parola giusta, ardita e schietta su ogni argomento di politica o di letteratura, di cultura o d'arte; e gli uomini che lo scrivevano, sempre pronti ad affrontare a viso aperto le conseguenze dei loro giudizi e opinioni. Uno scrittore, un poeta, un artista rivelato dalla *Voce* era per noi immediatamente degno della massima stima, preposto ad altri che non facevano parte di quel gruppo, e letti e riletti con passione. Chi non ha conosciuto a vent'anni questa intransigenza, e anche questa infatuata ingiustizia, non sa forse cosa significhi essere giovani.

Non che la sete del leggere, destatasi in noi non certo per l'impulso che poteva venirci dalla scuola e dai testi scolastici, si limitasse alla *Voce* o a qualcuno dei libri che essa indicava, recensiva o lodava. Ma abbiamo anche noi conosciuto allora la papiniana passione del milione dei libri, e la curiosità inesausta e dispersiva delle più disparate e occasionali letture, anche se in mediocri, ma non sempre. quanto economiche traduzioni.

Settimanalmente dunque s'attendeva con ansia *La Voce*. Delle due copie, una l'acquistava un professore di pedagogia, tarchiato e solitario, dalla barbetta arruffata e caprina, che aveva le tasche del soprabito sempre piene di giornali. Sebbene non ci fosse altra occasione d'incontro fuor che in quella libreria, dove spesso egli si tratteneva a discorrere con la figlia maggiore del libraio, una reciproca curiosità, certo soltanto perché si leggeva il medesimo giornale, era nata fra noi, e non senza un moto di reciproca simpatia. Ma, data la differenza d'età e il fatto ch'io non potevo non apparirgli sotto l'aspetto dello studente, sia pure di Liceo, tale simpatia non andò oltre un più o meno rapido incrociarsi di sguardi, mentre, riguardo a me, la naturale timidezza e un senso di rispetto m'impedirono di rivolgergli mai la parola. Sapevo ch'era socialista e amico del candidato locale, al quale spesso s'accompagnava; ch'era stato in prigione, che la polizia lo teneva d'occhio. Erano, questi, titoli sufficienti per desiderare di conoscerlo e parlargli; ma chi è nato in una piccola città sa che tra le persone che pure si incontrano ogni giorno, esiste un ostacolo invi-

sibile, ma invalicabile, se non càpita un'occasione. Si può andare per anni allo stesso caffé, senza che ci si rivolga mai la parola. La provincia è chiusa.

IV

E' evidente che nella piccola città la curiosità per il nuovo nella cultura e nell'arte non doveva essere molto diffusa, se di un settimanale come *La Voce*, fra il '12 e il '13, si vendevano appena due copie. Né accadeva mai che l'una o l'altra fosse stata acquistata da altri, se uno di noi due fosse arrivato in ritardo in libreria. Giungevano alcune copie del *Fanfulla della Domenica;* ma esso mi pareva così sbiadito e nell'aspetto e nelle idee, che lo compravo solo quando non avevo altro da leggere, e se recava un articolo firmato da qualche nome conosciuto già su altri fogli più vivaci, o sulla *Voce* stessa. Quel giornale, che pure ai suoi bei tempi aveva rappresentato una parte importante nel giornalismo letterario italiano, fra il Carducci e il Martini, a un giovane 1914 non diceva ormai più nulla; nemmeno se pubblicava qualche articolo di tono battagliero o arguto, ma la cui arguzia appariva vecchiotta e senza punte, e l'umor di battaglia sfiatato, com'è di certi vecchi arzilli e ancora vogliosi, malgrado l'età, di mondane scaramucce. Tuttavia è certo che in quelle pagine, ormai più scialbe che linde, s'era concretato un tipo di cultura in cui l'esattezza dell'informazione non andava a scapito del garbo espositivo, la curiosità non vana della ricerca non si scompagnava da un signorile gusto di scrittura che, se all'origine era stato più risentitamente carducciano, s'era poi ingentilito e come ammorbidito a contatto d'altre esperienze letterarie; e dalla vivace polemica del Martini era passato, con lo studio di scrittori e poeti stranieri, specialmente inglesi e francesi, della corrente simbolista e decadente, a toni più insinuanti e raffinati. Non già che questi poeti fossero proprio di casa nel *Fanfulla;* se qualche critico ve li introduceva, e ricordo il Sorani, era accaduto per caso più che per affinità di temperie letteraria con gli ideali, diciam così, del giornale, che erano rimasti quelli d'una volta: eruditi, e legati alla cosidetta scuola storica. Ora, appunto contro le già trionfanti e ormai tramontanti, se non tramontate del tutto, tendenze della scuola storica, dei D'Ancona, dei Flamini, dei Renier, dei Novati, ecc., s'appuntavano le frecce dei critici nuovi, venuti su dall'Estetica crociana; e *La Voce* ne era il naturale e più battagliero luogo di convegno; e battagliero fino agli eccessi polemici contro le *Cronache letterarie* dirette da Vincenzo Morello (Rastignac) dove i carducciani di stretta

osservanza fecero l'ultima sortita, dopo il saggio crociano sul Carducci, ultimo « omerida », come era stato definito da Croce. Le *Cronache letterarie* — dove si salvava l'arguzia ironica di Bontempelli ma non, forse, l'anticrocianesimo dei « carducciani » furono ribattezzate « le croniche litterate » dai vociani; e allora credo per la prima volta Carducci fu opposto a Croce, e la critica crociana a quella carducciana: l'una, forte del suo « freno teorico », l'altra, ancora orgogliosa del suo « gusto umanistico ». Ma i tempi tendevano alla filosofia, alla scoperta dei « mondi poetici », della « personalità »; e soltanto più tardi, non solo dopo il saggio di Renato Serra su Carducci e Croce, che segnò un momento sensibile di quel contrasto, e il tentativo più cauto di risolverlo, l'opposizione, in gran parte artificiosa, s'andò via via dissolvendo, e fu inteso lo svolgimento che da Carducci a Croce compiva la critica letteraria.

E' rimasta per me memorabile una polemica estiva, se non sbaglio nel calendario, contro il professore Francesco Flamini, satireggiato con abbondante e atrabiliare arguzia da uno scrittore napoletano: Enrico Ruta, di cui avevo letto un eruditissimo quanto bizzarro romanzo, *Insaniapoli*. Il Ruta, descrivendo sulla falsariga dei procedimenti delle scienze naturali l'illustre erudito, lo aveva definito, con terminologia linneana, « *Flaminius extrambientivus* ». Ricordo la polemica per il gusto che presi nel seguirla; e naturalmente le mie simpatie andavano tutte per l'estroso polemista napoletano.

Ma non tanto per coteste verbali battaglie, che pure pimentavano la naturale polemicità di un giovane, si cercava e leggeva *La Voce*. Se la generazione precedente alla nostra, o della nostra poco maggiore, tanto da potersi considerare rispetto a noi come quella di fratelli primogeniti, era stata dannunziana e qualche anno dopo pascoliana, la nostra, salvo eccezioni, dovute non forse tanto all'età quanto ad altre posizioni di cultura e sollecitazioni d'ambiente, era già percorsa da fermenti antidannunziani. Finita la guerra di Libia, D'Annunzio era rimasto l'esule volontario di Arcachon; e se scriveva allora le pagine più sottili e lievi della sua lunga stagione di prosatore, quelle *Faville del maglio* che gli andava pubblicando un giornale milanese, noi non eravamo allora in grado di gustarle pienamente nella finezza del modulo, nelle delicate nervature dei periodi, nel gioco labile e musicale delle sillabe. D'Annunzio rimaneva lontano, al crepuscolo d'una stagione solare, fra le *Laudi* e il *Fuoco;* stagione che non avevamo vissuta. Avevamo bensì vissuto un breve entusiasmo dannunziano, come ho detto, durante l'impresa libica, presi ingenuamente dall'alta rettorica delle sue *Canzoni;* tuttavia l'antidannunzianesimo non continuò

in noi a fermentare di meno, alimentato e rafforzato specialmente dal noto saggio crociano, in cui D'Annunzio era, com'è noto, definito « dilettante di sensazioni ».

E se eravamo stati per D'Annunzio contro Giolitti, ciò era avvenuto perchè in quell'episodio della « censura » s'innestava un sentimento fra i più vivi e pronti nell'animo dei giovani; i quali, appresa a scuola la violenta rampogna carducciana, idolatravano Guglielmo Oberdan, allora ultima vittima della forca austriaca.

Ma nella scuola, D'Annunzio, se non era, come ho detto, autore del tutto *vitando*, vi era entrato di straforo: a esempio, col « Canto augurale per la nazione eletta », e simili invocazioni ed esortazioni, che s'intonavano ai sentimenti sempre più diffusi di patriottismo e nazionalismo. Ma come poeta, e ancor più come prosatore e romanziere, costituiva eccezione, con quel *quid* di alcibiadèo o almeno d'irregolare che si credeva d'indovinare anche nel suo costume di vita. E se, difatti, egli si conquistò lettori e curiosità per la sua arte, almeno presso certi intellettuali e, diciam pure, borghesi ceti di provincia, fu piuttosto attraverso la sua strepitosa biografia. Gli stessi primi suoi critici ed esegeti, se se ne eccettua qualcuno, come il Gargiulo, puntarono sul cosiddetto D'Annunzio solare, di *Maia* e di *Elettra;* e si era ancora lontani dal seguire e sceverare nelle vene della prosa dannunziana quella più autentica del « D'annunzio segreto », come fu chiamato solo più tardi, in questi ultimi anni. Parve subito rettorica la proclamata sua discendenza diretta da Giosue, attraverso la ben nota e speciosa immagine della fiaccola a lui commessa dal Maremmano, da agitare sulle più alte vette. Cresceva piuttosto, ma come in ombra, coltivata da una devozione quasi gelosa, la pianta agreste della poesia pascoliana; sicché fece scandalo, tanto parve eccessiva la vigorosa e giusta potatura che le forbici di Croce operarono su quei viburni e umili mirice. Alla vigilia della guerra, dopo il saggio anticarducciano del Thovez e le accuse di « professore », di poesia « professorale », alla poesia di Carducci — nelle quali si mescolarono in uno strano fraintendimento anche le giuste limitazioni crociane, rifiutate dai carducciani di stretta scuola, ma accolte, con proposito di estenderle anche al più vero Carducci, dai dannunzieggianti e pascoliani — il gusto comune si spartiva generalmente tra gli altri due poeti della triade. Il gusto per la poesia dell'« ultimo figlio di Virgilio » era più attivo nei lettori già esercitati alle finezze della poesia classica e alessandrina; sicché lo splendore dannunziano, di metri e linguaggio, li abbacinava più che convincerli, come scarsamente persuadeva i più fini la mondana

e ostentatamente scoperta esibizione di quella biografia d'eccezione. Invece, i dannunziani di solito si reclutavano piuttosto nelle schiere della politica e del giornalismo, sui quali poteva far facile presa, coi congiunti ideali di esaltazione delle forze vòlte all'azione e anche alla propaganda nazionalistica, lo scrivere eletto e sonoro, il fucato splendore delle frasi e delle immagini, e non di rado l'*os rotundum* di quella nuova eloquenza. Del travaglio segreto dell'artista, teso a un ideale di perfezione formale e di musicalità verbale, aderente, con la più fresca immediatezza, alle varie e diverse voci della natura, colta a fior di sensi e d'anima, in quella sua raffinata facoltà di percezione naturalistica, all'infuori e oltre ogni discriminazione etica, in cui di fatto consiste e trova il proprio nucleo e centro d'ispirazione l'arte dannunziana; di tale diuturno e lungo travaglio non potevano certo accorgersi, se non talvolta in confuso, perché senza reale interesse per loro, i suoi lettori più grossi con un piede nella politica e con l'altro nel giornalismo. Oggetto di polemiche e di fraintendimenti, celebrato o avversato per le più opposte ed estranee ragioni, raramente giudicato per le sue ragioni vere, quelle della poesia, D'Annunzio dominò la parte più appariscente del gusto letterario e della vita morale di quegli anni; e contribuì a corrompere l'uno e l'altra. Cosicché nel campo della cultura, che s'andava rifacendo le ossa con l'insegnamento crociano, come in quello della poesia che, dopo quella solare stagione, cercava, sia con l'ironia gozzaniana, sia con l'affermazione d'un ideale di vita opposto a quello dannunziano, di attingere a più intime fonti un'ispirazione semplice e schietta, e diremo più parlata che declamata, l'antidannunzianesimo diventò un segno comune di riconoscimento, e quasi una bandiera. Essere non più dannunziani, se fu programma sostanzialmente negativo, divenne una ragione di vita, una necessaria e preliminare distinzione; tanto che fu possibile asserire che D'Annunzio non sapeva scrivere. E questa affermazione ci venne appunto da uno della *Voce*, da Papini.

E qui è giocoforza, per una testimonianza che vuol ripetere la validità delle sue ragioni non tanto da una verità obbiettiva e storica, cioè da un giudizio, quanto dalla sincerità dei vissuti sentimenti, è giocoforza, dico, confessare che la parola di Giovanni Papini, in quegli anni che stiamo descrivendo, fu per molti giovani quasi la parola d'un maestro; e resterà uno dei fatti più singolari e si direbbe incredibili d'una generazione l'avergli creduto. Si dirà che fu sentimento di pochi, i quali non furono poi pochi se i giovani che leggevano i suoi libri, e forse più i suoi articoli, e che si raccoglievano attorno a una

delle tante « piccole riviste » che, da Milano a Catania, si andavano fondando e duravano, più o meno, quanto la rosa ronsardiana, potevano volgersi a lui, e ascoltarlo senza forse nemmeno avvedersi quanta parte, in quella parola, fosse dovuta a un piglio assertivo e tagliente e quanto poco ne restasse per una vera autenticità di pensiero e di poesia.

Era uscito da poco *Un uomo finito;* ma chi, fuor che Renato Serra, s'accorse, in quella confusa autobiografia mentale, del molto che v'era di posa, e di luciferina superbia, come di facile autodidattismo, e del poco che nasceva da una vera necessità d'interiore chiarezza nel confessarsi, e da un non fittizio sentimento di poesia? La facilità del discorso, la nettezza fiorentina del periodo, il fervore stesso di quella tumultuosa esperienza, più libresca che umana, trascinavano all'adesione. Una virtù d'eloquenza, che è sempre una facile esca per il palato d'un giovane, vibrava certo in quelle pagine, e in altre d'altri libri e di articoli che sgorgavano facili della sua vena di polemista antifilosofo. La stessa apparenza d'un'intensa vita intellettuale, aperta alle più disparate correnti dello spirito del tempo, fra l'intuizionismo di Bergson e il pragmatismo di James, fra il risorgente misticismo e la polemica modernista, e nel campo politico, fra il nascente nazionalismo e la critica spicciola del costume borghese e dei partiti politici, delineavano di lui una figura singolarmente spiccante, dando l'immagine d'una personalità libera, ardita e antiprofessorale. E fu certo quello il momento in cui Papini, più che discepoli, — poiché non si dà disciplina e cioé insegnamento da un'azione che opera solo mediante le sollecitazioni dell'estro e degli umori — ebbe dei seguaci, e fra i giovani ventenni d'allora, fu orgoglio dichiararsi « papiniani ».

Arrivava dunque la *Voce* in quell'angolo di provincia, e si correva a leggere l'articolo di Papini. Renato Serra ha descritto con verità d'impressione nelle pagine che gli dedicava nelle *Lettere*, il Papini di quegli anni, nelle apparenze del suo facile e arido polemismo e nella sua realtà di scrittore. Ma è certo che il primo sopravanzava di molto il secondo, e soltanto pochi alle brillanti cicalate sui « cari genitori » su « Gesù peccatore » e sopra i morti preferivano l'altro, l'efficace descrittore del fiume, del cielo notturno sui monti, del frustone e della ghiandaia, o dell'orto di San Martin la Palma, come di qualche pagina dell'*Uomo finito*, dove l'amarezza d'una vita povera trova il tono d'una dolorosa malinconia. Invece, il Papini che era nella considerazione dei più s'attagliava meglio al rapido disegno

schizzatogli da Soffici su *Lacerba* e alle stesse fotografie dell'« Almanacco della *Voce* »: quella furia di capelli arruffati, groviglio meduseo, e il viso magro e irregolare di becero fiorentino, ove le spese lenti nascondevano la probabile dolcezza degli occhi. Conoscerlo di persona, non fu desiderio d'un momento, o un moto di momentanea simpatia.

Certo, *La Voce* non era soltanto Papini, anche se egli ne costituiva la figura di maggior rilievo, o soltanto più appariscente, in quel piccolo *Sturm und drang* culturale, vissuto dalla gioventù italiana di quel decennio. *La Voce* era, almeno per alcuni, e per me, soprattutto quella pronta, leale, inesauribile curiosità e simpatia per il nuovo nell'arte e nella politica, nella cultura e nella poesia. Era una finestra aperta sul mondo, da cui era dato affacciarsi forse soprattutto verso la Francia, ma, talvolta, su gli altri uomini vivi della civiltà d'Europa. E in Francia, Péguy e i suoi *Cahiers de la Quinzaine*: il fervore cristiano e popolare della sua opera di polemista e di poeta, la ricerca appassionata d'una Francia non corrotta dalla democrazia parlamentre, e quel suo stile ritmato come una *Chanson de geste*, risentita e ridetta da un uomo di popolo. Il suo cattolicismo senza fasto, la sua fede in una democrazia di autentica gente del lavoro, artigiani, contadini, operai. Un mito, forse; come quello del « sindacato » di Sorel.

E appunto, Sorel; la sua critica, calma e penetrante come un trivello, la sua ironia non brillante e intellettualistica come quella d'un France, e quel modo di ordinare e illuminare documenti e prove anche distanti per la dimostrazione d'una tesi; e non per gioco dell'intelligenza storica fine a se stessa, ma per un proposito di onestà morale, anzitutto animato dalla fede in una civiltà tutta umana e terreste, tessuta di lavoro e di lotte. E si, anche il suo culto della violenza, come matrice di storia. E poi, i poeti: il cattolico Claudel, con quel suo volto gallo-romano, in divisa di accademico, sciarpa e medaglie, come apparirà in un ritratto dell'« Almanacco della Voce ». Non diremo che l'*Annonce fatte à Marie* e il *Partage du Midi*, di cui era uscita allora una traduzione di Piero Jahier, ci persuadessero molto; quel linguaggio biblico e decadente a un tempo, quel misto di sensualità e misticismo, quel tono jeratico e letterario, carico d'immagini, come nella scena erotico-mistica fra Mesa e Ysè del *Partage*, davano un suono quasi dannunziano, con in più un ardore che, cercando di scavare nell'intimità della coscienza, riusciva a un più disperato tormento dei sensi (ma era pur quello uno dei temi di una letteratura carica di echi simbolisti e decadenti). Al contrario, gli si preferiva l'agreste e cri-

stiana ispirazione di Jammes; che suggeriva un modo di poesia detta a bassa voce, al cui confronto la stessa poesia pascoliana, anche dove pareva più prossima a un tono parlato, mostrava, per quanto dissimulati, i timbri e clausole di una letteraria eleganza, analizzata poi con quasi puntigliosa minuzia da Arturo Onofri sulla *Voce* letteraria, diretta da De Robertis.

Insomma, il nostro gusto tendeva sempre più chiaramente verso una poesia di tono minore, quasi in sordina; di colori neutri, grigi, senza spicco di ritmi e di parole desuete, ricche solo di suono. S'accentuava cioé ancora di più il gusto di quella poesia, che era stata già detta « borghese », e nella quale persisteva tuttavia, pur nella sua medietà di linguaggio, una certa ricerca d'eleganza; poesia che all'apparire di Corazzini, fu definita « crepuscolare ».

Da qualche anno, intanto, era esplosa a Milano la bomba di carta futurista, e più d'un « crepuscolare », da Govoni a Palazzeschi, si era agghindato coi lustrini sgargianti di Marinetti, ma sotto sotto era rimasto crepuscolare — e del resto Marinetti, pur di far numero, non badava alle distinzioni. Anche in provincia, e nella piccola città, come resistere?, qualche « giovanissimo » era diventato, o si diceva, futurista; ai volumetti zanichelliani del Pascoli aveva sostituito i rossi fascicoli di *Poesia*, le *Poesie elettriche* di Govoni, l'*Incendiario* di Palazzeschi, ch'erano poi futuristiche solo nei titoli. E questa fu una rosolia letteraria senza conseguenze, se ne togli la « novità » di scriver parole senza verbo, filze d'immagini tutte al presente, e dedotte a freddo, con facile artificio immaginativo, che i benpensanti colti chiamavano marinismo e gongorismo. Più facile ancora, scrivere « parole di libertà ».

Ma non erano diventati futuristi anche Soffici e Papini? Marinetti era sceso a Firenze, con Boccioni e Carrà, per conquistare i fiorentini di *Lacerba;* era sceso a Roma, e in una zuffa al Costanzi aveva perduto uno scarpino. A Firenze, i futuristi i monelli li apostrofavano con la frase equivoca « c'è le paste! »; e quando Marinetti giunse una sera nella piccola città, accompagnato dal viso mongolico di Fòlgore e recitò al Comunale « Adrianopoli-assedio-orchestra », il cavallo di battaglia delle serate futuriste, il crepuscolare Moscardelli chiamò dal palcoscenico « cretini » i suoi concittadini. Ma non passarono molti mesi, e Papini scriveva su *Lacerba* l'articolo « Il cerchio si chiude », che rompeva l'alleanza coi futuristi. Prezzolini aveva riconquistato Gianfalco, l'amico dei tempi del *Leonardo;* e i « lacerbiani » anche in provincia, finirono d'essere futuristi o marinettiani.

Ma tornando a quei poeti francesi, ch'erano le nostre letture di « chevet », più che Jammes e altri ci fu caro Apollinaire. In quei mesi tumultuosi e confusi, ma così ardenti, che precedettero il nostro intervento in guerra, egli aveva scritto una poesia per l'Italia, pubblicata da *Lacerba*. Questo moto d'affetto per il nostro paese, a noi interventisti chiusi a ogni ragione, nemmeno alle pacate e ironiche riserve di Benedetto Croce, ce lo rese più caro dei Rimbaud, dei Laforgue, e dei Corbière, i nostri « autori » di quella stagione. Apollinaire fu perciò uno dei poeti più amati dalla nostra generazione: la sua poesia, cantante, estrosa, a volte bizzarra, raffinata e popolare, fu da qualcuno di noi anche imitata. Non la imitava, del resto, Ardengo Soffici, che su *Lacerba* faceva « tandem » con Papini?

Era stato Soffici, sopra tutti, che ci aveva sulla *Voce* e su *Lacerba* « introdotto » ai « misteri » di Parigi, della letteratura d'avanguardia — come si diceva allora col facile orgoglio d'appartenervi, sia pure dal fondo d'una provincia. Specialmente per suo merito — almeno davanti ai nostri occhi — Firenze-Parigi, che poi è anche il titolo di un bel diario di Soffici, erano, allora, sul medesimo meridiano intellettuale: e andare a Firenze per un giovane con gli occhi fissi a quei nomi e a quelle riviste, era quasi come andare a Parigi. Sapevamo che alla Libreria della *Voce*, in via Cavour, c'erano tutte le riviste vecchie e nuove di Parigi, dal *Mercure de France*, alla *Nouvelle Revue Française*, dai *Marges* alle *Closeries de Lilas*. Gide, Paul Fort, Apollinaire, Picasso, Claudel, Péguy, ecc., li avevamo conosciuti sulle riviste che si pubblicavano a Firenze o che scendevano a Firenze da Parigi. S'aveva l'impressione — e solo chi non è stato mai giovane forse non l'intende — che, a stare a Firenze, a frequentare le Giubbe Rosse o il Paskowski, ad andare a curiosare tra le « novità » alla Libreria della *Voce*, fosse come stare in uno dei centri del mondo, anzi al centro. Giovanile illusione, diciamo oggi; realtà del sentimento, allora.

Che cosa era dunque, allora, Soffici per noi? Era, con Papini, l'altra nostra guida spirituale, l'uomo libero da tutti i pregiudizi, il puro artista. Era tornato da poco da Parigi con un libro su Rimbaud, ci aveva fatto conoscere lui Cézanne, Medardo Rosso, gli impressionisti. E quella fu, in realtà, anche la bella « stagione » di Soffici: quella del suo « cubismo » toscano-parigino, del suo *Diario di bordo* su *Lacerba*, così limpidamente lodato da Renato Serra, del suo *Diario napoletano*, dei suoi quadri futuristi, e anche dei suoi *Chimismi lirici*, dove di futurista non c'era che la scorza.

E così ci nacque l'amore per Firenze.

V

Com'era bella e viva e giovanile Firenze, in quell'inverno-primavera fra il 1913-'14, quando vi arrivammo per la prima volta con un diploma di licenza liceale in tasca e i pochi quattrinelli per iscriversi all'Università. L'amico poeta che ci aspettava alla stazione, per riconoscerci ci avrebbe visto in mano *Lacerba;* era una sera piovigginosa, s'era stanchi del primo lungo viaggio, ma s'andò lo stesso alle Giubbe Rosse, a vedere il Papini medusèo, il volto fratino di Soffici, il viso sofistico di Prezzolini, polemizzante allora coi futuristi, con gli amici di ieri, con Boine, sulle minute pagine della sua *Voce* « gialla », rivista d'idealismo militante, e dove « esplose » anche la prima polemica Croce-Gentile sull'idealismo attuale. C'era Palazzeschi, quella sera, compito e glabro come un diplomatico, dai lunghi polsini inamidati che gli uscivano fuor dalle maniche, l'alto solino con la cravatta *à plastron*, il sorriso affabile, e quasi femmineo; e che fu l'unico a farci festa, lui che aveva parlato di noi su *Lacerba*, salutandoci, nientemeno, poeti. I nostri « idoli » luciferini bevevano caffelatte, che i due camerieri — uno si chiamava Cesare, l'altro Napoleone — gli portavano sui tavoli, leggevano fasci di giornali, parlavano di Gide, di Claudel, di Paul Fort, di Rimbaud, di Chagall, di Cézanne, del doganiere Rousseau ecc. come d'amici di casa; mentre il poeta Vannicola, traduttore di qualche opera, e, ahimé, plagiario di Gide — come aveva dimostrato, non senza scandalo, sulla *Voce* Gustavo Botta — si lasciava addormentare sulla spalla un suo gatto che si portava sempre in giro per la città.

Attorno a loro, fra quei tavoli dove i derisi borghesi non osavano avvicinarsi nemmeno la domenica quando, con le loro vogliose famigliole, invadevano il caffè per gustarvi i rituali cialdoni, pontificavano o tacevano altri poeti e filosofi; e c'era il teosofo Roberto Assagioli, chiamato « lo psicopompo », e c'era Italo Tavolato, triestino e wildiano e il pittore e « teppista » Rosai; ma dominava certe sere su tutti il poeta tedesco Teodoro Daubler, autore di un lungo poema sull'aurora borreale, dalla faccia di Giove Egioco, coi riccioli rossicci ricadenti ad anella sulle spalle d'Ercole, la corporatura potente, e lieto di vivere come un dio nordico approdato, dopo una lunga e perigliosa navigazione, alle tiepide rive mediterranee. E non ci stupì affatto, allorchè una sera di carnevale lo incontrammo in carrozzella davanti al Bottegone, la testa circondata d'una corona di pampini, certo finti; e in

mano un fiasco di Chianti da cui beveva a garganella, e poi brindava recitando strofe tedesche alla folla, e poi tornava a bere e a brindare, finché un cameriere gli porgeva un altro fiasco. Seduto lassù, massiccio, ridente e declamante, pareva davvero il Bacco di Rubens, salvo le vesti e la sbornia.

Noi, alle Giubbe Rosse, ci tenevamo appartati, attorno a un tavolino in fondo. I « fratelli maggiori » già ci guardavano diffidenti, ci chiamavano « eretici ». Avevamo, coi nostri pochi soldarelli lesinati dal vaglia paterno, messo su anche noi una « piccola rivista » (quella fu l'epoca in ogni città d'Italia dove c'erano almeno due poeti, delle piccole riviste); la nostra si chiamava « Il Quartiere latino », — inconsapevole pariginismo! — e a compilarla s'era in tre o quattro: Ugo Tommei, anarchico in politica, gourmontiano in letteratura, e commesso in una libreria di via Martelli, ma così argutamente fiorentino nel viso patito e sottile e così buon ragazzo; anarchico ma interventista, e morto poi in guerra eroicamente; Giovanni Bellini, figlio di contadini, che scendeva da una fattoria fiesolana tutte le mattine con un biroccino per portare a vendere il latte in città; era poeta d'estro campagnolo, senza istruzione scolastica, ma pronto e vivo alla polemica e fresco d'intelligenza intuitiva; e c'era Raffaello Franchi, figlio d'un trattore d'una di quelle osterie dietro palazzo Pitti, e che arrivava al caffè, nelle sere di pioggia e di vento come tira a Firenze d'inverno, con un mantelluccio d'incerato, dopo aver pedalato tutto il giorno in bicicletta, fattorino telegrafico. Ci portava brevi frammenti — com'era allora di moda — e poemetti in prosa, scritti quasi senza grammatica, ma d'una pungente evidenza visiva. E talvolta era con noi Dino Campana, il poeta dei *Canti Orfici*, poi morto pazzo a Castel Pucci. Fu in una di quelle sere di vento che lo vedemmo seduto a una spalletta dei Lungarni, intento a guardare il fiume. Ci avvicinammo; la sua faccia rotonda, coperta di peli rossicci, capelli e baffi arruffati e incolti, si volse a noi con un riso ambiguo e inquietante di fauno. Talvolta in quelle sere Campana appariva alle Giubbe Rosse. cavava di tasca un ritaglio di giornale sgualcito, e si concentrava a leggere. Sapevamo che si rileggeva forse per la centesima volta un articolo di Bino Binazzi, o una nota di Cecchi, firmata « il tarlo », che lo avevano salutato poeta. Fu anche in una di quelle sere che, regalando una copia dei *Canti orfici* a Marinetti, ne strappò davanti a lui alcune pagine, dicendo che non le poteva capire.

Ed era con noi più spesso Carlo Stuparich: serio, composto, quasi sempre silenzioso. In cima ai suoi pensieri c'era Trieste. Ma il chiasso

dell'interventismo nazionalistico che si faceva sulla sua città lo sdegnava. Diceva che Trieste doveva « meritarsi » l'Italia, e pensava a un'Italia tra dantesca e savonaroliana; culla, sì, della cultura, ma d'una cultura permeata di vita morale, senza il minimo divario tra cultura e moralità. E ne dava prova in certi suoi brevi scritti, pubblicati dalla *Voce*: pensieri, frammenti, confessioni, nei quali il suo rigore morale, s'alleava a un senso vivo dell'umano e raggiungeva a volte la concisione della poesia. Sono gli scritti che poi raccolse in « Cose e ombre di uno » suo fratello Giani. Non si fece, per chiuso pudore, propagandista dell'intervento; ma quello di *Lacerba* gli pareva troppo facile, oratorio e dilettantesco. Gli piaceva la poesia scritta e musicata da Fernando Agnoletti « Si batterà la carica sull'Alpi ». Se la ricantava spesso tra le labbra. Camminava eretto, col portamento d'un giovine Goethe, cui qualcuno di noi lo aveva assomigliato. Si uccise sul Carso per non cader vivo in mani tedesche.

Ma già qualcosa stava cambiando in noi. Avevamo criticato sulla nostra rivistina il « connubio » lacerbiano-futurista; al loro dilettantismo, anche politico, opponevamo l'eticità, l'azione nel senso amendoliano. E uno di noi scrisse che il futurismo non era che un'estetica di grezzo contenuto; ma, anche noi, sedicenti « poeti puri », se non facevamo questione di contenuto, credevamo tuttavia al talismano della « sensibilità », parola di cui si fece allora immenso spreco. A Croce, si diceva, mancava la « sensibilità »; e le punzecchiature anticrociane di Papini e Soffici ci parevano colpi di fioretto. Contraddizioni naturali a un caffè letterario, e a una cultura da caffé; e forse mai come allora i caffé letterari, a Firenze, a Roma e a Milano, scaldarono tante covate di « poeti puri » e di critici « sensibili »

Ma qualche mese dopo lasciammo « l'adorata Firenze » — come la chiamò uno di noi — per un corso allievi ufficiali, e già ci attendevano le pietraie e i muretti del Carso.

G. TITTA ROSA

L'INFANZIA ILLEGITTIMA E L'OPERA NAZIONALE MATERNITA' E INFANZIA

PER un esame accurato del problema dell'infanzia illegittima occorre ricordare che sino al 1923, avevano diritto all'assistenza, in forza della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865, solamente gli esposti e cioè gli infanti abbandonati o denunziati allo stato civile come figli di ignoti. Tale diritto all'assistenza veniva meno, però, non appena il fanciullo fosse riconosciuto dai genitori.

All'assistenza degli esposti erano tenuti a provvedere le provincie e i comuni, in quanto non potessero provvedere i locali brefotrofi, i quali nel 1921, data dell'ultimo censimento ufficiale, erano 90.

Allo scopo di evitare che (come quasi sempre accadeva) l'assistenza venisse *sospesa* anche quando il bambino riconosciuto appartenesse a famiglia bisognosa, l'articolo 4 del regolamento generale approvato con regio decreto 16 dicembre 1923, n. 2900, dispose che fossero reputati esposti, e perciò assistibili, come tali, a spese delle provincie, dei comuni e dei brefotrofi autonomi, anche i fanciulli riconosciuti dalla madre dopo la loro ammissione all'assistenza come figli di ignoti, quando la madre si trovasse in istato di povertà. Rimase invece, escluso l'obbligo dell'assistenza nei riguardi dei fanciulli riconosciuti *all'atto stesso della nascita*, e quindi non reputati esposti ai sensi del predetto articolo 4.

In applicazione delle nuove disposizioni del regio decreto 16 dicembre 1923, in 73 provincie, le amministrazioni provinciali e i brefotrofi autonomi, previa riforma dei rispettivi regolamenti e statuti, estesero l'assistenza ai fanciulli illegittimi riconosciuti dopo la nascita e allattati dalla madre povera, concedendo premi di riconoscimento e sussidi mensili di allattamento e allevamento.

L'articolo 4 (lettera *c*) del regio decreto-legge 8 maggio 1927, numero 798, ispirandosi prevalentemente al concetto di favorire l'allattamento materno degli illegittimi, estese l'obbligo dell'assistenza a favore di tutti i fanciulli riconosciuti dalla sola madre e da essa direttamente allattati o allevati, senza più distinguere tra fanciulli ricono-

sciuti prima e fanciulli riconosciuti dopo l'ammissione all'assistenza come figli di ignoti, e attribuì, di regola, l'onere *dell'assistenza alla Opera Nazionale Maternità Infanzia, pur tenendo ferme le disposizioni già in vigore presso le provincie e i brefotrofi,* che ammettevano all'assistenza fanciulli riconosciuti posteriormente alla dichiarazione di nascita.

In seguito alle nuove disposizioni del regio decreto-legge 8 maggio 1927, una buona parte delle provincie, valendosi di una facoltà ad esse espressamente riconosciuta dal Consiglio di Stato (pareri 14 gennaio 1930 e 3 febbraio 1931) abrogò le norme regolamentari già adottate in base al regio decreto 16 dicembre 1923, sospendendo la assistenza ai fanciulli illegittimi anche se riconosciuti all'atto stesso della nascita, continuandola per conto dell'Opera.

L'Opera così, dopo soli cinque anni dall'entrata in vigore del regio decreto-legge 8 maggio 1927, venne a trovarsi nella necessità di estendere la propria assistenza ad oltre 53.000 fanciulli illegittimi riconosciuti, con una spesa annua di oltre 28 milioni di lire: spesa di cui non poteva che prevedersi, allo stato della legislazione, allora vigente, il progressivo e insostenibile aumento negli esercizi successivi, dati i continui accresciuti riconoscimenti effettuati in conseguenza della propaganda svolta dall'Opera e della sensibile e continua contrazione dell'assistenza provinciale.

Si rese, quindi, urgentemente necessario studiare il modo di ridurre, mediante una riforma del regio decreto-legge 8 maggio 1927, gli oneri finanziari dell'Opera per il servizio di cui si tratta. A ciò provvide la legge 13 aprile 1933, n. 312, che trasferì il servizio alle Provincie ripartendo la relativa spesa in parti uguali fra Provincie, Comuni e Opera Nazionale Maternità Infanzia, con l'onere, quindi, di un terzo *pro capite.*

Rimane, invece, direttamente a carico dell'Opera l'assistenza fino al 14° anno di età, di quegli illegittimi riconosciuti per i quali l'assistenza stessa era già in corso anteriormente alla data della citata legge 13 aprile 1933, e di quegli illegittimi che, avendo superato il 6° anno di età, limite massimo entro il quale l'assistenza può essere richiesta alle Provincie, senza che tale assistenza fosse stata richiesta tempestivamente, risultavano abbandonati. Infine, l'Opera provvide e provvede tuttora, a suo completo carico, anche all'assistenza degli illegittimi dai 14 ai 18 anni di età, in quanto a 14 anni cessa l'obbligo di assistenza da parte delle Provincie e, se continua lo stato di abbandono, tale assistenza rientra nella legge generale istitutiva della

O. N. M. I. 10 dicembre 1925, n. 2277, fra i *casi di fanciulli abbandonati o esposti all'abbandono.* Per l'assistenza di tale categoria di illegittimi l'Opera, però, si trova spesso di fronte a difficoltà non facilmente superabili come accenneremo in seguito.

Le leggi 19 luglio 1941, n. 936, e 8 giugno 1942, n. 826, ribadirono i compiti dell'Opera nei riguardi dell'assistenza agli illegittimi, dando facoltà alle Provincie e alle Amministrazioni degli Istituti di assistenza aventi o non personalità giuridica propria, purché perseguissero scopi analoghi od affini a quelli perseguiti dall'Opera, di affidare il servizio agli Organi centrali e periferici dell'O.N.M.I. Tale disposizione, peraltro, ha trovato applicazione in un solo caso (Asti).

L'assistenza è prestata dalla provincia ove risiede la madre dello illegittimo e dove l'illegittimo è nato e l'Amministrazione provinciale medesima cura il recupero delle spese fatte per i bambini la cui madre conservi il domicilio di soccorso in altra provincia.

All'O.N.M.I. spetta poi, in forza delle disposizioni della legge istitutiva e del regolamento 29 dicembre 1927, n. 2822 (articolo 8), e della legge 8 giugno 1942, n. 826, il compito della vigilanza sia sui brefotrofi che sugli altri Istituti pubblici o privati nei quali si provvede all'assistenza delle madri nubili e della prole illegittima.

Tale assistenza, disciplinata dalla legge 8 maggio 1927 e modificata dalla successiva 13 aprile 1933, è lontana ancora dalla sua integrale attuazione. La legge predetta, provvida e saggia nella sua struttura, non è stata, però, feconda di tutti quegli utili risultati che il legislatore si riprometteva. E' mancata, nella sua applicazione demandata alle Amministrazioni provinciali, unità ed uniformità di indirizzo e di metodo; è mancata, nella massima parte delle Provincie, la necessaria disponibilità di mezzi; è stata quasi negativa, per ragioni molteplici, l'azione direttiva e di controllo.

Da Provincia a Provincia si notano nelle modalità e criteri di assistenza differenze sensibilissime e talvolta persino contrastanti e notevoli lacune che si ripercuotono nell'attuazione ed esplicazione dei servizi, come fa fede l'esperienza di oltre un ventennio.

Nel 1950 ben 12 Provincie non avevano brefotrofio o sala di recezione. Su 136 brefotrofi e sale di recezione, esistenti nel territorio della Repubblica, 41 hanno amministrazioni autonome.

Soltanto in 7 Provincie (Trento, Chieti, Palermo, Torino, Aosta, Milano, Bolzano) la misura dei sussidi può ritenersi adeguata per il 1° anno e tale da assicurare, almeno in via teorica, le condizioni

necessarie di vita e di sviluppo. In tutte le altre Provincie i sussidi sono concessi in misura talmente insufficiente che raggiungono, dopo il terzo anno di età del bambino, cifre addirittura irrisorie (lire 30, 24, 18, 16, 15 e 6 al mese). Ciò spiega come la mortalità sia ancora maggiore negli illegittimi in confronto dei legittimi.

Uno sguardo alle tabelle dei sussidi e dei compensi in vigore nelle varie provincie (pagg. 6 e 7 dell'opuscolo « L'Infanzia illegittima e l'O. N. M. I. » edito dalla tipografia Colombo) basta per convincere, anche i più spinti fautori di una riforma che lasci interamente alle Provincie tale assistenza, della urgente necessità di affidare, invece, il servizio ad un unico Ente che lo effettui con criteri uniformi su scala nazionale in base ad un coefficiente unico, variato secondo l'indice del costo della vita fra provincia e provincia e fra località a carattere industriale o rurale.

Le misure predette riguardano solo i sussidi alle madri che allattano o allevano direttamente la propria prole, mentre quelle fissate per le mercedi e compensi alle balie e agli allevatori sono anche inferiori.

Anche i premi di riconoscimento, di legittimazione per successivo matrimonio dei genitori e di affiliazione, presentano la stessa sperequazione perchè essi (come si rileva chiaramente dal prospetto a pag. 8 del citato studio riferentesi soltanto a 28 Provincie) da un minimo di lire 60 a Novara, raggiungono un massimo di lire 15.000 a Trento, i primi; da un minimo di lire 300 a Nuoro e a Venezia, raggiungono un massimo di lire 70.000 ad Ancona, i secondi; e da un minimo di lire 1000 a Cremona raggiungono un massimo di lire 10.000 a Bologna, i terzi.

I premi di riconoscimento, poi, vengono concessi soltanto in 61 Provincie, quelli di legittimazione in 47, quelli di affiliazione in 15, quelli di istruzione in 12, quelli di buon allevamento in 6 e quelli di indumenti in 6 Provincie.

Queste deficienze costituiscono una piaga viva, di fronte alla quale si è infranta spesso ogni fermezza di propositi ed ogni possibilità di azione. Ciò spiega pure facilmente come, nonostante i miglioramenti conseguiti nel campo tecnico-sanitario, la *mortalità infantile sia ancora maggiore* negli illegittimi in confronto dei legittimi come è dimostrato dal seguente prospetto che dà una visione chiara della mortalità, in cifre assolute e in percentuali, dell'infanzia legittima ed illegittima, riconosciuta e non riconosciuta, nel 1° anno di vita, durante il quinquennio 1946-1950.

N.	ANNI	Morti nel 1° anno di vita (cifre assol.)					Percentuale morti 1° anno			
		Legittim	Illegittimi			Totale (10+13)	Legittimi	Illegittimi		Complessivi
			Riconosciuti	non riconosciuti	Totale			riconosciuti	non riconosciuti	
8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18
1	1946	83.893	3.444	2.547	5.991	89.884	8,42	10,44	36,99	8,68
2	1947	79.897	3.002	2.305	5.307	85.204	8,20	9,59	37,76	8,42
3	1948	68.424	2.497	1.662	4.159	72.583	7,05	8,66	28,11	7,22
4	1949	65.481	2.351	1.501	3.852	69.333	7,24	8,82	27,06	7,40
5	1950	54.680	1.986	1.343	3.329	58.009	6,23	7,75	25,51	6,38
					Media . . .		7,42	9,05	31,08	7,62

N. B. — I dati esposti sono tratti dalle seguenti pubblicazioni dell'ISTAT:
a) Movimento popolazione anni 1943-48: pagine 205 a 207;
b) Bollettino mensile ISTAT, n. 1, gennaio 1952, tavola 2-13, pagina 22.

Dal prospetto, si rileva che la media della mortalità infantile nel quinquennio 1946-50 è molto più elevata negli illegittimi *non riconosciuti* (31,08%), che non fra i *riconosciuti* (9,05%), e fra i *legittimi* (7,42%).

Queste cifre pongono in evidenza che la maggiore mortalità degli illegittimi è dovuta alla mancanza o alla insufficienza di cure, specie per i non riconosciuti affidati a pubbliche istituzioni, i quali hanno un'assistenza ben differente di quella che solo la madre sa dare a un figlio, con l'allattamento ed il suo affetto.

Allo stato delle cose, quindi, *s'impone una accorta riforma che unifichi e riordini il servizio di assistenza agli illegittimi.* E tale riforma non dovrebbe avere una portata puramente formale o limitata ad una semplice traslazione di attribuzioni e di mezzi ma, invece, investire e risolvere sostanzialmente il problema dell'infanzia illegittima, abolendo, come si è detto innanzi, agli effetti della obbligatorietà dell'assistenza, la tradizionale distinzione tra legittimi ed illegittimi. Tale distinzione non esiste più nella massima parte degli Stati europei e rappresenta un triste retaggio di prevenzioni e preoccupazioni del tutto infondate e superate dalla civiltà odierna.

Purtroppo in Italia tale anacronistico ed ormai ingiustificato retaggio d'altri tempi dura ancora. Ai vecchi criteri della illegittimità della nascita e della filiazione ignota, dev'essere sostituito l'esclusivo criterio dello stato di abbandono, che meglio risponde alla più illuminata concezione moderna. Il fanciullo abbandonato o esposto al-

l'abbandono, dev'essere obbligatoriamente assistito, indipendentemente da ogni considerazione di nascita legittima o illegittima, per il solo fatto dell'abbandono in atto o per trovarsi da un momento all'altro esposto a tale pericolo.

Al riguardo, poi, è necessario tener presente l'attuale situazione di fatto, e ciò anche ai fini del futuro coordinamento del servizio. Come già si è accennato, le Amministrazioni provinciali, a norma dell'articolo 4 della legge 8 maggio 1927, n. 798, modificata con la legge 13 aprile 1933, n. 312, assistono gli illegittimi (sia esposti, sia riconosciuti dalla madre) fino all'età prescritta per l'ammissione dei fanciulli al lavoro, e cioè fino al compimento del 14° anno di età.

Non vi è dubbio, però, che a 14 anni un ragazzo non è in grado, né materialmente né moralmente, di provvedere a se stesso, sia perché in pratica, almeno per ora, il mercato del lavoro non riesce ad assorbire neppure gli elementi più anziani, sia perché, in ogni caso, il fanciullo ha sempre bisogno di un'assistenza morale. Gli illegittimi superiori ai 14 anni ricadono, quindi, nell'orbita assistenziale dell'Opera.

Quanto diciamo trova conferma nelle precisazioni al riguardo fatte, a suo tempo, dal Ministero dell'interno, il quale ha ritenuto nella specie che, trattandosi di minori in istato di abbandono, debbano essere assistiti dall'Opera fino al compimento del 18° anno di età. Ma tale assistenza, come si è detto innanzi, presenta purtroppo in pratica gravi difficoltà, in quanto in Italia difettano Istituti che possano accogliere minori sopra gli anni 14, capaci di impartire ad essi un adeguato insegnamento teorico-pratico professionale e di esercitare una vigile, accorta e razionale disciplina. Anche in questo campo, quindi, l'Opera ha dovuto prendere l'iniziativa di colmare gradualmente questa grave lacuna. Ha così incominciato con l'istituire o gestire direttamente due Istituti di artigianato, uno maschile a Vibo Valentia (Catanzaro) e l'altro femminile a Fossalta (Modena). Era già prevista ed avviata l'apertura di altri due Istituti consimili, uno a Roma, in Via dei Sabelli e l'altro a Benevento od a Nola. Ma tali iniziative sono, almeno per il momento, cadute.

Intanto si verifica per gli illegittimi dati in *affido a famiglie di allevatori*, le quali fino a 14 anni percepiscono un modesto compenso, decrescente col progredire dell'età del minore, che mentre prima, anche cessato il sussidio, continuavano ad allevare gratuitamente gli affidati, oggi, invece, non sempre e dovunque, ma spesso, reclamano che il sussidio sia loro continuato minacciando di abbandonare diver-

samente i pupilli. Le Provincie poi, eccependo la loro incompetenza, riversano sull'Opera tale onere, determinando così in pratica una confusione di attribuzioni che disorienta l'opinione pubblica, influisce sull'organicità dell'assistenza e, in definitiva, porta a questa conseguenza che, mentre per legge dovrebbe essere la sola Amministrazione provinciale ad effettuare l'assistenza agli illegittimi, questa viene, invece, a ricadere su due Enti, in periodi e con sistemi e finalità diverse.

Sembra, perciò, che il problema, *che è di carattere nazionale*, debba essere risolto attraverso un solo Ente quale l'O.N.M.I. che, per la sua natura, la sua attrezzatura, la sua esperienza, è il più indicato ad unificare l'assistenza, eliminando le sperequazioni e gli inconvenienti ai quali dà luogo l'attuale ordinamento. Tali criteri unitari sono stati sempre auspicati dall'Opera ed essa già li attua, parzialmente, nei propri servizi: infatti nei propri Asili-Nido accoglie bimbi legittimi ed illegittimi *senza distinzione alcuna.*

I concetti informatori ed i mezzi pratici, con i quali viene svolta l'assistenza dei vari organi dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia, sono ispirati ed attuati con organicità ed uniformità in tutto il Paese, mentre, invece, per l'assistenza degli illegittimi da parte delle Amministrazioni provinciali, non è assolutamente possibile parlare di omogeneità ed unità d'indirizzo. Oggi, infatti, fra Provincia e Provincia si riscontra, come si è detto, una notevole diversità di criteri e di princìpi che intralciano la esplicazione di una efficiente assistenza, la quale, essendo una manifestazione di coscienza sociale, non può e non deve essere effettuata con più pesi e più misure. L'attuale struttura dev'essere quindi riveduta.

E' notorio, infatti, che le Amministrazioni provinciali, nella loro grande maggioranza, assillate specialmente da difficoltà d'indole finanziaria, vi ottemperano in modo inorganico ed insufficientissimo, perché devono subordinare l'assistenza alle esigenze dei propri bilanci, determinando così quegli squilibri fra Provincia e Provincia, e quelle deficienze che, verificandosi specialmente nei servizi brefotrofiali, tanta risonanza hanno avuto ed hanno nella pubblica opinione.

Non solo, quindi, manca l'azione di coordinamento e di controllo demandata all'Opera, ma la funzione di questa, specialmente dopo il 1933, si è ridotta semplicemente al rimborso annuale alle Provincie di una terza parte delle spese che esse sostengono e sulle quali la Sede Centrale dell'O.N.M.I. non può che esercitare un riscontro puramente meccanico di cifre, senza alcuna ingerenza nell'anda-

mento del servizio, nel quale pure l'Opera concorre annualmente con ben circa 440 milioni.

Si nota così una sensibile sperequazione dell'assistenza nelle varie Provincie, in alcune delle quali (12) mancano i brefotrofi e le sale di recezione per il temporaneo ricovero degli infanti, mentre in altre i mezzi finanziari che le Amministrazioni provinciali hanno destinato al servizio, si sono dimostrati *del tutto inadeguati alle esigenze di una buona assistenza*, determinando, quindi, squilibri assai sensibili, che trovano poi riscontro negli indici di mortalità infantile, così diversi da regione a regione, come già abbiamo visto.

Ma sopratutto è da porre in rilievo che nell'ambito della Provincia si sono venuti così creando due settori del tutto separati ed indipendenti, l'uno per l'assistenza dei *minori illegittimi*, affidata all'Amministrazione provinciale, l'altro per l'assistenza dei *minori legittimi*, affidata all'Opera Nazionale Maternità Infanzia, ciò che determina stridenti diversità di trattamento.

Per eliminare tali deficienze e dare al servizio un indirizzo unitario adeguato ai reali bisogni, è necessario, dunque, affrontare coraggiosamente e radicalmente il problema, per trovare quella soluzione che finora vari coefficienti hanno reso impossibile.

Nonostante che i due problemi, quello dei figli di ignoti e quello degli illegittimi riconosciuti dalla sola madre, siano tecnicamente diversi, è lecito concludere che essi non vanno considerati isolatamente, né è possibile pensare alla loro definizione con meri criteri amministrativi. Entrambi problemi d'alto contenuto sociale, non possono essere risolti se non immessi nel più vasto quadro della integrale assistenza all'infanzia.

Ciò porterebbe al conseguimento dei seguenti risultati:

a) si eviterebbe per l'avvenire alle Provincie ed ai Comuni ogni ulteriore aggravio, in quanto la *spesa resterebbe consolidata nell'attuale misura;*

b) si sgraverebbero le Provincie di un servizio complesso, oneroso, tecnicamente difficoltoso e per il quale esse, tranne pochissime eccezioni, non sono né preparate né attrezzate;

c) si darebbe un assetto unitario all'assistenza all'infanzia *sia legittima che illegittima*, abolendo, una volta per sempre, nel campo assistenziale-sociale, l'*ingiustificata e odiosa distinzione fra nati legittimi ed illegittimi*. In tal modo questi ultimi, condividendo nel campo assistenziale una sorte comune alla grande famiglia dei minori abbandonati e bisognosi, otterrebbero, senza pregiudizio alcuno dei nati

legittimi, l'immediato, completo riconoscimento del *loro diritto di uguaglianza di fronte alla società e al mondo.*

Secondo i dati dell'Istituto Centrale di Statistica, la media annuale di natalità dei fanciulli legittimi, illegittimi riconosciuti e degli esposti è la seguente:

	1933	1935	1940	1945	1946
Nati vivi	995.979	996.708	1.046.279	824.836	1.021.025
Nati vivi illegittimi . .	51.057	47.371	39.949	41.867	39.888
percentuale	5,1	4,8	3,8	5	3,9
Nati vivi illegittimi riconosciuti	39.013	36.864	31.811	34.716	33.202
percentuale	3,9	3,7	3	4,2	3,2
Nati vivi illegittimi non riconosciuti	12.044	10.507	8.138	7.151	6.686
percentuale	1,2	1,1	8,8	0,8	0,7

	1947	1948	1949	1950	Medie dell'ulimo quinquennio
Nati vivi	994.674	989.041	919.791	890.317	—
Nati vivi illegittimi . .	37.403	34.752	32.214	30.886	35.083
percentuale	3,7	3,5	3,5	3,4	3,06
Nati vivi illegittimi riconosciuti	31.299	28.839	26.664	25.621	29.125
percentuale	3,1	2,9	2,9	2,9	3
Nati vivi illegittimi non riconosciuti	6.104	5.913	5.550	5.275	5.903
percentuale	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6

Come chiaramente si vede, in questi ultimi anni si registra in Italia una notevole diminuzione della natalità illegittima riconosciuta e non riconosciuta.

Dall'inizio del secolo e fino a tutto il 1935, su mille nati vivi si avevano oltre 50 illegittimi, con oscillazioni annuali tra il 43 e il 57.

Dal 1936 in poi, salvo un lieve aumento nel 1945, si nota una diminuzione decisa nel numero degli illegittimi che passano da 46 nel 1936, a 42 nel 1937, a 39 nel 1940, a 38 nel 1946, a 37 nel 1947 e a 34 nel 1950.

Peraltro, siccome questo fenomeno della natalità illegittima, ha caratteristiche del tutto particolari nelle varie regioni, sono stati opportunamente riportati, a pag. 15 della citata monografia, i dati analitici per singole regioni desunti dal Bollettino mensile di Statistica (gennaio 1952, pag. 21, tavola 2-12) dai quali risulta che nel 1913, i più elevati quozienti di nati illegittimi figurano nel Lazio (122 su 1000) e nell'Emilia (109 su 1000) mentre nel 1918 nell'Emilia (86 su 1000) e nel Lazio (85 su 1000); nel 1938 nel Friuli Venezia Giulia (86 su 1000) e nel Trentino Alto Adige (76 su 1000). Nel 1950 il non invidiabile primato spetta all'Emilia (57 su 1000) e al Trentino Alto Adige (53 su 1000).

Osservando gli anni più recenti 1949-50 che figurano sul prospetto, vediamo che le regioni meno interessate dalla natalità illegittima sono anzitutto le Marche (16 casi su mille nati), poi la Puglia (24 su 1000), cioè le regioni essenzialmente od in massima prevalenza agricole, dove il senso della famiglia ha un più radicato carattere sacro e dove esiste una minore mescolanza di gente delle più varie provenienze, a differenza di quanto accade nei centri maggiori a grande traffico.

I legittimati, a seguito di matrimonio dei genitori o per decreto, rappresentano in media il 26% degli illegittimi annualmente nati vivi e il 4% del totale degli illegittimi comprendenti le 14 generazioni assistite annualmente.

Di detti illegittimi, come si è già detto, circa un sesto (6000) sono esposti, mentre i restanti cinque sesti (circa 30.000 media dell'ultimo quinquennio) sono riconosciuti dalla sola madre. Però di detti cinque sesti, circa la metà e cioè 16.000 in media, chiede assistenza, mentre l'altra metà non la chiede o per ignoranza delle disposizioni vigenti, o per ragioni di riserbo, o per mancato bisogno.

Peraltro, per effetto della mortalità, delle legittimazioni per successivo matrimonio dei genitori, delle adozioni, delle affiliazioni, del ritiro dalla assistenza, ecc., il numero degli illegittimi che, nel ciclo di 14 anni viene assistito, è consolidato in media sui 210.500 di cui 160.000 riconosciuti e 50.500 non riconosciuti.

A tali risultati si perviene riducendo del 9,05% per mortalità, gli assistiti del 1° anno di vita, dell'1,72% nel 2° anno, del 0,61% nel 3° anno, e del 0,34% e del 0,24% negli anni successivi, dal 4° al 6° e dal 7° al 14° anno, più una percentuale fissa del 4,3% per le legittimazioni per successivo matrimonio, riconoscimenti, ecc.

L'Opera iniziò il servizio nel 1927 assistendo 12.000 illegittimi riconosciuti nel 1928, n. 15.270 nel 1929, n. 27.580 nel 1930, n. 122.780 nel 1936, n. 172.369 nel 1940 e n. 151.324 nel 1950, con una media nell'ultimo decennio di n. 160.000.

I predetti 151.324 illegittimi riconosciuti, assistiti nel 1950, rappresentano i nati da 0 a 14 anni che hanno chiesto l'assistenza, e per essi la spesa a carico dell'Opera è salita da lire 8.500.000 nel 1928 a lire 10.000.000 nel 1929, a lire 29 milioni nel 1940 e a lire 440 milioni nel 1950.

Tenuto presente che l'*attuale costo medio* di ogni assistito (con sussidi, compensi e rette ricovero) si aggira intorno a lire 8.338 annue pari a lire 694 mensili e che il numero totale degli illegittimi riconosciuti (14 annate) raggiunge in media, come abbiamo già visto, in base ai dati dell'ultimo decennio, 160.000 assistiti, si ha una spesa annua complessiva di lire 1.334.080.000 di cui, però, solo un terzo e cioè lire 440 milioni fanno carico all'Opera.

Il predetto costo medio mensile di lire 694 risulta tale perché nella spesa totale è compresa anche quella sostenuta per le rette di ricovero, le quali si aggirano in media sulle lire 300 giornaliere pari a lire 9.000 mensili (11.383 ricoveri in 136 brefotrofi e sale di recezione: dati rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica, Amministrazione Aiuti Internazionali, attività assistenziale 1950, pag. 106), mentre le misure medie dei sussidi e dei compensi si aggirano sulle lire 732 mensili per il primo anno, lire 510 per il secondo, lire 423 per il terzo, lire 337 per il quarto, quinto e sesto anno e lire 261 per gli anni dal 7° al 14°.

Come chiaramente si rileva dai prospetti a pagg. 6 e 7 del già citato studio, la misura dei sussidi e compensi che attualmente viene corrisposta alle madri o allevatori è irrisoria e assolutamente inadeguata ai bisogni dei singoli. Volendo estendere a tutti gli assistiti il medesimo trattamento economico che dal 1951 fa la provincia di Caserta, si ha una spesa complessiva di L. 2.427.000.000, di cui un terzo, e cioè lire 809.000.000 a carico dell'Opera.

Se poi si volesse fare un trattamento veramente degno di un Paese civile, cioè adeguato agli effettivi bisogni degli assistiti, in relazione al costo della vita, e quindi si corrispondessero in media a tutti gli

assistiti, indipendentemente dall'età, come minimo lire 200 giornaliere pari a lire 6.000 mensili, cioè lire 72.000 annue, si avrebbe una spesa complessiva di lire 11.520.000.000 di cui un terzo e cioè lire 3.840.000.000 a carico dell'Opera.

Detta somma rappresenta la spesa totale occorrente per assistere i soli illegittimi riconosciuti. Però ad essa occorre aggiungere, come si dirà in seguito, anche quella che attualmente sostengono le Amministrazioni provinciali per i premi di legittimazione, di riconoscimento, di buon allevamento, di sussidi straordinari, ammontante a complessive lire 100.000.000, nonché quella che le stesse Amministrazioni sostengono per l'assistenza dei figli ignoti, spesa che, nel ciclo di 14 anni di assistenza, ammonta a circa lire 1.600.000.000.

* * *

Per la soluzione di tale importante problema, sono state presentate al Parlamento due distinte proposte di legge, una d'iniziativa del deputato onorevole Bianchi Bianca (n. 475, del 7 aprile 1949) e l'altra di iniziativa dei deputati onorevoli Gennai-Tonietti e Migliori (n. 1193, del 29 marzo 1950).

Le due proposte partono da concetti nettamente diversi: il progetto Bianchi mira all'unificazione del servizio di assistenza all'infanzia bisognosa sia legittima che illegittima in modo uniforme, affidandolo all'O.N.M.I.; il progetto Gennai-Migliori conferma, invece, ed amplia l'attuale competenza delle Amministrazioni provinciali affidando alle medesime anche l'assistenza prenatale, con la creazione (articolo 4) di istituti di ricovero per gestanti in istato di abbandono oltre che con la istituzione di istituti di ricovero per lattanti e madri nutrici, compiti che tuttora rientrano nella sfera di competenza dell'O.N.M.I. (articolo 4 del testo unico 24 dicembre 1934, n. 2316). È prevista, inoltre, nel progetto Gennai-Migliori, l'eliminazione completa di ogni ingerenza dell'Opera, cui viene tolto il controllo sul funzionamento dei brefotrofi, prescritto dalla legge istitutiva dell'Opera stessa e ribadito dalla legge 8 giugno 1942, n. 829; conseguentemente verrebbe posto a carico delle Provincie anche il terzo della spesa che l'Opera oggi sostiene per l'assistenza agli illegittimi riconosciuti dalla sola madre.

Questa soluzione non è nuova: essa risponde ad un vecchio indirizzo che risale ai tempi in cui non esisteva ancora l'O.N.M.I. e poteva, quindi, avere allora una giustificazione.

Tale progetto, infatti, tutto inteso a potenziare le Amministrazioni provinciali, viene ad esautorare l'O.N.M.I. anche nel campo dell'assistenza materna, che in base alla legge istitutiva è di sua specifica competenza e che è stata finora svolta in modo apprezzato e soddisfacente; i suoi criteri informatori non possono, quindi, essere condivisi dall'Opera, che, invece, per ragioni di ordine morale, sociale, sanitario e assistenziale, aspira ad assumere integralmente anche il servizio di assistenza agli illegittimi.

Si ritiene che tale unificazione, ripetutamente invocata del resto non solo dall'Opera, ma anche da tutti gli esperti dell'assistenza, sia da considerarsi ormai realizzabile perché questa è la soluzione reclamata dalla coscienza generale. Essa, infatti, costituisce il substrato del progetto dell'onorevole Bianca Bianchi, che per la sua obbiettività e umanità, ha incontrato i più larghi consensi. Vogliamo ricordare, al riguardo, che fin dal 27 aprile 1932, con nota n. 7992, diretta al Ministero dell'Interno, l'allora Commissario dell'Opera Sileno Fabbri, uno dei più stimati e saggi amministratori che essa abbia avuto, presentò uno schema organico di riforma per l'accentramento del servizio illegittimi presso l'Opera, schema che fu anche approvato dal Consiglio dei Ministri nell'adunanza del 18 maggio 1932.

Esso, sfortunatamente, non fu mai tradotto in provvedimento legislativo. Né miglior sorte ebbero successivi progetti presentati nell'aprile 1938 e nel maggio 1941.

Soltanto negli anni 1941 e 1942 si ebbero le leggi 19 luglio 1941, n. 936, e 8 giugno 1942, n. 836, con le quali veniva concessa alle Provincie e alle Amministrazioni di altri Istituti di assistenza aventi o non personalità giuridica propria, la facoltà di affidare alla Opera il servizio degli illegittimi, ma di tale facoltà quasi nessuna Provincia si è avvalsa, per la riluttanza a privarsi di un servizio esercitato per lunga tradizione. E sono ben noti, anche ai profani, i risultati incresciosi che ne sono derivati e che tuttora si lamentano.

La sola eccezione verificatasi nella provincia di Asti, cui abbiamo accennato, è stata determinata piuttosto da particolari condizioni di opportunità locale che non dal desiderio di valersi di detta norma. Problemi di questa portata non si possono, però, vincolare alla tradizione, specialmente quando la tradizione è superata da forme più evolute e da nuove esigenze sociali di portata nazionale. Le Provincie temono, perdendo il servizio di assistenza agli illegittimi, di restare gravemente diminuite nella loro competenza. La preoccupazione ci sembra, però, per lo meno esagerata: esse, infatti, hanno oggi tanti ed importanti compiti da assolvere ed altri ancora ne

potranno avere, però sempre di carattere locale e mai nazionale, che non hanno assolutamente ragione di temere per la loro integrità istituzionale.

Se il nuovo progetto della onorevole Bianca Bianchi, otterrà l'approvazione, esso dovrà, però, essere accompagnato da speciali provvidenze che assicurino i mezzi per attuarlo; poichè non basta trasferire il servizio degli illegittimi dalle Provincie all'O.N.M.I., ma occorre assicurare a quest'ultima anche i mezzi necessari per sostituire, all'attuale assistenza inadeguata e difforme, un'assistenza adeguata ed uniforme. Non si deve dimenticare che gli attuali Istituti di assistenza alla prima infanzia (brefotrofi e sale di recezione), salvo pochissime eccezioni, sono in condizioni deplorevoli.

Da una pubblicazione dell'Istituto centrale di Statistica e della Amministrazione Aiuti Internazionali per il 1950, si rileva che detti Istituti sono 136, di cui 96 nei capoluoghi di Provincia e 40 nei Comuni non capoluoghi. Detti istituti sono distribuiti nelle varie regioni d'Italia nel modo seguente:

REGIONI	BREFOTROFI E SALE RECEZIONE											
	Nei capoluoghi	Nei non capol.	Totale	Numero provincie prive di brefotrofi	Eretti in ente morale	Non eretti in ente morale	Amministrazione		Mortalità (a)			
							Autonome	Non autonome	Lattanti		Divezzi	
									%	Media	%	Media
Italia settentrionale	48	16	64	3	36	28	15	49	5,59	—	2,06	—
» centrale . .	21	20	41	4	34	7	17	24	8,32	—	3,81	—
» meridionale .	19	2	21	2	10	11	1	20	10,94	—	5,55	—
» insulare . .	8	2	10	3	5	5	1	9	15,24	—	11,46	—
	96	40	136	14	84	52	34	102	—	10,02	—	5,72

(a) I suddetti dati hanno un valore relativo in quanto non è infrequente che i bambini gravemente ammalati vengano dimessi dai Brefotrofi e ricoverati negli ospedali ove avviene, poi, il decesso.

Come si rileva dal prospetto, la mortalità dei lattanti e divezzi assistiti nei brefotrofi, nel 1950, raggiunge una percentuale maggiore nell'Italia meridionale e specialmente nell'insulare. La per-

centuale massima la raggiunge il brefotrofio di Caltanissetta con il 48,80%, seguono i brefotrofi di Pescara col 22,55%, di Salerno col 20% di Benevento col 19,48%, di Catania col 18,84%, di Avellino col 18,75%, di Terni col 18,51%, di Grosseto col 17,85%, di Reggio Calabria col 17,47%, di Trapani col 17,39% e di Padova col 17,02%.

L'ispezione che l'Opera, a suo tempo, fece eseguire dai quindici Direttori di Cliniche pediatriche, agli Istituti della prima infanzia, accertò quasi dovunque tale deficiente situazione. Infatti, dei 136 Istituti ispezionati (di cui 108 brefotrofi e 28 sale di recezione), 31 furono giudicati pessimi, 44 mediocri e 61 buoni. Rimetterli in efficienza e dar loro un ordinamento igienico-sanitario rispondente alle moderne esigenze assistenziali, dovrebbe essere compito dell'Opera, alla quale dovrebbero assegnarsi mezzi idonei a fronteggiare le impellenti necessità poste in evidenza. Non sarebbe, quindi, sufficiente, come in passato si era proposto, di consolidare e devolvere all'Opera solo i fondi che attualmente le Provincie ed i Comuni spendono per questo scopo, perché in questo modo non si farebbe che perpetuare l'attuale deplorevole stato di cose e si comprometterebbe il prestigio dell'Opera, di fronte alle grandi aspettative che la riforma desterebbe. Perciò occorre assegnarle maggiori mezzi ordinari per il riordinamento e lo sviluppo dei servizi di assistenza, e mezzi straordinari, limitati nel tempo, per la costruzione di nuovi brefotrofi e sale di recezione (Istituti prima infanzia) per la sistemazione o l'adattamento di quelli esistenti e per il relativo arredamento.

Come già è stato fatto presente, senza tema di errare si può fondatamente ritenere che nel ciclo assistenziale, che si considera dalla nascita al 14° anno di età compiuto, gli assistiti in Italia si aggirano sui 210.500 circa, di cui 160.000 riconosciuti a carico tripartito, e 50.500 non riconosciuti a carico bipartito.

Stabilita la premessa necessaria che l'Opera debba fare dell'assistenza effettiva in contrapposto a quella insufficiente e sperequata che fanno attualmente le Provincie, potrebbero fissarsi nel modo seguente le linee generali della previsione del costo del servizio.

Calcolando in lire 72.000 annue, pari a lire 6.000 mensili e a lire 200 giornaliere, il costo medio dei servizi di assistenza per ogni illegittimo, indipendentemente dall'età, occorre un fabbisogno annuo complessivo di lire 15.156.000.000 (210.500 x 72.000) cui, aggiungendo L. 484.475.000 per premi di riconoscimento, spese generali e manutenzione degli stabili e L. 3.700.000.000 occorrenti per l'auspicata sistemazione definitiva e per la migliore attrezzatura e sviluppo degli attuali istituti, si raggiunge la somma complessiva di lire

19.340.475.000, di cui lire 15.640.475.000 per la gestione vera e propria.

Né si dica che l'accentramento nell'O.N.M.I. del servizio degli illegittimi lo renderebbe meno sollecito e spedito per troppi congegni burocratici, perché anche tale servizio verrebbe affidato alle Federazioni provinciali, e ai Comitati di Patronato O.N.M.I., verso i quali la Sede Centrale ha già attuato un piano di decentramento funzionale amministrativo assistenziale e finanziario che ha praticamente eliminato ogni possibilità di ritardo burocratico.

Il problema è di capitale importanza e di manifesta evidente attualità: esso non ammette dilazioni. S'impone, quindi, la soluzione proposta, cioè quella di *affidare la competenza ad un unico Ente, anche se il relativo onere finanziario debba ricadere praticamente su vari Enti.*

Il numero dei fanciulli illegittimi riconosciuti assistiti dall'Opera dal 1927 al 1950 è di circa tre milioni e la relativa spesa sostenuta (un terzo) ammonta a complessive lire 2.349.567.726, come rilevasi dal prospetto a pagina 24 del più volte citato studio.

Concludendo, riaffermiamo con sicura coscienza che l'O.N.M.I., data la sua organizzazione (ha 91 Federazioni provinciali, 7.804 Comitati di Patronato e una rete estesissima di organi tecnici assistenziali (7.148) diretti e vigilati da 3.847 medici, di cui 2.100 specialisti e 1.746 non specialisti, coadiuvati da 1.096 Assistenti Sanitarie Visitatrici), e dato che la legge del 1927, le ha riconosciuto un potere di direzione e di controllo, è l'unico Ente, a raggio nazionale, più indicato ad unificare tale assistenza, in modo veramente organico, e con quell'ampiezza e uniformità di vedute e di criteri che non possono avere, salvo qualche rara eccezione, le Amministrazioni provinciali. Gli organi tecnici assistenziali istituiti e gestiti direttamente dall'Opera sono complessivamente 7.148 di cui: 240 Case della Madre e del Bambino, 1.888 consultori materni, 4.098 consultori pediatrici, 71 consultori dermosifilopatici, 11 consultori medico-pedagogici e ortopedici, 754 refettori materni, 51 asili-nido diurni per lattanti e divezzi, 4 istituti di ricovero permanente per la prima infanzia, 7 sale da parto, 5 alberghi materni per gestanti nubili, 10 istituti profilattici infantili permanenti, 8 dispensari di latte, 1 brefotrofio, nonché altre 80 Case della Madre e del Bambino in costruzione avanzata e parecchie altre centinaia di consultori, asili e refettori in allestimento.

Se prima della legge del 1925, poteva ancora essere consentito di conservare alle Provincie ed ai Comuni questo servizio tradizio-

nale, tale necessità deve ritenersi venuta meno dopo la costituzione di uno speciale Ente parastatale, appositamente creato per l'assistenza e la protezione dell'infanzia, di un Ente che, secondo lo spirito della legge 10 dicembre 1925, n. 2277, costituisce il centro verso il quale devono convergere tutte le iniziative e attività che comunque si riferiscono alla detta assistenza e protezione. Appare anzi quanto mai inopportuna la conservazione del vecchio sistema, giacché questo impedisce che l'assistenza dei fanciulli abbandonati legittimi ed illegittimi venga organizzata e attuata con razionale unità di indirizzo e di azione e con armonica e proporzionata distribuzione di mezzi.

Le suesposte considerazioni dimostrano la convenienza di affidare il servizio predetto all'O.N.M.I., appositamente creata dalla legge 10 dicembre 1925, trasferendo ad essa, con l'onere e la responsabilità del servizio, anche il compito di erogare i relativi contributi provinciali e comunali consolidati alla data del passaggio del servizio. Alle Provincie potrebbero essere demandati nuovi compiti, sempre nell'ambito della regione (1).

Il patrimonio immobiliare e mobiliare delle Provincie adibito a tale servizio, dovrebbe essere ceduto in uso. Alle spese di manutenzione ordinaria e straordinaria e agli oneri fiscali gravanti sugli immobili dovrebbe provvedere l'Opera.

Per i 34 brefotrofi autonomi, pur rispettandosi gli scopi fissati dalle tavole di fondazione, dovrebbe essere stabilito un più efficace sistema di controllo che valga ad assicurare l'uniformità dell'assistenza in conformità delle direttive e dei poteri dell'Opera.

Giova sperare che di ciò si convincano anche gli autorevoli membri del Parlamento e che si possa così realizzare, in sede legislativa, l'auspicata riforma.

GIOVANNI FESTA

---

(1) In relazione ai previsti nuovi compiti da affidare alle Provincie è da segnalare che con disegno di legge n. 2707, presentato alla Camera dei Deputati il 13 maggio u. s., concernente disposizioni per la delega legislativa al Governo per l'attribuzione alle Provincie di funzioni statali, d'interesse esclusivamente locale, alle Provincie verranno trasferiti non pochi servizi statali che aumenteranno notevolmente la loro sfera d'attività.

IL CARDINALE GIULIO ALBERONI NEL SECONDO CENTENARIO DELLA MORTE (1664-1752)

LA VITA del Cardinale Alberoni è nota agli storici nelle sue linee fondamentali per merito della più recente bibliografia scientifica la quale — soprattutto per opera del nostro Pietro Castagnoli e di Ettore Rota, per citare due italiani, e di Emilio Bourgeois — ha fissato ormai la fisionomia definitiva dell'eminente Porporato per quanto si riferisce particolarmente alla sua « posizione » nella storia europea e nella storia di una Italia che, già a quei tempi, aspirava a iniziali forme di « indipendenza ».

Qualche cosa ci sarà ancora da spigolare in archivi maggiori e minori da quelli spagnoli a quelli di Londra, di Vienna, di Parigi e anche di Svezia e di Russia, ma crediamo che non si potranno alterare i connotati di una figura già rilevata nel suo contorno potente. Ci auguriamo piuttosto che un lavoro « metodico » possa impostarsi su ricerche di questo genere come frutto del Convegno storico alberoniano che onora, in questo settembre (20-21), le celebrazioni iniziate in occasione del II Centenario della morte del Cardinale.

Comunque, non sarà inutile, anzi è doveroso, che gli italiani colti e in particolare i concittadini dell'Alberoni, proprio in questa circostanza, ne rievochino la biografia. E ripercorrano sommariamente le tappe faticose di una vita che ebbe vasti scenari, una vita tutta creata dal nulla, per forza di volontà e di ingegno, senza favori di elementi esterni, condotta in ambienti spesso ostili sempre duramente e abilmente conquistati, con una tensione continua. Una vita trascorsa dapprima in una tranquilla città centro politico di un piccolo Ducato italiano, poi sui campi di battaglia d'Europa a fianco di generali famosi, poi ancora nei saloni delle grandi Corti, tra gli intrighi della diplomazia e dei « Gabinetti », tra le insidie di pericolose persecuzioni, morali e materiali, una vita conchiusa, infine, tra fastidiose cure amministrative di difficili provincie romagnole. Una vita insonne, una vecchiezza insonne, conclusa con la crea-

zione di una grande opera di beneficenza, spirituale e sociale, che gli fu certo suggerita da « ideali » che erano propri del suo secolo, il Settecento, ma che egli seppe genialmente e « personalmente » delineare e che ne costituì e che ne costituirà nel futuro, il monumento più degno.

* * *

Da una famiglia di ortolani di modesta ma dignitosa vita della periferia di Piacenza, nacque Giulio Alberoni il 21 maggio 1664. Nulla di rilevante nella sua giovinezza sveglia, indirizzata fin dagli inizi agli studi ecclesiastici. Ben presto s'introduce negli ambienti anche nobiliari più in vista, precettore presso la famiglia del Vescovo Barni a Roma e a Piacenza, protetto dal Vescovo di Borgo S. Donnino il piacentino Alessandro Roncovieri e da altre personalità politiche della sua città. Nel 1703 è « Agente », pur senza titolo ufficiale, del suo Duca Francesco Farnese presso il Maresciallo di Vendôme, capo dell'esercito « gallispano » che combatteva allora in Italia contro gli « Imperiali » con la missione segreta di tener lontani dalle provincie dei suoi Principi gli eserciti belligeranti e devastatori, fossero essi francesi o tedeschi; questi ultimi sopratutto temuti per antiche e recenti vessazioni.

La sua fortuna comincia ora, a fianco di questo grande Generale di cui egli fu consigliere e segretario apprezzatissimo per le sue doti vivaci, fino al 1706 in Italia, poi, spostatosi il teatro delle operazioni della « Guerra di successione spagnola », in Fiandra. E' noto che, dopo l'infelice battaglia di Audenarde il Vendôme cadde in disgrazia della Corte di Parigi. Ma fu merito dell'Alberoni, che seppe abilmente « lavorare » gli ambienti di « Versailles », se poco più tardi il Maresciallo risorse e se, mettendo al servizio della Spagna la sua spada, potè iniziare quella lotta contro i tedeschi « imperiali », (che occupavano ancora la Catalogna), che si concluse con la auspicata liberazione della Spagna dagli invasori. L'Alberoni seguì naturalmente il Vendôme, subito mettendosi in buona relazione con la Corte di Madrid, con il Re Filippo V e con la Regina Maria-Luisa di Savoia. Né egli abbandonò più quel paese, neppure dopo la morte del suo protettore avvenuta improvvisamente nel 1712, anzi, egli vi rimase con un titolo ufficiale che non aveva ancora avuto, quello di *Agente* del Duca di Parma, succedendo al Marchese Casali suo concittadino, uno dei molti diplomatici piacentini che erano allora in servizio presso le grandi Corti, come il

Gazzola, il Landi, il Beretti Landi, il Sanseverino, lo Scotti, il Re, il Pighetti e altri.

Morta poco dopo la Regina, per uno svolgersi di circostanze singolari, si presentò l'occasione per quel capolavoro dell'abilità alberoniana che resterà tipico nella storia, il matrimonio della Principessa Elisabetta Farnese, nipote del Duca Francesco, col Re di Spagna. Mai i Farnesi avevano avuto la possibilità di matrimoni regali.

Imperava, come è noto, a quella Corte una vecchia francese, tenace ed intrigante, la Principessa Orsini, « des Ursins ». A lei soprattutto interessava che la nuova giovane Regina non le togliesse l'occulto potere svolto al servizio della sua Patria.

Non sapremmo mai come, precisamente, l'Alberoni sapesse insinuare nel suo animo che le eccellenti doti, puramente casalinghe, della sua candidata dovevano darle la preferenza in confronto delle numerose altre aspiranti, ma è certo che « la buona lombarda impastata di burro e di formaggio », appena ebbe messo il piede in terra di Spagna seppe, con un gesto che stupì il mondo contemporaneo, liquidare in pochi istanti chi voleva dominarla e restare sola « regina » del cuore e del cervello di Filippo V.

L'Alberoni — il « Conte » Alberoni ora — trionfava e dominava a sua volta i Sovrani, ambiziosi e dissipati, eliminando i suoi nemici, i « Ministri » titolari del Gabinetto spagnolo come il Del Giudice e l'Orry. Solo così potè dedicarsi a quell'urgente programma di ricostruzione non solo militare, ma anche economica e politica della Spagna — ricostruzione condotta con senso accentratore e assolutista e con tenace energia per tre anni (1715-1718) — che ben presto risollevò la decaduta nazione ad un livello di potenza temibile e veramente indirizzata ad una politica indipendente, mondiale.

Temibile, infatti, era ora la Spagna non più vassalla della Francia dalla quale pure proveniva il suo sovrano e specialmente pericolosa era per l'Inghilterra, la quale, all'apogeo ormai della sua potenza marittima e coloniale dalle Indie alla America settentrionale, voleva deprimere la risorgente potenza dell'antica dominatrice del Mediterraneo occidentale e dell'America centro-meridionale. Gibilterra — non dimentichiamolo — era già divenuta inglese...

Oltre all'Inghilterra, con altre legittime preoccupazioni, il « Reggente » di Francia, Filippo di Orléans, trama per la caduta di colui, — il « Grande di Spagna », e poi il « Cardinale » Alberoni —, che minaccia la « sicurezza » francese e si dà pose da Richelieu e da Mazzarino. A fianco del Reggente, il suo Ministro, l'abate (e poi

anch'egli cardinale) Dubois, stringe le fila dell'intrigo internazionale al quale ben si associa l'Impero che aveva vecchi conti da saldare con l'Alberoni e che teme ora alleanze ibero-islamiche ai suoi danni sul fronte balcanico mediterraneo orientale. Accantonate le minaccie svedesi e russe verso Occidente e le insurrezioni stuardiste e ungheresi favorite dal Cardinale, la « Quadruplice », cioè tutti gli Stati più forti d'Europa, Francia, Inghilterra, Impero e Olanda, coalizzati si ergono contro la Spagna che resta isolata e accerchiata. Eppure essa per incitamento avventato del suo Re, inizia per prima, indirettamente, le ostilità. La guerra, — diretta dapprima verso l'Italia per gli sviluppi più immediati di quella politica già nota che possiamo definire farnesiana e che mirava ad espellere dal nostro paese l'Austria e a favorire soprattutto i Ducati, — è disastrosa. La spedizione in Sardegna (1717) era riuscita felicemente, ma l'anno successivo essa fu annullata dalla clamorosa sconfitta navale della grande armata avvenuta nelle acque di Messina. I Farnese, il Re Filippo stesso, che tanto avevano spinto per l'immediato svolgersi delle operazioni di guerra, si ritiravano ora spaventati e incuranti ad un tempo. Ogni responsabilità era addossata al Ministro.

La così detta « Congiura del Cellamare » ambasciatore di Spagna a Parigi, precipita la situazione; tutti vogliono ormai la testa dell'Alberoni per coprire le proprie responsabilità e salvarsi. Accordi segreti con l'intervento di un avventuriero inglese, il Peterborough, tramati anche tra Parma e Parigi e poi direttamente con Madrid dalla stessa Elisabetta che ha ormai abbandonato il « suo caro Alberoni », aggravano gli eventi. Minaccie militari e navali francesi e inglesi premono su una Spagna ancora impreparata. Avrebbe il Cardinale potuto salvarsi con qualche umiliazione; non lo fa: resiste, pure accorgendosi della rovina incombente. Il 5 dicembre 1719 gli è ingiunto di partire dalla Spagna entro tre settimane. « Era il minore sacrificio — scrive allora al Conte Rocca, Ministro farnesiano e suo antico confidente — che si potesse fare per dare la pace all'Europa ». Come sintetizzò felicemente il Bourgeois, la caduta dell'Alberoni fu opera di tutti i potenti dell'epoca: il Reggente lo combattè per non sembrare di pretendere al trono di Francia e di contrastare direttamente il Re di Spagna suo congiunto, l'Inghilterra per rovinare la marina spagnuola, il Duca Farnese per prevenire le conseguenze di molte sue responsabilità, il Re Filippo per nascondere la vergogna della sua sconfitta, l'Imperatore — aggiunse giustamente il Castagnoli — per schiacciare ancor più sotto il suo giogo la disgraziata Italia.

Ancora per non breve tempo il Cardinale avrebbe dovuto lottare ma sarebbe risorto.

* * *

Anche il corso successivo della sua biografia è noto nelle sue linee schematiche: l'abbandono della Spagna (1719) tra mille pericoli, l'arrivo nel Genovesato, la lotta diplomatica tra la Repubblica e il Papa, il misterioso rifugio nel feudo « imperiale » di Castelnuovo Scrivia, le istruttorie giudiziarie spagnola e piacentina, e, finalmente, sotto il nuovo pontificato di Innocenzo XIII, alla cui elezione aveva l'Alberoni partecipato per invito del Collegio Cardinalizio, una tranquilla residenza a Roma dopo l'assoluzione dalle accuse (1723), con la quale si può dir chiuso il travagliato periodo della sua vita prevalentemente politica.

Ciò che, di tutta questa drammatica vicenda, è stato posto in più evidente luce nelle recenti opere — tra le quali va ricordato un bel libro di Mons. Arata — è l'accanimento, col quale il Duca Francesco perseguitò il suo suddito, cercando, con ogni mezzo, di ottenere che le risultanze del processo riuscissero tali da far condannare lo Alberoni. E nei severi giudizi morali che suscitano questi atteggiamenti ingenerosi del Duca, il quale, per il pericolo di venire coinvolto in gravi responsabilità politiche, sarebbe stato indotto a voler la rovina del temibile Cardinale, v'è certamente molta verità: ma credo che in un quadro obiettivo di tutta la situazione si possano trovare alcuni motivi a spiegazione di quel suo modo d'agire. Il Farnese si sentiva il più diretto rappresentante in Italia del Re di Spagna suo nipote e antico, alto ispiratore di tutte le direttive politiche farnesiane dalla fine del '500 in poi, e come tale non poteva agire diversamente anche se impiegava uno zelo — certo eccessivo — nel suo non simpatico ma comprensibile ruolo di persecutore di chi avrebbe potuto recare gravi danni alla « corona » spagnola e anche a quella parmense-piacentina. L'attività dell'Alberoni che, per parte sua, non aveva troppi scrupoli, tanto meno nella sua necessità di difendersi, era infatti sospetta — rapporti con la Francia, rapporti con l'Impero — e il povero Duca ebbe forse più paura di quanto fosse legittimo avere, così da essere indotto ad insistere nel suo atteggiamento (certo in modo coperto, ma se si considerano la posizione del Ducato e la sua lontananza da difensori potenti, si giustifica come fosse necessario agire con « prudenza ») anche quando la Spagna, passato il bruciore dei primi mesi, lasciava che gli eventi, ormai delineatisi in favore

dell'Alberoni, seguissero il loro corso. Gli atteggiamenti dei rappresentanti farnesiani, le corrispondenze tra il Rocca e il marchese Scotti, dimostrano, ci sembra, l'ispirazione di questi atteggiamenti.

Probabilmente però non conveniva a nessuna delle parti impegnarsi troppo a fondo e non si fece che un gioco di schermaglie, pur con qualche reciproca minaccia, cosicché tutto si risolse secondo il ritmo naturale degli avvenimenti. Con molta probabilità, se fosse vissuto Clemente IX, il Cardinale sarebbe stato condannato e forse privato della porpora. Anche se effettivamente le risultanze dei due processi furono, nel complesso, inconcludenti, in alcune accuse gli avversari del Cardinale avrebbero trovato pretesti per una condanna. Ma la benevolenza del nuovo Papa, trattandosi di fatti di non grave importanza, poté intervenire efficacemente. La notizia della sentenza assolutoria fu dal Cardinale comunicata trionfalmente al Duca e questi dovette prenderne atto: era, certo, un insuccesso per il Farnese, ma il tempo l'aveva ormai attenuato: ambedue le parti dovettero riconoscere che le circostanze storiche avevano imposto certi comportamenti.

Dieci anni circa il nostro Cardinale visse a Roma dopo il processo, comprò un palazzo, una vigna, una tenuta; non restò ozioso.

Egli maturava nel suo animo il piano che poco dopo ebbe ad attuare: l'erezione del suo grande Collegio per giovani chierici piacentini. Non è da pensare però che egli rimanesse estraneo al gran mondo politico di Roma e indifferente agli eventi dell'epoca. Si estingueva nel '31 la Casa Farnese, che egli aveva portato al trono di Spagna: quali ripercussioni ebbe sul suo animo questo fatto — del resto previsto — che veniva a mutare le sorti del suo Ducato? Sarebbe interessante conoscerle ma non ne abbiamo memorie.

Nel '32 moriva il Cardinale Collicola, commendatario dell'antico Ospedale di S. Lazzaro posto fuori la porta orientale di Piacenza. Ormai decaduti in tutti i sensi, questi ospedali, che, per la loro natura giuridico-canonica, erano amministrati collettivamente dai « ministri » e dai *pauperes* o *infirmi* ricoverati, si andavano gradualmente riformando. Il Cardinale Alberoni, successo al Collicola, pensò tosto a indirizzare l'istituto, che ormai non serviva più agli scopi per i quali era destinato in origine, verso forme di più moderna beneficenza e si accinse all'impresa. Una bolla pontificia del 13 luglio 1732 soppresse l'ospedale ed eresse il Collegio dedicato all'istruzione e all'educazione di chierici di modeste risorse finanziarie: l'Alberoni scelse i Missionari Vincenziani per la direzione dell'Istituto, e cominciò tosto — ingegnere architetto egli stesso — la grande opera

che in due anni venne terminata: un prodigio di celerità e di sapienza organizzativa.

Nel '35 il Cardinale aveva 71 anni. Poteva pensare e prepararsi alla morte. Invece egli riceve e accetta nuovi incarichi. Dopo tante traversie, quando altri chiude la vita, l'Alberoni la ricomincia. E sarà un amministratore attivissimo di alcune tra le più importanti e turbolenti provincie dello Stato Pontificio.

* * *

E' noto che gli ultimi anni di vita dell'Alberoni quelli che vanno dal 1735 al 1752, furono particolarmente intensi di opere: le Legazioni di Ravenna (1735-1739) e di Bologna (1740-1743) e la ricostruzione e l'apertura del Collegio (1744-1751) rappresentano le tappe di questa conclusiva attività e dimostrano la vitalità di un uomo, la cui esistenza non era stata che un susseguirsi di eventi staordinari. un ascendere, un decadere, un risorgere, un combattimento continuo. Meno « splendido » questo terzo periodo di vita alberoniana in confronto del primo, quando il Cardinale era stato l'arbitro dei destini di una nazione, ma, come il primo, ricco di episodi e soprattutto di contrasti, se non di « intrighi », come dicevano i suoi nemici. Tempra di realizzatore, l'Alberoni non poteva acconciarsi a quella blanda forma di governo che era in uso da secoli nello Stato pontifiicio e che, più che altro, si può definire « ordinaria amministrazione ». Se, perciò ci sembra generica l'attività del « Legato » nelle materie « di buon governo » e di polizia, anche se più accentuata per quanto si riferisce alla rigida amministrazione della giustizia, particolarmente nei riguardi di persone altolocate e turbolenti, restano sempre a caratterizzare i suoi sistemi e a definire le sue legazioni, i cospicui lavori idraulici del Ravennate (di bonifica e di navigabilità) e l'impresa di S. Marino.

La più recente bibliografia alberoniana con l'uso sagace ed esauriente di documenti conservati nell'Archivio del Collegio, nell'Archivio Vaticano e in archivi locali, ha esposto le vicende di questi due episodi (e particolarmente del secondo, la cui notorietà clamorosa aggiunse esca alla non felice considerazione di cui fu gratificato, a torto, l'Alberoni in ogni tempo) con abbondanza di dettagli. Se il giudizio storico, che si può dare dell'opera sua di bonifica, non può che essere pienamente favorevole, quello sull'occupazione di San Marino, per la contraddizione delle notizie fornite dalle varie fonti, non può di molto scostarsi dal giudizio che derivò dalle ricerche, sia

pure ormai antiquate e incomplete, del Malagola. Si potrebbe tuttavia — e ve ne sarebbe il motivo, e si pensi all'analogia delle maggiori vicende alberoniane nella Spagna! — chiamare in causa anche la responsabilità della Segreteria di Stato pontificia, che poi smentì la sua intromissione. Ma resta sempre il dubbio (quando si pensi al « temperamento » dell'Alberoni e alla sproporzione del pretesto con il fatto in sé e soprattutto col procedimento spicciativo dell'occupazione della piccola seppure irrequieta repubblica) che si sia trattato di una iniziativa sostanzialmente personale del Legato al di là dell'« ordinaria amministrazione ».

Nessuna meraviglia quindi che i bolognesi cercassero di evitarne la nomina a loro Cardinal Legato! Ma è pur singolare ventura che ad ogni incidente, che minacciava la carriera dell'Alberoni, un mutare di regime lo rialzasse dalla disgrazia. I suoi nemici di Roma, particolarmente i funzionari delle Congregazioni e della Segreteria di Stato, con i quali era in frequente polemica, da una parte per il suo scarso senso di disciplina formale e dall'altra per le oblique manovre di chi lo voleva ad ogni costo mettere da parte, erano ridotti temporaneamente al silenzio, ora che saliva al trono il Papa Benedetto XIV Lambertini, amico del Nostro, ma non decampavano dalla lotta sorda. E ottennero il loro scopo quando, nel 1743, riuscirono ad evitare la conferma dell'Alberoni nella Legazione bolognese.

Del resto, fino alla morte, l'attività del Cardinale fu circondata di sospetti e di supposizioni più o meno arbitrarie sulle sue pretese intenzioni sopratutto politiche. A Bologna si era detto di lui che favorisse gli Spagnoli. Più tardi, se era riuscito a trovarsi bene con i Sardi, pur alleati degli Austriaci, nel primo periodo della loro dominazione in Piacenza (1744-45), così da ottenere la protezione della Casa di Savoia per il suo Collegio, egli pensò, opportunamente e prudentemente, di allontanarsi dalla città al loro ritorno, dopo l'intermezzo spagnuolo e la battaglia del 1746 che distrusse il fabbricato che stava sorgendo. Dello spirito antitedesco e filospagnolo (nonostante i torti ricevuti) del Cardinale, conseguente, sempre in questo atteggiamento, durante tutta la sua vita, non si può infatti ragionevolmente dubitare: e questa costante direttiva, anche se intonata alla mentalità e alla politica del sec. XVIII e cioè senza anticipazioni italiane ottocentesche e risorgimentali, è da porre al suo attivo nella valutazione generale della coerenza, di chi, alle dinastie dei Borboni e dei Farnese, si era tenuto sempre (nonostante gli urti e i misconoscimenti che contingenze politiche potevano avere suscitato) strettamente legato. Non è senza significato il fatto che egli ricevette solen-

nemente in Piacenza il secondogenito di quella Regina Elisabetta che egli aveva contribuito ad elevare al trono di Madrid. Filippo di Borbone, nuovo Duca di Parma e di Piacenza, continuava infatti la tradizione della dinastia farnesiana e si poteva quindi considerare come un principe italiano, così come il fratello Carlo che occupava il trono di Napoli secondo il programma che voleva l'insediamento in Italia di Principi che non fossero sovrani in altri Stati europei, per motivi di « equilibrio » e di una relativa « indipendenza ».

Con una tenacia che non stupisce chi conosce l'Alberoni e le sue vicende, in tre anni, terminati i burrascosi periodi bellici che avevano insanguinato Piacenza, dal 1748 al 1751, egli ricostruì il Collegio (il cui cospicuo patrimonio che voleva fosse investito in terreni, da tempo stava incrementando) e vi introdusse il primo gruppo di alunni da lui stesso scelti dopo un rigoroso esame. Aveva allora 88 anni. Compiuta la grande opera poteva tranquillamente, in quella stessa città natale che egli amava come pochi, con i fatti, lasciare il 26 giugno 1752, quel mondo, nel quale aveva lottato sino alla fine, imprimendo, dovunque si fosse trovato ad agire, il segno della sua forte personalità.

Sarebbe ora opportuno dare un giudizio riassuntivo sul nostro personaggio.

Senza stare a ripetere quanto abbiamo già avuto occasione di esporre, crediamo di non andare errati nel definire l'Alberoni — come è ovvio — uno dei più eminenti uomini politici del suo tempo, dotato di tutte le qualità, buone e anche meno buone dal punto di vista rigorosamente morale, che si richiedono agli uomini politici. Se i risultati della sua opera non furono sempre felici, ciò avvenne per colpa degli eventi più forti di lui e degli uomini infidi che trovò sul suo cammino e che del resto ebbero ragione di temerne certi atteggiamenti. Ebbe forse mire politiche non eccezionali, ma tenacia di volontà, attività instancabile, prontezza e facilità di ingegno, tratto e modo di fare energico e suggestivo, abilità di difendersi e prudenza e durezza insieme nell'offendere quando era necessario ai suoi scopi, la vivacità della sua corrispondenza basta a mostrare la complessità e la genialità del suo temperamento. Forse per questo motivo l'Alberoni, ci appare inferiore, nella corrente pratica burocratica dove ebbe pure qualche successo dovuto a colpi di fortuna, ma, più frequentemente, insuccessi. Solo nell'ordinamento amministrativo, patrimoniale e tecnico del suo Collegio, cui poté attendere senza contrasti, e da padrone assoluto, si rivelò maestro e la grande istituzione ne perpetua il nome con onore, il nome che altrimenti sarebbe rima-

sto in poche pagine episodiche di storia, più soggetto a discussioni che a lodi. Era decaduta, infatti, lui ancora vivo, la sua fama, in quella sua stessa città, che non seppe tributare al Collegio, nei primi tempi, se non uno scarso favore, e che rese poi alla sua salma modeste onoranze funebri. Forse egli era troppo a lungo sopravvissuto alle sue opere e la stessa « polemica », prima così viva su di lui e sulla sua attività, era ormai troppo invecchiata perché potesse essere d'attualità e troppo recente per essere già oggetto di storia. Ma oggi, duecento anni dopo la sua scomparsa, possiamo e dobbiamo ben più degnamente di allora ricordarlo e celebrarlo come un piacentino, anzi come un italiano, che onorò la piccola e la grande patria meritando un tributo di riconoscenza non peritura.

EMILIO NASALLI ROCCA

LA XXVI ESPOSIZIONE DI VENEZIA: LE RETROSPETTIVE CHE CONTANO

A GUARDARE i viventi stranieri in questa XXVI Biennale di Venezia, vien fatto di domandarci se proprio costoro sono i migliori pittori e scultori che operano nelle varie regioni del mondo. Ma già il fatto che siano riconosciuti meritevoli di mostrarsi in una competizione straniera, sia pure per vittoria di parte, è abbastanza significativo. Dunque va giudicato il momento storico riprendendolo al principio del suo accadimento. Il che cercheremo di fare quando parleremo in un secondo articolo degli artisti viventi, cercando di scoprire se gli espositori di Venezia sono almeno sicuramente i principali, e se per caso, o per voluta elezione dei critici o direttori di galleria stranieri, siano momentaneamente tenuti per i migliori. E quel che per noi più conta, se sia possibile agli italiani, che furono sempre per la maggior parte e in tono eminente descrittori di figura, scendere a scimiottare gli stranieri e fare arte decorativa o astratta, come si voglia dire.

Restando per ora agli artisti dell'Ottocento esposti a Veneza, il primo reverente sguardo, e per valore, e per epoca, va allo spagnuolo Goya, per quanto diversa deve essere la valutazione nostra (che abbiamo veduto in Spagna all'epoca del Centenario della morte e in tutti i musei del mondo l'opera quantitativamente enorme e quasi intera del pittore) da quella del pubblico e perché no, anche degli artisti specialmente giovani che non l'abbiano veduta. Perché Goya è artista che va veduto interamente, secondo le date e secondo i soggetti. Così come è esposto, con sei quadri di epoche diverse, ma non caratteristiche, e con cinque bozzetti di quadri non si ha assolutamente idea di che cosa rappresenti nella arte moderna un pittore della forza e della ricchezza di chi va considerato come l'ultimo grande della storia dell'arte antica, il primo della moderna. E ripetiamo qui, quello che abbiamo dimostrato ampiamente anni fa: i migliori artisti francesi si accorsero dell'opera di Goya una trentina

di anni dopo la sua morte avvenuta in Francia, a Bordeaux nel 1828. Egli aveva dato senza saperlo i primi saggi di impressionismo. E non soltanto di questo; ma nel resto poco è stato seguito.

Guardiamo attentamente, visto che non ce ne sono altre, queste undici pitture di Goya. I ritratti, due del Banco di Spagna, quelli di Josè de Torre Zambrano e del Conte di Cabarrus, uno, quello della Regina Maria Luisa, del Museo di Capodimonte, sono di pochi anni susseguentisi e fino al 1779; gli altri tre, quello del cognato del pittore, Francisco Bayeu, del Museo di Valenza, senza data, l'altro del nipotino Marianito Goya, pure mancante di data e il ritratto di don Ramon Satue eseguite nel 1823 sono purtroppo i soli pezzi grandi e notevoli. Bei ritratti, ma che non danno certamente tutto e il migliore Goya, pittore di oltre 250 ritratti e, sopratutto, molto diverso da epoca a epoca e da soggetto a soggetto, sia che dipinga per suo o altrui gusto, sovrani o popolani, dottori o toreri, principesse o cantanti, o amici, o bambini, o uomini celebri delle arti e della politica. Eppoi Goya ha dipinto altri quadri famosi di tutti i generi, circa 300, e bozzetti e soffitti di chiese, di case (la sua Quinta del Sordo!) ed ha eseguito centinaia di disegni, acqueforti, litografie (i Capricci, i Disastri della guerra, i toreri, eccetera) è stato, insomma, attivissimo, specie nella seconda parte della sua lunga vita.

Ora guardando questa povera esposizione dei suoi quadri, bisogna ricordare bene tutti gli altri del grande artista e vederli vicino a questi. Il ritratto della regina Maria Luisa, per quanto simile ai 15 o 20 altri esistenti, quasi copiato da quello del Palazzo Reale di Madrid, destinato al Palazzo del Vicerè di Napoli, (oggi al Museo di Capodimonte) ha tratti molto belli e originali, è una riprova del vero talento goiesco che, malgrado le molte rifaciture, (certo di maniera) trovava il modo di inserire ogni volta qualcosa di nuovo. Si guardi com'è vivo di colore (e nuovo) il nastro sopra la testa, con quanta semplicità son distinti i fulgori delle perle al collo dai brillii e colori degli altri gioielli e, infine, si veda com'è bello ed espressivo lo sguardo (pare impossibile che questa sia una copia), come son cicciose e ben disposte le braccia, specie la destra in iscorcio.

Degli altri due ritratti del medesimo tempo, quello di Josè de Torre Zambrano ci sembra il migliore ed è dipinto con maggiore foga e simpatia. (Bisogna calcolare molto la simpatia e l'antipatia nei ritratti di Goya!). Dei tre, di epoca diversa, che rimangono, il dipinto raffigurante il nipotino ci sembra quello eseguito con maggiore attenzione e amore; si guardi com'è corretta la guancia, e come son belli

e diversi da quelli del vecchio zio Francisco Bayeu, i colori freschi, verginali delle carni; e quanta ingenua prosopopea è nello sguardo rivolto sulla carta di musica. È un quadro magnifico che ci ripaga della mortificante assenza di troppi altri.

Dopo la delusione per Goya, un'altra che si sente meno, perché meno grande è il pittore e maggiore il numero delle opere, è quella provata nel rivedere Corot. Anche dell'opera sua s'è voluto dare il giudizio preventivo, che noi, e lo abbiamo scritto una ventina e più d'anni fa, (1) riteniamo giusto. ma che il pubblico deve crearsi da sé. Questo di voler offrire al pubblico un artista che ha lavorato tanto come Corot, già chiuso nei limiti di una critica che vorrebbe essere definitiva, ci sembra un criterio perlomeno sbagliato, anche se il Commissario Francese della Mostra ha creduto bene di intervenire per darci qualche giustificazione. Comunque la raccolta dei quadri di Corot, ci ha commossi in un modo diverso dall'altra. Si tratta, per essere esatti, di un'esposizione di ventisette piccoli Corot, composta in massima di soggetti italiani (non certamente di tutti quelli che dipinse nei suoi viaggi in Italia) e d'altri di figura e di paesaggio dipinti in Francia. Diremo soltanto che è una piccola particolare mostra e chi non ha visto l'opera di Corot più completa, anche se non intera, non può farsi certamente un'idea precisa del pittore.

Qui si pone la questione se le esposizioni di Venezia si fanno per il pubblico o per gli studiosi. E quale studioso, desideroso di più ampie informazioni, si accontenterebbe di tali esposizioni?

Ma, ripeto, passiamo oltre i molti interrogativi e accontentiamoci di vedere (e con gioia) alcuni pezzi del bravo Corot, che principalmente fu pittore di paese, pur mettendo nel paese, in senso decorativo, gruppi di figure. Di figure ne dipinse anche nello studio, ma quasi mai le espose, impaurito com'era dalla bravura altrui; eppure hanno anch'esse un'importanza fondamentale nell'opera del pittore. Forse una mostra delle sole figure di Corot (ma completa) sarebbe oggi utile.

Qui in questi piccoli e deliziosi pezzetti d'Italia dipinti in epoche diverse (ce ne sono del 1827 e del 1870) si vede come il pittore ha voluto proprio essere fedele al vero; non aggiungere, né togliere nulla da quanto aveva sotto gli occhi.

« Il ponte di Narni », esposto al Salon del 1827 e oggi a Venezia, è tipico nella sua ingenuità circa la resa plastica che ritroviamo egualmente attenta e fedele al vero (si guardi il colore così diverso dalla

(1) Corot, di C. E. Oppo. Ed. francese, tedesca e inglese « Valori Plastici », 1930.

visione francese) nel quadretto così semplice e felice della « Trinità dei Monti », vista dalla Villa Medici, del Museo del Louvre, di appena un anno dopo; come la famosa « Passeggiata di Poussin nella campagna romana » pure del medesimo Museo, e dipinta nello stesso anno, bella, semplice, a pennellate rapide e giuste, stese con pochi essenziali toni. Con la stessa semplicità, ma più abilmente, è veduta « Genova dalla passeggiata Aquasola », del Museo di Chicago, dipinta nel 1834, l'anno prima che il pittore innamorato dell'Italia donasse a Firenze, alla Galleria degli Uffizi, il piccolo ma felice « Autoritratto », qui pure esposto. Ma è del 1834, il robusto paesaggio di « Genzano », così armonico e direi completo, della coll. Wildenstein di New York ed infine del 1865, al terzo viaggio, il « Ricordo di Castel Gandolfo », tanto fermo e ben dipinto, che sembra più osservato e meditato degli altri quadri.

Quanto alle figure qui esposte sono, si vede, eseguite con segreta angoscia (quasi da chi onestamente credeva di non arrivare a saperle fare) e nella loro semplicità hanno tanta grazia ingenua che avvincono il critico più feroce. Così la « Donna seduta con il seno scoperto » (1835), così « Marietta » (1834), così « Nello studio » (1870). Un quadro di figura, sul quale non c'è nulla da ridire, è « L'Albanese » (1872) il quale, per quanto sporco dal tempo e abbisognevole di accurata pulizia, risulta vivo, ricco, disegnato con attenzione, senza che si noti e senza che si perda nulla dell'efficacia della rappresentazione.

Quasi a far vedere la natura semplice, ma dotata, del pittore sono esposti quadri e bozzetti dipinti in Francia sempre nella « stagione dell'aria aperta », in vari anni, come la « Veduta d'Orléans verso la torre Saint-Paterne », ch'è al Museo di Strasburgo, assai diversa dai bozzetti portati dall'Italia, più grigia e semplice, per quanto dipinta lo stesso d'estate; come il bel quadretto, intitolato « Prime foglie, dintorni di Nantes », fresco, ma di colori così speciali e in contraddizione con gli altri dipinti, che si fa subito notare. Ed infine, il « Campanile di Douai » (1871), ch'è del Museo del Louvre, e la « Rue des Saules » (del 1870 o 74), del Museo di Lione, completano qui la lista dei gloriosi quadretti del Corot. Ma non è detto che siano queste le sole opere o le migliori dipinte dal Corot durante l'estate.

Di Goya e Corot è stata, insomma, data a Venezia solo qualche vaga indicazione, che non è utile né alla storia dei due artisti, né alla conoscenza dei visitatori anche provveduti.

Di chi ci si può fare un'idea abbastanza chiara, per quanto tanto diversa, è di Federigo Zandomeneghi, il pittore nato a Venezia nel 1841 e morto a Parigi nel 1917. La selezione delle sue opere, compiuta con molto amore, risulta sufficiente per chi non abbia veduta l'opera sua nella prima e incompresa esposizione della Biennale del 1914 (1).

Nella giovinezza, dopo aver fatto fino al 1874, il suo tirocinio libero in quella scuola rivoluzionaria, ma italiana, di Firenze, la scuola dei « macchiaioli », si recò a Parigi per rimanervi pochi giorni e ci rimase invece quarantatrè anni. Nel suo grande amore per pittori quali Degas, Renoir e altri francesi, fra cui non dimentichiamo di mettere Toulouse-Lautrec, Zandomeneghi seppe rimanere nell'essenziale, con una modestia e una cautela particolari. Basta guardare questa mostra per accorgersene. Nel colore pare, ad esempio, esser preso da simpatia per certi Renoir e, invece, corregge quella visione in parte più accesa, a giusta intonazione. Nella forma, qua e là certamente inferiore, cerca però di trasformare una sintesi occasionale, visiva, data dalla luce, in una raccolta visione volumetrica che fa della figura il centro del quadro, lezione questa in seguito capita e seguita trionfalmente dall'ironico Degas. Insomma se Zandomeneghi si servì ampiamente dei francesi, non va dimenticato che essi seppero quello che avevano da prendere nella buona tradizione della sua pittura e ne profittarono largamente.

In una lettera, scrittami molti anni fa, negli ultimi anni della sua vita, l'editore dell'antica « Cronaca Bizantina » Angelo Sommaruga mi consigliava di ricordarmi «sempre in tema d'impressionisti, di un pittore italiano che ebbe in quel movimento più importanza di quel che oggi non mostrino di rammentare i critici francesi e italiani: Federigo Zandomeneghi ». Aveva ragione il buon Sommaruga, anche se nel giudizio che poi dava dell'arte del « grande » veneziano, esagerasse alquanto. Giudicando comunque l'artista, pure con riferimento alla sua lunga vita parigina, ci rimane di lui quanto c'era di tipico, d'italiano, e della sua illustre città, Venezia, il ricordo, celebre di almeno quattro secoli di pittura.

Dalla « Lettrice » del 1866, dalla « Finestra aperta » del 1878, già si vede la differenza di visione; e ancor più in quel « Le moulin de la Galette », l'unico, qui, riferimento a Tolouse-Lautrec. Già si vede, in questo quadro, il suo modo caratteristico d'imitare portando

(1) Vedi il mio articolo su *Federico Zandomeneghi uomo e artista* nella « Tribuna » 27 aprile 1933 e l'altro, egualmente mio, sotto lo pseudo nome di Luigi Pindo, nel « Giornale della Sera » dell'8 ottobre 1946.

all'insieme tutte quelle modifiche di forma e di colore che crede utili al soggetto; tante che poi il dipinto diventa, a ben guardarlo, proprio personale. Lo stesso può dirsi dello studio « alla Renoir », ch'è nella « Conversazione » della coll. Piceni; e lo stesso del « Torso nudo », fatto a pastello nella maniera di Degas. Dapertutto si sente, però, la voglia che muove il pittore di portare dentro al dipinto la moda veneziana, come rimodernata.

Dove, invece, si mostra senza imitazioni e correzioni, volute o meno, è più provinciale, ma più schietto. Nel grande e ben composto « Ritratto di Diego Martelli » si vede chiaro quanto in principio non ci fosse la preoccupazione di sembrare moderno alla francese. In questo dipinto quasi ci piace di più, ci sembra più lui, per quanto anche nel « Ritratto del dottore », nel « Torso nudo », nell'originale colore della « Signora bionda » e, principalmente, nello « Studio del pittore » del 1900, si dimentica volentieri ogni intenzione polemica, ogni somiglianza e si guarda, godendone, alla vera sostanza dell'arte. Il che non è dire poco. Ma non bisogna esagerare.

Ora guardiamo la Mostra dei Paesisti piemontesi dell'Ottocento: un « avvio », come dice il catalogo, « al migliore apprezzamento, in sede internazionale, d'uno degli impegni artistici più nobilmente sostenuti e meglio connessi all'Ottocento italiano ». Si sente già nella presentazione un che di sforzato e d'innaturale e, vedendo i nomi e i quadri degli artisti, si rimane un poco scontenti di queste parole.

Il Fontanesi è artista infinitamente maggiore e d'altra natura dell'Avondo, del Delleani e del Reycend, messi qui insieme a fare, per ora, i rappresentanti del paesismo dell'Ottocento piemontese.

Antonio Fontanesi, nato a Reggio Emilia nel 1818 e morto a Torino nel 1882, è indiscutibilmente un paesista raro per qualità e intenzioni in Italia. Tanto che non ha avuto imitatori che contino, e le prime esaltazioni dell'Avondo si vedrà dopo a qual verismo contrastatissimo abbiano condotto.

Se dobbiamo ricercare maestri al Fontanesi, vanamente staremmo a cercare; e troviamo molto superficiale e, in massima parte storica, la vicinanza della pittura del Fontanesi a quella del Corot e del Constable.

Sopratutto nel colore che non riesco a capire come il Cecchi, tanto acuto nel resto, non lo veda a tutto vantaggio del chiaroscuro; e, invece, tanto nell'uno, quanto nell'altro, sta il segreto (direi magico) di questa pittura non « romantica », come la chiama un altro letterato, ma realistica e artistica insieme, come la direi io, e com'è sempre

stata. Perché è ora di finirla con questa smania che ha preso tutti, critici e artisti, di dare nomi all'arte (in questi ultimi tempi si sono accresciute in modo ridicolo le denominazioni) per poterla distinguere: segno che non basta più il nome di chi la fa, ma occorre quello della setta, per farla riconoscere agevolmente allo scrittore iniziato.

Fontanesi va visto solo, come realmente risulta essere stato e va posto più sù degli altri paesisti che ora gli si apparentano. Basta osservarlo qui, nella ventina di quadri esposti, e si vede subito quale diversità di tono egli tiene, quale inconfondibile modo di esprimersi egli ha, non solo dei più giovani di lui, ma dell'insieme degli artisti italiani. Egli, insomma, è uno dei rari pittori italiani che conservi ancora un poco di quello spirito universale che ha dato grandezza storica all'arte nostra; e malgrado l'esteriore somiglianza (più fotografica, che altro) della sua tecnica a Corot, è l'artista italiano maggiormente personale che si conosca sotto la data dell'arte sua. Una cosa importante nei suoi quadri di paesaggio è, quando c'è, la figura. La quale non sta nel quadro come un riempitivo ed è perciò fatta e scusata quasi come una macchia necessaria a far da punto e da complemento alla visione paesistica, ma risulta, senza alcun dubbio, parte integrale della visione, tanto da non poter essere agevolmente staccata da essa o essere sostituita. Perciò la figura umana o gli animali nei quadri del Fontanesi hanno lo stesso valore del paesaggio e come tali bisogna vederli e giudicarli; caso più unico che raro parlando di paesisti.

Perchè bisogna dire, finalmente, anche a costo di far ridere gli studiosi d'arte che capiscono la storia, non l'arte, che la pittura è una sola ed è stata sempre, almeno per noi italiani, una sola fino all'Ottocento. Soltanto verso quel secolo s'è preso anche da noi l'andazzo nordico di dar eccessivo valore al paesaggio come fatto veristico e naturale, prendendo in massima parte esempio dagli inglesi e dai francesi. Ed è cominciata la decadenza, che si vede in questi ultimi anni, ove nè paesaggio, nè figura hanno più diritto d'esistere.

Antonio Fontanesi, dato il tempo in cui gli toccò di vivere, ha risolto in ottima maniera italiana quello che voleva dire. Basta guardare in questa piccola, ma ben scelta mostra sua, quadri come « Il mulino » del 1860, della Galleria d'Arte moderna di Torino, o « Il ritorno dal pascolo » del 1865, per vedere quanto il Fontanesi avesse già allora capito (e perciò non « imitato » come s'usa dire) degli stranieri. Più ne capirà in seguito, quando dipingerà quel capolavoro ch'è le « Donne al bagno » che, insieme all'altro bellissimo,

« l'Aprile », del 1872, pure della medesima galleria, e li metterà a confronto con i fondali della migliore pittura della nostra grande tradizione. Interessante molto, soprattutto per l'intonazione e per il modo com'è composto, il quadro con il titolo « Alla sorgente », di coll. privata; ma risulta addirittura sorprendente il quadro dal titolo « La stella », della Galleria d'Arte Moderna di Torino, così fine di forma e di colore e ricco di composizione, tanto è personale e originale di fattura. (Non tener conto della prima impressione, che fa pensare al Segantini, più per la simiglianza del soggetto che altro). Né, fra l'altro, si può dimenticare quello splendido dipinto intitolato « Pascolo tra i pioppi » della Galleria d'Arte Moderna di Torino che è, tra questi, uno dei più caratteristici del periodo 1860-1865. A voler cercare l'estro pittorico del Fontanesi basta, inoltre, vedere quella tavoletta « Le nubi » dipinta un anno prima della morte, così piena d'attenzione alla verità di quel rapido momento del vero, eppure tanto ricca di poesia e di grazia.

Ora ci vorrebbe molto spazio fra il pittore artista Antonio Fontanesi e i pittori semplici e diciamo provinciali, che gli ordinatori hanno voluto collocare vicino a lui. Noi non siamo d'accordo circa tale connubio, altro che fosse stato fatto per ragioni provinciali; e a Venezia era assolutamente fuori posto. (Eppoi il Fontanesi, per quanto vissuto molti anni e morto a Torino, non era di Reggio Emilia?).

E nemmeno, a voler ragionare proprio ordinatamente, avremmo messo insieme al Delleani e al Reycend, quell'altro torinese che fu Vittorio Avondo; tanto, ci pare, che quest'ultimo abbia preso sì, in principio, qualcosa della imponente lezione di stile del Fontanesi, ma per distaccarsene subito e accontentarsi d'una più piccola, prosastica, povera, per quanto dignitosa, pittura.

In questa sala, dedicata alla compagnia torinese, ad ogni modo, Avondo risulta più dotato quale pittore degli altri due. Di lui vanno segnalati come lavori dignitosi i quadri dipinti nella campagna romana (dove l'Avondo si recò molto spesso; e ce n'è persino un saggio, « Fiumicino 1879 » alla Galleria d'Arte moderna di Torino); e quelli eseguiti a Biella e a Torino, tra i quali, notevole, « Brughiera » (Torino, coll. Conte Tournon) e « Paesaggio con fiume », dipinti con delicata, attenta visione.

Gli altri due, Delleani e Reycend, esposti insieme al misurato Avondo, sono ancora minori e assolutamente lontani l'uno dall'altro, e soprattutto, ripeto, dal grande Fontanesi che, nella mente degli

organizzatori, dovrebbe con la sua forza saldare il tutto; e si fa invece grande fatica a guardarli messi così forzosamente insieme, nè si riesce a trovare un comune denominatore.

Comunque Lorenzo Delleani per circa vent'anni fece tutt'altra pittura, storica ed aneddottica, poi si mise a fare questa, veristica, credendo di rinnovarsi. E da un certo punto di vista riuscì a dar vita alla sua impresa; come nella tavola del « Bue squartato » del 1881, mirabile resa del vero del macello, nelle tavolette del « Porto di Amsterdam », dell'« Aratura » e del « Lago di Morone » in cui la realtà è tentata e talvolta anche riuscita nel modo più banale e smargiasso. Insomma sembra che il pittore dipinga appagandosi soltanto di riprodurre quello che ha dinanzi, senza scelta, per il solo piacere materiale che gli dà la sua natura e la propria abilità. Enrico Reycend era, in un certo senso, pittore più sensibile del Delleani, ma meno abile, e come incerto di riuscire a dipingere quello che sentiva. Ad ogni modo la sua maniera era originale, per quanto tecnicamente meno sicura, e preso così, per un artista dotato più di viva sensibilità che di potenti mezzi per esprimersi, andava esposto isolatamente, come un caso, non al seguito degli altri e come logica conseguenza. Modi disinvolti di fare della aggiornata critica d'arte.

Di notevole, infine, tra le mostre di pittori passati alla storia, ci sarebbe quella dei divisionisti francesi e italiani; però, specie per i maggiori francesi (tra i quali ce ne sono almeno sei che non erano molto conosciuti in Italia, e nemmeno oggi credo che abbiano fatto, come suol dirsi, colpo) ci sembra che qualche quadro in più non avrebbe fatto male. Ma anche tra i più noti, due quadri di Pissarro son proprio pochi e, per quanto ne sia stato presentato il triplo, di Signac e non dei più importanti, appena se ne può parlare. Così del puro divisionista Giorgio Seurat, morto soltanto trentaduenne a Parigi, poco si può capire dalle opere qui esposte. Eppure i suoi disegni luminosi e vibranti, i suoi quadri completi, avrebbero fatto comprendere meglio insieme alle cose, in gran parte bozzetti, qui esposte, l'importanza del giovane artista. Ma come dice giustamente un pittore francese [1]. « Noi abbiamo fatto già notare che tra i pittori moderni la dottrina vince sul valore intrinseco dell'opera ». Che cosa volete che importi agli artisti e al pubblico della teoria? O non sarebbe meglio far vedere quanto veramente conti poco la teoria nei confronti dell'opera d'arte realizzata in tutti i modi? Cosa importa vedere le opere di un Dubois-Fillet, perfette dal punto di vista della tecnica

(1) Jacques Emile Blanche: *Les Arts plastiques*. Les Editions de France.

divisionista e assai poco valide dal punto di vista artistico? Ricordarsi quello che dell'opera sua diceva quel maligno, ma vero artista, di Degas: « Il meglio del puntinismo è *du bois filé* ».

Comunque, a chi conosce la storia, farà piacere di rivedere i quadri di Henri Cross non ancora capitati sotto i suoi occhi, come quello della « Padrona della fattoria » e la « Casa tra il verde » o i due di Maxmilian Luce, qui esposti, o quelli di Signac appartenenti a collezioni private. Ma difficilmente gli altri, e mettiamo tra questi un numero assai rilevante di pubblico (e anche di artisti) potranno giudicare del valore degli espositori dai quadri esposti alla Biennale. Allora?

Lo stesso dicasi degli italiani. A parte il fatto che mettere insieme Zandomeneghi e Vittore Grubicy, Previati e Angelo Morbelli, Segantini e Giuseppe Pellizza, Umberto Boccioni e Luigi Russolo, è come mettere accanto i morti per la semplice ragione che sono morti e i vivi Carlo Carrà, Gino Severini e Giacomo Balla: metterli in compagnia per puro caso. Non ci rendiamo conto perché son stati posti di loro si pochi quadri e tanto poco indicativi della loro realtà. E si noti che i migliori artisti sono coloro che poco son rimasti fedeli a quella presa di posizione. Zandomeneghi e Segantini e Carrà sono finiti in tutt'altro modo, per quanto abbiano cominciato con formule divisioniste.

Resta comunque il fatto che una simile fatica si poteva far vedere più utilmente con quadri meglio scelti e più numerosi. Una esposizione istruttiva, a seconda se pensata per studenti o per critici d'arte, diversamente attrezzata poteva organizzarsi benissimo ed essere assai utile, in un'altra più adatta località. Ma anche a Venezia, e magari nella stessa epoca della Biennale.

CIPRIANO E. OPPO

I TRE MATRIMONI DI GIOVANNI FATTORI

CONOBBI Giovanni Fattori quando era già un uomo quasi vecchio. A Firenze lo vedevo ogni giorno attraversare la Piazza S. Marco a passo lento, pensoso, con quel suo cappelluccio rotondo, qualche volta con le mani dietro la schiena, quasi che si sentisse fuori dal mondo e che attorno a lui nulla lo interessasse. Si recava allo studio, in Via della Sapienza.

Frequentavo allora la Biblioteca Marucelliana, prossima alla piazza S. Marco, e qualche volta lo aspettavo per salutarlo prima di mettermi al lavoro ed augurare anche a lui buon lavoro. Sorrideva, talvolta si fermava per qualche minuto, altre volte passava, quasi fosse troppo preso dai suoi pensieri.

— Vede quest'uomo serio? E' stato un gran birichino — mi aveva detto tante volte il Signorini.

Per me, il Fattori era l'uomo per il quale nulla poteva esistere di più interessante oltre l'indissolubile legame tra lui e i pennelli, tra lui e le meraviglie della natura, sia che sorrida alla carezza del sole, sia che urli una disperazione, tra lui e le creature che fanno parte dell'umanità travagliata. Un *birichino!* Un birichino l'uomo che ha dipinto quadri che danno palpiti di emozione, che ha dipinto il « *salto delle pecore* » con una specie di sentimento accorato per le innocenti bestiole ignare di ciò che le aspetta, tradite nell'andare, alle quali si fa mancare il terreno e che d'un tratto si trovano travolte dal fiume. Che ne sanno loro della tosatura?

Birichino l'uomo che si lasciava chiudere in soffitta dalla mamma tremante dalla paura che andasse a fare le fucilate coi tedeschi entrati a Livorno e che, paziente, per non farla piangere si consolava disegnando una battaglia dei tempi omerici? L'uomo che metteva un tesoro di amore in una tavolozza di quindici centimetri non poteva essere un birichino.

— No, Signorini, no, il Fattori non è mai stato un birichino.

Tutt'al più poteva divertirsi a mettere.... *porcherie* nel fodero di legno delle spade adoperate dai modelli dell'Accademia!

— Diglielo tu, Nanni — rispondeva il Signorini.

Nanni *arricciava la bazza*, come diceva il Martelli, nascondendo un sorriso, gli occhi neri gli brillavano un po', un lampo rapido, poi ritornava ad essere l'uomo che palpitava davanti al mare e che dava tutta la sua virilità di artista per narrare sulla tela l'immensa desolazione della campagna maremmana, il maestoso agglomeramento degli animali guidati da un solo uomo a cavallo, o le furiose ire contro i pini della riva toscana.

Però anche lui, allorchè la rivoluzione ardeva le coscienze dei giovani, ai quali urgeva rovesciare i governi e la tecnica dei quadri; giovane, non saprei dire se bello o brutto, comunque certo simpatico per la luce degli occhi neri, per il fascino che emana da un'anima di artista, per il cappellino sulle ventitrè (come dicevano i livornesi), per l'espressione di tenerezza che, più che conquistare, conquide, come tutti gli uomini del mondo, il Fattori avrà dato e provato tutti i tormenti d'amore, con tutte le speranze e le delusioni inevitabili; ma quello che è certo è che il sentimento vivo di quel dovere che un tempo si diceva onestà e correttezza, a lui dava la direttiva al suo andare nel mondo.

Come tremava allo scadere di un impegno, come sentiva offesa per l'arte, sua più tenera amante, lo sbattere dei quadri in un'asta, come diveniva rosso in volto al solo pensiero di una concessione che potesse macchiare la purezza di quest'arte, quasi fosse tradimento d'amore, così di fronte all'amore umano si manteneva quel semplice uomo per il quale ogni espressione, ogni promessa è un fatto grave, ed un obbligo al quale non si può mancare di parola.

Non fu lui che sciolse il legame d'amore con Amalia Nollemberg, la tedeschina che lo aveva innamorato allorché non era ormai più giovane, ma fu lei, che non aveva trovato nel Fattori, *artista povero*, l'uomo che potesse darle il lusso desiderato. Questo risulta chiaro dalle ultime lettere del Fattori a lei dirette a Napoli, nelle quali egli riversa tutta l'anima sua addolorata, tutta la pena dell'uomo retto che sacrifica a quello che crede il bene di una creatura amata perfino lo strazio del cuore, le lacrime più cocenti che avesse mai versate. Forse fu questo l'unico, il grande amore del Fattori.

Ed ecco che mi si chiede: — E i suoi matrimoni?

Poveri matrimoni, parvenza di quelle visioni che promettono felicità!

Il primo fu un sogno, un dovere, una pena. Giovanissimo, a Firenze una fanciulla gli si era data fiduciosa, ed egli avrebbe voluto subito compensare con un gesto da galantuomo il bel gesto d'amore. Ma la famiglia del Fattori rigida come facilmente lo erano allora a qualunque classe sociale appartenessero, non poteva comprendere il gesto della fanciulla. A loro non sembra degna di divenire la sposa, la donna che segue per il bene e per il male l'uomo, al quale giura fedeltà davanti all'altare. La sposa si deve presentare davanti a questo altare purissima, non deve ingannare Dio e gli uomini. Chi ha ingannato, ingannerà.

Vigilante, la famiglia si oppose. Nanni non osò ribellarsi, circondò di cure la fanciulla che già si rivelava minacciata dalla tubercolosi, ed aspettò fiducioso. Una furia, scatenata dalla morte, si abbattè su Firenze; il colera. La strage non dava tregua. La madre del Fattori tremò per la creatura sua e lo chiamò a Livorno. Ma questa volta Nanni recalcitrò. Non avrebbe lasciata sola nello spaventoso pericolo la debole donna, nonostante ella vi si adattasse, preparata alla morte. Nanni scrisse alla mamma, pur tanto amata, facendole notare che da lei aveva imparato ad essere onesto e che non poteva, lei, domandargli un'azione crudele e scorretta. Obbedendo, gli sarebbe sembrato di offendere la mamma della quale era fiero e che gli aveva insegnato bontà e tenerezza.

La mamma comprese. Questo suo grande fanciullo buono aveva ragione.

La fanciulla, amante ed ammalata, fu accolta sposa nella casa del povero cardatore di canapino, dalla madre, affettuosa e rispettosa per tutto quanto è segno di dovere.

Breve sogno, dunque. Il colera passò, il ritorno a Firenze fu gaio, ci fu un viaggio di nozze a Magenta, allorché il giovane artista doveva dipingere la battaglia, poi una sera, in Via Lamarmora, scambiato per un altro, il Fattori fu aggredito, nel buio, e ferito leggermente. La giovane sposa, già troppo ammalata, fu talmente colpita allorché lo vide ritornare sanguinante e spaventato, che non resse, e pochi mesi dopo il marito la componeva nella bara. E quando narrava di quell'ora, con un lieve tremito nella gola concludeva:

— Passò col sole...

Poi. poi più nulla aveva da dire del cuor suo. Gli anni passarono, anche l'Amalia passò. Ormai lontana. Una delusione di più. L'arte soltanto gli aveva fedelmente ridonata la pace.

Prima dell'Amalia, certo il Fattori avrà fatto qualche birichinata...

— Se ne ha fatte!

— Ah, Signorini, Signorini, specie di calunniatore! Non rida.

Tra quella doppiamente mefistofelica barbetta, il sorriso si perdeva come in uno sbadiglio. Vi sono birichinate che valgono appena uno sbadiglio.

Un giorno il Fattori, se non vecchio, uomo maturo, incontra per via una signora che crede aver veduta già in tempi lontani. Una signora non giovane ma tuttavia piacente. La signora si sofferma. Chi sarà mai? Sorride un po' impacciata, con quel gesto tra il pudico e il provocante delle signore oneste, non abituate a sorridere ai passanti.

Il Fattori le si avvicinò:

— Ah, birichino!

— Signora, mi scusi...

L'altra non lo lascia finire. — Come stai, Fattori? Non ti ricordi più di me? Eppure, quando eravamo giovani, abbiamo fatto all'amore. Sono la Marianna, ricordi?

— Infatti. Eri carina! e sei ancora una bella donna. Se ricominciassimo?

— Sono vedova, ho figli.

— Sono vedovo, non ho figli. Farò loro da padre.

E fu padre buono dei figli già grandi.

Non lungo tragitto fecero assieme. Tragitto percorso abbastanza quietamente, aiutandosi nei sacrifici. L'artista era povero, e questo lo sappiamo; era l'epoca in cui il Martelli tempestava invano per con-Esposizioni invitavano, ma il pubblico comprava poco.

Anche lei, la signora Marianna, morì allorché il Fattori aveva mandato a Venezia il grande quadro delle *Mucche bianche*, oggi al Museo di Livorno (Conduttore di Mandrie). Il quadro era molto grande, Fattori non aveva denaro per fargli una cornice decente, fu mandato con un filo di cornice appena, lasciando facoltà alla Direzione di della somma incassata.

Intanto morendo, la signora Marianna aveva lasciato, nascosto, un piccolo peculio... quanto bastava per fare una cornice. Il quadro incorniciato andò poi a Philadelphia, ove fu premiato.

Forse allora, nonostante lo schietto dolore, un molesto pensiero turbava la sua tormentata coscienza di artista. « Se lo avessi saputo! » diceva mordendosi un dito.

Ma la povera signora conosceva i giorni tristi, e il magro mensile dell'accademia non permetteva fastose cornici. Per chi li ama, i quadri sono belli anche senza cornice. Noi soli che sapevamo, avevamo compatimento per questo rimpianto, che non diminuiva il dolore di avere perduta una buona compagna, e di dover anche una volta rimanere solo nella vita, perché la famiglia della moglie si era dispersa di qua e di là dal mare.

Solo, ancora solo. Era questa l'epoca in cui, la domenica, allorché ero a Firenze, andavo a trovarlo nello studio, ove lo scovavo tra un dedalo di cavalletti, davanti a un quadro, oppure seduto su di una poltrona vecchia quanto lui, triste, pensieroso, ma abbattuto no. Ed erano le lunghe chiacchierate, durante le quali l'anima sua si apriva al conforto dell'espansione, e che tutte le belle avventure dei fieri macchiaioli, dalla fame alla soffitta, dalle speranze alle delusioni, dalle patate mangiate senza forchetta alle furibonde ire del Lega, alle burle del Gordigiani, tutta la via percorsa, soleggiata o cupa, penosa tanto, veniva rievocata passo passo. Era l'epoca dei migliori scolari. Nomellini, che un giorno mi aveva scritto aver scelto l'arte e la fame per consiglio di quel grande Maestro che era il Fattori e che si affermava con successo; il Paolieri, che dipingeva non troppo bene, ma che imparava a dipingere superbamente con la penna; era l'epoca del Ciani, che aveva trionfato col *Fabbro*, era l'epoca in cui era comparso all'orizzonte un giovanetto sceso dalla storica collina di Vespignano, in quel di Vicchio, ove *tra la gente di Vicchio* era nato Giotto. Il giovanetto era Giovanni Malesci, che allora illuminava di speranze l'avvenire, che già confondeva l'amore di padre con quello di Maestro, e che in questi ultimi tempi raccolse a Bruxelles soddisfazioni che avrebbero dato gioia al Maestro.

Un giorno, arrivando a Firenze, come sempre andai allo studio del Fattori, e nella stanza ove si riunivano gli scolari, i quali scolari, non appena sapevano schiacciare un colore sulla tavolozza venivano cacciati all'aria aperta, con quel: — Va' fuori e fa' da te —, che era il metodo decisivo per provare la disposizione del novizio, la figura di un ragazzetto mi apparve nuova, ché tutti gli altri li conoscevo.

— È un bravo ragazzo — mi disse il Fattori — che mi vuol bene ed al quale voglio bene. Speriamo che io possa condurlo a fine.

Ma il Fattori deperiva. (E il terzo matrimonio?) Eccolo. Il Fattori deperiva. Il *nuovo*, Malesci, già si prodigava a scapito dello studio, ed una buona vecchia amica di tanti anni gli rendeva a Livorno più gaie le vacanze, con quella affettuosità che è sommamente armoniosa,

tra un maschio e una femmina, quando nulla di men che puro li stringe in amicizia.

La signora Fanny: un sorridente viso abbastanza giovanile, ove non passavano nubi cupe mai, una certa pesantezza del corpo che la rendeva tarda nell'andare e un po' solenne quando sedeva, un'espressione quieta, buona, che diceva di quale comprensività fosse capace.

Al vecchio artista portava una certa gaiezza, la distensione, che lo allontanava da quei pensieri tristi che prendono verso la fine della vita lunga, volta a uno scopo che ai veri artisti sembra mai raggiunto.

Ma la gente del mondo è qualche volta un po' buffa. Buffa o cattiva. Gli uomini, per darsi un'aria di importanza, di sapienza, che so, nell'intenzione di confondere e avvilire chi vagamente sente superiore, senza voler confessare la loro pochezza, trovano un trampolino ove appoggiarsi, senza accorgersi che cadranno facendo ridere.

La simpatia dei due vecchi amici, a chi poteva incutere men che rispetto? Eppure no. Vi fu qualcuno, né utile a nessuno può essere di conoscere queste caste persone, che fece notare al Fattori non essere conveniente che la vecchia signora Fanny sorreggesse il vecchio artista amico allorché andava a prendere un po' di sole, oppure allorché andava a far visita a qualche famiglia *per bene.*

Mi par di sentire come in un soffio la risatina amara del Signorini. Se fosse stato al mondo, avrebbe detto:

— Birichino di un Fattori, che non si dà mai pace!

Signorini, Signorini! Il vecchio birichino meditò la vendetta contro il mondo, cioè contro i *buffi sostenitori* di una morale che forse a loro non intaccava nemmeno la prima buccia dell'epidermide.

Non ho altro da dire che questo: fu nel 1907. Una mattina ricevo una cartolina dal Fattori. Mi parlava di un quadro, e finiva: « Un affettuoso saluto da Fanny, *oggi mia legittima consorte* », e il racconto da lui fattomi appena mi vide.

Un giorno invitò nello studio le immacolate persone più o meno sull'età del ritorno, e con aria solenne presentò: « *La signora Fanny Fattori* », poi, rivolgendo la mano alla porta:

— E adesso fuori, quella è la porta.

E volto a Giovannino:

— E che non ritornino più.

L'aveva sposata.

Caro vecchio! pronto all'azione della squisita correttezza di fronte a una ridicola ma sconcia malignità che colpiva una cara vecchia

amica! Sotto la sferza della calunnia, la condusse tentennante davanti al Sindaco. Che bella, squisita malinconia!

Ne risero un po' tutti e due, per poco. Anche la Fanny lo lasciò presto. Passati gli ottant'anni, solo ancora. La poverina. morendo, lo raccomandò tanto a Giovannino, a colui che lo accompagnò e lo difese fino alle ultime ore. Lo difese, perché i vecchi hanno bisogno di tenerezza ma anche di essere difesi, e il Malesci ebbe per lui tanta filiale tenerezza!

In quel giorno che tornammo dai colli, ove il Maestro aveva rimpianto ciò che non aveva potuto fare, rimasti soli, Giovannino ed io abbiamo avuto un mesto rimpanto per la buona signora Fanny, la *terza moglie...* Eh, via! *per la cara amica,* benedetta da Dio e dalle leggi del vecchio macchiaiolo che fu esempio di adamantina purezza: di Giovanni Fattori.

ANNA FRANCHI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La crisi nel Medio Oriente: gli sviluppi del colpo di stato in Egitto, le cose di Persia, l'abdicazione del re di Giordania — La conferenza per il Pacifico e la costituzione dell'ANZUS — La situazione politica italiana: il congresso del MSI, lo sciopero ferroviario, il discorso di Canazei.

L'instabilità delle situazioni politiche interne nei paesi del mondo arabo non accenna a ritrovare il suo equilibrio. Sono appena di ieri le notizie sull'effervescenza dei popoli islamici nel Marocco e in Tunisia e già gli avvenimenti degli Stati del Medio Oriente denotano di seguire un corso tutt'altro che rapido nella strada verso la normalizzazione. Egitto, Persia e Giordania hanno offerto, e continuano a offrire in vario grado, notevoli preoccupazioni per chi scorge in quello che si usa dire il risveglio arabo i sintomi di una esasperazione che può alla fine divenire assai perniciosa, qualora l'Occidente non sappia riguadagnarsi le simpatie dell'Islam.

In Egitto, al colpo di stato militare del 25 luglio conclusosi con l'abdicazione di re Faruk dopo l'imperioso *ultimatum* del gen. Neguib che lo accusava di aver tradito gli interessi del paese, seguiva l'opera di assestamento del nuovo regime, governato formalmente da un consiglio di reggenza. I militari esigono che l'epurazione moralizzatrice abbia luogo anche fra i movimenti politici e mentre si riservano di svolgere da parte loro quella nei circoli di Corte, impongono anche ai partiti simpatizzanti una drastica pulizia interna. Particolarmente delicati e complessi i rapporti tra l'esercito e il Wafd, partito nazionalista nelle cui file la bandiera della moralità innalzata dagli autori del colpo di stato aveva gettato un certo sgomento, molti dei suoi esponenti essendo notoriamente compromessi con i corrotti affari e con la cattiva politica personale dell'ex re. Neguib ed i suoi ufficiali non possono alienarsi il Wafd, che conta larghissimo seguito nel paese, ma possono giocare nondimeno sulla rivalità tra quel movimento e la « Fratellanza Musulmana », fanatica setta islamica a tinte nazionaliste ancora più accese.

Tutti speravano che, liquidato il re, l'esercito si sarebbe ritirato in buon ordine riconsegnando l'Egitto ai politici: ancora una volta, invece, la logica del colpo di stato ha imposto le sue regole e, anziché dimettersi, Neguib continua nella realtà ad esercitare poteri dittatoriali, forte del prestigio di cui gode per la simpatia che il suo gesto è riuscito a suscitare nel paese. L'opera del nuovo governo è stata tuttavia intralciata da incidenti assai gravi, avvenuti nella zona di Alessandria nel corso di uno sciopero di circa diecimila operai tessili, che si dice esser stato sobillato dai circoli ostili al regime e con la partecipazione di elementi wafdisti. I sanguinosi disordini sono stati stroncati e la Corte Marziale ha pronunciato, per diret-

tissima e senza appello, sentenze di grande severità mentre Neguib diffidava il proletariato dal seguire gli inviti di interessati agitatori.

Un giudizio sugli avvenimenti egiziani non potrebbe non essere prematuro. Troppo fluida si presenta ancora la situazione e troppo confusa e incerta la direttiva di chi detiene il potere, se si eccettuano gli intenti di epurazione, che non possono considerarsi orientamenti di governo gran che rilevanti. E' certo però che la monarchia — il re e la Corte — rappresentavano nonostante tutto un elemento stabilizzatore nella vita pubblica. E l'aver spazzato via il centro dell'antica classe dirigente pone il problema di come ricostituire un ceto di notabili, a meno che tutto non si risolva nella eliminazione formale di pochi uomini, fermo restando il sistema com'è nell'uso e probabilmente nelle necessità obiettive di quei paesi. Il fanatismo nazionalista e xenofobo del Wafd e della Fratellanza Musulmana, i partiti con i quali Neguib deve per forza mercanteggiare, non accenna affatto di moderarsi. Riuscirà il nuovo regime a resistere alle suggestioni dell'estremismo e vorrà e potrà ricondurre l'Egitto a una più stretta collaborazione con le potenze occidentali?

Ché i rapporti di queste con il Medio Oriente non sono certo i migliori. Proprio nei giorni in cui Faruk perdeva il trono e veniva in Italia ospite della Repubblica, dopo avere a sua volta offerto asilo a Vittorio Emanuele III, la crisi ministeriale persiana — termine eufemistico per indicare i torbidi selvaggi della recente lotta per il potere — terminava con il ritorno al governo del vecchio Mossadeq. Questi, riunendo le leve dell'effettiva sovranità, si affrettava ad esporre le sue decisioni per la vertenza petrolifera anglo-iraniana: potersi iniziare le conversazioni per la questione dei risarcimenti, essendo la Persia disposta a vendere agli inglesi il petrolio — ma non ad essi soltanto — detraendone l'indennizzo dall'importo, e doversi d'ora innanzi intendere per esclusiva e assoluta la competenza dei tribunali persiani per qualsiasi controversia relativa al petrolio.

La situazione è piuttosto allarmante per l'aperta alleanza tra i nazionalisti e i comunisti *tudeh*, che sono riusciti a creare un forte e generico sentimento anti-occidentale e che praticamente ricattano lo stesso Mossadeq con le loro istanze estremiste. Gli osservatori denunciano infatti un crescendo di manifestazioni antibritanniche e, caso sintomatico, antiamericane: non è chi non veda come l'accorta politica di Mosca ha realizzato in quella delicatissima zona successi considerevoli. Negli incidenti causati dai disordini popolari del 18, 19 agosto, cittadini statunitensi sono stati attaccati da comunisti e da membri del partito pan-iraniano, mentre la polizia si dimostrava incapace di controllare pienamente la situazione. Il corso degli eventi dirà se Mossadeq, esautorato lo Scià, mostrerà una autorità sufficiente e stabile, o se invece il potere non cadrà in mano agli elementi ancora più estremi di una coalizione nazional-comunista.

La terza crisi del Medio Oriente avveniva in Giordania, dove l'11 agosto la Camera e il Senato riuniti decidevano di detronizzare re Talal, malato di mente, accettando per sovrano il principe ereditario Hussein, che è peraltro minorenne e che necessita quindi di un consiglio di reggenza. Questa soluzione era ardentemente desiderata dagli inglesi, ma se si pone mente alla fragilità degli ordinamenti medio-orientali e ai profondi

sconvolgimenti cui può dar luogo laggiù una successione dinastica, non si possono escludere preoccupazioni per il prossimo futuro.

* * *

Ha avuto luogo a Honolulu, dal 4 al 7 agosto, la Conferenza per il Pacifico tra i rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Scopo dichiarato del convegno era lo studio dei problemi connessi alla difesa dell'Estremo Oriente nell'intento di arrivare a una organizzazione tripartita: l'ANZUS. Ma nella realtà era noto a tutti che Washington avrebbe fatto pressione per includere anche il Giappone in una sorta di NATO del Pacifico, a dispetto dei desideri australiani e neozelandesi. Se si pensa ai legami costituzionali e di affinità esistenti tra i due paesi del Commonwealth e la Gran Bretagna, non è difficile scorgere nell'opposizione di quelli al disegno americano il riflesso della politica del Foreing Office, che svolge in Estremo Oriente un ruolo del tutto autonomo dalla politica statunitense, con la quale si è anzi sovente trovato in contrasto.

Dai risultati della Conferenza appare chiaro che ha prevalso la tesi britannica: il Giappone è per ora escluso dall'alleanza difensiva, i cui Stati membri si trovano pertanto nella curiosa situazione di essere legati l'uno al Patto Atlantico, al trattato con la Germania e a quello con il Giappone e gli altri solo vincolati alla Gran Bretagna tramite la corona di Elisabetta. I tempi non sono sembrati ancora maturi per il reinserimento del Giappone nella comunità internazionale: gli stessi sentimenti che tanto ritardarono l'inclusione tedesca nella CED operano evidentemente anche in Estremo Oriente.

* * *

La situazione politica italiana non ha presentato avvenimenti di eccezionale portata, a cagione del consueto ristagno estivo: conviene menzionare tuttavia il congresso del MSI, lo sciopero dei ferrovieri e il discorso dell'on. Gonella a Canazei. Le assise del Movimento Sociale, tenutesi all'Aquila negli ultimi giorni di luglio, hanno visto il partito piegare decisamente verso il conformismo più prudente, consolidando la linea moderata transigente e atlantica della direzione e sconfessando i seguaci genuini della Repubblica Sociale. Il congresso ha affermato per il MSI una sorta di tendenzialità repubblicana, ma ha sostanzialmente ridotto il movimento a una forza politica d'estrema destra che cerca di mediare, in confuse formulazioni programmatiche, i termini poco omogenei di corporativismo e di socializzazione.

Lo sciopero ferroviario su scala nazionale, verificatosi il 6 agosto con la parziale paralisi del servizio, ha riproposto per l'ennesima volta il grosso problema della disciplina sindacale, che la politica di sistematica dilazione non vale certo a risolvere. Vero è che l'esecutivo ha depositato nello scorso dicembre al Parlamento il progetto di legge e che occorre

perciò fare appunto del ritardo alla macchinosa procedura legislativa. Ma è un fatto che la Costituzione attende ancora di essere attuata in molti dei suoi precetti essenziali. E si capisce perciò la causa del malumore che ha accompagnato negli ambienti liberal-democratici il discorso pronunciato da Gonella a Canazei il 2 agosto, dove il segretario della D.C. ha affermato la necessità di procedere a qualche revisione costituzionale.

Ora non v'ha dubbio che la nostra Carta non è certo l'ottimo degli statuti ed è ben vero che essa prevede la possibilità di mutarla: ma proporre questo quando la gran parte degli istituti fondamentali è da attuare è sembrata ai più mossa maldestra. E così l'accenno a una riforma elettorale basata sul sistema plurinominale, d'intonazione zanardelliana, che ha provocato reazioni negative negli altri partiti democratici, più favorevoli al sistema della proporzionale corretta.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

WINSTON CHURCHILL: *Storia della seconda guerra mondiale* - Parte V, vol. I: *La campagna d'Italia* - Parte II: *Da Teheran a Roma*. Milano, Mondadori Ed. — MARIO PUDDU: *Tra due invasioni*. Roma, Tip. Artistica — ERWIN ROMMEL: *Guerra senza odio*. Milano, Garzanti Ed. — UFFICIO STORICO S.M.E.: *La seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila ad El Alamein*. Roma.

« *Le cose che si vedono* — disse S. Paolo — *dipendono da quelle che non si vedono* ». Questo asserto, di tanto profondo significato nella sua lapalissiana semplicità, ci viene in mente quando vogliamo ricercare le cause di tanti avvenimenti, che ci apparvero inesplicabili al loro verificarsi e talvolta, quando ci riguardavano da vicino, ci sembrarono assurdi. Chi potrà dimenticare speranze ansie delusioni, nutrite e sofferte, dopo l'8 settembre 1943, quando la liberazione tardava ad arrivare e s'era ritenuto, invece, che in poche settimane le armate anglo-americane avrebbero risalito la penisola e ad esse si sarebbero affiancate le truppe italiane?

Le cose che non si vedono e che impressero agli avvenimenti un decorso differente da quello atteso, cominciano a trasparire dai documenti e dalle memorie di testimoni e di protagonisti di quel grande dramma e, di conseguenza, i volumi di Winston Churchill acquistano una importanza sempre crescente. Gli ultimi due, che costituiscono la V parte delle sue memorie e che portano il titolo « *La morsa si stringe* », si occupano particolarmente di noi: uno di essi è dedicato proprio alla « *Campagna d'Italia* » e l'altro abbraccia il periodo bellico che va da « *Da Teheran a Roma* ». Vi appare, anzitutto, una verità insopprimibile: lo scettro del dominio del mondo è caduto dalle mani dell'Impero britannico e la corona della sovranità s'è posata sul capo degli Stati Uniti d'America. Il vecchio Winnie deve ammetterlo, perché tutti i suoi progetti, le sue idee, le sue vedute debbono essere sottoposti all'approvazione di Roosevelt e, anche se il suo ascendente sull'animo del Presidente è grandissimo, troppe volte egli vede respinti i suoi progetti e non sa darsene pace. Allora, per non fare dimenticare il merito britannico, mette in evidenza come incontrovertibile verità che mai gli alleati occidentali avrebbero potuto colpire al cuore l'Europa di Hitler,

che la Russia sovietica sarebbe rimasta sola e destinata a soccombere, che nessuna operazione anfibia sarebbe stato possibile tentare, se il dominio dei mari non fosse stato mantenuto ed esercitato sopra e sotto la superficie e come ciò sia il risultato della lotta solitaria condotta dall'Inghilterra nei primi due anni di guerra. E quando gli Stati Uniti intervennero nella guerra, l'attacco di Pearl Harbour rese inoperante la marina americana ancora per lungo tempo. Però, chi diresse la lotta fu sempre Washington.

Aspro, contro ogni sua abitudine, è il linguaggio di Churchill verso gli Americani nel capitolo « La preda sfumata », quando addebita all'incomprensione americana l'aver perduto l'occasione di guadagnare notevoli prede nell'Egeo, con un minimo di sforzi e di risorse. *Mi sembra* — egli scrive — *un voler irridere alla fortuna trascurare tesori siffatti* e cioè l'occupazione di Rodi, Lero, Coo, per la quale erano stati preparati da tempo i piani presso il Comando del Medio Oriente ed addestrata l'8ª divisione indiana. Ma il naviglio necessario e già approntato fu inviato in India, per ordine dei capi di Stato Maggiore collegati, per un'operazione contro la costa birmana e la stessa divisione fu trasferita nel Mediterraneo occidentale.

Successive proposte, sempre per operazioni contro le isole dell'Egeo, e mantenute in limiti modestissimi, furono irremovibilmente respinte e amaramente l'A. commenta: « *avevamo certamente diritto al piccolo aiuto richiesto per rinsanguare le forze britanniche dell'Egeo a disposizione o già mandate in posizioni pericolose* ». Ma il pensiero degli americani era polarizzato esclusivamente verso l'« *Overlord* », e faceva loro apprezzare pregiudizievole per l'esito dello sbarco in Francia, che avrebbe dovuto aver luogo non prima del maggio 1944, il ritardo nell'invio di appena nove mezzi da sbarco sui cinquecento e più destinati all'operazione!

Il vecchio Winston ha ragione di accorarsi, ma noi non possiamo nascondere il nostro disappunto nel vedere ignorata l'opera compiuta dagli Italiani, che dove poterono si batterono disperatamente, subendo perdite ingentissime e che assai spesso videro non mantenute le promesse di aiuti fatte dagli Inglesi. E come accettare la versione della « riconquista » della Corsica effettuata dai Francesi, dimenticando che la lotta fu iniziata dagli Italiani che si batterono ostinatamente fino alla definitiva cacciata dei Tedeschi dall'isola, mentre i Francesi non diedero che un piccolo contingente? Anche per l'azione svolta dagli Italiani nella penisola i riconoscimenti sono assai rari e vano sarebbe per consolarsi andarli a pescare con le pinze, ma Inglesi e Americani dovranno col tempo riconoscere che se avessero avuto maggior fede in noi, se avessero capito qual'era lo stato d'animo della massima parte del popolo italiano e delle sue forze armate all'atto dell'armistizio, se da qualcuno degli antichi avversari si fosse avuto maggior chiaroveggenza e minor spirito meschino di vendetta, molti lutti si sarebbero risparmiati non solo all'Italia, ma anche alle truppe anglo-americane e si sarebbe affrettata la fine della guerra. Purtroppo, la storia, oltre a non poter correggere gli errori commessi (ammaestrasse almeno per l'avvenire!) è tarda nei riconoscimenti, specie se deve dar torto ai vincitori.

Anche per la guerra a sud di Roma le divergenze anglo-americane furono acute: la decisione di Hitler, su suggerimento di Kesselring, di

resistere sulla « *Winterstellung* », dal Sangro al Garigliano, trovò aiuto nella decisione alleata, presa a Quebec, di considerare secondario il teatro di guerra italiano. I Tedeschi rafforzarono questo fronte e gli Alleati lo alleggerirono, rimandando in Inghilterra otto delle loro migliori divisioni, per lo sbarco oltre Manica del 1944.

Eisenhower dovette riconoscere che la situazione diveniva preoccupante e mandò a Roosevelt una relazione esaurientissima, preparata da Alexander, mentre Churchill richiamò l'attenzione del Presidente « *sulle condizioni in cui stiamo naufragando in Italia* », ma nulla gli fu tempestivamente concesso, né truppe né mezzi da sbarco; e la lunga polemica portò a prolungate e insoddisfacenti operazioni in Italia, che gli Inglesi avrebbero voluto invece perseguire con tenacia e vigore.

Il fronte italiano veniva ostinatamente trascurato dagli Americani, che oltre a subire il fascino della « *Overlord* » attribuivano una importanza esagerata — secondo il giudizio di Churchill — al settore cino-birmano-indiano. Infatti, al Cairo, nel novembre 1943, Ciang Kai-Shek e la moglie riuscirono ad accaparrare tutta l'attenzione di Roosevelt, si appartarono con lui in interminabili colloqui, sicché i problemi cinesi « ebbero il primo anziché l'ultimo posto » e fu promessa un'operazione anfibia nel golfo del Bengala, che avrebbe sottratto all'« *Overlord* » forze e mezzi da sbarco in quantità assai superiore a qualsiasi progetto degli Inglesi riguardante la Turchia e l'Egeo, oltre ad ostacolare le operazioni d'Italia: solo la tenace opposizione di Churchill riuscì a far ritirare la promessa.

I contrasti fra gli Alleati si acuirono a Teheran e mentre gli Inglesi insistevano per altre operazioni in Italia e nei Balcani, allo scopo di vincolare forze tedesche in settori lontani dal Nord della Francia, Stalin sosteneva che lo sforzo dovesse farsi unicamente attraverso la Manica e solo dopo molte discussioni accettò l'idea di uno sbarco sussidiario nella Francia meridionale. Per quanto Churchill, che nella narrazione degli avvenimenti mantiene un'obiettività veramente notevole, non accenni ai differenti punti di vista fra Oriente e Occidente — diciamo meglio fra U.R.S.S. e Gran Bretagna, ché S.U.A. furono arbitri, forse talvolta ingenui, attraverso le decisioni di Roosevelt, sul futuro dell'Europa — è evidente che ognuno tirava l'acqua al suo mulino. Churchill afferma di non aver affatto perorato il progetto di una grande offensiva attraverso i Balcani (per prevenire i Russi nel bacino danubiano-carpatico), ma è evidente che le sue insistenze, perché si desse il maggior impulso possibile alla guerra in Italia, non derivavano da amore per il nostro paese, ma dal desiderio di vedere le armate alleate avvicinarsi al cuore dell'Europa. Egli, come Stalin, non soltanto pensava a vincere la guerra, ma si preoccupava del dopoguerra, mentre Roosevelt, come abbiamo già rilevato in una precedente rassegna, aveva la mente fissa esclusivamente alla vittoria militare.

Le lunghe ed aspre discussioni di Teheran furono concluse con decisioni militari che dominarono il successivo sviluppo della guerra: la spedizione oltre Manica venne fissata per il maggio 1944, una grande offensiva russa doveva aiutarla, in concomitanza sarebbe stato effettuato uno sbarco sulle coste meridionali francesi. Roosevelt, evidentemente suggestionato da Churchill, aveva avanzata l'idea di un'offensiva dall'alto Adriatico, attraverso l'Istria e la conca di Lubiana verso Vienna, ma Stalin vi si era opposto.

Non vogliamo abbandonare la conferenza di Teheran senza prima aver ricordato il comportamento dei Sovieti verso i prigionieri: tranquillamente Stalin rivelò a Churchill di aver dato ordine di fucilare tutti i prigionieri tedeschi provenienti dalle classi lavoratrici, probabilmente voleva dire — nota Churchill — dal partito comunista, che interrogati sul perché combattessero per Hitler rispondevano che lo facevano per spirito di disciplina. Stalin confermava così che la prima vera patria di ogni lavoratore è la Russia e chi porta le armi contro di essa è un traditore. Più tardi, parlando del futuro della Germania affermò che la potenza della Germania dipendeva da cinquantamila uomini, fra ufficiali e tecnici, che a guerra finita avrebbero dovuto essere catturati e fucilati; solo dopo la violenta reazione di Churchill dichiarò di aver voluto scherzare. Ma, dopo queste dichiarazioni, le fosse di Katyn presentano ancora un interrogativo su chi le ha riempite col fior fiore della ufficialità polacca.

La guerra in Italia continuò, ma Roma non fu presa, come si sperava né in dicembre, né in gennaio e le offensive alleate si spensero sanguinosamente sul fronte di Cassino. Fu deciso lo sbarco di Anzio, che avrebbe dovuto essere preceduto di dieci giorni da un'altra violenta azione dal sud. Churchill ne fu un ardente patrocinatore: si voleva lanciare una massa di uomini decisi alla conquista di Roma e soprattutto sulle retrovie di Kesselring, impegnato sulla linea « Gustav ». Ma il generale americano che comandò il corpo di sbarco, benché avesse realizzato una completa sorpresa, si dimostrò estremamente prudente ed attese, nei pressi della costa, che fossero a terra tutti i mezzi: entro le prime 24 ore, erano già sufficienti al generale Lukas, che si limitò a spingere verso l'interno stati sbarcati 36.000 uomini e oltre 3.000 automezzi, ma non sembrarono deboli pattuglie esploranti, dimostrando di avere il « complesso di Salerno » e che, cioè, premessa necessaria al successo finale fosse respingere l'inevitabile contrattacco nemico. Con una delle sue frasi pittoresche Churchill dice: « *Avevo sperato di lanciare sulla spiaggia un gatto selvatico, mentre invece ci trovavamo sulla riva con una balena arenata* ». Si pensi, infatti che per 70.000 uomini, che non si erano spinti oltre i 20 e i 24 chilometri, erano stati sbarcati 18.000 automezzi, meno di quattro uomini per ogni automezzo! Kesselring approfittò dell'inazione degli Alleati, ma pur riuscendo ad incapsulare la spedizione di Anzio, non ebbe mezzi sufficienti per distruggerla.

In verità, tutta la condotta delle operazioni alleate in Italia fu improntata ad una prudenza che più di una volta, per tutte le condizioni di favore che l'accompagnavano e l'aiutavano, appare eccessiva. Lo rileva Mario Puddu nel suo pregevole libro « *Tra due invasioni* », nel quale, con rigore di indagine e acutezza di obiettiva critica, esamina gli avvenimenti bellici svoltisi sul nostro territorio, dallo sbarco in Sicilia degli Anglo-Americani al crollo della resistenza tedesca nella val Padana. Fin dalle prime pagine, l'A. afferma che la concezione operativa anglo-americana è caratterizzata da estrema prudenza, nonostante tutte le condizioni di favore, e dimostra che gli Alleati han vinto essenzialmente per la schiacciante superiorità di mezzi, che han potuto conseguire sul campo tattico, non tacendo come la deficienza di genialità e forse di preparazione tecnico-culturale non abbiano mancato di dare notevoli disillusioni al Comando del Gruppo

d'Armate. Questo ne ha avute in Sicilia, dove è mancato l'annientamento, possibile, delle forze italo-tedesche (non fu estranea a questo risultato la gelosia britannica verso gli Americani), ne ha avute dopo lo sbarco a Salerno e sappiamo tutti, almeno per sentito dire, quel che è successo di fronte alla linea « Gustav ». Il Puddu conferma, anche, quanto denuncia Churchill sull'esito dello sbarco ad Anzio, esito fallimentare, rispetto al risultato che si voleva conseguire, per difetto di capacità del generale Lukas, comandante le truppe sbarcate.

Oltre all'eccessiva prudenza, l'A. mette in evidenza un'altra della cause degli insuccessi alleati in Italia e cioè la cosidetta mentalità « africana », quella delle grandi possibilità di manovra, che si riteneva di poter conseguire conducendo la guerra solo a cavallo delle vie di comunicazione, sottovalutando l'enorme importanza delle montagne, che permettevano di sbarrare, con forze relativamente modeste, le grandi strade. Chi, infatti, nell'offensiva che portò alla liberazione di Roma, aprì la via fu il corpo di spedizione francese e in particolare le divisioni marocchine, equipaggiate da montagna e che sulle montagne trovarono scarsa resistenza, appunto perché i tedeschi, per opporsi alla tattica alleata con le poche forze disponibili, le avevano concentrate di massima sui fondi-valle.

Anche dopo la conquista di Roma — il cui grande nome il generale Alexander con criterio meschino voleva confondere con quello di tante altre piccole località e fu Churchill a volere che questo avvenimento avesse il dovuto risalto sui bollettini — l'avanzata fu lenta e diede modo alle truppe tedesche di ritirarsi e riorganizzarsi sulla predisposta linea fortificata sull'Appennino tosco-emiliano. Ivi la guerra sostò tutto l'inverno e solo a primavera si ebbe il crollo, che precedette di pochi giorni quello definitivo della Germania nazista.

Churchill traccia un profilo di Mussolini non del tutto sfavorevole e, anzi, riconosce al dittatore molti meriti, offuscati dalla decisione di entrare in guerra a fianco di Hitler. Un generale tedesco collima in gran parte con questo giudizio e dice: « *Io ho sempre apprezzato il Duce. Era è vero un grande commediante come la maggior parte degli italiani. Sebbene avesse un livello intellettuale molto elevato, era troppo schiavo del sentimento per poter realizzare i suoi piani ambiziosi. Ma è fuori di dubbio che il popolo italiano gli deve molto. La bonifica delle paludi pontine, la colonizzazione della Libia e dell'Abissinia non sarebbero mai avvenute senza di lui. Purtroppo, molti suoi collaboratori non vedevano sempre le cose da un punto di vista ideale come il suo, bensì esercitavano una corruzione organizzata* ».

Chi parla così è il maresciallo Rommel.

Le sue annotazioni personali sono una delle testimonianze più interessanti sulla campagna in Africa Settentrionale e vogliamo anzitutto lodare l'ottima traduzione italiana, che aderisce all'originale tedesco, conservandone il carattere personale e rispettando la terminologia tecnica. Il titolo del volume è appropriato: « *Guerra senza odio* ». Infatti, su quel teatro d'operazioni, le armi non erano guidate da feroce fanatismo di ideologie in lotta fra loro, ma i combattenti più che nemici erano avversari che cavallerescamente si rispettavano.

Nella vastità del deserto, anche le forme della guerra ebbero una loro particolare caratteristica che fa pensare, a un tempo, alle grandi scorrerie delle masse di cavalleria di una volta e alla guerra navale. Le forze motocorazzate ebbero il loro periodo di signoria e i mutamenti di linee d'operazione e i cambiamenti di fronte furono frequentissimi. Rommel ebbe senza dubbio l'intuito del capo e sempre pagò di persona, portandosi sulle prime linee, talvolta trovandosi coinvolto nelle file avversarie, appunto come il comandante di una formazione navale che è imbarcato e segue da vicino e vive le vicende del combattimento. Egli scrive: « *Si presentano di continuo momenti in cui il posto del comandante in capo non è allo stato maggiore, ma presso la truppa... Più elevato è il rango e maggiore risulta l'efficacia dell'esempio... Nei casi di panico, stanchezza, disorganizzazione e quando si deve esigere dal soldato prestazioni superiori alla media, l'esempio personale del comandante in capo fa miracoli, specie se ha saputo circondarsi di un'aureola di prestigio* ».

In questi suoi appunti non mancano riconoscimenti del valore del nostro soldato e spesso egli accomuna nell'elogio italiani e tedeschi, per i primi rilevando le difficili condizioni in cui dovevano spesso combattere per il deficiente armamento e la scarsità dei mezzi. Per contro, è ingiustamente severo nei riguardi della nostra Marina cui muove accuse che solo un'imperfetta conoscenza dello stato delle cose può spiegare. Anche verso il Comando Supremo italiano non è tenero. Ma qui il discorso è un altro e bisogna rifarsi alla particolare situazione in cui venne a trovarsi il Comando delle truppe in Africa Settentrionale. Su questo argomento è di prezioso ausilio la pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito « *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila a El Alamein* » (che si riallaccia alla precedente monografia sulla seconda offensiva britannica in A. S.) che abbraccia il periodo dal gennaio al settembre 1942, periodo di interesse primordiale per chi voglia rendersi conto dello svolgimento della guerra in quel teatro d'operazioni. Il volume, ad una pacata obiettività e ad una grande chiarezza di esposizione, unisce una ricca documentazione e 26 schizzi, che danno una visione diremmo plastica delle operazioni. Da questo volume balza evidente la nebulosa ripartizione delle responsabilità di comando in A. S.: Rommel intendeva comandare senza dover rendere conto che al Führer e pretendeva di vedere soddisfatte le sue richieste entro il tempo da lui stabilito, mostrando di ignorare le difficoltà che v'erano da superare. Il maresciallo Cavallero in una riunione ebbe in proposito a dirgli press'a poco: « *La battaglia dell'Egitto s'inizia in Italia, prosegue nei porti d'imbarco, nel Mediterraneo, ai posti di sbarco, sulla Balbia; si conclude ad El Alamein. Voi combattete la parte più brillante e non sempre tenete conto della parte durissima che si deve combattere in precedenza* ». È la verità. In effetti, nel periodo gennaio-agosto 1942 dall'Italia alla Libia si svolse un traffico pari ad 1.800.000 di tonnellate di stazza lorda, con una perdita dovuta agli affondamenti di circa 133.000 t. di cui 45.000 solo nel mese di agosto. Di contro gli Alleati, dopo la vittoriosa campagna contro i sommergibili in Atlantico, godevano della possibilità di rifornimenti in quantità enormi. Basta pensare che dal 24 al 31 agosto affluirono alle truppe italo-tedesche 13.000 t. di rifornimenti ed agli Alleati circa 500.000.

La sottovalutazione del problema logistico fu anche la causa della situazione nella quale Rommel, generale valoroso, ma impulsivo, venne a trovarsi per accettare e sostenere la strategia visionaria e « profetica » di Hitler. Nel luglio 1942, si presentò l'unica occasione di travolgere i resti dell'8ª Armata britannica e di occupare al tempo stesso con un colpo di mano il territorio orientale egiziano, ma essa tramontò irrevocabilmente e bisognava ripiegare sul confine libico.

Il comandante riconosce il valore delle truppe e Rommel testualmente scrive: « *È per me un dovere, come camerata e in particolare come comandante in capo delle unità italiane stabilire con tutta chiarezza che la colpa delle disfatte da esse subite nei primi di luglio davanti ad El Alamein non è dei soldati. Il soldato italiano era volenteroso, generoso, buon camerata e per le sue condizioni aveva dato un rendimento superiore alla media. Bisogna dire che le prestazioni di tutte le unità italiane, ma specialmente delle unità motorizzate superano di molto ciò che l'esercito italiano ha fatto negli ultime decenni. Molti generali e ufficiali suscitarono la nostra ammirazione dal punto di vista umano come da quello militare* ».

Rommel addebita le cause del crollo in gran parte al Comando Supremo Italiano, un po' anche al Gran Quartiere del Führer e, infine, al solito mancato tempestivo arrivo dei rinforzi dimostrando di ignorare anche lui che, pure in questo campo, « *le cose che si vedono dipendono da quelle che non si vedono* ».

LUIGI MONDINI

LETTERATURA ITALIANA

FRANCESCO GUICCIARDINI: *Ricordi*. Edizione critica a cura di Raffaele Spongano. Firenze, G. C. Sansoni, MCMLI.

Questa edizione critica dei *Ricordi*, recentemente apparsa nella collana di « Autori classici e Documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca », credo che offrirà l'occasione a un ripensamento dei giudizi che si sono dati dell'opera, e non solo per quanto concerne il problema filologico, risolto dallo Spongano in modo che a me pare soddisfacente; anche, e più, nei riguardi di una critica nelle cui linee generali sembra riscontrarsi o la ripetizione, poco svariata, dei motivi desanctisiani, o la curiosa pretesa di chi vuol piegare Guicciardini ad un moralismo di marca profondamente cristiana.

Ripercorrendo le tappe delle convinzioni raggiunte da Guicciardini, e consegnate ai *Ricordi*, anche se non articolate in sistema, come al testamento più fedele, vorrei suggerire una lettura del testo alla quale non mancasse, al di là di ogni merito letterario, un certo rilievo di attualità. E ciò anche per confermare il valore che opere come queste, scaturite da un'esigenza pratica più che artistica, possono conservare a distanza di secoli.

Vi sono intanto alcuni motivi fondamentali che bisogna individuare. Primo fra tutti un deciso, aperto, inequivocabile atto di sfiducia nella società che di uomini è costituita. « Gli uomini tutti per natura sono inclinati più

al bene che al male, né è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini e sì spesse nel mondo le occasioni che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene... » (134) (1): non vale, infatti, che Guicciardini insista nel definire bestia o mostro (135) chi « naturalmente » è inclinato più al male che al bene: in realtà il mondo pesa troppo di più della natura. E di qui mi sembra perciò che si debba prender le mosse per comprendere il significato e i limiti degli avvertimenti di Guicciardini. Perché da questa certezza, dolorosa ma ferma, egli deriva le massime cosiddette « perfide », le quali poi non sono altro che l'inevitabile conseguenza di tale avvio pessimistico.

Non direi poi che la fragilità della natura umana sia compensata in Guicciardini da una Provvidenza che guidi, per sue vie misteriose, al riscatto della situazione ambigua in cui l'uomo viene a trovarsi. Se così fosse, Guicciardini non avrebbe ragione di denunziare una permanente inferiorità dell'individuo, una sua inevitabile sottomissione all'arbitrio della fortuna. (Né Guicciardini crede alla predestinazione: XXXI). La quale, insomma, « nelle cose umane ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e... non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli » (30). E « chi potessi variare la natura sua secondo le condizioni de' tempi... sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna » (31). Questo senso fortunoso della vita si lega, è naturale, all'imprevedibilità del futuro: « Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el più delle volte coloro ancora che sono bene savi se ne ingannano... » (23). « Quanto disse bene el filosofo: *De futuris contingentibus non est determinata veritas!* Aggirati quanto tu vuoi, che quanto più ti aggiri, tanto più truovi questo detto verissimo » (58); « Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, ancora che la paia certissima, che potendo, senza guastare el vostro traino, riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate » (81); « ...el predire el futuro... sono potenze occulte della natura, o vero di quella virtù superiore che muove tutto: palesi a lui, segreti a noi, e talmente che e cervelli degli uomini non vi aggiungono » (211).

Collegando la « poca bontà e fede » che si trova negli uomini fallacissimi alla variazione dei tempi (27) e delle cose del mondo (33) (mutazione che si riflette persino nel gusto dei cibi - 69), qual'è il posto che Guicciardini serba alla ragione nel disordine e nella discontinuità della vita? Un angolo ombroso, se è vero che l'incerto, l'imprevisto, si specchiano persino all'interno del medesimo individuo (« La sorte degli uomini non solo è diversa tra uomo e uomo, ma etiam in se medesimo: perché sarà uno fortunato in una cosa e infortunato in un'altra » - 85) e se l'uomo ha in se stesso il maggior nemico: « Non ha maggior inimico l'uomo che se medesimo, perché quasi tutti e mali, pericoli e travagli superflui che ha, non procedono da altro che dalla sua troppa cupidità » (XXXIII). La ragione, insiste Guicciardini, non agisce direttamente sul mondo, non è con essa che si governano gli uomini: sono la prudenza, le forze e la buona fortuna a dar vinte le imprese

(1) Segno la numerazione adottata dallo Spongano. I numeri romani si riferiscono ai *Ricordi* dell'Appendice.

(147), e non bisogna agire in conseguenza di ciò che gli uomini dovrebbero fare per ragione (151).

Da quanto si è detto discende un'ulteriore certezza: che non esiste, né può esistere, esempio o regola a cui ispirarsi: « Non si può in effetto procedere sempre con una regola indistinta e ferma... Però bisogna procedere distinguendo la qualità delle persone, de' casi e de' tempi, e a questo è necessaria la discrezione... » (186). In questa distinzione, guidata dalla discrezione, consiste la prima virtù concessa al savio. La quale tuttavia o s'ha di natura, o s'impara — ma rare volte — con l'esperienza.

I *Ricordi* possono ben dirsi il libro dell'esperienza. Cosa resterebbe da fare all'uomo se il mondo gli è ostile, la natura avara, i consigli di Dio talmente profondi da meritare di essere detti *abyssus multa* (92)? Rinunziare ad agire, per essere al buio delle cose soprannaturali che indirizzano quelle del mondo verso il « cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire »? (« E filosofi e teologi e tutti gli altri che scrutano le cosa sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie: perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose... » - 125). Cercare di resistere al fato? È vano: « Né e pazzi né e savi non possono finalmente resistere a quello che ha a essere: però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt* » (138). Dunque in qualcosa bisognerà pure che l'uomo rifugi la propria angoscia, e trovi un suggerimento per condurre la sua vita. L'esperienza, appunto, che deve spingere a fare, a fare anche a costo di offendere: « ...Non dichino adunche gli uomini: io non feci, io non dissi; perché communemente la vera laude è potere dire: io feci, io dissi » (129).

Guicciardini è tutto nell'esperienza. I *Ricordi* sono il timone e la vela del saggio che, privo di illusioni, scettico e disingannato, naviga nel gran mare infido dell'esistere. Ciascuno di essi è un avvertimento corrosivo che lacera il mito calato nel mondo, i residui medievali, l'inganno della teorica (35), l'illusione che siano i molti a dar moto alle cose (97), i miracoli (123-124), l'astrologia (207), e traccia intorno all'individuo una limitata zona di personale dominio, dove l'animo è decantato dalla borra e allenato alla prudenza, che deriva dall'assimilazione e dalla digestione del passato, destinato comunque a ripetersi e a rinnovare la disposizione degli accidenti: « Tutto quello che è stato per el passato e è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superfici delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le riconosce, né sa pigliare regola o fare giudicio per mezzo di quella osservazione » (76).

Qui nasce, dilatazione dell'esperienza, la storia, maestra della vita per chi è savio e trova nel passato la chiave del presente e del futuro. (Nelle *Memorie di famiglia* Guicciardini scrive: « L'avere notizia de' maggiori suoi... non può essere se non utile a' discendenti, perché è uno stimulo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere suo vituperio ») (1).

Ed è anche a questo punto che la funzione del principe si chiarisce. È che l'aristocratico Guicciardini, per il quale popolo vuol dire ignoranza (« Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, sanza gusto, sanza deletto, sanza stabilità » - 140),

(1) F. Guicciardini, *Scritti autobiografici e rari*. Bari, Laterza, 1936, p. 3.

non può rifiutarsi, nella sfiducia che investe persino i suoi stessi *Ricordi* (210), di credere che pur nella concatenazione degli avvenimenti della vita (114) non debba esservi modo di stabilire una gerarchia di valori e aver luogo la personificazione di una saggezza che l'uomo avverte in se stesso, almeno come perenne aspirazione al riscatto, proiezione di un latente sentimento di giustizia: « Furono ordinati e principi non per interesse propio, ma per beneficio comune, e gli furono date le entrate e le utilità, perché le distribuissi a conservazione del dominio e de' sudditi... » (172). Ai prìncipi è affidato, nella società, destinare il premio e la pena, che fanno seguire l'inclinazione naturale; anche se poi Guicciardini, per quella sua diffidenza della pianta uomo che si rispecchia nella difficoltà di trovare anche fra i prìncipi chi sia atto a governare, crede — lui così sensibile ai vantaggi del « vivere largo » — che l'osservanza delle buone leggi e dei buoni ordini è più sicura in regime di libertà che sotto la potestà d'uno o di pochi (109).

Comunque, i *Ricordi* non sono il *Principe;* mirano a conservare piuttosto le linee di una propedeutica alla vita quotidiana dell'uomo quotidiano; e sulle basi generali accennate articolano poi la loro segreta dottrina in tutta una serie di raccomandazioni, suscettibili però di eccezione, che prendono le mosse da quell'esperienza che l'uguaglianza dei proverbi in ogni nazione mostra essere universale (12). Dunque il codice di chi, pur diffidando della compagnia degli uomini, quasi sempre pazzi e maligni (19), sconoscenti (25) e cattivi, pur situandosi in una sua astuta ma amara superiorità, avverte una spinta, uno « stimulo ardente », l'ambizione, che lo induce a non isolarsi, bensì a intervenire nel mondo per conquistarsi quell'onore, quella reputazione, in cui sta la molla e la soddisfazione della vita.

Guicciardini vagheggia l'onore come la virtù massima, ed è per raggiungere quella estrema giustificazione che ha palpitato il suo stesso « animo generoso », il suo « nobile ingegno »: « ...l'ambizione, cioè el desiderio di essere stimato ed onorato dagli uomini, di mantenere fresca la sua riputazione, ed essere quasi mostrato a dito » (1). Dalla riputazione dipende la nostra condizione umana: « Non fare più conto d'avere grazia che d'avere riputazione, perché, perduta la riputazione, si perde la benivolenza, e in luogo di quella succede lo essere disprezzato; ma a chi mantiene la riputazione non mancano amici, grazia e benivolenza » (42); « Veggonsi a ognora e benefici che ti fa l'avere buono nome, l'avere buona fama... Però disse prudentissimamente colui: che più valeva il buono nome che molte ricchezze » (158); « ...el fare l'uomo el debito suo gli dà riputazione, e questa giova più che non nuoce el farsi qualche inimico » (217); ecc.

Nei *Ricordi* sulla reputazione si avverte, a una lettura distratta, l'incrinatura morale di Guicciardini. Ma bisogna vedere più in fondo. La ricerca della buona fama non va mai disgiunta da un esplicito appello all'onestà, ad una sostanziale purezza d'animo. Il paragrafo 44 fa isola, e non va perso d'occhio nel panorama altrimenti piuttosto gelido dei *Ricordi*: « Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose: ma, perché le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà el parere lungamente buoni, se in verità non sarete ». E ancora: « ...el bene de' beni è — e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri — non nuocere a alcuno, giovare in quanto

(1) F. Guicciardini, *Consolatoria*, in *Scritti* cit. p. 183.

tu puoi a ciascuno » (159). Questa schiettezza, che sta nel profondo dell'animo di Guicciardini e che gli consente certi scatti, certi slanci, così rari in lui, contro le « ciurmerie » e le falsità, è quanto lo salva dall'essere il campione della simulazione e il precursore del gesuitismo.

Perché, senza dubbio, materiale da servire ad una stroncatura moralistica di Guicciardini non manca: « ...perché non si può negare che la simulazione non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi el traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in qualche cosa molto importante, le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di essere libero e reale, e ti tireresti drieto quella grazia che ha chi è tenuto di tale natura: e nondimeno, nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanto maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue » (104); « È grandissima prudenza e da molti poco osservata, sapere dissimulare le male satisfazioni che hai di altri, quando el fare così non sia con tuo danno e infamia » (133); « Sempre, quando con altri volete simulare o dissimulare una vostra inclinazione, affaticatevi a mostrargli, con più potente e efficace ragione che voi potete, che voi avete in animo el contrario... » (199); e non dire, parlando, cose che possono dispiacere, a meno che non vi sia personale profitto (7); farsi amicizie che giovino (14); non lasciare un bene presente per timore di un male futuro; mettere i nemici in condizione che non possano nuocere (27); non negare mai precisamente, ma dare risposte generali e vaghe (36); essere piuttosto avari che prodighi (45, 55, 56, 62, 63); temere sempre, in modo da non sperare se non quando si ha in mano (61); pesare il pericolo e temerlo quanto si deve (96); godere subito e rinviare ciò che spiace (79); e via dicendo.

È chiaro come procedendo su questa falsariga l'ingegno del savio debba esercitarsi nel campo della prudenza, intesa o come avvedutezza, accorgimento, buon consiglio, o come cautela, o come moderazione e misura, certo sempre come limite oltre il quale vi è la pazzia. Essere prudenti vuol dire ancora e sempre diffidare: « ...l'uomo è tanto fallace, tanto insidioso, procede con tante arte sì indirette, sì profonde, è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri, che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco » (157). E prendere ogni precauzione (152), prospettarsi tutte le difficoltà di un'impresa (156), pensare, esaminare, considerare bene ogni cosa anche minima (187), risolversi e deliberare con lentezza (191), e finalmente, dopo averci tanto pensato su, agire scegliendo il meno peggio, « ricordandosi non potere pigliare partito che sia netto e perfetto da ogni parte » (213). Non è, badiamo, un invito all'immobilità per timore di errare; è soprattutto il ripudio deciso di ogni slancio, di ogni entusiasmo, di ogni gesto spontaneo che può sembrare precipitazione ai benpensanti. E per Guicciardini si sa che la fede è sempre irrazionale, utile se si vuole, ma indegna del saggio che sa come da cosa nasce cosa, senza bisogno di credere in soprannaturali interventi.

La lezione dei *Ricordi* è dunque piuttosto negativa che positiva; e se anche Guicciardini salva l'onore e conosce un atto per se medesimo generoso e « quasi divino » come il beneficare (11), le norme ch'egli suggerisce lasciano la bocca amara e il cuore sgomento, come di un uomo che insomma

si è creato una problematica della vita e dei rapporti sociali nella quale la discrezione gioca un ruolo privativo, tanti sono i pericoli e gli inganni dai quali deve salvaguardare l'incolumità e il quieto vivere dell'individuo.

Il senso del concreto, tanto vigile nei fiorentini, vale qui solo finché il « maneggiar faccende » procura esperienze; poi, minimizza e impoverisce i rapporti che corrono fra le cose in una casistica senza luce emanante da esse, in una sorta di partita doppia fra il dare e l'avere, fra quel che conviene e quel che nuoce al « particolare », anche se ciò è trasferito sul piano della storia. Questo distacco, questo trasferimento del calcolo in una sfera che sembra metafisica, ove il calcolo stesso riassume i termini degli scambi fra uomini e cose, è limpido come non mai in una redazione del ricordo 41: « Non dico che chi tiene gli stati non sia sforzato a mettere qualche volta mano nel sangue, ma dico bene che non si debbe fare sanza grande necessità, e che el più delle volte se ne perde più che non si guadagna, perché non solo si offende quelli che sono tocchi, ma si dispiace a molti altri... ». Oppure: « Ho detto di sopra che non si assicurano gli stati per tagliare capi, perché più presto multiplicano gli inimici... pure, sono molti casi ne' quali così si legano gli stati col sangue come gli edifici con la calcina » (id.), dove la conseguenza del tagliar capi non è nel regno della coscienza, bensì nel fatto che « più presto multiplicano gli inimici ».

Si vuol con questo concludere che il cinismo di certe pagine sia tale da giustificare una condanna e dell'uomo Guicciardini e dell'uomo di Guicciardini? Si sa che l'errore della critica risorgimentale è stato appunto nell'identificare Guicciardini con una società che ebbe le sue virtù; diremo piuttosto che l'ammirazione del nostro autore per l'ingegno, quel tanto di positivo che toglie dall'infelicità e dal tormento proprio dei mediocri (60), e il suo riconoscere la grandezza dell'uomo nel reggere gli imprevisti pericoli (70), lo sollevano dalla responsabilità di tutta una serie di inviti e di eccitazioni alla perfidia. Il capitano di eserciti che assomma in sè tutti i rischi, ed è il caso limite dell'uomo in balia degli accidenti (67), e il giureconsulto che deve sfuggire le regole per affisarsi tutto nel particolare (111), incarnano con sufficiente eloquenza l'uomo di Guicciardini, anche se non esauriscono il profilo dello storico. Tanto da far pensare che in lui debbano aver giocato più di quanto si creda certi residui guerrieri e di uomo di legge: fino al punto, forse, di fargli smarrire il senso fruttuoso della vita, il gusto dell'imprevisto, il genio della costruzione ideale, il sapore dell'incondizionatezza.

Il « particulare » che lo ha spinto ad amare la grandezza dei papi, mentr'egli avrebbe voluto amare Lutero quanto sé medesimo (ma prima aveva scritto: « *più* che me medesimo »), è lo stesso che non gli accende il cuore ma solo la mente, al pensiero di veder Firenze ordinata in repubblica, l'Italia liberata dai barbari, il mondo liberato dalla tirannide dei preti (IX). E non mi sembra che qui il De Sanctis abbia detto troppo.

L'unica scuola di Guicciardini è l'azione, indissolubilmente connessa all'utile. Ma questo fare non conduce ad una filosofia della storia, e nemmeno ad una scintilla di zecca; solo ad un meccanico gioco in cui l'uomo, anche se distingue il bene dal male, non può modellare il regno terreno secondo il proprio volere. Non è il colpo di pollice che trasmette la forza

conquistatrice di uno spirito vittorioso; è solo l'illusoria scalfitura di una mano stretta a conservare il suo tesoro, a difendere il cuore dai sobbalzi della gioia.

Perciò Guicciardini è un'anima solitaria; nella sua grandezza di malinconico ci lascia con i *Ricordi*, e forse di contraggenio, una lezione profonda: che la cura del « particulare », dell'onore, salva l'uomo dall'anonimato, ma lo condanna, se non incide nell'opera di altri uomini e non si trasforma in *charitas*, a una sconcertante svalorizzazione della vita, a una sete insoddisfatta.

GIOVANNI GRAZZINI

LETTURE PER I GIOVANI

R. M. DE ANGELIS: « *Il regno segreto* », Ed. S.E.I., p. 210, L. 800. R. M. DE ANGELIS: « *Nel paese del caucciù* », Ed. S.E.I., pag. 280, L. 1000. ALBERTO ROGIER: « *Castorino* », Ed. S.E.I., pag. 215, L. 600. SERGIO LORI: « *Il mistero della casa disabitata* », Ed. Paravia, pag. 94, L. 320. QUINTILIO BATTIGALLI: « *Le mirabili avventure di capino rosso* », Ed. S.E.I., pag. 270, L. 750. GINA VAJ PEDOTTI: « *Sette piedi in cerca di Tulù* », Ed. S.E.I., pag. 246, L. 800. R. UGUCCIONI: « *La spia di Bagdad* », Ed. S.E.I., pag. 230, L. 700. CURIO MORTARI: « *Islanda inferno spento* », Ed. S.E.I., pag. 300, L. 900. LUISA STEINER STABARIN: « *Le avventure di Guerin Meschino* », Ed. Paravia, pag. 234, L. 500. ANGIOLO BIANCOTTI: « *Goethe* », Ed. S.E.I., pag. 280, L. 1200. ALFREDO MARIA MAZZEI: « *Il romanzo delle piante* », Ed. S.E.I., pag. 266, L. 500.

Questa volta è la sagra delle opere della S.E.I. e della Paravia, data la fecondità delle due Case nell'approntare libri, specie negli ultimi mesi, per i lettori giovani.

C'è qualcuno che già conosciamo come scrittore consacrato di romanzi, e che riesce a portare, anche nelle pagine dedicate ai ragazzi, il vigore rappresentativo e la sensibilità ardita dello stile che pone in pagine più impegnative. E trattiamo subito di lui, per rilevare anche l'efficacia che simili esempi dovrebbero avere su chi s'illude ancora di poter ammanire ai giovani prose addomesticate in una blanda e dolciastra condiscendenza.

Intendiamo parlare dei due libri per giovani di R. M. De Angelis, « *Il regno segreto* » e « *Nel paese di Caucciù* ».

Si tratta di due opere istruttive, che si propongono di educare l'osservazione dei lettori a traverso il mondo degli animali e viaggi interessanti. Tanto più ci sorprende come una materia che poteva presentarsi arida, si trasfiguri in immagini sempre nuove, colorite, evidentissime, che ne additano certi valori traslati senza alterarne i significati.

È tutto un succedersi d'intuizioni, che fissano di ciascuna creatura animale l'essenza: le ali del colombo parlano « *di una sensualità allarmata, variando battiti e gesti* »; l'usignolo, uccello senza nido, « *forse dorme nel vuoto delle campane, sensibile alla luce e al vento della prim'alba* » il cigno « *è vuoto come un giocattolo di celluloide* ». Talvolta queste rapide sintesi si compongono nella euritmica armonia di un piccolo quadro. La giraffa « *decoratica e dolce, se immobile, tra due alti alberi in un parco* » diventa « *sgraziata e ridicola se in moto* ». « *Non ha le lacrime: altrimenti piangerebbe tutto il giorno. Zitella dell'Ottocento* ».

Qua prevale una stasi d'attesa: « *Animali notturni: occhi rotondi di*

zolfo, che nel buio rilucono come gemme del tesoro infernale »; là un vibrare di gesti misteriosi: « *Lotte di gatti quando la luna abbaglia le tegole di gelato splendore, e la gatta col fiocco rosso, dai fianchi inteneriti, miagola sfregandosi contro la calce delle ciminiere* ».

Meravigliose tavole fuori testo ad opera di Omiccioli arricchiscono la pubblicazione, ove dunque s'incontrano le due acute sensibilità di un pittore e di uno scrittore di gusto raffinato.

Così è da elogiare nell'altro libro la scelta di stupende fotografie, che accompagnano descrizioni, ove si fondono la fedeltà storica e l'interpretazione personale: il porto d'Amburgo, le chiese di Lisbona, e quei molti aspetti del mare, che quasi si materia di sostanza umana, al suono delle fisarmoniche. Ma la parte più importante è naturalmente riservata al Brasile, paese senza tempo. Qui sarebbero da riportare scene stupende, come la lotta tra i fulmini e le rocce, certi aspetti dei serpenti nella selva e dei pesci nel fiume, o momenti della storia dei negri, che diventa materia di épos.

Per una qualche affinità d'arte rappresentativa, fatte però le debite differenze tra un immaginare icastico e conciso e un immaginare diffuso e disteso, occorre mettere qui il libro di ALBERTO ROCIER, « *Castorino* » ove, in una storia fantastica di animali, chiamati a rappresentare uomini, mentre si riprendono i tempi, che non permettono se non di opprimere o d'essere oppressi, si dà pure esempio di nobiltà e di saggezza. Ad animare la materia valgono vivide immagini, che hanno pure qualche giustificazione logica: la tartaruga con la foglia in fronte è un filosofo incoronato; il concerto notturno è intonato dal fischio del merlo, dal violino del grillo, dagli arpeggi della cicala, dalle potenti cavate di tromba della raganella, dal picchio che becca sulla cassa della tartaruga, mentre il mento della tartaruga trae dalle scaglie della casa note di contrabasso.

Hanno carattere di racconto fantasioso « *Il mistero della casa disabitata* » di Sergio Lori, « *Le mirabili avventure di capino rosso* » di Quintilio Battigalli, « *Sette piedi in cerca di Tulù* » di Gina Vaj Pedotti e « *La spia di Bagdad* » di R. Uguccioni. Diciamo subito, dell'ultimo, che l'intenzione troppo palesemente polemica e educativa pone sin dalle prime pagine sull'avviso il lettore, il quale sa già a priori come finiranno le cose; e questo toglie efficacia persino all'assunto che l'autore si propone; senza contare che chiamare dei giovinetti sul terreno di un problema politico, inevitabilmente acre e irritante, significa anticipare la fine di quell'incanto che dovrebbe essere il sogno dell'adolescenza.

Il libro del Lori è poco più che una divertente novella, piena d'imprevisti e di sorprese. Vi si narrano le avventure di Pippo, Nando e Gino, i quali, spintisi su una collina abbandonata e misteriosa, sovrastata da un piccolo castello con due torri, sono abbacinati dalla vista di una specie di strega, che sembra sorvolare sul terreno al lume di una candela. Subito il drappelletto di ragazzi assume il carattere di una vera e propria squadra di ricognizione, di cui Pippo si proclama capo.

È inutile seguire le vicende che passano di sorpresa in sorpresa, incontri mirabolanti di oggetti e di ambienti che assumono nella fantasia suggestionata dei piccini aspetti macabri, minacciose traccie di delitti. Ossa di ani-

mali spolpati sembrano ossa umane, un sotterraneo ha l'aria d'un trabocchetto. Ma pure il gioco e la vicenda non sono stati inutili: perché involontariamente i tre ragazzi contribuiscono a facilitare il compito della polizia, affannata dietro le piste d'un evaso.

Le altre due opere sono pervase da un vivo e misterioso senso di poesia; quella del Battigalli proprio perché la materia stessa è poeticamente fiabesca; quella della Vaj Pedotti perché il fatto umano è immerso in un inebriante incanto di natura. Capino rosso è un folletto nato da Ciliegino. Guidato e protetto dall'« omaccione generoso » il folletto salva le ranocchie dal serpente con l'aiuto del Falcone, a cui l'ha scortato il Piccione-Salvatutti. Sottrae i castori ai cacciatori; libera le rose dagl'insetti con l'intervento delle capinere e rapisce le capinere dalle mani dei monelli. Aiuta l'elefante Verdolone a trovare acqua e rifugio. Posto come ornamento in un arco di trionfo innalzato per il passaggio della principessa Isabella che va sposa al re di Spagna, finisce nelle mani d'un Nubiano e, giunto così alla corte spagnola, aiuta Isabella a fuggire con il visconte Vladimiro ch'ella ama segretamente. Escogita il mezzo per liberare l'assiuolo dalla gabbia; tornato tra mille peripezie in casa, scopre la dimora del pericolosissimo Luporosso, sotto la guida di Salvatutti e lo indica all'Omaccione perché lo uccida. Giunto sulla Luna a mezzo dell'uccello lunatico, salva i Seleniti dal drago con un esplosivo donatogli dall'Omaccione. Il quale, come tutte le cose, dopo tante gesta, muore; e con lui, Capino rosso scompare. Dal senso dell'opera scaturisce, a traverso accenti di grazia, di brio, di fantasiose rappresentazioni, il valore simbolico di Capino rosso, che è quanto di meglio è rimasto in ciascuno di noi.

« *Sette piedi in cerca di Tulù* » è la storia di un bambino zoppo, Chin Chin, che si espone a un viaggio dal paesino di Biancaneve a Varese e di lì a Milano in cerca della sorellina Tulù, la quale, morto il vecchio maestro e la mamma, avendo perduto anche l'amata giovane maestrina perché andata sposa a un medico, fugge di casa. E, capitata come piccola domestica in casa di una certa signora Riposati che non capisce nulla, finisce, dopo una serie di avventure, proprio in casa del dottor Malesi, il marito della rimpianta maestrina. Figurette vivissime quelle dell'ombrellaio, del carrettiere, della piccola Liù, tra lo scintillio fantasmagorico della giostra. Ma figure ancor più di primo piano la vacca Muh, la capretta Berè, e la lucertola, il nocciolino, il ghiro, il rospo, il chiù. Non manca la pagina romantica del buon dottore, il quale, tentata inutilmente un'operazione a Chin Chin, lo pone artificialmente in grado di emanciparsi della sua miseria fisica, che culmina nel sogno del generoso bambino, il quale, sotto l'azione del narcotico, s'immagina la traversata nel bosco, pieno di sussurri e di voci.

Qui la bontà umana non è artificio scolastico, ma prestigio delle cose.

Un'opera solidamente costruita è l'« *Islanda inferno spento* » di Curio Mortari, ricca di bellissime fotografie: ove si rappresenta il desolato ammasso di montagne, di rupi, di ghiacciai; e il gran deserto e l'immensa musica delle cascate, e nell'arcipelago di Wesfmamuryr le grotte dell'antica cattedrale. Immagini fumose della sera con forme di pietra, che pare racchiudano cupi palazzi marini in cui dormono re di leggenda; minaccie degli icebergs in ossessionanti coni di nebbia. Quando giunge la luce estiva, la

gente sembra impazzire di gioia; nessuno si corica; tramonto e alba si toccano, in un sabba di colori.

L'Islanda contiene elementi del vecchio e del nuovo mondo; vi si respira una solitudine vasta, da mistici e da anacoreti, percorsa dai suoni angelici e mesti degli harmoniums; e intanto vaste distese di coltivazioni, orti boreali con lastre di vetro e canne di acqua calda; fattorie modello; donne amazzoni. Libro suggestivo, ove l'idea dell'ambiente balza viva più della notizia geografica e storica, di per sé esauriente.

Un altro libro volto a volgarizzare un'opera celebre del passato, è « *Le avventure del Guerino detto Il Meschino* » di Luisa Stein Stabarin, che va segnalato per la mano sicura nella scelta degli episodi e per la rappresentazione vivissima di regni fantastici, di terre inesplorate, di turriti castelli, di regge stupende. La storia di Andrea da Barberino, volgarizzata poi da commedianti e burattinai, ritrova qui la sua freschezza, perché spogliata degli elementi sovrabbondanti e rimodernata in una sciolta elasticità di gesti, ignota al modello antico. Non era facile dare aspetti diversi alle continue e identiche avventure a lieto fine dell'eroe; e l'autrice v'è riuscita col variare episodi, sintetizzare passaggi, rimodernare scene e linguaggio. L'opera è arricchita dalle belle e fantasiose illustrazioni di Eugenio Bardzki.

E siamo di fronte a un'opera di grandissimo impegno col « *Goethe* » di Angiolo Biancotti, una monografia che vorrebbe essere destinata ai giovani. Tuttavia, la necessità di semplificare attenua la figura del grande poeta, che vorremmo veder balzare con ben altra vivezza: specie quando l'autore ci illustra i suoi rapporti spirituali con Herder, Schiller, Shakespeare, Napoleone. Minore sfoggio di notizie, più dramma. E poi, fare a meno di certe genericità: « *Herder, triste e timido figlio d'un umile maestro, appare nella storia del pensiero tedesco come una ricca fonte di intelligenza e di sapere* » (!).

Oppure: « *Goethe è una vera e propria enciclopedia vivente, ha provocato tanti commenti da ricolmare delle biblioteche e l'opera sua s'estolle come un raggiante obelisco* » (!).

Insisteremmo anche su una maggiore sorveglianza stilistica.

« *Egli si accompagnerà con la gioia prima, con la gloria poi, fino ad ottantatrè anni, imperturbabile, dominatore di sè, dei suoi istinti, delle sue passioni che, dopo il Werther, sarà la caratteristica del suo genio e della sua personalità umana* ».

Un ultimo accenno a « *Il romanzo delle piante* », corredato da stupende fotografie, di Alfredo Maria Mazzei. L'autrice analizza alcuni rapporti fra il mondo vegetale e il mondo animale, scoprendo strane forme di associazione. Descrive individui inumani, come la « Sequoia gigantea » l'albero più maestoso di tutti, già vecchio quando si costruivano le piramidi d'Egitto; analizza i pigmei della vita vegetale, come i microbi cattivi, contenenti i germi di malattie mortali, quali tifo e difterite e i microbi buoni, provocatori di lieviti e di fermenti. Descrive poi il poema del fiore e il miracolo del sole; terminando questo mirabile romanzo della natura con alcune confidenze sulla vita delle piante: come esse sudano, come dormono, come si ammalano, come muoiono.

MARIA MAGGI

STORIA DELLA MUSICA

REMO GIAZOTTO: *La musica a Genova nella vita pubblica e privata dal XIII al XVIII secolo*. Sotto gli auspici del Comune di Genova, Genova 1951.

S'immagina benissimo la meraviglia provata dai filologi in generale e dai cultori di storia della musica in particolare, nel leggere la *Vita privata dei genovesi* di Tomaso Belgrano. Possibile, dunque, debbono essersi domandati quegli studiosi, che rievocando, analizzando e documentando la storia del costume e i vari periodi artistici genovesi la musica non palesi, salvo qualche piccolo accenno, la sua presenza, contrariamente a quanto accade per tutte le altre arti? Possibile che questo popolo, pronto ad accogliere a braccia aperte uomini di tutte le regioni e nazioni, sensibile a tante manifestazioni dello spirito, ricco di un senso così innato di grandiosità e di potenza non vibrasse a cospetto delle più nuove ed originali forme musicali? Il dubbio veniva confermato, ma non giustificato, dalle stesse omissioni che possono notarsi nelle opere dell'archivista Pessagno, di Antonio Ferretto e di Achille Neri. Ma, comunque stiano le cose, era ormai tempo di vagliare la questione in profondità, poichè se la storia della musica italiana sta a dimostrare la sensibilità artistica delle nostre principali città, non esiste ragione perchè proprio Genova debba fare eccezione alla serie.

Un compito di tanta difficoltà è stato affrontato da Remo Giazotto, musicologo già noto per i suoi studi su Tomaso Albinoni, un esteta convinto che la musica rappresenti una delle più valide espressioni artistiche delle società civili. Deciso ad andare fino in fondo — non si dimentichi che il Giazotto è genevose — l'autore del nuovissimo volume ha compiuto ricerche in trentadue archivi e in quaranta biblioteche, con notevole successo. Ma perchè, ecco la sua domanda, ogni effettiva realtà musicale legata alla storia civile e artistica di Genova è stata sempre considerata dagli storici un semplice caso, una strana coincidenza immeritata, quasi, dai genovesi solo buoni, solo intesi ai traffici, solo amanti della ricchezza materiale? Bisognava porsi al lavoro con coraggio ed abnegazione, a costo di rifare tutta la strada percorsa dallo storico genovese Arturo Ferretto, autore di un prezioso schedario scomparso da poco più di dieci anni con la morte del dotto archivista.

E il Giazotto partì per le sue ricerche proprio dalla Genova consolare, poichè è in questo periodo che si affermano gli iniziali diritti culturali e artistici: anzi, Genova accolse con sì pronta ospitalità i trobadori principali di passaggio, partecipò così bene alla fioritura occitanica che produsse il maggior numero di poeti di lingua provenzale, favorendo nello stesso tempo varie altre produzioni poetiche. Forme, ritmi, immagini e melodie altrui vennero accolti come modelli per i nuovi componimenti in linguadoca, tanto più che numerosi furono i jongleurs, gli chanteors e i troubadours che sostarono proprio a Genova allorchè Rambaldo di Vaqueiras giunse in Italia (1180) per recarsi presso Bonifacio I di Monferrato. Ora, alla nuova poetica, non indifferente al rinnovato spirito sociale, doveva ben corrispondere un organismo musicale con caratteri affini. E l'indagine appariva tanto più interessante, in quanto non era accertato se i trobadori genovesi, oltre che « trovatori » di testi, fossero anche autori delle musiche ed esecu-

tori delle stesse. Ed ecco sorgere, come dall'ombra, Bonifatio Calvo che in quel porto di smistamento di canti e di musiche originali e di importazione che fu Genova, oltre che opera di poeta e di musico, svolse anche un compito di propaganda assai notevole per quanto riguarda la musica genovese del periodo. Ed ecco apparire, ancora, Lanfranco Cigala autore di componimenti sentimentali e lirici, accompagnato da quel Folchetto di Marsiglia creatore di melodie: tutti uomini d'arte, giornalmente dediti all'esercizio della musica.

L'indagine ha fruttato qualche cosa più dei nomi: ha fornito buone prove dell'esistenza di un istituto musicale in seno all'amministrazione della Metropolitana — tracce se ne trovano in vari documenti notarili relativi ad alcuni grammatici — e di un piano di ricostruzione culturale al quale doveva a forza partecipare anche la musica religiosa e profana E a questo piano, oltre che al popolo, vi partecipavano le famiglie più nobili; di modo che ai canti eseguiti di fronte al mare del Golfo, a quelli ispirati dalle Crociate, dagli amori, dalla satira o da qualsiasi altra occasione, rispondevano quelli di corte, anche se di più difficile divulgazione e di minor eco. Nessuna meraviglia se, dopo le famose *cantigas* di Alfonso X alla Vergine, accompagnate da musica di origine araba, anche i canti genovesi risentissero delle cadenze orientali. Incontri che si notano a Genova, come in molte altre città o regioni. Le forme poetiche e musicali hanno il loro interesse: lo attestano assai bene i ritornelli dei canti delle feste di maggio, che nati nel secolo XII perdurarono per oltre cinquecento anni, sempre rafforzandosi nello spirito e nella veste esteriore (e non si dimentichi che lo strambotto — ritenuto nato in Toscana fra il '300 e il '400 — era già comunemente in uso, a Genova, nel 1269), come bene attesta il superamento, palese anche nel secolo XIII, della ben vigilata soglia della chiesa da parte di alcuni canti profani, desiderosi di essere rivestiti di parole sacre, nonostante tutti i divieti ecclesiastici.

La Chiesa amava appoggiare, com'è naturale, una sua musica religiosa, nonostante la presenza e l'ostinatezza di alcuni compositori profani: lo denunciano vari strumenti musicali, di tutti i tipi, nel tempio di San Lorenzo fin dal 1195. Ma è proprio in questi anni che la musica esce di chiesa per farsi ufficialmente profana e il Giazotto lo ricorda riportando un noto pensiero del Carducci. Quanto si è esposto, conferma, come vuole l'autore del volume, che nella Genova del secolo XIII la musica non fu un avvenimento isolato, ma una consuetudine, come bene attestano varie testimonianze sincrone.

Anche durante i due secoli del dogato perpetuo, dalla prima alla seconda *Ars nova* (1313-1520), la musica fu presente a Genova, in concorde movimento con lo sviluppo urbanistico e lo splendore architettonico che contribuirono a rendere ancor più meraviglioso lo splendore della natura che avvolge in un manto d'azzurro e d'oro la città ligure. Tutto il secolo XIV e la prima metà del secolo XV appaiono forse meno importanti del periodo consolare, non soltanto perchè la musica resta asservita alle pubbliche cerimonie, ma anche perchè le musiche di questi privilegiati — notiamo Giovanni da Genova, sul quale converge l'interesse del codice palatino di Modena conservato nella biblioteca estense — rispecchiano stati d'animo piuttosto semplici e limitato interesse tecnico. Ma dal 1450

comincia l'opera di Antonius de Janua « cantor magiscolae in Palacio », oggi rivelato dalle centoventi pagine del codice Magliabecchi XIX, 112 bis, della Biblioteca Centrale di Firenze (già descritto da H. Besseler in « Studien zur Musik des mittelalters » I, in « Archiv für Musikwissenschaft » Juni 1925, pag. 238 e segg.), in gran parte dedicato, appunto, ad Antonio. Il Giazotto, anzi, facendosi forte di questa preponderanza numerica, azzarda l'ipotesi di un origine genovese di questo codice d'eccezione.

Forse è andare un po' troppo oltre considerare Antonio da Genova un didatta; non così, invece, nei riguardi di Jacopo de Cairo, autore di un corpo di precetti sull'uso dei ritmi nelle forme poetiche applicate alla musica, nonostante che il Giazotto non rinneghi l'ipotesi che si tratti di « un semplice estratto e riassunto del trattato del Da Tempo, dal titolo *Summa artis ritmici vulgaris dictamini* », risalente al 1332 e dedicato ad Alberto dalla Scala. Poco tempo dopo il ritorno del papa da Avignone, alla chiesa di San Lorenzo, sempre in Genova, viene iniziata la costruzione del nuovo grande organo, mentre le musiche chiesastiche toccavano quella perfezione che avevano già raggiunto in altre cappelle italiane anche per la ben nota discesa in Italia di tanti polifonisti fiamminghi. A Genova, di un gruppo di cinque di questi maestri del contrappunto più grandioso, se ne ha notizia certa nel giugno 1448, ventotto anni dopo il ritorno a Roma di Martino V; artisti che pur essendo al servizio del Doge svolgevano probabilmente la loro attività in San Lorenzo, chiesa legata, in quanto a protocollo, alla Cappella dogale. Altri elementi che contribuiscono allo sviluppo musicale genovese sono rappresentati dall'organo costruito in Palazzo, nello stesso anno che venne iniziato quello di San Lorenzo, e dalla venuta a Genova di suonatori di liuto e di tromba, di Franchino e di Gaffurio.

Precisati i principali punti e personaggi genovesi del Medioevo, si può senz'altro passare al Rinascimento, e dunque al periodo del dogato biennale. È tempo di rinnovamento e di ascesa e Genova intensifica i rapporti con le corti di Urbino, degli Sforza e degli Estensi, fino a che la città si pone in linea con le sue principali consorelle. Ci si imbatte, così, con i nomi di Pinello e Della Gostena, musicisti genovesi, e con Antonio Dueto e la semi-misteriosa « Vinitiana trista » che l'autore del volume identifica con la famosa Gaspara Stampa, a seguito di alcune carte, postille e citazioni esistenti nei *Dialoghi d'amore* dello Speroni: è una ipotesi attendibile e una precisazione notevole, tanto più che si parla di un madrigale composto dalla Stampa, elaborato dal Dueto e preferito dal Lomellini, probabilmente eseguito in una delle tante feste che allora si tenevano con intervalli musicali, nelle case dei Giustiniani, degli Spinola e dei Doria, feste di cui ha lasciato un documento anche il pittore fiammingo Cornelio De Wael. Il genovese Simone Molinaro comincia ad operare alla fine del secolo e nel secondo decennio del secolo XVII ecco apparire i *Sei libri de' madrigali a cinque voci* di don Giovanni principe di Venosa, messi in partitura proprio dal Molinaro, al quale va dunque senz'altro attribuito il merito di aver compilato per primo la « fatica » (così egli la definisce) della riunione *in partitura* di un gruppo di composizioni vocali: precisazione che ha la sua buona importanza nel campo della storia della musica e in quella dell'editoria. Il Molinaro venne preso in considerazione dagli

stampatori di allora anche come autore, insieme a Bernardino Borlasca, a Marcello Tosone, al gruppo dei Costa (che operarono dal 1610 al 1650), al Cocchi, a Giovan Battista Rossi dai lavori dei quali si nota che i genovesi restarono più sensibili al madrigale romano e napoletano — interessante è l'azione esercitata dal Da Venosa — anzichè da quello veneziano. Una notizia che sorprende, specialmente se teniamo conto degli sviluppi posteriori della composizione musicale. Comunque sia, la figura del Molinaro sorge più viva delle altre dal gruppo e il Giazotto non dispera di farla conoscere in modo e in misura definitivi, valendosi di una documentazione già in suo possesso.

Le sorprese che riserva questo secolo di cultura musicale genovese non terminano qui: infatti soltanto oggi viene accertato che Marco Antonio Ingegneri, Andrea Falconieri, Michelangelo Rossi e Alessandro Stradella vissero e operarono a Genova in speciali condizioni, tanto più che il primo di essi, secondo le ricerche del Giazotto, sembra sia uscito dalla scuola del De Monte anzichè da quella del Willaert. Tutta una nuova fioritura, dunque, documentata da Giovanni Battista Confalonieri e dai numerosi organi, strumenti, scuole ed esecutori di cui parlano le carte degli archivi e i registri dei conventi e dalle opere didattiche come quella di G. Filippo Cavaliere *Il scolaro principiante di musica*, sul canto fermo e « figurativo », quello di Giorgio del Carretto *Compendio della musica* e l'altro di Pietro *Reggio Treasite*. Tutta questa attività, che comporta un maggior transito di compositori e una più vasta esecuzione di musiche nelle chiese, provoca spesso l'intervento delle autorità ecclesiastiche che non vedevano di buon occhio la larga ospitalità concessa dalle badesse ai musici, come non ammettevano quel dar via libera ai canti profani nelle chiese.

L'età barocca è quella del melodramma. L'elemento scenografico delle processioni religiose sul finire del XVI secolo si fondano con il nuovo stile recitativo. « Possibile — è ancora una domanda dell'autore del libro da noi esaminato — che nell'epoca in cui tutto viveva in funzione del teatro lirico, in cui la vita culturale di una città era sottoposta alla sua *portata* melodrammatica; possibile che Genova fosse rimasta assente, lontana, per nulla attratta da quei godimenti musicali che non solo gli italiani sollecitavano, ma che gli stranieri ci invidiavano? ». No, non era possibile, già sospettando che il teatro Falcone, purtroppo distrutto dai bombardamenti dell'ultima guerra, dovesse essere considerato uno dei più antichi teatri melodrammatici d'Italia. La rivelazione doveva però essere data dalla *Tavola cronologica degli spettacoli presentati ai Teatri Falcone e Sant'Agostino* fra il 1652 e il 1771 e dalla conseguente *Appendice di supplementi*. Il Giazotto ha rintracciato l'una (utile ritrovamento che risale al 1941) e l'altra tanto che oggi tutto appare chiaro, grazie anche alla scoperta dell'*Epistolario Adorno* (in questo si parla anche di un contratto) e di alcune carte d'archivio risalenti al periodo 1561-1606 che appunto offrono alcune tracce di rappresentazioni teatrali genovesi realizzate « con sfarzo di costumi e di strumenti ». Comunque non va dimenticato che la prima notizia di una sala pubblica « in località *hostaria Falconis* » risale al 1572 — sessantacinque anni prima dell'apertura del San Cassiano di Venezia — e che il teatro Sant'Agostino, più grande del Falcone, venne aperto nel 1702. Di modo che il Giazotto può concludere giustamente: « I genovesi, coi

due teatri Falcone e Sant'Agostino, potevano considerarsi promotori e sostenitori di tutto un ciclo di ben determinate attività musicali, come Venezia, come Napoli. Ebbe, insomma, Genova una cronaca chiara, completa, nutrita e d'ampio respiro nel settore del dramma secentesco e settecentesco; e di questa cronaca d'altri tempi oggi mi è possibile fare la storia, alla luce reale della sua entità artistica e sociale ». Da rilevare è ancora il fatto che un dramma di ambiente storico come la monteverdiana *Incoronazione di Poppea* sia preceduto da *Gli amori di Claudio imperatore* e da *La morte di Seneca*, rispettivamente rappresentati nel 1635 e nel 1630 mentre il lavoro del Monteverdi è del 1642. È vero che il Giazotto va oltre, pensando che i due melodrammi rappresentati a Genova abbiano provocato suggerimenti al Monteverdi, ospite in quegli anni della città ligure. E notevole è ancora il contributo apportato alla biografia di Alessandro Stradella con l'apporto di importanti documenti, che rendono più chiaro il tanto discusso « caso Stradella ». L'autore del volume resta un po' dubbioso se abbia fatto bene, o meno, a inserire questi risultati delle sue ricerche in un volume di natura strettamente musicologica: per nostro conto pensiamo che abbia fatto benissimo, perchè il libro ha sempre maggior vita di un qualunque articolo; come pure il Giazotto ha fatto bene a pubblicare le precisazioni sul Buranello e sul suo soggiorno a Genova.

L'attività compiuta in pieno accordo fra il Falcone e il Sant'Agostino, teatri che avevano l'orchestra in comune, il soggiorno di tanti compositori ed esecutori nella Genova del XVI e XVII secolo hanno dato modo di ricostruire tutta un'attività pressochè dimenticata a cui parteciparono non soltanto il patriziato genovese e gli artisti di professione, ma anche il popolo e i dilettanti « di civili condizione ». Nel fervore che la musica polifonica e strumentale raggiunge in Genova, particolare attenzione è richiesta dalle intavolature genovesi (di cui restano vari esempi che forniscono la prova di efficienti e numerose scuole, fra cui sette accertate) dal codice F.VII.I dell'Università di Genova (di cui parla anche il Neri) e dai riflessi che la musica ebbe nella pittura cittadina, sia come elemento rappresentativo, sia come dato narrativo.

Desideriamo chiudere questa nostra panoramica visione dei documenti rintracciati e analizzati dal Giazotto, incitando il musicologo a compiere una nuova indagine. Egli accenna che il casato di quel Martino Bitti, che egli rievoca con numerosi particolari, ricorre spesso fra quelli che nel 1650 professavano l'arte del chitarraro a Genova; non solo, ma anche che lo stesso Martini sia stato allievo di Vivaldi, padre di Antonio. Perché Bitti prescelse fra tutti Giovanni Battista? Forse perché era genovese? E se era questi genovese perché non potrebbe esserlo anche suo figlio Antonio? Non si dimentichi che nessuno è riuscito, finora, a rintracciare, a Venezia, il certificato di nascita del « Prete rosso » e che il casato Vivaldi era molto diffuso in Liguria, come attestano anche i due famosi navigatori Ugolino e Vadino, infine che Martino Bitti tornò certamente a Genova, poichè di lui parla un biglietto anonimo inserito in un *Rollo di musici* del 1742, depositato nell'Archivio di Stato a carte 226.

« Confesso che sono fiero di aver potuto compiere quest'opera che dovrà servire anzitutto a cancellare un giudizio errato che coinvolge tutta la storia musicale di Genova e ad affermarne uno nuovo consapevolmente

compreso della importanza che la musica ebbe per i genovesi come elemento d'arte e di ricreazione nelle classi elevate e colte, nelle medie e nelle più umili, alle quali ultime, non si dimentichi, appartiene Nicolò Paganini », conclude l'autore. Ed ha perfettamente ragione poichè dopo aver letto il suo volume — così ricco, anche, di notizie sulle varie stampe ed edizioni musicali — si prova l'impressione che l'antico organo di San Lorenzo abbia miracolosamente ripreso a suonare, si immagina che il vecchio teatro Falcone abbia ripreso a tirar su il sipario.

MARIO RINALDI

URBANISTICA

MARCELLO PIACENTINI - FRANCESCO GUIDI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*. Ed. Fratelli Palombi, Roma, 1952.

I primi capitoli che descrivono la Roma di 226 mila abitanti, al tempo del trasporto della capitale e dell'insediamento del Re il 2 luglio 1871; e quindi le nascenti idee e gli ansiosi disegni del piano regolatore del 1873, e le convenzioni, la legge speciale del 1881, il nuovo piano regolatore del 1883, i muraglioni del Tevere e i collettori... Tutte cose genericamente note, a quanti si occupano di Urbanistica; ma che nessuno aveva ancora così nitidamente ordinate.

E c'è ben altro. Il volume di 187 ampie e dense pagine, corredato da 68 illustrazioni nel testo e da 24 grandi tavole, non si limita alla cronistoria della trasformazione edilizia, pur seguendo questa passo passo nel lungo e spesso incerto e difficoltoso cammino; non si contenta dell'apporto chiarificatore dei dati statistici; nè del sostegno della specifica bibliografia e dei relativi voti consiliari ed Atti parlamentari; ma tutto l'insieme organicamente raccoglie ed espone, dopo l'analisi scrupolosa dei documenti positivi e delle controllate notizie, in felice chiarissima sintesi.

Nessuno poteva vantarsi di sapere e ricordar tutto, opuscoli e memorie, concorsi e progetti, perfino idee bislacche di sognatori isolati, che pur qui trovano posto, poi che tutto fa storia. Nessuno poteva consultare, sino ad oggi, in un solo ampio quadro ben sagomato, quanto tuttavia fluttuava per cento disperse memorie, per mille diverse carte. Gli antichi non facevano differenza tra monumento e documento; e i monumenti restavano tra i documenti più solidi della storia di una città come di una nazione. Che sarebbe per noi Roma, non ostante le pagine di Tacito e di Livio, se non rimanessero il Colosseo, il Pantheon, le Terme di Diocleziano e di Tito? Ed anche più vane resterebbero per i posteri le descrizioni nostre della attuale civiltà se non ancorate saldamente alle pietre ai marmi dell'edilizia, sempre in evoluzione e sempre testimone esplicita indiscutibile.

Dalla scomparsa Villa Ludovisi al disegnato diretto prolungamento della via Nazionale per Magnanapoli e il centro, dai Lungotevere alla Banca d'Italia, dal Vittoriano al Palazzo di Giustizia, dal progetto per la definitiva sistemazione di Piazza Barberini alla nuova facciata del Parlamento, dai restauri della Farnesina ai Baullari all'auspicato congiungimento dei Palazzi Capitolini, e al fastoso ingresso d'onore e alla fontana della Mostra della

Agricoltura nel perimetro di Villa Borghese, dalle varie Scuole al Ponte Duca d'Aosta, dall'Esposizione universale all'apertura della via della Conciliazione, l'aspetto di Roma si svolge e si evolve dal passato al presente e al futuro sino ai più ardui disegni di trafori sotto l'abitato dei sette Colli, sino al Quartiere per l'Artigianato o ai viali di accesso al Gianicolo dal Ponte Mazzini e la Lungara sbarazzata dal Carcere di Regina Coeli o alle più salienti rampe dal piazzale Clodio, ad attingere la vetta di Monte Mario...

Tanta mole potrebbe in verità confondere senza le distinzioni chiarificatrici e quasi direi dipanatrici degli autori, che hanno anzitutto provveduto a distinguere gli argomenti a seconda del successivo sviluppo di Roma Capitale, mettendoli in ordine, insomma, o « in fila », come diceva un mio disinvolto condiscepolo di altri tempi. La prima fase, caratterizzata da un'attività edilizia febbrile, non organica, spesso incontrollata, s'inizia nel '70 e termina con la famosa e famigerata crisi edilizia dell' '87: sorsero allora palazzi distanziati ne' vari quartieri, e tutti concepiti con grandiosità e attuati senza risparmio, mentre la massa degli edifici innalzati a scopo speculativo rivelava un'arte scadente e misera. Documento di tale periodo, che vide crescere gli abitanti da duecento a quattrocentomila, resta il mediocre, il troppo modesto piano regolatore che porta appunto la data del 1883 ed è noto col nome del suo compilatore ing. Viviani.

La seconda fase (al termine della quale la popolazione sarà salita ai seicentomila abitanti) si inizia timidamente alla fine del secolo, culmina nel 1911, si arresta nel '15 con la prima guerra mondiale. Il tono generale della costruzione si fa più degno ed omogeneo, con minori sforzi singolari, ma con maggiore signorilità di interi quartieri.

Alla terza fase infine è affidata la trasformazione di Roma in metropoli. Comincia alquanto caoticamente verso il 1920, mentre la popolazione si avvia a raggiungere l'imponente cifra di un milione e mezzo di abitanti, con lavori pubblici di grande mole e con la decisa risoluzione di molti annosi problemi; ma scoppia la nuova grande guerra, e il piano regolatore del 1931 rimane interrotto.

Ora siamo alla ripresa, e occorreva fare il punto. Prima di riprendere il cammino è utile e opportuno riguardarsi indietro con la saggia compagnia di Marcello Piacentini (di cui superfluo è ricordare i molti acquisiti meriti di architetto che pur non trascura i campi contigui come dimostrò anche col libro *Il volto di Roma* di otto anni or sono) e di Francesco Guidi: ai quali va la riconoscenza cittadina e nazionale per questa dotta ricapitolazione del già fatto, in una specie di codice urbanistico preciso e definitivo, non senza accenni, quasi a commento, del molto che resta a fare, e per il quale gli autori non esitano, con esemplare modestia, a chiamare a raccolta i competenti e a sollecitare la collaborazione dei lettori. Il che è quanto dire, come essi dicono, di « chi conosce, chi sente, chi ama Roma ».

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

ICE - CREAM Il gelato di alto potere nutritivo, delizioso, igienicamente perfetto.

TORTE UNGHERESI «GERBEAUD»

Le torte di classe, garantite da un marchio di fama mondiale.

panettone Besana al burro Gallone
boeri - praline - paste al cioccolato
biscotteria all'uovo
frutta al marzapane

BESANA S. p. A.

MILANO - Via Calatafimi, 5

ENRICO CAVIGLIA (*)

NON è possibile sottrarsi ad una suggestione mistica che conferisce un carattere eroico alla cerimonia odierna. Basterebbe la presenza stessa della Salma gloriosa del grande Capo che oggi componiamo nel luogo ch'Egli scelse per il suo eterno riposo; ma anche la cornice in cui questo funerale si racchiude, ci si presenta *sub specie aeternatis*. È questo il senso che dà il trovarci al cospetto di questo mare che è esso stesso non solo eterno, ma anche eternamente giovane; vi concorre questa prossimità della montagna che sembra sbarrare il passo a chi voglia penetrare nel paese retrostante, per non lasciare all'uomo che una striscia di terra di cui, tuttavia, la vitalità possente si manifesta in una esuberante opulenza di fronde e di fiori che penetrano dovunque da dominatori cui non si resiste, in una gloria di luci e di colori che si fonde col verde del mare, coll'azzurro del cielo, col bruno delle rocce. A questo incanto dei luoghi che esercita sull'anima una suggestione fascinatrice, si aggiunge la grandezza delle memorie; e, difatti, spontanea e possente sorge in noi la evocazione della razza, che dalla più remota antichità tenne queste spiagge, dando costante prova, attraverso i secoli e di fronte agli eventi più diversi e più ardui, di quella « audace tenacia » che degnamente il poeta della nuova Italia ha in essa esaltata. Furono dapprima quei liguri descritti dai romani come rustici dalle lunghe chiome, e così forti che si diceva che un ligure anche scelto fra i più gracili valesse più di uno dei gallici scelto fra i più forti. Nel corso dei tempi, coloro che erano stati i lavoratori infaticabili di un aspro terreno, divennero i navigatori più intrepidi e

(*) Questa commemorazione del Maresciallo Enrico Caviglia ebbe luogo in esecuzione delle ultime volontà, da Lui espresse, di avere il Suo definitivo sepolcro in un antico torrione di guardia detto di S. Donato, torrione che sorge in vetta di uno sperone sul mare a levante di Finale Marina. La solenne funzione per cui la salma fu trasportata dalla chiesa parrocchiale al torrione trasformato in monumento funebre, ebbe luogo domenica, 21 giugno 1952. Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi volle assistervi anche in coincidenza con l'anniversario della vittoria del Piave, con un concorso pur esso solenne di rappresentanze italiane e straniere, e di tutte le Associazioni Combattentistiche d'Italia, alla presenza di molte migliaia di intervenuti. L'ordinario militare, Monsignor Ferrero di Cavallerleone, celebrò la Messa e impartì l'assoluzione alla salma. Dopo un saluto del generale Panizzi, Presidente del comitato, ebbe luogo il discorso commemorativo dell'on. V. E. Orlando. (*Nota della Direzione*).

audaci nello sfidare i pericoli e l'ignoto dei Mari lontani; e fu per il genio e l'ardimento miracoloso, ma più ancora per la virtù di una Fede ideale di uno di quei navigatori, che l'umanità, alla fine, ritrovò una parte di se stessa. Nell'Olimpo degli eroi della Patria risplendono tre mirabili figure che le conferiscono in eterno onore e gloria, e sono di tre liguri: Cristoforo Colombo, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Fu questa la terra, fu questa la gente cui appartenne Enrico Caviglia. Aveva egli tratto da queste origini tutte le qualità di un vero grande Capo, a cominciare da quelle fisiche: l'alta prestanza, l'aspetto marziale, la parola breve e chiara, la potenza suggestiva dello sguardo onde i suoi occhi possedevano la profondità e, insieme, la limpidità, proprie dell'onda tirrenica quando è calma e serena. Il tratto di lui appariva a prima vista severo e persino alquanto rude; ma nei rapporti di vita rivelava un'umanità squisitamente sensibile che era poi fatta di bontà e persino di tenerezza. Uomo, che aveva indubbiamente il gusto dell'azione e quindi della lotta: uomo di guerra in tal senso, ma questo suo naturale carattere era generato e sorvegliato da un alto senso del dovere. Nulla era più da lui remoto quanto la fatale confusione che l'idea germanica fa tra il capo e il superuomo, che è colui che attribuisce a se stesso una vocazione a un comando poi di origine superumana; mentre il capo nel senso latino e, diremmo ligure, è quale apparve in quel viaggio colombiano che Dante presentì e riprodusse col discorso di Ulisse ai suoi marinai nell'immortale canto XXVI dell'Inferno; considera esso il comando, come una legge nel tempo stesso naturale e necessaria, per adempiere ad un grande compito dell'ordine etico. Questa qualità così umanamente intesa, costituisce una virtù militare che genera dalla stessa fonte, cioè dal dovere, il sentimento del comando, ma anche quello dell'obbedienza; in certi momenti della sua vita, Caviglia ebbe anche l'eroismo dell'obbedienza come l'aveva avuto Garibaldi. Solo chi lo conobbe può rendersi conto del martirio interiore ch'Egli provò, quasi come la vittima di un sacrificio, quando eseguì l'ordine della rioccupazione di Fiume. E di questa virtù eroica altri esempi potrei apportare, se il tempo me lo consentisse.

Ma del Capo egli ebbe pure in grado supremo e non confondibile la qualità più essenziale, quella che imprime al rapporto di comando il suo proprio carattere, starei per dire la sua ragion d'essere, e cioè, quella fusione spirituale onde il Capo si immedesima con la gente che deve condurre verso l'adempimento del suo compito, e più specialmente quando questo compito comprende dalla sopportazione di ogni pena più dura e più disumana al sacrificio supremo, a quella morte che sul campo dell'onore può talvolta irraggiarsi di gloria che è per

l'eroe un ideale compenso, ma che può anche attendersi — come tanto più spesso avvenne — nella oscurità silenziosa e passiva di una trincea sotto il fuoco concentrato della artiglieria in forma distruttiva di ogni resistenza. Io penso che una forza individuale non possa mantenere l'unità di una moltitudine di uomini che a tali prove siano esposti, se non vi corrisponde l'unità fisica vivente, pensante, operante, di un capo; e, reciprocamente, la fiducia che le truppe ispirano al capo, dà a quest'ultimo quella serenità dello spirito, che è pur essa una qualità essenziale per l'esercizio del comando. Gli Anglosassoni han creato un neologismo, che indica questa reciprocità spirituale: la parola « interaction ». Caviglia ne aveva data una descrizione, che dovremmo dire vissuta, in molte pagine dei suoi scritti di guerra (fra le felici rassomiglianze di Lui con i Capi militari più famosi, da Giulio Cesare a Napoleone, è pur da annoverare quella di esser egli stato un eminente scrittore della sua storia militare). Proprio riferendosi ad uno dei momenti decisivi di tale storia, cioè dopo Caporetto, Egli ci ha lasciato questo insegnamento: « Nel momento del pericolo, la parola calma e forte del Comandante è parola divina... Essa afferra l'animo delle truppe, e vince tutte le influenze contrarie, anche quella del fuoco nemico, che è la più forte di tutte. La mancanza di fiducia del Comando verso le truppe trova la reciproca nella mancanza di fiducia delle truppe verso il Comando; ma la colpa non è delle truppe ».

Questo è, dunque, il Capo che oggi onoriamo, con una cerimonia che dovrebbe essere simmetrica a quella del Milite Ignoto. Ma se agevole, e senza dar luogo ad esitazioni o a preferenze, fu la scelta di quest'ultimo in uno dei tanti cimiteri di guerra in cui riposano i nostri 600 mila caduti come militi in tanta parte ignoti, il contrapporvi un capo può suscitare la suggestione che invece qui si tratti di una scelta; or la cerimonia di oggi esclude ogni possibilità di tale pensiero. Noi siamo qui venuti obbedendo ad una volontà di Lui che si formò liberamente e spontaneamente e per cui qui volle riposare, dinanzi al suo mare, fra la sua gente, come un ligure antico. Credere dunque che vi corrisponda una ragione di preferenza, presupporrebbe un confronto di cui non esito a dire che sarebbe o sciocco o sacrilego. La storia di quella nostra guerra registra tutta una magnifica continua successione, una coorte solenne di Capi di cui, per varietà di casi, fu più o meno totale il sacrificio, ma pari fu la consapevole, intera ed eroica dedizione alla causa della difesa e della vittoria d'Italia, cominciando, per me, dalla nobile figura di quel Capo Supremo, di Armando Diaz con cui mi strinse una armonia così perfetta di sentimenti e di azione, dando un esempio di solidarietà reciproca fra governo civile e governo

militare, raro nella storia di tutte le guerre, ma unico addirittura in quella cui ci riferiamo. Ripeto, dunque, che ogni confronto è stato, e non poteva non essere, del tutto alieno dal pensiero mio e di tutti quanti sono qui fisicamente o spiritualmente presenti. La quale dichiarazione, tuttavia, non si mette in alcun contrasto con quest'altra, per cui può attribuirsi ad Enrico Caviglia una figura che in un certo senso resta propria e caratteristica di Lui, sotto un aspetto obiettivo che è quindi indipendente da ogni confronto personale; nel senso, cioè, che furono gli stessi eventi, fu la stessa natura delle azioni militari alle quali partecipò, che gli consentirono di spiegare tutte le sue meravigliose qualità di Capo nella lor forma tradizionale e tipica che è quella del movimento e della manovra.

Per verità, un contrassegno tecnicamente e psicologicamente innovativo della prima guerra mondiale, fu un'alterazione radicale di quelli che erano stati i rapporti diretti, personali, immediati, fra il Capo e le varie unità, così come venivano impegnate nelle varie azioni. Una prima forma di questa alterazione si collega al fatto stesso della moltiplicazione numerica delle truppe, onde può dirsi che le leve di quella guerra siano state leve non di « classi » militari, ma di « frazioni di popolo » intere.

I trattatisti dell'arte militare solevano ripetere la frase di uno dei più grandi condottieri del secolo XVIII, del maresciallo Maurizio di Sassonia, che diceva: al di là di 40 mila uomini, io non capisco più niente. Così pure fu detto di Napoleone: che nelle sue due campagne dove maggiormente rifulse il suo genio, quella del 1796 in Italia e quella del 1814 per arrestare l'invasione della Francia, trovò risorse strategiche di tanto maggiori quanto meno erano gli uomini di cui disponeva. Or, se si pensa che soltanto nella nostra Italia la massa di uomini che si trovavano sotto le armi, in quella guerra, superava i cinque milioni, onde si poterono formare e schierare sul fronte un numero di divisioni combattenti che, tenuto conto delle variazioni in rapporto all'estensione dello schieramento, si aggirò intorno a sessanta, e questo numero superò; se si pensa che queste divisioni poi, insieme alle truppe per i servizi di cui abbisognavano nel retrofronte, davan sempre luogo a numeri di cinque cifre, si intenderà come anche dal lato numerico fosse impossibile o di gran lunga meno agevole, un contatto diretto degli uomini col Capo, non dirò dell'Esercito totale, ma anche in rapporto alle ripartizioni nelle unità maggiori quali le Armate e gli stessi Corpi di Armata. Ma fu ancor peggio quando a questa ragione materiale se ne aggiunse un'altra di natura tattica, per cui alla guerra di movimento e di manovra si sostituì, in maniera più o meno prevalente, la cosiddetta guerra di posizione e di trincea, la

quale immobilizzò quella immane di moltitudine di uomini nelle loro unità di divisioni, di Corpi di Armata e di Armate, in due sponde di interminabile lunghezza, appoggiate ad ostacoli naturalmente insormontabili o a frontiere di Stati neutrali. Le offensive, rese rare per la stessa difficoltà della concentrazione dei mezzi e della rapidità del loro esaurimento, consistevano nel concentramento di un fuoco formidabile delle artiglierie su punti determinati, in guisa da distruggere ogni possibilità di difesa, cui seguiva l'irruzione dell'attaccante nel vuoto che restava così scoperto nello schieramento nemico; ma l'offensiva, allora così procedendo, veniva a trovarsi sopra un terreno sempre meno conosciuto, restando le truppe stesse dell'offensiva esposte a contraccolpi sui fianchi rimasti scoperti da ambedue i lati, onde veniva a mancare lo sfruttamento dei successi conseguiti; mentre reciprocamente i difensori, che tutto il massimo loro sforzo avevano affidato alla difesa della prima linea, mancavano di una preparazione, sia pure soltanto adeguata, per la difesa di una seconda linea. Che se poi questa trovavasi in condizioni strategicamente difficili, la rottura del fronte poteva trasformarsi in un disastro: casi cui non si sottrasse nessuno degli eserciti allora combattenti, come per l'inglese nella battaglia delle Fiandre del marzo 1917 e per i francesi nella pericolosa battaglia che fu detta dello Chemin des Dames, onde alla fine di maggio del 1918 i tedeschi erano di nuovo sulla Marna. Per l'Italia, Caporetto costituì un pericolo maggiore per ragioni puramente militari, estranea la condotta delle truppe, come Caviglia solennemente dichiarò.

Non occorre davvero soffermarsi sulle situazioni che ne derivano per rendersi conto che, in tali condizioni, i capi, anche per effetto dei mutamenti dei Comandi, qualche volta molto rapidi, avevan perduta o di gran lunga ridotta, la possibilità di contatti continuati e diretti coi luoghi e cogli uomini. I comandi delle grandi unità erano in sedi più o meno lontane dai luoghi dello schieramento e dell'azione, sicchè il capo doveva quelle sue qualità che debbono essere necessariamente personali, far dipendere in maggior parte da relazioni ricevute e da comandi trasmessi per iscritto.

Or, pur sempre muovendo da quella qualità spontanea e naturale che conferiva ad Enrico Caviglia il prezioso dono di quel suo pieno fascino che esercitava sulle sue truppe, un complesso di circostanze aventi un carattere obiettivo, come dissi, fece sì che durante tutti gli eventi della quadriennale guerra, Egli possedette sin dal principio e curò di conservare sino alla fine, qualità di capo di unità determinate, tali da poter su di esse esercitare, sia pure moltiplicate per le sue qualità, un controllo personale, senza mai perdere il contatto diretto con le unità stesse destinate o impegnate in un'azione, delle

quali ebbe sempre il pieno possesso, onde si determinò quella fiducia reciproca che fu sempre perfetta e continua. Ed allora in tutte le situazioni in cui si trovò, riuscì a far prevalere ed anzi imporre, quelle meravigliose qualità che fanno della guerra un'Arte ed anzi una grande Arte; che se pur ammette come utile la cognizione di principî in genere semplici ed elementari, nel campo dell'azione, però, presuppone qualità suscitate e rese efficienti dalla situazione quale essa è nella sua realtà di fatto. Sono tali la rapidità di intuizione che si renda immediatamente conto di tutti i fattori di quella data situazione, quale si presenta come luoghi e come forze; alla quale intuizione segua e si conformi con altrettante rapidità e sicurezza il modo di parare le minacce e giovarsi di tutti i vantaggi che la situazione presenta. Felicemente fu rassomigliata la concezione strategica e l'azione tattica a quelle qualità che distinsero il marinaio della grande tradizione che fu quella della vela, posto che la direzione del vento impone al marinaio altrettante manovre quali corrispondono alla direzione e di vento e di correnti e di onda nelle maniere più inaspettate e più diverse: tutto ciò è espresso dalla parola: bordeggiare. Ora, il possesso di tutte queste qualità fu in Caviglia perfetto. Come generale, Egli ricorda davvero la capacità prodigiosa dei grandi navigatori, manovratori nel mare, così come Egli fu incomparabile manovratore in terra, nella guerra guerreggiata.

Or, come parte conclusiva e finale di questa commemorazione, occorrerebbe considerare quella meravigliosa tempra di uomo quale ci siamo studiati di ricostruire negli eventi cui Egli partecipò. Dovremmo, cioè, in altri termini, veder riprodotti nelle sue azioni di guerra quelli che ci si presentano come i caratteri spirituali e tecnici della di Lui personalità. Ma, per l'appunto, volendo esporre la storia delle azioni in cui Caviglia fu più o meno direttamente impegnato, sarebbe come scrivere la storia di tutta la guerra d'Italia. L'ora, il luogo, la qualità di coloro che mi ascoltano, dalle più alte autorità dello Stato alle migliaia e migliaia di Militi qui convenuti, ignoti anche essi benché, a Dio mercè, superstiti, mi obbligano di contenere i limiti di questa orazione che dovrebbe avere le qualità di quel genere di eloquenza detta sacra, tra cui la brevità austera.

In armonia, dunque, a questa nostra che vuol essere soltanto una commossa commemorazione dell'Uomo, e non già una storia delle grandi azioni militari di quella guerra in cui rifulse il genio militare di Caviglia, noi ci limiteremo, per restare fedeli al nostro compito, a ricordi che toccano quelli che io direi i momenti più drammatici di alcune di queste azioni. Così, come si può omettere il ricordo di quella offensiva che costituì la XI battaglia dell'Isonzo, detta anche della Bain-

sizza? Io la considero nel suo nesso causale che la collega a quella di Caporetto. Or, verso di essa, Caviglia serbò sempre una specie di attaccamento sentimentale per cui nel volume che vi dedicò, Egli con quella fierezza con cui l'uomo veramente superiore non nasconde mai l'orgoglio del proprio merito, in tanto più in quanto è anche merito delle proprie truppe, attribuisce a quella sua azione il carattere di « perfetta ». Nel suo racconto Egli comincia dal suo discorso da lui tenuto allora, ai pontieri chiamati alla impresa altrettanto pericolosa, quanto tecnicamente difficile, di gettare i ponti sull'Isonzo sotto il fuoco nemico, episodio che ha linee omeriche. Seguì poi la manovra che ha tutti i caratteri geniali della tattica di Caviglia, onde alla prima battaglia della Bainsizza fu potuto conseguire uno sfondamento al centro dello schieramento nemico che Caviglia ritiene sarebbe stato capace di trasformare da un successo puramente tattico e relativamente scarso quale fu conseguito, in un grande successo strategico. In un nesso intimo con questa delusione e nello stato di schieramento pericoloso che ne derivò, sopravviene Caporetto che trova Caviglia col suo 24° Corpo fermo nelle posizioni conquistate così valorosamente nell'offensiva dell'agosto-settembre. Qui veramente, a me appare tutta la grandezza di quello che fu il valore di Enrico Caviglia. La stessa giornata del disastroso sfondamento, mette le truppe di Lui in una situazione che non ha nulla di retorico il definirla come disperata. Lo schieramento di tutta la II Armata era in quel punto tenuto dal famoso 24° Corpo d'Armata comandato da Caviglia, ed in gran parte, ancora, sulla sinistra dell'Isonzo. Nello schieramento della linea, il suo fianco sinistro era in contatto col 27° Corpo d'Armata. Or fu questo il punto in cui per quelle ragioni puramente militari, cui non possiamo qui neppure lontanamente accennare, avvenne la disastrosa rottura del fronte, onde fu travolta la divisione predisposta per la resistenza e su cui si era rovesciato tutto il concentramento offensivo dell'armata germanica. Caviglia, dunque, col suo Corpo d'Armata, venne a trovarsi col suo fianco sinistro interamente scoperto, in contatto con la breccia apertasi nello schieramento collaterale e quindi completamente esposto ad una manovra distruttiva, poiché la stessa possibilità dell'inevitabile ritirata si complicava col passaggio dell'Isonzo su ponti che dovevano pure servire, e servirono, alla ritirata di tutta la III Armata. Avvenne allora un miracolo di decisione e di valore. Il Corpo, su cui si era aperta la breccia fatale, aveva lasciato tre delle sue quattro divisioni, rimaste separate dal loro capo. Caviglia le fa proprie, ne assume egli stesso il comando aggregandole alle sue tre che costituivano il suo famoso 24° Corpo, cui si aggiunse anche una divisione di bersaglieri. Per tale modo Caviglia, nel momento in cui il disastro stesso scioglieva ogni vincolo

di comando, si trova ad avere con sè sette divisioni costituenti, cioè, una, sia pur piccola, armata, con cui deve compiere il miracolo di coprire la ritirata di tutta la III Armata e poi di compiere la sua propria ritirata. Or, durante il ripiegamento di questa, Caviglia deve sempre manovrare difendendosi, ma anche contrattaccando, deve nel tempo stesso venir ripiegando, sempre combattendo, sino a quando la III Armata poté compiere la sua ordinata ritirata dietro il Piave dove finalmente perviene di poi Egli stesso, Caviglia, colle sue gloriose truppe. Questo vero miracolo si compiva mentre nel Paese, e ancor più all'estero, si diffondeva la fatale leggenda che il disastro fosse dovuto alla insufficiente resistenza dei soldati italiani, onde doveva essere proprio il bollettino austriaco il primo a riabilitarci da questa accusa, poiché quello del 27 ottobre aveva queste registrazioni: « Sull'altipiano della Bainsizza gli italiani hanno difeso il terreno palmo a palmo »; e nel bollettino del 29: « Il settore di Oslavia, il Monte Sabotino, il Monte Corada, furono teatro di lotta accanita »; e in quello del 1° novembre: « Nella pianura friulana fino alla ferrovia Udine-Codroipo-Treviso, il nemico si ritira combattendo... Su una linea di protezione che dal fiume va ad Udine, oppose una violenta resistenza per coprire la ritirata della III Armata... ».

In questo momento, di Enrico Caviglia si può dire che non solo salvò l'esercito da una disfatta che sarebbe stata assolutamente irreparabile, se anche la III Armata fosse stata coinvolta nel disastro, effetto militarmente inevitabile di una disfatta di quella gravità. Sotto questo aspetto, se la Bainsizza preparò Caporetto, così la resistenza dopo Caporetto collo spirito rivelato nella riscossa, che ne seguì, preparò Vittorio Veneto. E sempre a questo stesso proposito credo che non sia una digressione ma che, se anche tale fosse sarebbe perdonata, ricordo un altro miracolo che pur si ricollega con la storia attuale, sia perché integrò la riscossa di tutto il paese dopo Caporetto, sia per il magnifico contributo che vi apportò la Liguria, cioè lo sforzo sovrumano compiuto dalle maestranze e dalla mirabile organizzazione industriale dell'Ansaldo, per cui in pochi mesi si riparò alla perdita, per sè sola disastrosa, delle artiglierie, dovuta alla rotta di Caporetto. È questo episodio narrato dal Signor W. Churchill nella sua storia della guerra 1915-18 quando egli, il Sig. Churchill, espresse sull'Italia giudizi la cui contraddizione con qualche altra espressione da lui rivoltaci dopo il disastro della seconda guerra mondiale, auguriamo che sia avvertita spontaneamente da lui stesso e determini un senso di rincrescimento per le successive offese, che ci limiteremo a chiamare ingenerose. Nel volume III, infatti della storia di quella prima guerra, a pag. 46, il suo giudizio è riassunto testualmente così: « La grandezza

della Nazione Italiana risplende in quest'ora che ricordava l'indomani di Canne ». E dopo di aver riconosciuto che per l'Italia era « una imperiosa necessità di essere riarmata dalla Francia e dall'Inghilterra », narra che il 18 novembre del 1917 si incontrò a Parigi insieme a Loucher, ministro francese delle armi e munizioni, col generale italiano da me allora assunto come ministro delle armi e munizioni, nel mio gabinetto. Riconosce che gli Italiani erano dal canto loro « vuoti completamente », ma aggiunge che tanto lui che Loucher mancavano di mezzi e che, quindi, non potevano offrire alle nostre deficienze altro aiuto che quello del loro affettuoso compatimento (*sic!*). Aggiunge di poi: « E qui devo pagare il mio tributo alla dignità ed al sereno coraggio del ministro italiano ed al rispetto che in quelle circostanze egli seppe imporre a tutti ». Il Generale gli aveva infatti detto che, poiché gli Alleati non potevano far nulla, l'Italia avrebbe provveduto da sè. Dopo pochi mesi, difatti, tutta l'artiglieria perduta era ricostruita ed anzi accresciuta grazie al magnifico sforzo cui concorsero in maniera adeguata, con tutte le maestranze d'Italia, come dissi, le maestranze liguri dell'Ansaldo dove maggiore, tecnicamente, occorreva quello sforzo. Il Generale che seppe allora imporre ammirazione e rispetto ai suoi Alleati, era Alfredo Dallolio che oggi, vivendo semplicemente della sua pensione di generale, ha ora compiuta l'età di 99 anni, ed entra nell'anno centesimo. Al saluto riverente che gli mandiamo è cosa buona e degna che corrisponda la presente cerimonia solenne (1).

Resta Vittorio Veneto. Anche qui, per le ragioni dette dianzi, non mi fermerò sul valore tecnico dell'azione spiegata da Caviglia e della iniziativa manovriera di cui anche allora diede un'altra luminosa prova secondo quelle concezioni che Egli se ne era formato. Ma, conformemente all'annunziato proposito, mi fermerò un attimo sull'emozione che il nostro grande Capo provò quando già una parte delle

(1) Dopo che questa parte del discorso fu pubblicata dai giornali, ebbi il piacere di ricevere una lettera del Generale Dallolio. La prima parte contiene parole di ringraziamento che io non mi credo autorizzato a pubblicare qui poiché sono non soltanto molto affettuose ma che assai mi lusingano. Però, sul punto preciso della pensione che io gli attribuivo, la lettera contiene un passo di « onesta » (per ripetere la parola di lui) rettifica, che qui credo doveroso di pubblicare. Così Egli infatti, mi scriveva: « Desidero però onestamente farti rilevare che io non usufruisco della pensione, perché sin dal 1° Settembre 1939 ho — per tutta la mia vita — tutti gli assegni di Generale di Corpo d'Armata richiamato in servizio (e ciò per Legge) ». Ahimè! Mentre io attendevo a registrare nella correzione delle bozze di stampa, questa nuova dimostrazione della intransigenza di una virtù nel non volere che una lode — pur sempre restando meritatissima — fosse considerata in una misura non del tutto precisa ed esatta, non era più ad una nobile esortazione che obbedivo, ma ad eseguire un atto di ultima volontà, poiché Alfredo Dallolio, pochi giorni fa, mancava ai viventi! Profondo fu il mio dolore; generale il rimpianto. Ma una ragione di conforto può trarsi per ciò che questa stessa magnifica figura abbia pur dato un esempio incomparabile di lealtà e di scrupolo sino all'ultimo momento della sua vita.

sue truppe trovandosi dall'altra sponda, la violenza del fiume e il tiro dell'artiglieria nemica, costrinsero a fermare dopo tentativi sovrumani la costruzione dei nuovi ponti ed anzi a ritirare i ponti già gettati a Pederobba e a Fontana del Buoro.

Narra Egli la sua tempesta interiore in cui persino la consueta calma prodigiosa di Lui provò l'atroce morso del dubbio, ma nel tempo stesso lo rimosse per virtù di fede. Tutto era predisposto, Egli ci dice, ma « chi doveva decidere era il Piave. Pioveva; e il Piave in aumento si avvicinava alla velocità di m. 2,50 oltre la quale non è possibile mantenere i ponti... Esaminavo i grafici di tutte le piene del Piave negli ultimi 50 anni: mai erano durate più di tre giorni. Dicevo a me stesso: che capiti proprio ora l'eccezione, ora che si tratta del destino d'Italia? È impossibile! E non valse a diminuire la mia fiducia la notte dal 27 al 28 che ci fu così sfavorevole da rendere inutili anche i ponti delle Grave: si doveva riuscire ». Sopravviene dunque l'atto di fede, insostituibile; di quella fede che dà la vittoria e che Egli trasfonde nel messaggio alle truppe: « E' necessario che questa notte tutti i ponti siano nuovamente gettati, è necessario che il maggior numero possibile di unità passi sulla sponda sinistra del fiume. E' l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo obbedire ». Era appena diramato quest'ordine, quando la notizia gli perveniva che il fiume tendeva ad abbassare. Non pioveva più sui monti, il sole splendeva tra le nubi. Era il sole della vittoria che può dirsi davvero rifulgente come effetto di una invocazione di pura fede. Ma ripetendosi il miracolo della trasmissione reciproca di tutti i valori del sentimento, dal capo ai soldati, in tanto più questa fede potè restare incrollabile nell'animo di lui in quanto, come Egli pure ci dice « non dubitava » delle truppe che eran già dall'altro lato del fiume, senza aver più dietro di sè i ponti di collegamento col resto dell'esercito. Avevan esse nervi solidi: eran quelle truppe di cui Egli non aveva mai dubitato neanche quando il dubbio malefico era pure così diffuso ed Egli, tornato con la sua piccola Armata delle 7 Divisioni dalla riva sinistra dell'Isonzo, sino al posto assegnatogli per lo schieramento sul Piave, determinava in Lui quell'inno per le virtù eroiche del soldato italiano cui dedicava queste frasi di esaltazione e di amore. Solo, così Egli diceva, solo chi ha combattuto effettivamente la guerra con la fanteria, sul Carso e sull'Isonzo « può avere l'idea chiara dello spirito di sacrificio, del disprezzo della morte e della vita, dello spreco signorile ed altiero dell'esistenza, della tenace resistenza alle lunghe vigilie, nell'acqua e nel fango, sotto il bombardamento nemico, dimostrati dalla nostra Fanteria... Fu una constatazione che mi commosse profondamente: una magnifica rivelazione. Nessuna fanteria avrebbe potuto fare di più... ».

O Milite Ignoto, rappresentativo del Soldato d'Italia cui la Patria, come segno esteriore di riconoscenza attributivo di una massima gloria, dedicò un monumento grande e magnifico, io penso tuttavia che queste parole di Colui che ebbe sempre fede in Te, — e fu fede di resistenza e di vittoria — varranno come un monumento ancora per Te più grande, più magnifico e più duraturo; *aere perennius*. Più eterno del bronzo. Così Dio ti doni la pace eterna, Enrico Caviglia, sulla tua terra al cospetto del tuo mare!

Roma, lì 19 *giugno* 1952.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

LEONARDO E IL SAVONAROLA

I

LEONARDO apparì nel mondo nel settembre del 1452 a Vinci, Fra Girolamo nel settembre del 1452, a Ferrara; son nati tutti e due nel medesimo anno, tutt'e due in Italia, nel meriggio del Rinascimento e i loro due nomi hanno sopravvissuto, gloriosi, in questi cinque secoli.

Questi due uomini ci costringono a porre il problema, poco o punto esaminato, della contemporaneità degli opposti. Assai raramente si videro due coetanei che, al par di loro, appariscano così contrari anzi addirittura antagonisti.

Non penso, naturalmente, alla diversità della loro vocazione e professione. Vi furono, senza uscir di Firenze, frati che si consacrarono alla pittura, come il Beato Angelico e Fra Bartolomeo; e vi furono pittori come il Botticelli e Michelangiolo, che furono, specialmente nella vecchiaia, profondamente religiosi.

Leonardo e Savonarola, sebben ficchiamo in lor lo viso, non appartengono alla medesima razza nè a un medesimo secolo, benchè, secondo i dati esteriori, siano due italiani del Quattrocento. Leonardo, nel suo congiunto amore per la creazione plastica e per l'indagine scientifica, sembra, per indole e razza, un Greco dei grandi secoli. Il Savonarola, per la sua passione profetica di riformatore morale e di minacciatore di castighi e di sciagure, rammenta un profeta ebreo degli anni della catastrofe e dell'esilio, Ezechiele o Geremia.

Gli stessi volti non potrebbero essere più differenti. Leonardo, di bianco carnato e ondosa chioma, ha l'aspetto di un Giove vestito da Platone. Il Savonarola, invece, col suo profilo adusto e tagliente fuor dal cappuccio nero, sembra un nomade apostolo dei deserti d'Oriente.

Ma la distanza tra questi due grandi appare ancor più grande se pensiamo alle diverse età per le quali eran fatti. Leonardo è nato quattrocento anni troppo presto; il Savonarola è nato quattrocento anni troppo tardi. L'uno e l'altro videro la luce nel 1452, ma tra

le loro menti, in una cronologia spirituale e intellettuale, corrono ben otto secoli.

Se il Savonarola fosse nato nel 1052, ai tempi di San Pier Damiano o di Pier l'Eremita, avrebbe trovato il clima adatto alla sua violenza di flagellatore della corruzione ecclesiastica e di annunziatore del futuro.

Se Leonardo fosse nato nel 1852 sarebbe vissuto e cresciuto nell'età eroica della filosofia scientifica, nella fioritura delle grandi scoperte da lui vagheggiate e sognate. Avrebbe visto gli aeroplani e i sottomarini, le automobili e i carri armati, il telefono e la radio. Sarebbe stato un lettore di Darwin e di De Vries, di Poincaré e di Einstein e avrebbe collaborato, col suo miracoloso genio, alla rivoluzione delle scienze matematiche e naturali. Si sarebbe trovato, insomma, nel secolo più conforme al suo spirito, nel suo vero clima.

Leonardo e Savonarola son nati alla metà del Quattrocento, in Italia, cioè nella primavera e nella fucina dell'Umanesimo. Ma nè l'uno né l'altro ebbero o vollero aver nulla a che fare con l'Umanesimo. Il Savonarola era stato indirizzato dal nonno Michele alle umane lettere (1) ma ben presto, ancora adolescente, abbandonò Platone e Virgilio per consacrarsi allo studio di San Tommaso d'Aquino e degli altri scolastici. Leonardo sapeva un po' di latino ma gli servì soprattutto per leggere libri di scienza e, per suo conto, sempre scrisse in volgare, anzi da sè stesso si chiamò « omo sanza lettere » cioè estraneo e forse ostile alla grammaticale e formale dottrina degli umanisti. Lasciò agli eruditi, ai pedanti, ai dotti pappagalleggianti le opere di Platone e di Aristotele, e si volse arditamente e liberamente a leggere il gran libro della natura, libro composto da Dio perciò più sicuro e profondo dei trattati scritti dai filosofi.

Tanto il Leonardo che il Savonarola si sottrassero, perciò alla passione intellettuale dominante nel loro tempo, la resurrezione e l'illustrazione dell'antichità classica. Furono, per qualche lato, uomini del Rinascimento — Leonardo più del Savonarola — ma in realtà il frate predicatore era ancor tutto impregnato di Medio Evo mentre il pittore sentiva germinare in sè l'epoca della Nuova Scienza e della tecnica moderna.

Il Savonarola può esser chiamato un epigono di Gioacchino da Fiore e di Dante; Leonardo un precursore di Galileo e di Linneo.

(1) Il nonno Michele, ch'era medico, fu anche attratto da problemi religiosi — come ben ha visto il Ridolfi nella *Vita di G. Savonarola*, Roma, Belardetti, 1952 — e forse fu lui a deporre nell'animo del nipote l'idea prima di una necessaria e urgente riforma della Chiesa.

Uno era tutto rivolto, col suo inquieto zelo, al passato; l'altro con le sue intuizioni divinatrici, tutto proteso verso il futuro. Essi formerebbero, se li unisse sopra un medesimo basamento un capriccioso scultore, l'erma più paradossale di tutto il Rinascimento italiano.

II

E non soltanto perchè son diversi anche nelle circonferenze delle loro curiosità e delle loro attività.

Leonardo, come tutti sanno, fu il genio più universale in un secolo d'ingegni multilateri. Pittore, scultore, architetto, filosofo, scienziato, ingegnere, scrittore e uom di corte, e in tutte queste cose eccellente o sommo.

Il Savonarola, invece, come portava il nome stesso del suo ordine, fu soprattutto predicatore e solo come un di più teologo e politico. Non fu tanto nemico dell'arte come la leggenda dice, e anzi desiderava che nel convento ideale da lui disegnato vi fossero pitture e sculture (1). Ma quando, nel 1492, volle difendersi dall'accusa di essere avverso ai poeti, scrisse un opuscolo — *De divisione et utilitate omnium scientiarum* — dove la poesia è fatta derivare dalla filosofia razionale, dimostrando così di non avere esatta cognizione della più divina delle arti.

Leonardo, invece, fu artista, sommo e meraviglioso artista, ma in verità, se bene osserviamo, non furono molte le opere da lui condotte a termine. Dai suoi scritti — e purtroppo non li possediamo tutti — appare chiarissimo che in cima ai suoi penseri era il proposito di scoprire i segreti e le leggi dell'universo e la passione di costruire macchine che servissero a fare più potenti gli uomini.

L'arte, dunque, non era l'attività primaria ed essenziale nè per l'uno nè per l'altro. Il Savonarola scrisse alcune poesie religiose ma per lui il *porro unum et necessarium* era la riforma dei costumi e la salvezza delle anime. Leonardo ha lasciato alcune delle pitture più perfette di tutti i tempi, ma la sua mente non si contentava di quelle colorite immagini sul muro o sul legno, per meravigliose che fossero. Egli era, nel fondo dell'anima, un ricercatore di verità, un indagatore delle cose visibili, un apostolo dell'esperienza, insomma un vero e proprio « filosofo naturale », uno scienziato e un inventore.

(1) Si veda la mia *Vita di Michelangiolo*, Milano, Garzanti, 1949, p. 62.

E qui si manifesta una delle più radicali opposizioni tra questi due grandi. Ponendo l'arte al secondo o al terzo posto essi sono, in un certo senso, fuori del Rinascimento che, per usare le parole di Michelangiolo, dell'arte fece « idolo e monarca ». Sembrano su questo punto, vicini ma in realtà questo apparente accordo è dovuto a una fondamentale discordia.

Per il Savonarola, come per tutti i cristiani di natura medioevale, la vera patria dell'uomo è il cielo; la vita sulla terra non è che abominio, dolore, prova ed esame per la futura destinazione eterna, sacrificio e preghiera in vista dell'infinita beatitudine. L'esistenza terrestre non è che l'atrio sudicio e triste che prepara l'ingresso al regno dei cieli, vera e unica patria dell'uomo.

Leonardo è, a suo modo, uno spirito religioso e crede nel Dio creatore e legislatore (1) ma la sua concezione della vita è *toto coelo* diversa da quella dell'asceta domenicano. Per Savonarola la vita sulla terra è introduzione al cielo; per Leonardo la vita sulla terra è destinata alla conoscenza e al dominio della terra. Il suo uomo ideale è lo scopritore di verità scientifiche e l'inventore di nuove macchine, non già, come per il Savonarola, il predicatore di penitenza e il profeta politico.

Il Savonarola s'è occupato di politica contingente e se n'è occupato anche troppo ed anzi è proprio la sua tenace adesione a una certa politica, più che la ribellione al Papa, che l'ha condotto al patibolo. Ma per lui il governo di Firenze, l'alleanza con la Francia e l'azione contro i Medici erano altrettanti mezzi per ridurre a santità un popolo troppo svagato e mondano, e per promuovere una riforma della Chiesa corrotta, cioè, in definitiva, per procurare la finale salvezza delle anime, per farle degne del cielo.

Leonardo, invece, non partecipò mai alla vita politica del suo tempo, nè a Firenze nè a Milano. Benchè avesse poca simpatia per i Medici servì il Magnifico Lorenzo e il Magnifico Giuliano, lavorò per Lodovico il Moro, per Cesare Borgia e per Francesco Primo, senza badar troppo s'eran buoni o cattivi principi. Nei suoi scritti non s'incontrano che due o tre allusioni alla politica, e in una di esse si contenta di osservare, da spettatore disinteressato e obbiettivo, che le città son sempre sotto il dominio dei loro magnati e dei ricchi (2).

---

(1) Si legga il mio scritto sulla *Religione di Leonardo* nel vol. *L'imitazione del Padre*, Firenze, Le Monnier, 1942, pp. 89-93.

(2) Si vedano *The Literary Works of L. da Vinci*, compiled and edited from the original manuscripts by J. P. Richter, 2d edition, Oxford, University Press, 1939, II, 249, (n. 10203). Tutte le mie citazioni di L. son tratte da questa ottima raccolta.

Non gli sarebbe mai venuto in testa, come avvenne per il Savonarola, di far proclamare Cristo re di Firenze.

Tutt'e due dissero o scrissero profezie ma uno solo di essi può dirsi profeta. Il Savonarola annunziò dal pergamo sciagure, sventure, flagelli e gastighi. Leonardo, nelle cosiddette profezie, non fece altro che descrivere, in forma d'ironici e satirici enimmi, ciò che realmente avviene nel mondo.

Il Savonarola voleva ispirare il terrore, quale stimolo di pentimento e perciò strumento di salvazione. Leonardo, al contrario, con l'annunzio delle future invenzioni e delle stupefacenti scoperte voleva dare agli uomini una più lieta fiducia nella loro potenza, un vittorioso alleviamento della loro fatica e della loro ignoranza.

Leonardo pittore, con i suoi dolcissimi volti di adolescenti e di donne, con i suoi orizzonti sereni sopra monti azzurri e prati fioriti, offriva ai contemplanti una gioia pacata e meditativa, con quel tanto di malinconia che rende meno volgare la felicità. Egli è, a differenza del Frate, l'abitatore e il possessore della terra madre e in fatto di cielo si contenta di quello, alto e puro, dove remeggiano le aquile. Tra i quattro elementi del mondo egli ama in particolar modo l'acqua; l'acqua dei lucidi mari, dei placidi laghi, dei rapidi fiumi, dei limpidi torrenti, dei docili canali. Quell'acqua ch'egli vuol comandare, deviare e regolare con le sue chiuse e con le sue dighe, con quei suoi ingegnosi ritrovati della scienza idraulica che fanno di lui un vero Signore delle Acque. Il suo spirito è, come l'acqua, mobile e terso, ondeggiante e svariante, trasparente eppur misterioso. Non sbagliava Baudelaire quando lo definiva « miroir profond et sombre ».

Il Savonarola, invece, fra tutti gli elementi della terra ha prediletto il fuoco, quell'elemento che, secondo gli antichi, tende all'alto perchè vuol tornare alla sua vera sede ch'è il cielo. Nelle sue prediche egli ricorda ai peccatori il fuoco dell'inferno e minaccia ai popoli il fuoco degli incendi accesi dalle guerre. E per ordine del Savonarola si accesero sulle piazze di Firenze i fuochi per i famosi bruciamenti delle vanità. Verso la fine della vita accettò la sfida della prova del fuoco; già ardevano le fascine del sentiero ardente ch'egli doveva percorrere, e non per sua colpa non mise sè in mezzo alle fiamme. E finalmente, dopo che la sua vita fu troncata dal capestro, le sue povere carni furono consunte dal fuoco.

Era stato il profeta del fuoco eterno e del fuoco terrestre; e proprio nel fuoco finì.

III

A questo punto possiamo finalmente rispondere a due naturali interrogativi che nessuno ha rivolto alla storia del morituro Quattrocento.

Questi due famosi coetanei si conobbero? Ebbero mai tra loro qualche personale o indiretto rapporto?

Lo Schnitzer ha potuto scrivere due grossi volumi sul Savonarola senza nominare una sola volta Leonardo (1). E nelle biografie del genio di Vinci non s'incontra mai, o sol di sfuggita, il nome del Profeta di San Marco. Eppure io credo di poter dire qualche cosa di nuovo su questo punto. Troviamo, per cominciare, una strana coincidenza di date che conferma, sia pur, simbolicamente, la totale incompatibilità di questi due uomini. Il Savonarola venne la prima volta al convento di San Marco verso la fine del 1482; e proprio verso la fine del 1482 Leonardo lasciò Firenze per recarsi alla corte di Lodovico il Moro. Uno arrivava e l'altro subito partiva. E' certo un semplice caso ma tanto singolare da suggerire il pensiero che due creature così opposte non potessero respirare la medesima aria, non potessero convivere dentro la medesima cerchia di mura. Eppure non è impossibile che almeno una volta si siano incontrati faccia a faccia. Secondo i biografi frettolosi Leonardo tornò a Firenze soltanto nel settembre del 1500 quando lo sventurato Savonarola già da due anni era stato arso. Ma risulta, invece, che Leonardo si trovava, sia pure per pochi giorni, a Firenze nel 1495, forse nell'agosto, e che fu chiamato a dare il suo parere, insieme a Michelangiolo, a Giuliano da Sangallo, a Baccio d'Agnolo e al Cronaca, come afferma anche il Vasari, sulla Sala Maggiore del Consiglio in Palazzo Vecchio, quella che ora si chiama Salone dei Cinquecento (2). Quella grande sala, come sappiamo, fu ideata e voluta dal Savonarola e non è dunque impossibile che i due famosi uomini si siano trovati assieme, sia pure per parlare di architettura e non di politica o di religione.

È quasi certo ad ogni modo, che Leonardo, in quell'occasione, vide il famoso Frate in carne e ossa. E a tal proposito ricorderò che lo Schuster, nel 1913, credette di ravvisare nella testa di Giuda del

(1) Nella recente *Vita di G. Savonarola* di Roberto Ridolfi si parla, come più avanti si dirà, di Leonardo (II, 154). Ma l'amico Ridolfi riconosce che del testo vinciano relativo al Savonarola ebbe per la prima volta notizia dalla mia conferenza tenuta all'Accademia Nazionale Cherubini di Firenze il giorno 16 novembre 1951.

(2) Vasari, *Vite...*, (ed. Milanesi), IV, 448.

Cenacolo delle Grazie le fattezze del Savonarola, giudicato traditore perché nemico delle arti (1).

Questa andata di Leonardo a Firenze è confermata da una nota di mano di Leonardo che si trova nel *Codice Atlantico* e dove è nominato il Savonarola (2).

« Memoria a Maestro Lionardo di avere presto la nota del stato di Firenze, videlicet come ha tenuto li modi e stile el Reverendo patre detto frate Geronimo in ordinare el stato di fortezze; item li ordini e forma espressa in ogni lui ordinatione per quel modo via e ordine come sono servati e servono usque nunc ».

Questo appunto leonardesco, poco notato dai biografi (3), dimostra che il Vinci fu espressamente incaricato, forse da Ludovico il Moro, di fare una specie d'inchiesta sui fatti e sugli atti del Savonarola quando questi, dopo la fuga di Piero dei Medici, era diventato uno dei principali reggitori di Firenze. L'accenno alle fortezze fiorentine e al nuovo governo della città dimostra che la richiesta deve risalire proprio al 1495. E sorge uno strano problema: quell'incarico fu dato a Leonardo prima della sua andata a Firenze oppur dopo? Nel caso che gli sia stato affidato prima dell'agosto noi vedremo il Vinci in veste di « agente segreto » o d'« inviato speciale », che deve riferire sulle cose di Firenze e specialmente sui portamenti e i disegni del Savonarola. Se invece gli fu dato dopo il suo ritorno dalla Toscana si può affermare che il duca di Milano, venuto a conoscenza di quel soggiorno fiorentino, si sia rivolto a Leonardo, che sapeva ottimo osservatore di tutte le cose, per aver notizie fresche sulle azioni del Frate.

Non sappiamo se Leonardo fece, o no, quella relazione sulla condotta di Fra Girolamo ma possiamo dire, per testimonianza sua, che egli non aveva troppa stima dei frati. In una delle sue « profezie » egli parla « de' frati che spendendo parole ricevono di gran ricchezze e danno il paradiso » (4). E in altro luogo v'è questa severa definizione in forma di etimologia: « Farisei frati santi vuol dire » (5). E altrove parla de' frati « padri de' popoli, li quali, in ispirazione

(1) W. Schuster, *Savonarola und Lucrezia Borgia auf dem Abendmahl Leonardo da Vincis?*, (in Christliches Kunstblatt, 1913, pp. 12-15).

(2) Si veda il passo in *Literary Works of L. da V.* (ed. Richter), II, 388 (n. 1563). L'andata di L. a Firenze nel 1495 è considerata sicura da Mons. Enrico Carusi (« Enciclopedia Italiana », XX, 865) e cita il cod. I, 2, f, 75 (27).

(3) E' ricordato e citato, come ho detto, nella *Vita di G. Savonarola* del Ridolfi (II, 154), il quale dimostra che l'incarico fu dato, molto probabilmente, da Ludovico il Moro e non dal conte di Ligny come suppone, senza prove, M. Herzfeld (in *Raccolta Vinciana*, XIII, 53).

(4) *Literary Works of L. da V.*, (ed. Richter), II, 301, (n. 1296).

(5) Id. II, 250, (n. 1209).

sanno tutti li segreti ». Non mi sembra arrischiato riconoscere in queste ultime parole, una diretta allusione al Savonarola il quale era appunto reputato a Firenze padre del popolo e divinamente ispirato.

Credo, però, di aver fatto un'altra piccola scoperta, che dimostra come il Frate sia stato più d'una volta presente alla mente dell'Artista. Leonardo non era soltanto pittore ma scrittore e una volta pensò di comporre una specie di romanzo fantastico che avrebbe avuto come protagonista un profeta predicatore della fede. Secondo gli studiosi vinciani codesti appunti appartengono agli anni tra il 1497 e il 1499, cioè proprio quelli nei quali il Savonarola, da tutti chiamato il Profeta, decadde e morì. M'è venuta la persuasione, leggendo il sommario di questo romanzo, che Leonardo volesse raffigurare il trionfo e la caduta del Savonarola, ponendo la scena e la vicenda, invece che a Firenze, in un favoloso Oriente, in Armenia. Riporto i titoli di qualcuna delle parti del romanzo:

« *La predica e persuasione di fede.*

« *La ruina della città.*

« *La morte del popolo e disperazione.*

« *Come il nuovo profeta mostra* (*dicere*) *che questa ruina è fatta al suo proposito* » (1).

Specialmente quest'ultimo paragrafo mi pare che possa applicarsi al « nuovo predicatore » Savonarola, quando questi sosteneva che « la ruina della città » cioè l'invasione francese, era una riprova delle sue facoltà profetiche. Anche se Leonardo, con quel libro, non pensasse di fare una « storia romanzata » del Savonarola, colorita e condita all'orientale, mi pare tuttavia evidente che la figura del Frate Profeta che dominava la sua patria era presente alla sua immaginazione.

Vi furono dunque rapporti, fuggevoli e quasi ignorati, tra i due grandi coetanei: il Savonarola consultò Leonardo per un'opera di architettura, Leonardo pensò al Savonarola quando disegnava di comporre un romanzo fantastico.

Questo romanzo, per quel che si ricava dall'indice, non avrebbe contenuto nessuna storia d'amore che non appare, difatti, neanche nelle vite del romanziere e del protagonista. Mi correggo: il principio di una vera storia d'amore vi fu, ma non già come ci si aspetterebbe, nella vita dell'artista bensì in quella del Frate. Il Savonarola, giovanissimo, s'innamorò a Ferrara, di una Laudomia, figlia natu-

(1) *Literary Works of L. da V.*, II, 319, (n. 1336).

rale del fiorentino Roberto Strozzi; ma la giovinetta benchè bastarda, si mostrò quasi offesa dall'ardire di quel piccolo studente borghese. E, secondo alcuni, quella sdegnosa ripulsa del primo amore fu tra le cause che decisero il giovane Girolamo a seguire la vocazione claustrale (1). Anche questo episodio rafforza l'antitesi tra i due uomini: il futuro Domenicano desiderò il matrimonio mentre il libero esploratore dell'universo non pensò mai di prendere moglie.

Ma questi due grandi, così diversi ed opposti in ogni fibra dell'animo e in ogni momento della vita, li ritroviamo vicini e simili nel supremo appuntamento comune a tutti gli uomini, nell'ora della morte.

Eran tutt'e due cristiani e tutt'e due morivano da buoni cristiani. La vita li aveva divisi, la morte li riconciliò. Non descriverò il doloroso transito di Fra Girolamo, a tutti noto. Ricorderò soltanto quel momento solenne, nel quale, già sul palco che conduceva al patibolo, il Savonarola chiese umilmente perdono di tutti i suoi peccati, secondo narra, nella sua cronaca, Simone Filipepi, fratello del Botticelli.

« Io ti prego, consolatore mio, che tanto prezioso sangue non sia sparso per me invano, ma sia in remissione di tutti i miei peccati, de' quali io ti chiedo perdonanza, dal dì ch'io ricevetti l'acqua del santo battesimo infino a questo punto; et dicone a te, Signore, mia colpa. E così ti chiedo perdonanza in quello che ho offeso questa città, e tutto questo popolo, di cose spirituali e temporali, e così di ogni cosa ch'io per me non conoscessi aver errato. Et umilmente a tutte quelle persone che sono qui circostanti, chiedo perdonanza; e preghino Dio per me che mi faccia forte sull'ultimo fine... » (2).

E la fine sua fu tale che non fa meraviglia sapere che due santi famosi — San Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci — lo videro, in visione nella gloria del paradiso.

Meno tragica ma non meno edificante fu la morte di Leonardo, che si spense, al par del Savonarola, lontano dalla patria sua.

« Stette molti mesi ammalato — scrive il Vasari — e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche e della nostra buona e santa religione cristiana, eppoi con molti pianti confesso e contrito, sebbene e' non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia di suoi amici e servi, volse divotamente

(1) La fonte di tale notizia è buona perché risale a Fra Maurelio (RIDOLFI, *Vita di G. Savonarola*, I, 8).

(2) cfr. SAVONAROLA, *Prediche e scritti* a cura di M. FERRARI, Milano, Hoepli, 1930, p.354.

pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto ». Sopraggiunse Francesco Primo re di Francia, e parlando al re « mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo onde gli venne un parossismo messaggero della morte, per la qual cosa... lo spirito suo... che divinissimo era... spirò in braccio a quel Re » (1).

Leonardo non era stato, come il Savonarola, un apostolo irruente e tenace della fede ma aveva sempre riconosciuto nell'universo la presenza e la potenza del Dio creatore e, quando fu vicino alla morte, volle richiamare alla mente la verità della religione e ricevere il sacramento secondo le regole della Chiesa. Di più, a somiglianza del Savonarola, sentì l'impulso di chiedere perdono a Dio e agli uomini dei suoi errori e delle sue colpe.

Ma questa commovente similitudine delle due morti non cancella nè distrugge la totale diversità delle loro anime e delle loro vite. Il Savonarola aveva posto come fondamento della sua opera la riforma della Chiesa, la purezza dei costumi e la finale salvezza delle anime. Leonardo, invece, s'era particolarmente consacrato, oltre che all'arte, a dare agli uomini la conoscenza dell'universo e il pratico dominio delle forze della natura.

Il mondo moderno ha seguito e imitato Leonardo assai più che il Savonarola. Una delle maggiori cause delle sciagure e delle sventure dell'età nostra è appunto questa: che il progresso scientifico e meccanico è stato incomparabilmente più rapido e trionfante che il progresso spirituale, sì che strumenti e ordigni terribili sono ora nelle mani di uomini che possono dirsi ancora barbari, perchè non riconoscono o non attuano i principi della giustizia e della carità.

Questo lungo discorso sulle antitesi di due famosi coetanei non sarà stato forse inutile se avrà ripresentato, in una nuova forma, la paurosa verità che ora s'è detto. La tragedia del nostro tempo consiste appunto nel fatto ch'esso ha seguito anche troppo Leonardo ma sempre meno il Savonarola.

GIOVANNI PAPINI

(1) VASARI, *Vite...*, (ed. Milanesi), IV, 48-49.

PER LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELL'INFANZIA ILLEGITTIMA (*)

L'ORDINAMENTO, attualmente vigente, dato al servizio degli illegittimi con la legge 13-4-1933, n. 312, che affida alle Provincie anche la assistenza degli illegittimi riconosciuti dalla sola madre, sottraendola alla competenza dell'O.N.M.I., alla quale era stata attribuita dall'art. 4 della legge 8-5-1927, n. 798, e dal relativo regolamento 29 dicembre 1929, n. 2822, non ha migliorato affatto l'andamento del servizio. Dopo una esperienza di circa 20 anni, può anzi affermarsi il contrario, eccezion fatta per qualche Provincia, come Milano, Torino, Roma ecc.

Le Amministrazioni Provinciali, infatti, assillate, quale più quale meno, da preoccupazioni finanziarie, sono portate, per forza di cose, ad affrontare il problema degli illegittimi con criteri prevalentemente economici in modo da ridurre al minimo lo stanziamento nei rispettivi bilanci. Può ben dirsi, quindi, che, nel gran numero dei casi, l'assistenza che esse prestano è inadeguata, e spesso addirittura irrisoria. Inoltre, non tutte le Provincie corrispondono i premi di riconoscimento, di legittimazione, di affiliazione ecc., ciò che aggrava maggiormente le sperequazioni esistenti.

Non solo, quindi, è mancata l'azione di coordinamento e di controllo demandata all'Opera, ma la funzione di questa, specialmente dopo il 1933, si è ridotta semplicemente al rimborso annuale alle Provincie di una terza parte della spesa che esse sostengono e sulle cui contabilità l'Opera non può che esercitare un *riscontro puramente meccanico di cifre*, senza alcuna ingerenza nell'andamento del servizio.

Intanto è notorio che la mortalità nei Brefotrofi e fra i bambini affidati a baliatico esterno si mantiene ancora alta, specialmente nel primo anno di età.

(*) Il presente articolo ha lo scopo di illustrare e integrare il nostro precedente studio su « L'Infanzia illegittima e l'Opera Nazionale Maternità Infanzia », pubblicato sul fascicolo n. 1821 di questa stessa rivista.

È risaputo, pure, che l'azione di vigilanza e di controllo che viene esercitata sui minori affidati a baliatico esterno od a tenutari, è dovunque assai deficiente. Essi sono completamente abbandonati alla mercè degli allevatori che, talvolta, chiedono i bambini in affido a solo fine di lucro.

Sono numerosi i casi in cui si perde il contatto con gli assistiti, tanto che, dopo qualche tempo, di alcuni di essi non si trova più traccia; ma di ciò si dirà più dettagliatamente in seguito.

Sono state già ampiamente e ripetutamente illustrate, in passato, le ragioni per le quali l'O.N.M.I., per la sua attrezzatura, per il suo metodo, per i fini che le sono propri, appare la più indicata per assumere la direzione e la gestione completa del servizio, indirizzandolo e potenziandolo verso quelle finalità sociali, sanitarie, assistenziali, morali che la legge le affida. Presupposto indispensabile è, però, che le Amministrazioni Provinciali e Comunali versino all'Opera le somme destinate a tale servizio, secondo le risultanze finali dell'ultimo rendiconto, e contemporaneamente mettano a sua disposizione la propria attrezzatura tecnica, amministrativa e sanitaria, pur rimanendo ad esse la proprietà patrimoniale. I Brefotrofi autonomi (Opere Pie) dovrebbero rimanere tali, e ciò per non inaridire le fonti della beneficenza privata; ma la loro organizzazione dovrebbe essere meglio disciplinata, aggiornata e potenziata secondo i metodi dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia.

Qualcuno sostiene che la riforma, di cui tanto si parla, mancherebbe ai suoi scopi se i Brefotrofi autonomi non fossero soppressi, ma ciò non è esatto, perché, a nostro avviso, lasciandoli autonomi, ma meglio disciplinati, la riforma sarebbe, invece, potenziata.

In merito a detta proposta di unificazione del servizio di assistenza agli illegittimi e di estensione dell'*obbligo di assistenza a tutta l'infanzia abbandonata senza distinzione fra quella legittima e quella illegittima* e al conseguente accentramento di questo complesso servizio assistenziale nell'O.N.M.I., le Amministrazioni Provinciali hanno sempre opposto una ingiustificata resistenza, eccependo le seguenti ragioni che, a nostro avviso, non hanno alcuna consistenza:

a) che il progetto proposto non attuerebbe una unificazione, ma piuttosto un accentramento della disciplina del servizio presso la Sede Centrale dell'O.N.M.I., contrario e dannoso alle caratteristiche tecniche del servizio stesso dal punto di vista generale, e che, attuando comunque l'unificazione, si creerebbe una nuova burocrazia;

b) che, non essendo l'Opera un Ente pubblico *strictu sensu*, ma un Ente parastatale, sottoposto solo alla vigilanza dell'A.C.I.S. e non a controllo e tutela come le Provincie, non potrebbe esercitare un

pubblico servizio perchè le Federazioni Provinciali non hanno le caratteristiche di Enti Pubblici e non sono sottoposte alla vigilanza dell'Autorità Tutoria Provinciale;

c) che le Provincie sono in grado di assolvere bene questo servizio tradizionale e che disimpegnandolo direttamente, costerà meno;

d) che, togliendo l'assistenza degli illegittimi alle Provincie, queste rimarrebbero svuotate di competenza.

In merito si osserva che:

1° - Il progetto dell'On. Bianca Bianchi non vuole accentrare il servizio dell'infanzia abbandonata negli Uffici Centrali dell'O.N.M.I. Tutti sanno bene che non è questo lo scopo. L'Opera è stata creata precisamente per assistere, proteggere e rafforzare i due elementi vitali di razza, madre e fanciullo. Dopo oltre un quarto di secolo di esistenza e dopo aver dato sicure prove della sua perfetta e capillare organizzazione, nonchè del suo buon funzionamento che giustificano i notevoli risultati ottenuti, mal si comprenderebbe come non dovresse rimettersi ad essa tutto il complesso di questa speciale assistenza, ora affidata per periodi diversi ad Enti diversi alcuni dei quali, come la maggior parte delle Provincie, non sono attrezzati per compierla secondo le esigenze moderne. D'altra parte, nessuno ignora che, col proposto passaggio di tutto intero il servizio all'O.N.M.I., si vuol riordinarlo su di una base diversa da quella tradizionale perché non si vuole più tener conto, come prima, della condizione d'illegittimo, bensì di quella dello stato di abbandono, ed in questo stato ben può trovarsi tanto il legittimo quanto l'illegittimo.

Questo è lo scopo cui tende l'O.N.M.I., non quello dell'accentramento del servizio presso la sua Sede Centrale, che può dare direttive, ma non pretendere di gestire direttamente un servizio locale che non può non essere demandato agli organi periferici (Federazioni Provinciali e Comitati di Patronato Comunali), organi che, dotati di Centri assistenziali (Case della Madre e del Bambino, Consultori, Nidi-Refettori, dispensari di latte) hanno prettamente quel carattere di centri di assistenza sociale che le Provincie, per i diversi fini cui devono sovrintendere, non hanno e non possono avere.

Per unificare questo servizio non occorre affatto che siano soppressi gli istituti non provinciali (Brefotrofi autonomi) che si sono finora occupati di assistenza agli illegittimi. Sarebbe, infatti, fuori luogo e dannoso sopprimere istituti periferici che, con la loro collaborazione, facilitano il compito dell'O.N.M.I.; si dovrà, piuttosto, coordinare tutta questa azione sparsa e disciplinarla in modo *che pervenga con uniformità di indirizzo allo scopo che si propone l'Opera.*

E che sia assolutamente necessario disciplinare in modo uniforme e con unico indirizzo scientifico-assistenziale-amministrativo questa materia è dimostrato anche dai risultati di una inchiesta, a suo tempo compiuta per conto dell'Opera, dai più illustri cultori di pediatria presso tutti i Brefotrofi, come si dirà in seguito.

In merito, poi, all'accusa che l'O.N.M.I. sia o sia per essere, burocratizzata, si osserva che l'O.N.M.I. essendo un Ente le cui esigenze richiedono scioltezza di amministrazione, tempestività d'intervento e spirito d'iniziativa, non porta con sè quello spirito burocratico che sarebbe particolarmente pregiudizievole al suo funzionamento. Il personale degli organi tecnici (medici, specialisti, assistenti sanitarie, vigilatrici, puericultrici, governanti ecc.) non forma un esercito burocratico, in quanto non è addetto ai servizi amministrativi, ma è composto di fattori tecnici indispensabili per dare prestazioni professionali nel campo dell'assistenza.

Questo ordinamento è un'elementare necessità di vita e di sviluppo e senza di esso l'O.N.M.I. non potrebbe funzionare.

Le spese occorrenti per il detto personale, non possono e non debbono essere considerate spese d'Amministrazione, *ma di assistenza*, perchè rappresentano prestazioni assistenziali alle madri e ai bambini, invece del sussidio.

Attualmente le spese generali di Amministrazione rappresentano lo 0,79% della spesa totale di bilancio.

2° - È appena da ricordare che l'O.N.M.I. è Ente parastatale, cioè Ente di diritto pubblico d'importanza e interesse nazionale, che stende la sua attività in tutto il territorio dello Stato ed opera nel campo « sociale » della pubblica assistenza e sanità, a favore delle madri e dei bambini d'Italia.

È dotato di personalità giuridica propria ed ha tutti i requisiti essenziali di autonomia funzionale ed amministrativa.

A norma dell'art. 4 della legge, essa, per il tramite dei suoi organi provinciali e comunali, provvede, nei modi stabiliti dal regolamento, alla protezione e all'assistenza delle gestanti, delle nutrici e dei bambini.

In virtù dell'art. 1 del Testo Unico 24/12/1934 n. 2316, l'O.N.M.I. e i suoi organi comunali e provinciali sono parificati alle Amministrazioni dello Stato, agli effetti di qualsiasi imposta, tassa o diritto in genere.

È Ente controllato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri ed è sottoposto alla vigilanza dell'Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità pubblica, il quale approvando i suoi bilanci e conti, ne con-

trolla tutta l'azione amministrativa, assistenziale, sanitaria e funzionale, *sia al centro che alla periferia.*

Provvede al conseguimento dei propri scopi con un contributo dello Stato, determinato annualmente con la legge del bilancio. I suoi bilanci e conti sono soggetti al controllo parlamentare e vengono comunicati alle Camere legislative in allegato al bilancio dell'A.C.I.S., al cui controllo ed approvazione sono sottoposti.

Per coloro che l'avessero dimenticato, ricordiamo che, presso la Sede Centrale dell'O.N.M.I., sono incaricati per la revisione e il controllo, due alti funzionari dello Stato (un Consigliere della Corte dei Conti e un Ispettore Generale del Ministero del Tesoro), che esercitano un assiduo e diligente controllo concomitante su tutti gli atti della complessa gestione, sia centrale che periferica (Federazioni e Comitati di Patronato).

Quest'ultimo controllo, poi, viene effettuato con la revisione e approvazione trimestrale dei relativi rendiconti, le cui spese documentate vengono inserite nella parte effettiva del bilancio generale. Inoltre, alla fine dell'esercizio, le Federazioni presentano anche il consuntivo, le cui risultanze concordano con quelle del consuntivo generale dell'Opera, che, com'è noto, dopo l'esame da parte dei Sindaci Revisori della Corte dei Conti e del Tesoro, viene trasmesso all'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, per la revisione e l'approvazione.

I bilanci e i rendiconti delle Federazioni Provinciali dell'Opera non sono sottoposti all'approvazione delle Prefetture, in quanto esse non hanno alcuno potere sull'Ente.

La legge istitutiva dell'Opera non prevede, e non poteva prevedere, una tale sorveglianza e tutela, in quanto le Federazioni non sono enti locali, come le Provincie e i Comuni, ma organi dipendenti dalla Sede Centrale dell'O.N.M.I., istituiti per attuare alla periferia i compiti dell'O.N.M.I. stessa, che è un Ente Autarchico Istituzionale.

3° - È inesatta l'affermazione che la maggior parte delle Provincie è in grado di assolvere bene questo servizio tradizionale.

L'illegittimo è ancora essenzialmente tenuto nei Brefotrofi come un essere che porta impressa l'impronta della colpa e l'esposizione diretta di esso è segnata come una vergogna. Accolto con questo spirito non equanime, le cure che questi Istituti prestano alla madre e al figliolo, riescono, purtroppo, lente e inefficaci.

Si fa troppo spesso la carità come si può, con quella filantropia antiquata, imposta talvolta dalle stremate rendite dei Brefotrofi, amministrate da Opere Pie, e tal'altra dalle molte spese che gravano sui bilanci provinciali per gli onerosi compiti oggi affidati alla Pro-

vincia, ciò che fa necessariamente ritenere per lo più come secondario il servizio da prestare agli illegittimi. Nella maggior parte di questi Istituti non è entrato ancora quel soffio di vita nuova che vuole si tratti il fanciullo, qualunque sia la sua filiazione, come valore umano e fattore di produzione, quindi, come ricchezza sociale.

Fra le deficienze dell'attuale sistema brefotrofiale le più gravi sono quelle riferentisi all'uso del baliatico esterno e alla mancata vigilanza su di esso e sui fanciulli divezzati. Dopo il pagamento del sussidio alla nutrice, poche volte gli uffici incaricati si occupano di accertare se la madre è sana e se ha il latte, se allatti il bambino e come lo allevi, tanto che, non raramente, avviene che la nutrice o l'allevatrice affidino il bambino ad altri.

Spesso, per tale mancata vigilanza, si perdono del tutto i contatti con i fanciulli affidati a baliatico esterno. Alcuni di questi derelitti crescono così in campagna, vagando in cerca di chi possa sostenerli in cambio di un faticoso lavoro, e sono così tristemente ignari del proprio essere, che a volte sfuggono inconsapevolmente agli obblighi di leva perché non conoscono la loro età e finanche il loro vero nome che muta da tenutario a tenutario.

Casi di questo genere pongono in grave imbarazzo l'O.N.M.I., la quale, per continuare l'assistenza di detti fanciulli, incontra enormi difficoltà, essendo essi analfabeti, privi di documenti, senza la conoscenza di un mestiere, affatto insocievoli, indolenti, veri naufraghi della vita, privi di ogni affetto.

Istituti professionali, adatti per accoglierli non ve ne sono; ditte disposte ad assumerli al lavoro non se ne trovano, e questi disgraziati vengono sballottati a destra e a sinistra senza un collocamento stabile e sufficientemente redditizio.

Questo è un grosso problema che deve rendere seriamente pensosi gli uomini responsabili se vogliono che il vagabondaggio e la delinquenza diminuiscano e ciò indipendentemente dalla soluzione o meno del problema che stiamo trattando. perché la prosecuzione dell'assistenza dal 14° al 18° anno di età dei fanciulli (esposti e riconosciuti), per i quali perdura lo stato di abbandono materiale e morale, non può essere interrotta non potendosi ritenere chiuso al 14° anno di età, il ciclo assistenziale.

Come vedremo in seguito le Provincie hanno chiesto sempre che l'Opera subentrasse al cessare dell'assistenza provinciale, ma essa, dati i limitati mezzi finanziari di cui dispone, non ha potuto assumere integralmente a suo carico l'onere predetto.

Anche quando si tratta di illegittimi riconosciuti, il solo contatto tra Istituto e assistiti si riduce, di solito, al solo pagamento del sus-

sidio; così quasi mai si fanno accertamenti per constatare se il bambino che la madre presenta alla visita del medico è proprio il suo.

È questo il triste risultato cui pervengono alcuni Brefotrofi che, più che Istituti di difesa e di elevazione morale dell'infanzia abbandonata, dopo tanto spreco di ricchezza, finiscono con l'essere, invece, ricettacoli di abbandonati e, forse, di traviati.

È necessario, pertanto, affrontare coraggiosamente e radicalmente il problema per trovare quella soluzione che finora vari coefficienti hanno reso impossibile, frustrando i generosi tentativi fatti del 1932, nel 1938 e nel 1942.

Non mancano certi Brefotrofi più diligenti ed altri Istituti provinciali per l'infanzia come quelli di Milano, Torino, Roma che, avendo a disposizione maggiori mezzi, sono in grado, solo materialmente, di curare il servizio, ma sono eccezioni. Pertanto, un nuovo ordinamento ed un nuovo indirizzo s'impongono in questa materia, in considerazione dello stesso principio che le eccezioni, per quanto reali ed apprezzabili, confermano la regola.

Chi credesse di valutare i bisogni e le possibilità della Nazione, sulla scorta di Milano, Torino, Roma, commetterebbe un grosso errore.

Per fare questa valutazione, con criteri aderenti alla realtà, occorre, invece, partire dalla Sicilia. Solo così si potrà provvedere secondo le vere necessità alle esigenze del Paese.

I Brefotrofi dovrebbero chiamarsi « Istituti di assistenza per la prima infanzia » e dovrebbero attingere il loro programma allo spirito che è proprio delle istituzioni dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. I nuovi istituti, ben ordinati, dovrebbero svolgere anche ampia, assidua ed attenta opera morale ed educativa. Essi dovrebbero essere centri di igiene pre-natale e post-natale per difendere, in coordinazione con l'Opera, la vita e lo sviluppo del bambino perché questi possa entrare poi, nella compagine sociale come cittadino forte e sano in condizione di parità con i legittimi assistiti dai genitori.

Non è possibile affidare questo compito alle Provincie o alle Opere Pie. Esse, come si è già detto, si sono mostrate — salvo poche eccezioni — disadatte da più tempo, e quanto si è testè ricordato, convince della loro organica e, quindi, persistente insufficienza.

Dunque, non si tratta, come fanno i Brefotrofi organizzati nelle forme più evolute, di provvedere solo ad accogliere i bimbi abbandonati e di curarne lo sviluppo fisico, ma si tratta di provvedere ad un complesso di funzioni d'ordine igienico, morale, spirituale e sociale insieme, non solamente dirette al bambino, ma altresì rivolte alla madre per sè e per il bambino.

È allora chiaro che l'Ente più adatto, oltrechè per destinazione di legge, ad assolvere un così alto compito, con criteri unitari, senza distinzione di stato civile, sotto i suoi vari aspetti, morali, igienico e sociale non possa essere altro che l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e Infanzia. Peraltro, è bene porre in evidenza che la riforma proposta non implica il passaggio puro e semplice della competenza amministrativa inerente all'assistenza degli illegittimi, da un Ente (Provincia) ad un altro Ente (O.N.M.I.).

Si tratta, invece, di mutare radicalmente il sistema del Brefotrofio, (che bisogna abolire in nome della civiltà) il quale oggidì si impernia su finalità essenzialmente sanitarie, senza, peraltro, risolverle appieno, e attua la sua assistenza con il sussidio. Come si è già detto, per il Brefotrofio quello che conta è il bambino già nato, senza preoccuparsi di farlo nascere sano e vitale (assistenza prenatale). Nè si preoccupa di assicurargli con un'adeguata assistenza alla madre nutrice, l'allattamento materno. L'allattamento al seno è spesso supplito con quello misto, e in qualche Brefotrofio, esclusivamente con quello artificiale. Quanto nocumento rechi questa alimentazione al poppante è a tutti noto.

Quasi nessun lattante alimentato regolarmente dalla madre si ammala. Tale allattamento naturale, razionalmente condotto, garantisce non soltanto il migliore aumento in peso, ma anche il migliore sviluppo. I disturbi della nutrizione provengono dalla irrazionale alimentazione. Vi sono ancora troppi abbandoni di allattamento materno.

È accertato che quasi la totalità delle donne ha la capacità di allattare al seno il proprio bambino, perciò l'assidua propaganda fatta nei Consultori dell'O.N.M.I. (lotta contro l'ignoranza) rappresenta il mezzo più efficace per impedire i disturbi della nutrizione e, quindi, per abbassare l'indice di mortalità, che nel 1951 è stata del 6,74%, leggermente superiore a quella verificatasi nel 1950 che fu del 6,41%.

La più elevata percentuale di mortalità nel 1951, si è verificata nella Basilicata (12,44%), seguita dalla Calabria (8,89%), dalla Puglia (8,82%), dalla Sicilia (8,29%), dalla Campania (7,95%), dall'Abruzzo (7,90%), dal Friuli (7,67%), dalla Valle d'Aosta (7,29%) etc., mentre la più bassa percentuale si è avuta in Toscana col 3,92% e in Liguria col 4,28%.

Nel primo semestre 1952 la più alta mortalità si è avuta in Basilicata col 9,11%, in Valle d'Aosta coll'8,35% e in Puglia col 7,99%, mentre la più bassa percentuale si è avuta in Toscana col 4,03% e in Liguria col 4,07%.

Si è constatato che, mentre i Brefotrofi delle Provincie settentrionali sono normalmente meglio attrezzati ed organizzati di quelli delle provincie meridionali, l'allattamento al seno è meno esteso nei primi che nei secondi, dove, invece, è spontaneo e rappresenta un naturale *correttivo* alla manchevolezza di istituti bene organizzati.

Come si sa, l'Opera svolge azione esclusivamente profilattica. « La medicina curativa indirizzata al singolo caso non ha efficacia, perché la sua possibilità di ricupero è scarsa. Ed allora, dato che la medicina curativa non è capace di garantire la collettività, bisogna fare in modo che le malattie non insorgano, che le cause dannose non arrivino a concretizzarsi, in una parola *bisogna prevenire* ».

La prevenzione è la vera base di ogni attività dell'O.N.M.I., nel senso più alto e completo della parola, e tutta la sua poderosa e capillare organizzazione è impostata appunto su questa base

Pertanto, occorre riordinare l'assistenza a tutta l'infanzia, sostituendo a quella puramente sanitaria che oggi praticano le Provincie per i soli figli illegittimi, quella sociale che l'O.N.M.I. deve applicare per la madre e per il fanciullo, per un'alta finalità umana e politica: formare una coscienza igienico-sanitaria nella massa del popolo, cioè l'educazione igienica delle donne italiane, per diminuire la morbilità e la mortalità infantile.

Questo servizio assistenziale deve essere impostato dunque nel campo sociale, perché è largamente documentato che il sistema tradizionale del Brefotrofio è immorale, insufficiente e dannoso per la vita del bambino.

È immorale perché, mentre l'assistenza al figlio illegittimo è obbligatoria, quella del figlio legittimo è facoltativa, e, quindi, mentre la prima deve essere fatta a qualunque costo, la seconda viene condizionata alla disponibilità dei mezzi, con conseguenze morali intuibili. Se ogni cura dev'essere posta ai piccoli derelitti che non debbono scontare il peccato dei loro genitori, ugualmente non deve essere negata, per l'opposto, a tanti altri bambini, di nascita legittima non meno bisognosi di cure e di aiuti amorosi.

È insufficiente, perchè, per diminuire la mortalità infantile nei primi mesi di vita, non solo bisogna assicurare l'allattamento materno come vuole la legge, ma bisogna che, fino dalla gestazione, la madre abbia un trattamento alimentare e morale che le consenta di compiere la sua delicata funzione fisiologica in condizioni normali di vita. Solo a queste condizioni il bambino nasce col peso normale e con piena vitalità. Quindi, dovendo cominciare l'assistenza dalla madre e non come si fa nei Brefotrofi, dal bambino, bisogna cambiare sistema, e a ciò il Brefotrofio, con i suoi ordinamenti non è preparato. Di qui

la necessità di organizzare un vero e proprio « servizio sociale » di assistenza materna, come si fa in tutti i Paesi civili.

Il « servizio sociale », per quanto concerne la maternità e infanzia, è funzione assegnata dalla legge all'O.N.M.I. Nè potrebbe essere assegnata all'Ente « Provincia », a meno che non si volesse darle una nuova funzione, che, in questo caso, creerebbe un doppione: quello che l'O.N.M.I., per disposizione di legge, è tenuta ad impedire mediante il famoso coordinamento delle istituzioni esistenti; a meno che non si volesse abolire o paralizzare l'O.N.M.I. (come qualche provincia, con estrema leggerezza, ha già proposto) che ha reso finora utili ed efficaci servizi alla Nazione, specialmente nella delicata fase di ricostruzione della vita materiale, morale e sociale del Paese, dopo la guerra distruttrice. E qui trattasi della più alta ricostruzione: quella spirituale.

Non va trascurato poi, il fattore morale nei riguardi della donna madre, in quanto costituisce la condizione fondamentale per la formazione del futuro cittadino.

Ora, questo fattore sfugge al sistema di assistenza per cui è attrezzata la Provincia.

La donna redenta è inquadrata nella vita del lavoro e moralmente assistita, potrà allevare il figliolo con i criteri della buona madre e farne un onesto uomo. Viceversa, abbandonata a se stessa, dimenticata (come avviene ora con il sistema brefotrofiale e, come quasi sicuramente, avverrebbe in seguito), finirebbe per allevare dei candidati alla delinquenza. L'organizzazione capillare dell'Opera, con la sua rete estesissima di consultori materni, pediatrici, dermosifilopatici, dispensari di latte, refettori materni, asili nido, asili materni, istituti permanenti per la prima infanzia, case della madre e del bambino complete etc. è stata creata appunto per questo scopo.

Infine, come si è già detto, il sistema tradizionale del befotrofio è dannoso, perché l'assistenza è *limitata al bambino*, trascurando la madre. Ma anche tale assistenza è deficiente perché, come risulta dall'inchiesta eseguita presso tutti i brefotrofi d'Italia dai Direttori di Cliniche Pediatriche, la mortalità infantile dell'infanzia illegittima non riconosciuta, raggiungeva e raggiunge tuttora, come abbiamo già visto, cifre elevate, sebbene molti Direttori dei Brefotrofi asseriscano che hanno ridotto notevolmente la mortalità, senza però, aggiungere che, per abbassare i limiti del sistema brefotrofiale, devono far giuocare il numero degli illegittimi riconosciuti ed allattati dalla madre, *sottacendo* spesso che i bambini gravemente ammalati vengono dimessi dai Brefotrofi e ricoverati negli ospedali ove avviene, poi, il decesso.

La mortalità dei lattanti nei brefotrofi nel 1951, raggiunse la massima percentuale nel brefotrofio di Foggia col 19,04%, poi Salerno col 16,18%, Savona col 16%, Palermo col 15,18%, Padova con il 14%, Brindisi con il 12,7%. La maggiore percentuale di mortalità per i lattanti assistiti all'esterno del brefotrofio si ebbe a Salerno col 31,5%.

Il compianto Prof. Riccardo Simonini, Direttore della Clinica Pediatrica di Modena, dopo aver messo in rilievo le deficienze rilevate negli Istituti da lui diligentemente ispezionati, asserì che due di essi « fanno credere piuttosto ad un avanzo dell'antica Ruota » e, concludendo con alcune considerazioni generali, scriveva:

Il Brefotrofio, in via di massima, come oggi è costituito e come funziona, non può corrispondere che molto parzialmente, all'assistenza degli esposti e delle madri nubili, mentre nessun beneficio può dare ai figli illegittimi ed alle loro madri, pur bisognose di assistenza e di protezione.

L'esposizione del bambino appare, quindi, una vergogna; il trattamento differente fatto ai nati legittimi, uno stridente contrasto.

Un consimile Istituto dovrebbe svolgere un'ampia assidua opera morale, educativa, sia in rapporto alla costituzione della famiglia, alla profilassi contro le malattie della gravida e dei bambini; essere centri di puericoltura pre e postnatali; promuovere opere assistenziali, eccitare la pubblica beneficienza per queste; dare consultazioni per la madre e per il figlio ecc.

Così come è costituito e funziona, nulla o quasi nulla di tutto ciò può dare il Brefotrofio, anche di larghi mezzi dotato e bene attrezzato e perciò appare *una struttura che più non ha ragione di esistere* e che deve essere costituita da altre Istituzioni dotate più largamente di ampie braccia, di più generoso cuore.

Queste istituzioni sono:

Gli Asili Materni, gli Istituti per la prima infanzia e le Case della Madre e del Bambino. I primi sono indispensabili, specialmente per l'assistenza alle madri nubili nel periodo prossimo al parto (dal 6° mese) e anche prima per ragioni morali ed ambientali, nonché nel periodo successivo al parto fino al momento del graduale svezzamento del bambino. Essi rappresentano un rifugio sicuro dalle devastazioni che la sorte ha inferto alle loro illusioni e ai loro affetti, e dove cercano per sè e per la creatura che deve nascere un aiuto, e un appoggio sia morale che materiale.

In merito, poi, all'asserzione che, trasferendo il servizio dell'Opera, esso costerà molto di più, si osserva che il nuovo ordinamento, invece di essere più oneroso, sarà meno dispendioso, perché consentirà, salvo rare eccezioni, di utilizzare in molti casi (sempre, s'intende, con

le dovute cautele di carattere sanitario), la gestante stessa e la nutrice, in luogo e invece dell'attuale personale, per il disbrigo dei servizi meno faticosi (cucina, pulizie leggere dei locali, assistenza dei bambini occupazione nei laboratori di sartoria e maglieria per conto dell'Istituto e per conto di terzi, il cui eventuale ricavo netto può essere ripartito in giusta misura) e di diminuire le stesse spese di carattere sanitario propriamente dette, perché i Direttori dei Brefotrofi, dove questi funzionano, tendono ad intensificare tali spese in quanto essi fanno assistenza prettamente sanitaria, mentre l'Opera fa assistenza *prevalentemene sociale*, e perciò tende ad inquadrare non negli Istituti, ma nella vita di ogni giorno ogni madre, con una spesa minima, perché le donne del popolo lavorano, o comunque l'O.N.M.I. provvede a farle lavorare nell'Asilo Materno e a concorrere nelle spese di allevamento dei propri bambini.

Indubbiamente non dovendo l'Opera creare una nuova organizzazione per disimpegnare il servizio agli illegittimi, ma utilizzare quella esistente, spenderà di meno di quanto ora spendono le Provincie. Peraltro, dovendo essa necessariamente fare un'assistenza adeguata al reale costo della vita, (e non quella irrisoria che viene ora effettuata da molte Provincie che si risolve in una deplorevole burla per gli assistiti), ha bisogno di maggiori mezzi.

E' certo che si faccia o non la riforma, il finanziamento della O.N.M.I. dovrà essere affrontato e risolto appieno. Esso deve essere inserito nel più ampio quadro della rinascita del Paese.

La provvida legge del 1925 e il perfetto regolamento del 1926 prevedono tutte le forme di assistenza da parte dell'Opera, che finora questa non ha potuto totalmente attuare per insufficienza di mezzi.

Faticosamente ha creato una organizzazione poderosa con una rete estesissima di Centri assistenziali, nei quali primeggiano i Consultori che sono qualche cosa di più e di diverso di un Ambulatorio.

Essi rappresentano il « Centro da cui si irradia la luce contro « l'ignoranza, dove il medico specialista è la guida delle mamme nelle « loro difficoltà, l'amico, il protettore, il tutore, la tangibile dimostra- « zione della sollecitudine amorosa con cui lo Stato, atttraverso la « Opera Nazionale Maternità e Infanzia cura specialmente quelle « classi che più danno e meno chiedono ».

D'altra parte, a conti fatti, tra il finanziamento che occorre fare all'Opera e quello che bisognerebbe fare alle Provincie (qualora si volesse affidare loro il servizio di assistenza a tutta l'infanzia abbandonata) si raggiungerebbe la somma necessaria ad attuare la riforma, perché le madri e i bimbi bisognosi esisteranno sempre, qualunque sia la competenza della spesa e questa si aggirerà sulle cifre già in-

dicate nel precedente studio, se si vorrà fare dell'assistenza proficua a tutti gli effetti, veramente degna di un paese civile.

L'assistenza dell'Opera è diventata ormai un vero compito dello Stato, come l'Amministrazione della giustizia, l'Istruzione, la Polizia ecc., perciò lo Stato non deve estraniarsi, ma deve fornire i mezzi necessari per attuare tutte le provvidenze disposte dalla legge.

Oggi si parla e si opera per la ricostruzione della nostra sventurata Italia. L'Opera, fin dall'immediato dopoguerra, nulla ha trascurato per inserirsi lodevolmente nel processo di ricostruzione del Paese dilaniato dalle tragiche vicende della guerra. Anch'essa ha la gioia di poter dire che è tra i ricostruttori e si ritiene ricostruttrice della parte più nobile del nostro Paese.

Se domani si formasse in Italia, in una simbolica festa della rinascita, un grande corteo di ricostruttori, l'Opera domanderebbe in questo corteo degli artefici d'Italia, fra costruttori di ponti e di strade, di ferrovie e di case, fra gli artieri di officine, e di cantieri, domanderebbe, diciamo, il posto d'onore, essa, la ricostruttrice del corpo e dello spirito delle madri e dei bimbi d'Italia, e nessuno potrebbe negarglielo.

4° - L'accentramento all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia del servizio di assistenza a tutta l'infanzia abbandonata, non svuoterà affatto l'attività delle Provincie, perché esse hanno già funzioni così vaste che, solo in parte, riescono ad assolvere e le assolvono in modo incompleto ed approssimativo, come avviene per un buon numero di esse, massimo nel Mezzogiorno, proprio nel campo dell'assistenza all'infanzia.

Infatti, presentemente, le provincie provvedono ai seguenti compiti d'istituto: alla manutenzione di oltre 100 mila chilometri di strade provinciali e a quelle di accesso alle stazioni ferroviarie e ai porti, all'allacciamento dei Comuni isolati, alla manutenzione dei porti, delle caserme, ai vari servizi di assistenza degli infermi di mente, dei ciechi e sordomuti, all'organizzazione del servizio di profilassi antitubercolare, alla costruzione e manutenzione degli argini dei fiumi e torrenti, alle opere idrauliche e a quelle di navigazione interna, all'accasermamento ed al servizio amministrativo dei vigili del fuoco e ad importati servizi igienici e sanitari.

Altre attribuzioni ed altri più vasti compiti assumeranno appena sarà approvato il nuovo disegno di legge n. 2707, presentato alla Camera dei Deputati il 13 maggio u. s., contenente disposizioni per la delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale, alle Provincie e ai Comuni e per la attuazione del decentramento amministrativo.

Con l'approvazione del predetto disegno di legge, il Governo è autorizzato a trasferire, e quindi ad aumentare, la competenza alle Provincie di numerose materie, per le quali non si ritenga essenziale l'esplicazione da parte degli organi dell'Amministrazione diretta dello Stato.

Esse sono: assistenza, igiene e sanità — amministrazione degli istituti di istruzione post-elementare e di avviamento professionale — istituzioni culturali provinciali e comunali — Antichità, Belle Arti e tutela del paesaggio — agricoltura, bonifiche e colonizzazione — economia monetaria — usi civici — consorteria — promiscuità per condomini agrari e forestali — industria, commercio, artigianato, turismo — disciplina dei prezzi dei generi alimentari — caccia e pesca — lavori pubblici — utilizzazione delle acque pubbliche del demanio marittimo — trasporti su strade — filovie e funivie.

Infine, l'attività delle Provincie potrebbe anche rivolgersi al potenziamento delle istituzioni per anormali psichici recuperabili, in relazione agli obblighi delle Provincie stesse, per l'assistenza ai malati di mente, alla profilassi dell'igiene mentale, all'assistenza domiciliare al dimesso dal manicomio, alle zone depresse di montagna, al vastissimo campo dell'igiene etc.

La natura dell'Opera è, come si sa, totalitaria. L'O.N.M.I. rappresenta non solo un importantissimo strumento politico sotto l'egida dello Stato, ma anche uno strumento di rinascita nazionale, perché serve a preparare la nuova generazione ad un più felice destino. Si tratta di servizio riguardante importanti e delicate funzioni dello Stato, per cui, giustamente, esso lo tiene sotto il suo diretto controllo, con tendenza alla unificazione. Assolve efficacemente il suo compito, ispirando la sua azione al disopra ed al di fuori di ogni competizione di parte, anzi ciò che è veramente consolante è che tutti i partiti si sono sempre trovati d'accordo ogni qualvolta si è trattato di risolvere i suoi più vitali problemi.

D'altra parte, non si comprende come quasi tutte le Provincie, che insistono nel voler continuare a gestire questo servizio, valendosi di una interpretazione restrittiva del R. D. 8 maggio 1927, n. 798, si siano subito liberate di un onere che si erano volontariamente assunto entro limiti più o meno larghi, in esecuzione del Regolamento 6 dicembre 1923, n. 2900, preoccupandosi più di alleviare gli oneri dei propri bilanci, che disposti a rendere un servizio sociale al quale la Nazione le invitava a collaborare.

Se l'assistenza all'illegittimo, per una tacita quiescenza alla tradizione che ne faceva un relitto umano abbandonato per le vie, fu per lungo tempo lasciata agli Enti locali, non sembra che, per rispetto

a questa tradizione, debba ancora rimanere nella competenza delle Provincie, quando di tanto sono mutati i tempi e le ragioni delle provvidenze, e, per la legge 1925, è stato appositamente creato uno speciale Ente Parastatale per l'assistenza all'infanzia. La conservazione di questo sistema anacronistico che non trova più giustificazioni nel mutato diritto né nella nuova concezione dell'assistenza è anzi più che mai oggi inopportuna e dannosa.

* * *

Ad ogni modo, anche dal punto di vista della omogenità delle attribuzioni, è evidente che l'O.N.M.I. è molto più adatta e potrà disimpegnare tale servizio con quell'ampiezza di vedute e di criteri che non possono avere le singole Amministrazioni provinciali, contenute nella sfera della propria circoscrizione.

E per vero, tale opportunità fu già avvertita fin dal 1942, tanto che, con la legge 8 giugno 1942 n. 826, fu attribuita all'O.N.M.I la facoltà di promuovere, da parte del Ministero dell'Interno l'assegnazione in amministrazione di quei Brefotrofi Provinciali che reclamassero una più urgente razionale sistemazione. Senonché tale legge, cui tennero dietro specifiche istruzioni contenute nella circolare 10 agosto 1942 n. 25275-37 dello stesso Ministero, non ebbe pratica applicazione per la riluttanza, in genere, delle Amministrazioni Provinciali a cedere tale ramo di servizio. Tale riluttanza è, peraltro, infondata e dovrà essere superata con l'assegnazione all'O.N.M.I. anche dell'assistenza agli illegittimi.

E' addirittura assurdo parlare di autonomia locale delle Provincie nel campo dell'assistenza agli illegittimi, quando l'assistenza stessa, e specialmente quella fatta mediante ricovero a favore dei bambini le cui madri conservano il domicilio di soccorso in altra Provincia, deve essere subordinata al benestare della Provincia competente e non ai criteri discrezionali dell'Amministrazione incaricata del servizio.

Il criterio del domicilio di soccorso per la rivalsa delle spese, costituisce un elemento del tutto negativo. Invece, l'Opera presta l'assistenza indipendentemente da ogni obbligo e diritto di rivalsa in base al domicilio di soccorso. Il suo intervento è suddiviso in varie e molteplici forme e si esplica, come abbiamo già detto, attraverso i Consultori, i Nidi, i Refettori, i Dispensari di latte, i Ricoveri, la distribuzione di alimenti, ricostituenti ed indumenti, l'assistenza domiciliare ecc., e non con l'irrisoria ed antiquata forma del sussidio come fanno quasi tutte le Provincie.

Prima di concludere questo studio, ci è caro rivolgere un caloroso appello agli illustri Nipiologi, Pediatri ed Ostetrici italiani. L'interesse da loro posto all'argomento è stato, come sempre, veramente utile e degno delle più nobili tradizioni.

Sebbene molti di essi abbiano espresso in congressi il loro autorevole parere tecnico non completamente favorevole al passaggio del servizio all'Opera, anche perché non erano state interpellate preventivamente le grandi e benemerite organizzazioni scientifiche di Nipiologia, di Pediatria e di Ostetricia, e sopratutto perché il progetto dell'On. Bianchi sembrava non tenere nel dovuto conto le conclusioni degli studiosi competenti che già si erano pronunciati contro i capisaldi delle proposte della Bianchi stessa, pur tuttavia, si spera che, dopo aver considerati tutti gli altri aspetti ed elementi politici, amministrativi, sociali e morali del problema e le ragioni da noi addotte, anche essi si convincano della necessità che il servizio venga unificato e trasferito all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'Ente adatto per eccellenza, oltreché per destinazione di legge, ad assolvere un così alto compito. In tal modo si otterrà un altro risultato di indiscutibile portata politica, cioè quello di offrire lo stesso trattamento materiale e morale a tutte le mamme e ai bambini bisognosi, sia che appartengano a provincie ricche che a provincie povere. E l'Opera assolverà sicuramente questo compito se, nella sua alta missione, sarà sorretta e secondata dalle sfere dirigenti responsabili.

E' bene ricordare che, anche nel « 1° Convegno Regionale per la difesa e l'assistenza ai Figli del popolo » tenutosi a Napoli nell'ottobre del 1947, ad iniziativa di quella Federazione O.N.M.I., e che si svolse nella collaborazione concorde di tutti i partiti, fu discusso tra l'altro anche il problema riguardante l'assistenza ai figli illegittimi. Il Presidente di quella Federazione Avv. Prof. Enrico Altavilla così si espresse:

> ... ma sento che verrei meno ad un preciso dovere se non richiamassi la attenzione sul problema dell'assistenza agli illegittimi; problema che a Napoli, più che in ogni altra Provincia, è di notevolissima importanza e gravità.... Stando così le cose io mi domando se non sia giunto il momento di affrontare in maniera radicale la soluzione dell'angoscioso problema dell'assistenza agli illegittimi assumendo l'O.N.M.I. l'onere e l'onore di provvedere anche ad essi, se non è giunto, cioè, il momento di livellare materialmente oltre che moralmente, per lo meno dal punto di vista assistenziale, la posizione di questi a quella dei bambini legittimi. Daremmo così ancora una volta al mondo un esempio di quella civiltà della quale la nostra Italia, malgrado tutto, fu, è e sarà sempre maestra e ricorderemmo agli Italiani che è giunto il momento di sentirci tutti veramente fratelli.

* * *

Altro grave ed assillante problema è quello concernente la prosecuzione dell'assistenza ed il successivo collocamento al lavoro di quegli adolescenti (esposti e riconosciuti) che al raggiungimento del 15° anno di età vengono dimessi dall'assistenza brefotrofiale esterna e risultano in istato di assoluto abbandono. Le Amministrazioni Provinciali cercano di riversare sull'O.N.M.I. l'intero onere, che in passato non si era mai presentato con carattere così totalitario.

Anche gli affidatari si rifiutano di tenere il minore presso di loro dato il mutato costo della vita e l'impossibilità di sistemarlo al lavoro, per effetto della disoccupazione, mentre, fino a poco tempo fa, essi, che per 14 anni avevano tenuto presso di loro il minore, lo trattenevano considerandolo nel quadro economico ed affettivo della famiglia, come un elemento lavorativo. Lo stesso inconveniente si verifica per i minori ricoverati in altri istituti, in quanto le rispettive Amministrazioni declinano l'onere di una ulteriore permanenza, dato l'altissimo costo raggiunto dalle rette e le limitate rendite patrimoniali destinate allo scopo.

L'Unione delle Provincie Italiane ha testé risollevato la questione pel tramite del Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica, chiedendo che l'O.N.M.I. subentri de-jure in tale prosecuzione dell'assistenza; ma, dato le ben note condizioni del suo bilancio, impotente a fronteggiare anche i bisogni normali, l'Opera non può assumere alcun impegno superiore a quelle che sono attualmente le sue possibilità.

In ogni modo, di fronte ai supremi interessi dell'assistenza, la O.N.M.I. ha trovato una soluzione provvisoria autorizzando qualche Amministrazione Provinciale a continuare l'assistenza medesima fino al 18° anno di età (con onere tripartito).

Naturalmente, ciò mette in serio imbarazzo l'O.N.M.I., perché è difficile poter sistemare da un momento all'altro dei minori che, per l'età raggiunta, non possono trovar posto in altri istituti di ricovero, mentre il mercato del lavoro non offre, come già detto, alcuna possibilità di assorbimento.

Analogo assillante problema si presenta anche per tutti i fanciulli legittimi orfani o abbandonati, ricoverati a spese dell'Opera, che al 18° anno di età debbono essere dimessi. Siccome gli istituti di ricovero (fatte poche eccezioni), non sono in grado di impartire ai ricoverati un'adeguata istruzione professionale, i giovani vengono dimessi senza avere la preparazione necessaria per affrontare le lotte della vita, e, pertanto debbono considerarsi dei veri spostati. Per detta ragione,

tanti giovani non possono essere dimessi dagli istituti neanche al compimento del 18° anno di età e continuano a pesare sul magro bilancio dell'Opera.

A tale deficienza l'O.N.M.I. ha cercato di porre rimedio creando e gestendo istituti di artigianato (uno maschile a Vibo Valentia — Catanzaro — e uno femminile a Fossalta — Modena). Era già prevista ed avviata l'apertura di altri istituti consimili, ma tale iniziativa è stata, almeno per il momento, interrotta per mancanza di mezzi.

Pertanto, al fine di conseguire un'equa soluzione del problema, sarebbe urgentemente necessario adottare i seguenti provvedimenti, indipendentemente dalla unificazione o meno dell'assistenza e del relativo trasferimento del servizio all'O.N.M.I.:

1) promuovere una riforma del vigente ordinamento, elevando al 18° anno di età il periodo di assistenza obbligatoria agli illegittimi, senza, peraltro, far gravare sull'Opera maggiori oneri di quelli attuali, a meno che non le si concedessero contemporaneamente i maggiori fondi occorrenti;

2) interessare il Ministero del Lavoro per ottenere provvedimenti che agevolino un più felice e pronto inserimento nel processo economico produttivo dei giovani dimessi dagli Istituti di ricovero;

3) interessare i Ministeri della Difesa e delle Finanze per ottenere provvedimenti che facilitino l'arruolamento di giovani ultradiciottenni, dimessi dagli istituti di ricovero, nella Marina, nell'Esercito, nell'Areonautica e nella Guardia di Finanza. Questa soluzione molto pratica e di facile attuazione, darà annualmente risultati notevoli e immediati;

4) interessare i Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, per adeguare l'attrezzatura degli attuali Istituti di ricovero e rendere possibile una più razionale preparazione tecnico-professionale degli assistiti;

5) mettere in grado l'Opera di impiantare nuovi istituti di ricovero come quello di Vibo Valentia.

Si comprende benissimo che tutto ciò è subordinato alla concessione di mezzi finanziari da parte dello Stato. Per forza logica della evoluzione bisognerà che una buona volta il Ministero del Tesoro si convinca della urgente necessità di dotare l'O.N.M.I. di mezzi adeguati, per permetterle di svolgere la sua benefica attività.

In merito, fin dal 1948, il compianto Sen. Dr. Giuseppe Cavallera, già Commissario Straordinario dell'Opera, in un discorso pronunciato al Senato nella seduta del 29 ottobre 1948, mise in particolare evidenza il finanziamento dell'O.N.M.I. Egli notava:

L'art. 31 della Costituzione proclama: « La Repubblica protegge la Maternità, l'Infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo. L'O.N.M.I. è l'Istituto creato dallo Stato con questi precisi compiti. E Voi, On. Ministro, avevate a disposizione oltre 800 miliardi e di questi solo due e mezzo avete voluto assegnare all'O.N.M.I. Quando vi accingete a fare la distribuzione dei miliardi tra i vari Ministeri, mettete in prima linea l'O.N.M.I., assegnandole non meno di 10 miliardi. Poi, date tanti miliardi quanti il Ministro dell'Istruzione ne domanda, e così via. E' un delitto di lesa Patria non andare incontro, a piene mani, ai bambini, per portare loro protezione e soccorso. Se li abbandonate, essi non si agiteranno, non sciopereranno, non stileranno minacciosi ordini del giorno, ma si adatteranno, reclineranno il capo, moriranno; ma con loro morirà la parte più nobile e più bella d'Italia. Noi viviamo in un'epoca in cui l'antica barbarie non vuole ancora morire: rapine, grassazioni, omicidi, guerre, sono ancora all'ordine del giorno. Pertanto, se non si vuole che la delinquenza aumenti, occorre fornire all'O.N.M.I. i mezzi adeguati perché essa possa svolgere compiutamente la sua benefica ed umana attività.

Siamo fiduciosi, quindi, che il Governo, sempre premuroso e sensibile nel venire incontro ai vari bisogni del Popolo lavoratore, conceda i mezzi necessari per condurre a termine questa Santa Crociata.

* * *

A completamento dei dati statistici fino al 1950 risultanti dal precedente studio sullo stesso argomento, riteniamo opportuno ed utile riportare di seguito anche i dati provvisori riferentisi al 1951:

MORTALITA' - anno 1951 . . . . . 67,4‰ su mille nati
1° semestre 1952 . . . . . 53,8‰ » » »

ASSISTITI - N. 144.809 illegittimi riconosciuti, con una spesa complessiva a carico dell'O.N.M.I. (1/3) di L. 787.200.001 di cui:

L. 246.249.960	per assistere	N. 121.469	fanciulli	mediante sussidi alla madre	
» 38.758.703	» »	» 8.250	»	presso nutrici e allevatori	
» 91.452.951	» »	» 1.791	»	ricoverati in Ist. con la madre	
» 410.738,387	» »	» 13.299	»	» » »	senza madre
L. 787.200.001		N. 144.809			

I 144.809 assistiti sono così suddivisi secondo l'età:

del 1° anno	N. 14.185
» 2° »	» 12.636
» 3° »	» 12.648
dal 4° al 6° anno	» 32.529
» 7° » 14° »	» 72.811
	N. 144.809

Gli esposti assistiti dalle Amministrazioni Provinciali — eccetto quella di Ferrara che non ne ha assistito nessuno — sono stati numero 47.654 con una spesa complessiva di L. 1.859.806.167. Concludendo: Ci auguriamo che la nostra modesta fatica sia riuscita a chiarire l'importante e delicato problema, che non doveva essere più a lungo ignorato dalla collettività. Ci conforta, altresì, la speranza che gli argomenti illustrati valgano ad orientare gli studiosi e gli autorevoli membri del Governo e del Parlamento, in modo che essi siano in grado di adottare, con sicura coscienza e obiettività, quei provvedimenti più rispondenti alle reali necessità della Nazione.

L'esposizione che precede, comprova l'importanza e la evidente attualità dell'angoscioso problema, che si riassume sinteticamente nei seguenti punti:

1) inadeguatezza delle Provincie ad attuare l'assistenza agli illegittimi in forma rispondente alle esigenze di carattere sociale vere e proprie;

2) necessità che l'assistenza medesima sia unificata ed estesa a tutta l'infanzia abbandonata per far scomparire le odiate barriere fra legittimi ed illegittimi ed attribuita esclusivamente all'O.N.M.I., quale Ente appositamente costituito per tale specifica finalità, anche se il relativo onere finanziario debba ricadere praticamente su vari Enti;

3) urgenza di dotare l'Opera di mezzi finanziari adeguati alle reali necessità, come è stato più volte invocato e dimostrato da autorevoli membri della Camera dei Deputati e del Senato. Ci rendiamo esatto conto delle difficoltà dell'Erario in questo momento, ma non saranno certamente i pochi miliardi in più a favore dell'O.N.M.I., per una causa giusta e santa, che aggraveranno la situazione finanziaria dello Stato.

Si confida, pertanto, che questa riforma, tanto necessaria ed attesa e che al cospetto del mondo civile farà onore all'Italia, sia prontamente condotta in porto.

GIOVANNI FESTA

CHE COSA RESTERA' DI BOURGET?

Bourget, ce fameux bachelier
Cultive, pour les gens du monde,
Quelques navets en espalier...

cantava Laurent Tailhade, nel *Pays du mufle* al tempo della sua fortuna, che fu appunto tra il 1880 e il 1890; e di rincalzo, Raoul Ponchon, ne *La muse vagabonde* satireggiava *Bourget, tailleur pour dames*:

En son psychologeoir hivernal de Palerme
Psychologue Bourget,
— Un de ces romanciers qu'à peine ouvert je ferme —
Songeait et trésongeait...

Dieci anni dopo, contemplando il panorama letterario del 1900, Rémy de Gourmont dichiarava già che un muro separava l'autore del *Disciple* dalle nuove generazioni, soggiungendo che mentre per Zola una breccia di comunicazione c'era ancora, Paul Bourget ormai non interessava più nessuno. Eppure, quando uscì, nel 1914, *Le démon du midi,* qualcuno ne discusse ancora; e Francis Carco ebbe Bourget padrino nel primo dopoguerra, pel gran premio del romanzo dell'Académie française; indi ci fu pel giubileo letterario, un intero fascicolo della *Revue hebdomadaire,* utile e curioso da sfogliare. Poi, tornò, il silenzio, fino a quando un delizioso articolo necrologico di Maurice Martin du Gard, direttore delle *Nouvelles Littéraires,* ce lo raffigurò qual salice piangente. Ho ritrovato, nel *Figaro* del 28 dicembre 1935, l'addio di Mauriac, suo confratello in neo-cattolicismo: s'intitola: *L'ancre est levée,* ed è il saluto al battello dell'Ottocento che dilegua all'orizzonte: « Par Maxime du Camp, dont il occupait le fauteuil, Bourget touchait à Flaubert, et par Barbey d'Aurevilly, qui fut son ami, à Maurice de Guérin »: adesso, scriveva il romanziere di *Thérèse Desqueyroux,* restiamo noi. Ma egli doveva ammettere che il bel mondo di Bourget era quello di *Du côté de chez Swann;* ed è di ieri un gustoso libello, *Paul et Jean-Paul,* che fa di Sartre, il Bourget dei nostri giorni.

Jean-Louis Vaudoyer ha precisato che una dozzina almeno di novelle, e cinque romanzi sono d'argomento e di ambiente italiani: *Terre promise* (Palermo); *Cosmopolis* (Roma); *Une idylle tragique* (Genova); *Némésis* (Siena); *Le roman des quatre* (Pisa), oltre, beninteso, le note di viaggio *Sensations d'Italie.* Ho cominciato col rilegger queste ultime, che risalgono al 1890 ma conservan memoria di precedenti soggiorni, dal 1874 in poi, e non me ne sono pentito. Ignoro se Tommaso Fiore le conosca: certo, *Un popolo di formiche* ha dei paesaggi che sono già in Bourget. E se è vero che le *Sensations* appaiono sopratutto il « pélérinage d'un simple lettré dans un pays de poésie » e sembran scolorite al confronto del *Voyage du condottière* di André Suarès, né hanno la preziosità delle *Délices de l'Italie* di Vaudoyer o l'eleganza dei racconti di Henri de Régnier, pure possiedono interesse e pregio. La visita alla casa di Leopardi e alla dimora di Sigismondo Castromediano, sono dell'ottimo *reportage;* e se vi si avvertono il cosmopolitismo e l'anglicismo snobistico che tanto spiacevano a Jules Lemaître, v'è pure traccia del gusto *fin de siècle* da cui proviene la *Physiologie de l'amour moderne,* ossia di quant'è in Bourget caratteristico e degno di nota. Difatti, solo la *Physiologie,* secondo me il miglior dei suoi libri, resterà a documentare i problemi, le preoccupazioni, gli atteggiamenti degli ultimi decenni dell'Ottocento, i sentimenti e le sensazioni proprie al decadentismo.

Scendendo fra noi in un periodo di contese politiche tra Francia e Italia, all'indomani dell'unità, Paul Bourget non si occupa delle frenesie crispine, le menziona di sfuggita; contempla quadri e paesaggi piuttosto che uomini, eppure vediamo nelle *Sensations d'Italie* alcuni aspetti del nostro paese che purtroppo sono poco mutati: Toscana, Umbria, Magna Grecia, ancor in parte risentono di ciò ch'egli lamenta. Taine sarà ben altrimenti gagliardo e profondo, e al sottile Renan la scienza, e le relazioni clericali e politiche consentiranno più acute osservazioni, ma gli faranno prendere anche parecchi abbagli. Tenendosi alla superficie, chiudendosi nella società cosmopolita, Bourget si manterrà sobrio: per lui l'Italia rimarrà sopratutto la patria di certe forme d'arte, allo studio delle quali aveva dedicato gran parte della sua giovinezza.

Si è spesso e volentieri, dichiarato che i suoi maestri erano stati Balzac e Taine. Ora, non v'è dubbio che la lettura del *Père Goriot* produsse in lui la rivelazione che determina una vocazione di scrittore; e che il Taine, filosofo, e poi storico delle *Origines de la France contemporaine* contò assai nella formazione del suo pensiero, come Sully Proudhomme, meglio ancora di Leconte de Lisle, gli restò esempio di poesia. Ma Jules Lemaître, che non lo poteva soffrire, e

tuttavia doveva tenerselo accanto nel *tandem* monarchizzante e reazionario, aveva visto subito giusto, scorgendo in Alexandre Dumas figlio la vera anima gemella di Bourget, e nel protagonista de *L'ami des femmes* (« moins l'esprit », notava crudelmente ed esattamente) il capostipite della sua famiglia spirituale. *Ami des femmes*, indubbiamente Bourget restò gran parte della sua vita, si giovò dapprima dei salotti delle *belles juives* che amavano dissertar in psicologia mondana, e più tardi dei *salons* clericali dove i casi di coscienza e le regole della società conservatrice erano rigorosamente rispettati. E, curioso a dirsi, senza che Bourget passasse per un *homme à femmes*. Terribili, a questo riguardo, in *Belluaires et porchers*, i due articoli di Léon Bloy intitolati *L'Eunuque*, ma a parte la storia dei denari chiesti pel funerale del padre, e avuti in più modesta misura e dopo controllo, il libellista dimenticava che Bourget (come il Des Ryons di Dumas) apparteneva alla razza dei confessori piuttosto che a quella dei libertini e dei dongiovanni; anzi il suo fervore morale — poi costretto nelle più rigide forme del cattolicesimo dei benpensanti — lo spingeva a sollecitar dagli altri il racconto delle peccaminose avventure, e poi a pensarci su, a chiosarne il significato, a tradurre in teoremi e corollari gli aneddoti e gli episodi di cui veniva a conoscenza. Ciò è evidentissimo proprio nella *Physiologie de l'amour moderne* dove le confidenze di *club*, le indiscrezioni dei condiscepoli, i pettegolezzi della buona società degli oziosi, son messi a profitto. E dai cattivi soggetti che a lui si confidano, Bourget cava moralità e riflessioni, con un'ingenuità disarmante, tanto da essere battezzato il *cochon triste*. Quando si pensi che la *Physiologie* fu stampata nella *Vie parisienne*, si avrà il tono dell'epoca.

Probabilmente per ciò, *Mensonges* e la *Physiologie*, sopravvivono, in quanto vi cerchiamo il riflesso di un mondo che Proust poi trasformerà, introducendovi il terzo sesso. A guardar bene, qui le vicende sono ancora elementari: che cos'è *Mensonges* se non il primo amore del giovin poeta squattrinato per la signora galante, a cui necessitano, accanto agli ideali e ai capricci, più sostanziali contributi? E il fondo della *Physiologie* non è costituito dalla passione di uno scrittore per un'attricetta viziosa e perversa, che ha le stesse esigenze di denaro di Madame Moraines? I due protagonisti sono dunque dei residui romantici, fermi alla donna unica e insostituibile, ed è passato Baudelaire con i *Fleurs du mal*, a insaporire e a complicare le cose, a metter nell'amore un po' di diavoleria. Senonché questi languori baudelairiani ispirano Bourget, gli fanno scrivere meno aridamente del solito, e dal trattato di psicologia e fisiologia esce un fiorellino azzurro, la poesia finale di Claude Larcher, tornato in provincia per morirvi. E del

resto, Bourget era un provinciale e un piccolo borghese, nato ad Amiens il 2 settembre 1852 da un professore di matematica, e i cui esordi parigini di studente povero sanno di *Illusions perdues* balzachiane.

La vena sentimentale ed elegiaca, andò purtroppo disseccandosi. Studi di medicina e di scienze sociali — Bourget pensò sul serio di esser chiamato all'Accademia di medicina — e velleità politiche, inaridirono le sue scarse facoltà artistiche. Non aveva quasi mai lavorato sul vivo; a un certo punto non uscì più dal suo mondo di cartapesta. Il soggetto di *André Cornélis* è tolto dall'*Amleto;* quello del *Disciple* nacque prima che un fatto di cronaca lo rimpolpasse. Egli aveva escogitato un romanzo sulla responsabilità del pensatore, quando un giovane di sua conoscenza, e la sua amante — una donna sposata — si chiusero in una camera d'albergo per uccidersi: la signora rimase morta, l'uomo si salvò, e fu processato per omicidio. Taine, a cui il protagonista Adrien Sixte poteva per qualche tratto riallacciarsi, protestò giustamente contro la tesi della correità del filosofo, con il primo individuo che si proclama suo discepolo. Largamente discusso grazie a Brunetière, *Le disciple* servì di pretesto per schierar tradizionalisti e cattolici contro sensualisti, anarchici, e liberi pensatori: riprendeva così la battaglia ideologica che doveva sfogarsi poi nell'*affaire* Dreyfus.

Se, lasciando in disparte i conflitti dottrinali, prendete per esempio *Cruelle énigme* od *Un crime d'amour* e cercate di rendervi conto delle qualità dell'analisi psicologica di Bourget, proverete una delusione. Ci sono pagine e pagine dove l'autore cerca di seguire il movimento delle idee e dei sentimenti dei suoi personaggi: manca, purtroppo, la vitalità dei personaggi. Avete l'impressione di trovarvi dinanzi a dei manichini entro i quali Bourget travasa delle nozioni scolastiche di psicologia, sperimenta e varia dosi di passione, di rimorso, inocula reagenti. L'accusa fattagli da Octave Mirbeau di non occuparsi che di gente che ha duecentomila franchi di rendita, risponde in realtà a questa constatazione: lo stesso Proust è più vario, e lascia giocar la ambizione, l'intrigo. Qui, è l'eterna storia dell'adulterio, delle conseguenze pei figli, del rimorso, della rottura. Le complicazioni consistono nell'aver un amante per lo spirito e uno pei sensi, nell'incontrare l'ombra di una vecchia amica e relativa figlia adulterina quando si pensa di pigliar moglie (*Terre promise*), nel provocar un duello e così via. Quantunque di *Cosmopolis* si ritenga di poter scoprir « chiavi » e modelli, permane l'impressione che questo mondo, abbondantamente descritto, sia del tutto immaginario. E' curioso che uno scrittore che ha dovuto il successo alla moda femminile, e che ha ritratto tante donne non ci abbia lasciato un'eroina, una figura tipica come la *Sapho*

di Daudet, Nanà e Gervaise dell'*Assommoir*. Anche la Signora Moraines di *Mensonges* e la Colette della *Physiologie* si distinguono a malapena dalle altre. Peggio capita con i protagonisti maschi, veri e propri pupazzi, ventriloqui delle teorie dell'autore: F. Jean Destieux, che nel 1922 studiò da vicino il *Disciple* e il *Démon du midi* restò esterrefatto delle inverosimiglianze, delle incongruenze, in una parola dall'assenza dei sentimenti più naturali che avrebbero dovuto guidare l'azione così impostata da Bourget. E particolarmente duro è il giudizio di Marcel Arland negli *Essais*.

Del resto, anche fra i contemporanei, se si eccettuano gli adepti della sètta politico-religiosa a cui egli apparteneva, i critici di Bourget si mostrarono reticenti od ostili. Anatole France gira attorno, fa qualche complimento, ma non conclude; Jules Lemaître, il più acuto, mescola le frecciate e le insinuazioni a poche lodi, e si capisce che sbuffa: per cavarsela e dirgliene due, si fa *paysan*, anti-inglese, anti-snob. Jules Renard sente odor di manteche. Tutti si gettano a lodar le buone intenzioni, il poderoso lavoro, la serietà dell'autore, fanno il bilancio della sua attività intellettuale. Nessuno ha il coraggio di chiamarlo artista.

E difatti, basta rileggere, nel testo non ancor corrotto dai pentimenti e dalle emendazioni, gli *Essais de psychologie contemporaine*, ancor oggi celebrati, per capire che Bourget non portava il menomo interesse al valore d'arte delle opere da lui considerate, e mirava a prospettare sfondi ideologici anziché bellezze, cercava di mettere in luce il significato degli autori da lui analizzati (« il n'a pas l'analyse modeste », diceva il pungente Lemaître), di collocarli nel tempo. Il suo proposito, in fondo, era di riconoscer gli antenati e i padri dell'estetismo *fin de siècle* in cui guazzava, dimenticando che il gioco delle influenze è rischioso, e che basta un temperamento un po' originale per mandar le carte all'aria. Maurice Barrès, che lo frequentò a lungo, riporta nei *Cahiers* incontri, e dialoghi, da cui si vede come Bourget monotonamente insistesse sopra alcune teorie retrive, su stantii pregiudizi antidemocratici, senza novità o pittoresco di argomentazione: per trent'anni, batterà il chiodo antidivorzista (*Un divorce*), antidemocratico (*L'étape*), anticomunardo (*Nos actes nous suivent*), non ammetterà un cattolicismo sociale, o mistico, ma solo trono e altare, starà fermo alle credenze proprie del *faubourg* Saint-Germain tra il 1815 e il 1830.

Nessuno più di chi scrive queste righe, ha amato e ama i forcajoli ispirati, da Veuillot a Drumont, da Barbey d'Aurevilly a Léon Bloy; però odia i ripetitori delle vecchie formule, coloro che chiudon gli occhi davanti alla realtà sociale ed economica. Il tanfo che gli ultimi

venti romanzi di Bourget sprigionavano pareva uscire dal *Cabinet des antiques*, nondimeno Balzac sembra più moderno e spregiudicato del suo epigono, le cui *Pages de critique et de doctrine* sono completamente illegibili.

Strano a dirsi, si trova però in esse la riabilitazione del mestiere di romanziere, onde Mérimée, Stendhal, son visti con simpatia, quali membri della stessa confraternita di esperti narratori. E che nel congegnar vicende, Paul Bourget non difettasse di abilità, provano meglio dei romanzi, molte delle novelle, taluna delle quali offre spunti che W. Somerset Maugham, Stacy Aumonier ed altri non avrebber sdegnato. Meno impacciato dal desiderio di predicare o di dimostrare, Bourget va in traccia dall'episodio drammatico, di una drammaticità grossolana e patetica degna di un emulo di Dumas figlio. Beninteso ignora i temi comici o il sarcasmo epigrammatico in cui si compiacerà W. S. Maugham. Sovente potrebb'essere più conciso, ma *Voyageuses*, *Les détours du coeur*, *L'amour et le métier*, ecc. valgon meglio di tanti racconti senza un principio e una fine, che oggi ci affliggono. Quello istinto del « romanesque » che si manifestava in *André Cornélis* o nel *Démon du midi*, si sfoga qui più sobriamente ed efficacemente.

C'è, nei *Cahiers* barresiani, la descrizione di una seduta accademica durante la quale Bourget si commuove fino alle lagrime, per un'espressione riguardante le tradizioni dell'accademia stessa, e il mandarino Barrès, notava sogghignando, che « Bourget sentiva la poesia dei corpi costituiti ». Per quasi cinquant'anni, Bourget impersonò in modo massiccio la *vieille France* legittimista, ultramontana, militarista, per cui la rivoluzione dell'89 e quanto n'era seguito, rappresentavano ancora una diabolica impresa. Con maggior prudenza e saggezza, Maurice Barrès sosteneva egli pure delle tesi conservatrici, ma — a differenza di Bourget — accettava la democrazia, la repubblica, e il Parlamento, anzi si compiaceva di farne parte. E sopratutto, teneva fede alla letteratura. Lo scandalo che colpisce il lettor di Bourget, e allontana da lui le recenti generazioni, è il disamore costante, l'indifferenza, dimostrati per quelle lettere da cui pure aveva avuto fama ed onori. Un uomo che aveva cominciato nel 1878 a far versi, che s'era mescolato alle correnti letterarie della sua giovinezza, aveva cercato emozioni e paesaggi in Inghilterra, in Italia, in Marocco, in America, partecipato al movimento delle idee, tentato il teatro, finiva per rendersi perpetuamente schiavo di quattro paradossi, per sprezzare tutto ciò che s'era fatto di nuovo dal '900 in poi, e chiudersi nel suo guscio. Anche sui temi giovanili — per es. Stendhal —, nulla che tenga conto delle scoperte e dei commenti dei beylisti: egli rimaneva fermo alle nozioni e alle posizioni degli *Essais*.

Mancando un richiamo d'arte, prive d'interesse essendo le teorie da lui derivate da Le Play ecc., mi pare difficile che l'opera di Paul Bourget risorga dall'oblio in cui giace: Zola, Anatole France, Barrès si vanno riallacciando alla nostra sensibilità, non pochi dei loro problemi ridiventano i nostri. Ma di Bourget penso non resterà se non la *Physiologie de l'amour moderne*, a documentare come si amava durante la fine dell'Ottocento, in qual modo il romanticismo della prima metà del secolo andava trasformandosi e invelenendosi. È una testimonianza un po' da professore e da pedante, ha tuttavia il suo peso, e la sua importanza. Sotto la maschera di Claude Larcher, l'eroe del libro, dovette battere il cuore di Paul Bourget, mentre cercava un *sentiment vrai* fra tante malinconie e inutili complicazioni, e il curioso è che nessuna delle signore dell'alta società da lui anatomizzate, valeva la bionda e la traditrice Colette, per gelosia della quale lo psicologo s'era cacciato, taccuino alla mano, nell'inferno delle passioni.

Appunto nella *Physiologie*, si afferma che: « Faire penser, c'était là toute sa rhétorique », e che mostrare « la vie telle qu'elle est, avec les leçons profondes d'expiation secrète qui s'y trouvent partout empreintes, rendre visibles, comme palpables, les douleurs de la faute, l'amertume infinie du mal, la ranceur du vice, c'est avoir agi en moraliste ». Metodo ed ambizione erano dunque definiti, sia pur aggettivando soverchiamente. Però, salvo che in qualche opera giovanile, non trovarono impiego. Per far pensare, per esser consacrato davvero moralista, bisognava aver delle risorse di stile, una sensibilità artistica, una spregiudicata sagacia, che a Paul Bourget quasi sempre mancarono.

Dopo di lui, il « moralista » mondano, fu Marcel Prévost.

ARRIGO CAJUMI

INTRODUZIONE ALLE STORIE INGLESI DI SHAKESPEARE: CRONOLOGIA E STRUTTURA

I DRAMMI shakespeariani di storia inglese non hanno saputo ancora conquistarsi, presso il pubblico dei lettori e degli spettatori italiani, quella fortuna che ha sempre accompagnato, invece, i drammi di storia romana; e si crede che ciò sia da imputare soltanto in parte alla circostanza che gli argomenti narrati sono meno familiari al nostro pubblico e che il maggior interesse di essi, comunque, non coincide sempre con una più intensa vita poetica dell'opera: l'episodio di Giovanna d'Arco, per esempio, nella prima parte di *Enrico VI*, è, in effetti, uno dei più scialbi e goffi di tutto il ciclo.

Quel che poté, soprattutto, tenere a distanza il lettore italiano dalle *histories* shakespeariane va invece ricercato nel fatto che esse si presentano come una massa di opere vaga, confusa e scarsamente caratterizzata. I *riccardi* e gli *enrichi*, come vengono denominati quei drammi, secondo una espressione corrente, con quei loro numeri d'ordine che in disordine si susseguono lungo la carriera letteraria di Shakespeare, con quelle loro irregolari divisioni in parti, e soprattutto con le loro intricatissime genealogie, hanno sempre respinto il lettore — e, conviene notare, non soltanto italiano — insospettito come per un terreno malfido, come per una zona paludosa, una plaga grigia e squallida, senza promesse, senza attrazioni.

Far ordine in quell'intrico, che del disordine ha tutte le apparenze, proporre una guida che spiani il cammino e renda giustizia alla viva simpatia di tanti volti nascosti nel folto di quelle vicende, potrebbe tornar utile a quanti — fra il nostro pubblico — volessero aggiornare e approfondire la propria conoscenza della problemistica shakespeariana in un settore, fin qui, protetto da una relativa ombra; e pertanto, la prima operazione da fare, a questo fine, dovrebbe consistere, per l'appunto, nel collocare le *histories* al loro luogo nel resto dell'opera di Shakespeare, nel ricostruire il disegno generale cui esse si proposero di rispondere, nello stabilirne la cronologia, nell'individuarne e valutarne i problemi espressivi, e cioè i successivi espe-

rimenti di struttura e le ricerche stilistiche, così come nell'assodarne e discuterne il grado di interesse e di attendibilità storica. A queste prime esigenze, si studiano di rispondere le pagine che seguono.

* * *

Quando, sette anni dopo la morte di Shakespeare, nel 1623, due attori della sua compagnia raccolsero in un grande volume in-folio le sue opere drammatiche, pensarono di ordinarle per *generi*. Sarebbe stato assai meglio ordinarle in senso cronologico: ché, in questo caso, sarebbe stata evitata agli studiosi una enorme e secolare massa di lavoro per stabilire l'esatta successione dei drammi lungo la carriera del poeta; e un lavoro, occorre aggiungere, che non ha dato dei risultati certi e definitivi, ma che, in molti casi, offre date congetturali, con uno scarto persino di quinquennii.

I due attori che raccolsero le opere di Shakespeare, John Heminge e Henry Condell, avendo deciso di ordinarle per generi, distinsero in questi tre categorie definite, e di questa divisione reca tracce persino il titolo dell'in-folio che è così concepito: *Mr. William Shakespeare's — Comedies — Histories & — Tragedies.* E cioè, *Le commedie, le istorie, e le tragedie del Sig. William Shakespeare.*

Nello stesso ordine del titolo, infatti, si succedono nel volume i tre *generi* definiti; e, seppure con qualche imprecisione e confusione, la numerazione delle pagine dell'in-folio ricomincia da capo tutte le volte che un dramma apre la serie di quelli appartenenti al proprio *genere*, così che l'in-folio potrebbe anche descriversi come tre volumi distinti fra loro e rilegati insieme. Le commedie sono quattordici, le istorie sono dieci, e le tragedie sono dodici (tra queste mancava, infatti, per completarne il numero, *Pericles*, un dramma che fu aggiunto solo nella seconda edizione del terzo in-folio, pubblicata nel 1664), per un totale di trentasette drammi, cui, in tempi recenti, gli studiosi ne hanno aggiunto un trentottesimo: *The Two Noble Kinsmen* (I due nobili parenti) che Shakespeare scrisse in collaborazione con John Fletcher.

Le *Histories*, che noi converremo di chiamare *Storie Inglesi*, furono collocate, come è stato visto, al centro dell'in-folio, fra gli altri due gruppi. Se, nelle commedie e nelle tragedie, l'ordine con cui furono raggruppate, internamente al loro *genere*, è, in linea di massima, arbitrario e se, fra le tragedie, sono andati a finire anche dei drammi che mal sopportano quella definizione, come ad esem-

pio *Cymbeline*, (Cimbelino) o *Troilus and Cressida*, (Troilo e Cressida), in nulla dissimili, come caratteristiche esterne, ad esempio, rispettivamente, dal *Winter's Tale* (Il racconto d'inverno) e da *Measure for Measure* (Misura per misura), che pure furono classificati fra le commedie, l'ordine interno dato, invece, alle *Storie Inglesi*, è logico e opportuno: esse, infatti, furono ordinate, nell'in-folio, secondo l'ordine cronologico — se non della composizione — per lo meno degli avvenimenti narrati.

Non si deve credere, tuttavia, che tutt'e dieci le *Storie Inglesi* formino una narrazione continuata: ciò accade, infatti, soltanto per otto di esse. La prima e l'ultima, nell'ordine dell'in-folio, e cioè nell'ordine cronologico degli avvenimenti narrati, *The Life and Death of King John* (La vita e la morte di re Giovanni) e *The Famous History of the Life of King Henry the Eighth* (La famosa storia della vita di re Enrico VIII) sono indipendenti dal resto del ciclo e ne formano soltanto una sorta di premessa e di conclusione; ma questo non è il solo carattere che abbiano in comune, poichè l'una e l'altra hanno fra loro una somiglianza nel soggetto troppo sintomatica perché possa sfuggire allo studioso di cose shakesperiane, così come al lettore anche meno provveduto. *King John*, infatti, e *Henry VIII* narrano tutt'e due una vicenda molto simile: e cioè la lotta della monarchia inglese con il papato, un soggetto che è soltanto sfiorato alla lontana nelle altre *Storie Inglesi* ma che, invece, occupa tutto il campo dell'azione di queste due. L'unica differenza sostanziale fra l'argomento di *King John* e quello di *Henry VIII* è che, se nel primo la monarchia inglese esce sconfitta dalla chiesa di Roma, nel secondo essa ne esce, invece, vittoriosa, con lo Scisma Anglicano. Ma, in entrambe le *Storie*, il contrasto dei due poteri, e uno studio di questo contrasto, così come dei problemi che esso solleva, tengono ferma l'attenzione del drammaturgo.

Fino a che punto Shakespeare abbia designato questi due drammi a far da cornice al suo ciclo di *Storie Inglesi* è, purtroppo, impossibile dire. Perché l'unica testimonianza attorno alla composizione di queste opere ci è fornita dalle opere stesse. Si può tuttavia sostenere che è molto probabile Shakespeare avesse un vasto disegno in mente, e vagheggiasse di completarlo, per lo meno, fino alla svolta del secolo e cioè attorno all'epoca in cui compose *Henry V* (Enrico V). Tale disegno doveva certamente consistere in un ampio affresco storico che comprendesse le vicende della monarchia inglese, per lo meno dal regno di Giovanni Senza Terra alla nascita e al battesimo di Elisabetta, la regina regnante.

Di questo disegno, Shakespeare, a più riprese, poté attuare solo una parte. Anzitutto, come si è visto, ne attuò il principio e la fine. Infatti, come in *King John* è chiaramente identificabile, nella figura del Bastardo, e nelle parole con le quali esso termina il dramma, l'intenzione d'impostare un ciclo storico che celebri la nazione inglese sia nelle sue vittorie come nelle sue sconfitte, così nel finale di *Henry VIII*, che si conclude con il battesimo di Elisabetta, viene fornita l'occasione per accennare alle gesta gloriose di cui i contemporanei di Shakespeare erano spettatori.

Di quello stesso disegno, in secondo luogo, Shakespeare attuò una larghissima parte all'interno della cornice. Questa parte interna, di fatto, rappresenta, sia dal punto di vista dell'arte che da quello della vitalità drammatica, l'aspetto sostanziale e positivo del ciclo.

Giovanni Senza Terra regnò dal 1199 al 1216. Enrico VIII dal 1509 al 1547. Il ciclo, praticamente, avrebbe dovuto coprire tre secoli e mezzo all'incirca di storia inglese. Quali furono le ragioni che poterono cooperare a lasciarlo in tronco? Di tutte le maggiori ragioni — e soprattutto quelle rintracciabili — si accennerà qui soltanto a due, che sembrano le più plausibili e quelle, soprattutto, che, in certo modo, sottintendono tutte le altre. La prima è una ragione d'ordine estrinseco, e cioè dipende da fattori estranei alla volontà e all'animo di Shakespeare: la seconda, invece, è una ragione intrinseca, che ha origine, si deve credere, nella fantasia stessa, nella facoltà poetica del drammaturgo.

Ragione estrinseca che poté consigliare a Shakespeare di metter da parte il suo progetto di drammatizzare tutt'intera la storia inglese fu la presenza, sulle scene elisabettiane, di altri drammi — ed alcuni di prim'ordine, come l'*Edward II* (Edoardo II, 1593) di Christopher Marlowe — composti da altri drammaturghi suoi colleghi che a quella esigenza, inconsapevolmente, avevano già risposto. Citeremo, tra gli altri, l'*Edward I* (1593) di George Peele, l'*Edward III* (1596), anonimo, e per il quale, tuttavia, è stata più volte additata una parziale paternità nello stesso Shakespeare, e l'*Edward IV*, anch'esso anonimo, ma attribuito a John Heywood, in due parti, e altri drammi ancora, di cui si ha notizia senza, peraltro, che se ne possegga alcuna copia: opere, in genere — a quanto è dato capire — di scarso interesse artistico, quando non addirittura nullo, e sempre di incerta attribuzione.

E' vero che, in certi casi, Shakespeare non si lasciò intimidire dal fatto che esistessero già dei drammi attorno a periodi storici ch'egli intese trattare. *King John*, per esempio, non è che un geniale

rifacimento di un dramma precedente, anonimo, intitolato *The Troublesome Raigne of King John* (Il travagliato regno di re Giovanni) che Shakespeare non si fece scrupolo, in molte scene, di seguire assai da vicino: e le due parti di *Henry IV*, così come *Henry V*, traggono la loro materia, in parte, da un altro dramma precedente e anch'esso anonimo, *The Famous Victories of Henry V* (Le famose conquiste di Enrico V). Ma, in primo luogo, tali drammi erano di scarso o scarsissimo valore, tanto da costituire, essi stessi, una ragione per rifarli, e in secondo luogo tolleravano di interpretare e svolgere il racconto storico — come il *Troublesome Raigne* — in un modo che non solo non rappresentava, ma addirittura contrastava con il punto di vista shakespeariano.

Ragione intima, invece, interna questa allo spirito, e alla facoltà inventiva di Shakespeare, poté essere costituita dal fatto che con *Henry V*, e cioè con le vicende dell'eroe nazionale inglese, il vittorioso soldato di Agincourt, Shakespeare sentì, in certo modo, raggiunta una fase conclusiva della storia che narrava, e diminuito o addirittura esaurito il suo interesse per essa. Senza contare che la composizione e la rappresentazione di *Henry V* precedono immediatamente la composizione di *Hamlet* (Amleto), *Julius Caesar* (Giulio Cesare), *As You Like It* (A piacer vostro) e *Twelfth Night* (La dodicesima notte), e cioè alcuni dei momenti più alti raggiunti dal suo genio tragico e lirico, tali appunto da disperdere l'interesse per il ciclo storico: e se si pensa che, dopo una breve parentesi caratterizzata da una crisi di pessimismo — testimoniata da *Troilus*, da *Measure for Measure*, da *All's Well* — Shakespeare intraprende, una appresso all'altra, la composizione di opere come *Othello*, *King Lear*, *Macbeth* e *Antony and Cleopatra*, si capirà anche troppo bene perché l'interesse per il ciclo delle *Storie Inglesi* si fosse spento del tutto.

Alla fine della sua carriera, sul punto di ritirarsi, dopo i suoi maggiori successi, nella casa comperata da poco nel suo paese natale, Stratford-upon-Avon, Shakespeare si lasciò tentare a riprendere il vecchio ciclo, se non altro, per concluderlo, così com'era cominciato, con un dramma che risolvesse la lotta fra la monarchia inglese e la Chiesa di Roma e, aiutato da un suo collega, il drammaturgo John Fletcher, scrisse *Henry VIII*, che è anche, cronologicamente, l'ultima opera di Shakespeare, e che fu rappresentata, per la prima volta, nel 1613.

Che, invece, internamente al ciclo, Shakespeare perseguisse una unità di disegno, è provato, mi sembra — nè credo che si potrebbe trovare una prova migliore — dal fatto che questo più raccolto ciclo

all'interno della cornice, Shakespeare lo compì per intero. Tolti quindi *King John* e *Henry VIII*, drammi-cornice, restano otto drammi, in certo modo svincolati dagli altri due e che raccontano, senza soluzione di continuità, le vicende della monarchia inglese dal regno di Riccardo II (1377-1399), fino all'avvento al trono di Enrico VII (1485), e cioè un secolo all'incirca di storia nazionale.

Questi otto drammi, dunque, formano una composizione filata e conclusa e potrebbero considerarsi un lunghissimo dramma unico, in quaranta atti, se non fosse che presentano delle notevoli differenze quanto allo stile, la struttura drammatica, la maturità artistica. In altre parole, l'unità delle otto *Storie Inglesi* all'interno della cornice è essenzialmente tale riguardo alla materia trattata, ai personaggi, alle vicende storiche, ma non lo è più al momento di considerare i drammi nell'ambito della carriera poetica di Shakespeare.

Le otto *Storie* interne al ciclo, infatti, pur formando un blocco unico e indissolubile per quanto riguarda le vicende narrate, debbono dividersi in due gruppi distinti al momento in cui si presentano al giudizio come opere d'arte. I due gruppi dividono esattamente il ciclo in due parti, ciascuna comprendente quattro drammi. E di fatto ognuno dei due gruppi rappresenta un periodo distinto della attività del drammaturgo. Si noterà, inoltre, come i due gruppi — che presentano, ognuno, all'interno, una certa omogeneità quanto allo stile e alla disposizione poetica — non si succedano nello stesso ordine cronologico in cui si succedono gli avvenimenti storici narrati nell'uno e nell'altro.

I drammi interni alla cornice, secondo l'ordine dell'in-folio e cioè, come si è ripetuto, secondo l'ordine cronologico della materia storica, sono i seguenti:

Riccardo II
Enrico IV, in due parti
Enrico V

che formano il primo gruppo, e:

Enrico VI, in tre parti
Riccardo III

che formano il secondo gruppo. La divisione fra i due gruppi, quindi, si deve far coincidere con il passaggio dal regno di Enrico V al regno di Enrico VI.

Da che cosa proviene l'esigenza di questa divisione? Dal fatto che i due gruppi di drammi furono composti in periodi diversi e

che un gruppo rappresenta l'opera del drammaturgo negli anni del suo *apprentissage*, mentre l'altro ne rappresenta l'opera degli anni maturi, di quegli anni che precedono immediatamente le sue più alte espressioni di poeta tragico.

Ma gli avvenimenti storici, tuttavia, si succedono in ordine inverso da quello dei periodi d'attività drammatica, così che il ciclo che comprende *Enrico VI* e *Riccardo III*, pur narrando dei fatti accaduti, in realtà, *dopo* l'altro ciclo, fu composto *prima* di questo.

I drammi che appartengono al secondo ciclo storico — e cioè quelli che appartengono al primo periodo dell'attività drammatica di Shakespeare — sono inferiori, per il loro valore d'arte, agli altri: si noterà, tuttavia, in essi, un progressivo sviluppo verso una forma più sciolta, uno studio dei caratteri impostato con maggiore sottigliezza e, infine, anche un sensibile progresso per quel che riguarda il dettato stilistico, e la versificazione: i drammi del primo periodo (*Enrico VI* - *Riccardo III*) sono, infatti, scritti quasi per intero in versi, e sono il frutto d'una attività febbrile svolta prima del 1594.

I quattro drammi, invece, del secondo periodo — che narrano, peraltro, come si è visto, le vicende d'un momento storico anteriore — appartengono all'incirca agli anni 1595-1600 e ci dànno l'immagine dello Shakespeare che attinge a uno dei punti essenziali della sua poesia. Pertanto, pur se, fra questi ultimi drammi esistono evidenti e naturali differenze quanto al metodo e allo stile, bisogna riconoscere che tutt'e quattro raggiungono un eguale e stabile livello d'arte. Tuttavia *Riccardo II* — e ciò si dovette anche alla natura stessa del soggetto, che narra le vicende d'un monarca debole e sognatore, un'animo di poeta impari all'azione di governo — ci mostra uno Shakespeare tutto preso dalle inflessioni liriche d'una ricerca psicologica assai finemente impostata e perseguita quasi con una certa morbosità: diremmo così che il dèmone di Riccardo II si potrebbe definire una sorta di voluttà di sofferenza. Mentre l'*Enrico IV* e l'*Enrico V* rappresenterebbero una trilogia costruita più omogeneamente attorno ai due temi d'una pienezza di vita, d'un concretarsi dell'ideale della *Merry England*, l'allegra Inghilterra, nelle figure di Sir John Falstaff e di Hal, e d'un fervore patriottico coronato da una sorta di intima e misurata epopea nazionale.

La prima tetralogia, invece, non presenta, all'interno, come si è detto, dei contrasti di stile — quei contrasti che, nella seconda, si possono riassumere nei tre successivi atteggiamenti: lirico, reali-

stico, epico — ma solo un lento e sicuro sviluppo progressivo della tecnica e della fantasia drammatica e poetica.

I primi drammi della prima tetralogia, e cioè la seconda e la terza parte di *Enrico VI*, rappresentano, nell'ambito della tecnica e dell'espressione poetica del dramma elisabettiano, degli esempi talmente modesti, per non dire inferiori, che, secondo una moda invalsa in specie nel XIX secolo, la critica del testo shakespeariano, seguendo una tendenza cosidetta bardolatra, cercò in tutti i modi di negarne la paternità, per l'appunto, allo Shakespeare e fu detto che erano stati scritti, in realtà, da altri drammaturghi contemporanei, come Robert Greene e George Peele, o addirittura dallo stesso Marlowe e che Shakespeare era stato chiamato soltanto a rivedere la materia qua e là e, naturalmente, nemmeno a farlo apposta, quei critici riconoscevano la mano dello Shakespeare solo in quei luoghi che si levavano un po' sugli altri per una qualche breve illuminazione poetica. In realtà quei primi drammi sentono fortemente la maniera allora corrente e che era rappresentata, nella sua fase di maggiore splendore poetico, da Christopher Marlowe, e nella sua più dimessa e corrente resa commerciale da Antony Munday. E' più che naturale pensare che Shakespeare, muovendo i suoi primi passi di autore drammatico — le sue attitudini di poeta lirico stavano dando, in quegli anni, i frutti levigati e un po' freddi di *Venere e Adone* e *Lucrezia violata* — si affidasse ai moduli stilistici che, per allora, consentivano una presa immediata sul pubblico, e che, cioè, imitasse il Marlowe, così come il Peele, il Greene così come il Nash. E peraltro riesce difficilissimo, anche al lettore d'orecchio più fine e più educato a cogliere la personalità d'un poeta quale si rivela dallo stile, distinguere il Marlowe genuino dallo Shakespeare che imita il Marlowe, il Peele dallo Shakespeare che imita il Peele e così via di seguito.

Che la tetralogia comprendente *Enrico VI* e *Riccardo III* sia da attribuire per intero a Shakespeare ce lo dice l'autorità del primo in-folio che raccoglie sotto il suo nome tutti quei drammi: e dal momento che l'in-folio fu pubblicato a sette anni dalla sua morte, non c'è ragione di prestargli meno fede di quanta, invece, non se ne possa prestare a dei pur dottissimi studiosi che, dopo oltre un secolo, presero a disputarne l'autenticità. E' un fatto che anche il professore più bravo troverà pur sempre un professore più bravo di lui, semplicemente perché quest'ultimo avrà avuto più tempo di studiare (è noto infatti che, a studiare gli studii degli altri si impiega minor tempo che non a fare degli studii in proprio), e anche

perché avrà maggior numero di documenti di cui disporre: difatti il tempo (e il caso) sono sempre i migliori scopritori di nuove fonti di studio. E' accaduto, dunque, che la teoria disintegratrice — quella critica, cioè, che tendeva a vedere i primi drammi shakespeariani come un mosaico al quale ognuno dei maggiori drammaturghi contemporanei portava le sue tessere — che ebbe il suo massimo rappresentante nel professor J. M. Robertson, il quale, tra l'altro, estese la sua teoria persino ai drammi della maturità, come *Enrico V* e *Giulio Cesare*, dopo una breve stagione di trionfi, si vide sconfitta da un'altra teoria — che oggi tiene il campo, ed alla quale è, pertanto, consigliabile attenersi — che, invece, restituisce a Shakespeare, e integralmente, la responsabilità sostanziale pur delle modeste prove compiute nella prima tetralogia delle *Storie Inglesi*.

Se, infatti, la prima tetralogia, considerata al lume dell'opera futura, appare poeticamente di scarso valore, non è detto, poi, che, per altri aspetti, non presenti qualche vivissimo interesse. Come è stato osservato, essa segue uno sviluppo progressivo, tanto che se la prima parte di *Enrico VI* viene considerata, per solito, — e non a torto — poco più che una ballata popolare da piazza, affollata di marionette drappeggiate di vistosi colori ma incapaci a mostrarci l'animo loro più segreto, l'ultimo dramma della tetralogia, invece, e cioè il *Riccardo III*, si presenta, senza dubbio, come una opera dal polso robusto, come un pretesto teatrale ancora fra i più scaltri e ben architettati del repertorio shakespeariano — e difatti è tra le opere che meglio tengono la scena — e, soprattutto, ci mostra, a uno stadio sufficientemente avanzato (per lo meno fino al gusto del *ritratto*), quelle ricerche psicologiche che porteranno, poi, i loro frutti maggiori nella concezione di alcuni dei drammi appartenenti alla fase più splendida dell'attività di Shakespeare: *Othello* — per quel che riguarda, soprattutto, il personaggio di Iago — e *Macbeth*.

Ma anche se così distanti fra loro, la prima parte di *Enrico VI* e il *Riccardo III*, tuttavia, sono pur sempre, nell'ambito del ciclo, dei drammi complementari: essi si illuminano e si commentano a vicenda. Se la solidità e l'eloquenza dei personaggi di *Riccardo III*, infatti, ci consentono di misurare quanto fosse ancora ingenua e sprovveduta la ricerca psicologica testimoniata in *Enrico VI* (1ª parte), allo stesso modo la rozzezza, il segno ancora inelegante, ma comunque vivido e incisivo che possiamo sorprendere nel linguaggio di quest'ultimo dramma, per una certa vaga affinità di tono e di ispirazione che esso ha con *Riccardo III*, ci fa sentire più atte-

nuati certi effetti magistrali di quest'ultima opera, e ci consente di non scambiare per grandezza tragica, per profondità psicologica — che Shakespeare attingerà solo molto più tardi — tutto quello che è soltanto un buon dosaggio di effetti meccanici, una scaltrita conoscenza dei mezzi, meglio dei trucchi del mestiere.

La trilogia di *Enrico VI* fu composta — stando alla cronologia stabilita da E. K. Chambers, alla quale conviene attenersi — circa il 1590-92; il *Riccardo III* circa il 1592-93. I due o tre anni durante i quali la tetralogia fu elaborata è naturale che vedessero svilupparsi sensibilmente le qualità drammatiche e poetiche di Shakespeare, tanto più in quanto caddero fra il suo ventiseiesimo e il suo ventinovesimo anno all'incirca, in un periodo, cioè, in cui le facoltà dello spirito sono tese ad un continuo rinnovamento e perfezionamento, e le tappe del proprio sviluppo vengono bruciate con singolare rapidità. E' anche naturale che si sviluppino, contemporaneamente, le facoltà critiche; e difatti, le differenze notevoli di struttura che caratterizzano la linea di sviluppo fra il primo e l'ultimo dramma della prima tetralogia, testimoniano in Shakespeare una mente desta e pronta a partecipare a tutte le più importanti polemiche sulla forma teatrale che potevano agitarsi, per allora, fra i drammaturghi suoi contemporanei: perché le differenze di struttura si identificano, in sostanza, con due tipi distinti di dramma storico.

Senza stare qui a dilungarci sulle origini — che furono, come per il resto del teatro occidentale, religiose, dapprima, e poi di edificazione morale — e sulla natura del dramma storico, basterà accennare che esso si emancipò, all'inizio del '500, propriamente, con una sorta di dramma di propaganda nazionalistica, ancor tutto intriso di simbologia medioevale, che narrava le vicende di Giovanni Senza Terra, ma nel quale era, chiarissimamente, adombrata la situazione politica fra il re regnante Enrico VIII e il potere spirituale della Chiesa di Roma. Tale dramma, il *King Johan* del vescovo protestante John Bale (1495-1563), fu composto circa il 1536 e se non fu proprio il primo dramma di storia nazionale inglese, segnò, se non altro, in modo netto, il passaggio fra la cosidetta *morality play*, e cioè una sorta di rappresentazione edificante i cui personaggi erano costituiti da astrazioni come la Virtù, la Carità, il Vizio, la Lussuria, etc. e la *chronicle play*, o cronaca nazionale drammatizzata. Nel dramma del vescovo Bale, i personaggi simbolici si confondono con quelli storici e anzi le parti simboliche e quelle storiche sono *doppiate* dagli stessi attori, e i loro cambia-

menti d'abito avvengono sulla stessa scena, di fronte agli spettatori: il personaggio della Dissoluzione assume l'abito di Simon of Swinsett, la Proprietà privata quello del Cardinale Pandolfo e il Potere Usurpato quello del Papa. E nel re Giovanni, che pure è un personaggio storico, s'intende, poi, durante tutto il dramma, assimilato e simboleggiato il re Enrico VIII, uscito vittorioso dalla lotta col papato. Re Giovanni, a questo modo, viene paragonato, nel dramma, a Mosé, che diede la legge (la *Magna Charta*) e che guidò gli Ebrei fuori della cerchia nemica dei Faraoni, ed Enrico VIII a Giosuè, il re guerriero che li trasse in salvo, vittoriosi, alla Terra Promessa.

Non è senza ragione che ci si è soffermati, qui, a considerare questa opera nella quale, come si vede, è da ricercarsi non solo l'origine del genere drammatico della *historie*, ma anche l'origine del disegno vagheggiato da Shakespeare per inquadrare in una cornice plausibile il suo ciclo storico. Perché il dramma storico potesse dare i suoi frutti, tuttavia, su un piano che non era più di stretta propaganda — ché, in questo senso, il *Kinge Johan* del Bale è più un *pamphlet* politico, che non un'opera di teatro, e di poesia — ma che all'intrattenimento popolare unisse le immagini d'una educazione letteraria, bisognò attendere la fine del secolo, e cioè la stagione che vide le prime prove di Shakespeare.

La *chronicle play*, di cui sono eccellenti esempii, appunto, le tre parti di *Enrico VI* dello Shakespeare e l'*Edoardo I* del Peele, è la forma più rozza e più popolare di dramma storico; essa è caratterizzata da una estrema libertà della struttura che consiste, più che nello svolgimento d'un determinato motivo drammatico — che potrebbe identificarsi con i casi, mettiamo, d'un singolo personaggio, il protagonista — in una *addizione*, affatto predisposta, e quasi casuale, di episodi di particolare spicco che caratterizzano il regno di un determinato sovrano. Il titolo del dramma, per solito, è dato appunto dal nome di tale sovrano, ma questo non lo impegna per nulla ad esserne il protagonista. Il re Enrico VI, per esempio, che pure dà il titolo a ben tre drammi shakespeariani, non si può considerare affatto il protagonista di essi, chè se ha, fra gli altri, la parte più lunga, essa è tale — in tutt'e quindici gli atti — solo materialmente, ma non per quel che conta nell'interesse dello spettatore, il quale è tenuto piuttosto dai casi di un'infinità di altri personaggi. Il titolo di *Enrico VI*, dunque, sarà né più né meno che una specie di etichetta per distinguere gli avvenimenti di quel dramma — che si riconoscono tutti per accaduti

sotto quel regno — da quelli che si debbono riconoscere per accaduti sotto il regno di un altro re: il titolo, in sostanza, nella *chronicle play*, è chiamato in causa solo per darcene i limiti cronologici. Protagonisti, pertanto, della prima parte di *Enrico VI*, saranno Talbot e Giovanna d'Arco, il Duca di Suffolk e il Duca di York, e questi si ritroveranno, poi, protagonisti della seconda parte, mentre quelli saranno sostituiti da Jack Cade e dalla regina Margaret, e così via.

Ma quando Shakespeare giunse all'ultima parte della tetralogia era avvenuto un chiaro mutamento d'indirizzo, oltre che nelle sue ricerche drammatiche e psicologiche, anche nel suo metodo, e in *Riccardo III*, egli, infatti, pur conservandolo in taluni particolari della composizione, rigettò, nelle linee generali, lo schema della *chronicle play*, per assumere uno schema che si è convenuto di chiamare marlowiano, essendone il Marlowe il maggiore e il più acclamato rappresentante.

Lo schema marlowiano si proponeva essenzialmente di accentrare e come bruciare tutto il dramma in un unico protagonista, il quale dettava, così, la legge dell'azione drammatica: drammi di questo tipo erano stati il *Tamburlaine*, in due parti (1587-88), e l'*Edoardo II* (1593) del Marlowe, ed è a questo schema che si uniforma lo Shakespeare del *Riccardo III*. Il personaggio di Riccardo, infatti — del quale avevamo già fatta la conoscenza nella seconda e nella terza parte dell'*Enrico VI*, e che in quei drammi era ancora inceppato nella frammentarietà della *chronicle play* — così come diviene l'assoluto e tirannico dittatore ed arbitro delle sorti del popolo inglese, diviene anche l'assoluto e tirannico protagonista del dramma che ne celebra le scellerate gesta. Di fronte a Riccardo, tutti gli altri personaggi del dramma, compreso Clarence, compreso Buckingham, compreso Hastings, compreso il granitico gruppo delle regine maledicenti, diventano dei pigmei, dei pretesti abbandonati, di volta in volta, e ripresi dal drammaturgo perché la schiacciante superiorità di Riccardo abbia un'esca di cui saziarsi.

Oltre ad un progressivo sviluppo, quale abbiamo già detto, della ricerca psicologica e del dettato stilistico, la conclusione della prima tetralogia shakespeariana di storia inglese segna anche un decisivo sviluppo e superamento della vecchia formula del dramma cronachistico.

Conclusa la prima tetralogia, Shakespeare, per qualche anno, sarà interessato ad altri temi: il periodo che segue si presenta, soprattutto, come un periodo di esperimenti, nel quale il poeta e il drammaturgo tentano qua e là tutte le forme consentite di più

vivo successo nelle quali si provavano i colleghi di mestiere: il dramma senechiano di orrori in *Titus Andronicus*, la farsa plautina in *The Comedy of Errors* (La commedia degli errori), la commedia lirica in *Two Gentlemen of Verona*, (I due gentiluomini di Verona), la tragedia romantica in *Romeo and Juliet* (Romeo e Giulietta), la conversazione sofisticata, eufuistica e concettistica in *Love's Labours's Lost* (Pene d'amor perdute), la commedia realistica in *The Taming of the Shrew* (La bisbetica domata), e quel miscuglio di quasi tutte queste ricette che si trova nella aerea fiaba del *Midsummer Night's Dream* (Il sogno di una notte di mezza estate).

E' chiaro come, al momento di mettersi di nuovo al suo ciclo storico e di completare il racconto interrotto, con tutto quel materiale che era necessario, intanto, a giustificarne l'antefatto, Shakespeare si trovasse provvisto d'una capacità di mestiere, anzitutto, e d'un affinamento delle facoltà fantastiche e della sensibilità poetica che, all'epoca in cui si accingeva alla rozza coloritura delle prime *chronicle plays*, non poteva nemmeno sospettare.

E' naturale anche che egli riprenda il suo disegno, forte d'aver superato quell'esperienza e cioè rifacendosi essenzialmente allo schema marlowiano del dramma storico. Il primo della nuova serie sarà *Riccardo II*, una delle sue liriche più belle. Lo schema, e persino l'andamento del racconto, e certo timbro della declamazione sono tolti al Marlowe e particolarmente a *Edoardo II*, ma rivissuti intensamente nello spirito di quello stesso poeta che aveva riscattato dalla meccanica e manierata imitazione dei petrarchisti, il linguaggio del divino cantore di Laura, in *Romeo e Giulietta*, e quello stesso che si disponeva a penetrare nei tormentosi abissi d'un animo assetato di inarrivabili verità com'è quello di Bruto, come sarà quello di Amleto. *Riccardo II* dovette essere composto circa il 1595-1596: al periodo immediatamente seguente — ma la cronologia di questi drammi è destinata a rimanere ancora dubbia — si ha ragione di assegnare la composizione del *Re Giovanni*, che era inteso, come lo sarà, più tardi, *Enrico VIII*, a chiudere in una cornice e a giustificare l'intero ciclo storico.

Nel *Re Giovanni* lo schema marlowiano è, in parte, superato anch'esso: questo dramma non è già più una lirica monocorde, sussurrata a fior di labbra, e tutta incentrata in un unico protagonista che emana da se stesso il suo antagonista (Bolingbroke), come in *Riccardo II*, ma è una composizione bilanciata nella quale c'è posto per sentire articolarsi un dialogo tra due o più figure: in

Re Giovanni, il Bastardo Faulconbridge, il giovane principe Arthur e Lady Constance impostano e svolgono, ognuno, un loro dramma particolare, e indipendente, nel quale è concentrata, tutt'intera, di volta in volta, l'attenzione dello spettatore e del lettore. E, in una parola lo schema marlowiano e lo schema della *chronicle play* vengono non solo superati entrambi, ma anche sfruttati in tutte quelle loro risorse che più potevano prestarsi a stimolare il genio di ritrattista e di cantore che era in Shakespeare. La nuova formula — che risulta, insieme, da un superamento e da un accorto sfruttamento delle due precedenti — è rappresentata, tuttavia, in *Re Giovanni*, in una sua fase ancora acerba e imperfetta: dove essa sarà destinata a trionfare in modo assoluto e a darci il capolavoro del ciclo delle *Storie* sarà nelle due parti di *Enrico IV*.

In quest'opera che, assieme a *Riccardo II*, mi sentirei di assegnare senz'altro al numero delle opere maggiori di Shakespeare, le sue capacità compositive ci danno un prodotto di miracolosa perfezione. Se, in *Re Giovanni*, Shakespeare era riuscito a sfruttare con sapienza la varietà della *chronicle play* e le risorse dello scorcio potente, del pathos concentrato della tragedia marlowiana, aveva relegato tuttavia i due componenti un po' sullo stesso piano: per quanta scaltrezza vi avesse speso, egli non era riuscito a far sì che, assieme agli accorgimenti positivi dei due schemi, non venissero accolti, nel nuovo dramma, anche alcuni dei loro inconvenienti più tipici. Il *Re Giovanni* è, senza dubbio, più equilibrato d'una *chronicle play*, e più vario d'un dramma di tipo marlowiano, ma è un po' tutto in una unica dimensione che, a lungo andare, riesce d'una certa monotonia. Per servirci d'un paragone preso dalle arti figurative, che in questo caso può riuscire a farci intendere la natura dell'attuale problema, diremo che se la *chronicle play* si presentava come un disegno affollato di personaggi, vivacemente e primitivamente colorato, e il dramma marlowiano ci faceva l'effetto di relegare la materia della *chronicle play* nello sfondo d'un ritratto che campeggiava in primo piano, forte d'una espressione netta e decisa, il *Re Giovanni* ci si presenta come una serie di ritratti, l'uno accanto all'altro, ben disegnati e ben coloriti, dai tratti decisi e parlanti mentre trascorrono su uno sfondo generico e vago. Ma nell'*Enrico IV*, Shakespeare farà un nuovo e definitivo progresso: egli costruirà il primo, il secondo, il terzo piano, e lo sfondo di architetture e di paesaggi nella stessa misura di quel totale impegno poetico e fantastico che siamo soliti associare all'immagine d'un Mantegna, d'un Masaccio, d'un Piero della Francesca.

I personaggi delle *chronicle plays* ritornano in folla, nell'*Enrico IV*, ma ognuno con una fisionomia precisa e inconfondibile, ognuno con una voce chiara e distinta da una vibrazione indimenticabile: non sono più marionette, sono uomini in carne e ossa.

In *Enrico IV* si arriva al segno che persino quando Falstaff — questo grandissimo tra i grandissimi personaggi shakespeariani, assieme ad Amleto, a Lear, a Macbeth, a Cleopatra — esce di scena, il lettore e lo spettatore in teatro non fanno in tempo a desiderare ch'egli vi rientri che già la loro fantasia e i loro affetti sono persi dietro a Hotspur e a sua moglie, al pricipe Hal e a Mrs. Quickly, dietro agli incubi notturni del re Enrico IV, e dietro ai mancamenti di parola del principe John, dietro alla commozione di una prostituta sentimentale come Doll Tearsheet e dietro alle rodomontate di Pistol, dietro al giudice Shallow che rievoca la sua gioventù al chiaro di luna d'una calda sera estiva e fin nello studiolo del Giudice della Corte Suprema dove costui veglia meditando e pesando le sublimi dedizioni umane, le umane debolezze, le umane vergognose miserie.

Nelle mani dello Shakespeare di *Enrico IV*, la formula del dramma di storia nazionale si libera di qualsiasi scoria, di qualsiasi convenzione che non sia giustificata dal volo più libero d'una fantasia che rinnova ad ogni pagina il prodigio della poesia creatrice. In *Enrico IV*, Shakespeare crea tutto uno spazio, tutta una prospettiva attorno e dietro alle sue figure di cui, nell'*Enrico V*, non sa rinnovare pienamente il segreto. Qui la prospettiva è, di proposito, affidata ai cori d'introduzione agli atti: segno manifesto d'una cosciente incapacità a rinnovare le conquiste che diremmo spaziali del dramma precedente.

In effetti, *Enrico V* segna un regresso su *Enrico IV* non soltanto per quel che riguarda le capacità compositive e strutturali rivelate nel disporre la materia drammatica: segna un regresso anche nei valori poetici. Non per nulla la sua pagina poeticamente più alta è anche quella che ci annunzia la morte di Falstaff. La pagina, cioè, in cui Shakespeare rinunzia a quella luce che illuminava in modo più vivo le ricche prospettive di *Enrico IV*, e ne faceva distinguere la minuzia dei particolari, la felice e sempre sostenuta invenzione.

Il prodigio di *Enrico IV*, per quanto riguarda le *Storie Inglesi*, non si ripeterà più: quasi dieci anni dopo, Shakespeare si ricorderà un'ultima volta della vecchia macchina della *chronicle play* e il ricordo, mescolato a quelli della sua prima giovinezza di apprendista, gli suggerirà di scrivere una suprema *chronicle play;* ma nel

frattempo egli era pervenuto a tali altezze di poesia, a una tale profondità nello studio delle umane passioni, a una tale maestria e ricchezza nell'elaborare il suo prestigioso dizionario di immagini, che il vecchio telaio della *chronicle play* è quasi irriconoscibile, e per riscoprire sotto la pàtina squisita e brillante della nuova composizione, l'antica formula occorre fiuto e scaltrezza: in altre parole, proporrei di individuare l'ultima *chronicle play* shakespeariana in *Antony and Cleopatra.*

E' vero che, come abbiamo visto, restava ancora a Shakespeare da compiere la cornice del suo lungo racconto storico, ma sappiamo ch'egli aspettò fino all'ultimo momento: forse anche perché, fino all'ultimo, non disperò di compiere quelle parti dell'ampio affresco che erano ancora rimaste vergini.

Ma *Enrico VIII*, in realtà, non è né una *chronicle play* pura, né una *chronicle play* travestita, né un dramma storico alla maniera di Marlowe, né un'invenzione prettamente shakespeariana come l'*Enrico IV*: esso è piuttosto un raffinato e vistoso *pageant*, che assume come direttrici, comunque, le linee d'una rappresentazione drammatica, intramezzata dai pretesti per una *chronicle play*. *Enrico VIII*, in sostanza, ha tutti i difetti delle vecchie macchine teatrali e raggiunge solo raramente — come per esempio, nella scena dell'*overthrown* di Wolsey e della morte della regina Katherine — la potenza delle *Storie* falstaffiane. E per di più, questa volta non ci sono dubbi che alcune scene, anche d'un certo valore poetico, sono d'altra mano, e neppure d'una che fosse inadeguata collaboratrice di Shakespeare, come avrebbe potuto essere quella del buon Peele, ma la mano di John Fletcher, uno dei poeti più educatamente raffinati della generazione seguente.

Questa, in un succinto esame, è la parabola compiuta da Shakespeare come autore di drammi storici nazionali, veduta nell'ambito più vasto dell'intera sua carriera di drammaturgo. Naturalmente resterebbero ancora molte osservazioni da fare sui singoli drammi, sul loro significato, sul loro valore d'arte, sulle fonti storiche ai quali sono debitori, sul rapporto che corre fra le fonti e la realizzazione tragica e sulla posizione presa di volta in volta, da Shakespeare, attorno ai vari problemi che gli ponevano le vicende e le figure della storia nazionale. Ma a tutte queste domande, così come Shakespeare, di volta in volta, rispose in modo diverso e contrastante, sarebbe possibile rispondere, appunto, solo di volta in volta, al momento di leggere i singoli drammi e di abbandonarsi al fascino particolare di ognuno di essi.

Qui, intanto, basterà osservare che Shakespeare ricerca nelle vicende nazionali più le occasioni drammatiche che non una veracità e attendibilità, e meno ancora una interpretazione storica, ed infatti, nelle *Storie inglesi*, la storia del popolo inglese, anche per le stesse fonti cui attinse Shakespeare — rozzi e primitivi materiali cronachistici, sprovvisti di qualsiasi garanzia connessa con la ricerca scientifica — vi appare, al lume degli studi attuali, continuamente deformata e tradita. Solo, forse, in *Riccardo II*, si sente che Shakespeare fu influenzato, oltre che dal materiale cronachistico offertogli dal suo fedelissimo Holinshed (m. 1580?), anche dalle cronache più illuminate e obiettive di Edward Hall (m. 1574) e soprattutto dalla pagina più mossa e stimolante dello storico francese Jean Froissart (1337?-1410) che tuttavia egli lesse nella lucida traduzione inglese di Lord Bernes (1523-25).

Gli interessi politici e sociali, in altre parole, la critica del sistema — che è critica, insieme, della tradizione e della pratica contemporanea — così come la sua accettazione, non si concretano, in Shakespeare, com'è naturale, trattandosi d'un poeta e d'un drammaturgo, e non d'uno storico o d'un economista, in principii chiari e precisi; possiamo indagare, com'è stato fatto, sulla struttura sociale esemplificata nelle *histories*, e scoprire quali fossero i pregiudizi che Shakespeare necessariamente dovette tenere presenti, ma non bisogna commettere l'errore di identificare, in essi, una sua dottrina: chiarissimi quelli, estremamente confusa e contraddittoria questa, appunto perché, in specie nei drammi falstaffiani, il poeta bada a mettersi, di volta in volta, nelle posizioni dei singoli personaggi, e a vedere il mondo, la società, il costume, e la stessa economia politica estera e interna, con i loro occhi, ma non si preoccupa affatto di darne una sintesi che rappresenti un superamento delle posizioni d'ognuno: e ciò testimonia, appunto, non i suoi limiti o la sua incapacità a compromettersi, bensì proprio la vastità, la varietà e la profondità dei suoi interessi: non il suo estraniarsi, ma il suo sentirsi continuamente presente, in mezzo alla propria società. E' chiaro che le *Storie inglesi* non possono dirci, di per se stesse, fino a che punto e in che direzione l'uomo Shakespeare si sia compromesso, ma ci possono dare soltanto tutti gli elementi e i gradi della sua ricerca, che è vastissima e perseguita senza reticenze e pregiudizii, libera, obiettiva, matura nel giudizio, tollerante e insieme appassionata, sopra ogni altra cosa, all'eterno protagonista della vicenda: l'uomo.

GABRIELE BALDINI

ORIANI ORATORE

C'È un aspetto della personalità di Alfredo Oriani che resta avvolto nella penombra e, forse, resterà per sempre tale, almeno per coloro che non hanno avuto la ventura di conoscere in vita il Romagnolo: alludo all'oratoria. Eppure non poco gli studiosi e i lettori dell'Oriani avrebbero da apprendere e, soprattutto, da « sentire » da questo punto di vista se è vero, com'è vero, quel che ha detto il Papini: essere cioè l'Oriani un oratore nato.

È noto che, mentre la maturità e la vecchiezza hanno segnato gli apici dell'oratoria del Solitario del Cardello, la puerizia e la giovinezza non ne hanno preconizzato, dal lato estrinseco, l'intensità e le caratteristiche, ché egli, fanciullo ed adolescente, fu ostinatamente ed innaturalmente taciturno. « All'incontro degli altri fanciulli » ha confessato lui stesso, « cercavo la solitudine... diffidente per carattere..., raro parlavo coi servi e meno coi genitori... L'alba della mia vita non oscillò di luce e di amore, ma pallida e mesta parve il riflesso di una stella che tramonta, piuttosto che il sorriso di un astro che sorge... Crescevo isolato; però crescendo mi irrobustivo, mi si allargava il mondo...; la vita mi rigurgitava dentro, si gonfiava, dovevo riversarla intorno a me animandone tutto per non scoppiare. Il cielo mi s'ingrandiva, la luce aumentava di purezza e d'intensità; mi pareva di nuotarvi. Ridevo con me stesso, balzavo, impazzivo...; il silenzio... valeva a svilupparmi lo spirito il quale, compresso dalle durezze e costretto a ripiegarsi sopra se stesso, nell'isolamento acquistava forza ed elasticità ».

Il soggiorno bolognese nel Collegio dei Padri Barnabiti, con la sua cupa monotonia contrastante con la « folla di compagni chiassosi, allegri, fanciullescamenti felici », spingono sempre più il giovane Oriani a studiarsi dentro, a parlare con i suoi fantasmi, a battagliare con le sue idee. « Il collegio aveva troppo del chiostro, muto di allegria, di amore, di vita. La sua atmosfera gelida come quella di un sepolcro mi fasciava come un sudario mortale: volevo respirare, palpitare, muovermi in un mondo più vasto, tra una folla di persone e di oggetti più omogenei: essere libero nelle mie voglie, nei miei oriz-

zonti. Come mi sembravano tetri quei cameroni, quei corridoi, quel cenacolo, quel cortile cinto di alte mura, quel portone nero sulla cui soglia l'eco della città moriva come un suono di lamento! ». Meditabondo, fiero, ostinato avrebbe voluto piegare tutto e tutti alla sua ambizione, meglio, alla sua superbia: « Essere grande, ecco quanto mi pareva naturale, sublime: ecco il mio sogno, il mio ideale. Il resto non curavo, non amavo, non credevo... Quante notti attaccato, massime nell'estate, come il prigioniero alle sbarre della finestra, sognando di grandezze e di glorie, mi parve udire nel sussurrò del vento come una eco di lontane ovazioni e nel sorriso di una meteora il lampo di una promessa ».

Oriani oratore è nato. Perché il suo pensiero ha già conosciuto i tormenti e le gioie della creazione, perché la fiamma della poesia ha già cominciato a purificare le scorie delle sue febbrili, tumultuose intuizioni. L'idea è parola. La parola è poesia (1): non per niente Leopardi ha posto sul medesimo piano Virgilio e Cicerone. E parola e poesia sono gioia e tormento, forse più tormento che gioia. Oh, meglio, molto meglio essere come i suoi compagni di collegio, che si trastullano col pallone e che, recitate in fretta e furia le tre avemaria rituali, si disperdono per la chiesetta di Viarano, mentr'egli, freddo e scontroso, sogna e soffre e rimane assorto nell'interno dialogo di sé con sé.

Il ritorno nella vecchia e triste casa di Faenza per la morte della madre e, più che altro, il soggiorno universitario a Roma fanno ardere, con la violenza dell'incendio, l'entusiasmo intellettivo di lui, che fisava lo sguardo anelo ad una figura irreale, lontana: alla gloria.

Poi il ritorno al Cardello, con in mano il diploma di laurea. Nella mente un mondo di idee in lotta. Nell'animo un turbinio senza sosta di sentimenti.

È qui, nella sua Romagna, in quella terra ch'egli — almeno a parole — spregiava per l'ignoranza e per la rozzezza, ma della quale ammirò sempre la tempra degli uomini; è qui, nell'eremo ov'era re senza regno, profeta senza apostoli, generale senza eserciti, che l'Oriani — tra i morsi dell'indifferenza e i barlumi della speranza — diede il

---

(1) In un articolo di *Punte Secche*, l'ORIANI, parlando dell'oratoria più specificatamente politica, rilevava: « Vi è una profonda affinità nelle due nature dell'oratore e del poeta: ad entrambi è necessaria la stessa improvvisazione fatta di pensiero e di passione, la stessa rapidità nel cogliere il fatto e la parola, un uguale effimero impero sulla folla delle anime attente. E quando nella battaglia la ressa delle troppe volgarità sopraffaccia l'idea, o i veli di una dialettica diplomatica la soffochino insidiosamente, l'oratore, che la riafferri per sventolarla alta come una bandiera, compie uno fra gli atti più veri della poesia. La storia incise nelle proprie pagine motti di oratori che la gente ricorda come quelle canzoni, nelle quali la vita sentì consacrate le sue gioie e più profondi dolori ».

soffio della vita artistica ai pensieri ed agli eroi, gli uni e gli altri additando invano ai fratelli sordi ed ingrati; è qui ch'egli si rivelò oratore a sé ed agli altri.

Alto, bruno, dalla spaziosa fronte, lunga la barba, due occhi lampeggianti velati di mestizia, entrando nella fumosa osteria di *Chichì ed Cogna* o nel *Caffè della Maiolica* di Casola, nelle trattorie faentine di *Piscetti* o della *Marianàza*, nella birreria *Ronzani* o nel caffè *San Pietro* di Bologna, in casa Minghetti, nella villa di Mezzaratta, destava sùbito la curiosità dei presenti. Prima ancora ch'egli avesse fatto echeggiare la sua voce esplodente in sarcastiche risate ed in scottanti imprecazioni, prima ancora ch'egli avesse sbalordito, assoggettato, conquiso i soliti o i casuali ascoltatori, il suo aspetto lo aveva rivelato.

Inequivocabilmente. Se è legge la interdipendenza fra le qualità fisiche e i caratteri dell'eloquenza, mai come nell'oratoria dell'Oriani essa assunse il marchio dell'autenticità.

Per il Casolano invero la parola fu, più della pagina, lo specchio della lirica virtù creativa del suo spirito e l'eco dei palpiti del suo cuore. Sia che tenesse circolo ai suoi amici, sia che si rivolgesse a un più numeroso uditorio, dopo qualche battuta, era già salito in alto, forse troppo in alto. Gli aforismi, lo scintillio delle immagini argute, gli schianti di folgore dei paradossi potevano non soddisfare, ma chi era in grado di dichiararglielo? Chi, sotto lo scoppiettìo delle frasi, fossero esse romantiche o sarcastiche, carezzevoli o mordaci, logiche o stravaganti, poteva porsi petto a petto contro di lui? Chi, tutto preso dalla voluttà di un eloquio che faceva godere e soffrire insieme, osava oralmente acconsentire o dissentire? Gli ascoltatori tacevano. Egli aveva convertito la conversazione in un soliloquio stupendo, incisivo. Chi seguiva la sua parola, tutt'a un tratto, s'accorgeva di trovarsi di fronte a panorami inaspettati: la cronaca e la storia, l'arte e la filosofia, la morale e la religione erano per lui cosparse di pietre preziose, gettate con disinvoltura da gran signore.

Ardua cosa era contrastare il dire dell'Oriani (numerosi sono gli aneddoti in merito); ma non meno difficile era ascoltarlo nella più assoluta attenzione. Un bisogno insopprimibile della sua personalità di artista lo spingeva a giostrare con l'interlocutore, a vedersi di fronte a qualcosa o a qualcuno rappresentanti un'antitesi di pensiero o di vita. Il silenzio dell'uditorio non gli doveva inoculare il dubbio ed ancor meno il sospetto che fosse indifferenza o critica. Codesta ipotesi doveva esser respinta: bisognava sincerarsi: avversari? consenzienti? Gli uni e gli altri, comunque, finivano col sentire il fascino delle sue idee, il tepore della sua passione.

Com'è risaputo, questa insopprimibile esigenza spirituale dello Oriani oratore si manifesta altresì nella sua produzione letteraria, storica, politica, drammatica, giornalistica: non c'è studioso del Romagnolo, non c'è lettore, anche il meno attento, che non s'accorga infatti che lo stile di lui è l'eloquenza. Il carattere oratorio di tutta o quasi tutta la produzione orianesca è nettamente individuabile nelle espressioni di pensiero nette e intrepide, negli slanci in verticale, nella ricchezza espressiva, nelle impostazioni dialettiche, nelle sentenze senza appello, nei dilemmi, nelle stupende evocazioni che hanno il sigillo della poesia. Certo, qualificare esattamente codesta eloquenza, determinarne la genesi, gli sviluppi, i riflessi artistici non è cosa facile: si rileggano, se non altro per farsi un'idea delle questioni inerenti a tale indagine, le pagine composte dal Borgese, dal Serra, dal Titone. A me basta precisare che quella dell'Oriani non è eloquenza di maniera, avvocatesca, eristica, sibbene originale, sostanziata di idee, nutrita di passione, doviziosa di geniali intuizioni e di scoperte.

L'Orani parlò qualche volta al pubblico, a Bologna, Torino, Arezzo, Genova, Imola, Ozzano, Ravenna, Faenza, Rimini, Casola Valsenio; conosciamo gli argomenti, talora i riassunti giornalistici, più di rado i resoconti stenografici dei suoi discorsi e delle sue conferenze. A che pro? Lo scritto, per quanto si modelli sul calco della parola parlata, non può che raccogliere esangue la frase che regnò per un attimo, nel cuore e nella mente dell'oratore e degli ascoltatori. La parola parlata è vita, musica, fascino; la parola ripetuta sulla carta diventa spesso prosa, aridità, zavorra. Ecco perché nessun genere letterario è meno fortunato dei volumi messi insieme coi resoconti di discorsi. Le parole, consegnate all'inchiostro, sono come quella lucciola che il grande poeta russo aveva portato seco da Napoli nelle pagine di un libro. E non trovò che un vermiciattolo nero.

Alfredo Oriani oratore non volle e non lasciò appunti (1); disdegnò ogni aiuto mnemonico. Egli preferì la breve, ma sfavillante gloria della lucciola alla lunga, ma infima esistenza del vermiciattolo.

Certo si è che chi l'ascoltò conversare o parlare anche una sola volta, non l'ha più dimenticato; se gli fu compagno serberà nella memoria, con religiosa cura, un capitolo nuovo da aggiungere ai di lui trenta volumi stampati; se gli fu avversario o presunto amico, avvertirà ancora e sempre la di lui potente personalità.

---

(1) « Discorsi non scrissi mai — egli stesso confessa —. Improvviso: trovo ciò più comodo e più facile: d'altronde i discorsi debbono essere dimenticati; e allora perché scriverli? ».

In *Sotto il fuoco* sono riportati i passi salienti della conferenza *Pro Candia*, tenuta il 25 aprile 1897 nel Teatro Comunale di Faenza.

E che l'Oriani ci tenesse di essere oratore e che fosse convinto di esserlo, egli stesso ce lo dice. In una preziosa lettera da lui diretta ad un parente (lettera che Antonio Monti pubblicò nella « Rassegna Storica del Risorgimento ») trovo — tra l'altro — scritto questa testuale confessione: « Ecco una vanità: mi credo maggior oratore che scrittore ». E come ogni buon oratore, il Romagnolo aveva coscienza dei limiti della sua arte e si contraddistingueva per talune idionsicrasie: a questo ultimo proposito, è rimasto popolare il fatto ch'egli non voleva nè uomo nè donna tra i piedi, quando parlava. Si potrebbero — in proposito — addurre numerose testimonianze; mi limito a riportare qualche passo d'una lettera indirizzata dal Nostro al prof. Napoleone Alberghi, in occasione d'una predisposta commemorazione garibaldina: « Se il teatro sarà chiesto e concesso, come spero, e se il palcoscenico sarà occupato durante la conferenza da rappresentanze di società o da un comitato promotore, prega a nome mio qualcuno dei suoi membri di mettere per me un tavolo o una scrivania più innanzi. Improvvisando, e il difetto della mia pronuncia e le dubbie qualità del mio spirito mi costringono a questo, non posso sentirmi accanto nessuno. Quelle teste che vi guardano dal basso all'alto e costrette sempre ad approvare, quei contatti fortuiti, quella vicinanza mi soffoca, mi turba. Ho bisogno di sentirmi solo in faccia al pubblico come in faccia al mare... e allora giù a nuoto ».

Ma non era facile violare il severo raccoglimento dell'Oriani. Facilissimo invece era ricevere sdegnose, sferzanti ripulse, sol ch'egli avesse il sospetto che s'intendeva falsare il significato della sua conferenza o del suo discorso. Sentite: « Signore, ho l'onore di avvertirvi — così scrive in data 20 febbraio 1908 al presidente d'un comitato di beneficenza casolano — che non terrò più la conferenza con la quale si doveva preludiare alla nostra festa di beneficenza. Nè come gentiluomo, nè come oratore saprei parlare più, sapendo che la mia parola serve a pagare la decorazione e la musica di un ballo. Tutto per i poveri, ma nulla per i gaudenti, ecco la mia vecchia divisa. Perché in un paese povero come Casola una festa trionfasse, aiutando e consolando i più abbandonati fra i più infelici, bisognava che tutti sentissero il dovere di cooperarvi gratuitamente, ricchi e poveri: vi è qualcuno in paese che possa chiamarsi ricco? Vi è? ne dubito. Invece avarizie e rivalità fra paese e paese vi sono già scatenate: è triste per Casola, per gli infelici che vi avevano sperato, per me che vi avevo creduto. Ma è così ».

Altra volta (siamo nel 1894), ricevendo l'invito da parte d'un gruppo di studenti bolognesi a commemorare Mazzini, all'intermediario risponde in questo modo:

Caro Giacomo,

Accetterei di buon grado. Se l'invito a commemorare Mazzini il 10 marzo mi viene rivolto come a storico che di Mazzini ha fatto forse il ritratto più profondo e più vero, sono pronto e considererò come grandissimo onore il ripeterlo davanti alla studentesca della più antica e della più nobile fra tutte le Università.

Dinanzi ad essa esporrei tutto il mio pensiero, cercando di ridisegnare la figura del grand'uomo che occupò, illuminandola, tutta la prima metà del nostro secolo. Non vorrei e non voglio però fare una commemorazione ristretta all'ambiente di un circolo radicale, sia pure esso di studenti, per non rimpicciolire con riguardi e con riserbi partigiani un'idea ed un uomo che sono e saranno sempre universali.

Tu m'intendi: se la commemorazione a cui mi si invita ha vero carattere patriottico, grazie fin d'ora dell'avermi invitato ed accetto; se invece è una piccola mossa di partito, una sciagurata battaglia contro i monarchici o contro i socialisti, io, non mazziniano, per rispetto a Mazzini declino l'invito.

Troppo e troppo male già di lui s'è discorso: Saffi per primo lo ha così diminuito da renderlo irriconoscibile: i minori di Saffi, i classici, pedanti repubblicani, finirono di sciupare perfino tale interpretazione; i nuovi radicali, socialisti ed anarchici violentarono la memoria e la figura di Mazzini, male intendendola; forse il tempo è giunto per un'analisi scientifica, per un riconoscimento eroico. Se mi si crede degno di questo, sarà per me il primo e miglior premio della storia scritta e grazie di nuovo. Se no, no!

E adesso, dove si terrebbe la commemorazione? Con quale, con quanta solennità? tutta la studentesca vi aderirebbe, sapendo non trattarsi di miserie partigiane?

Suggerisci a coloro che ti chiesero per me l'invito di leggere quei capitoli della mia storia, ora ch'è uscita, per farsi un'idea del come compresi e giudicai Mazzini.

Se dopo ciò mantengono l'invito, esso è accettato. Ad essi fissare il giorno.

Sii sollecito nella risposta.

Questo per Mazzini. Per Garibaldi scrive a un amico di Faenza:

Ricevo ora l'invito della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie per commemorare Garibaldi il 2 giugno prossimo. Naturalmente ho risposto che accetto. L'invito cortese nella forma, malgrado che in esso mi si dia dell'avvocato (è incredibile la tenacia dei titoli accademici nella gente) veniva da tali cui non si poteva nulla ricusare. Però non vi è detto ancora in quale sala si terrà la conferenza. Trattandosi di Garibaldi e della sua prima commemorazione a Faenza, di sala degna io non conosco che quella del teatro. Al di fuori di essa ogni solennità perde il carattere di civile per diventare angustamente partigiana. Questo dovrebbero sentire i promotori. Il Municipio non può ricusare la sala del proprio teatro ai Reduci e tanto meno a Garibaldi: sarebbe stupidamene antipatriottico e stupidamente antipolitico nell'imminenza delle grandi elezioni amministrative.

Rizzati nel « Don Chisciotte » annunzia già la mia conferenza, dicendola provocata, anziché dai Reduci, dalle società democratiche e repubblicane. Mi pare si cominci male così: speriamo che le inesattezze non proseguano e non nascano equivoci.

Accettando l'Invito dei Reduci, ho creduto di obbedire ad un dovere; commemorando Garibaldi, intendo di parlare anzitutto a nome mio, senza vincoli di sorta e sopratutto senza falsariga. Così dissi subito al Malucelli, così deve essere e sarà, o non parlerò.

Tu mi conosci abbastanza per essere sicuro di quanto ti dico. Vedi adunque di impedire che la dimostrazione in onore di Garibaldi degeneri in una povera dimostrazione di partito: Garibaldi è troppo bello e puro e grande, perché sia permesso di trattarlo così; troppa è l'ammirazione che io sento per lui, e la mia finezza di gentiluomo e la mia dignità di scrittore perché acconsenta mai a servirmi di Garibaldi e a farlo servire per meschini propositi di partiti municipali...

Un giorno — ma si potrebbe continuare a lungo con i ricordi — l'Oriani fu invitato, a Rimini, a parlare di pittura. Senonché, avendo visto — per caso — un manifesto in cui il suo nome figurava fra quelli di Ermete Novelli e di alcune suonatrici, non esitò, di punto in bianco, a cambiare l'argomento del suo dire: « Signori e signore — ecco lo esordio —, avevo promesso un discorso e ne avevo dato il titolo: — Davanti a un quadro —, ma poichè sono stato elencato fra commedianti e suonatori, converrà meglio che io parli di musica ». E per una ora e un quarto, improvvisò una delle sue migliori e più applaudite orazioni.

Sempre pronto però era il Nostro a mettere la sua parola al servizio dei poveri e dei sofferenti. In una lettera ad un amico di Casola Valsenio trovo scritto:

La signora Giovannina Berti, la nobile patronessa del ricovero, che prima e sola diede cinquecento lire, mi ha personalmente pregato a tenere la conferenza.

Per dovere di uomo e di cittadino ho obbedito.

E adesso tu che farai?

Non posso, né debbo consigliarti; ma tu, come me, sei di una vecchia razza che ha saputo mantenere alto il proprio nome attraverso molti secoli.

Dunque verrai, perché né io, né tu possiamo mostrarci inferiori ad essi, sordi ai poveri, piccoli davanti ai piccoli che dei poveri vorrebbero bassamente servirsi per fingersi grandi.

A rivederci nella sala.

Ma c'è una pagina, pubblicata per la prima volta dal Cenni, che merita d'esser conosciuta largamente; non solo perché illumina di chiara luce il nobile animo dell'Oriani (che molti, troppi considerano ancora il prototipo dello scrittore dagli atteggiamenti calliclei e pro-

meteici, dagli sfoghi satanici, dalle ebbrezze sensuali irrompenti in pagine di fescennina spregiudicatezza), ma anche perché costituisce un esempio tipico dell'alta eloquenza orianesca. Il 2 novembre 1906 la « Società protettrice dei fanciulli abbandonati o maltrattati » promosse a Bologna una questua: il Romagnolo ne dettò l'appello:

Cittadini,

Nel nome di quei morti, che ancora sono nella vostra anima e la illuminano nelle ore più tristi con un improvviso chiarore di alba, per tutte le memorie che in questo giorno tornano dalle lontananze del mistero, per le lagrime che il dolore non può mostrare, per la fede che risolleva dal passato la sua fiaccola rossa, per la speranza che grida al di là della vita la parola dell'ultima consolazione, noi vi chiediamo l'elemosina.

Oggi in tutte le case una pietà ravvicina i cuori, perché gli assenti nello eterno abbandono ci sono meno lontani, qualche cosa trema in un eco, pallide figure riappaiono nell'alto e dileguano nel sorriso di una promessa.

Bisogna bene che la morte abbia anch'essa un sorriso, perché la vita non si smarrisca nell'ombra.

Ma vi sono purtroppo stranieri che vi errano in un deserto, naufraghi che vi galleggiano lungamente, senza nemmeno la forza di un grido; ricordate, guardatevi intorno. Il mendicante, che sa chiedere, spera di trovare; i vecchi rimasti soli, hanno ancora dei ricordi; gli orfani si sentono sotto la protezione dei morti. Soltanto i fanciulli abbandonati non hanno più nulla e nessuno: le loro madri non poterono e non vollero essere tali, e adesso sono più assenti dei morti: questi fanciulli sono molti, troppi; non hanno casa, non vesti, alcuni non ricordano il proprio nome. La notte è per loro la paura della tenebra, il giorno non sanno dove andare. Dove vanno le foglie che adesso cadono dagli alberi?

L'abbandono del fanciullo è una colpa di tutti; egli solo, innocente ha diritto di accusare la provvidenza della vita e la giustizia della legge.

Bisogna per l'onore della coscienza umana che i fanciulli abbandonati appartengano a qualcuno: che vi sia per essi un'altra famiglia senza nome come la loro sventura, una pietà che sappia sorridere, un pensiero che li difenda e li guidi.

Nel nome dei morti, che più amate, dateci un'elemosina per questi fanciulli; voi che oggi sentite più viva la memoria degli assenti, ricordatevi di questi abbandonati, nei quali l'anima smarrita piange davanti al silenzio e al freddo dell'inverno imminente. Pietà per i piccoli, che non hanno più nessuno: dateci qualche cosa, perché non hanno nulla.

Se qualcuno di noi fosse un poeta, vi direbbe: la poesia è la più profonda delle certezze; lasciate dunque i morti servirsi della vostra mano per fare l'elemosina e la mano sarà purificata.

Tutto ciò non sorprende. « Il capolavoro di Oriani — ha detto il Pancrazi — non è questo o quel libro; il capolavoro è lui stesso, Oriani, con tutto il suo pensiero e la sua passione ». Emilio Cecchi, di recente,

ha osservato: la figura del Romagnolo « grandeggia sempre sopra la pagina ed il libro ». Esattamente.

L'Oriani ebbe parola lenta, strascicata (1), che — sulle prime — pareva aderire a fatica alla rivelazione del pensiero. Non mirò mai ai periodi d'effetto, ai facili artifici del dire: la sua frase, nei ritmi e nelle clausure del periodo così come nell'intima sostanza, era sempre nuova e viva; figura, gesto, sguardo le aggiungevano potenza. Si potrebbe disquisire se e in qual misura le doti che costituiscono il tipo classico dell'oratore fossero nel Nostro. Non servirebbe a nulla, ché il ritenere cotal tipo, unico, necessario non è retto criterio interpretativo.

Ma che il Romagnolo avesse il « demone dell'eloquenza », ch'egli possedesse, per dirla classicamente, la « mentis incitatio et permotio divina », ch'egli avesse fatto proprio l'arduo motto dell'oratore « Servire per comandare », questo è certo, certissimo. Oratore non è colui che con un nubifragio di frasi sbalordisce gli uditori, chi ammannisce la piatta verità quotidiana senza l'anelito del proprio animo, chi ritiene il vocabolo come un mero congegno fonico in cui il palpito della vita non regna. Oratore è invece chi, nell'incanto e nella vibrazione della parola, crea l'unisono della folla, conducendola al disopra dei suoi appetiti e dei suoi istinti; chi, non legando *solum et simpliciter* al potere mnemonico la materia del discorso, questa trasforma in fermento d'idee, in dinamica realtà spirituale; chi, parlando, vive e fa vivere *excelsius*. L'Oriani è così.

NEVIO MATTEINI

---

(1) Quanto alla voce, l'ORIANI, in *Bicicletta*, confessa d'averla « brutta e stonata ».

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Prospettive del XIX° Congresso del partito comunista russo - La campagna elettorale negli Stati Uniti: *containment* democratico e *roll-back* repubblicano - L'unità europea, Trieste e i colloqui di Belgrado.

Un annuncio diramato da Radio Mosca il 20 agosto rendeva nota la decisione di convocare per il 5 ottobre il XIX° Congresso del partito comunista (bolscevico) dell'URSS. L'ordine del giorno del Congresso reca: 1) rapporto politico di Malenkov, capo della segreteria del Comitato centrale del P. C. bolscevico; 2) discussione del nuovo piano quinquennale; 3) modifiche dello statuto del partito. La sensazione che in tutto il mondo ha arrecato questa notizia è ampiamente giustificata, anche se lo sono probabilmente assai meno le illazioni di ordine internazionale, interno e ideologico cui si sono lasciati andare molti commentatori occidentali. Il Congresso non si riuniva da tredici anni e se si rammenta che quello del 1939 precedette di pochi mesi l'alleanza nazi-sovietica e quello precedente del 1934 dette l'avvio ai grandi processi d'epurazione contro il deviazionismo di destra e di sinistra, si comprenderà facilmente il motivo della generale aspettativa per le assise della massima istanza del partito.

Sembra da escludere, innanzi tutto, un mutamento di rilievo nella politica estera sovietica. Essa segue attualmente, nei punti nevralgici con l'Occidente, una linea di prudente assaggio della forza diplomatica e militare avversaria, disposta a flettere su posizioni meno rischiose quando la frizione minacci l'irreparabile. All'interno della zona sovietica, la politica estera dell'URSS persegue metodicamente il rafforzamento delle strutture comuniste create nei vari Stati, preoccupandosi di assicurare sempre più stretti legami d'ordine economico, militare e politico tra quei paesi e lo Stato-guida. Difficile prevedere la possibilità di un'altra politica: la Russia ha per mille ragioni interesse alla continuazione della guerra fredda; essa ha rovesciato, per così dire, la politica del *containment*, accettando le regole del gioco americano stabilite da Acheson e da Kennan.

I riflessi del XIX° congresso appaiono destinati ad assumere un significato prettamente interno ed è sotto questo profilo che l'o.d.g. dei lavori consente delle argomentazioni abbastanza fondate. E' legittimo ritenere che il punto uno e il punto tre abbiano rispettivamente riferimento alla successione di Stalin e a un disagio di non trascurabile portata esistente in seno al partito. Malenkov era considerato da tempo come il più qualificato degli esponenti bolscevichi alla funzione di delfino e la sua designazione per il rapporto politico è di tale importanza da rendere non arbitraria l'ipotesi che egli sia il successore designato. Questione, in fondo, non fondamentale: il sistema sovietico è retto

da tempo da una oligarchia disciplinata e devota al capo, educata alla sua scuola e idonea ormai a governare secondo la linea stalinista. Su questo piano, in un tale ambiente, solo fantasie romanzesche potrebbero immaginare una seconda lotta per la successione e un mutamento considerevole all'interno di un regime che non può trovare che pericoli al di fuori della politica seguita sino ad oggi da oltre un ventennio.

Il terzo punto dell'ordine del giorno si riallaccia alla crisi esistente nei quadri bolscevichi. Una relazione pubblicata in agosto dalla *Pravda* denunzia l'impreparazione culturale di molti dirigenti sovietici, il loro indugiarsi in uno stato d'animo passivo che porta facilmente al servilismo, il venir meno dell'effettivo articolarsi del « centralismo democratico », lo scadere infine delle discussioni nelle varie istanze di partito a mere acclamazioni di deliberazioni venute dall'alto. E di notevole importanza è senza dubbio l'annuncio dell'abolizione del *Politburo*, sostituito da un *Praesidum* che espleterà anche le funzioni dell'*Orgburo* e realizzerà una maggiore fusione tra Stato e partito. E' giunto in Russia il momento in cui la dittatura ha ormai costituito un organismo unitario tale da rendere superflua la vigilante preminenza del partito sugli organi statali. Non pare arbitrario ricavarne che il processo di burocratizzazione aumenterà il suo ritmo e che, nel venir meno di certe residuate inquietudini rivoluzionarie tipiche del *Politburo*, lo Stato inteso come amministrazione si rafforzerà fortemente, a dispetto della formula sotto la quale viene presentato questo congresso: « dal socialismo al comunismo », da una fase ancora imperfetta, cioè, a quella postulata dal marxismo classico come eliminatrice dell'organizzazione statuale.

* * *

Se il congresso plenario del comunismo russo ha fatto supporre a taluni l'eventualità di modifiche alla politica estera sovietica, le vicende della campagna elettorale negli Stati Uniti hanno visto ampiamente dibattuto il tema della politica estera americana. In un discorso ai reduci dell'« American Legion » il generale Eisenhower, candidato presidenziale di parte repubblicana, ha dichiarato che il regime imposto da Mosca ai paesi baltici e danubiani non ha alcun carattere di legittimità e che uno dei punti del programma del suo partito consisterebbe, qualora egli fosse eletto, nel far ritirare i russi e i loro rappresentanti dalla Lettonia come dalla Romania, dalla Polonia come dalla Bulgaria e da tutti i paesi satelliti. La concezione della politica estera dell'antico partito americano non sarebbe più di contenere l'espansione sovietica bensì di rintuzzarla e farla retrocedere dalle sue posizioni sul continente.

Non si può certo dire che il *roll-back* di Eisenhower abbia avuto accoglienze calorose nei circoli responsabili del mondo occidentale. Si può concordare con l'ex comandante atlantico (o meglio con Foster Dulles, che è il suo consigliere per i problemi internazionali) sul fatto che la politica di Truman e di Acheson sia « statica, negativa e inconcludente ». E' una politica di difesa e di mantenimento di certe posizioni: pretendere di volerla risolutiva e dinamica significa, in parole chiare, la guerra. Ora sarebbe inconcepibile che gli americani accettassero come definitivo l'assetto attuale del mondo, inconcepibile per la loro stessa concezione mora-

listica dei rapporti internazionali e inconcepibile per gli interessi vitali, politici ed economici, della loro democrazia. Tuttavia, da questo a voler intraprendere all'istante le misure preliminari per una politica di guerra, il passo è lungo; e si salta propriamente il cammino degli accordi provvisori, degli equilibri mobili, della diplomazia efficace in una parola, che sembra ai più ragionevoli osservatori della politica internazionale la giusta via da seguire per mantenere la pace. La dichiarazione di Eisenhower — che occorre non sopravalutare ma inquadrare, invece, nell'arroventato clima elettorale in cui è stata fatta — avrebbe se tradotta in pratica di governo l'unico possibile significato, guerra guerreggiata esclusa, di aiutare a fomentare ipotetiche rivoluzioni interne nei paesi sovietizzati. La coscienza politica europea ha esperienza troppo recente di assai più deboli dittature per prendere sul serio una simile ipotesi: nessun regime totalitario moderno può cadere per interna ribellione e la formula « liberation » dei conservatori d'America sarebbe destinata da questo punto di vista a rimanere lettera morta.

La mossa maldestra dell'avversario è stata naturalmente sfruttata dal partito democratico e Stevenson ha avuto buon gioco nel soddisfare il desiderio di « positività » dell'opinione pubblica, correggendo e perfezionando la piattaforma della coesistenza con l'URSS come obiettivo della politica di arginamento sinora seguita. La tesi della guerra fredda ha trovato così più organica e consapevole formulazione nello schema classico dell'equilibrio tra le Potenze, formula indubbiamente meno « missionaria » di quella del partito repubblicano ma più concreta e realistica.

* * *

Proseguendo i loro sforzi per l'unificazione politica dell'Europa, si sono riuniti il 6 settembre a Lussemburgo i ministri degli Esteri e degli Affari economici dei Paesi aderenti al *pool* del carbone e dell'acciaio. Notevole successo ha riportato l'on. De Gasperi, ottenendo dal Belgio e dall'Olanda l'accettazione di principio del progetto italo-francese per la creazione di una Autorità Politica europea.

Ricordato che nel trattato per la CED l'art. 38 prevede di affidare all'assemblea della comunità lo studio di una struttura politica federale o confederale, il progetto propone di attribuire tale compito all'esistente assemblea, nell'intento di affrettare la preparazione del previsto ente politico e di non legarla alla sorte del trattato per l'esercito europeo, che non è stato ancora ratificato. Il testo della risoluzione approvata a Lussemburgo dai sei Ministri dà mandato ai membri dell'assemblea parlamentare della comunità del carbone e dell'acciaio di elaborare il progetto di trattato per istituire la comunità politica europea: l'assemblea dovrà concludere i suoi studi entro il 10 marzo 1953.

Mentre i rapporti italo-tedeschi attraversano un periodo di intensa collaborazione — nel quadro della quale va inserito il viaggio del Presidente del Consiglio a Bonn, iniziato nella seconda metà di settembre — i rapporti italo-jugoslavi non vanno migliorando per la risoluzione della questione triestina. Si è detto che gli Stati Uniti avevano fatto pressioni su Roma e Belgrado per dirimere la controversia attraverso trattative bilaterali. E se anche le voci non hanno trovato conferma ufficiale, è

certo che esiste un superiore interesse comune che impone di eliminare le cause locali di dissidio tra quanti sono legati alla difesa dell'Occidente. Non è sembrato però che la proposta di Tito per la costituzione di uno Stato indipendente sotto il potere alternato di italiani e di slavi fosse il migliore avvio per il componimento della questione: sarebbe difatti assurdo che Trieste dovesse subire per due anni una legge, una burocrazia e un esercito e sottostare poi, nei due anni successivi, ad un'altra legge, un'altra burocrazia, un altro esercito.

Notevoli apprensioni avevano provocato in Italia le congetture sul viaggio di Eden a Belgrado. Ma sebbene i colloqui siano tuttora in corso, nulla fa per ora supporre un intervento britannico a favore di Tito. Il ministro Eden ha anzi ribadito più volte il desiderio degli occidentali che il problema triestino sia risolto dai due paesi interessati, in una soluzione equitativa che entrambi li soddisfi.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

La 35ª Conferenza Internazionale del Lavoro - Paradossi dell'emigrazione italiana - Riforma dei servizî e Consiglio dell'emigrazione.

La 35.ma sessione della Conferenza internazionale del lavoro, chiusasi il 28 giugno 1952, a Ginevra, contava 654 delegati dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori dei sessantasei paesi, membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Sei nuovi strumenti internazionali — tre Convenzioni e tre Raccomandazioni — sono stati aggiunti da essa al Codice internazionale del lavoro. La Conferenza internazionale del lavoro è, com'è noto, l'assemblea generale annuale dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Le tre Convenzioni internazionali, recentemente votate, riguardano: la sicurezza sociale, la protezione della maternità, i congedi pagati in agricoltura. La prima stabilisce norme minime di sicurezza sociale per la protezione dei lavoratori; la seconda, assicura alle donne lavoratrici, congedi di maternità di almeno 12 settimane, ed altre forme di protezione: la terza, assicura ai lavoratori agricoli un congedo pagato annuale, dopo un periodo di servizio continuo, presso lo stesso imprenditore.

Una delle tre Raccomandazioni citate, ha per oggetto la collaborazione tra lavoratori e imprenditori sul piano dell'impresa, stabilendo che misure appropriate dovrebbero essere prese, allo scopo di promuovere la consultazione e la collaborazione fra imprenditori e lavoratori, su quel piano, per le questioni d'interesse comune, che non entrino nel quadro delle procedure di negoziati collettivi o non costituiscano normalmente materia di altre procedure di determinazione delle condizioni d'impiego.

Le tre Convenzioni suddette hanno ottenuto la maggioranza di due terzi, richiesta per l'approvazione di un nuovo strumento internazionale. Le Raccomandazioni, di cui due completano le Convenzioni sul lavoro nell'agricoltura, sono state adottate da maggioranze analoghe.

Il numero totale delle Convenzioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro, dal 1919 in poi, è giunto ormai a 103 e quello delle

Raccomandazioni a 95. Ogni Convenzione deve, a tenore della Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, essere sottoposta all'autorità legislativa nazionale competente, per la sua ratifica, e il governo deve dar conto annualmente all'Organizzazione, delle misure prese per darvi effetto. Le Raccomandazioni, invece, non sono ratificate, ma gli Stati sono tenuti a prenderle in considerazione e a studiare i mezzi per applicarne le disposizioni.

I delegati hanno fra l'altro, tenuto ad esprimere in una risoluzione, la loro soddisfazione per l'opera dell'Organizzazione internazionale del lavoro, chiedendo che le sue attività siano ancora estese, e ad invitare, in un'altra risoluzione, gli Stati membri a compiere tutti i loro sforzi per consacrare risorse sufficienti alla realizzazione dei suoi scopi, nella sicurezza e nella libertà.

Al dibattito sul rapporto del Direttore, hanno partecipato 107 oratori, e fra essi, 12 Ministri del lavoro. « Si è detto da taluni — ha constatato il Direttore stesso — che parlare di giustizia sociale è illusione, in un mondo in pieno riarmo. Ma a questi dubbii, è stata data una convincente risposta, affermando nettamente che la minaccia di guerra accresce, invece di ridurla, la necessità dell'azione sociale. E' assurdo accettare il paradosso di un mondo, nel quale gli uomini parlano a tutta forza di pace, ma con egual forza, si preparano a ciò, che potrebbe condurre alla sua ultima distruzione ». Purtroppo, in certi periodi storici, alle negazioni del paradosso, subentrano le accettazioni, più o meno interessate, di uno o più paradossi. Non vorremmo, per esempio, che nell'interesse del mondo, continuasse quella di gravi deficienze dell'attuale organizzazione internazionale dell'emigrazione, accumulando così altri pericoli per la pace. Finora, è stata appunto la mancanza di una larga ed organica azione internazionale, che è valsa a spiegare anche l'insuccesso di certi accordi o trattati di emigrazione, e che ha generato altri assurdi dall'assurdo, come quello di chiedere ai paesi più poveri e prolifici, di continuare a finanziare la propria emigrazione o di pretendere che i nuovi emigranti, portino con sé, un capitale... Ma, com'è ovvio, tutto ciò è inammissibile, sopratutto ed anche perchè, se quei paesi dovessero sempre o *ad infinitum*, finanziare la loro emigrazione con mezzi adeguatamente importanti, essi dovrebbero diventare ricchi, o più logicamente potrebbero, col far lavorare in casa propria, i loro concittadini, risparmiarsi la perdita, rappresentata dal costo dell'allevamento e delle capacità lavorative degli emigranti, mentre, se i candidati all'emigrazione trovassero occupazione in patria, non avrebbero, evidentemente, più bisogno di cercarsene una altrove. Si ripete troppo, specie all'estero, che i paesi prolifici sono spinti da una colpevole leggerezza all'accrescimento della natalità, che crea per essi, un problema permanente ed arduo, di emigrazione. Ma si dimentica che non vi è Stato, per quanto autoritario, cioè anti-democratico sia, che possa istituire la macchina per fabbricare figli, e non vi è Stato, né democratico, né totalitario, che abbia il potere d'imporre ai cittadini, di astenersi dal procreare. L'aumento della natalità segue poi, la curva dello sviluppo economico delle varie regioni; in quelle ricche, essa diminuisce, in quelle più arretrate, si mantiene stabile o si accresce, ad intervalli. L'aumento del tasso di natalità è maggiore, ad esempio, nel Mezzogiorno agricolo, che nel Nord industriale.

Certo, il credere che tutti debbano mettere al mondo figli, anche se non siano in condizione di mantenerli, è insania, e vi è una corrente molto forte, oggi, che sostiene una moderazione degli impulsi sessuali, che è segno, anche, di maggiore energia morale e di una superiorità meritoria della ragione sull'istinto.

Tuttavia, finché vi saranno grandi territorii, che i popoli economicamente più favoriti, non sono in condizione di mettere in valore, perché non dispongono di braccia sufficienti, è logico che il presupposto della politica migratoria di un paese, demograficamente saturo, non possa consistere né in una riduzione volontaria della popolazione, che lo Stato è impotente ad organizzare, né in una obbligatoria restrizione delle nascite, che al pari di un aumento imposto dallo Stato, sarebbe più assurdo ancora l'immaginare, perché essa sarebbe semplicemente inconcepibile, a meno di dare allo Stato, in questa ipotesi, trasformatosi in super-totalitario, il diritto di sottoporre al potere della polizia, perfino l'intimità delle alcove, legalizzando l'aborto.

E' invece necessario servirsi della popolazione esistente, e anche di quella che potrà nascere, durante molte generazioni, per realizzare sulla terra, una maggiore prosperità, e quindi una maggiore giustizia sociale, mediante lo sfruttamento delle risorse ancora inutilizzate del mondo.

Più efficace del controllo delle nascite, è senza dubbio, la regolamentazione internazionale dell'emigrazione. E più logico del finanziamento dell'emigrazione, da parte dei paesi poveri, con sovrabbondanza di mano d'opera (finanziamento che è, anzi, normalmente assurdo), sarebbe certo quello internazionale o da parte di paesi ricchi, che come gli Stati Uniti, hanno più rilevante interesse alla colonizzazione di immense terre, ad esempio, in Brasile e in Argentina. Per la colonizzazione di queste terre, un finanziamento in dollari appare come una grande applicazione pratica della formula di collaborazione triangolare o tripartita, abbracciante terre sud-americane, capitali nord-americani e mano d'opera europea, ed in vista della valorizzazione delle aree depresse, contemplata dal famoso IV Punto di Truman.

E' naturale, comunque, che per una collaborazione internazionale in materia di emigrazione, non bastino gli accordi multilaterali soltanto, ma occorrono provvedimenti, che facilitino la libera circolazione degli uomini, come, ad esempio, potrebbe essere agli Stati Uniti o altrove, l'abolizione delle cosiddette « quote ».

E' noto, e ce ne siamo già occupati più volte, che la quota italiana di immigrazione agli Stati Uniti è di poche migliaia, con diritto a preferenza per i gradi più vicini di parentela; gli Inglesi, che possono emigrare agli Stati Uniti (e la preferenza razziale è qui evidente) ammontano a centomila, mentre di questa loro priorità non profittano, e per di più, in casa loro, non esiste quasi disoccupazione. Ora, se dovessimo veder le cose con l'occhio della logica, e non con quello del paradosso, come accennava nel suo rapporto, il Direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, sarebbe difficile spiegarsi che proprio il paese, che con maggiore influenza sostiene la tesi della disciplina internazionale delle migrazioni, sia così intransigente nel mantenimento delle « quote » sul proprio suolo, quando già le « quote » medesime sono moralmente e storicamente superate, in

quanto riguarda almeno l'Italia, dall'esperienza del lavoro e della collaborazione italiana al progresso incessante degli Stati Uniti, terra dove gli Italiani, divenuti americani, sono parecchi milioni.

Non vogliamo illuderci al riguardo, ma ci sembra che i rapporti attuali più che amichevoli, fra Stati Uniti ed Italia, giustificherebbero, anche per la comune alleanza nel Patto atlantico, un cambiamento alla legislazione emigratoria in vigore, dopo l'elezione del nuovo Presidente.

Noi non chiediamo di meglio, che persuaderci sempre più che l'emigrazione non è un « mito », contro l'esistenza del quale una acuta relazione del Senatore prof. Italo Mario Sacco, al Senato stesso, sull'ultimo bilancio del lavoro, citava ragioni e fatti interessanti, analizzando le esigenze concrete della nostra emigrazione, nel campo internazionale e in quello nazionale, e incitando il Governo alla presentazione di un progetto di riforma di servizii dell'emigrazione.

Or è poco, infatti, il progetto è stato stilato e approvato dal Consiglio dei Ministri. Esso mantiene la diarchia attuale dei servizii del Ministero degli Esteri e di quello del lavoro. La competenza sostanziale di ognuno rimane cioè immutata, nel senso che quella del primo incomincia al di là delle frontiere, e quella del secondo, si esercita al di qua.

Si è detto, ma ci si permetta di essere scettici in proposito, che così si realizzerebbe un'economia, di fronte alla ricostituzione di un organo unico: il Commissariato di buona memoria, coi suoi ufficii provinciali all'interno, e i suoi ufficii del lavoro all'estero. Si tratta in verità precisamente di sapere che cosa costeranno insieme, gli organi dei due Ministeri suddetti, che si occuperanno di emigrazione. Gli uni e gli altri, saranno comunque coordinati, mediante un apposito Comitato di coordinamento, o quello che è stato chiamato « il patto delle frontiere » tra quei Ministeri.

Saranno, inoltre, istituiti due nuovi ruoli: uno di addetti al lavoro, col compito di applicare all'estero, le direttive ricevute, di studiare i mercati di lavoro, di seguire l'evoluzione sociale e l'orientamento legislativo dei paesi, in cui verranno accreditati: l'altro, di assistenti all'emigrazione, funzionarii più modesti o di grado B. Ma separare il lavoro dall'assistenza all'emigrazione, non ci sembra il metodo migliore da proporsi, poiché i problemi dell'assistenza sono, essi stessi, problemi di lavoro nel campo dell'emigrazione, e la loro trattazione potrà dar luogo a interferenze, controproducenti al fine stesso, che si vorrebbe raggiungere.

In regime democratico-parlamentare, i disegni di legge possono però essere modificati nell'interesse di una migliore regolamentazione legislativa, e forse quindi, si potrà trovar posto, in sede di discussione e di modifica, per un'organizzazione dell'assistenza, che non si riduca alla sbiadita creazione di pochi o molti, umili « sottufficiali dell'emigrazione ».

D'importanza fondamentalmente diversa da quella di una riforma dei servizî dell'emigrazione, è la creazione dell'auspicato Consiglio dell'emigrazione, che sia, a così dire, uno specchio delle varie tendenze e l'espressione di tutte le competenze più selezionate, in merito. Ma anche qui non è necessario, perché il Consiglio funzioni nel modo migliore, dargli la portata e le proporzioni di un *Parlamentino dell'emigrazione*. Ma urge dar vita ad un organo, che affianchi efficacemente l'azione dei Governi, senza sostituirsi alle loro responsabilità, facendone cioè un'assemblea, cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri, ma che non sia in nessun caso,

un « doppione » della politica dei partiti, che hanno ben altre e più significative Assemblee a loro disposizione, malgrado che esso possa, e debba costituire un organo consultivo di tecnici, anche per quelli di loro, che appartengano ai partiti più rappresentativi dell'opinione del Paese.

MARIO GIANTURCO

STORIA MODERNA

FEDERICO CHABOD, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

Grandi collezioni di documenti diplomatici, come in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in Russia, non sono state pubblicate in Italia. Subito dopo la prima grande guerra, l'ufficio storico dei Ministeri degli Esteri di quelle Potenze promosse e imprese pubblicazioni di documenti atti ad illustrare la vigilia politica della guerra.

Miniera preziosa, certo, per la storia, è questa, purché non si dimentichi il malcelato scopo, che era in fondo nella mente di coloro che promossero tali pubblicazioni: volere, cioè, documentare di non essere stati i responsabili della guerra. Non che il testo dei documenti pubblicati non sia esatto; ma non tutti i documenti che si riferiscono ad una particolare questione sono resi noti; nè qualcuno di essi è integralmente riprodotto. Le insidie alla verità storica non mancano anche là dove si adduce il documento nella sua nuda esattezza.

Il ritardo di tali pubblicazioni, in Italia, non è stato un male, poiché l'idea di una grande collezione di documenti diplomatici non fu concepita con la mentalità e la passione di quel dopoguerra; ma con larga e serena visione si tracciò il disegno di una storia documentata della politica estera italiana dal 1861 al 1914. L'iniziativa fu presa dall'Istituto per gli Studi di politica internazionale di Milano, presieduto da Alberto Pirelli, e poté essere messa in atto per opera della Scuola Storica di Roma, che diede i migliori dei suoi scolari — lo Chabod, primo fra essi — diretta da Gioacchino Volpe. Allo Chabod fu assegnato il periodo 1870-1896.

Ricordo quella scuola, l'attività e l'entusiasmo di lavoro, la serenità e la fede nella scienza al di sopra e al di fuori di ogni professione politica, ricordo il fascino che esercitava il Maestro su quei giovani, e sento gratitudine per l'uno e per gli altri, poiché, mercé loro, la storiografia italiana ha saputo tenere il suo posto.

Il volume, ora pubblicato dallo Chabod, è una premessa alla collezione dei documenti che egli ha già raccolto.

Credo che a pochi — e in questo caso a nessuno prima — sia stato dato modo di disporre di tanto materiale: dall'Archivio di S. M. Umberto II, a quelli del Ministero degli Esteri, a quelli privati italiani e stranieri, a carteggi e a collezioni di giornali. Mi è parso, leggendo testo e note del volume, di trovarmi in casa di un gran signore, che abbia accumulato tanti e tanti pregevoli oggetti d'arte: mi è parso di non aver finito di ammirarne uno che altro il padrone di casa me ne mettesse sotto gli occhi.

Badiamo bene: non è il raccoglitore fortunato che intendo segnalare, ma chi il ricco materiale sa scegliere, disporre, collegare con arte di

storico, da lungo esercizio allenato ad affrontare problemi storici dell'Età moderna. Alla storia del secolo XIX l'A. è pervenuto dopo fecondi studi su idee e fatti politici del secolo XVI.

Ed è così che egli, in una succosa prefazione, ha potuto facilmente rilevare la miopia, con cui la storia della politica estera è stata trattata, come se fosse un campo chiuso, segregato dalla politica interna, che ne è la condizione prima di vita. La pubblicazione di documenti diplomatici l'uno legato all'altro, come i grani del rosario, è, certo, utile; ma non è storia, se non si accompagna a un lavoro di critica del documento in sé e per sé, e ad un lavoro di pensiero, per cui i documenti, nelle mani dello storico, diventano, come in quelle del tessitore, fili di un tessuto, che ha la sua unità nella sua complessità.

Ha piena ragione l'A. scrivendo: « Che se nelle maggiori e più significative tendenze della storiografia moderna, in Italia, come fuori d'Italia, s'è avvertita, e s'avverte tuttora certa insofferenza, a non dir fastidio, della cosiddetta storia diplomatica, ciò è dovuto per molta parte, all'essere tale storia condotta... con una certa angustia sostanziale di visione ». Che se l'A. cerca di mitigare il suo giudizio, aggiungendo l'espressione: « fatte le debite eccezioni », io non saprei proprio trovare eccezioni, se non in qualche « eretico » della ufficiale storia dei trattati. La quale, così, com'è professata, è ramo di tronco, a cui scarsa linfa dà stenta vita.

Su altro punto l'A. si sofferma: « So bene — egli nota — che molta parte della storiografia moderna disdegna l'uomo, come tale, e, confondendo i pettegolezzi mondani con la ricostruzione morale e spirituale di una personalità, aborre dal cosiddetto psicologismo per correre dietro alle dottrine pure, alle pure strutture o a quest'ultimo meraviglioso portato di certa storiografia recentissima, le tavole statistiche, le percentuali, le medie, i grafici — tutte cose utilissime entro certi limiti ma nelle quali, con qualche diagramma e qualche media statistica, si vorrebbe racchiuso il segreto della storia ».

Ritorno dunque alla storia psicologica? No! Essa — è vero — ha il torto di avere dato l'avvio alla storia romanzata; ma il cercare di penetrare nell'animo degli attori della storia è uno dei precipui fini dello storico. Nei nostri migliori cronisti del Trecento e nei nostri classici storici del Cinquecento, è tanta intelligente penetrazione psicologica: ed è in questa loro capacità gran parte del loro valore.

Questa revisione critica dello stato degli studi di storia della politica estera fatta dall'A. è una chiara, perspicua messa a punto di chi si accinge a marciare avanti con uno spirito che rifugge dalle esagerazioni di specializzazioni e di novità, e si collega alla nostra migliore tradizione storiografica.

La data, punto di partenza, di questo studio di politica estera, è il 1870, l'anno della guerra franco-prussiana e di Roma, capitale del Regno d'Italia. Sono due avvenimenti che hanno, nella politica estera italiana, una grandissima importanza. Sono queste due date, come i fuochi di un'ellisse, che chiude tutto un circoscritto spazio, che ha la sua unità, le sue leggi. Né i contemporanei, nella corsa in cui i fatti li trascinavano, né poi gli storici, intenti soprattutto a guardare il fatto politico esterno, misurarono gli effetti diretti ed indiretti che quegli avvenimenti produssero nelle

idee, nelle passioni, negli orientamenti, nella impostazione e negli sviluppi di politica estera.

L'A. nei densi capitoli della prima parte dell'opera appare tutto compreso della complessità del fenomeno storico, e procede all'analisi, e indaga e penetra nell'animo di attori della politica estera italiana. La quale, dopo il 1870, è improntata ad un senso realistico, nel tramonto di idee e di sentimenti, che erano stati del romanticismo risorgimentale.

Di quell'Età sopravvivono tuttavia uomini che abbiamo amato per la fierezza di sentimenti, che il mutare dei tempi, non altera né attenua. Mi pareva di ascoltare una lezione di morale, d'italianità, leggendo nelle prime pagine del primo capitolo passi di lettere e di relazioni del Blanc e del De Launay, già ministri del vecchio Piemonte, divenuti ministri di un malfermo Regno, nelle difficoltà degli inizi di sua vita internazionale di fronte a stranieri potenti e prepotenti. Rivive in essi la vecchia tradizione di indipendenza dei diplomatici del Regno sabaudo, arde la passione di rompere il vassallaggio spirituale e politico verso la Francia, che pesava, opprimeva, umiliava. Poiché, come si esauriscono piante di debole fusto, a cui per vivere, occorre appoggiarsi su tronco d'albero, se questo viene a mancare, si abbattono; così pareva che il Regno d'Italia dovesse venir meno, quando il disastro militare della Francia nel 1870 faceva mancare quello che pareva l'indispensabile sostegno del Regno d'Italia. La gallofobia che ebbe nuove vampate e trasse motivi e stolti gesti da un esacerbato nazionalismo francese, trova una sua spiegazione nello sforzo di Italiani teso, anche inconsapevolmente, a rompere quel vassallaggio spirituale verso la Francia. Epperò si comprendono le incontrollate espressioni di avversione dopo i dodici anni, da Plombiéres a Sédan, che avevano pesato sull'animo degli Italiani. Così il barone Ricasoli non ha ritegno d'esclamare: « Ci ho gusto che ai Francesi sia toccata una buona lezione: erano troppo superbi »; e così non è da stupire se la Regina Margherita ebbe a dire che desiderava: « una buona legnata ai Francesi ». Lo Chabod nel riferire questa frase, commenta che così parlava la « regina, tanto cara per la sua bionda mitezza al Carducci ». Sì! ma quando essa così diceva, soldati italiani erano stati insultati, e operai italiani erano stati, ad Aigues Mortes, maltrattati, e alcuni linciati...

L'altro fuoco dell'ellisse è Roma, capitale del Regno; quella data è inizio ed avvio di un movimento nella storia italiana, che non è solo quello che ben si distingue sotto l'aspetto politico-religioso per il groviglio di ostacoli che il tempo e il buon senso italiano superarono, ma che è tutto un travaglio, in gran parte inavvertito da contemporanei, della società italiana che si trasforma, e che dà la spinta a nuova classe di governo, che prende il posto di quella del Risorgimento: Roma capitale è motivo, impulso di questa trasformazione.

Il problema è visto dallo Chabod, ed è bene impostato, quando egli nota i segni di un assenteismo nella vita parlamentare, e ne attribuisce i motivi non ad un'inerzia morale e politica, ma al trapasso dalla vecchia alla nuova classe di governo. E' questo il problema centrale della vita e della storia italiana dopo il Risorgimento. Peccato che l'A. non abbia spinto la sua indagine su questo terreno per seguire il nascere e lo svilupparsi della nuova classe di governo.

Di tutte le cattive cose dette contro gli Italiani che andarono a Roma: scherni, sarcasmi, insulti di dotti stranieri e di Italiani neri e nerissimi, di tutte le profezie di rovine, in cui il Regno sarebbe precipitato: di tutto questo il tempo e il buon senso italiano hanno fatto giustizia. E vi furono anche Italiani, bravissima gente d'altronde, che rimpiangeva la vecchia capitale del Regno Sardo, e vi furono autorevoli uomini politici lombardi allarmati dal timore che con Roma capitale dovessero nella politica generale prevalere interessi del Sud su quelli del Nord. Gli *anti-romani* erano, senza volerlo, piccoli italiani. Da Roma, più che da Firenze e da Torino, si spaziò l'occhio su più vasto orizzonte politico nell'interesse di tutta l'Italia.

Il mito di Roma del periodo risorgimentale svanisce, quando Roma diventa capitale; l'altro mito: Roma del libero pensiero, contro la Roma dell'oscurantismo del Papato, Roma della scienza contro la superstizione della religione: tutto questo finì in una bancarotta. E in quel fallimento furono anche travolti i Neri, ostilissimi al Regno d'Italia, anche se talvolta si camuffarono in amici del popolo e in sostenitori della questione sociale.

Roma fu il banco di prova di idee, di utopie; fu il crogiolo in cui si trovarono elementi del Nord e del Sud, del passato e del presente del popolo italiano; Roma portò un lievito di buon senso, con il suo lento procedere, con il suo spirito alieno da fanatismo, con la sua virtù chiarificatrice, conciliatrice, unificatrice.

E su tutto questo processo agisce, e va sempre più, e meglio studiata, una forza anonima: il popolo, il popolo che non è solo dei nati a Roma.

« L'ordine e la libertà » è il titolo, con cui si chiude la prima parte del volume. Difendere, conservare ordine e libertà era un problema di politica interna e nello stesso tempo di politica estera, risolverlo era condizione, perché il Regno, acquistata Roma, desse garanzia di stabilità nella politica internazionale. Ordine e libertà erano minacciati allora da Neri e da Rossi; ed era non piccola la paura che i Neri aiutassero i Rossi ad abbattere lo Stato. Tutto questo non scosse in uomini della Destra la fede nella libertà; prudente e saggia fu la loro politica contro gli opposti pericoli. Questa loro condotta voleva, altresì, di fronte alle grandi Potenze, ostentare un fiducioso ottimismo, sulle condizioni interne del Regno. Materia questa, troppo vasta, costretta entro i limiti della economia generale del lavoro; ben dimostra tuttavia i rapporti di interdipendenza tra politica interna e politica estera in quella unità che è la vita di un popolo, e che lo storico deve saper mettere in luce.

I profili, con cui si chiude il volume, del Visconti Venosta, del Nigra, del De Launay, del Robilant, del Lanza, del Minghetti — a parte il profilo di Vittorio Emanuele II, il meno fortunato in quella galleria — sono dedicate ad uomini di Destra. Entro i limiti cronologici 1870-1896, c'è posto anche per quelli di Sinistra. Certo: non sono figure di alto rilievo; ma nella storia c'entrano anch'esse; i loro errori hanno pure il loro peso.

NICCOLO' RODOLICO

STUDI MANZONIANI

A. MANZONI: *Opere*, edite dal Centro di Studi Manzoniani, Vol. III.

E' uscito il terzo volume delle *Opere* di A. Manzoni a cura di M. Barbi e di F. Ghisalberti. Il volume comprende le poesie giovanili e sparse, diversi scritti in prosa non compiuti, lettere scelte, pensieri, giudizi e testimonianze, le epigrafi, e infine un indice analitico. Gli scritti non compiuti sono precisamente costituiti dalla seconda parte inedita della *Morale cattolica*, dalla *Lettera a V. Cousin*, dal cap. I del trattato *Della lingua italiana*, dal saggio sulla *Rivoluzione francese del 1789* e la *Rivoluzione italiana del 1859*, e dal frammento *Dell'Indipendenza dell'Italia*. Il prezioso indice analitico registra attentamente tutti i nomi e le cose notevoli contenuti nei tre volumi delle *Opere* del Manzoni. Le amorose fatiche del Barbi (ormai scomparso immaturalmente agli studi) e del Ghisalberti hanno dato finalmente alle persone colte un tutto piccolo, intelligente e indispensabile Manzoni.

Tra le poesie attribuite al Manzoni il Ghisalberti comprende l'aggiunta al componimento del Porta (*L'apparizion del Tass*). Questa aggiunta, scritta forse in collaborazione con Ermes Visconti, confermando il gusto nativo del poeta verso le forme argute e conversevoli del dialetto, sembra riattaccarsi a quella prima poetica del Manzoni che è il *Sermone a G. B. Pagani*, ove sono tracciati i lineamenti di una poesia umile e nel tempo stesso dignitosa, contraria alle esercitazioni retoriche. Se poi il frammento di un poemetto sul *Vaccino* riempie un po' il vuoto tra gli ultimi tentativi di uno squisito e meditato ma gracile neoclassicismo e gli *Inni Sacri*, il suddetto burlesco componimento si accompagna all'*Ira d'Apollo*, agli scherzi melodrammatici, tra cui abbiamo la parodia del canto XVI della *Liberata*. Nel suo periodo più propriamente lirico il Manzoni non rinuncia a una nativa personalissima vena umoristica. Le postille storiche (e in particolare modo quelle al Rollin e al Crevier), che non ritroviamo nel volume, costituiscono in fondo l'ultimo e forse il più saporoso esempio, di fronte ad altre pagine più impegnative in prosa, se non in versi) del maturarsi e lento affiorare di una profonda e originalissima ispirazione umoristica, quando si pensi che sono state scritte molto probabilmente durante l'ideazione dello *Spartaco*. Il *Natale del 1833* e l'*Ognissanti*, nel loro suggestivo ma frammentario valore poetico, dimostrano invece l'esaurirsi e l'abbandono di una ispirazione più propriamente lirica del Manzoni.

Tutto il terzo volume interessa per una indagine più attenta e circostanziata della mente armonica del Manzoni, ma sottile ed evasiva. I frammenti della seconda parte *Sulla Morale cattolica* illuminano certi aspetti reconditi e sfuggenti dello spirito religioso manzoniano. Il primo capitolo mi sembra il più notevole ed anche il più arrischiato, in quanto affronta il tema suggestivo della reale o presunta opposizione della religione con lo spirito del secolo. Da questa parte inedita della *Morale cattolica* viene fuori un Manzoni sempre ossequiente, ma più audace in fatto di fede. E lì si vagheggia decisamente una fede che non abbia altra forza che quella di Gesù Cristo, sì che essa abbia il modo di parlare più alto e di essere più ascoltata. Questi ed altri giudizi (ad es. sulla ignoranza e sugli errori di chi occupi

un posto di responsabilità nella Chiesa cattolica) sono, nella loro stessa limpida moderazione, ancora accentuati, tanto che il Manzoni avrebbe sentito il bisogno di temperarli in una redazione definitiva. Il Manzoni avverte pacatamente gli stessi apologisti, che non bisogna mai dare pretesti contro la Religione, e si domanda se non sia meglio, per non trasgredire i doveri di buon cattolico, il portarsi invece ogni volta « nel punto dove si uniscono la ragione e la religione per mostrare a quelli che cercano il vero dove deggiano fermarsi ». Il mondo morale e religioso del Manzoni obbedisce alle esigenze di una logica imperterrita e minuziosa, che vuole essere sempre coerente con i dettami genuini della fede cattolica. Il Manzoni ritiene di fondare solidamente la morale sul dogma in modo però — e lo dice in un altro capitolo — che il sentimento dev'essere unito al raziocinio « che è il solo mezzo per dare alla morale tutta l'autorità di che ha bisogno per persuadere gli uomini. Un sentimento non ragionato piacerà agli uomini per la sua bellezza, ma non resisterà agli argomenti contrari, desunti dal raziocinio, perché vi è nell'uomo una forza che lo costringe a discredere e ad abbandonare tutto ciò che è falso ». Tra i veri seguaci della religione lo scrittore cattolico avverte il bisogno di distinguere quelli che « senza molta cultura, con un cuore illuminato dalla fede sono fermi in essa » dagli altri che accoppiano « all'amore per la legge divina la ragionata ammirazione di essa ».

Questa logica del Manzoni così umilmente sottomessa e così implacabilmente investigatrice ha buon gioco di mettere in luce, ancora in questa parte della *Morale cattolica,* le ragioni recondite, per cui le persone che tengono opinioni esagerate si mostrano sempre avverse alle distinzioni: « ognuno loda nell'avversario ben pronunziato la fermezza, la congruenza ai suoi principi, l'ostinazione stessa: loda insomma quella parte in cui gli somiglia. Quegli invece che si frappone e dice: tu hai ragione in questo e in quello, e avete ambedue torto in altre cose, quegli è maltrattato dall'uno e dall'altro; e può essere contento, se non riporta altro titolo che di visionario e di fanatico ». Nel riportare tutto ciò che è universale, disinteressato e ragionevole al Vangelo, il Manzoni ritiene sempre indispensabile ricorrere alle inesauribili distinzioni logiche di cui dispone lo spirito umano.

Il Manzoni tiene fermamente al principio della proprietà della parola. Nel cap. I del trattato *Della lingua italiana* egli non ammette una effettiva sostanza di lingua ad ogni ammasso di vocaboli sovrabbondante e mancante nello stesso tempo, in quanto ne risulterebbe che una cosa medesima può essere nominata in tante maniere diverse, « e non mai in una che sia la propria, la sua ». L'intento e l'effetto d'una lingua consistono sempre, secondo il Manzoni, nell'avere « le stesse locuzioni per significar le stesse cose ». E si tratta di un principio ideologico nel rapporto rigoroso tra la parola e le cose che hanno bisogno di essere nominate in maniera precisa ed evidente. « I vocaboli nuovi », dice il Manzoni, « si fanno soltanto quando si tratta di esprimere qualche idea nuova ». La parola vale nella teoria manzoniana come segno convenzionale di una idea.

In conseguenza della sua teoria lo scrittore nega che esista effettivamente una lingua italiana adoperata uniformemente da tutte le persone colte, al contrario dei diversi dialetti italiani, di cui riconosce la loro realtà, e della lingua francese, di cui ammira le doti di convenienza e di precisione.

Naturalmente all'origine della questione manzoniana della lingua non vi è soltanto un principio logico portato all'estreme conseguenze, ma una esperienza personale, un'esigenza artistica: « ogni volta che smettiamo di parlare il milanese », lo scrittore confessa in questo stesso capitolo, « ci troviamo sprovvisti non soltanto di una quantità di espressioni vivaci, argute, energiche... ma di una quantità di termini evidentemente e usualmente necessari al discorso ». Ed espressioni improprie egli chiama lingua parlata, lingua scritta, considerandole senz'altro false, quando vogliono significare due cose diverse, e non due forme di una cosa medesima.

Nel riportare la lingua scritta a quella parlata il Manzoni conferma la volontà di un'arte che abbracci tutti gli aspetti della vita: « chi dovendo scrivere non ha a sua disposizione che una parte di lingua, è condotto naturalmente a pensare in una parte di lingua, a circoscrivere la materia al vocabolario » da lui conosciuto. E quindi — conclude il Manzoni in maniera energica — non aspira più « a essere l'uomo intero — dirò così — della vita reale ».

D'altra parte il Manzoni non vuole fare del problema della lingua italiana una questione storica, ma attuale, nè vuole restringerla a un intento puramente letterario, tanto è vero che (oltre le ragioni perspicue dette dal Croce e da altri) considera, in obbedienza ad un persistente pregiudizio classicistico, il linguaggio della poesia diverso e più scelto di quello della prosa, a cui egli bada in tutte le sue accezioni. Il passaggio dalla poesia alla prosa — e in essa c'è anzitutto il capolavoro dei *P. Sposi* — è segnato forse dal formarsi del problema della lingua, su cui lo scrittore si affaticò sino agli ultimi anni per darne una soluzione rigorosamente logica (secondo i presupposti della sua educazione intellettuale); e la soluzione naturale ed inevitabile doveva essere nel fissare (l'ha indicato il Barbi) la Toscana in un primo tempo, Firenze poi definitivamente, come il luogo storico ed ideale, in cui deve trovarsi la lingua italiana una ed intiera. Siffatto principio dell'unità man mano s'irrigidisce nell'evoluzione del pensiero manzoniano, mentre quello fecondo resta l'altro, l'idea, o se si voglia meglio, il sentimento della proprietà della parola.

Non si può negare il rigore logico con cui il Manzoni postula e svolge, nel saggio sulla *Rivoluzione francese*, il suo ragionamento, anche se pecca, come è stato osservato, di una certa astrattezza giudiziaria, di sapore, direi, illuministico (e siamo oramai in una fase d'involuzione degli ideali democratici del Manzoni che aveva incominciato con gli entusiasmi giovanili del *Trionfo della Libertà*). Tutti gli avvenimenti della Rivoluzione francese sono riportati rigorosamente a uno stesso principio generale, in quanto sono considerati come fasi consequenziarie di uno specioso e tragico errore, quello cioè di attributre in titolo un diritto eguale a tutti e di dare in realtà un potere arbitrario ad alcuni, instauratosi con l'eleggersi del Terzo Stato a Nazione.

Nel Manzoni storico c'è sempre quello moralista e logico. La storia di una idea falsa ed arbitraria vuole essere il saggio sulla *Rivoluzione francese* nella stessa guisa che nei capitoli XXX e XXXI dei *Promessi Sposi* abbiamo la storia lucidissima ed esemplare della idea e della parola peste. La caccia alle parole adoperate impropriamente e asservite agli interessi degli uomini e delle loro false ideologie è sempre spietata, cominciando dal vocabolo di

nazione per andare agli altri non meno generosi e fascinosi, come quelli di popolo, di giustizia, di libertà. Quello che più interessa nel Saggio è la persistenza ideologica di un linguaggio lucido e sottile: « tanto l'antilogia conduce facilmente all'antifrasi » (prendiamo un esempio tipico a caso). E le contraddizioni insolubili di termini, di formule verbali adoperati equivocamente sono sottolineati con rara evidenza: « la formula poi di *nazione illuminata* non esprime che una contradizione: tutti, vale a dire alcuni ».

L'analisi però da verbale e logica sale sempre su un piano morale, presentandosi lucida e implacabile nello sceverare i moventi, gli atteggiamenti della tirannide delle moltitudini, ancora più arbitraria, pericolosa ed esorbitante di quella dei principi (dietro un poco la lezione non dimenticata dell'Alfieri). La logica minuziosa e spietata dal Manzoni si anima nobilmente nel saggio della ripulsione, della condanna di ogni eccesso, di ogni violenza, comunque siano stati mascherati e giustificati.

E' un merito non piccolo del volume di avere mostrato attraverso un'amorosa e attenta scelta delle lettere l'intimità, il calore, gli impulsi sentimentali (nonchè naturalmente i moventi intellettuali) dello spirito manzoniano, pure così fortemente sorvegliato, illuminando con intelligente discrezione il cammino del pensiero e dell'arte dello scrittore cattolico dai primi entusiasmi per il Monti alle tarde discussioni sulla lingua italiana. Per conto nostro dalle lettere ammiriamo la generosità solida e non fittizia degli ideali del Manzoni, le sue indistruttibili convinzioni religiose, l'attaccamento del patriota all'unità e all'indipendenza d'Italia, la tenace persistente volontà di un equilibrio spirituale, fin da quando disapprovava l'idolatro Monti per avere polemizzato con i suoi avversari; e nel tempo stesso riconosciamo la natura del suo temperamento (forse ancora non bene indagato) amante del conversare, dello sfogo con amici fidati e devoti, del colloquio intimo e personale: « ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e sarannno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione ».

Il Manzoni non afferma soltanto in questo lucido e importante giudizio di se stesso la sua inettitudine alla vita politica, come è creduto generalmente, anche dal Ghisalberti. In verità, se nella intimità della sua coscienza lo spirito solitario dello scrittore cattolico giunge fino all'enunciazione del paradosso, o comunque delle proposizioni più arrischiate, quando essa si accordi con le sue convinzioni morali e religiose, i rapporti si fanno difficili, oscuri, complicati con gli estranei, con gli indifferenti, tutte le volte che egli è costretto a uscire da se stesso per prendere una deliberazione qualsiasi.

I rapporti con il figlio Filippo furono anch'essi difficili e dolorosi. Nel dissidio sempre più inevitabile sentiamo l'amarezza sofferta dal Manzoni nell'accorgersi della inutilità del suo insegnamento paterno: « devo io parlarti dei dolori che mi cagioni, o piuttosto dello stato di dolore in cui mi tieni... ». E si avverte nelle sue parole più che mai quella sovraccennata difficoltà oscura e gravosa di prendere una deliberazione qualsiasi che non interessi soltanto la sua volontà, ma quella degli altri. Quando è costretto ad ottenere dal Tribunale l'interdizione del figlio chiama questo atto molto grave « un atto di dolorosa, e spontanea, ma troppo *lenta* (la sottolineatura è mia), carità di un padre ».

Non possiamo pure negare che da queste lettere palesanti un episodio non molto conosciuto della vita del Manzoni trapela una certa durezza, anche se legittimata da un alto rigorismo morale. Ed è curioso infine notare che in questa interessante corrispondenza con il figlio dimentico dei suoi elementari doveri, il Manzoni rifà talvolta, senza certo volerlo, il linguaggio di fra Cristoforo, quel tono solenne e vibrante di una predicazione austera e solitaria: « Filippo! E' la voce di tuo padre che ti chiama: quella voce che o dolce o severa... Dio non permette questo! Dio voglia, Dio faccia ».

In obbedienza al suo imperativo morale (questa volta) di natura politica la lettera scritta al Fauriel dopo il tumulto milanese dell'aprile 1814 mostra una certa indifferenza, se non insensibilità, per la morte del povero Prina, avvenuta nelle vicinanze della sua casa. E la considererei (non so se ciò è stato da altri osservato) come una fonte della sommossa milanese dei *Promessi Sposi,* anche perchè il popolo è giudicato, con un certo indulgente ottimismo, regolarsi come un buon jury, pure agendo come un cattivo tribunale. Mi sembra questa una definizione più vicina al giudizio ancora umanamente comprensivo verso la folla tumultuante del romanzo che alla condanna del popolo francese che egli mostra nel saggio sulla *Rivoluzione francese* mascherato a libertario.

Parole profondamente religiose, leggiamo sulle ultime ore di Enrichetta cristianamente rassegnata al trapasso mortale. Un senso religioso e meditativo della sventura si afferma non meno forte dalla lettera al Granduca che dallo stesso *Natale 1833*: « la sventura è una rivelazione tanto più nuova quanto è più grave e terribile ». Un motivo questo ultimo che ispira le pagine più alte liricamente del romanzo.

In una lettera al Tosi (del 1 dicembre 1819) non nasconde la sua ammirazione verso i solitari di Portoreale contemporaneamente alla deprecazione dei Gesuiti, sostenendo con risolutezza, ancora una volta, una religione « separata dagli interessi e dalle passioni del secolo », al contrario di tutti quelli che la vogliono tenere « unita ad articoli di fede politica ». E se nella nota lettera al Cesari rifiuta di avere mai accettato quel complesso teorico di convinzioni teologiche che prende il nome di giansenismo (ma non alcuni suoi peculiari atteggiamenti), affiora l'ironia del Manzoni verso quelli che della fede e delle loro opinioni fanno una cosa sola. Anche con il buon Cesari i rapporti divengono un poco complicati e si velano di repressa impazienza, se conclude quasi perentoriamente: « io spero di aver soddisfatto alla amichevole sua premura per me: se mai contro le mie speranze non fossi riuscito, si contenti ch'io non abbia a tornar più su questa materia ».

Resta sempre intimamente personale l'atteggiamento che il Manzoni, come uomo e come scrittore, prende di fronte a quelli che considera sotto aspetti diversi suoi maestri. Sotto questo riguardo significative sono soprattutto le lettere scritte al Fauriel, ove troviamo confermato che se l'influsso dello storico francese fu vigoroso e determinante prima della conversione, si fece sentire almeno sino alla composizione del capolavoro. Nella lettera del 9 febbraio 1806, animata da quello spirito morale che gli aveva fatto scrivere il Carme *In morte di Carlo Imbonati,* il Manzoni avverte già una enorme distanza fra la lingua parlata e la lingua scritta: « che questa può dirsi quasi lingua morta ». L'insoddisfazione del linguaggio poetico classicheg-

giante ancora dominante si è ormai maturata nella lettera del 13 luglio 1816, ove sono rifiutati lo stile « savant » non meno che le idee e i costumi tradizionali dell'arida e inutile scuola poetica classicistica. Sono sottolineati caldamente in questa lettera e nelle successive i rapporti di ammirazione, di consenso, di fervore con quelli che considera suoi compagni di « souffrance littéraire ». E ci rendiamo effettivamente conto attraverso lo scambio di idee con l'autorevole amico francese del travagliato, ma meditato e sicuro formarsi della maggiore opera manzoniana che va dal *Carmagnola* ai *Promessi Sposi*. La più importante lettera al Fauriel è forse quella del 3 novembre 1821, ove è la nota definizione del romanzo storico, o meglio di quello che egli intendeva fare.

* * *

Noi però preferiamo soffermarci alquanto su questa lettera ricca di tante notizie e suggestiva di personali giudizi, perchè imposta risolutamente il problema della lingua, di cui il Manzoni si voleva servire per la composizione del romanzo dal momento che l'aveva incominciato. Mentre afferma in fondo di volerla ricavare dal suo meditare e dal suo sentire (« il faut penser beaucoup à ce qu'on va dire »), ritiene che le molte letture dei classici italiani, e degli scrittori di altre lingue, soprattutto dei francesi, devono costituire l'impulso, gli espedienti necessari, perchè questa lingua sia trovata dallo scrittore e messa su faticosamente allo scopo di raggiungere una perfezione approssimativa di stile. Bisogna anche, egli aggiunge, avere parlato di materie importanti con i propri concittadini. Sono questi criteri eterogenei, diversi da quelli da lui seguiti nella correzione del romanzo. Lo scrittore si è subito accorto del profondo divario che separa (d'accordo con i principi della sua teoria) il nuovo linguaggio in prosa, da lui ricercato faticosamente, da quello variegato ma ancora aulico e tradizionale della sua lirica e dello stesso teatro (anche se già più discorsivo). Le gravi quasi insormontabili difficoltà, i non pochi inconvenienti dallo scrittore avvertiti faticosamente, si riferiscono non tanto all'idea del romanzo che ha ben chiara, ma ai modi, alle forme, allo spirito stesso della lingua che deve foggiare in una prosa viva e moderna, non sapendola ove ritrovare.

Ecco a nostro parere la ragione principale, perché mette da parte il romanzo subito dopo averlo incominciato (certo con fervore), preferendo condurre a termine la tragedia dell'*Adelchi*, più congeniale ancora al suo spirito di poeta e di artista. E diversamente dall'opinione del Fauriel ritiene che le difficoltà di lingua e di stile non nascono tanto dalla trattazione di un soggetto storico nel nuovo in Italia e rivoluzionario genere del romanzo, quanto dalla natura stessa della lingua italiana povera secondo lui e fittizia, deprecando soprattutto la mancanza in essa lingua, in un modo o in un altro, di un tipo generale di espressioni per le buone idee moderne.

Il bisogno di una « certaine fixité, d'une langue convenue » tra quelli che scrivono e quelli che parlano anima lo spirito manzoniano fin dal principio della composizione del capolavoro nella creazione di un linguaggio fatto per esprimere le buone idee moderne. Nel rigore strano e pedantesco dei puristi il Manzoni riconosce un sentimento di uniformità, di stabilità della lingua, giudicandolo molto ragionevole, senza però volerlo andare a dissep-

pellire (per intiero o quasi) dalla Crusca e dagli stessi scrittori classici, anzitutto perchè sarebbe impossibile che dai ricordi di una lettura risulti una conoscenza sicura, vasta, applicabile a ciascuno istante di tutto il materiale di una lingua. Ed allora (pure non rinunciando al soccorso dato da quella lingua letteraria che si chiama buona) intende servirsi, con sagacia e con discrezione, delle splendide e appropriate ricchezze del moderno francese: « un certain tact pour tirer de la langue française ce qui peut être mêlé dans la nôtre, sans choquer par une forte dissonance, et sans y apporter de l'obscurité ». Dietro l'insopprimibile necessità di una lingua stabile che sia uniformemente la stessa a quelli che scrivono e a quelli che leggono, vive l'amore del Manzoni verso la proprietà e la chiarezza, doti da lui riconosciute nella prosa francese conversevole e fatta di idee, e non in quella classicheggiante italiana retorica secondo lui e troppo disadatta alle grandi questioni morali, e neppure nell'altra più moderna, ma corrotta e sfigurata da chi aveva in tempi a lui vicini trattato le materie più importanti.

Ma questi criteri eclettici che sopra abbiamo indicato avrebbero dato un testo irrimediabilmente ibrido (molto più di quanto possiamo leggerlo nella prima redazione), se non ci fosse stata la convinzione nell'animo dello scrittore della uniformità del dialetto milanese con gli altri dialetti, e quindi con la lingua parlata di Firenze, verso il cui modello egli già tendeva. Sappiamo oramai che durante la prima stesura del romanzo egli si giovò largamente dello studio paziente del vocabolario milanese italiano del Cherubini (ce lo dice egregiamente il De Robertis) (1). E nella lettera al Grossi scritta dopo aver terminato il romanzo si mostra felice di aver trovato nel suo viaggio a Firenze un gran numero di modi di dire uguali a quelli del suo dialetto, dei quali egli assicura, se fosse andato a cercare nei libri il corrispondente toscano, o non lo avrebbe trovato affatto, oppure l'avrebbe trovato « disusato, ignorato, morto fradicio ». Se questa lettera segna un passo avanti nell'attenersi dello scrittore all'uso vivo, e molto meno ormai ai libri, ai vocabolari, dimostra che, portati a termine i *Promessi Sposi*, lo scrittore continuava ancora ad essere seguace dell'idea da lui dichiarata « capitale, capitalissima » dell'uniformità del dialetto milanese con la parlata di Firenze.

L'esperienza del dialetto milanese costituisce un elemento fondamentale per la faticosa e lunga ricerca di quella lingua, di quello stile che il Manzoni si prefiggeva fin dal principio della composizione del romanzo. Nella introduzione al *Fermo e Lucia* dichiara di avere adoperato « non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione « qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda », anche senza voler fare dipendere la sua lingua dalla abitudine per chi non è toscano di pensare e di parlare in dialetto. Non importa poi troppo se in seguito lo scrittore abbandona l'idea della sostanziale uniformità del dialetto milanese con la parlata di Firenze, obbedendo invece al principio rigoroso dell'unità esemplata nel dialetto fiorentino. Questa idea giova allo scrittore nella creazione di un linguaggio moderno, spontaneo, disinvolto, senza cadere (quasi sempre) negli eccessi, nelle affet-

---

(1) Vedi G. De Robertis, *Il vocabolario del Cherubini* in *Primi studi manzoniani*, Firenze, 1949.

tazioni di una accademia qualsiasi, anche popolaresca. Questo linguaggio se lo raggiunge soltanto nella scrittura definitiva, si matura dietro un'assidua, estenuante elaborazione di parola e di stile.

Il Manzoni intuisce anche teoricamente l'influsso, l'importanza, le ricchezze inesauribili del dialetto per chi si pone a scrivere in lingua. Secondo una preziosa testimonianza del Bersezio che è da riportare dopo la relazione al Ministro Broglio, lo scrittore persiste ancora nell'intuizione di attingere alla fresca e spontanea parlata del popolo, perché si abbia effettivamente un linguaggio animato ed efficace. La novità rivoluzionaria del pensiero manzoniano sulla lingua sembra quasi coincidere con le vigorose intuizioni dei veristi e particolarmente del Verga (su ciò abbiamo parlato altrove) nella volontà di creare una scrittura viva e moderna, un discorso sostanzialmente dialettale e parlato.

Non possiamo però dimenticare che il Manzoni, secondo la stessa notevole testimonianza, fissa in Toscana e precisamente ormai a Firenze, un tipo di popolo che parla bene di fronte ad altri che parlano meno bene o addirittura male. Con ciò il Manzoni non disconosce che ogni popolo parla il meglio possibile e con la maggiore proprietà ed efficacia, ma vuole fissare il tipo ideale della parlata popolare, secondo un rapporto di convenzione e non di natura, secondo un rapporto, egli stesso dice, « con quello che è convenuto essere la lingua degna di venire scritta ». Questo concetto se si rifà alla filosofia del secolo XVIII, resta nondimeno fecondo nei suoi risultati mirabili d'arte e nelle sue stesse intuizioni critiche più originali. Nella borghese Toscana (facente capo a Firenze) fissa il modello ideale di una prosa moderna, spontanea e disinvolta che con il capolavoro dei *Promessi Sposi* pose fine alla retorica dei classicisti, nonchè alla scrittura ibrida degli epigoni illuministi e sensisti.

Dopo la composizione dei *Promessi Sposi* il Manzoni sembra ormai rinunciare alle ragioni della poesia. Nella lettera infatti al Coen del 2 giugno 1832 afferma di avere perduto gli antichi entusiasmi verso la poesia, mentre si sente ormai lontano dallo stesso fervore creativo con cui aveva scritto il romanzo. E dietro l'impulso delle parole appassionate del giovane ebreo volge uno sguardo lucido verso la cosidetta bella letteratura, giudicandola animata da idee false « che non hanno in sé più verità, che le immagini dei centauri e degli ippogrifi ». Soltanto l'ingegno rafforzato da studi più sodi di quelli letterari, e soprattutto occupato in qualche professione, è in grado, secondo il Manzoni, di sceverare dallo strano e dal falso quanto si trovi di buono nelle opere di bella letteratura. E ciò lo fa naturalmente, in quanto è costretto dall'esercizio della sua professione al sensato e attento riflettere, a badare cioè « alle relazioni reali delle idee colle cose ».

Le relazioni dell'idee con le cose costituiscono in vero per il Manzoni il modo conveniente con cui farsi un giudizio esatto, se e ove la poesia sia vera e non fittizia, anche se splendida di dovizie letterarie. Sembra quindi evidente allo spirito logico del Manzoni che le storture trovano meglio da appigliarsi in un « linguaggio straordinario, fantastico e di convenzione », nel linguaggio in fondo della poesia, e forse non solo di quella classicistica di immaginazione (come nella citata lettera al Fauriel). L'ironia manzoniana si appunta verso i poeti laureati da una secolare tradizione retorica, ormai per lo scrittore decisamente da rifiutarsi: « così i poeti hanno in

questa miseria » (cioè nell'uso di siffatto linguaggio) « la maggior parte, e il cospicuo luogo ».

Con tutto ciò il Manzoni non nega al lavoro dei grandi ingegni letterari un posto appropriato (ma non certo privilegiato), giudicandolo alla stregua dei bisogni effettivi e concreti dell'umanità: « se le cose dette da loro » (cioè dai poeti), conclude il Manzoni tutto il suo discorso sulla letteratura e sul correlativo misero e pericoloso desiderio della gloria, « fanno per loro soli e non importano all'umanità, sono cose da non curarsene, se importa, bisogna veder come sien vere » (la frase è stata, sotto gli aspetti del realismo manzoniano, acutamente illustrata dal Sapegno) (1). Tutto è subordinato ormai nel giudizio morale e religioso del Manzoni ai criteri rigorosi e assoluti del vero.

Se nella lettera a Diodata Saluzzo (scritta l'11 del 1828) riafferma che l'evidenza della fede riempie e domina il suo intelletto, in quella al Chenevrière conferma il suo bisogno morale e intellettuale di credere. Egli non vuole, confutando le asserzioni diverse del pastore protestante, che la fede gli dia quello che ben riconosceva possedere troppo da se stesso, cioè, noi diremmo, la sua gelosa, ombrosa indipendenza di giudizio, la sua schiva e sottile autonomia di volere. Ha bisogno invece di una fede che gli garentisca il possesso solido e sicuro della verità; e precisamente siffatto rigore insopprimibile di fede e di intelligenza afferma con parole molto perspicue, ma di sapore evidentemente settecentesco (ad es. dello stesso esecrato, ma letto e ammirato Voltaire): « Il n'est rien de si étroit que la vérité; et vous, Monsieur, vous n'avez pas une manière de voir large en mathématique, ni en morale ».

La poesia del Manzoni dallo stesso carme all'*Imbonati* al capolavoro vuole scoprire il vero nel guazzabuglio del cuore umano. E si tratta di un vero evidentemente morale e religioso: « più si va in fondo del cuore più si trovano i principii eterni della virtù ». La perfezione dell'arte si identifica nella concezione manzoniana con la perfezione morale. La stessa poesia più commossa dell'*Adelchi*, ove il Manzoni si propone la religiosa rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati, vuole essere più fondata sulla riflessione che sulla immaginazione e sul sentimento.

Più lo spirito del Manzoni procede nel suo logico e rigoroso sviluppo, più, al contrario di tanti romantici, sembra quasi prefiggersi di estirpare dalla poesia il cancro del sentimento, come se tale risultato fosse lo scopo definitivo di un'arte perfetta e compiuta. Spigolando ancora tra i suggestivi *Pensieri e giudizi* (scelti con accorgimento assieme a notevoli *Testimonianze*) leggiamo infatti, non certo per noi con sorpresa, che « le belle lettere saranno trattate a proposito quando le si riguarderanno come un ramo delle scienze morali ». La teorica del naturalismo procede (o sembra procedere) su questa strada, nel considerare la letteratura secondo i criteri rigorosi di una verità scientifica, mettendo al posto delle scienze morali le scienze naturali, da cui il romanzo sperimentale doveva prendere caratteri ed impulso. Ecco perchè il Manzoni rimase amareggiato dell'insuccesso della *Colonna infame*, senza potersi persuadere che se ne era andato il

---

(1) Vedi N. Sapegno: Manzoni e il primo Risorgimento, in « *Risorgimento* », aprile 1945.

fervore creativo dei *Promessi Sposi*, giudicando invece il lavoro secondo i criteri nudi della verità morale: « il m'avait semblé que sous tout cela il y avait pourtant encore un point qui touchait aux dangers toujours vivants de l'humanité, à ses intérêts les plus nobles, comme aux plus matériels, à sa lutte perpétuelle sur la terre ».

In verità per il Manzoni non vi può essere una poesia senza idee: « on ne peut faire de la poésie sans idées ». E correggendo una osservazione dello Schlengel a proposito del gran secolo di Luigi XIV (pure da lui ammirato), afferma che ogni distinzione tra le idee e le emozioni è una fonte inesauribile di errori: « il devenait très difficile, presque impossible de donner un noble plaisir, et de tendres émotions, sans s'élancer d'un vol hardi vers ces idées nouvelles ». L'importante quindi è per il Manzoni che lo scrittore si slanci nelle regioni vaste ed elevate dell'idee nuove, rifiutando ogni emozione anche allettante fondata su idee false, se no, le conseguenze sarebbero poco liete agli stessi effetti dell'arte. In un noto brano del *Fermo e Lucia* attribuisce la corruttela della letteratura italiana del Seicento al pervertimento e allo smarrimento delle idee.

***

Abbiamo già detto a proposito del I capitolo della *Lingua italiana* che la parola umana è considerata dallo scrittore, alla stregua degli ideologi, come un segno convenzionale di una idea, con cui viene a legarsi però indissolubilmente. Potremmo qui precisare questa evidente dipendenza dagli ideologi con un passo dell'introduzione al *Fermo e Lucia*, in cui il Manzoni trova in ogni lingua una somma costante e uguale di segni per così dire semplici. Ma preferiamo invece indicare brevemente certi rapporti tra il pensiero del De Tracy e quello del Manzoni riguardo al modo come la parola umana viene considerata nei suoi incalcolabili effetti morali, e anche d'arte. L'ideologo francese, della cui teoria il Manzoni ebbe una diretta e personale conoscenza, mentre ne indaga la prodigiosa utilità, considera i segni come una cagione fondamentale di errori. Tutti i mezzi della eloquenza che non consistono nella chiarezza e nell'aggiustatezza delle espressioni sembrano al De Tracy mezzi di inganno; né altrimenti li giudica il Manzoni ovunque, e anche (e come!) nel capolavoro. Lo stesso ideologo francese loda la bellezza e la ricchezza delle idee accessorie che l'espressione sveglia annunziando l'idea principale. Anche questa particolare intuizione del De Tracy (di derivazione del resto sensistica) concorda con la visione che il Manzoni si era fatta del linguaggio e della stessa retorica, quella fine e discreta che lo scrittore italiano certo non rifiuta. Si pensi ai felicissimi e diversi sottintesi che debbono trovarsi per lo scrittore dei *Promessi Sposi* in un periodo messo su attentamente e con il dovuto garbo.

Evidentemente l'intelletto del Manzoni si è formato alla scuola degli ideologi nell'amore della parola propria e delle distinzioni logiche. A volere ancora una volta confermare questa nostra asserzione, che risulta in fondo da tutto il nostro discorso limitato (o quasi) a bella posta agli scritti compresi nel volume, ci piace additare un passo che ricaviamo dall'ultima parte dello stesso volume. Si tratta di una sottile analisi del vocabolo posterità

che il Manzoni giudica adoperato impropriamente dagli uomini, e precisamente come un dubbio ed equivoco traslato: « l'oscurità per noi viene... voluto dire » (p. 646). Sul fondamento di questa lucidissima analisi di sapore grammaticale la critica severa del Manzoni giudica illogiche e illusorie tutte le proposizioni (ripetute da tanti con « aria di trionfo ») riguardo all'infallibile e imparziale posterità che dovrebbe riformare i giudizi falsi di un secolo.

Nell'indagine minuziosa e sottile di un vocabolo,. di un modo di dire, di una proposizione, giudicati equivoci e erronei, sentiamo però sempre un elevato fondo morale che si approfondisce nella contemplazione, nella storia delle passioni umane, non coincidendo più affatto con il modo astratto e filosofeggiante tenuto dagli ideologi nelle impeccabili analisi. Secondo il meditatissimo brano sopra riferito, alle passioni, alla loro perpetua e volubile attività sono dovuti i giudizi emanati dal cosiddetto tribunale infallibile della posterità. E da tutta questa indagine manzoniana emana quello stesso vigore morale, per cui lo scrittore cattolico condanna (ancora in quest'ultima parte del volume) la curiosa simpatia degli storici verso la violenza definendoli ironicamente « austeri scrittori seduti accanto al loro fuoco », in quanto così comodamente al sicuro giudicano le debolezze, a cui sono costretti gli uomini dall'arbitrio dei forti. Nè possiamo non consentire, quando si dice che « le violenze atroci non sono una giusta pena della codardia, questa anzi è principalmente turpe, perché toglie o rende inerti le forze che dovrebbero impedirle ».

Il Manzoni si affissa con austerità di moralista nella visione delle crudeltà gratuite, delle quali tanti esempi porge la storia. Quella storia che (nelle*Postille*) il Manzoni ha ritenuto la più fanatica e sciocca delle passioni umane. Se non fosse poi illuminato dalla luce della provvidenza — e l'abbiamo già detto altrove a proposito di una per noi evidente eredità illuministica in Manzoni (1) — il modo manzoniano di leggere le storie non sarebbe diverso da quello dell'*Ingenuo* del Voltaire, specie nella visione dolorosa degli innocenti e dei pacifici che già il grande illuminista francese, sotto la veste del suo bizzarro personaggio, aveva visto sommersi nei vasti teatri della storia.

Non interessa al Manzoni l'impalcatura concettuale del sistema degli ideologi ch'egli del resto (ad es. ancora nelle *Postille*) critica attentamente, come non interessa alcun altro sistema, neppure forse quello del Rosmini, di cui pure nell'ultimo periodo della sua vita volle fare sue alcune conclusioni. Il suo modo di ragionare è sempre quello — sappiamo — di ricavare le verità recondite dalle verità conosciute, l'errore grossolano dall'errore specioso. La precisione, la sottigliezza del suo ragionamento estremamente consequenziario rifuggono dal riposare, come può sembrare a chi abbia della mente manzoniana una idea superficiale, nelle opinioni volgari dell'uomo comune: « C'est clair, il faut toujours retenir entre les deux, quand même la vérité se trouverait à l'une des deux extrémités ». Così lo scrittore

(1) Mi si permetta rimandare a G. Raconese: *L'eredità illuministica in A. Manzoni*, Milano, 1948. Per un antagonismo tra latinità e germanismo cfr. A. Galletti: *Alessandro Manzoni*, Milano, 1944. Sul giansenismo manzoniano vedi invece, oltre il noto lavoro del Ruffini, la tesi di L. Russo, in *Ritratti e disegni storici*. Bari, 1946.

si esprime in una vivace postilla al Montesquieu; lo ripete in fondo splendidamente in un noto passo dei *Promessi Sposi*, quando dice che il buon senso se ne stava nascosto per paura del senso comune. E lo afferma ancora limpidamente in una minuta del discorso del *Romanzo storico* (riportata nel volume), ove gli sembra erroneo, anzi contrario alla stessa natura della ragione umana, il dire come si fa da molti, nei momenti scabrosi di una discussione e di una risoluzione che la logica, « quando è spinta all'ultime conseguenze, riesce all'assurdo ». Quelli che dicono in tal maniera, conclude con sottile sarcasmo, non se la sentono di affermare « che la logica è un istrumento sempre fallace », perché « la regola di applicazione sarebbe subito trovata: non ragionare né punto né poco. Anzi prescrivono di ragionare, ma solamente fino ad un certo segno », che è quello, fa intendere lo scrittore, in cui essi comodamente si sono fermati, senza andare più in là.

In una lettera al Cousin che ci sembra opportuno ora ricordare (e non si dimentichi l'ampio abbozzo della nota *Lettera* in cui si discute sul pensiero del filosofo francese) egli afferma di essere in fatto di filosofia un eclettico. E nella stessa lettera riconosce quello che è per noi un principio essenziale della forma della sua mente, della sua natura di ragionatore limpido e lucido, ma sottile e irrequieto: « J'ai toujours eu une disposition a y faire un choix, à rejeter quelque chose dans ce que j'approuvais, à adopter quelque chose dans ce que je rejetais et à trouver quelque rapport entre ce que j'avais choisi dans ces ensembles artificiels opposés ». Quando si voglia accettare questa conclusione dello steso Manzoni diviene fittizio qualsiasi processo (o anche difesa) che si intenda muovere nei riguardi di una sua adesione ai principi dell'illuminismo (pure così profondamente assimilato da lui), o dell'ideologismo, o anche del giansenismo; e d'altra parte risulta fragile e illusorio, per chi lo voglia tentare, ogni riconoscimento di avere lui accettato le leggi, lo spirito di un integrale cattolicesimo postridentino.

Il Bonghi ammirava giustamente la mente solida e originale del Manzoni, nel senso però da noi precisato, nel senso cioè che non « aveva alcun pensiero che non fosse suo » o « per averlo trovato lui » o (e ciò naturalmente per noi gli accadeva molto più di frequente) « per esserselo, con un lungo lavoro, appropriato ». E Margherita Provana in un'altra preziosa testimonianza (compresa come la precedente nel volume) confermava con una certa sorpresa che il Rosmini, quando usciva dagli argomenti e dalle materie che gli erano propri (cioè da quel campo filosofico che era suo) diceva anche delle volgarità, dei luoghi comuni, mentre ciò non accadeva mai al Manzoni. Essa pure faceva notare che dei libri che tutti avevano letto e analizzato egli riusciva sempre a scoprire delle parti sfuggite all'osservazione altrui. Abbiamo da quest'ultima testimonianza confermato il modo personalissimo (da noi altrove illustrato) di leggere e postillare quei libri, o meglio quelle parti che a lui interessavano. La testimonianza della Provana coincide poi — e questo più ci importa — nel farci persuadere che la mente del Manzoni pure solida ed armonica non era propriamente filosofica per la sua stessa natura — possiamo finalmente concludere — profondamente ricettiva ed artistica, sensibilissima agli schemi, ai modi, alle leggi dell'eterna logica umana.

In tal modo ci rendiamo conto come una assoluta volontà di chiarezza costituisca l'anima intellettuale e morale dello spirito manzoniano assetato per così dire di logica; e ci mettiamo in grado di spiegare come questa volontà di chiarezza doveva sboccare necessariamente sotto l'impulso di una fede religiosa profondamente vissuta, non tanto nelle costruzioni geniali o ingegnose del pensiero, quanto nel mondo dell'arte, fatto sostanzialmente di limpidezza e di evidenza, attraverso la storia delle miserie e della grandezza dell'uomo. Il Manzoni artista vuole chiarificare non meno a se stesso che agli altri in una visione integrale del reale i paralogismi, le contraddizioni della mente umana che fanno tutt'uno con le sue colpe e con i suoi errori. In questo senso da noi indicato il Bonghi aveva ancora una volta profondamente ragione, quando affermava con vigoroso intuito del mondo manzoniano che « le virtù, i tratti del fantasma poetico nascevano » nell'arte (così originale!) del Manzoni « dalle virtù e dai tratti di un pensiero profondamente riflesso ». Siffatto miracolo poetico accadde nella stagione felice dei *Promessi Sposi*.

A indicare i modi, la storia di come accadde effettivamente questo miracolo poetico sarebbe però necessario un altro discorso più lungo e complicato di quello che abbiamo fatto finora. Nè sarebbe qui opportuno neppure tentarlo, perchè, per dirla manzionamente, di libri, di saggi (o di altro del genere) basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

GAETANO RAGONESE

LETTERATURA CONTEMPORANEA

EUGENE SCALIA, *Luigi Capuana and his times*, New York, 1952.

L'interesse che in questi ultimi anni si è sviluppato in Italia intorno alla narrativa neorealistica ha suscitato di riflesso, nella critica e nel pubblico, una maggiore attenzione e curiosità verso i maestri italiani del naturalismo e del verismo ottocenteschi, presso i quali gli scrittori della giovane generazione riconoscono alcuni dei loro ceppi stilistici. In tale clima di interessi letterari, giunge a proposito dall'America un libro di Eugene Scalia, *Luigi Capuana and his times*, edito dalla Casa italiana della Columbia University.

Il libro è un colto omaggio allo scrittore che da noi, nella seconda metà del secolo passato, spese la sua attività di narratore e di critico affinché si affermasse il gusto del raccontare dal vero. Seguendo con efficace documentazione le fasi della vita di Capuana, Eugene Scalia descrive il progressivo accostamento dello scrittore siciliano alle correnti realistiche e naturalistiche provenienti dalla Francia, la sua piena adesione a tali correnti durante gli anni delle letture fiorentine di Balzac e di Zola e della consuetudine milanese con Verga, le sue polemiche romane al tempo della *Cronaca bizantina*, e infine l'evoluzione del suo naturalismo psicologico e scientifico verso una forma di realismo dalle risonanze più larghe, a cui egli era preparato già dal suo hegelismo giovanile, dalla costante curiosità verso i fenomeni soprannaturali, e dall'inclinazione al

favoloso, che gli ritornava a intervalli nell'ispirazione, spingendolo a scrivere deliziosi racconti per l'infanzia; un'evoluzione che negli ultimi anni della vita lo dispose a una superiore comprensione critica, aperta verso tutte le correnti e gli stili, purché sostenuti dal fattore fondamentale della poesia.

Il lungo studio di Eugene Scalia è condotto con un metodo caro agli scrittori americani, attenti a interessare un pubblico più esteso che non quello dei soli competenti; un metodo imperniato sui particolari biografici dell'autore trattato, e non soltanto sulla sostanza interiore del suo sviluppo intellettuale e creativo. Il metodo può non essere spiacevole agli stessi amanti della pura letteratura, quando i fatti della vita siano còlti in funzione di una maggiore illuminazione delle opere. Tale è il caso del libro di Eugene Scalia, in cui l'analisi delle vicende fisiche serve a spiegare, in chiave psicologica, i moventi di certi atteggiamenti spirituali e di certe soluzioni sentimentali riscontrabili nelle opere. Talvolta la statura morale di Luigi Capuana, quale risulterebbe da una semplice analisi degli scritti, appare un poco diminuita per quel considerarla nella densa atmosfera della vita pratica, fatta anche di banali aspirazioni, di strettezze economiche, di piccoli amori, di piccole contese, di ingloriosi risentimenti: ma se, in questo pur apprezzabile tentativo di sottrarre alla retorica romantica la figura dell'autore, viene di quando in quando, per eccesso di preoccupazione, compromessa la sintesi della sua personalità storica, tuttavia la sua solennità di Maestro ci è resa più vicina e più cordiale, un uomo ben vivo e operante nel suo tempo, che si guadagna la nostra simpatia come ogni altro mortale, con gli atti, le reazioni, le soluzioni faticosamente e onestamente guadagnate, gli stessi difetti della sua vicenda terrena. Di qui la grande importanza che nel libro di Eugene Scalia assume la determinazione dell'ambiente, sviluppato come intorno al protagonista di un romanzo psicologico; di qui l'attenzione posta agli influssi che di volta in volta operano sull'animo di Capuana: la vita infantile e i ricorrenti ritorni alla natìa Mineo, la società fiorentina, le relazioni milanesi e romane; e le amicizie e gli incontri — dalla fraternità con Verga ai rapporti con D'Annunzio, con Zola, coi giovanissimi Ojetti, D'Ambra, Pirandello —; e la Roma sommarughiana, la Roma della *Cronaca bizantina* e del *Fanfulla della domenica*, le polemiche dei seguaci dei vari « ismi » di allora — naturalisti veristi simbolisti idealisti — intorno al signorile battagliero entusiasmo di lui, capo riconosciuto del naturalismo italiano. Di ogni tratto di questo ambiente, di ogni figura, di ogni contesa Eugene Scalia parla con uno spirito lieve di umorismo, addolcendo affettuosamente il sorriso quando gli avviene di toccare le contradizioni morali di quel gran galantuomo che fu Luigi Capuana.

Il giudizio critico, insieme con l'analisi letteraria, è dato come sono date le digressioni sulla sostanza intellettuale e culturale dell'autore: in forma di osservazioni occasionali in margine alla trattazione dell'ambiente. Se il giudizio è sovente sommario (si veda, per esempio, l'insufficiente dimostrazione della sentenza di primato emessa a favore del romanzo *Profumo*), l'indagine culturale è in compenso acuta ed esauriente. Le predilezioni di Scalia — non per nulla connazionale dei Faulkner e degli Steinbeck — vanno alla produzione di Capuana più tipicamente regionalistica. Su questa linea si comprendono i passi in cui

egli esalta Verga (cosa in ogni modo lodevole) e quelli in cui echeggia vecchie ironie su D'Annunzio (cosa che potrebbe dare l'avvio a qualche discussione). Eugene Scalia ha il gusto delle posizioni definite, schematiche; e nelle sue simpatie e antipatie verso la nostra letteratura e verso i nostri letterati è talvolta prevenuto dalle opinioni correnti in America sulle nostre vicende politiche degli ultimi decenni. Si tratta di nèi trascurabili; nel complesso il libro di Eugene Scalia, pur nei suoi limiti critici, è una lettura utile e piacevole, e soprattutto è una confortante prova dell'attenzione che di là dall'Atlantico si comincia a rivolgere alla nostra letteratura contemporanea.

GIULIANO LEGGERI

LETTERATURA FRANCESE

PAUL VALÉRY, *Lettres à quelques-uns*, Ed. Gallimard, Parigi, 1952.

Il tono di un'epoca letteraria, meglio che nelle opere degli scrittori che la vissero, può cogliersi nelle testimonianze dei loro rapporti offerte dagli epistolari, dai diari, dai giornali in cui essi, con maggiore o minore sincerità, si confessarono. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento francese questo valore delicatissimo è dato dalla vigoria e dalla varietà del fervore intellettuale. Fra le due grandi scie lasciate dalla scomparsa di Verlaine e di Mallarmé e fra le illuminazioni accese qua e là dalla scoperta di Rimbaud e da quella di Laforgue, arriva alla pienezza dei suoi venti anni la generazione nata sotto l'influsso dell'astro che dovette splendere benefico per la Francia letteraria intorno al 1870: Claudel, Gide, Valéry, Proust; e assieme a loro Francis Jammes, Romain Rolland, Pierre Louys, senza contare tutti gli altri spiriti sottili per cui l'unica forma di vita degna di essere vissuta è quella del pensiero. Raggruppati intorno alla *Nouvelle Revue Française*, fanno di essa l'organo delle loro idee estetiche. In disparte, felino che spia paziente la preda, Julien Benda si prepara a balzare sulle loro opere per denunziarne il bizantinismo che, in quanto storico, si studia di giudicare da un punto di vista extratemporale, ma alle cui seduzioni, in quanto letterato, anche lui indulge.

Le *lettres à qualque-uns*, scelte dagli editori Gallimard nella vasta corrispondenza di Valéry con l'intento non di dare un'antologia ma di tentare un primo scandaglio nella miniera di argomenti che esso tratta, ha principio nel 1889, ed estendendosi per più di un cinquantennio fa assistere al formarsi, all'affermarsi e poi al dileguare di questo fervore intellettuale che nei primi anni del '900, col tramonto della giovinezza dei corrispondenti, perde il suo carattere di esaltazione collettiva per mutarsi in posizione individuale.

Le prime lettere del volume, che appartengono all'epoca in cui Valéry, studente e militare a Montpellier, stringe amicizia con giovani scrittori di Parigi, alcuni dei quali come Gide e Pierre Louys diventeranno celebri (e la corrispondenza Valéry-Gide, per il particolare interesse che presenta, verrà pubblicata a parte), manifestano appunto questa sete di scambi intellettuali che, trovando nell'amicizia appagamento, vi si inebria. « Je

songe que l'amitié est une volupté de la vie, puisqu'elle me permet de rêver à l'avanture, sur du papier, pour quelqu'un... ».

E' l'atmosfera del sonetto intitolato: « Tu sais?... », pubblicato postumo: l'altera proscrizione di ogni elemento affettivo dall'opera d'arte in nome dell'atteggiamento classicheggiante che Valéry andrà assumendo, avrà, evidentemente, contribuito a farglielo escludere dalla raccolta delle sue poesie. Come se per la via dei deliri di lucidezza e del « pathos » intellettuale che le speculazioni astratte gli faranno gustare, non dovesse ricadere in quell'altra forma di smarrimento che è il romanticismo dello spirito.

Oh! combien de soirs ensemble hantés
Amis nous ont faits!... amis pour toujours!...
Et combien de vers ensemble chantés
au pied de tu sais quelles vieilles tours.

La lune a mêlé nos ombres, la nuit
Nos ombres mystérieuses de songeurs,
De songeurs fuyant l'Eternel Ennui,
Fuyant par les nuits les ennuis rongeurs!

... Frère!... Soit cette Lune qui ruisselle
Le large Sceau d'or à jamais qui scelle
Nos âmes, et nos spendides désirs...

Mon Rêve et tes Pensées métaphysiques
S'aiment! Et nous enlaçons nos plaisirs
Comme le soir — tu sais? — de ces belles musiques!...

Più tardi, nel 1906, questa atmosfera romantica troverà la sua definizione classica in una lettera ad André Lebey: « L'amitié, c'est-à dire le partage de tout ce qui est supérieur ». Che riassume, nella personalità di Valéry maturo, il tono della sua epoca beata.

* * *

Il 27 luglio del 1941, Gide riceve a Cabris dove si è rifugiato, quattro libri di Valéry, fra cui *Mélange* e *Tel Quel*, e nota nel suo *Journal*: « A lire Valéry on acquiert cette sagesse de se sentir un peu plus sot qu'avant ».

Non è che una variazione del tema della propria inferiorità di fronte all'amico, che gli incontri con lui o la lettura dei suoi scritti non mancano mai di fargli sentire. D'altra parte tutti sanno come Gide sia portato ad ammirare negli altri le qualità di cui deplora in sé la mancanza.

Tuttavia, le *Lettres à quelques-uns*, per la varietà dei soggetti che trattano e per lo sviluppo delle idee in cui impegnano l'Autore desideroso di spiegare se stesso ai suoi corrispondenti e quindi meno assiomatico che di consueto, sembrano una particolare conferma dell'acquisizione gidiana di saggezza. Sia che esse chiariscano posizioni intellettuali, come quella di Valéry rispetto a Bergson o rispetto a Proust, sia che precisino valori

concettuali, come quello della parola *analogia* presso i letterati o presso i geometri, ognuna è uno stimolo del pensiero. Ve ne sono poi che scoprono nell'Autore la facoltà maliziosa di fissare con rapidi tratti una scena — la cremazione di Moréas descritta a Pierre Louys, l'inaugurazione di un medaglione Verlaine-Rimbaud a Londra schizzata per J. M. Carré. E non meno maliziosa è forse la lettera del '24 a D'Annunzio, dove Valéry esprime le impressioni lasciate in lui da una visita al Vittoriale conformando il suo discorso ai modi dell'ospite magnifico.

E' vero però che in questa stessa lettera s'incontra anche una frase del più autentico stampo valeriano: « Nous nous sommes un peu enivrés de nous rencontrer. Est-il rien de plus doux, de plus amer, de plus profond, de plus réel aussi? *Le réel, pour moi, est toujours ce dont on ne peut épuiser la vertu significative* ».

Nella lettera che inizia il volume Valéry dichiara le sue predilezioni letterarie: Poe, Huysmans, Mallarmé. Ripropone, così, fin da principio, la questione capitale dei suoi rapporti con quest'ultimo.

L'incontro avvenne in quel periodo di crisi intellettuale che portò il giovane poeta alla rinunzia della letteratura. Le cause di questa rinunzia strana, e da lui, allora, ritenuta definitiva, si ricollegano tutte al contrasto che egli sentiva fra l'esercizio delle lettere ed il perseguimento di sincerità e di rigore di pensiero che la soluzione della crisi gli aveva dettati come norma di vita. « J'avais la manie de n'aimer que le fonctionnement des êtres, et dans les oeuvres, que leur génération. Je savais que les oeuvres sont toujours des falsifications, des arrangements, l'auteur n'étant heureusement jamais l'homme ». (*Introduction à la méthode de Léonard de Vinci*). Ma in Mallarmé egli trova tutto quello che salva ai suoi occhi la letteratura. Perché questo poeta ha l'audacia di sostituire alla concezione tradizionale di poesia intuitiva una poesia volontaria ottenuta per via di calcoli precisi, ed ha l'orgoglio di respingere dalla sua parte ogni facilità e quindi ogni fortuna; la severità di lavoro a cui costringe se stesso lo fa sconfinare nell'etica. Certi suoi componimenti brevi e perfetti, rifiniti in ogni parte come cristalli, esaltano con il loro fascino formale le due innate « manie » valeriane di voler scoprire il meccanismo dello spirito che li ha creati e di voler immaginare il perfezionamento di questo spirito attraverso di essi. Così, spostando il suo interesse dall'opera al processo creativo, Valéry viene a trovarsi in opposizione con Mallarmé, portato, invece, a divinizzare la cosa scritta; e il poeta che gli procura l'idea-limite del volere e del potere della letteratura è proprio quello che dalla letteratura contribuisce ad allontanarlo.

Questa posizione viene riesposta nella lettera del 1912 ad Albert Thibaudet e trenta anni più tardi a Henri Mandor:

« Pendant quelque dix ans, la manière de penser que je pouvais attribuer à Mallarmé m'a intrigué, exercé, séduit, parfois choqué, toujours excité à le restituer, à m'en défendre — à peu près comme on se défend contre une passion. Jusqu'au fatal été '98, j'ai entretenu l'espoir que notre intimité croissante me permît un jour de lui parler à lui comme je lui parlais en moi. Notez que dans mon état d'esprit de ce temps-là, une conversation de cet ordre et du degré que j'imaginais devait avoir — dans je ne sais quel « absolu » — plus d'importance que n'importe quelle oeuvre! ».

Dove riappaiono il pathos intellettuale, la mistica dell'amicizia e quello scetticismo verso l'opera d'arte in contrasto con Mallarmé che vedeva il fine dell'universo in un libro.

* * *

« J'ai eu foi dans le scepticisme, ma devise étant *Faire sans croire* », riafferma nella lettera del 1921 ad André Lebey. E fare con il rigore coscienzioso con cui s'impegnerebbe una fede.

E' l'imperativo che aveva già messo in bocca alla sua Sémiramis: « Epuise l'infini de l'effort impuissant ». E ad esso M. Teste aveva informato l'orgoglio assurdo di astrarsi dal mondo sensibile per rendersi pura contemplazione del proprio pensiero.

Una simile professione di scetticismo sembrerebbe opporsi al ritorno ai sogni segnato dalla composizione della *Jeune Pasque* che nel 1913 chiude il periodo delle speculazioni astratte e del silenzio poetico di Valéry. Ma questo ritorno non è se non il ripiego rassegnato di un Teste che viene a patti con se stesso per « risentirsi vivere » e chiede il senso della vita a una finzione che sa irrimediabilmente tale: ormai nell'attività poetica egli non ricerca che il godimento cosciente di sentirsi « un buon falsario ». La considera un *exercice à côté* della vita e continua a identificare la vita con la speculazione astratta. Nelle sue pagine passa spesso il rimpianto del periodo di silenzio extraletterario.

Ad Albert Mokel, spiegando la genesi volontaria e meccanica della *Jeune Pasque*, scrive nel 1917:

« Vint la guerre. Puis l'installation de la guerre et ce régime d'angoisse quotidienne, qui n'est pas abrogé. Comme tout le monde, j'avais perdu ma liberté d'esprit. Adieu, spéculations! — J'ai trouvé alors que le moyen de lutter contre l'imagination des événements et l'activité consumante de l'impuissance était de s'astreindre à un jeu difficile; se faire un labeur infini, chargé de conditions et de clauses, tout gêné de strictes observances. Je pris la poésie pour charte privée. Je pris les ceintures les plus classiques. Je m'imposai en outre la continuité de l'harmonie, l'exactitude de la syntaxe, la détermination précise des mots, un à un triés, pesés, voulus, etc.... ».

In questa stessa lettera Valéry confessa che l'oscurità del poemetto dipende da non altro che dalla sua incapacità di essere stato chiaro. E ripete l'importante confessione nel 1922 ad Aimé Lafont precisando che se un lettore letterato e non superficiale trova oscuri i suoi versi, deve ricercarne le cause nelle deficienze dell'Autore, al quale può essere mancato il coraggio di sacrificare o di allungare un passo, o può essersi presentato un problema superiore alle sue forze. « Il faut rimer, rythmer, colorer, soutenir le sens, varier et respecter la syntaxe, donner le mouvement, *vouloir et ne pas vouloir*. Heureux qui s'en tire toujours, et lumineusement! ».

E queste parole mettono il lettore nelle condizioni di sentirsi, una volta tanto, un po' meno sciocco di prima.

Si potrebbe notare, però, che numerosi testi valeriani considerano l'oscurità come una condizione necessaria dell'opera d'arte; *Mauvaises Pensées*, per esempio, ne offrono uno improntato ad autentico misticismo:

« Obscur se fait nécessairement celui qui ressent très profondement les choses et qui se sent en union intime avec les choses mêmes.

Car la clarté cesse à quelques coudées de la surface ».

Ma per l'indagatore rigoroso della coscienza, la non-adesione a se stesso costituisce la condizione del pensiero puro.

* * *

Sempre nella lettera ad A. Lafont del '22, Valéry chiarisce il concetto delle due attività — quella pratica e quella pura — in cui distingue la sua vita intellettuale.

« J'ai sur ma table, éternellement, un fouilli de papier où mes vers et ma prose destinés à l'imprimeur s'élaborent, et un cahier où je mets, à la suite les uns des autres, mes idées destinées à moi... ».

All'annotazione di queste idee destinate a se stesso egli dedica le prime ore della giornata, quelle che precedono l'alba. Sono descritte in un lungo passo lirico della lettera *A un ami* del 1926, che termina in questo modo:

« Je descendais le matin dans ce parc, avant l'aurore. J'allais pieds nus dans l'herbe glacée. Le tout premier moment du jour exerce sur mes nerfs une puissance singulière. Il s'y mêle de la tristesse, de l'enchantement, de l'émotion, et une sorte de lucidité presque douloureuse. A peine se colorait le ciel, je rentrais assez ivre de fraîcheur et de volonté ».

O romantique méconnu! come gli diceva Benda.

Nel '43 spiega a Padre Rideau come da oltre un cinquantennio egli affidi queste « ore di manovre interiori » al caso degli eventi dello spirito in risveglio che, secondo i giorni, si trova sensibile a un ordine di idee piuttosto che a un altro. In tal modo la sua vita è portata da problema a problema senza che egli abbia l'intenzione di concludere in un'opera finita, sistema o metodo che sia. L'unica costante di questa sua attività esclusivamente soggettiva, assai simile allo sforzo di astrazione tentato da M. Teste, sta nell'istinto permanente che lo spinge a rappresentare a se stesso il proprio funzionamento mentale. Se tuttavia qualcuno volesse prendere in considerazione queste note, l'analisi del loro insieme potrebbe forse manifestare un'apparenza di filosofia. Una specie di *Traité de l'Homme et du Monde* e perfino una *Metafisica* o un'*Etica*...

La formulazione di una simile ipotesi da parte di chi ha professato per tutta la vita il più irriducibile antifilosofismo — e questo stesso epistolario non di rado lo echeggia — potrebbe dar luogo a stupore, tantopiù che dell'ipotesi Valéry sembra compiacersi:

« J'aurais beau protester que je ne vois dans mes pensées que des combinaisons instantanées, aussi indépendantes les unes des autres que le sont des coups successifs de dés, et observer que toute relation entre elles n'est jamais que l'une d'entre elles, néanmoins je serais pris dans ce que j'ai fait, et défini par ce que j'ai moi-même défini et noté, en dépit de mon sentiment ou de mon instinct, qui ne se plaît que dans l'éternellement provisoire ».

Il proscrittore di ogni fissità, l'assertore della molteplicità degli *io*, scoprirebbe dunque nel funzionamento del proprio pensiero qualche analogia con la definizione che del pensiero danno gli psicologi, secondo i quali esso consiste nel sentire i diversi stati dello spirito come modificazioni di un'unica cosa che è l'*io*?

Ancora una volta bisogna tener presente che il principio in nome del quale ogni affermazione contiene il proprio contrario è un articolo del credo estetico di Valéry; e l'irritazione che ne deriva al lettore messo così nell'impossibilità di afferrare un pensiero sempre ambiguo e sfuggente non è forse l'ultimo dei divertimenti che la sua malizia gli offre.

« D'autres me trouveront compliqué », osserva con adorabile candore nell'ultima lettera del volume, « et moi je me crois excessivement simple ».

ADELE LUZZATTO

VARIA

PASQUALE VILLARI, e Napoli dopo il 1860

Tra il carteggio di letterati e patrioti lasciato dalla poetessa Giannina Milli vi è un fascio di lettere di Pasquale Villari, nelle quali ricorrono qua e là spunti politici e patriottici.

Il 28 ottobre 1864, quasi ancora all'alba del Regno unito d'Italia, Villari dava relazione alla Milli delle condizioni dell'ex-capitale del Regno di Napoli.

« Io trovo innanzi tutto — scriveva — un grande miglioramento morale e materiale. La gente non è più scontenta, il lavoro è cresciuto assai, la fiducia è rinata e la speranza nell'avvenire di Napoli, nell'Italia, è grande. Si comincia a manifestare l'attività privata. Molte associazioni sono sorte, politiche, artistiche, industriali, e i denari si trovano. Il Circolo dell'Unione in tre anni ha incassato L. 114.931,15. Il Circolo degli artisti ha dato premi per circa 40 mila franchi ed ha aperto scuole elementari. La carità privata ha aperto asilo per i poveri ed un ospedale. La cosa di cui si lamenta più gravemente Napoli è di essere stata isolata dalle sue provincie, le quali son con le ferrate congiunte a Torino, e non a Napoli. Le vie sono più nette (ben inteso le vie principali), la città è tutta illuminata, un gran numero di *omnibus* la percorrono ora in tutte le direzioni. Vanno a Portici, a Margellina etc. I giorni in cui sono aperti i giuochi della « Favorita » si vedono per tre o quattro miglia sempre carrozze che camminano in tre o quattro file parallele. La gente si rallegra e si diverte. La sicurezza pubblica nella città è perfetta.

« Quanto al sentimento politico, questa città è divenuta modello. " Napoli non deve essere capitale ", è la frase che sento ripetere da tutti. " Si deve far l'Italia e tutto il resto è corbelleria ", è la risposta che tutti danno. Insomma Napoli mi pare una delle città meno municipali che abbia l'Italia. E questo non solo pel sentimento italiano, ma anche per la fiducia acquistata in se stessi dai napolitani di poter essere qualche cosa di grande senza la capitale. Anzi molti la temono perché temono la

manìa degli impieghi, che ora è quasi svanita; temono i cortigiani perché non sanno immaginar Corte senza cortigiani.

« Comunque sia, vogliono l'Italia, la vogliono davvero, non vogliono la capitale perché ormai cominciano a fare da sé ».

In questa antica lettera confidenziale di Pasquale Villari, quasi sperduta, ignorata, è contenuto e rivelato all'intima amica il pensiero politico dell'eminente uomo, letterato, storico, filosofo, che sarà più tardi Senatore del Regno e Ministro dell'Istruzione Pubblica. Ed è pensiero di chi crede e ha fede nell'unità italiana.

Qualche anno avanti, nel 1861, Pasquale Villari aveva anche scritto a Giannina Milli a Napoli, dove la poetessa si trovava:

« Una voce poetica (voglio dire la poesia dell'anima e del cuore, e non quella che è sola scritta) una voce poetica, venuta da Napoli, mi avrebbe dato una consolazione di cui voi difficilmente potreste immaginare la grandezza ».

E ancora prima, il 20 febbario 1860:

« I napolitani non sono tutti simili a quella schifosa gente che ci ha tante volte ingombrato il cammino della vita, che ci copre così spesso di rossore e menzogna; ma pure vi sono in quel paese animi gentili, ingegni eletti, che potrebbero esser luce del mondo. Il loro trionfo potrà essere un giorno tanto più splendido quanto più duro è stato il martirio ».

Dopo l'allusione ai Borboni e agli insofferenti del loro regno, Pasquale Villari così termina, con patriottico fervore, le sue confidenze a Giannina Milli:

« Io forse deliro, ma io veggo vicino un giorno in cui l'Italia sarà alla testa dell'umana civiltà e sarà destinata a rendere la civiltà moderna più ideale, più morale, più religiosa. E quando io penso a questo inevitabile avvenire, io vedo che l'ingegno napolitano, che i compatrioti di Pitagora, di Vico, di Bruno, vi debbano rappresentare un elemento necessario, inevitabile principale. Verrà il giorno beato, il solo giorno felice che noi potremo avere nella vita, quello in cui, diciamolo pure, il nostro generoso volere sarà infuso in quella massa di popolo che tanto disprezziamo colle parole, che pure tanto amiamo col cuore ».

E' gran ventura che la Milli ci abbia lasciato queste lettere dalle quali s'impara anche oggi a vivere e a sentire. Ed è orgoglio degli abruzzesi apprendere da esse ciò che di lei diceva il Villari: « Tutti ammirano e amano in voi la Poetessa. Io credo che in voi ci sia qualche cosa di più che Poetessa. La poesia in voi non è arte, ma è natura. I vostri versi non sono che una parte minima di voi ».

Napoli era nel cuore di Pasquale Villari: « Senza nuove di Napoli, e con notizie confuse — scriveva quando la lasciò (23 nov. 1861), e sempre alla Milli —, lontano dal movimento in cui il mio spirito si sente trascinato, io debbo parlare della civiltà orientale e della greca; della Cina, dell'India, quando un nuovo moto affatica quel paese che per tutta la vita io ho desiderato libero ».

L'amicizia che avvicinava il Senatore Villari alla insigne figlia di Italia è anche dimostrato nel carteggio da qualche confidenza di indole parlamentare: « Io mi sono ritirato perché non potevo farne a meno » — confidava il Villari alla poetessa il 28 marzo 1870, dopo uscito dal Mini-

stero, dove era segretario generale, val dire sottosegretario di Stato, con il Ministro dell'Istruzione Cesare Correnti. « Mi è parso — continuava — che il Ministro. sebbene sia uomo d'ingegno, abbia trattato nel bilancio le questioni d'istruzione come se fossero questioni di Finanza. Si è preoccupato delle economìe, niente altro. Io credo, invece, che la prima economìa sia quella di rendere l'insegnamento profittevole ».

Dopo circa ottanta anni le lettere che abbiamo tratto dalla polvere e dall'oblio ci dicono, se non altro, e non invano, come i nostri maggiori amavano la grandezza d'Italia e in quanta considerazione era tenuta la trepida donna balzata verso la gloria dell'Ottocento dal silenzio di una modesta città di provincia.

ALBERTO SCARSELLI

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

IL 47° CONGRESSO SOCIALE — Dal 7 al 9 settembre Ravenna ha ospitato il 47° Congresso della « Dante », che si è conchiuso il giorno 10 con una escursione dei Congressisti a Rimini e a S. Marino. Inaugurato con una smagliante orazione di Vittorio Emanuele Orlando su « Dante a Ravenna », esso si è svolto alternando, come di consueto, le sedute e le discussioni dei numerosissimi Delegati dei Comitati italiani e stranieri con manifestazioni varie, quali l'omaggio alla tomba del Poeta, l'inaugurazione di una colonna romana donata dal Comitato di Roma alla città di Ravenna, la visita ai monumenti bizantini, un concerto al teatro « Alighieri » ed il tradizionale pranzo sociale.

Nel corso dei lavori è stata ampiamente discussa la relazione del Consiglio Centrale sull'attività svolta dal Sodalizio nel 1951, che ha veduto il numero dei soci salire a 1.783.617, con un aumento di 242.004 unità rispetto all'anno precedente. Un consolante incremento si è particolarmente avuto nel campo dei Sottocomitati studenteschi. Ottimo risultato ha conseguito anche la « Giornata della Dante ». La relazione prosegue esponendo le provvidenze attuate dalla Società a favore degli emigranti, della tutela dell'italianità nelle zone mistilingui di confine, dei profughi giuliani e dalmati e della diffusione del libro italiano all'estero. Vi si dànno quindi ampie notizie sull'attività dei diversi Comitati: istituzione di corsi di lingua e di cultura, cicli di conferenze, « *Lecturae Dantis* », concerti, rappresentazioni drammatiche, biblioteche, mostre artistiche e librarie in ogni parte del mondo, secondo un preciso programma, le cui principali attuazioni i nostri lettori già conoscono per essersene periodicamente fatto cenno in questi Notiziarii. La relazione è stata approvata, e così pure il bilancio annuale, che si basa esclusivamente — non ci stancheremo di ripeterlo — sulle quote sociali per garantire l'assoluta indipendenza ed apoliticità del Sodalizio. Si è poi proceduto, a norma di Statuto, alla rinnovazione di parte del Consiglio Centrale: i Consiglieri uscenti sono stati rieletti a grande maggioranza, e plebiscitaria è riuscita la rielezione di Vittorio Emanuele Orlando a Presidente Generale. A sede del 48° Congresso è stata prescelta la città di Pescara, sempre che un'auspicata evoluzione delle condizioni politiche non consenta di sostituirvi Trieste.

In questa rapida cronaca vanno ancora ricordate le due relazioni del prof. Bruno Nardi sul *Culto di Dante* e del prof. Antonio Just-Verdus sul tema *Lingua e cultura italiana sull'altra sponda dell'Adriatico*. Il Nardi ha preso in esame il vigoroso rifiorire degli studi danteschi in tutti i paesi civili, ricordando particolarmente l'attività della « *Deutsche Dante-Gesellschaft* », della « *Dante's Society* » di Oxford e di quella di Cambridge (Mass.), della cattedra dantesca presso l'università di Kyoto e della

« *Société d'Etudes dantesques* » di Nizza nonchè gli studi più recenti di molti, valentissimi dantisti di ogni paese: segno indubbio di un mondiale interessamento per il nostro sommo Poeta. Il prof. Nardi ha acutamente indagato i motivi di tale rinnovata « fortuna » dell'Alighieri, indicandoli nell'orma indelebile segnata da Dante nella poesia, nella filosofia e nella fede: per questi tre grandi valori umani — egli ha detto — Dante è divenuto cittadino del mondo e l'umanità intera gli rende onore. Esatto quindi che si intitoli al Poeta la « Dante Alighieri », la quale non persegue finalità nazionalistiche, ma ha il solo scopo di diffondere all'estero quella lingua e quella cultura d'Italia, di cui il Poeta è il naturale rappresentante.

Dal canto suo, il prof. Just-Verdus ha preso le mosse dal formarsi di dialetti neolatini sull'opposta sponda adriatica per tracciare poi una densa sintesi della storia della letteratura giuliana e dalmata, da Tommaso di Spalato a P. P. Vergerio, agli umanisti, agli scrittori del Cinquecento, ai dotti e ai sapienti del Sei e del Settecento — lo Zamagna, il Boscovich, lo Stay, il Baglivi di Ragusa e il Carli di Capodistria — sino al grande nome di Niccolò Tommaseo ed agli scrittori fioriti dopo la metà dell'Ottocento, come l'Hortis, il Benussi, il Tamaro, il Praga, il Colautti, il Benco, per finire con il massimo poeta adriatico, Gabriele d'Annunzio.

Le due interessanti relazioni, al pari del discorso di Vittorio Emanuele Orlando, saranno date alle stampe a cura della « Dante Alighieri », a ricordo del riuscitissimo Congresso.

LA VII « GIORNATA DELLA DANTE » Come tutti gli anni i Comitati della « Dante » in Italia e all'estero hanno celebrato la « Giornata della Dante », giunta alla sua settima edizione. Dovunque, insigni oratori hanno parlato a vasti pubblici, illustrando le finalità del Sodalizio e pronunciando poi discorsi su temi di alta cultura. Particolarmente solenne è riuscita la celebrazione di *Roma*, tenutasi in Campidoglio alla presenza del Capo dello Stato, dei rappresentanti del Parlamento, del Governo, del Corpo diplomatico, di molte Autorità e di uno sceltissimo pubblico. Dopo le parole del sindaco Rebecchini e del Vice presidente generale, prof. Torquato C. Giannini, l'oratore ufficiale, professor Alfonso Bartoli, ha parlato sulla eternità di Roma e sulla romanità del pensiero di Dante. Vincenzo Arangio-Ruiz ha parlato a *Campobasso*, Francesco Sapori a *Pescara;* a *Francoforte*, nella Casa di Goethe, il prof. Erler ha letto e commentato un canto del *Paradiso;* a *Parigi* la « Giornata » è stata solennizzata con la esecuzione di un grande concerto vocale e strumentale di musica italiana. Esigenze di spazio ci impediscono di elencare altre manifestazioni, italiane ed estere, svoltesi numerosissime in Italia e in ogni parte del mondo.

ALTRE CELEBRAZIONI LEONARDESCHE — Nel fascicolo di luglio abbiamo riferito su un primo nucleo di manifestazioni culturali organizzate dai diversi Comitati della « Dante » a commemorazione del V centenario della nascita di Leonardo da Vinci. Ritorniamo oggi sull'argomento per dare notizia di altre celebrazioni leonardesche tenutesi in questi ultimi mesi. A *Linz* (Austria), commemorazione del sommo artista detta dal prof. Joseg Gerstlohner: proiezione di un documentario leonardesco ad *Alessandria d'Egitto;* conferenza sulla arte di Leonardo di Giuseppe Delogu a *Baden* (Svizzera); conferenza di Fredi Chiappelli a *Berna* su Leonardo scrittore: di Carlo G. Argan a *Bordeaux* su Leonardo pittore; dell'ing. Giuseppe Molinari a *Buenos Aires* su Leonardo scienziato. A *Copenaghen*, nel salone del « *Berlingske Tidende* » — che è il maggior quotidiano danese — il critico d'arte Kay Flor ha esaltato nel Grande Vinci il più alto rappresentante del Rinascimento. Il Comitato di *Nizza* ha organizzato un'intera Settimana leonardesca, inaugurata con un discorso dell'Accademico di Francia Emilio Henriot, a cui si sono avvicendati per dire della multiforme personalità di Leonardo il prof. Maurice Mignon, il p. Augusto Valensin, il sottosegretario Dominedò e altre personalità italiane e francesi. Grande rilievo ha avuto la commemorazione centenaria anche a *Graz* (Austria), dove hanno parlato il Rettore di quella Università, prof. Carlo Eder, e il docente di storia dell'arte, prof. Vladimiro Sas-Zaloziecky, il primo sull'universalità del genio vinciano e l'altro su Leonardo artista e scien-

ziato. A *Grenoble* (Francia) il discorso commemorativo è stato pronunciato dal professor Plantier, mentre ad *Helsinky* la celebrazione è stata affidata al prof. Onni Okkonen, uno dei migliori critici d'arte della Finlandia. Proiezione di documentari leonardeschi anche a *Francoforte sul Meno* ed a *Tolosa*, dove il prof. Mignon ha ripetuto la sua conferenza nizzarda. A *Lilla* ha parlato invece il prof. Marcello Brion; a *Montevideo* l'ingegnere Eugenio P. Baroffio, che si è intrattenuto sull'apporto di Leonardo al progresso delle scienze; a *S. Marino* il prof. Mario Gorini, che ha svolto il tema « Leonardo nella vita e nell'arte ». Marcella d'Arle ha tenuto la commemorazione per la « Dante » a *Vienna*.

Tra le numerose manifestazioni indette dai Comitati italiani, ricorderemo quelle di *Imperia*, tenuta dal prof. Carlo Gonan; de *L'Aquila*, affidata al prof. Luigi Talamo e di *Vèrbania*, dove Ettore Cozzani ha parlato sul « Mistero di Leonardo », ripetendo poi la sua conferenza anche a *Vercelli*. Francesco Flora ha pronunciato il discorso celebrativo per la « Dante » di *Trieste*, alla presenza delle Autorità e di un foltissimo pubblico, che ha vivamente applaudito il chiaro oratore.

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

Il Congresso di Ravenna, la celebraione della « Giornata della Dante » e le commemorazioni vinciane ci hanno rubato quasi tutto lo spazio posto a nostra disposizione, per cui ci limiteremo a completare questo Notiziario con talune segnalazioni di manifestazioni particolarmente notevoli svoltesi recentemente in taluni Comitati all'estero. In ordine alfabetico di città, ecco la dotta conferenza sul filosofo Maimonide tenuta alla « Dante » di *Alessandria d'Egitto* dal Gran Rabbino locale, Aaron Angel; la lezione su « Dante esule a Ravenna » di Alieto Benini ad *Amsterdam* e in altri Comitati olandesi; la relazione sulle più recenti scoperte archeologiche di Stabia, Ercolano e Pompei ripetuta da Amedeo Maiuri a *Berna* e in altre sedi della « Dante » svizzera. Costituzione del Comitato di *Brisbane*, capitale del Queensland (Australia). Superati i mille iscritti alla scuola della « Dante » di *Buenos Aires*. Il Comitato del *Cairo* ha preso l'iniziativa di costituire un archivio storico della collettività italiana in Egitto, adunandovi documenti, cimeli, fotografie, giornali, schede biografiche e bibliografiche, da servire per la futura compilazione di una storia della nostra emigrazione nella valle del Nilo. Posa della prima pietra della nuova sede del Centro culturale italo-brasiliano « Dante Alighieri » a *Curitiba*. Importante ciclo di conferenze storico-artistiche a *Francoforte sul Meno*: particolarmente apprezzata quella del prof. J. Falk sugli scavi eseguiti nelle Grotte vaticane. A *Kiel* (Germania) il prof. Hans Harmsen ha parlato delle vestigia romane della Cirenaica, soffermandosi quindi sull'opera di civilizzazione compiuta dall'Italia sulla quarta sponda africana. Più di cento iscritti ai corsi di italiano della « Dante » di *Kyoto* (Giappone). A *Lilla* (Francia) lo scrittore Maurice Bedel ha svolto l'appassionante tema « Italiani e Francesi, difensori della personalità umana ». Il maestro Davico ha tenuto a *Liverpool*, ripetendola a *Glasgow* e ad *Oxford*, una conferenza-concerto su « L'anima italiana attraverso la canzone » che è stata vivamente elogiata dalla stampa musicale britannica. Intensa l'attività culturale del Comitato di *Melbourne* (Australia): citiamo una conferenza del prof. A. R. Chisholm sulle affinità linguistiche tra il latino e l'italiano. L'annunciato viaggio in Italia dei soci della « Dante » di *Montevideo* ha avuto inizio col recente sbarco a Genova del folto gruppo di gitanti. Di Colombo e di Giuseppe Ungaretti hanno parlato a *Montpellier* (Francia) Alberto Sorani e Paolo Soldati. Atti unici di Pirandello sono stati recitati dalla sezione drammatica della « Dante » di *Porto Said* (Egitto). Il Comitato di *Oporto* (Portogallo), in collaborazione col locale Centro di Studi umanistici, ha organizzato dei corsi di lingua e letteratura italiana. Un vasto ciclo di conferenze a *Wiesbaden* (Germania) e un viaggio culturale dei soci della « Dante » di *Zurigo* alle principali cattedrali romaniche dell'Italia settentrionale.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

Chiedete in tutte le edicole la Rivista mensile

DOCUMENTI DI VITA ITALIANA

È una pubblicazione obiettiva, indispensabile per tutti coloro che si interessano di politica perchè, redatta a schede, costituisce uno schedario di dati sempre aggiornati sui più importanti problemi di attualità.

●

Direzione e Amministrazione: Via Vittorio Veneto, 56, presso il Centro di Documentazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

●

Un fascicolo di 80 pagine: **L. 100** - Abbonamento annuo: **L. 1000**

●

I versamenti vanno fatti sul c/c Postale n. 1/11543.

LEGGI E SENTENZE IN MATERIA IMMOBILIARE

RIVISTA DI LEGISLAZIONE E GIURISPRUDENZA SUI FONDI RUSTICI ED URBANI, DIRETTA DA

RAOUL GENCO

***Amministrazione:* Via Aventina, 59 - Tel. 594.006 - ROMA**

Abbonamento annuo L. 1.000: sul C. C. P. N. 1/15455

S

E

I

c
l
c

p
s
l

p
p
s
s
d
c
s

d
n
t
o

l

r
v
g
P
d

1

SINDACALISMO E COOPERAZIONE AGRICOLA

NELL'ARTICOLO apparso precedentemente (1), col quale ho cercato di indicare le vie attraverso le quali si realizza il progresso dell'agricoltura e le difficoltà di tale realizzazione, ho posto in evidenza come il carattere fondamentale dell'agricoltura sia il suo isolamento.

Mentre ogni attività industriale o commerciale tende a raggrupparsi in organismi più potenti, gli agricoltori mantengono, nonostante tutto, il loro isolamento e le proprietà camminano verso il loro frazionamento.

Chi ha oltrepassata l'età di sessant'anni ricorda certamente le profezie di un tempo sulle sorti della piccola proprietà terriera; i piccoli proprietari, come tanti pesciolini nelle fauci dei grandi pesci, sarebbero finiti nelle braccia dei grandi proprietari. Tutto ciò non solo non si è realizzato, ma gli uomini di Governo, che hanno senso di responsabilità e non corrono dietro alla demagogia più deleteria, comprendono che lo sbriciolamento della proprietà terriera costituisce un pericolo altrettanto grave dei concentramenti in poche mani.

L'isolamento degli agricoltori è certo la conseguenza della tendenza della proprietà non a raggrupparsi ma a frazionarsi e chi esamina con senso realistico quanto lento sia il progresso dell'agricoltura e ne vuole determinare le cause, si convince che, per vincere ogni difficoltà, bisogna rompere l'isolamento.

In agricoltura, più ancora che in ogni altra attività produttiva, l'associazione è una necessità vitale.

Ho dinanzi a me un articolo, scritto nel 1899 dall'On. Maggiorino Ferraris, l'antico valoroso direttore di questa Rivista: egli scriveva: « la mancanza dello spirito di associazione costituisce una grave deficienza dell'agricoltura italiana. L'economia rurale di ogni Paese si va trasformando; con movimento analogo a quello dell'industria, si passa sempre più dalla piccola alla grande produzione.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di luglio 1952.

Un giorno l'agricoltore produceva per i bisogni suoi e della famiglia o, tutt'al più, per il mercato locale. Oggi, dopo i progressi e la trasformazione dei mezzi di communicazione e di trasporto, il mercato dei prodotti agrari tende sempre più a diventare mondiale ».

Poichè non è possibile, in agricoltura, generalizzare la grande impresa per le ragioni che qui non possiamo illustrare ma che sono intuibili facilmente, il rimedio sta — scriveva Maggiorino Ferraris — « in un complesso di associazioni agrarie che assuma il carattere di una organizzazione economica progredita ».

E soggiungeva: « L'associazione agraria ebbe un tempo carattere essenzialmente morale-educativo e così si costituirono le grandi Società degli Agricoltori d'Inghilterra, di Francia, di Germania... e d'Italia: ma in tempi più remoti è sorta, con slancio vigoroso, una nuova forma di associazione a base cooperativa che insieme coordina le due grandi funzioni: l'educativa e l'economica ».

In termini più chiari e precisi, tanto più notevoli in quanto espressi cinquant'anni fa, non potevano essere segnate le vie che l'agricoltura deve seguire per vincere il suo isolamento e per conquistare un migliore avvenire.

* * *

Il punto saliente delle affermazioni di Maggiorino Ferraris consiste nell'avere esaltata nella cooperazione, in agricoltura, una ragione e una funzione tecnico-economica. Dopo cinquant'anni le Facoltà di agraria e gli Istituti tecnici agrari che, ogni anno creano qualche centinaio di laureati e di periti agrari, il cui compito dovrebbe essere, in massima parte almeno, quello di dare agli agricoltori, insieme colla istruzione tecnica, un indirizzo che li renda capaci di realizzare non solo una tecnica migliore ma anche una organizzazione più razionale della loro attività economica, dedicano sì e no qualche ora di lezione ad illustrare il movimento cooperativo che, nonostante tutto, cresce attorno ad essi e in tutti i Paesi ha assunto una posizione di primo piano.

La cooperazione agricola, come una qualsiasi cooperativa di consumo o di lavoro appaltatrice di opere per conto dello Stato, si afferma facendo appello a questa o a quella corrente politica, quasiché non avesse, nella sua funzione tecnica, la vera e profonda ragione per diffondersi e per svilupparsi.

Molte delle prevenzioni contro il movimento cooperativo sono dovute proprio a questo fatto: che esso è conteso fra bianchi e rossi e mentre dovrebbe essere — almeno in agricoltura — un mezzo per realizzare e diffondere il progresso tecnico, diventa un'arma di battaglia, un artificio per accapararsi dei voti.....

Perché, ripeto, la cooperazione agricola ha una ragione tecnica per essere e per prosperare: basta considerare come sorse un tipo di cooperativa agricola diffusa largamente nel nostro Paese: le latterie sociali. Se ne trovano in Comuni di montagna dove non giungevano e raramente giungono i predicatori del verbo cooperativo: anzi la latteria sociale sorse in lontanissimi tempi.

La sua funzione tecnica si dimostrò nel *turno* della lavorazione del latte: esistevano 100 produttori di latte che non disponevano che di pochi litri al giorno, dal quale potevano ottenere poco burro e piccoli formaggini: per ottenere un formaggio di pasta dura, quindi cotto, e di maggiore durata, occorrevano 100-200-300 litri di latte messi assieme. Come fare? Stabilirono che ognuno dei 100 produttori. per turno, avrebbe fatto la sua forma di formaggio e, naturalmente, per turno, ognuno riceveva il latte degli altri 99.

Quale altra ragione, se non quella tecnica, determinò il sorgere delle latterie sociali?

Se noi esaminiamo, una ad una, come faremo, le diverse forme della cooperazione agricola, troviamo sempre prevalente il motivo *tecnico*: possono essere liberali, cattolici, socialisti, comunisti i promotori, ma la ragione tecnica non scompare ed è proprio nel cercare con tutti i mezzi di ricondurre la cooperazione agricola — non saprei dirlo per le altre forme di cooperazione — alla funzione tecnica che è in essa e che la giustifica e la determina, che si può trovare la via per raggiungere una unità cooperativa.

Ognuno può essere utile alla cooperazione agricola, ma nessuno può esserlo di più dei tecnici agricoli: Antonio Bizzozzero, che visse ai tempi di Maggiorino Ferraris e fu uno dei più grandi direttori di Cattedre ambulanti di agricoltura, allorché assunse la direzione di quella di Parma — nel 1892 — dichiarò che non avrebbe potuto concepire il suo apostolato di tecnico agrario se non avesse avuto accanto, nelle proprie mani, la direzione del Consorzio agrario cooperativo perché questo avrebbe garantita la genuinità dei prodotti (concimi, anticrittogamici, sementi, ecc. ecc.) consigliati agli agricoltori e realizzata, contro gli speculatori, la difesa del buon prezzo e nello stesso tempo avrebbe aiutata la diffusione delle norme di agricoltura da lui indicate. Bisogna tenere conto della tendenza del contadino, alla imitazione: la parola dell'apostolo può fare breccia in pochi, ma l'esperienza vince i riottosi, i misoneisti: i pochi soci del Consorzio Agrario esercitarono una funzione efficacissima nella diffusione delle nuove pratiche colturali.

Ecco perché noi sosteniamo che, come un tempo le Cattedre ambulanti, oggi gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura dovreb-

bero essere gli apostoli naturali, come in genere tutti i tecnici agricoli, della cooperazione agricola, proprio perché una tecnica più perfetta della produzione, specie nelle piccole e medie aziende, una organizzazione razionale della trasformazione e utilizzazione dei prodotti, una organizzazione della produzione, tanto più se si tratti di quella « specializzata » non può ottenersi senza la cooperazione.

Si sente parlare spesso di agronomo condotto: si pensa al medico o al veterinario condotto; ma il confronto sarebbe possibile solo per la lotta contro le malattie delle piante: l'agronomo condotto dovrebbe essere il *tecnico* della cooperativa dei produttori: è solamente qui che la sua funzione sarebbe redditizia, come il tecnico sarebbe ed è utile nelle grandi aziende! Ma per giungere a ciò occorre comprendere questa funzione tecnica della cooperazione agricola ed esaltarla.

* * *

La cooperazione agricola, in rapporto appunto colla sua funzione tecnica, assume diverse forme e manifestazioni che qui indichiamo:

1) cooperative per gli acquisti;
2) cooperative per i servizi;
3) cooperative di credito;
4) cooperative di trasformazione e vendita dei prodotti;
5) cooperative di coltivazione;
6) cooperative per l'assicurazione contro i rischi.

Dobbiamo dire che la cooperazione agricola ha precedenti realizzazioni nella storia: accennammo già alle Latterie sociali, dette *turnarie* che operarono in Italia nel Quattrocento: ricordiamo le Società mutue di assicurazione del bestiame che hanno una storia antica e che vissero senza statuto e regolamento col semplice patto di una suddivisione del danno, ogni qualvolta si verificava, fra gli aderenti.

I « Consorzi agrari cooperativi » dei quali ci occuperemo, furono preceduti da intese di soci in Comizi agrari, di Latterie o altri raggruppamenti per l'acquisto in comune di alcuni prodotti (quali il seme di baco da seta, le sementi selezionate di grano, ecc.).

In genere la cooperazione agricola si è venuta diffondendo a gradi in rapporto coll'apparire di determinati bisogni ed è in continua evoluzione.

COOPERATIVE PER GLI ACQUISTI

La loro storia è collegata colla diffusione delle nuove pratiche suggerite dalla scienza per la concimazione delle terre, per l'applicazione degli anticrittogamici alla lotta contro le malattie delle piante,

per l'impiego delle sementi selezionate, ecc. ecc. Occorreva garantire gli agricoltori della genuinità dei prodotti; è noto che i concimi hanno un valore maggiore o minore a seconda del loro *tipo* (fosfatici, azotati, potassici, ecc.) ma anche delle unità di fertilizzanti che contengono (fosforo, azoto, potassio, ecc. ecc.).

Come potevano e potrebbero i modesti acquirenti accertarsi della qualità e genuinità dei prodotti? evidentemente essi non potevano affrontare una spesa per l'analisi: coll'acquisto di grandi quantità l'analisi fatta una volta tanto per tutti, si rendeva economicamente possibile; lo stesso che diciamo per i concimi vale per le sementi e per gli anticrittogamici. Ma l'acquisto in comune rendeva possibile la lotta contro il commercio privato, e con ciò la difesa dei prezzi. Attraverso diversi tentativi di acquisti in comune, fatti con intese locali, per iniziativa di enti o di persone, si giunse alla costituzione dei Consorzi agrari cooperativi ai quali sono associati i nomi di Giovanni Raineri, ex Ministro dell'Agricoltura, di Emilio Morandi, di Antonio Bizzozzero e di tanti altri.

Il primo Consorzio Agrario coperativo, società anonima cooperativa, sorse nel 1891 a Montebelluna e nel 1892 si, costituiva a Piacenza la Federazione Italiana dei consorzi agrari.

Si può affermare — senza tema di esagerare — che tutta la storia dell'agricoltura italiana è legata alla vita e all'attività dei Consorzi agrari o, per meglio dire, delle associazioni per gli acquisti poiché fino al 1938, quando il fascismo volle trasformare i Consorzi agrari da comunali, mandamentali, provinciali e interprovinciali, in organismi provinciali e unificò le diverse associazioni locali per gli acquisti in un unico ente, le associazioni per gli acquisti in comune ebbero forme diverse: latterie sociali, casse rurali, unioni agricole, sindacati agricoli, ecc. ecc.

Lo sviluppo dei Consorzi agrari e della loro Federazione, passata durante il fascismo da Piacenza a Roma, è stato veramente prodigioso: fra le sue iniziative di grande valore fu quella della costituzione delle Fabbriche cooperative e accanto all'opera svolta nel campo degli acquisti di ogni genere necessario all'agricoltura sta l'azione compiuta durante la guerra e dopo la pace nel campo degli ammassi, delle importazioni, ecc. ecc. non solo per l'agricoltura ma per il Paese.

I giudizi, sull'opera e sull'attività della Federazione dei Consorzi agrari e dei Consorzi agrari, anche oggi, possono essere disparati: giudizi sulla loro organizzazione interna, sull'allontanamento dalla base dovuto alla stessa centralizzazione nelle Provincie e delle Pro-

vincie in Roma, sulla loro difesa dei prezzi, ecc. ecc.; ma non si negare che la Federazione e i Consorzi agrari rappresentano una ben salda organizzazione.

COOPERATIVE PER I SERVIZI

Fra i servizi, che gli agricoltori possono organizzare cooperativamente, sono quelli che tendono ad assicurare l'impiego delle macchine agricole.

In genere si considera che l'ammortamento di una macchina agricola possa avvenire in un periodo di cinque anni: il credito agrario è disposto ad intervenire a favore degli agricoltori che vogliano meccanizzare le loro aziende, con prestiti ammortizzabili in un periodo di cinque anni: la recente legge Fanfani, a favore dell'agricoltura, offre prestiti al 3% estinguibili in cinque anni.

Tutti sanno che 100 lire al tasso del 5% si ammortizzano in cinque anni pagando annualmente L. 18: ne deriva che un trattore del valore di L. 4.000.000 si paga in cinque anni con un esborso di L. 720.000 annue: è chiaro che se il trattore viene adoperato per 100 giorni nell'anno la spesa di ammortamento sarà per giorno di L. 7.200 e se i giorni saranno 150 la spesa si ridurrà a L. 4.800 per giorno.

Appare subito evidente che la piccola e media azienda, non potendo impiegare che per un numero di giorni e di ore limitato, ne troverebbe antieconomico l'impiego: ne è derivata e ne deriva la necessità per una meccanizzazione conveniente di raggruppare tante aziende che diano la possibilità di un uso economico. In Italia la meccanizzazione cooperativa non ha ancora avuto un notevole sviluppo: essa si limita alla trebbiatura e alla lavorazione meccanica delle terre: ciò è dovuto anche al fatto che la meccanizzazione è ancora scarsamente sviluppata; ma non vi è dubbio che, in ogni campo, dalla lavorazione delle terre alle semine, e raccolto, dalla preparazione degli alimenti per il bestiame, alla difesa delle piante, ecc. ecc. la meccanizzazione cooperativa si imporrà. La Francia, il Belgio, l'Olanda, ecc. ecc., che hanno una diffusa proprietà contadina, hanno veduto moltiplicarsi in breve tempo la cooperazione in questo campo.

Le imprese di meccanizzazione per conto terzi, diffuse in alcune parti d'Italia, preparano la via alla cooperazione perché non vi è dubbio che gli agricoltori associati possano assicurarsi meglio i servizi da loro stessi.

COOPERATIVE DI CREDITO

Non vi è agricoltura moderna senza il credito: agricoltura moderna significa anticipazione di denaro per acquisto di macchine, di concimi, di sementi, ecc. ecc. I piccoli proprietari, un tempo, non avevano bisogno o quasi di danaro: essi anticipavano solo il lavoro: posti di fronte alla necessità di anticipare denaro ebbero bisogno di credito e ne soffrirono l'usura.

Ne nacque la necessità del credito agricolo a buon mercato ed è a ciò che è dovuto il sorgere di cooperative aventi tale scopo: da noi sorsero così le Casse rurali tipo Raiffeisen e le Casse agrarie tipo Appennino parmense: le prime e le seconde ebbero per base il piccolo Comune rurale e la responsabilità illimitata dei loro soci; ma le prime erano e sono organizzazioni autonome, le seconde dipendono da un istituto di credito che le alimenta del denaro necessario.

Le Casse rurali tipo Raiffeisen hanno avuto due apostoli: Leone Wollemborg ex Ministro delle Finanze che volle creare istituzioni neutre; altre furono propugnate da Don Cerruti che volle basarle su una fede, comune ai soci, a base confessionale.

Venne il fascismo e Giacomo Acerbo volle riformare tali istituzioni con una legge speciale che fu ispirata ad una scarsa fiducia in esse e volle imporre la vigilanza dell'Ispettorato del risparmio: l'intervento fu giustificato da alcuni incidenti spiacevoli in alcune — rare — Casse rurali: il rimedio più razionale sarebbe stato nel dare un maggiore incitamento all'opera vigile dei cooperatori.

Il fatto è che le Casse rurali da 2000 scesero a 800; ma chi crede nella virtù educativa della cooperazione, al di fuori del loro carattere neutro o confessionale, si augura che, laddove esiste la piccola proprietà contadina, il piccolo credito rurale viva e ciò per quella ragione tecnica che poniamo a base della cooperazione agricola: un credito, dato con criterio tecnico e cioè solo a chi impieghi razionalmente il denaro, non può essere offerto che attraverso organizzazioni capillari che consentano di seguire l'impiego del denaro perché esso si paghi insensibilmente per l'aumentato prodotto anziché per la imposizione del vincolo sul medesimo.

E' da notare che i Consorzi Agrari, col credito agrario in natura, hanno non poco contribuito a liberare gli agricoltori dall'usura del commercio privato.

COOPERATIVE DI TRASFORMAZIONE E VENDITA

E' certo che fra le forme della cooperazione agricola, la più importante, per le sue origini e realizzazioni tecniche, è quella che si pro-

pone la trasformazione e la vendita dei prodotti del suolo. Si tratta delle latterie, cantine e oleifici sociali, in genere di cooperative che mirano a lavorare e trasformare i prodotti dei soci o che attendono alla vendita dei medesimi.

Le più numerose sono le Latterie sociali, le quali lavorano il latte apportato dai soci per ottenere burro e formaggio: prevalentemente sono diffuse nel Nord d'Italia. Particolarmente degno di nota è il movimento cooperativo che opera nel « quadrilatero del grana » e che comprende le Provincie di Reggio, Mantova, Modena e Bologna: esso supera per numero e anche per grandiosità di impianti, le latterie industriali: basta citare le Latterie riunite di Reggio Emilia che raggruppano circa 200 latterie e ammassano migliaia di forme di formaggio grana e hanno le attrezzature più moderne e gestiscono una Centrale del latte degna di stare a confronto colle migliori delle grandi città italiane.

Ma non mancano realizzazioni grandiose in altre parte d'Italia: le Latterie cooperative di Soresina (Cremona) e di Casalbuttano sono organismi degni di stare a pari colle Latterie della Charente e del Poitou, regione francese ben nota per avere sostituito ai vigneti i prati e alla produzione del vino quella del burro e del formaggio, costituendo una organizzazione cooperativa fra le più importanti del mondo.

Né vogliamo qui dimenticare l'Associazione cooperative agordine che riunisce attorno a sè un numero considerevole di piccole Latterie dalle quali riceve il burro che ammassa nei suoi vasti frigoriferi e poi prepara e spedisce, anche a pacchi postali, in tutte le parti d'Italia.

Le Cantine sociali rappresentano un buon nucleo di cooperative che trasformano il mosto in vino e lo lavorano in vaste cantine comuni: sono poco numerose perché la resistenza dei produttori a cedere le loro uve è grande in quanto ognuno pensa che le proprie sono le migliori e danno il vino più apprezzato; ma l'idea si va facendo strada fra i produttori anche del Mezzogiorno: i consumatori reclamano tipi di vino uniforme: è un fatto che le stesse uve, lavorate da mani diverse e in ambienti diversi, danno vini diversi. Ora il consumatore non ama mutare ogni giorno il vino che beve: i consumatori, abituati, durante il giorno o alla domenica, a passare un'ora in trattoria per bersi qualche bicchiere di vino, ritornano sempre dove sanno di trovare lo stesso vino. Lo stesso si dica per i compratori all'ingrosso: essi vanno alle Cantine capaci di fornire tipi uniformi di vino in notevoli quantità.

Ne deriva che i piccoli e medi produttori di vini devono unirsi,

mettere in comune le loro uve, avere un unico cantiniere (Direttore di Cantina) se vogliono seguire e soddisfare le pretese del mercato.

Un gruppo di ottime Cantine sociali che operano in Italia è dato da quelle del Circondario di Stradella (Pavia) create da un uomo di grande valore, l'On. Luigi Montemartini: altro gruppo notevole è quello della Provincia di Modena che ebbe quale animatore il Friedmann: esso è completato con un magnifico stabilimento per la lavorazione delle vinacce: un Enopolio di notevole valore è quello di Velletri, sorto per iniziativa del Consorzio Agrario di Roma.

Gli Oleifici sociali non sono, disgraziatamente, molti, ma sorgeranno certo col tempo, come rare sono le Cooperative che producono marmellate di frutta o conserve di pomodoro.

Come abbiamo detto all'inizio, ogni forma di cooperativa agricola ha una ragione tecnica che la impone e tecnico appare il motivo che determinò le cooperative di trasformazione e di vendita dei prodotti; ma esse stesse hanno influito e influiscono sulla *tecnica* della produzione. I soci, produttori di latte, di uve, di olive, di frutta, di ortaggi sono spinti ad allevare con cura il bestiame e a curare la mungitura e il trattamento del latte, a scegliere le varietà migliori di viti, a trattare meglio le piante e a scegliere le varietà più apprezzate.

La cooperazione, che sorge per ragioni tecniche, influisce sulla tecnica della produzione: lo si osserva anche nella Cooperazione di vendita dei prodotti: la Cooperativa invita i soci a scegliere le varietà di frutta e di ortaggi più richieste e apprezzate dal mercato, a selezionare i prodotti migliori, a lottare contro i parassiti delle piante, ecc. ecc. I piccoli e medi produttori possono difendere i loro prodotti e migliorarli colla cooperazione.

COOPERATIVE DI COLTIVAZIONE

Di prima importanza, se non per il loro sviluppo fino ad oggi, in Italia, sono le cooperative di coltivazione che, a nostro avviso, hanno un notevole avvenire. Esse hanno preso il nome di affittanze cooperative ed ebbero fra i promotori, Nullo Baldini, socialista di fede e di cuore e di mente grandi: si tratta di cooperative che, in genere, prendono in affitto le terre per coltivarle o unitariamente o singolarmente assegnando ad ogni socio un lotto di terreno: sono sorte per sopprimere l'intermediario fra il grande proprietario ed i piccoli affittuari (vedi il gabellotto in Sicilia) o per rimediare alla disoccupazione realizzando un impiego di mano d'opera superiore a quello praticato dal proprietario o per lottare meglio, in caso di sciopero, contro la resistenza dei datori di lavoro.

Hanno avuto un notevole sviluppo, in questo dopo guerra, in seguito ai decreti Gullo-Segni per le terre incolte superando i 200.000 ettari di terre in concessione.

Come dicevamo sopra, le affittanze cooperative o funzionano a conduzione unita e in tale caso la Cooperativa, amministrata dai soci, sostituisce il proprietario, i soci mantengono praticamente la loro figura di salariati, l'azienda è condotta con criteri unitari; oppure non hanno altra funzione che quella di affittare le terre... che distribuiscono fra i soci i quali rimangono liberi di coltivarle come meglio credono.

E' evidente che, in linea generale, la prima forma di conduzione è tecnicamente preferibile, ma bisogna rendersi conto che, in agricoltura, vi sono cause estranee alla volontà degli uomini che impongono le forme di conduzione dell'azienda: qua la grande e là la piccola azienda. Possono gli uomini frazionare la terra ma se le condizioni di fatto (terreno, colture, ambiente) non saranno favorevoli, la grande azienda si ricostituirà: sarà privata o collettiva... ma si ricostruirà.

Ciò che è importante, ai fini della produzione, ed è nell'interesse di tutti, è che alla terra siano date tutte le cure possibili perchè il progresso tecnico si realizzi.

Che sia l'azienda cooperativa a conduzione « unita » o « divisa », non ha e non può avere grande importanza; l'essenziale è che essa sia tecnicamente condotta con tutti i mezzi occorrenti: ecco perché noi pensiamo che la cooperazione di coltivazione ha ed avrà una grande importanza in avvenire.

Il grande problema della terra, che è un bene limitato e non può rimanere privilegio di pochi, dovrà essere un giorno risolto ed è nella cooperazione che troverà la sua giusta soluzione: l'essenziale è che, in un caso o nell'altro, si tratti di grandi o di piccole aziende, occorre assicurare a tutti la possibilità di applicare ogni conquista della scienza e di risolvere il problema della pace del lavoro tanto più necessaria e indispensabile nelle campagne.

La stessa riforma agraria nostra ha posto in evidenza, per la sua realizzazione, la cooperazione: lo ha fatto timidamente, non ha voluto affermare decisamente il valore di essa anche nella attuazione della produzione agricola; ma i fatti sociali hanno una legge: camminano molto di più degli uomini, incerti spesso e paurosi: non vi è dubbio che il domani, anche nell'uso della terra, sarà della cooperazione.

Un movimento che ebbe da noi un notevole sviluppo è quello delle « mutue agrarie di assicurazione »: si trattò di piccole asso-

COOPERATIVE DI ASSICURAZIONE

ciazioni — a carattere locale — per l'assicurazione dei rischi di morte ai quali il bestiame è soggetto e dei rischi d'incendio.

Tali associazioni furono regolate da una speciale legge del 1919 ed ebbero affermazioni notevoli: sopratutto le prime; esse si basavano su due principî essenzialmente: la circoscrizione locale e la ripartizione dei danni fra gli associati.

La circoscrizione locale garantiva l'attiva collaborazione dei soci a prevenire i sinistri, cosa di grande importanza per i danni di morte del bestiame per malattia o infortunio e per gli incendi nelle piccole aziende.

Il fascismo volle proibire le Mutue per l'assicurazione dei rischi contro i danni degli incendi: le forti oscillazioni del valore del bestiame arrestarono lo sviluppo di tali associazioni: ma non vi ha dubbio che coll'estendersi della proprietà contadina le Mutue agrarie risorgeranno e l'antico piano di costituire alla base una vasta rete di Società locali di assicurazione, collegate in federazioni provinciali e queste in una grande Federazione nazionale, dovrà realizzarsi.

L'organizzazione cooperativa degli agricoltori, sospinta, come dicemmo, da ragioni e da necessità tecniche e, ad un tempo, economiche, ha spezzato e spezzerà ogni giorno più l'isolamento dell'agricoltura. Ha concorso e concorrerà allo stesso scopo l'organizzazione sindacale degli agricoltori: organizzazione dei datori di lavoro e dei lavoratori.

* * *

L'organizzazione sindacale degli agricoltori — datori di lavoro —, colle sue caratteristiche di organo di difesa degli interessi della categoria, ha assunto importanza e sviluppo in conseguenza della affermazione delle leghe di resistenza dei lavoratori.

Le « agrarie », che si affermarono nel parmense, nel bolognese, nel mantovano, ecc. ecc. ebbero indubbiamente come causa determinante il dilagare delle organizzazioni dei lavoratori.

Ci prendiamo ben guardia di esprimere qui dei giudizi sulle une e sulle altre: constatiamo un fatto innegabile: come pure dobbiamo constatare che il movimento di organizzazione dei lavoratori, che, in grandissima parte ebbe l'apporto dei socialisti e dei cattolici, non trasse motivo soltanto da ragioni di lotta di classe, ma da condizioni veramente pietose alle quali le plebi rurali erano condannate.

Si ha un bel dire che i 70 centesimi di salario per oltre 14 ore

di lavoro delle risaiole, sono da riportarsi al valore della moneta di allora, ma non vi è dubbio che essi rappresentavano salari di miseria.

Chi, ad ogni modo, guardi al disopra della divisione delle parti e degli interessi, non può non riconoscere che, come la cooperazione agricola, anche la organizzazione sindacale degli agricoltori e dei lavoratori — pure nella innegabile asprezza delle lotte degli uni e degli altri — hanno contribuito a stimolare il progresso dell'agricoltura: le rivendicazioni dei lavoratori spinsero gli agricoltori a migliorare e a perfezionare e a rendere più intensa la produzione.

Dobbiamo dire qualche cosa di più: la organizzazione sindacale ha contribuito a rendere più forte e vivo il movimento cooperativo agricolo.

In uno studio sulla cooperazione agricola nel Ravennate e in particolare sulle affittanze collettive, Dario Guzzini, da poco scomparso, esaminò come e perché in quella Provincia la cooperazione agricola dei lavoratori abbia resistito più di ogni altra alla ondata demolitrice del fascismo e giunse alla conclusione che ciò era dovuto ad una lunga e profonda educazione sindacale dei contadini e noi pensiamo che ciò corrisponda alla verità.

Sindacalismo e cooperazione in agricoltura, al di sopra di ogni questione di interessi, hanno uno scopo comune: liberare l'agricoltura dall'isolamento, perché è nell'organizzazione dell'agricoltura che sta la certezza di un domani migliore.

MARIO CASALINI

I QUADERNI DI TITO ZANIBONI

dalla Casa penale di Alessandria

Il 5 novembre 1925, quando tutti i giornali d'Italia pubblicarono notizie sulla vita di Tito Zaniboni, qualcuno più benevolo informò che, ufficiale degli alpini durante la guerra, era stato « ripetutamente ferito e decorato ».

Le decorazioni consistono in tre meraglie d'argento, due di bronzo, una Croce di guerra, la *Militarcross* inglese, la Croce palmata francese. Due delle medaglie d'argento erano state proposte d'oro. E l'azione che motivò una di esse è narrata nella *Rivista delle Nazioni Latine* (Luglio 1916, *Battute di guerra*) da Ettore Levi Malvano, allora professore di lettere all'Università di Firenze e tenente volontario nella compagnia di cui Tito Zaniboni era capitano.

Una compagnia isolata a 2.000 metri sul Palpiccolo in Carnia; i ricoveri di roccia chiusi tutt'in giro da un muro di neve distrutto ogni giorno e rinascente ogni notte a riparo dei fucilieri e delle mitragliatrici, la trinceravano dentro una cittadella fantastica, il Castelrosso di neve, dove la guerra si faceva romanticamente e generosamente come il tempo antico, a sette metri d'aria dagli Austriaci. Levi Malvano si era portato su il violino e ogni occasione gli era buona per correre a suonare Bach in fondo alla sua caverna. Gli altri ufficiali protestavano; il capitano sorrideva.

E del capitano ecco il ritratto che egli dà nelle sue *Battute di guerra*:

« ...il mio Capitano. Questa parola non rende affatto ciò che quell'uomo rappresenta per me: una cara, pura, nobile figura d'amico. Convenuti insieme ad una guerra, auspicata da me, disapprovata da lui, in pochi giorni, in poche ore si può dire, s'era saldata tra noi un'amicizia basata su ciò che di più profondo possa accomunare due uomini; l'amore del pericoloso dovere compiuto serenamente insieme, un'eguale visione di molti problemi vissuti nella loro semplice tragicità, un eguale tranquillo ardore nel cercare di sciogliérli, un eguale disprezzo dei voluti e leggeri entusiasmi, delle piccole viltà, e soprattutto delle piccole vanità che ci fiorivano intorno, un'eguale simpatia per tutto quello sforzo, quel dolore, quella tragedia che viveva intorno a noi.

Quell'uomo che professava scettiche idee, basate sul puro ragionamento, e disapprovava le guerre, faceva la guerra come un paladino antico. La sicurezza, la semplicità, la dignità, la nobiltà, la bontà, parevano per lui mandare ancora qualche bagliore tra l'inesorabile macchinoso ingranaggio della guerra nel ventesimo secolo. Attivo, sereno, abile, conoscitore e dominatore degli uomini, cauto ed audace insieme, dolce insieme e rigido cogl'inferiori, dignitoso coi superiori, compiva tranquillamente gesta magnifiche, che, in questa anonima guerra, gli avevan valsa un'aureola personale. Il successo amava quel giovine bruno che si muoveva con una grazia un po' orientale fra i duri ordigni guerreschi; e pareva che un'arma-

tura fatata allontanasse la morte da quella testa pensosa e sempre un po' trasognata, nei suoi puri lineamenti ».

Una raffica di mitraglia gli trapassa la gola mentre porta la sua compagnia al contrattacco e lo lascia per parecchi mesi fra la morte e la vita. Salvato miracolosamente, mutilato, ritorna al comando di truppe.

Nel 1918 spoglia la divisa di alpino e riprende il suo posto di battaglia come deputato socialista nella lotta in favore dei sindacati operai. Ogni problema per lui si riduce a problema morale, e ogni forma di viltà, di violenza, di astuzia va a spezzarsi contro il suo impeto e il suo rigido senso del dovere.

Al primo affermarsi del fascismo concepisce una conciliazione fra il fascismo e i sindacati. Nelle pagine del suo *Testamento spirituale* pubblicate qui appresso può leggersi come questo tentativo e gli altri che lo seguirono fallissero e come egli arrivasse all'atto del 4 novembre 1925. La tragedia di chi assume la responsabilità di attentare a una vita in nome di un ideale aveva trovato nel suo intimo il superamento. « Chi uccide deve sopportare il peso del suo morto; esso si aggiunge a quello che porta in sè e che lo spirito solo fa muovere: e lo spirito è comunque amore ». Amore fatto di consapevolezza, di solidarietà, di fede. E quando l'atto fallisce, egli considera liberazione il casuale fallimento; poi accetta la condanna come una espiazione.

Sedici anni di carcere — tre in segregazione cellulare a Santo Stefano, tredici nel penitenziario di Alessandria —; poi nell'isola di Ponza, fino all'arrivo degli Alleati.

Le lunghe meditazioni di questo periodo di solitudine sono raccolte in una trentina di grossi quaderni. In quelli gentilmente concessi al nostro esame, le pagine si presentano coperte di bei caratteri rotondi da codice antico, abitudine di scrittura presa durante la segregazione cellulare, quando, privo di ogni mezzo che gli permettesse di fissare i suoi pensieri, raccoglieva nella passeggiata quotidiana tra i muraglioni del cortile, le bollette cadute dalle scarpe degli altri prigionieri, e con esse s'ingegnava a vergare senza strapparli i foglietti sottili dell'unica carta che gli era consentita.

Le pagine sono tutte numerate e portano il timbro violetto della *Casa penale di Alessandria*. La prosa vi si alterna ai versi e di frequente si mescola con essi formando un blocco inseparabile: il doppio temperamento meditativo e lirico dell'Autore imprime al suo pensiero slanci poetici e alla sua poesia basi di pensiero. La figura morale che ne esce s'identifica col ritratto giovanile tratteggiato da Levi Malvano e in più si vela di un'austera malinconia. A poco a poco la fierezza della sua tempra indomita perviene a riconoscere l'alto valore umano dell'umiltà e vi si adegua, mentre il conflitto drammatico fra sogno e realtà che sta alle sue radici si risolve in poesia.

Una luce di gentilezza romantica avvolge così questa inclita personalità sempre coerente nei suoi molteplici aspetti di politico-idealista, di soldato pensosamente volto a trasformare in strumenti di pace i mezzi bellici, di prigioniero che canta il perdono, l'amore, la speranza. E la poesia che ne sgorga naturalmente, si sottrae a valutazioni estetiche e trova il suo posto sul piano morale.

ADELE LUZZATTO

DAL TESTAMENTO SPIRITUALE

Il fascismo aveva vinto, ma non sapeva ancora che cosa fare della sua vittoria.

Specialmente nelle campagne i lavoratori, i più bravi, quelli che non credevano, non si potevano adattare alla sconfitta, erano braccati, insultati, bastonati, condannati alla fame con le loro famiglie e troppo spesso dai loro stessi compagni di ieri.

Io, che ero rimasto al mio posto, vedevo ed ascoltavo gli sdegni impotenti, l'ire represse, e l'infinito desiderio di ritornare in pace al lavoro.

Fu allora che trattai con i capi fascisti la « Pacificazione ».

Era con me per i socialisti l'On. Ellero; trattavano per l'altra parte, gli On.li Giurati e Acerbo.

Mussolini era favorevole alla « Pacificazione »; Farinacci ne era ostinatamente avverso.

Riuscimmo a concludere pressapoco quello che si concluse in Francia prima che scoppiasse l'ultima guerra.

Chiamammo a far parte del nostro esecutivo l'On. De Nicola, allora Presidente della Camera; perché occorreva che venissero approvate sollecitamente alcune leggi necessarie.

Ogni cosa conclusa, misi la torta fatta nelle mani del Partito, ponendolo di faccia alla responsabilità di dire schietto il sì o il no e me ne andai.

Mi misi in disparte perché i cari amici non pensassero ch'io volessi sfruttare comunque l'iniziativa. Della quale anche adesso non mi vergogno affatto.

Non se ne fece nulla per l'ostilità dei sinistri del socialismo e dei sinistri del fascismo.

I giornali del tempo sono là che parlano.

Ed eccoti alla farsa della « Marcia su Roma »; a cui nessuno si oppose minimamente se non con caute argomentazioni di protesta sulla stampa dell'opposizione. All'infuori di qualche nobile figura che fiera aspetta, dal suo posto, il turno d'esser fatta fuori, intorno non s'ode che l'ansare ingordo dei nuovi padroni ai truogoli del potere, gli inni cantati e strombettati negli innumerevoli cortei, irti di gagliardetti, minacciosi sempre, spesso maneschi contro i pochi che non s'affrettano a fare i Don Abbondio.

Alla domenica poi, dovunque sia, dalla città all'ultima borgata, sono cortei, sagre, discorsi contro questo e quello; e le marionette umane, mosse dai fili in mano dei padroni nuovi, fanno la parte loro:

marciano, cantano, si spellano le mani e i più arditi colgono l'occasione per far di peggio.

Nei cortei delle organizzazioni operaie lige al regime, mentre in un primo tempo, attorno ai cartelloni delle categorie, non s'aggruppava che qualche scalmanato, a poco a poco i gruppi infittiscono e dietro ad ogni cartello la coda si allunga. La coda di autentici operai.

Guardate! Toccate! Sono calli autentici che incrostano le loro mani! Alzate le mani callose, che le vedan tutti! Gracidavano nello stesso gergo, la stessa gente ne' comizi di parte; per cui la dignità degli uomini secondo questa strana classe di strilloni, quando ad essi occorre, o meglio occorre ai padroni loro, si misura dallo spessore dei calli sulle mani. L'altra creatura che, sospinta da un nobile fuoco interiore, è incanutita fra lambicchi e storte per scoprire un balsamo a tanti dolori umani o per inseguire un filo tanto tenue ch'essa sola vede, al fine di porgere il contributo di tutta la sua illuminata fatica al disegno immenso di captare dalla terra e dal cielo le forze ascose che redimeranno il mondo dalla fatica e l'ira; questa creatura con le mani bianche, morbide, affilate, è un'altra cosa: ci corre come dal primate all'uomo; ma in senso inverso.

Gabriele D'Annunzio allora, aveva sotto le sue ali, lì a Gardone, in una villa accanto alla sua, i capi dell'Associazione Marinara, e nella Venezia Giulia, fra gli altri, un sindacato operaio dannunziano.

Era un pezzo che ci pensavo, e finalmente un giorno a colazione da lui, sbottai.

Perché non chiudi la tua accidentata esistenza con un gesto che può avere una risonanza storica? Perché non usi del tuo ascendente, della tua intoccabilità, per far più grande e più sicuro il gesto per cui chiamasti intorno a te talune categorie di lavoratori?

Perché non li chiami tutti da ogni parte (e c'erano parecchi gruppi e gruppetti in giro; poiché quando in famiglia la va male baruffan tutti, e sciaman via, attorno a una regina posticcia, come l'api novelle dagli alveari materni a primavera) intorno a te, a te solo, lontani dai partiti che se ne fanno arma e li dividono?

Accendi un tripode, una fiamma viva in ogni parte d'Italia e saran tutti con te.

Accettò entusiasta. Accettò entusiasta l'uomo della Confederazione nostra, che mi misi al fianco, il bravo On. Baldesi; e concretammo i piani nostri.

Egli avrebbe convocati nel suo Vittoriale; in un arringo strano, disposto sotto un ciuffo di alte magnolie, con sedili di marmo antichi venuti d'ogni parte d'Italia, e intorno intorno, se ben ricordo, nove

snelle colonne, su cui ridevano serene, mi pare, sette vittorie, un'altra che strizzava gli occhi tormentata da una corona di spine, e l'ultima col volto imbacuccato dai fitti veli del tempo e del mistero; per una certa data, tutti i capi delle organizzazioni (i ferrovieri poi, perché... perché...) e li avrebbe convinti. Poi, secondo un programma concordato insieme, avrebbe fatto il giro delle città d'Italia, cominciando le sue operazioni da dove meglio ritenevano convenisse.

Ma bisognava parlarne a Mussolini; e n'ebbi io l'incarico. Allora egli presiedeva alle cose nostre, dalla Consulta, vicino al Quirinale.

M'incontrai con lui in un salone che richiamava quello in cui Napoleone pompeggiava nei periodi di quiete: dai mobili, dai vasi, dalla disposizione del tavolo, e dall'antica statua simbolica e tutelare ch'era nell'angolo dietro la poltrona: là la vittoria alata di Samotracia, qui quella di Brescia; il tutto avvolto di religiosa penombra.

Era, mi pare, il luglio del 1923. (Quanti « mi pare »! Abbiate un po' di pazienza, ch'è passato tanto tempo ormai e io non ho il debole dei « diari »).

Gli dissi schietto quello che s'aveva in animo di fare; ed egli mi rispose pressapoco così: « Ho sfondato a destra, ma la mia marcia è diagonale verso sinistra (e così dicendo con un lapis tracciava su di un foglio bianco che aveva lì davanti, da un capo all'altro un segno diagonale). Oggi sono ancora pochi gli operai che sono corsi sotto le mie bandiere, ma più presto che tu poi credere, verranno tutti.

Però a me mancano i tecnici illuminati dell'organizzazione, che sono quasi tutti nella Confederazione del Lavoro.

La vostra iniziativa mi piace, nessuno di noi vi ostacolerà ».

Ma gli ostacoli vennero dai farinacciani.

D'Annunzio faceva perdere del tempo prezioso: continuava a rimandare.

Mussolini intanto partiva per Londra, e ritornava più deluso, più antidemocratico che mai.

La bella iniziativa che mirava a stornare dal fascismo quelle che avrebbero dovuto essere le sue radici, la sua forza effettiva, il segno del consenso che non aveva altrove: la massa operaia, fra alti e bassi, che è troppo lungo raccontare, tramontò per sempre.

I giornali del tempo sono là che parlano.

Siamo al delitto Matteotti: e alla cosidetta ritirata delle opposizioni sull'Aventino (colle malfamato dopo l'uccisione di Remo, e fino da allora considerato di cattivo augurio).

Insomma in Italia ai manganelli, agli arresti, alle uccisioni si rispondeva con caute polemiche sui giornali e con gesti patetici altret-

tanto prudenti. I capi più ardimentosi già cominciavano a sciamare.

Alla violenza, se c'era ancora in noi un po' di fiero sangue antico, bisognava opporre la violenza.

Io e un amico dei miei vecchi amici, cominciammo a darci da fare a Roma.

Ci collegammo poi con i fratelli Garibaldi.

Il vecchio Masaryk ci aiutò.

Per l'organizzazione rapida, dividemmo l'Italia in tre parti: la settentrionale venne affidata a me; la centrale l'ebbe Sante Garibaldi; da Roma in giù pensava Peppino Garibaldi. Ricciotti Garibaldi in Francia, organizzava i garibaldini italiani, con il sotterraneo appoggio di Herriot, allora capo del Governo di là.

Dove potevamo, ci appoggiavamo alle organizzazioni dell'« Italia Libera »; le organizzazioni singole della quale, anche dopo l'imposto scioglimento, rimasero con noi.

Su da me e in Francia, con la quale ero in stretto contatto, si faceva seriamente; non altrettanto altrove.

Non s'addiceva al mio temperamento il congiurato di professione, fra le difficoltà e le responsabilità che ogni giorno crescevano.

M'incontrai allora con quelli di « Patria e Libertà » alla testa dei quali c'erano il Gen. Cappello, Corgini, Misuri, Sala, Ducci e altri che non ricordo.

Alla prima riunione, che facemmo nella casa di Cappello, in Via Botteghe Oscure, dichiarai che con entusiasmo avrei ripreso il mio posto di battaglia, ma occorreva definire presto la questione per non fare il gioco degli altri. E, ormai lanciato, al momento che il Gen. Cappello avesse creduto conveniente, io mi sarei battutto con i moltissimi, con i pochi, con i pochissimi; e se anche i pochissimi, per ragioni che non si potevano prevedere e anche perché dal dire al fare tal volta c'è un abisso di mezzo, fossero mancati; al fine di rispondere come si conveniva a un uomo di fede e di battaglia, al cospetto delle ormai gravi responsabilità (l'eroe veronese Prof. Visiani insegni) assunte verso gli altri e verso me stesso, sarei andato da solo.

Gli altri mi mancarono per mille ragioni non imputabili a nessuno, ma per le complesse difficoltà sempre crescenti in cui ci battevamo... e io tenni fede... e andai solo. Convinto che a costo della mia vita, avrei salvato il mio Paese dalla vergogna di una tirannia.

Mussolini in quel tempo viveva ancora sotto l'impressione del delitto Matteotti ed aveva i portafogli di cinque o sei Ministeri. L'opinione pubblica gli era ostile (quando parve in pericolo, in seguito

all'emorragia causatagli da un'ulcera duodenale, mi ricordo che a Roma, disparvero dagli occhielli tutti i distintivi fascisti).

Il fascismo germanico non sarebbe stato aiutato da Mussolini; e nell'Europa occidentale, il gesto avrebbe servito di avvertimento a tutti gli avventurieri in fregola di potere, che la nostra civiltà non dà filo ai tiranni.

Se non riuscii non fu certo colpa mia.

Il conto tentai di pagarlo tutto io. I miei amici sapevano, lo dissi sempre, che se il gesto fosse riuscito, le mie mani macchiate di sangue umano le avrei nascoste a tutti. E quando irruppe nella stanza dell'Albergo Dragoni la Polizia, amici lettori, sentii di dentro la liberazione.

Ora che sono vecchio, la mia coscienza in segreto si compiace, ché ho dato al mio Paese — a quello dei miei sogni, in cui non s'uccide, ma si corre a tutte le mete per l'amore — e sangue e beni e il meglio della mia esistenza senza chieder nulla a nessuno.

DA UNA LETTERA AL DIRETTORE DEL CARCERE

... Che poi io consideri un dovere il comprimere tutte le mie più vive aspirazioni e i più umani trasporti, per stare, per quanto è possibile, dignitosamente al mio posto di pena, è ovvio; quando si pensi che, per uscire di qui, dovrei fare dichiarazioni che, a priori, di qualunque genere esse fossero, io reputerei vili.

Perché, per me, è viltà quello che comunque il battuto dichiara dal disotto al di sopra, al fine di ottenerne un utile suo immediato.

Mio nonno, l'Ingegnere Ottavio Zaniboni; ultimo « podestà » del mio paese, sotto l'Austria, e primo « sindaco » italiano; oltre aver speso buona parte del suo cospicuo patrimonio per aiutare quelli che dal Veneto correvano volontari ad arruolarsi in Piemonte (e senza chieder poi alcun compenso), arrischiò lo Spielberg.

Imperante l'Austria, ed essendo egli podestà, teneva in una specie di nicchia-santuario, su nel granaio, la bandiera italiana. Lo seppe la locale spia dell'Austria, certo Cattani; vennero i birri improvvisamente a perquisire, ma la sagacia di mia Nonna salvò suo marito, correndo subito in granaio, buttando giù all'uomo di corte la bandiera, il quale, a sua volta, la sprofondò nella cisterna.

Mio padre, a 14 anni, scappò di collegio, col suo amico Casella, figlio del capitano garibaldino, per andar a combatter con Garibaldi.

Questo Le dico perché Ella consideri che, se da parte mia, al di sopra della valutazione specifica de' fatti, c'è una certa severità di sentire, lo si deve, come ne' cavalli da corsa, alla razza.

23 novembre 1937

DAI PENSIERI

Perdona, se vuoi essere perdonato, perché tutti da tutti abbiamo bisogno di perdono.

Solo per l'umiltà resa fervida dall'amore si può intuire la realtà divina dell'esistenza ed adeguarvisi.

Il dolore rileva ed esalta la bontà ne' cuori che non sono nati perversi.

La vita è amore e Carità per essere Libertà e Giustizia.

Nella fratellanza, che è diversità consonante, che è pietà, per cui le gioie e i dolori di tutte le creature che ci sono intorno, sono le nostre gioie e i dolori nostri; il portentoso motore del sangue e de' sentimenti: il Cuore, tormenta e placa in una sfera di vita veramente umana.

Unico bene fra le cose vive, è la speranza.

Questo ideale, questo canto di vita, questa fanfara che suona dentro di noi canzoni che si sperdono nell'infinito, è ispirato dall'amore e suscita impeti generosi.

E' lo spirito che muove ed articola la materia; è l'arma ideale per cui il bene combatte il male; per cui la creatura durante la breve traiettoria della sua esistenza, sorride allo spietato, inesorabile suo destino.

Il galantuomo rispetta nella fede altrui la propria fede, perché intuisce che anche in quella c'è una parte della verità universale.

Solo l'educazione all'amore e all'umiltà, placa l'animale egoismo e crea l'ambiente spirituale in cui l'uomo può concepire l'ineffabile della fratellanza, per la quale non si sentirà più solo nel mondo, circondato ovunque da nemici all'agguato da combattere: uomo

contro uomini, famiglia contro famiglie, Patria contro Patrie: gente nemica di se stessa, tribolo e rovina, disperazione dell'esistenza.

Oggi gli animi, così come i poeti, mancano di poesia.

La poesia è il sale, è il sorriso dell'esistenza.

La poesia dispone all'amore, alla simpatia, alla generosità, a tutte le ricchezze spirituali che Natura profonde equamente a tutti.

Nell'afflato poetico alitano il dolore e il perdono insieme; anche la sventura per la poesia perde di tragicità, s'allegerisce, si eleva lieve nel mondo della bellezza, nel mondo della commozione, nel mondo della fede, dove si trasforma in dolcissimo vincolo che si perpetua nel tempo.

Oggi tutto ciò che apparisce sa di miseria, riflette il calcolo e la bilancia, sa di corruzione.

La vita ha significato dal Sole, e il Sole è gioia.

L'uomo per la via della poesia e della pietà deve cercare, se non la gioia, la pace, anche sulla strada del dolore, anche in fondo al proprio rancore. Deve cercare nell'anima sua tutte le possibilità che aprono uno spiraglio a un raggio di Sole, a un brivido di gioia. Deve ripetersi in ognuno di noi il rito dell'antica sacerdotessa del fuoco famigliare, che al mattino fra le ceneri scopriva la brace ancor viva, e l'alimentava del suo alito, del suo desiderio, della sua cura, e ne ricavava il fuoco del convito, il sacramentale rito in cui il bisogno corporale si sposava a quello dello spirito.

L'iracondia corrompe il giudizio: eliminala dal pensiero e dalle parole.

L'invettiva del tuo simile, prima del risentimento, t'induca a un esame di coscienza.

Sii sereno nella sofferenza e nel dolore; è qui che si rivela la tempra dell'uomo.

L'animale nell'uomo ha una sola funzione e necessaria: incitare lo spirito a superar se stesso.

L'animale è la guerra; lo spirito è la pace.

DALLE LIRICHE

Canto inebriato di uccello in gabbia che si ricrea, nel chiuso, il mondo esterno, la lirica di Tito Zaniboni trabocca al ritorno di ogni aprile — la primavera anche nel sogno è bella! — e la sua pienezza ha impeti e deliri:

L'ò dentro, lo spazio
Nel cuor che mi duole
Ancora inondato
D'azzurro e di Sole!...

Genuina e ignara di artifizi, scorre con la forza della sua immediatezza. La rievocazione del paesaggio nativo, dentro la cornice del Garda, ne placa il ritmo in serenità riposate:

Dal lago assorto nella culla verde
A pie' del Baldo color di viole,
Scende cantando il Mincio e via si perde
Ove si è spento il Sole...

e il paesello di Monzambano con i muri coperti di rose e la vecchia casa paterna fra il giardino e il bosco, gli rimanda il suo flusso di memorie:

Te pur ricordo, bianco cimitero,
Là sul ripiano presso alla gran chiesa;
I bossi a siepe, il crocefisso nero,
E, facce scialbe e tristi, una distesa
Di lapidi e di croci. Ecco il passato!...

Più spesso però la descrizione cede alla meditazione che esteriorizza in simbolo il dramma del prigioniero:

La raffica d'un vento strano e forte
Raccolse dalla terra di repente
Un fitto nuvolo di foglie morte;
Le succhiò in alto in alto alla deriva
E le rimulinò rabbiosamente
Sì da formare una colonna viva.
Ma allor che tacque il vento misterioso,
La forma viva si fermò un istante;
Si sparpagliarono le foglie
Roteando in volute,
Discesero dal cielo e piano piano
Posarono a marcire nel pantano.

Altre volte il silenzio che invade il carcere al cessare del lugubre frastuono del giorno, gli porta una pace di morte:

La notte è intorno a me come un sudario...

ma più spesso la notte lo trafigge:

Anche qui dentro è sera! Ogni eco è spento!
La poesia, l'amore, l'ideale,
Spengono in cor l'inutil face;
Il capo china ad un desio di pace,
E tuttavia non sa dove posare!

Assillo e lievito di questa poesia di prigione è la consapevolezza del precipitare inoperoso del tempo ed il contrasto che il ricordo del passato stabilisce con la miseria presente:

Era il meriggio, e subito fu sera...

Non di rado il primo moto lirico accenna a un'evasione, ma subito ricade nello stato attuale e lo canta con l'accoramento di un'umanità generosa che misura la propria sconfitta:

Alta nel Sole la tua coppa amara
Incoronata di fiori di prato,
Canta l'amore,
Canta il tuo sogno,
Canta l'arsura del tuo cor stremato!
Attorno t'alita un silenzio atroce
Più fondo ancora della stessa notte.
Esso raccoglie la tua fioca voce
E d'eco in eco la disperde via,
Per questo mesto, tormentato vuoto
Su cui la morte spia.
Allora... Allora... mi par proprio ieri!
Ventavano la mente e il giovin core
Ansie sublimi,
Passioni ardenti e fiere,
Pietà soavi
E le protervie altere,
Ma sovra tutto amore.
L'audacie, il foco, gl'impeti di ieri,
Erano infaticabili destrieri
Che mi portavan sempre più lontano
Oltre ogni mèta,
Oltre il destino umano...
Ed eccomi al tramonto!
Grigio tramonto della mia giornata;

Di te, mia piena giovinezza ardente,
Tessuto ò la mia sera desolata:
La gioia ch'io bevevo avidamente,
Ogni alta audacia,
Nel mare del mio cor si sono spente;
E fu l'aurora,
Candore e voluttà di primavera;
E fu la calida pienezza estiva;
Ora è l'autunno, è sera,
E tarda ancora!
Nella mente, negli occhi imbambolati,
Nel core mio, che palpitò sì forte,
Non più visioni belle,
Non più sorriso,
Ma notte senza stelle,
E lugubri colloqui con la morte.
Tutto il sogno svanì
Lontan lontano vaporando a brani,
Come una nebbia luminosa e vana,
Come il sereno verde alla campagna
Che sfronda e porta via la tramontana.
Ovunque è scuro!
Ovunque è lutto!
Nevica polve... polvere di sogni,
Per tutto!...
Per tutto!...

A poco a poco l'esaltazione dei ricordi cede alla rassegnazione:

Pace vi chiedo, o inutili pensieri
Di un passato oramai per sempre morto;
Non risvegliate vani desideri
Di cui l'oblio è l'unico conforto:
Un'altra vita ormai mi pulsa intorno,
Un'altra vita si è rifatto il core,
La primavera che non à ritorno
Al verno cede ed al suo casto amore.
E tu, ricordo vano e pertinace
Abbi pietà di me,
Lasciami in pace!

E lo spirito gradualmente si eleva:

Chiuso quaggiù fra queste opache mura
Mi sento allontanar vieppiù dal suolo;
La carne mia ritorna alla natura,
Mentre lo spirito s'inalza a volo.

Io guardo al mondo senza turbamento:
Leggo nel cor di tutti e nel pensiero:
Qualche favilla che si porta il vento,
Qualche alta face... e poi l'abisso nero...

Ancora l'invocazione a un'ultima tempesta che lo squassi:

La foglia gialla pesa sulla rama
E vuol cadere... Oh, salvami Destino!
Che un'ultima tempesta di passioni
Mi scagli via da questa vita grama:
Non nel profondo uggioso dei valloni
Su muscoso cuscino;
Non pe' sentieri chiusi nelle gole
Dagli orizzonti brevi;
Ma via lontano, sull'eccelsa fronte
D'un selvaggio titano,
Nella tormenta, fra candor di nevi
E la gloria del Sole.

Ancora qualche grido, più acuto nelle liriche rivolte alla figlia:

Ah, che l'inverno è triste, o dolce Bruna!
Sull'arpa fredda trema già la mano!
Reggimi, Bruna cara, e ritorniamo;
E' tardi ormai e al chiaro della luna
Parlano solo i morti...
Ma io sono vivo ancor, dimmelo! è vero?...

E sempre la grande fiamma d'amore che prende vita da un'inesauribile ricchezza umana:

E amate!
Amate intensamente!
Amate tutto, e cose e gente,
Chi vi è avverso e chi vi ama:
Amore è il senso della vita grama!
Gaudio è l'amor, la fiamma

Che fa ardente l'amante,
Che fa santa la Mamma,
Che dà le grazie al Figlio,
Lo sfarzo al giglio,
Alla terra, alla pianta,
All'uccello che canta;
Che dà senso al pensiero,
Al rito, al mistero,
Che ordisce la trama
Su cui ricama
La poesia...
Tutto il resto è follia:
E' un funesto riflesso
Dell'amor di te stesso.

TITO ZANIBONI

L'INGHILTERRA E L'IMPRESA ITALIANA DI MASSAUA

LA storia diplomatica dell'impresa italiana di Massaua è, ancora oggi, completamente sconosciuta, nei suoi stessi dettagli essenziali, agli storici e al gran pubblico. Il segreto delle trattative tra Roma, Londra e il Cairo, svoltesi tra l'ottobre 1884 e il gennaio 1885, è stato gelosamente custodito, a seguito di un preciso impegno assunto reciprocamente dai tre governi per la importante ragione che Londra e il Cairo non volevano, e giustamente, che si sapesse della loro adesione alle aspirazioni italiane, adesione data ai danni della Turchia, potenza sovrana di Massaua.

E' tale impegno che spiega come il Libro Verde italiano *Massaua*, presentato alle due Camere del Parlamento il 24 aprile 1888, riproduca solo 10 documenti dal 29 ottobre 1884 all'8 febbraio 1885, di cui appena 4 concernenti Massaua e gli altri 6 Beilul. E quando si trattò di presentarlo, ci fu un serrato carteggio tra Roma e Londra, per l'intervento di Lord Salisbury, che chiese e ottenne l'eliminazione di un notevole gruppo di documenti fondamentali. I documenti del Libro Verde non danno perciò neanche lontanamente la più pallida idea di quanto si svolse dietro le quinte; anzi, il suo compilatore giunse al punto di dare mutilati alcuni documenti già pubblicati integralmente nel maggio 1885 nel Libro Azzurro inglese *Correspondence respecting Ports in the Red Sea and the Gulf of Aden and the province of Harar* (confronta, per esempio, il doc. 1 del Libro Verde col doc. 88 del Libro Azzurro).

Il Libro Azzurro inglese, anch'esso ispirato agli stessi criteri, contiene, tuttavia, un numero maggiore di documenti e fa intravedere, per lo meno, l'atteggiamento di acquiescenza, non di incoraggiamento, dell'Inghilterra verso l'Italia nella questione. Se si pensa che il Libro Azzurro apparve nel maggio 1885 e quello Verde nell'aprile 1888, la cautela del compilatore italiano appare eccessiva.

Sulla scorta del Libro Azzurro inglese (non essendo ancora apparso il Libro Verde *Massaua*) e dei dibattiti parlamentari — domi-

nati dalle dichiarazioni di Mancini, che, per esigenze di politica interna, dette versioni degli eventi assai diverse dalla realtà provocando le proteste inglesi (anche queste rimaste segrete) e dando l'avvio alla nascita della leggenda che l'Inghilterra ci spinse a Massaua — il Chiala scrisse la nota opera *La spedizione di Massaua*, apparsa nel febbraio 1888. Tale opera è stata più o meno ricalcata da quasi tutti gli storici posteriori, anche perché il Chiala, in alcuni punti, dette notizie e fece affermazioni, che erano evidentemente frutto di informazioni avute alla Consulta (cfr. pagg. 126 e 141). Un primo modesto squarcio nel segreto che avvolgeva le trattative del 1884-85 si ebbe con la pubblicazione, prima, della biografia ufficiale sul ministro inglese degli esteri dell'epoca (Lord Edmond Fitzmaurice, *The Life of Granville George Leveson Gower second Earl of Granville*, in 2 voll., Londra Longmans, Green & Co., 1905, nel vol. I, pp. 437-9), e poi dell'autobiografia di Sir E. Baring, Console generale e agente diplomatico britannico al Cairo (Lord Cromer, *Modern Egypt*, in 2 voll., Londra, MacMillan, 1908, nel vol. II, pagine 55-9). Uno squarcio più importante si ebbe con un articolo di Luigi Villari nella « Nuova Antologia » del 16 novembre 1935, in cui furono pubblicati cinque documenti inediti italiani, ma questi, non tra i più importanti e staccati dal loro complesso, non chiarirono esattamente il problema dei rapporti italo - anglo - egiziani, anzi dettero una visione del tutto opposta a quella reale, sostenendo che l'Inghilterra spinse l'Italia a Massaua. Un terzo e importantissimo squarcio si ebbe con un pregevole studio della professoressa A. Ramm, *Great Britain and the Planting of Italian Power in the Red Sea*, 1868-1885, studio condotto sui documenti degli archivi del *Foreign Office*, non appena questi furono resi accessibili al pubblico (è noto che tutti i documenti di stato depositati al *Public Record Office* di Londra sono visibili agli studiosi sino al 1902, quelli francesi sino al 1898, mentre in Italia attendiamo ancora un provvedimento del genere, da tempo preannunziato!). E' alla squisita cortesia della prof. Ramm che devo la consultazione di un primo fondamentale gruppo di documenti del *Foreign Office*, che essa aveva copiato. Mi è qui grato pubblicamente ringraziarla. Ho successivamente preso visione personale di tali ed altri documenti al *Public Record Office* di Londra, ove ebbi la cortese asistenza di Mr. Blakiston, che egualmente qui ringrazio. Avendo avuto nel frattempo la facoltà di consultare i documenti del Ministero degli Esteri italiano, depositati all'archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana, sono ora in grado, col presente articolo, di integrare le notizie e i documenti dati da L. Villari e da

A. Ramm,utilizzando quasi al completo, per la prima volta, le fonti inedite italiane ed inglesi: dico quasi al completo perché, purtroppo, alcuni documenti italiani non sono stati da me rintracciati. Tuttavia, quelli mancanti o sono stati già pubblicati oppure, nella quasi totalità dei casi, esiste il telegramma quando mancano il rapporto e il dispaccio di estensione del telegramma o viceversa. Né la ricostruzione soffre per la mancata consultazione di qualche altro archivio straniero. Infatti, le fonti italiane e inglesi sono le più importanti sull'argomento, mentre è da ritenere che quelle egiziane e turche, oltre che francesi, siano di scarsa importanza per alcune ovvie considerazioni, sulle quali qui sorvolo.

* * *

Risulta dagli stessi libri di colore, italiano e inglese, e dagli articoli dei due studiosi citati che del Mar Rosso si cominciò a parlare tra i governi di Roma e di Londra nell'ottobre 1884. Lo spunto fu dato dalla decisione egiziana prima (marzo 1884) di ritirare la guarnigione di Harar e poi (maggio 1884) le guarnigioni sulla costa somala (Bulhar, Berbera, Zeila, Tagiura), ma soprattutto dall'occupazione di alcune località del golfo di Tagiura (settembre 1884) da parte della Francia, che, altresì, nominò un « Comandante di Obock », dopo che aveva lasciato in abbandono quella località dall'epoca dell'acquisto (1862). L'Inghilterra, che aveva già occupato Zeila a titolo provvisorio (agosto 1884) nell'attesa che la Turchia si decidesse a inviarvi sue truppe in sostituzione di quelle egiziane, reagì al gesto francese, annettendosi tutta la costa ad est di Zeila, compresa quindi Berbera (ottobre), non avendo mai riconosciuto la sovranità turca su detta costa. L'Inghilterra si era, in tal modo, rapidamente premunita da ogni sopresa sulla costa africana del golfo di Aden.

Poiché nel frattempo (estate 1884) l'Egitto aveva manifestato l'intenzione di ritirare i suoi presidii anche dal Mar Rosso, da Suakin a Beilul inclusi (vedi Baring a Granville, dispaccio confidenziale N. 1000 del 3 novembre 1884, inedito), sorse il problema della successione, per il caso che la Turchia, malgrado le ripetute sollecitazioni inglesi, non avesse inviato proprie truppe. Avvenute le occupazioni francesi nel golfo di Tagiura — contro le quali, pur non riconoscendole, l'Inghilterra non fece alcuna osservazione al riguardo (anzi, il Baring dal Cairo consigliò Londra di assumere un atteggiamento benevolo) — Italia e Inghilterra si sentirono

egualmente minacciate dalla Francia, cui venivano attribuiti ulteriori ambiziosi progetti.

E' da questa situazione che nasce logica e spontanea la decisione del governo italiano (Depretis, presidente del Consiglio; Mancini, ministro degli affari esteri) di occupare qualche località, prima che vi arrivasse la Francia, soprattutto nei pressi di Assab, onde impedire che questo piccolo possedimento italiano venisse rinserrato a sud e a nord da possessi francesi. Il governo italiano aveva motivo di ritenere che l'Inghilterra, rivale aperta e decisa della Francia, soprattutto sul terreno coloniale, avrebbe visto di buon occhio un'azione italiana nel Mar Rosso, per impedirne una francese. Gli interessi italiani e inglesi erano perciò concomitanti soto il peso di una comune minaccia; non vi era subordinazione di quelli italiani a quelli inglesi. In altri termini, l'Italia non si apprestava a fare il gioco dell'Inghilterra, senza alcun proprio vantaggio, cioè a cavare le castagne dal fuoco per conto dell'Inghilterra, sostituendosi a questa in una posizione di rivalità con la Francia; bensì si apprestava a tutelare i propri interessi e a migliorare la propria posizione. Se ciò coincideva con l'interesse inglese, tanto meglio: l'Italia avrebbe potuto contare sull'appoggio dell'Inghilterra in caso di contrasti con la Francia. Questa la realistica visione del governo italiano, che pensava agli interessi propri e non a quelli altrui, che intendeva, se mai, approfittare, esso, della rivalità anglo-francese e non già farsi strumento dell'Inghilterra in tale rivalità. Anzi, come vedremo, il Mancini tentò qualcosa di più. Infatti, nei confronti di Londra, egli sostenne che l'andata dell'Italia a Massaua era un interesse più inglese che italiano, insistendo per vario tempo su questa tesi onde ottenere dall'Inghilterra promesse e vantaggi; anche se il tentativo fallì per la pronta smontatura di Lord Granville, ciò non toglie il merito del Mancini di avere ideato e giocato una tale carta.

Così delineato l'atteggiamento italiano, vediamo quello inglese. Senza dubbio, l'Inghilterra avrebbe preferito non vedere nel Mar Rosso né la Francia né l'Italia; la soluzione ideale, per essa, sarebbe stata una salda presa di possesso da parte della Turchia, potenza sovrana, delle località evacuate dai presidii egiziani. La Turchia gravitava notoriamente nell'orbita inglese e quindi l'Inghilterra avrebbe potuto manovrarla a suo piacimento anche nel Mar Rosso e sul breve tratto di costa somala tra il possesso francese di Obock e Zeila. Per tale motivo, il 14 e 29 maggio, il 17 e 23 luglio, il 1° e 22 agosto, il 1° settembre 1884 (Libro Azzurro, docc. 21, 25, 29, 33, 40,

58, 65), Lord Granville, tramite l'ambasciatore inglese a Costantinopoli e l'ambasciatore turco a Londra, sollecitò la Porta a riprendere possesso dei porti del Mar Rosso e del golfo di Aden. Come al solito, la Turchia assunse un atteggiamento dilatorio, limitandosi a formali deboli rivendicazioni di diritti, senza adottare alcuna misura concreta.

Era chiaro che l'« uomo malato », già fattosi salassare nelle regioni marginali e non marginali dell'Impero, non era in grado di una reazione positiva in una regione così lontana, ove del resto la sua autorità era stata sempre nominale, e solo di recente era stata rinverdita dall'ambizione del Khedive Ismail, che se ne era fatta dare l'amministrazione, dietro sonante tributo.

Fattisi la convinzione che da parte della Turchia non c'era nulla da sperare, di fronte all'aggravarsi della situazione generale egiziana e dei presidii egiziani nel Mar Rosso e nel golfo di Aden, mal pagati e mal riforniti (sul presidio di Massaua, cfr. [C-4203], *Egypt n. 35* (1884), pag. 104; Chiala, *op. cit.*, pag. 126, nota 5), i ministri inglesi affrontarono realisticamente la situazione. Cinque erano le possibili soluzioni del problema creato dal ritiro dei presidii egiziani nel Mar Rosso: tre, erano costituite dall'occupazione da parte di una delle tre potenze interessate (Inghilterra, Francia, Italia); la quarta, dall'occupazione abissina: la quinta, dalla consegna delle località a capi locali. Di queste cinque soluzioni, l'Inghilterra scartò. per ovvie ragioni, quella rappresentata dall'occupazione francese; scartò altresì quella di una propria occupazione poiché questa, creando un nuovo e più forte motivo di dissidio con la Francia, le avrebbe arrecato più danno che vantaggio: in altri termini, Londra non avrebbe potuto occupare essa ciò che voleva impedire alla Francia di occupare; dando esempio di disinteresse, le sarebbe stato più facile opporsi alla Francia. Neanche l'assegnazione dei territori a capi locali — alla quale soluzione, su proposta del colonnello Chermside (un ufficiale inglese al servizio del Khedive dal settembre 1884 come « governatore delle coste del Mar Rosso e del Sudan orientale »), sembrava propendere il governo egiziano (Baring a Granville, telegr. N. 669 e 675 del 31 ottobre e 2 novembre 1884, seguiti dai rapporti N. 991 e 996 in pari data: inediti) — era una soluzione confacente agli interessi inglesi, perché detti capi avrebbero potuto facilmente cadere sotto il protettorato di altre potenze. Rimanevano le altre due soluzioni: quella abissina e quella italiana. L'Abissinia era da scartare sia per la vecchia inimicizia

tra il Khedive e il Negus, non sanata dal trattato del 3 giugno 1884, sia per una certa diffidenza inglese.

Per via di esclusioni, rimaneva la soluzione italiana. Questa era senza dubbio la migliore tra tutte. L'Italia era nel Mediterraneo, lungo la via delle Indie; era, più o meno, ma certamente, entro il raggio dell'influenza inglese, anche se faceva parte del sistema della Triplice Alleanza. La soluzione della questione di Assab nel 1882, mercé la validissima assistenza inglese, aveva vieppiù legato l'Italia all'Inghilterra e anche adesso l'Italia avrebbe potuto eventualmente avere bisogno dell'aiuto inglese. Se si fosse determinato un attrito con la Francia, l'Italia non poteva che rivolgersi all'Inghilterra. Non vi era quindi alcun dubbio che l'installazione dell'Italia nel Mar Rosso al posto dell'Egitto, mentre dava una soddisfazione all'Italia, costituiva la migliore soluzione per gli interessi inglesi. Si determinò, in tal modo, una coincidenza di interessi italiani ed inglesi, dalla quale doveva necessariamente discendere un accordo, espresso o sottinteso.

* * *

Fu così che l'8 ottobre Granville istruì Baring (telegr. N. 317, dispaccio N. 424) e fece scrivere all'*India Office* (Libro Azzurro, doc. 81) di avvertire le autorità inglesi di Aden di non intralciare una eventuale estensione dell'autorità italiana nelle vicinanze di Assab, sia sulla costa che verso l'interno. Qualche giorno dopo, il primo ministro egiziano avvertì il nostro console generale e agente diplomatico al Cairo che l'Inghilterra avrebbe visto volentieri l'Italia metter piede nel Mar Rosso, a preferenza di qualsiasi altra Nazione: ciò aveva appreso da Lord Northbrook, che si trovava in missione speciale al Cairo, e da Baring. Questi, infatti, era rientrato da pochi giorni al Cairo dalle sue vacanze in Inghilterra, ove aveva discusso lungamente il problema del Mar Rosso e aveva forse lui stesso sostenuto la opportunità di favorire l'Italia a preferenza di ogni altro concorrente; non è improbabile che Baring avesse comunicato a Nubar la sostanza del telegramma di Granville dell'8 ottobre. De Martino si affrettò a riferire il colloquio al ministro Mancini (rapporto del 15 ottobre 1884, pubblicato da Villari nella « Nuova Antologia », ma ad esso accennava già il Chiala, *op. cit.*, pag. 126, che forse ne aveva conosciuto il contenuto in via confidenziale in quanto lo dava in corsivo).

Questo rapporto ebbe un effetto decisivo nel fare coagulare quelle che erano forse ancora aspirazioni e considerazioni informi

nella mente del Mancini. Lo stato d'animo e l'orientamento politico-diplomatico del Mancini in quel momento (settembre-ottobre 1884) si può riassumere come segue. Sia sotto l'influenza degli eventi internazionali — come è noto nel 1884 si era iniziata la gara per la spartizione di tutti i territori dell'Africa e dell'Oceano Pacifico ancora liberi, a seguito della improvvisa e rapida comparsa della Germania nell'agone coloniale — sia sotto l'influsso della opinione pubblica interna — passata in misura sempre più vasta da un orientamento anticolonialista a uno colonialista, dopo gli scacchi di Tunisi, Beilul ed Egitto — il ministro Mancini, sino ad allora decisamente avverso alle « avventure coloniali », alla « grande politica coloniale », com'egli diceva, si convertì anch'egli al colonialismo. Memore degli attacchi subiti in Parlamento e nella stampa per il suo atteggiamento remissivo dopo l'eccidio Giulietti, non lungi da Beilul, e per il suo rifiuto ad andare in Egitto, il Mancini volle ora riprendersi una rivincita e divenne così il più fervido sostenitore di una azione italiana nel Mar Rosso. Non che egli vagheggiasse, in quell'ottobre, grandi progetti e ardite imprese, ma sentiva che bisognava fare qualcosa; soprattutto capiva che bisognava salvare Assab da un accerchiamento francese e assicurarle un più ampio respiro con l'occupazione di qualche località a nord di essa. Incoraggiato dalle notizie giuntegli dal Cairo, il Mancini scrisse all'ambasciatore italiano a Londra, Nigra, il noto dispaccio N. 537 del 29 ottobre 1884 (Libro Verde, doc. 1, con qualche modifica e mutilazione). Il Mancini incaricava Nigra di sondare Granville se, in conformità delle comunicazioni di Nubar a De Martino, il governo inglese avrebbe visto « *senza gelosia una modesta estensione del nostro possedimento, e... fosse stabilita, se non mercé annessioni territoriali, almeno in altra forma da determinarsi, l'autorità italiana* ». Beilul veniva indicata come la località che l'Italia poteva occupare e portare sotto il proprio protettorato, come già Raheita, « *salvo le diverse condizioni di sovranità territoriale* ».

Come si vede, il progetto del Mancini era piuttosto modesto. Senonché — secondo quanto risulta da due documenti riprodotti dal Villari — lo stesso 29 ottobre il Mancini riceveva un rapporto dell'ambasciatore Nigra in data 20 ottobre, nel quale si leggeva che Lord Granville, parlando in via del tutto personale e senza essersi consultato con i suoi colleghi di gabinetto, aveva chiesto a Nigra se l'Italia intendeva occupare o meno Massaua. Letto il rapporto, il Mancini spedì l'indomani 30 un telegramma al Nigra, in cui gli dava incarico di intrattenere Lord Granville su alcuni punti contro-

versi che un'occupazione italiana di Massaua avrebbe sollevati e che era bene chiarire prima di passare all'azione. Già in questa prima comunicazione si delinea il tentativo del Mancini di sfruttare, nel modo più ampio, quello che a lui appariva un velato invito inglese. Esagerando i pericoli e le conseguenze di un'occupazione italiana di Massaua, il più importante porto sulla costa africana del Mar Rosso, il Mancini si mostrava disposto a correre il rischio di tale occupazione, ma chiedeva implicitamente promesse, garanzie, vantaggi all'Inghilterra, in vista dell'utile che questa ne avrebbe tratto. In altre parole, mentre da una parte cercava di minimizzare l'interesse diretto italiano di garantire il possedimento di Assab e ampliare la propria posizione nel Mar Rosso, dall'altra, il Mancini tendeva a trasformare il sondaggio di Granville in una richiesta di servizi e a farsi pagare l'adesione a tale richiesta. Per usare le sue stesse parole, dette più tardi alla Camera dei Deputati il 30 giugno 1887, quando non era più ministro, il Mancini « *assentiva* all'invito britannico » e « *consentiva* a occupare e tutelare con la nostra protezione le coste del Mar Rosso », nell'intento di ottenere dei compensi altrove (forse, egli pensava, nel Sudan, in Egitto, nell'Harar).

Il conte Nigra comunicò, con un suo biglietto autografo, il dispaccio del 29 ottobre a Granville il 3 novembre. Due giorni dopo lo intratteneva anche sulla questione di Massaua nei termini telegrafatigli dal Mancini. Il 5 novembre, il Nigra così telegrafava al Mancini (meno il primo periodo, pubblicato, ma alterato, in Libro Verde *Massaua*, doc. 2, questo telegramma è inedito):

Lord Granville, al quale ho dato notizia del contenuto del dispaccio confidenziale del 29 ottobre concernente Beilul, mi disse che né il governo inglese, né il governo egiziano potevano assumersi la responsabilità di disporre di un territorio sottoposto alla alta sovranità della Sublime Porta; ma che, per suo conto, il governo inglese non aveva da fare obiezioni al nostro progetto e non solleverebbe alcuna difficoltà a un accordo che su questo argomento intervenisse tra noi e la Turchia.

Quanto a Massaua, Sua Signoria mi ha detto che egli era sempre in trattative con la Sublime Porta, la quale non aveva ancora risposto categoricamente alla sua domanda concernente una occupazione da parte di truppe ottomane; che, di conseguenza, occorreva attendere il tempo necessario per esaminare la questione più tardi. Per il momento, io credo che noi non abbiamo altra cosa a fare a proposito di quest'ultima questione; ma sarebbe forse prudente il rafforzare la nostra situazione navale ad Assab al fine di essere pronti a ogni eventualità in caso di bisogno. Dettagli per corriere.

E' da osservare che, nel dare contezza del colloquio al suo ambasciatore a Roma, Sir J. Savile Lumley, con dispaccio n. 227 del

5 novembre 1884 (Libro Azzurro, doc. 90, conforme a originale archivio), Lord Granville fece riferimento solo a Beilul e al dispaccio Mancini del 29 ottobre, senza accennare a Massaua.

Al telegramma di Nigra, Mancini rispose come segue (telegramma senza numero del 7 novembre 1884):

Ricevuto telegramma concernente Beilul e Massaua. Io credo, come Lei, che noi dobbiamo, per ora, attendere che Granville ci faccia al momento opportuno a proposito di Massaua una *ouverture* formale. E' allora che noi potremo, a nostra volta, pronunciarci e porre le nostre condizioni. È, a questo riguardo, evidente sin da oggi per me che noi non potremmo deciderci a prendere a Massaua una posizione che impegni in una maniera molto delicata la nostra responsabilità, se l'Inghilterra e l'Egitto non ci dànno, per quanto li concerne, il loro consenso, perché noi si possa, senza pregiudicare bene inteso la questione della sovranità territoriale, regolare in maniera soddisfacente i nostri rapporti con i capi indigeni lungo la costa tra Massaua e Assab. E' precisamente un accordo di questa natura e non una annessione che noi abbiamo egualmente in vista rispetto a Beilul. L'assenso dell'Egitto, in questa eventualità, dovrebbe bastare per Beilul nella stessa maniera che esso basterebbe, agli occhi dell'Inghilterra, per la nostra occupazione eventuale di Massaua e noi non vedremmo affatto la opportunità di rivolgerci per un simile affare alla Sublime Porta, la quale, per quanto possa essere disinteressata in questa regione, non si deciderebbe giammai a fare atto di rinuncia. Queste considerazioni sono soltanto per V. E., potendo esse, venuto il momento, servirle di guida per il suo linguaggio. Faccio affidamento che Lord Granville ci terrà prontamente al corrente dei colloqui con la Sublime Porta.

Come si vede, in questo telegramma, il Mancini, mentre da una parte chiede un « consenso » inglese ed egiziano, dall'altra, sviluppa, assai più nettamente che nel telegramma del 30 ottobre, il piano di « porre condizioni » all'Inghilterra per aderire a quello che riteneva sempre un suo « invito » all'Italia ad occupare Massaua e indica, tra le condizioni, l'occupazione di tutti i territori tra Beilul e Masaua. Egli ha cura di dichiarare che l'Italia, con le occupazioni che intende fare, è lungi dal voler pregiudicare la questione della sovranità territoriale (in ciò, evidentemente, seguendo l'esempio dell'Inghilterra a Zeila). L'Italia, dichiara ancora abilmente Mancini, non vuole procedere ad annessioni, a proclamare protettorati o colonie; però, si rifiuta, anche per tale modesto programma, di entrare in negoziati con la Sublime Porta (come, invece, vi era entrata l'Inghilterra per Zeila). E la ragione di tale rifiuto è evidente: egli sa sin da ora che i fatti saranno diversi dalle parole; cioè, una volta messo piede a Massaua, l'Italia non si ritirerà più. Siamo in piena diplomazia dell'imperialismo con etichetta democratica, ed il Man-

cini, dopo la lezione dell'Egitto e gli esempi altrui, è divenuto un ottimo allievo dei maestri inglesi.

Due giorni dopo (telegramma N. 730 del 9 novembre, inedito), Mancini informava De Martino dei colloqui di Londra per la sola parte che concerneva Beilul, senza minimamente accennare alla parte che concerneva Massaua. Riferendosi al rilievo di Granville che l'Inghilterra non poteva disporre di territori altrui, il Mancini telegrafava:

> Questo rilievo, tuttavia, non ha nulla a che vedere col caso attuale, poiché a Beilul non si tratterebbe, secondo noi, che di una occupazione di fatto, che, senza pregiudicare la questione territoriale, non avrebbe che uno scopo d'ordine e di conservazione in vista sia della sicurezza della costa sia della eventualità che un'altra potenza tenti di approfittare delle circostanze per prendere posizione nel Mar Rosso. La nostra situazione a Beilul non differirebbe da quella degli Inglesi a Zeila e Berbera, a riguardo della quale la Turchia non ha enunziato, che noi sappiamo, alcuna riserva. Adesso ci sembrerebbe giunto il momento di venire a una conclusione e questo sopratutto se fosse confermata la notizia dell'occupazione di Tagiura da parte dei Francesi.

Quindi il Mancini invitava De Martino a riprendere il colloquio del 15 ottobre con Nubar al fine di raggiungere un preciso accordo regolante la evacuazione del presidio egiziano da Beilul e la sua sostituzione con uno italiano.

* * *

Perché Lord Granville, dopo avere sia pure semplicemente chiesto il 20 ottobre se l'Italia intendeva occupare Massaua, si era mostrato così evasivo e freddo il 5 novembre?

A questa domanda si possono dare due spiegazioni. La prima è che Granville, il 20 ottobre, aveva parlato a Nigra in via del tutto personale e senza essersi consultato con il gabinetto. Per di più, Granville *aveva chiesto* se l'Italia intendeva occupare Massaua, e *non suggerito* all'Italia di fare una tale occupazione. Per quanto sottile possa sembrare a taluno la distinzione, essa, tuttavia, consentiva a Granville di fare macchina indietro. E', inoltre, da presumere che, contro le simpatie di Granville e Gladstone per l'Italia, si ergessero, come già si era verificato per Assab nel 1880-81, le opposizioni dell'alta burocrazia tradizionalista del *Foreign Office* e dell'*India Office*, influenzata dai principii palmerstoniani e disraeliani della esclusività della influenza e del controllo inglesi lungo la via

delle Indie, in particolare nel Mar Rosso, già definito da Salisbury « corda sensibile dell'Impero » (vedi Ressman a Cairoli, dispaccio, Londra, 15 gennaio 1880, in Libro Verde *Assab*, doc. 21): donde una prudente ritirata di Granville e la sua decisione di frenare le speranze e le ambizioni italiane, che le sue parole del 20 ottobre avevano già alimentato e potevano continuare ad alimentare. Questa mia supposizione trova una conferma nel periodo finale di un promemoria redatto, sotto la data del 28 ottobre 1884, dal sottosegretario agli esteri Fitzmaurice, il quale proponeva o il ritorno della Turchia a Suakin e Massaua oppure l'assistenza inglese all'Egitto per mantenervi l'ordine.

La seconda spiegazione, e la più concreta, è data dall'atteggiamento assunto dall'Egitto, quale risulta dai telegrammi e rapporti di Baring a Granville. Nel già citato lunghissimo dispaccio confidenziale N. 1000 del 3 novembre 1884, Baring aveva ricordato che, sin dai primi giorni del gennaio 1884 (suoi telegrammi n. 11 del 2 gennaio e nn. 27 e 30 entrambi dell'8 gennaio: vedili stampati in [C-3844], *Egypt n.* 1 (1884), docc. 204, 221 e 222 nonché in Cromer, *op. cit.*, pp. 381, 383-4), i due governi egiziani di Cherif Pascià e di Nubar Pascià, nonché lo stesso Khedive, avevano manifestato l'intenzione di retrocedere alla Porta i porti del Mar Rosso a sud di Suakin, come corollario dell'evacuazione del Sudan, e lo stesso porto di Suakin, se la Porta non vi avesse inviato 10.000 uomini, e ciò perché quei porti divenivano inutili, rimanendo solo una fonte di spese. Tale politica del governo egiziano fu approvata dal Gabinetto inglese (Granville a Baring, telegramma N. 5 del 4 gennaio 1884, in [C-3844], doc. 209, e in Cromer, *op. cit.*, I, pp. 381-2). Concetti analoghi sulla evacuazione dei porti di Suakin e Massaua furono riespressi da Nubar a Baring nell'aprile e poi nell'estate 1884, tant'è che Baring ne fece oggetto di discussioni con Granville e altri membri del gabinetto durante il suo periodo di ferie in Inghilterra. Rientrato al Cairo nella seconda metà del settembre 1884, Baring fu informato da Nubar che, data la spedizione in corso per salvare Gordon e (secondo lui) per riportare l'ordine e l'autorità egiziana nel Sudan, il governo egiziano non intendeva più evacuare Suakin e Massaua, ma soprattutto Suakin. Baring, pur protestando per questo voltafaccia, non si preoccupò molto, tanto che scrisse a Granville di essere sicuro che se l'Inghilterra avesse consigliato l'evacuazione di Suakin e di Massaua, l'Egitto avrebbe « prontamente » eseguito tale consiglio. In previsione di tale evacuazione, Baring consigliava per Massaua di favorire un'occupazione da parte dell'Italia anziché della

Abissinia (non senza mettere in evidenza, sulla scorta di statistiche, che Massaua non era lo sbocco naturale per nessuna parte del Nilo e che le spese di amministrazione superavano i proventi doganali), mentre per Suakin consigliava una occupazione inglese.

Questo lunghissimo dispaccio fu ricevuto a Londra l'11 novembre 1884; ma la situazione era stata già prospettata telegraficamente da Baring (nn. 669, 675, 685 del 31 ottobre, 2 e 5 novembre, seguiti dai rapporti nn. 991 del 31 ottobre, 986 del 2 novembre, 1000 del 3 novembre e 1006 e 1007 entrambi del 5 novembre), cioè *prima* del colloquio Granville-Nigra del 5 novembre. In tali telegrammi, Baring aveva comunicato al suo superiore l'intenzione del governo egiziano — in accoglimento di analogo suggerimento del colonnello Chermside — di evacuare soltanto Beilul e Arafali e di trasmettere l'autorità su questi porti ai capi locali, dopo avere però comunicato tale intenzione alla Porta. Dell'evacuazione di Massaua, non si parlava più!

E' soprattutto in questo scambio di telegrammi, forse più che nelle eventuali e supposte pressioni interne di gabinetto, che va ricercata la spiegazione dell'atteggiamento di Granville nei riguardi della richiesta italiana per Massaua. Dal 20 ottobre al 5 novembre la situazione era mutata: il 20 ottobre, Granville si basava sulla decisione egiziana di evacuare Massaua; il 5 novembre, sulla intenzione contraria dell'Egitto di conservare Massaua. E' vero che all'Egitto premeva di più conservare Suakin che non Massaua, ma anche per questa seconda località l'atteggiamento egiziano non era più così chiaro come prima: l'Egitto era riluttante ad abbandonarla.

Non risulta che Baring e Granville informassero De Martino e Nigra dell'avvenuto mutamento nelle direttive egiziane e pertanto si comprende come la freddezza di Granville verso gli approcci di Nigra meravigliasse questi e Mancini, ma essa non può oggi meravigliare noi, in quanto è evidente che, in quella caotica e incerta situazione, Granville non poteva incoraggiare l'Italia, per lo meno sino a quando non fosse stata chiarita la definitiva attitudine dell'Egitto verso Massaua.

* * *

Perciò, dopo il buco nell'acqua per Massaua fatto il 5 novembre, le trattative tra Roma, Londra e il Cairo si polarizzarono prevalentemente su Beilul, anche se tra Mancini, Nigra e Granville si continuò di tanto in tanto a parlare di Massaua, all'insaputa, sino al 22 dicembre, di Lumley e dei due Agenti al Cairo.

Sentito il parere dell'*India Office* (F.O. a I.O., 1° novembre; I.O. a F.O., 5 novembre. nota successiva a intese verbali), Granville telegrafò a Baring (nn. 333 del 4 novembre, 334 del 5 novembre, 335 e 336 entrambi del 7 novembre, nonché dispaccio 446 del 4 novembre) che approvava l'evacuazione di Beilul e Arafali, i cui particolari sarebbero stati decisi tra lui, Baring, e il colonnello Chermside, governatore del Litorale del Mar Rosso e del Sudan Orientale, che si accingeva a recarsi da Massaua al Cairo.

Ricevuta l'approvazione del suo governo, Baring, mentre attendeva l'arrivo di Chermside, entrò in trattative con Nubar Pascià per redigere il testo della Nota da inviare alla Porta per comunicare l'intenzione dell'Egitto di retrocedere l'amministrazione di Zeila e dei porti del Mar Rosso a sud di Massaua, con particolare riguardo ad Arafali. Al Baring non sfuggì la considerazione che l'abbandono di Arafali, a pochi chilometri da Massaua, avrebbe trascinato con sé anche quello di Massaua (telegramma n. 689 e rapporto n. 1011, entrambi dell'8 novembre), ma Granville replicò (telegramma n. 339 e dispaccio n. 458, entrambi del 12 novembre 1884) che, nel rivolgersi alla Porta, non era il caso di parlare di cessioni formali di territori, all'infuori di Arafali, la cui cessione era stata sollevata dal colonnello Chermside; che, anche per questa località, bastava dire che il Khedive non era più in grado di mantenervi una guarnigione; che, infine, non era necessario accennare alle occupazioni inglese e francese di Zeila e Tagiura.

In conformità di queste istruzioni e del nuovo atteggiamento egiziano, Nubar e Baring stilarono uno schema di lettera per il Sultano, che Baring inviò a Londra per l'approvazione di Granville (dispaccio confidenziale n. 1043 del 17 novembre). Secondo tale schema, Nubar comunicava alla Porta che le condizioni finanziarie e militari del paese avevano costretto o stavano per costringere il governo egiziano a evacuare tutta la costa africana, che ritornava così sotto l'amministrazione della Porta, da Zeila sino al confine del governatorato di Massaua. Poiché tale confine era subito a sud di Beilul, anche Arafali veniva esclusa dal novero del territori da evacuare. Come richiesto da Granville, Nubar non accennava né all'occupazione inglese di Zeila né a quella francese di Tagiura. Con l'invio della nota alla Porta, Nubar, come egli stesso spiegava a Baring, riteneva di avere salvato la faccia del Khedive e prevenuto qualsiasi attacco a Costantinopoli (Baring a Granville, dispaccio confidenziale n. 1051 del 18 novembre).

In contrasto con lo schema di Nota citato, Nubar disse a Baring di essere disposto a evacuare anche Beilul e Arafali. Mentre per Beilul non disse che sarebbe stata occupata dall'Italia e tacque dei relativi colloqui da lui avuti in quei giorni con De Martino, per Arafali Nubar disse che desiderava cederla a un capo locale, che si impegnasse a tenervi issata la bandiera ottomana (dispaccio Baring n. 1043 citato).

Intanto De Martino, a seguito del telegramma di Mancini del 9 novembre, si era abboccato due giorni dopo con Nubar. La sostanza del colloquio era così riassunta (telegramma n. arr. 1510 dell'11 novembre: inedito): « Nubar ci lascerà fare, ma teme di aiutarci apertamente ». (Vedi anche Baring a Granville, telegramma n. 695 e dispaccio n. 1018, entrambi dell'11 novembre 1884).

L'indomani, 12 novembre, Mancini telegrafava al Cairo e a Londra. Al Cairo, diceva (telegramma n. 476, inedito):

Comprendo e apprezzo lo scrupolo di Nubar Pascià. Ma credo che tutto potrebbe accomodarsi nella maniera seguente. Il Viceré annunzierebbe alla Porta la necessità in cui si trova di ritirare anche da Beilul in breve tempo la guarnigione egiziana. A nostra volta, avvertiti in anticipo, noi prenderemmo in tempo utile le nostre disposizioni e occuperemmo Beilul subito dopo la partenza delle truppe egiziane, dichiarando alla Porta, se questa ci rivolgesse domande, che la nostra occupazione, dettata da esigenze imperiose di sicurezza nell'interesse di Assab, ha lo stesso carattere delle occupazioni britanniche a Zeila e Berbera. La responsabilità del governo egiziano si troverebbe così completamente disimpegnata. Attendo la sua risposta per sapermi regolare in conseguenza. Se possibile, noi dovremmo essere avvertiti della evacuazione egiziana almeno quindici o venti giorni prima.

A Nigra il Mancini telegrafava (testo di questo telegramma non trovato) perché riprendesse il discorso con Granville sia su Beilul che su Massaua. Nigra fece visita subito a Granville e l'indomani inviava due telegrammi al Mancini (inediti), il primo su Beilul e il secondo su Massaua. Ecco quello su Beilul:

Ho ringraziato Lord Granville per le buone disposizioni del governo inglese riguardo a Beilul e l'ho pregato di fare sapere al governo egiziano che, da parte di Londra, non vi sono obiezioni all'occupazione di questa località da parte dell'Italia. Granville ha acconsentito a farlo. Egli scriverà in questo senso al Cairo. Gli ho domandato quando la debole guarnigione sarà richiamata. Egli mi ha risposto che non poteva ancora fissare una epoca precisa. Raccomandi a De Martino di intendersi anche con Baring, perché i consigli di quest'ultimo sono qui molto ascoltati.

Ed ecco quello su Massaua, la cui importanza non sfuggirà al lettore:

Secondo le istruzioni di V. E., ho fatto leggere il telegramma ostensibile di ieri sera. Sua Signoria ha preso nota delle nostre buone disposizioni eventuali a riguardo di Massaua. Granville mi ha fatto osservare a questo riguardo che l'occupazione di tale località da parte dell'Italia, nel caso bene inteso che la cosa fosse possibile, non dovrebbe essere, secondo il pensiero del governo inglese, un servizio che l'Italia renderebbe all'Inghilterra, ma una prova di amicizia dell'Inghilterra verso l'Italia. Egli ha tenuto a ben precisare la situazione dicendomi che restava bene inteso che sino ad allora non si era trattato che di una conversazione confidenziale fra lui e me, che potrà essere ripresa al momento opportuno, ma non in questo momento. Ecco tutto ciò che ho potuto ottenere da Lord Granville. Sono persuaso che ogni ulteriore insistenza non servirebbe a nulla.

È forse interessante conoscere anche la versione del colloquio data da Granville a Baring con dispaccio n. 457 del 12 novembre, a conferma del telegramma n. 338 in pari data:

Ho informato l'ambasciatore italiano che il governo di Sua Maestà la Regina non si opporrebbe ma piuttosto vedrebbe con favore l'estensione dell'influenza italiana a Beilul, ma che l'Inghilterra non può dare ciò che non le appartiene e che il miglior corso per il governo italiano sarebbe di mettersi in relazione direttamente con la Porta. Lei si uniformi a un linguaggio simile con De Martino e Nubar se essi sollevassero di nuovo la questione.

Granville aveva insistito sul carattere di « conversazione confidenziale tra lui e Nigra » a proposito di Massaua, aggravando la situazione con la ferma ed esplicita dichiarazione che l'occupazione di Massaua non era un servizio che l'Italia rendeva all'Inghilterra, al contrario, essa era una prova d'amicizia dell'Inghilterra verso l'Italia. L'abile e generoso tentativo del Mancini aveva così fatto fiasco completo. Altro che inviti inglesi e assentimenti italiani! Altro che spinte per mandarci a Massaua! Granville aveva capito la manovra del Mancini e l'aveva sventata sul nascere. La giovane diplomazia italiana per quanto affidata a uomini di grande capacità, aveva dovuto per il momento battere il passo di fronte a quella antica e navigata inglese. Forse Granville si era anche seccato che, avendo fatto un'allusione generica a Massaua, l'Italia ne avesse preso lo spunto per avanzare pretese e addirittura porre condizioni all'Inghilterra; e dovette giudicarci degli incontentabili, al pari di tanti altri Inglesi, o addirittura degli illusi se avevamo osato pensare che la potente Albione della regina Vittoria potesse avere bisogno dell'Italia nel Mar Rosso e scendere a

patti con essa, col pericolo di suscitare il risentimento della vecchia e fedele Turchia. Che Granville non desse alcuna importanza alla richiesta italiana per Massaua è provato anche dal fatto che, mentre Nigra gli aveva parlato di Beilul e Massaua, Granville comunicò a Baring solo la parte del colloquio relativa a Beilul. È infine da notare che per la seconda volta Granville consigliò a Mancini di porsi in contatto diretto con la Porta, ma Mancini ritenne di non tenere in alcun conto la Porta e di agire al di fuori di essa: la diplomazia imperialista aveva trovato un buon allievo anche in Italia!

In due colloqui del 15 e 16 novembre, De Martino riuscì a far accettare da Nubar il piano suggerito da Mancini nel telegramma n. 746 del 12 novembre. Come si è già detto, lo stesso Nubar accennò a Baring il 18 novembre la sua intenzione di evacuare Beilul, in contrasto con lo schema di Nota per Costantinopoli. A proposito degli accordi raggiunti e di questa Nota, De Martino telegrafò a Mancini il 17 novembre (inedito):

Nubar mi ha letto or ora la lettera che il Viceré scrive alla Porta, come conseguenza dell'abbandono dell'Harar e dell'impotenza in cui egli si trova di esercitarvi una qualsiasi autorità. Il governo egiziano è nella stessa assoluta necessità di abbandonare tutta la costa occidentale del Mar Rosso a sud della linea di Massaua e di lasciare alla Porta di salvaguardare i propri diritti. Nubar non ha creduto di segnalare le località; egli pone la questione in blocco, in cui è compresa Beilul. E' quasi certo che la Porta non risponderà, come essa non ha risposto agli Inglesi per Zeila. Noi siamo intesi che, dopo un ragionevole periodo di tempo, la guarnigione egiziana scomparirà e noi potremo occupare Beilul come gli Inglesi hanno occupato Zeila. Così, si ha almeno un mese per prepararsi. V. E. deve riconoscere che l'occupazione di Beilul non può limitarsi alla presenza di un bastimento da guerra e che è necessario sbarcarvi una guarnigione. In ogni caso, è una assoluta necessità quella di preparare le popolazioni a riceverci come protettori e non come conquistatori, ed io persisto a ritenere lo Sceic Saad come l'unico strumento capace di prepararci il terreno.

Come si vede, nelle intese italo-anglo-egiziane del 16 novembre e nella lettera del Khedive al Gran Vizir non si parlava affatto di Massaua. L'evacuazione si sarebbe limitata alle località a sud di Massaua.

* * *

Raggiunta in tal modo l'intesa per Beilul con l'Egitto e l'Inghilterra il 16 novembre 1884; avvenuta l'occupazione francese dello stesso centro di Tagiura (20 novembre); diffusasi la notizia del massacro della spedizione Bianchi, avvenuto ai primi di ottobre, Man-

cini ritornò all'attacco per Massaua, allargando i suoi progetti addirittura ad Harar, a Zeila e alla regione del Giuba. Nella seconda metà del novembre 1884, maturò nella mente del Mancini un piano imperialistico vero e proprio. All'incirca questo coincideva con quello che cercò di attuare poi Crispi, se si esclude l'idea del protettorato sull'Abissinia. Infatti, Mancini pensò e tentò di assicurare all'Italia i territori del Mar Rosso a sud di Suakin e gran parte delle coste del golfo di Aden e del Benadir; quanto all'Abissinia, egli non pensò al protettorato, come Crispi, ma certo ad esercitarvi una influenza preponderante o quanto meno ad avere con quel paese buoni rapporti (due missioni Antonelli a Menelik e missioni Branchi e Ferrari-Nerazzini all'imperatore, 1883-85).

Nel comunicare al Nigra l'intesa raggiunta al Cairo, il Mancini dichiarava (telegramma n. 765 del 21 novembre):

La lettera del Viceré menziona espressamente l'evacuazione di Harar. Sarebbe interessante per noi di conoscere al più presto e il più esattamente possibile le intenzioni del governo inglese al riguardo di questa regione, che si dice fertile e che sembrerebbe avere da parecchi punti di vista una importanza speciale per noi nell'avvenire.

Fosse il caso o fosse, come sembra più probabile, lo stesso Mancini a provocarla, il 23 novembre, Carlo De Amezaga e Giovanni Branchi, cioè uno dei fondatori di Assab e il primo commissario civile della stessa, presentavano o mandavano una relazione al ministro Mancini per sostenere la tesi che (essi ignoravano le trattative per Massaua) non potendo l'Italia avere Massaua, e comunque anche questo porto non presentando « sufficiente avvenire » era un errore puntare sui porti a nord di Beilul: «Zeila e l'Harar —essi scrivevano — dovrebbero essere gli obbiettivi coloniali a cui dovrebbe mirare l'Italia in questo momento », fissando in ben dieci i vantaggi di Harar (documento già pubblicato da Carlo Zaghi, *Zeila e la mancata occupazione dell'Harar*, appendice, doc. 1, in « Storia e politica internazionale », marzo 1941).

La sera stessa del 23 novembre il Mancini inviava il seguente telegramma a Nigra (senza numero, inedito):

Non voglio per il momento insistere ancora per l'affare di Massaua poiché Vostra Eccellenza pensa con ragione che occorre lasciare a Lord Granville l'iniziativa di una ripresa dei colloqui a questo riguardo. Non posso frattanto trattenermi dal temere che il Gabinetto Inglese, assorbito da altre preoccupazioni, non dia abbastanza attenzione a ciò che accade nel Mar Rosso, dove noi potremmo trovarci da un momento all'altro — l'Inghilterra e noi stessi, che desideriamo marciare d'accordo con essa — in

presenza di fatti compiuti e di complicazioni inattese. C'è, innanzitutto, la questione di Harrar, la cui guarnigione egiziana, secondo un telegramma di De Martino, deve in questi giorni imbarcarsi a Zeila. Che accadrà adesso di questo paese, che i Francesi sembrano ambire, e che potrebbe nelle loro mani divenire una posizione dominante, se non minacciosa, per gli scali di Zeila e Berbera, per il Golfo di Aden e il Mar Rosso stesso?

Entro il Mar Rosso l'Egitto abbandona tutta la costa a sud di Massaua. Anche là ci vengono segnalati da qualche tempo i progetti francesi sulla Baia di Hawakil, che si ricollegano probabilmente ai vecchi tentativi di occupazione di Dessee e altrove. Si parla adesso anche di progetti russi per un deposito di carbone nel Mar Rosso, di necessità per la Russia di coltivare buoni rapporti con l'Abissinia, ecc. ecc. Anche ciò merita la nostra attenzione, se lo si riferisce sopratutto a ciò che il conte Corti ci comunica a riguardo di una intesa tra Pietroburgo e Costantinopoli, avente per scopo la salvaguardia reciproca degli interessi rispettivi negli Stretti e nel Mar Rosso. Tutto è possibile adesso nel Mar Rosso, dopo che i Francesi si sono ritenuti autorizzati a occupare Tagiura per il solo fatto che la guarnigione egiziana l'aveva evacuata. Vostra Eccellenza dovrebbe cogliere la prima occasione per sottomettere a Lord Granville queste considerazioni confidenziali. C'è evidentemente, nel Mar Rosso, una situazione che l'Inghilterra e l'Italia hanno un interesse eguale e solidale a mantenere impregiudicata.

Soltanto un programma nettamente stabilito in tempo utile può risparmiarci delle sorprese spiacevoli. Noi siamo, per quanto ci concerne, pienamente disposti a prendere in considerazione il ruolo che, nell'esecuzione di questo programma, dovrebbe esserci assegnato.

L'indomani 24, il Mancini spediva al Nigra (dispaccio 555) copia della relazione De Amezaga-Branchi, sollecitandolo a prospettare a Granville la eventualità di una occupazione italiana di Harar e la sostituzione di truppe italiane a quelle inglesi a Zeila (documento già pubblicato, meno due paragrafi iniziali da C. Zaghi, *ibid*, doc. 2).

Poche settimane dopo, in dicembre, veniva anche decisa dal Mancini, dietro suggerimento di Cristoforo Negri, una spedizione al comando di Antonio Cecchi, alle foci del Giuba, in luogo di quella che il Cecchi stesso avrebbe dovuto condurre al Congo (vedi documenti già pubblicati dal Ministero della Guerra - Ufficio Storico, *Somalia*, vol. I, pp. 47-8).

Al telegramma di Mancini del 23. Nigra rispose col seguente telegramma del 25 novembre 1884, cui fece seguito il rapporto n. 870 di serie politica (entrambi i documenti inediti):

Ho intrattenuto Lord Granville a proposito del Mar Rosso e di tutto ciò che Vostra Eccellenza mi ha telegrafato a questo riguardo e gli ho fatto sapere che noi eravamo pronti a prendere in considerazione un progetto d'intesa con l'Inghilterra. Granville ha preso nota di questa disposizione. Egli mi ha detto che si riservava di conferire con i suoi colleghi

e di intrattenermi a tempo opportuno sulla questione. Frattanto, egli mi informa che il Governo egiziano non intende evacuare l'Harar per il momento.

Ed ecco la versione del colloquio in un dispaccio « confidenzialissimo » n. 243 del 25 novembre di Granville a Lumley (inedito):

L'Ambasciatore italiano è venuto da me questo pomeriggio e mi ha comunicato in via strettamente confidenziale la sostanza di istruzioni che aveva ricevute dal signor Mancini, secondo cui la Francia avrebbe desiderio di prendere possesso o dichiarare il suo protettorato su Harar; l'intera costa del Mar Rosso a sud di Massaua era o stava per essere abbandonata dal governo egiziano; il governo russo era sospettato di progetti per stabilire una stazione carboniera ed entrare in più intimi rapporti con l'Abissinia. In tali circostanze, il Signor Mancini pensava che ci doveva essere un'intesa completa tra l'Italia e l'Inghilterra, aggiungendo che l'Italia era pronta ad assumere la parte che le sarebbe stata assegnata.

Il colloquio Nigra-Granville del 25 novembre 1884 segnò, da una parte, la fine sul nascere delle trattative per l'Harar e Zeila, ma solo temporaneamente, perché vennero riprese e serratamente condotte nella primavera-estate del 1885; dall'altra, un'altra tappa nelle faticose trattative per Massaua. Il Mancini, ancora una volta, aveva toccato il tasto del pericolo francese, aggiungendovi quello russo, nella speranza di smuovere Granville e portarlo a una chiarificazione. Dopo i primi due insuccessi del 5 e 13 novembre, Mancini si era ben guardato di riparlare di « condizioni » da porre all'Inghilterra. Aveva capito che da quel lato non c'era proprio nulla da fare; aveva, perciò, ripiegato sulla posizione più sostenibile della necessità di concordare « un programma ». Di fronte alle precedenti ripulse di Granville, Mancini ora premeva per ottenere semplicemente un chiarimento della situazione e una intesa generica, con divisione di compiti. Egli era ora disposto ad occupare Massaua e la costa da qui a Beilul, onde prevenire Francia e Russia, col consenso inglese, senza più chiedere promesse e garanzie per gli sviluppi successivi di tale occupazione.

Ma, impostata anche sotto questo profilo, la questione del Mar Rosso non attrasse l'attenzione o la sollecitudine di Granville più che per il passato. Il colloquio Granville-Nigra del 25 novembre si chiuse con un nulla di fatto, lasciando la situazione immutata. L'alta burocrazia del *Foreign Office* e il Gabinetto britannico non provavano la stessa agitazione di Mancini e non sembravano credere a effettivi pericoli da parte della Francia e della Russia. Rimanevano immobili e indifferenti. Invano, Mancini continuò a telegrafare a scrivere agi-

tando lo spauracchio di nuove occupazioni francesi. Il 28 novembre, egli inviò a Nigra il seguente dispaccio (n. 558, inedito):

Le confermo il mio telegramma di stamane col quale La informai che dal R. Commissario di Assab avevamo ricevuto la notizia che il governo francese aveva occupato Tagiura, Sagallo e l'entrata settentrionale del Gubbeth el Karrab. L'avverto, però, che il Commendatore De Martino mi scrive dal Cairo che i Francesi sembrano aver posto gli occhi sulla Baia di Amphilla a sud di Massaua. Aggiungerò che il R. Agente Consolare di Massaua riferisce correre voce colà che la Francia si disponga ad occupare Zulla e la Baia di Annesley pure a mezzogiorno ed a poca distanza da Massaua. Mi è sembrato opportuno che Vostra Eccellenza ne avesse notizie per valersene nei suoi colloqui con Lord Granville circa gli avvenimenti del Mar Rosso.

Lo stesso 28 novembre, Nigra rispose telegraficamente (n. 449, inedito) agli appelli disperati di Mancini. ripetendogli a chiare note la situazione:

Ho ricevuto il telegramma concernente l'annessione del Golfo di Tagiura. Come Vostra Eccellenza sa, secondo le Sue istruzioni, io ho ripetutamente e con insistenza richiamato l'attenzione di Lord Granville sugli eventi che possono prodursi da un momento all'altro nel Mar Rosso. Le sue risposte sono state evasive o dilatorie. Un nuovo passo non darebbe adesso un migliore risultato.

Dopo aver letto queste parole, si può ancora seriamente parlare di spinte o istigazioni inglesi all'Italia per l'occupazione di Massaua?

* * *

Intanto, al Cairo era scoppiato un grave dissidio tra Nubar e De Martino. Il primo, rimangiandosi gli accordi presi il 16 novembre, comunicò che non avrebbe ritirato la guarnigione da Beilul senza il consenso della Porta. Invano, De Martino e Baring lo pressarono per il rispetto degli accordi. Tutto fu inutile. Mancini dovette così acconciarsi all'idea di occupare Beilul prima della evacuazione egiziana (tel. De Martino a Mancini del 2, 3, 7 dicembre 1884 e Mancini a De Martino, n. 806 del 4 e 815 dell'8 dicembre, nonché Baring a Granville, tel. n. 754 e dispaccio n. 1108 del 7 dicembre, tutti inediti).

Questo incidente indusse il Mancini a telegrafare nuovamente a Nigra onde giungere a una chiarificazione definitiva per Massaua. Il 7 dicembre partirono due telegrammi di Mancini per Nigra (nn. 812 e 814, inediti). Nel primo di essi, tra l'altro, il Ministro diceva:

Siamo sempre in attesa di conoscere le idee del gabinetto britannico dopo l'evacuazione da parte dell'Egitto di tutti i porti a sud di Massaua.

Procuri di dirmi qualcosa in merito specialmente ai punti compresi tra Massaua e Beilul, cioè Zula, Hawakil, Amphilla, Mader, Edd, ecc. Corrono, a questo proposito, molte voci. Tra l'altro, si dice che la Francia vuole occupare Zula, il che avrebbe per effetto di complicare sensibilmente la situazione nei confronti di Massaua.

Nel secondo, riferendosi alle voci corse su vari giornali esteri circa progetti italiani nel Mar Rosso, e forse preoccupato di eventuali reazioni negative di Granville, il Mancini teneva a confermare a questi « la nostra ferma risoluzione di non fare nulla a questo riguardo senza esserci messi preventivamente d'accordo col gabinetto britannico ». Nel contempo, però, sollecitava ancora una volta lo olimpico Granville a far conoscere al più presto possibile le idee del governo inglese.

Il Nigra rispose immediatamente (tel. nn. 453 e 454 del 7 e 8 dicembre, inediti) per mettere in evidenza che nel Gabinetto inglese regnavano confusione e dissensi, e che Granville non doveva aver preso ancora alcuna decisione sulla questione del Mar Rosso. Prometteva, tuttavia, di fare il possibile per incontrarlo al suo rientro a Londra e ottenere le assicurazioni desiderate dal Ministro.

Il 9 dicembre Nigra incontrò Granville e così riferì in due telegrammi (inediti):

1) Relativamente a Beilul, Granville mi ha detto confidenzialmente che Baring ci consiglia di fare discendere a Beilul qualche soldato e di stabilirvelo, ma di non domandare l'evacuazione dei soldati egiziani. Questa maniera di procedere è quella che gli Inglesi hanno seguito a Zeila.

2) Ho chiesto a Granville se era in grado di farmi conoscere le intenzioni del governo inglese relativamente ai porti e territori del Mar Rosso ed ho di nuovo richiamato la sua attenzione sui pericoli di qualche sorpresa. Sua Signoria mi ha detto che senza dubbio bisognava evitare una corsa tra le potenze e che il governo inglese si preoccupava, ma aggiunse che per il momento non aveva nulla da dirmi su questo argomento. Avendolo interrogato sullo stato dei negoziati con la Turchia, mi rispose che questi negoziati non avevano fatto alcun progresso.

Come al solito, la versione di Granville a Lumley su questo colloquio (dispaccio confidenziale n. 258 del 9 dicembre, inedito) differisce da quella di Nigra. Granville informa l'ambasciatore di avere parlato con Nigra solo della questione di Beilul, per pregarlo di consigliare i suoi superiori di non insistere per l'immediato ritiro della guarnigione egiziana da Beilul, come sembrava che Nubar si fosse impegnato a fare con De Martino, giusta le asserzioni di quest'ultimo.

Quindi, aggiungeva:

Dissi che il governo di S. M. la Regina sarebbe stato lieto se si fosse evitato qualunque passo che potesse compromettere il Khedive col Sultano, e che esso credeva che una soluzione semplice della difficoltà — alla quale il governo egiziano non avrebbe fatto alcuna obiezione — sarebbe stata quella di sbarcare una piccola forza italiana a Beilul se necessario, ma di permettere che la guarnigione egiziana, forte di soli dodici uomini, vi rimanesse e di lasciare per il momento continuare a sventolare la bandiera egiziana.

A parte tali differenze, le due versioni del colloquio coincidono nel mostrare un Granville sempre riluttante a uscire dal suo atteggiamento evasivo.

L'11 dicembre, Nigra fu ospite a cena di Lord Granville. In tale occasione, Nigra consegnò al Ministro britannico copia di un telegramma (senza numero) ricevuto quel giorno da Mancini. Questa volta, le versioni del colloquio coincidono. Essendo stata pubblicata la versione inglese (dispaccio Granville a Lumley n. 259, confidenzialissimo, in Libro Azzurro, doc. 109) è superfluo riprodurre quella inedita italiana (tel. Nigra a Mancini, 12 dicembre 1884). Durante il colloquio, Granville fu evasivo, come nelle precedenti occasioni.

Queste risposte dilatorie ed evasive, date da Granville a Nigra il 9 e 11 dicembre, lasciarono perplesso e rammaricato il Mancini (vedi suo telegramma a Nigra dello stesso 12 dicembre 1884, pubblicato da L. Villari in *Nuova Antologia*).

* * *

Di fronte al dilagare delle discussioni sui giornali e nei corridoi del Parlamento, il Mancini fece comunicare a Granville la necessità in cui egli si trovava di dare una soddisfazione all'opinione pubblica italiana. Perciò, chiese se l'Inghilterra aveva nulla in contrario a che l'Italia occupasse Zula (tel. a Nigra n. 828 del 15 dicembre, inedito). Forte di questo telegramma, Nigra riuscì finalmente a far soffermare Granville sul problema di Massaua. Due colloqui decisivi si svolsero il 17 e 22 dicembre, il primo a Londra, il secondo a Walmer Castle, residenza di campagna di Lord Granville.

Sino ad oggi, l'unica fonte su questi fondamentali e decisivi colloqui erano i due dispacci di Granville a Lumley e a Baring del 22 e 23 dicembre 1884, pubblicati nel Libro Azzurro, docc. 113 e 115. Il dispaccio a Lumley n. 270 risultò dalla fusione di due differenti dispacci, preparati subito dopo i colloqui, ma non spediti per la mancanza

di corrieri per Roma. Il testo pubblicato differisce leggermente dall'originale spedito in due punti: al primo e all'ultimo paragrafo furono sostituite al posto di *Zoulla* rispettivamente le frasi « some point on that coast » (primo paragrafo) e « some point of the coast » (ultimo paragrafo). Il perché di queste sostituzioni non si capisce, dal momento che, sia pure erroneamente trascritto come Zeyla, il nome di Zula fu lasciato nel dispaccio a Baring del pari pubblicato. E' altresì strano osservare che la sostanza dei colloqui Nigra-Granville fu comunicata dal *Foreign Office* all'ambasciatore Lumley solo a mezzo dispaccio, mentre a Baring fu comunicata con tel. n. 375 e dispaccio 504 del 23 dicembre. Nel testo del dispaccio 504 pubblicato nel Libro Azzurro fu commesso il famoso errore materiale, che tanto inchiostro ha fatto versare in Italia. Come risulta dalle minute originali del dispaccio a Lumley, del telegramma e del dispaccio a Baring, Lord Granville disse che l'Inghilterra non avrebbe sollevato obiezioni all'occupazione italiana di « Zoulla » (non « Zeyla »), Beilul e Massaua.

Essendo nota la versione inglese dei due incontri, che furono decisivi per la nostra azione del Mar Rosso, conviene qui pubblicare, anziché i telegrammi, i due rapporti di Nigra a Mancini, nn. 882 e 886 di serie politica del 18 e 23 dicembre.

Ecco il primo:

In seguito al telegramma che l'Eccellenza Vostra mi diresse il 15 corrente, e col quale Ella insisteva di nuovo per conoscere possibilmente le intenzioni del Governo Britannico intorno alla sorte futura dei porti e delle spiagge del Mar Rosso, nonché l'attitudine di esso per rispetto ad un'eventuale posizione che l'Italia fosse per prendere, in via provvisoria, a Zulla presso Massaua, mi procurai ieri un abboccamento con Lord Granville, che da Walmer Castle era venuto a fare una corsa a Londra. Posi a Sua Signoria, il più chiaramente possibile, le seguenti questioni:

Ha il Governo Inglese un piano stabilito rispetto alla sorte futura dei porti e delle spiagge del Mar Rosso? E' disposto a darne partecipazione al Governo Italiano?

Se il Governo Inglese non ha ancora stabilito un piano preciso, è esso disposto a prendere l'impegno di farne oggetto di comunicazione al Governo Italiano quando stabilirà o sarà in procinto di stabilire questo piano?

Come vedrebbe il Governo Inglese una presa di posizione provvisoria a Zulla per parte dell'Italia? *Non gli si domanda naturalmente di dare ciò che non gli appartiene; sì bene di dire se avrebbe o non avrebbe obiezioni per quanto lo riguarda, procedendo il Governo Italiano di sua propria iniziativa e sotto la propria responsabilità* (il corsivo è mio).

A queste precise domande il Conte Granville rispose:

Che il Governo Inglese non aveva ancora un piano stabilito riguardo al Mar Rosso, dovendo un tale piano dipendere da certe eventualità, che non numerò in questa circostanza, ma che aveva accennato in precedenti conversazioni, cioè la soluzione della questione finanziaria egiziana, la spedizione del Generale Wolseley, le trattative colla Turchia, colla quale il Governo Inglese intende mantenersi in amichevoli relazioni;

Che però era disposto ad assumere fin d'ora l'impegno che quando il Governo Inglese avesse deciso o fosse per decidere un piano a questo riguardo, ne avrebbe fatto oggetto di comunicazione al governo del Re.

Quanto alla questione di Zulla, che è naturalmente connessa colla sorte di Massaua, Sua Signoria si riservò di parlarmene più tardi a Walmer Castle, ove ebbe la cortesia di offrirmi l'ospitalità e dove mi recherò sabato prossimo.

Desidero che l'Eccellenza Vostra sia persuasa che non mancarono finora da parte mia le ripetute sollecitazioni presso il Conte Granville per ottenere che mi ragguagli intorno ai piani del Gabinetto di Londra sull'avvenire delle sponde africane del Mar Rosso, compreso l'Harar. I miei frequenti telegrammi su questo soggetto ne fanno fede. Ma fanno pur fede che finora questi ragguagli non furono potuti ottenere. Né ho alcuna ragione di mettere in dubbio la veracità di Lord Granville, quando ripetutamente mi dice che il Governo Inglese non ha ancora un piano preciso sulla materia. Voglio sperare che le insistenze da me fatte per ordine dell'Eccellenza Vostra avranno per effetto di sollecitare la formazione di questo piano.

Avrò cura di far prontamente sapere all'Eccellenza Vostra il sunto dei colloqui che avrò con Sua Signoria a Walmer Castle, il che sarà, suppongo, nei primi giorni della prossima settimana.

Gradisca, Signor Ministro, l'espressione della mia profonda osservanza.

Ecco il secondo:

Mi recai sabato scorso a Walmer Castle, come era stato convenuto con Lord Granville, e ne ritornai ieri.

Ho già telegrafato a Vostra Eccellenza il testo delle parole dettemi da Sua Signoria intorno ai porti del Mar Rosso. M'affretto ora a farne trasmissione in via ordinaria, col presente dispaccio che confido al Corriere di Gabinetto, che parte questa sera.

Ho già informato l'Eccellenza Vostra che io aveva posto a Lord Granville parecchie questioni, cioè: Quali sono le idee del Governo Inglese sulla sorte futura dei porti e delle sponde del Mar Rosso? E' egli disposto a parteciparle al Governo Italiano ora, ovvero quando avrà stabilito o sarà per stabilire un piano preciso? Ha il Governo inglese obiezioni all'occupazione italiana provvisoria di Zulla?

Io aveva ben spiegato a Lord Granville che l'Eccellenza Vostra non chiedeva al Governo Inglese di dare all'Italia ciò che non gli apparteneva, ma si bene *gli chiedeva di dirci francamente se per parte sua il Gabinetto di Londra avesse o non avesse obiezioni a quest'occupazione per parte dell'Italia.*

Lord Granville, come scrissi precedentemente, aveva risposto prendendo fin d'ora l'impegno di comunicare al Governo del Re il piano che avesse adottato o fosse per adottare sulla sorte dei porti del Mar Rosso, intorno al qual piano nulla finora era stato deciso nel pensiero del Gabi-

netto di Londra. Quanto alla questione dell'occupazione italiana di Zulla, Lord Ganville s'era riservato di darmi una risposta a Walmer. Suppongo che nel frattempo egli desiderava conferire coi suoi colleghi del Gabinetto e specialmente col Signor Gladstone presso cui si recò difatti la settimana scorsa.

Questa risposta mi fu data ieri l'altro, domenica 21 corrente. Siccome in quest'affare non vi è parola che possa dirsi indifferente, Lord Granville consentì a mettere in iscritto ciò che che si proponeva di dirmi. Il telegramma da me spedito ieri all'Eccellenza Vostra contiene la traduzione testuale della risposta, scritta di propria mano, di Lord Granville. Unisco al presente dispaccio una copia del testo inglese e la traduzione italiana.

Lord Granville dice in sostanza:

Che il Governo Inglese desidera in ogni guisa mostrare i suoi amichevoli sentimenti verso l'Italia.

Che gli Egiziani non possono tenere tutti i punti del Mar Rosso; che questi sono quindi, in tal caso, riversibili alla Turchia; che la Turchia fu avvisata dal Governo Inglese perché ne riprenda possesso; che il Governo Inglese vede con piacere che il Ministro per gli Affari Esteri d'Italia riconosce che il Gabinetto di Londra non può dargli ciò che non gli appartiene.

Che se il Governo Italiano desidera occupare alcuni di questi porti, è affare tra la Turchia e lui.

Ma che *il Governo Inglese, per parte sua, non solleva obiezioni* per l'occupazione di Zulla, Beilul o Massaua, sotto certe condizioni, per ciò che tocca quest'ultimo porto, dipendenti dal recente trattato Anglo-Abissino.

Ho chiesto a Lord Granville di volere, al bisogno, far dire ufficiosamente al Governo del Sultano che l'impiantamento della bandiera italiana sulle sponde africane del Mar Rosso non poteva essere cosa nociva e poteva anzi essere utile, ed in ogni caso era preferibile alla presenza di altre bandiere estere su quelle sponde. Lord Granville mi disse che farebbe, all'uopo, esprimere questi sentimenti, nei quali esso consente, alla Sublime Porta.

Avrò cura di mandare all'Eccellenza Vostra un esemplare del trattato Anglo-Abissino, benché Ella ne abbia avuto, a suo tempo, comunicazione da questa Regia Ambasciata, cogli altri documenti diplomatici inglesi.

La risposta del Governo Inglese è la più favorevole che si potesse ragionevolmente aspettare. Esso ci lascia la mano libera, per quanto da lui dipende, non solo per Beilul e Zulla, ma anche per Massaua...

Il 22 dicembre 1884 si conclusero, così, i negoziati italo-inglesi, avviati dal Mancini il 29 ottobre precedente, con la concessione, diciamo, del « nulla osta » britannico per l'occupazione italiana di Massaua.

Come mai, Granville, che ancora l'11 dicembre si era mostrato frigido e irresoluto, il 22 dicembre aveva finito per cedere? E' evidente che egli — dopo aver consultato i colleghi di gabinetto interessati (Premier, *India Office*, Ammiragliato) e Baring — non po-

teva continuare oltre nel suo atteggiamento; doveva pur pronunciarsi con un no o con un sì. Un no avrebbe avuto serie ripercussioni sui rapporti anglo-italiani. E poi, c'era l'ombra della Francia. Tra settembre e novembre, questa aveva occupato le principali località del golfo di Tagiura: prima Ras Alì e Angar; poi Sagallo; poi Ghubbet Kharab, infine la stessa Tagiura. Né accennava a fermarsi, mirando ad est verso Zeila e nell'interno ad Harar, ove nello stesso novembre aveva nominato un Agente consolare. Correvano voci di tentativi nel Mar Rosso, giustificati dai vecchi trattati del 1839 e 1860 con capi ribelli del Tigré. Non era più il caso di indugiare e perciò Granville dette il suo nulla osta a che il Governo italiano realizzasse le proprie aspirazioni.

* * *

Siamo, così, giunti al termine della nostra documentata esposizione. Quale la conclusione da trarre? Non vi può esere dubbio che questa è una sola ed è quella già accennata. Nell'estate 1884, il Gabinetto inglese e l'Agente al Cairo esaminarono la questione del Mar Rosso alla luce degli eventi che si andavano determinando colà e che facevano prevedere il ritiro delle guarnigioni egiziane e ritennero che la migliore soluzione sarebbe stata quella di sostituire l'Egitto, in caso di rifiuto turco, con l'Italia. La presenza dell'Italia, invece della Francia, era confacente agli interessi inglesi e perciò nell'ottobre furono fatti dei sondaggi attraverso De Martino e Nigra. Granville accennò specificamente a Masaua. Mancini, che aveva concepito già un piano più modesto, limitato a Beilul, si impadronì subito di questo nome, facendosi illusioni e commettendo errori. Un improvviso e temporaneo irrigidimento dell'Egitto su Massaua; il tentativo, o errore che dir si voglia, di Mancini di « contrattare » con Granville l'occupazione di Massaua come un favore reso all'Inghilterra, che doveva pagarlo; e infine forse anche il rifiuto di Mancini di accogliere il suggerimento di Granville a trattare con la Turchia, senza compromettere l'Inghilterra di fronte a questa, resero frigidi gli statisti inglesi. E occorsero quasi due mesi di continue insistenze per smuoverli. In altri termini, l'Inghilterra non spinse, né istigò l'Italia a occupare Massaua. Fu bensì l'Italia che si batté tenacemente per avere l'assenso inglese a tale occupazione, nel suo esclusivo interesse, e non per quello inglese. Tra i due interessi, ci fu una concomitanza, originata dalla necessità di fronteggiare il comune pericolo francese, e l'Italia ne approfittò

per realizzare quella che fu, senza dubbio, una bella impresa attuata senza colpo ferire, a seguito di una preparazione diplomatica, che non si può non definire, nel complesso, assai abile. E' vero che ci trovammo a Massaua senza alcuna promessa o garanzia inglese per ulteriori sviluppi, ai quali accennò il Mancini per giustificare la sua azione di fronte a critici più faziosi che raziocinanti. Ma l'essere a Massaua, d'accordo con l'Inghilterra, e senza colpo ferire, era già un gran successo.

L'Inghilterra ci dette, dietro una nostra tenace pressione, il suo nulla osta e fece ciò anche nel proprio interesse: il che, però, non diminuisce l'importanza del gesto inglese, poiché, senza di esso, non avremmo potuto correre, è il caso di dirlo, l'avventura; tuttavia, si trattò di nulla osta, e di niente altro. Gli inglesi non ci fecero inviti, non ci diedero incoraggiamenti, e tanto meno spinte; né ci fecero promesse o dettero garanzie circa eventuali sviluppi successivi alla occupazione di Massaua. Mancini, sì, aveva tentato di far passare tale occupazione come un interesse inglese, chiedendo il relativo prezzo, ma il tentativo aveva fatto naufragio, e invece di ricevere premi o compensi, egli dovette bussare a lungo alla porta inglese per ottenere qualcosa di più semplice e modesto: un nulla osta di andata a Massaua. Ma anche questo qualcosa fu un successo, e importante. L'Italia entrava nel novero delle potenze coloniali e acquistava una base, che, in determinate circostanze favorevoli, poteva divenire il punto di partenza di una grande costruzione.

CARLO GIGLIO

IL DELITTO DI ALBERTINA

CUREGGIO è un paesino di montagna. Situato a mezza costa s'allunga, per chi lo veda di lontano, con una listarella di casette or sì or no interrotta e frastagliata dai ciuffi, dagli alberi e da quelle strane macchie che non han nome e che si notano solo in questi paesi.

Paesi, veramente, è dir troppo: piuttosto agglomerati disuguali che sembran nidi. Per questo la roccia imminente li protegge, per questo i ciuffi, gli alberi ed anche quelle strane macchie che non han nome, si adattan fra di loro con una naturalezza tutta familiare ed intima. Se lembo di forra o cresta di dirupo si incastrin fra tetto e tetto non creano proprio nessun distacco; un uomo o una donna possono affacciarsi a una porta o sostare presso un masso, ch'è sempre in casa loro che stanno e a tutto essi somigliano.

Arrivando si può incontrare il solito montanaro rude e diffidente che spinge la vacca al pascolo, la frotta gaia dei bimbi, tutta frullamento e trepestio di scarpe ben chiodate, che sale per la mulattiera, o si può giungere sull'esigua, accidentata piazzetta quasi senza accorgersene. Più che tutto è l'aria della borgata che parla: parla per le cose e le persone uno stesso linguaggio che è ingenuo e violento.

In piazza, fra quattro lastroni di roccia mal connessi, nel cavo di una lunga grondaia di legno fradicio, c'è la fontana. Ma l'acqua non conosce costrizioni e trabocca e spruzza da ogni pertugio o fenditura; poi si ributta fra i sassi e crea piccoli rivi, torrentelli o altre fontanelle dove è ancora possibile coglierla limpida come il cielo o come gli occhi dei bimbi che si curvano a bere insieme al muletto o alla vacca. La sosta per tutti è breve e taciturna; poi si riprende il cammino lento e faticoso per quelli che devono raggiungere le baite più alte, mentre i pochi del paese pare si buttin entro le incerte e lievissime ombre che piovon dai tetti, taluni bassi fin quasi a rasentar la terra, o che s'allungano fra casa e casa, in cui tutto è come un segreto di sassi, di travi e di muschio.

Le botteghe quasi non si vedono. Il panettiere affoga in un fondo umido e si rivela per una scritta a caratteri a mano, l'unica cantina s'apre sotto un frontone di roccia sulla cui rugosità è inciso il

nome del proprietario, ma soprattutto la drogheria, che è anche tabaccheria e macelleria, comincia entro una specie di corridoio di blocchi di granito dove una ragazzotta, che ha il volto levigato di lentiggini brune e una folta chioma di capelli rossi, vende le alici, il tabacco e la carne.

Gli uomini comprano il tabacco per le loro pipe annerite, le donne comprano le alici sott'olio e le candele, poi passano oltre e, al fondo del corridoio stesso, in una stanza non meno rude, sotto un massiccio banco di rovere, sostano per la carne appena macellata.

Il maiale scannato e il bue diviso fra le coste ben lustre, grondano ancora sangue e pendono da certi uncini terribili di dove non udranno mai più il grido dei fratelli che attendono la medesima sorte. E l'attendono oltre la stanza, all'aperto, presso un muretto gentilmente ricoperto di edere rampicanti, sotto un dirupo che si spinge verso l'alto e s'arrotonda fra le gibbosità dei monti.

Di lì è quasi tutta la vallata che si domina: una gran frana d'aria che rotola dai pendii delle più alte vette, da Pizzo Andolla, da Cime della Crocetta, lievissimi nel cielo, come appena sostenuti da un miracolo di leggerezza, fino al fondo valle, fra ammassi di castani soffici, densi e giù, giù fino alla pianura lontana che appare all'orizzonte come un mare nebbioso.

Quando il padre di Albertina si appresta alle sue funzioni di macellaio, lo fa con tanta bravura e naturalezza che nessuno si commuove. L'aria del resto è sempre la stessa, il dirupo sovrastante, coi suoi mille profili, tace indifferente, la chiarità lontana non s'intorbida come non si intorbida l'anima di Albertina.

Albertina è ancor dietro il banco della sua rivendita e serve di alici, di candele e anche di formaggi forti, fermentati, una solida montanara che attende col suo sacco. Ella deve portare le vivande al suo uomo che lavora alle baite per la strada militare. Albertina dice, pesando:

— Fa un etto di più. Va bene?

Ma la donnetta palpa invece l'untuoso borsellino di stoffa al fondo del suo sacco ed ha un impercettibile segno di incertezza: un segno come han talora certi alti profili montani allorché il tempo sta per mutare al peggio. Ma Albertina è pratica di profili: ride e nel suo riso rivela tutta la sua generosa giovinezza. Poi insiste:

— Ma gli uomini su han fame!

— Sì.

— Bene: non importa.

Ora la donna insacca e dice:

— Buongiorno Albertina... e grazie. — Poi se ne va svelta.

Ed ecco che Albertina può finalmente correre in aiuto del padre affaccendato nel breve mattatoio. Non ha in questo nessuna esitazione: sa che è uno dei suoi doveri, che la carne è necessaria e allora afferra il maiale per la coda e lo tiene ben fermo mentre il padre arrota il coltello.

Ci vuol forza per tenere il maiale che capisce l'ultimo suo momento e si divincola e strilla forte ed è tutto una disperazione che non vince solo perché il riso di Albertina è più forte e lo piega.

— Tieni bene, Albertina!

— Sì, papà.

Ma bisogna riuscire ad immobilizzare la bestia un attimo perché il coltello sia preciso e non la faccia soffrire; e Albertina preme ora sulle reni stanche dell'animale col peso di tutto il suo corpo giovane e sano. Ride, s'illumina e quasi si accende sul suo viso un bisogno ingenuo di violenza che si rivela anche sotto la pelle e par le dia una strana efflorescenza alle lentiggini brune.

— Fa presto, papà.

Quando il coltello s'immerge tutto nel collo dell'animale Albertina diviene, forse senza saperlo, veramente audace. Il sangue caldo la spruzza, la stimola, le dà quasi un furore un poco selvaggio. L'animale cede e lei sopra lo tiene fino all'ultimo anelito; poi si rialza e guarda con uno stupore ingenuo, tutto compreso di una gioia primitiva e religiosa, il rantolo finale; e guarda il padre, grave e serio, che deterge la lama, quindi col gomito, ancor per miracolo pulito, si rialza una ciocca sugli occhi.

Poi Albertina sa quello che deve fare. Mentre il padre si dà a scuoiare l'animale già morto, ella riordina con cura le interiora perché tutto possa essere utilizzato e nessuna parte di tanto bene vada perduta.

A operazione finita ella ritorna al suo banco ad attendere i clienti. Ma è forse in questo momento che la sua vita diviene un poco triste di una tristezza che non capisce bene e tuttavia le sembra circoli col suo medesimo sangue. Cerca fra le ombre umide che si annidano negli angoli della bassa stanzetta o fra le scatole e i barattoli che s'ammonticchiano in parte sul banco e in parte sui rozzi scaffali, un suo pensiero, forse un suo sentimento, lontani, che non riesce a leggere chiaramente. Indi si avvicina a uno specchio male incorniciato che tiene di lato all'immagine della Vergine

e si studia, si scruta lungamente in ogni più piccola parte, con la speranza in cuore sempre un poco tesa e delusa. Talora le sembra che gli angoli dei suoi occhi assomiglino agli angoli della sua bottega e in questi ci sia un pensiero da seguire come in quelli un'immagine vaga; talora invece le nasce dalla carne una disperazione tutta impeti tremendi sotto i quali le par di morire. E allora deve afferrarsi tutta e premersi sul volto, nelle braccia, fra i seni e stringersi forte, sempre più forte, perché l'urto l'abbandoni in un ansimo leggero che non si dilegua prima di averla morsa dolorosamente e infine quasi dolcemente.

Oh, potesse correre invece di star rinchiusa! potesse afferrare un altro maialetto di quelli pingui che quasi sgusciano dalle mani e lottare con lui finché il sangue caldo non la inondasse dandole quel senso placato di dolcezza che nasce dalla fatica.

— Un pacchetto di tabacco di terza, Albertina.

— Oh, buonasera Teresa.

— Buonasera. E ci metta anche il solito pizzico di quello da fiuto.

Poi la donna sorride e se ne va. Ad Albertina par proprio di rimanere ancora una volta delusa. Esce allora dalla bassa soglia che porta alla piazzetta, raggiunge la fontana, vi monta sopra e, parandosi gli occhi con la palma tesa per la troppa luce che ancora persiste, fissa lontano. La lontananza ha un fascino grande per lei: di là un giorno dovrà venire qualcosa.

E qualcosa venne infatti un giorno: qualcosa che mise per poche ore a soqquadro il paesino e per sempre l'anima semplice e innamorata di Albertina.

Ne avevan dato l'annuncio i ragazzetti del paese arrivando a frotte su per i prati e per le siepi o sbucando persino dalle macchie di rododendro sparse sul pendio, tutti grida di stupore e di gioia: un reparto di artiglieria montava per la strada diretto al borgo e c'eran cavalli, cannoni e soldati e ufficiali in testa che lanciavano lunghi imperiosi comandi.

Albertina come lo seppe fu presa da un ansimo tremendo. Voleva scappare dalla sua bottega, darsi a volo per la scoscesa e giunger prima di tutti a incontrare questo reparto che non aveva mai visto e destava in lei le più incredibili immaginazioni.

Sulla soglia si sentì gridare da un ragazzetto:

— Vengono, vengono Albertina!

— Dove sono... dove?

— Alla svolta del Crocefisso! Ora salgono.

Albertina per l'impazienza si sentiva morire: le piccole lentiggini stesse che aveva sul volto le parevan gocce di un caldo sudore che la imperlasse per la fatica di tenersi. E sarebbe certamente andata se il padre non le avesse detto:

— Rimani Albertina e non dare in ismanie. Avranno bisogno di tante cose.

Dopo un'eternità di struggimenti angosciosi li aveva visti fermarsi sulla piazzetta. Eran molti, stanchi e accaldati. E le parevan proprio immersi in una vibrazione densa ch'era di sole, di sudore e di sangue giovane e allegro; e aiutavano i cavalli ancora imbrigliati e li portavano alla fontana a dissetarsi sotto lo sguardo curioso degli accorsi.

Albertina era tutta un'esclamazione di felicità come se da tanto avvenimento dovesse nascere qualcosa per lei, solo per lei; e s'era per questo accesa, s'era fatta forse più bella. Avrebbe voluto accarezzare tutto e tutti e sentire il proprio sangue a contatto con quello dei cavalli ch'eran così belli e fieri da parer proprio cose dell'altro mondo.

Bisognava che andasse Albertina, poi accadesse quello che voleva accadere. Si mosse allora verso la piazzetta, ebbe un attimo di indugio, poi fu più risoluta. Ma una voce l'arrestò.

— Ci son sigarette qui?

Ebbe nel voltarsi qualcosa che parve un improvviso trasporto: un ufficiale davanti a lei sorrideva e intanto andava ripetendo:

— Sigarette?

— Sì.

Ma Albertina si confondeva. Avrebbe voluto chiedere quali sigarette desiderasse, ma quasi non osava. Quando fu presso il banco nella piccola bottega s'affissò negli occhi del giovane, ch'era ancor tutto calore di strada, di fatica e di comando, e aveva a un tempo un che di rude e di gentile; poi ebbe il coraggio di una domanda:

— Si fermano qui?

— No, signorina.

Ella esitò come delusa.

— Il paese è piccolo e povero...

— Oh, non è questo...

— Noi saremmo contenti se loro si fermassero.

Il giovane rise forte e Albertina si abbuiò, ma fu un attimo. Poi sentì che quel riso la rendeva felice e non seppe proprio più

resistere. A poco a poco un sentimento nuovo, un istinto forse presagito e tuttavia improvviso, s'andavano sostituendo in lei ad ogni altra sensazione e la tenevano preda di immaginazioni audaci, incredibili. Il giovane diceva:

— Abbiamo fatto una tappa... gli uomini e i cavalli sono stanchi... ma poi...

Albertina non comprendeva le parole del giovane. Narravano brevemente di marce faticose, di manovre, di uomini, di cavalli e di tante altre cose di un mondo nuovo per lei; e in questo mondo le pareva di entrare in virtù di un sogno che esaudisse tutti i suoi desideri. Tuttavia era ancora capace di eseguire i soliti movimenti che sempre faceva quando sbrigava le mansioni della sua rivendita; e si avvicinava agli scaffali, riordinava i pacchetti, le scatole, i barattoli e, tratto tratto, si rivolgeva per sorridere al giovane che fumava tranquillo sulla soglia.

Ma davvero che gli avrebbe buttato le braccia al collo e lo avrebbe baciato e premuto poi sotto la forza della sua giovinezza; e ancora avrebbe riso con lui senza saperne il perché. Immaginava che il giovane l'avrebbe colpita con violenza: colpita ai fianchi, alle reni proprio dove sentiva un bisogno di fatica fisica come se tutta la sua energia vi si fosse accumulata e la ingombrasse con un senso acutissimo di fastidio.

Intanto lui le chiedeva il nome con un atteggiamento distratto. Oh, non avrebbe voluto dirglielo e si struggeva chiusa in se stessa! Credeva che lo avrebbe visto arrabbiarsi, poi farsi rosso in viso e minaccioso verso di lei, finché non l'avesse stretta da presso con un grido: « Voglio sapere...! ». No, no, bisognava che gli resistesse (e nell'immaginata lotta davvero si sfiniva) per aizzarlo, per renderlo come un giovane animale tutto preda di una cieca brutalità che travolge. Certo si sarebbe abbandonata all'impeto. Immaginava di sentirsi stretta, avvinghiata al corpo caldo del giovane, in una specie di lotta estenuante, finché le sue reni non avessero sentito il fresco e molle contatto di un bel prato di muschio verde come ce n'erano tanti presso il torrente al fondo valle ed ella li conosceva fin dai tempi dei suoi giochi infantili.

A questa pregustata dolcezza ora s'umiliava tutta Albertina e si teneva come sotto un desiderio di prostrazione. Inconsciamente il suo atteggiamento divenne così d'offerta e il giovane la baciò da prima rapido, stupito, poi più calmo, naturale. La baciò con semplicità senza che Albertina si opponesse, senza che nulla intorno avesse un grido o un gesto. Poi, dopo un breve saluto, varcò la

soglia, s'allontanò per la piazzetta, si confuse fra gli uomini e i cavalli ancor fermi a prender fiato.

Albertina per un poco non si mosse. Rimase a vedere quello che accadeva fra i curiosi ancora radunati presso la truppa in sosta, a far cenni di saluto a chi passasse e la vedesse; poi , quando tutto nel piccolo borgo montano ebbe ripreso il solito silenzioso aspetto, si ritrasse di nuovo dietro il suo banco e pensò che il bel sogno era proprio finito.

Non aveva né pensieri né ricordi. Del giovane ch'era entrato un attimo nella sua vita e l'aveva stretta e baciata, ora non rivedeva nemmen più la fisionomia; piuttosto, se la ripensasse, gliene veniva uno stupore allibito che la teneva per lungo tempo muta e tutta raccolta in se stessa.

E così stette fin quasi all'imbrunire. La risvegliò, come un improvviso urto, la voce di un giovinetto che gridava al fondo di un cortile vicino:

— Ora scappa, scappa...!

Corse fuori, scese concitata la scaletta di legno che portava dietro la sua casa in una specie di passaggio limitato dalla parete e dal ciglio della scoscesa foltissima di verde, poi s'arrestò affannosa.

— Cosa c'è, Ernesto?

— E' entrato, capisci... bisogna prenderlo!

— Che cosa!?

Ma il ragazzetto si fece cauto e accennò solo con la mano. Ora un animaletto agile e raccolto strisciava contro la parete umida e nera cercando una via di scampo. Albertina si sentì afferrata da un desiderio quasi selvaggio: si rannicchiò in se stessa e, col ragazzo, si mise a strisciare rasente la parete. Capiva di esaudire così un bisogno nuovo, sopito in lei ma non spento: un bisogno di balzare, di agguantare con impeto felino e non per la gioia del piccolo animale da predare ma forse per ubbidire a un più aperto istinto insito in quel bisogno e che ora più che mai rapidamente affiorava. E si fece così abile e pronta da giungere fin quasi alla meta inosservata; ma, come fu presso lo scoiattolo acquattato, il ragazzetto ebbe un incauto gesto e un grido. Si sentì Albertina qualcosa liberare dai muscoli tesi e, mentre fulmineo l'animale fuggiva ormai servata; ma, come fu presso lo scoiattolo acquattato, il ragazzetto lo strinse, lo scosse, lo scagliò contro la parete massiccia.

Il ragazzo si accasciò con un gemito toccandosi la fronte ferita; Albertina rimase invece muta su di lui ad osservarlo con uno stupore pesante nell'anima che ora le impediva qualsiasi movimento.

Da quel giorno Albertina ebbe alcune notti insonni. I soliti rumori della notte e il noto russare paterno la mettevano in ismanie, le davano come un formicolio sotto la pelle così intenso e bruciante da costringerla spesso a rigettare le coltri fastidiose in ogni posizione.

Nel silenzio invocava la Vergine che le ridonasse la pace che aveva perduta e avvertiva invece più profonda la sua esagitazione in ogni suo pensiero. Era un'esagitazione che, nel buio, spesso arrossava e diveniva come un lago di sangue. Se ne sentiva tutta coperta da quel sangue ch'era più cupo del sangue che conosceva e freddo, talora, così da insinuar brividi nel suo calore malato; poi si aggrumava, si riduceva a un filo nericcio che le pareva di rivedere sulla fronte pallida di Ernesto, il ragazzetto che aveva ferito un giorno vinta dall'urto di forze oscure e tremende. Allora si torceva tutta con orrore.

Al mattino si alzava disfatta. Si aggirava muta, un poco torbida anche, per l'esiguo spazio della bottega, disordinava invece di riordinare, le molte cose sparse, indi si raccoglieva in un canto e non rispondeva che assai di mala voglia alle ripetute grida del padre.

— Albertina... Albertina!

— Eccomi.

— Che ti prende ora?! — sbuffava crucciato il padre già intento alla solita bisogna. E faceva grandi gesti di incomprensione, come chi voglia liberarsi da un pensiero cattivo e misterioso. — Se non stai bene dillo! C'è il dottore in città.

— Sto benissimo! — E per provarlo Albertina si costringeva alla fatica, raddoppiava gli sforzi e si agitava affondando con disperazione le sue dita nella carne cedevole della vittima, struggendosi a un tempo in sensazioni torbide che finivano per offuscarla. Così l'operazione si concludeva assai male e il padre, spazientito, la scacciava poi con un urto.

— Vai, vai via...! Ora hai il demonio, te lo dico io! Ma c'è il dottore in città!

Albertina se ne andava e si buttava a piangere sul banco aggrappandosi ai capelli che aveva folti, aggrappandosi alle spalle che aveva forti e a tutto il suo corpo giovane ed esuberante che non sapeva più tenere. Le parole del padre le si ripetevano dentro come un'eco insistente: « C'è il dottore in città! » e la martellavano come il sangue che le vorticava nelle vene e le batteva alle tempie. « ... in città! ». Questa poi era, fra tutte, la parola che più

la tormentava, germinando, ramificando la sua fantasia dei più favolosi aspetti; e nell'intrico dei mille puerili sogni un'immagine a poco a poco le risorgeva, rimasta come sopita a fermentare nella sua lievitante femminilità: quella del giovane ufficiale che un giorno l'aveva stretta nella medesima bottega e l'aveva baciata affondandole nelle carni il tumulto che non l'abbandonava.

Sapeva che l'avrebbe ritrovato. Se lo vedeva venire incontro, talora, per una qualunque via di quella città, col suo sorriso semplice, nell'atto ancora di stringerla ai fianchi, come già aveva fatto, e di imprimerle il bacio che le aveva dilungato per il dorso un lungo brivido di piacere. Sapeva che lo avrebbe rivisto subito qualunque fosse stata la sua mèta e subito ella avrebbe provato, mille volte rinnovati, quei brividi cui non poteva ormai più rinunciare. E questo voleva Albertina con una volontà che le scaturiva tutta dal suo fondo bisogno per se stesso sapiente di mille astuzie femminili.

Il padre sempre le ripeteva: « C'è il dottore in città! »; ed ella un giorno aveva detto:

— Forse non mi sento bene. Voglio andare dalla Gemma per un consiglio.

Troppo vecchio, forse, e rude il genitore da prima aveva ridacchiato, ma poi s'era rifatto subito serio. « Femmine! » andava dicendo con disprezzo; ma il suo tono spesso si faceva d'ombra.

Gemma invece l'aveva ascoltata molto attentamente.

— Potrei andare prima da zia Adele... — continuava a ripetere Albertina — poi...

— Vediamo... — e alla Gemma brillavano anche gli occhi, ché in realtà passava un poco da medichessa e di donne in special modo — vediamo... cosa ti senti?

— È come se bruciassi... poi non so...!

Gemma s'era fatta anche più seria, poi aveva concluso:

— Potresti andare da tua zia Adele. Non sta molto lontano...

Albertina era tornata con quel consiglio dal padre e su per l'erta ansimava di un ansimo di gioia. Pareva anzi respirasse la gioia nell'aria che imbruniva e la dilatasse in un desiderio fisico di disperdersi, di donarsi sia pure alla carezza di quell'aria di tramonto.

Lontano, verso le alte cime, un viola tenero scendeva ad ammorbidire tutti i profili e si raccoglieva poi fra le rughe del dirupo che svettava a sommo della sua casa e si faceva ora come vivo nel calmo respirar dei ciuffi e degli sterpi mossi dalla brezza serale. E su quel calmo respiro Albertina misurava il suo, ch'era tutto d'ansia e di

tumulto, e pensava che avrebbe detto al padre: « Vado un poco dalla zia... » e invece...

S'arrestò improvvisa. Ora il proponimento maturato in cuore si insinuava lentamente anche nella sua anima come la grande ombra della sera fra le pieghe della roccia che diveniva così più imminente e tetra e quasi compresa di un mistero.

Avrebbe detto...

Ferma contro lo scaglioso spigolo di una casetta acquattata fra due massi, Albertina era rimasta pensosa e l'ansimo a poco a poco le diminuiva, si faceva più pacato e sicuro come il suo fondo meditare. Si vedeva ormai lontana, libera e felice, improvvisamente dimentica del suo passato, della grigia bottega, del banco rozzo e massiccio, eterno come le forre, come le roccie e come tutte le cose ferme e immutabili della sua attesa. E non pensava a quel che avrebbe fatto. Credeva ciecamente che da quel mare nebbioso, che inceneriva ora il tono ancor chiaro del cielo, qualcosa o qualcuno sarebbe venuto per lei. Lo ravvisava chiaramente ormai: aveva un profilo ben nitido davanti agli occhi della sua mente, due pupille note, una bocca quasi affettuosa e confidenziale; era sempre caldo di molta strada, di fatica, di comando e tuttavia tranquillo come il fumo che aspirava e rigettava poi in volute leggere; ancora le chiedeva il nome ed ella finalmente glielo diceva.

Oh, Albertina non dubitava punto che appena lo avesse incontrato egli l'avrebbe stretta e baciata; e con questo pensiero disse cauta al padre:

— Vado dalla zia. Anche Gemma me lo ha consigliato... per pochi giorni...

Il padre s'era fatto cupo fra due mezzene appese agli uncini ben lustre di grasso.

Partì un mattino che pioveva. Al padre che la fissava cocciutamente dalla soglia avendo a tratti gesti vaghi di inquietudine e di presagio non disse, tenendo a stento la menzogna, che pochissime parole: le stesse del resto che avrebbe detto ad alcuni grandi alberi che conosceva ed amava fin dall'infanzia. Poi fu soprattutto sorpresa dalle cose familiari che man mano s'allontanavano da lei: il vecchio borgo con le sue pendici, la strada, la valle e infine la pianura, quella pianura da un lato senza fine e con un largo profilo di monti dall'altro sempre più pallido e incerto fino a confondersi con le incerte nubi all'orizzonte.

Tuttavia si sentiva tranquilla. Le dava sicurezza il fatto che non accadesse nulla di strano attorno a lei e dentro di lei; come l'autotrasporto per la via tortuosa dei monti ora anche il treno procedeva ben raccolto e sicuro con suo ritmico rumor di rotaie.

La valigia di fibra chiara l'aveva sistemata sul portabagagli fra due grossi involti perché qualche scossa non la facesse cadere; ed ora con quel suo bagaglio, stretto e rannicchiato quasi timidamente, ella pure, fra due sconosciuti compagni stretta e rannicchiata non meno timidamente, parlava in muto colloquio. Se avesse sentito pena o sconforto per quella sua improvvisa fuga, ciò le avrebbe fatto bene; e se li sarebbe tenuti nel petto questi sentimenti, con essi avrebbe combattuto, sentendosi più compartecipe e viva in compagnia almeno del suo cuore. Ma era freddo invece che provava: freddo per quel suo ostinato tacere fra compagni taciturni, freddo per quello squallore di recondite incertezze che in realtà recava nello spirito e freddo anche per quell'umido che le vaporava intorno e che pareva si condensasse nelle goccioline che striavano i vetri. Si provò a seguirle quelle goccioline nella levigata trasparenza, ma sentì più struggente la sua solitudine e più grande il silenzio che regnava fra i viaggiatori tutti immersi in loro stessi.

Se taluno parlava ecco che le parole galleggiavano un poco nell'aria densa poi, lente lente, le cadevano in grembo. Le sentiva anzi avvicinarsi, le attendeva sempre più sospesa in quel loro graduale dilatarsi poi, di nuovo, si ritrovava a guardar fuori per vedere se ancora si scorgesse il velo dei monti lontani. Ma ora nulla si scorgeva se non un cielo ben compatto come un velario che si fosse chiuso per sempre dietro le immagini di tutta la sua vita.

Tempo ce n'era prima di arrivare e Albertina cominciava a credere che bisognasse dire a qualcuno la sua gioia per il grande avvenimento che le accadeva, e bisognasse anche dire che chi l'attendeva sostava già fin d'ora, forse, all'angolo di una via o su di un vasto piazzale, presso una fontana tutta popolata di colombi. Immaginava il riso violento che le sarebbe sgorgato dal cuore, da tutta l'anima, accendendola in viso di raggiante felicità, quando lo avesse ritrovato; e sentiva invece, per contrasto, una parola che gemeva al fondo di se stessa, ora, come un lamento: « Finalmente... oh, finalmente! » e le cadeva poi, col suo suono troppo lungo, trascinando qualcosa di stanco. « Ho mentito anche con me stessa! Temevo... temevo proprio! Non ne posso più!! ».

La città invece dove sarebbe scesa la vedeva nitidamente davanti agli occhi. La stazione prima, poi una piazza, poi una via lunga ma

dolce e facile da percorrere, e tanti tanti volti, fra lo stupito e l'incredulo, ai quali ella avrebbe tacitamente risposto: « Non lo credevate...? Eccomi giunta! ».

Questa visione se l'anticipò in tutte le stazioni intermedie: case, casette giallo-rosa con un po' di verde attorno, un cane che scodinzolava e un uomo col berretto rosso e i gradi d'oro. Albertina avrebbe voluto interpellarlo come il meccanico del servizio autotrasporti che era di Cureggio e la salutava sempre incontrandola; e avrebbe voluto chiedere: « Quando si arriva?... poco? Oh, non vorrei proprio che aspettasse!... ».

Solo poche volte si sentì realmente smarrita come se le sfuggisse la realtà della situazione. Allora si sarebbe chiesta: « Ma zia Adele?... Doveva andare da zia Adele!... Certo mi sono sbagliata ».

A una stazione pensò di scendere per procedere a piedi. C'era più abituata e poi pensava che le avrebbero fatto buona compagnia i poveri che van raminghi per le strade, i carri che seguono lenti il grido dei barrocciai, le biciclette e i cani. A tutti avrebbe detto: « Dovevo andare da zia Adele... mi sono sbagliata! ».

E furono invece le prime case di quella grande città a saltarle addosso soffocandole ogni pensiero e ogni proposito come i grandi blocchi di una valanga che molto più giù s'addensava. E più giù infatti a decine a centinaia questi blocchi simmetrici e pur confusi in un innumerevole disegno di orditure le balzarono contro e altri e altri ancora, diversi, immensi, tutti bucherellati di finestre come d'infiniti occhi: a un certo punto uno squarcio per dar posto a una grande tettoia fumosa.

Qui è come se Albertina fosse trascinata in un risucchio denso e nero entro il quale tutti precipitano e anche lei precipita. È uno sbandamento improvviso che si fa nel suo cuore, una specie di disperazione senza appoggio che oscilla, svetta, d'attimo in attimo cade come un gran tronco spaccato alla base. E guai se fosse continuata questa terribile sensazione! Ma si ritrova poi su una piazza a trascinare quella sua valigia di fibra chiara senza una direzione: quando decide di posarla il tumulto è passato.

Non pensava Albertina che si sarebbe trovata così, quasi per incanto, in una grande città, ed ora chi la rapiscono sono gli aspetti nuovi, impreveduti che da ogni parte le fan ressa.

Volle prendere un tram ma, dubitosa, non arrivò in tempo: lo vide lontanare poi lo seguì a piedi. Il carrozzone rapido le fuggì dalla vista ed ella si ritrovò sul marciapiede a camminare rasente agli edifici, senza più chiedersi se veramente vi fosse chi l'attendeva e dove

sarebbe andata. Camminava forse sulla sua eccitata fantasia, pensando quasi di andare pei suoi monti in una notte di favola: i palazzi, così vari e rotti da innumerevoli orditure, potevan essere dirupi o roccie, come le molte luci, in diverso modo disposte e scintillanti, cascate o zampilli. Bisognava solo che ci si abituasse e tanto lo desiderava da non sentir più nulla, nemmeno la grande stanchezza che le si accumulava nelle ossa.

Sfinita si lasciò poi cadere in un caffè poco popolato che incontrò per caso. Le furono di grande sollievo l'ombra calma di un angolo, il soffice divano e il senso di riposo che davano i camerieri fermi in attesa. Voleva raccogliere le sue idee ma non ci riusciva: anche le sue idee tanto s'erano stancate in quella interminabile giornata che ora s'allungavano inerti, nel silenzio raccolto del locale, intese solo a seguire il lieve soffio della macchina per il caffè.

Ordinò tuttavia e attese. Intanto si sarebbe messa a giocare col cane di una vecchia signora entrata in quel momento e rimasto fermo ad annusare nel mezzo della sala; e s'era fissa negli occhi della bestia che le parevano i primi occhi conosciuti e i primi che ella riusciva a capire da che era arrivata. E gli andava dicendo in se stessa, quasi colta d'improvvisa allegria: « Qui, qui... vieni ti dico! »; e il cane muoveva a tratti verso di lei e a tratti se ne ritraeva diffidente. Poi uscì scodinzolando dietro la sua padrona ed ella dette, delusa, a mescolare lo zucchero nella tazzina. Disse al cameriere, in un momento di abbandono:

— Sono stanca, sa!...

— Stanca?

— Sì, sì...

Quei « sì, sì » li diceva ridendo e non badava più al caffè che si freddava; li diceva arricciando il naso, stringendosi nei fianchi e sussultando lievemente come una bimba che gioca con se stessa.

Un signore tutto chiuso in un soprabito e in una pelle troppo chiari per non darle una strana impressione di freddo, le si era avvicinato e le parlava segretamente gettando, solo a tratti, rapide occhiate intorno e soffi di fumo acre. Di cosa parlasse Albertina non sapeva e non ne era curiosa: si limitava a ridere a quando a quando ma anche il riso le diveniva sempre più faticoso. Sentì poi che non poteva più ridere e non poteva nemmen più respirare se quell'uomo continuava: l'ombra, in quel pallore di pelle non sana, le si faceva intorno come un'acqua torbida e fredda che salisse fino a prenderla alla gola e anche più su. Per liberarsi Albertina ebbe uno scatto di

rabbia e lo sospinse con un urto forte; poi la rabbia le si sarebbe di nuovo trasformata in riso. Aveva avuto l'impressione che qualcosa scricchiolasse sotto quell'urto, che qualcosa si rompesse. Si sarebbe detta, alzandosi: « L'ho rotto! É molto buffo! ».

L'uomo si scostò impermalito ed ella, buttata una moneta sul tavolo, si ritrovò di nuovo sulla via. Di camminare non aveva proprio voglia e del resto non avrebbe potuto: la sera, per quelle sconosciute vie, s'addensava grado a grado come un ostacolo sempre più difficile da superare. Non sapeva quindi per quanto avrebbe trascinato il peso di quella valigia e il peso anche più greve delle gambe, delle braccia, della testa stordita, proprio come se le avessero imposto di portar avanti un ingombro di cose non sue.

E fu grata a chi la liberò dalla valigia e a chi le disse piano, sfiorandola un poco:

— Lei è stanca, si vede. Ora l'aiuto.

— Sì, grazie.

Lo fissò solo dopo alcuni istanti. Non parlava questo nuovo compagno che era venuto ad incontrarla per le vie di quella città; aveva un'aria forse un po' distratta, ma l'aiutava con la sua presenza a proseguire e le infondeva coraggio.

Per questo non si oppose ma piuttosto docile si fece al suo fianco, così da non chiedere nemmeno dove andassero per quelle vie già notturne e per quei luoghi che non conosceva e le sembrava dovessero condurre troppo lontano per le sue forze ormai stremate. Ma come sentì che le faceva veramente piacere lasciarsi guidare da quello sconosciuto, uno stato di distensione nervosa cominciò a illanguidire e, a poco a poco, a chiarirle le cose davanti come se emergessero da una foschia sempre più rada e trasparente fino a non essere più che un velo di stanchezza.

Avrebbe voluto dire semplicemente: « Ho fame! ho una gran fame! »; invece alla domanda dell'altro, davanti a una bassa vetrata per la quale traluceva qualche lume:

— Ha mangiato? — rispose senz'altro:

— Sì.

Entrarono. L'albergo era misero e poco pulito; un uomo al banco sbadigliava e dal suo fiato lungo e faticoso pareva nascesse il lungo corridoio che finiva ai piedi di una scaletta. Qui Albertina fu tutta intesa ai rumori che si udivano: lenti, ovattati, come se camminassero su quell'aria sudicia a passi cauti e felpati e fu intesa anche alle parole che si staccavano dalle bocche e procedevano su per quella scaletta, sempre più sorde e misteriose, sino ad affogare nelle camere

che s'aprivano ovunque come celle. « Ho fame... ho fame!... »; ma nascondeva quel suo lamento di bambina sbigottita e ne aveva vergogna, una vergogna che non capiva. Ora capiva solo di agire contro ogni sua volontà, capiva di non voler entrare in quell'albergo insieme allo sconosciuto e di non voler salire quella scaletta silenziosa, di non voler entrare in una di quelle celle. Capiva di dover fuggire da quel luogo e poi correre correre disperando ormai di arrivare in tempo a incontrare quell'altro, quello che veramente l'attendeva e che ora, come tutte le cose che la seguivano, usciva impreciso dalla foschia che continuava ad ottenebrarla.

Le parve facile da prima. Si rivolse calma allo sconosciuto compagno e disse:

— Grazie, grazie d'avermi aiutata. Ora debbo andare.

L'impiegato al banco aveva riso di un suo riso grasso e corto; l'uomo che l'accompagnava s'era messo invece a far delle smorfie buffe che per poco non la facevano ridere. E diceva, con una dolcezza simile all'aria che intorno stagnava:

— Andare? e dove a quest'ora? — poi un poco si abbuiava e insisteva: — Su, su non facciamo capricci!

Albertina non vedeva che i denti, i denti dell'altro che ballavano sulle parole e saltavano sulle pieghe del mento come allegri, di un'allegria malvàgia che le diceva invece: « Te l'abbiamo fatta! »

Ancora azzardò:

— Ma io...

L'uomo ormai la trascinava, ancora tentando di sorriderle. Continuò ella quasi con angoscia:

— Ma io non la conosco...!

— Ci conosceremo, bambina! Ora andiamo.

« Ci conosceremo...!? ». No davvero che non sarebbe stato possibile. Non era questo suo nuovo compagno nè caldo di molta strada, nè di sana fatica, nè di comandi imperiosi, ma tutto avvelenato e tristo come il corridoio, come la scaletta, come quella cella nuda dove un gran letto biancheggiava funebre sotto la poca luce.

Per alcuni istanti Albertina stette a guardarsi intorno. A quando a quando sulle pareti celestine vedeva l'errore commesso con un'evidenza allucinata: vedeva zia Adele coi suoi grandi occhi severi e vedeva anche il padre fissarla cocciutamente dalla soglia della sua bottega e vedeva smisurati i suoi gesti ch'eran di inquietudine e di presagio.

No, non avrebbe saputo resistere Albertina! Meglio invece guardare in faccia la verità. E cercò di strapparsi dall'incubo che la

dominava gettando il cappelluccio sul divano e liberandosi dal soprabito con gesti che parevan veramente di lotta contro l'incubo stesso.

Sentì, e la scosse un poco, sentì l'altro che diceva:

— Così va bene.

Era in maniche di camicia e si aggirava per la stanzetta con la massima familiarità, commentando tratto tratto:

— É un albergo comodo... belle camere, tranquille... Nessuno ci disturberà.

Poi venne a sedersi accanto a lei sul divano, le prese una mano e gliela tenne senza calore. Albertina era davvero stanca e si sentiva ormai incapace di non indulgere alla remissione. L'atmosfera del resto era tranquilla, il compagno ora più dolce e gentile ed ella cominciava ad aver caldo. Volle distrarsi e si lasciò attrarre in un angolo della stanzetta dove il catino lustro di smalto bianco e le salviette candide, di bucato, quasi si confondevano al luccicar delle mattonelle nel breve riquadro della parete. Tutto questo le parve bello ed elegante. Allora lo disse e lo ripetè più volte:

— Bello... non è vero?

L'uomo si mise a ridere un poco sommessamente.

— Sì, bello! Ed ora, — aggiunse poi — non sei stanca?

— Sì, sono stanca.

Lui era rimasto, dopo l'ultima parola, a respirarle vicino la guancia un respiro corto, debole che pareva a tratti dovesse mancare. Albertina aveva chiuso gli occhi. Attendeva proprio che quell'uomo non respirasse più, chè allora ella lo avrebbe ben composto sul divano, col capo sul cuscino e le braccia allacciate sul petto, poi sarebbe fuggita. Ma nell'oscurità della sua attesa fu un'altra sensazione che tutta l'afferrò fino alle radici della sua giovinezza: e fu quella di un bacio lento, tenace, viscoso che, a poco a poco, la ricopriva tutta.

Ora l'altro la stringeva senza più ritegno e l'avviluppava nell'esiguo tepore di quel suo fiato corto e tuttavia insistente e la legava a se stesso e le toglieva ogni possibilità di resistenza. Un ansimo anche le si liberava dal fondo, un ansimo che ella aveva conosciuto dietro il banco della sua rivendita e che ora tornava: tornava di lontano con la forza di una marea che tutto sommerge lasciando solo al silenzio l'eco di un grido isolato che subito si disperde.

E si abbandonò incapace di vincersi. Ella stessa del resto si sarebbe strappata di dosso un peso che la ingombrava se già due mani rapide ed esperte non lo facessero. Ed era sollievo sentirsi finalmente libera nella sola carne e raccogliersi unicamente in questa per assaporare

il proprio calore e la dolcezza di uno sfinimento fisico che le pareva dilagasse fino ad occupare tutto il mondo.

Ma a un tratto invece, con la rapidità del crollo, si sentì tutta fredda e sola. Credette di essere improvvisamente immersa in un bagno diaccio che le ridonasse tutta l'energia perduta e di scatto aprì gli occhi alla luce della cameretta.

L'uomo l'aveva abbandonata sul divano e, curvo presso il letto nella faticosa posizione di liberarsi da un indumento, le diceva:

— Andiamo, sbrigati!

Lo colpì con furia sfrenata alla nuca, proprio sopra il cavo pallore del collo, con la brocca dell'acqua. L'uomo si accasciò con un gemito ed ella stette a fissarlo come incuriosita.

TRISTANO VARNI

ITALIANI E STRANIERI ALLA XXVI BIENNALE

NEL PADIGLIONE italiano, la prima saletta è dedicata ad alcuni « maestri ». Solo diciotto pittori e tre scultori hanno accettato per quest'anno di esporre un solo quadro, una sola scultura; ma hanno mandato quasi tutti opere conosciute, salvo mi pare, Bartoli che ha un buon ritratto, Bartolini che espone un vivace cartone, Carrà un quadro di paesaggio, Morandi un altro paesaggio, De Pisis ancora un paesaggio inviato dalla collezione Cardazzo e Dazzi e Ruggeri una nuova scultura. Inoltre, dei pittori, ci sono: Balla, Cadorin, Carpi, Campigli, Depero, Ferrazzi, Funi, Guidi, Salietti, Semeghini, Socrate. Tosi e Tozzi; e, degli scultori, Torresini. Possiamo dire che l'arte dei maestri italiani poteva presentarsi meglio e più numerosa, ma sarà per un'altra volta.

E subito si passa nell'esposizione dei discutibili. Si comincia con una grande mostra di Felice Casorati, ove egli espone quanto di meglio ha dipinto durante la sua vita seguendo la moda del momento: infatti dal suo più antico lavoro fin quasi all'ultimo ha esposto saggi che sono invecchiati col tempo. Però in essi si vede subito che tutta questa pittura ha avuto un proprio modo di esprimersi, un suo stile, soprattutto un suo colore che è diverso da tutti gli altri. Volgete uno sguardo intorno, dal *Ritratto* della sorella dipinto nell'ormai lontano 1917 ai quadri più recenti ove cerca (senza riuscirci) di mettersi al corrente col mondo veloce di oggi, e vedrete la maniera dell'artista, il suo colore freddo come irreale, quasi lunare, il suo modo di fare, ora a disegno veristico, ora con l'aspirazione di ripetere questo o quell'artista del Quattrocento, ora con l'intento di fare il caratteristico del modello, e ne rende invece freddamente il lato caricaturistico o malsano, come quello dei nasi lunghi, dei piedi e delle mani enormi.

Dopo Casorati viene Francesco Menzio il quale espone cinque buoni quadri, che, per quanto più accesi del solito, mi sembrano progrediti. Quello che mi pare meglio riuscito è il *Terrazzo sul Po*

dipinto con immediatezza e giusto nei rapporti; anche l'*Interno con pittrice* è chiaramente veduto e la luce dello specchio piacevole e ben osservata nel riflesso sgargiante.

Seguono le sculture cubiste di Umberto Mastroianni, le terracotte « realiste » di Agenore Fabbri e gli animali domestici di Luciano Minguzzi resi feroci e allucinati ad uso e consumo della modernità. Poi si va alla mostra di acqueforti e si notano quelle, per fortuna sempre dello stesso acceso, ma sano tenore, del Dessy, quelle più calme del Barrivera, quelle ancora meno ribelli del Boglione e del Delitala ecc. È strano come in questa parte, e nel resto della Biennale, i bianconeristi stiano in maggioranza calmi e non si eccitino nella visione dei quadri e delle sculture. Che gli organizzatori facciano loro minore feroce attenzione?

Vediamo le pitture di Giovanni Brancaccio con qualche soddisfazione, per quanto in questa mostra il pittore risulti minore del solito. Ci sembra che qui il Brancaccio voglia fare un poco la caricatura, invece di fare l'esaltazione del vero; come anche nel colore deve stare bene attento alla differenza che passa tra base chiaroscuristica e colore; e, se vuole rimanere nella pittura, si ricordi di non cambiare l'una con l'altro. Fra questo gruppo di opere preferiamo *Le anime del Purgatorio* perché ci pare meglio dipinta e più attentamente riuscita delle altre.

Il Borra ha una sala in cui mostra la sua pittura che ha l'intento, dice il catalogo, di non aver nulla a che fare, come disegno, col « pittorico », e tenda anzi al disegno geometrico, nitido, di semplici linee, poco profondo, con un certo gusto vascolare, ma è necessario sostegno al colore che è « steso in campiture ampie, chiare e senza grumi, spesso vivo » ecc. e che vuole « propriamente essere detto *mentale* ». Noi siamo rigidamente per la pittura che sia per primo scopo pittura, e, dopo, quello che vuole; altrimenti diventa inutile fare dei quadri o dipingere quadri sul muro. I soggetti poi, che occorrono unicamente per decorare, hanno bisogno di essere di moda e lontani da ogni elucubrazione mentale.

Per questo, perché attenta ai soli veri valori pittorici ci interessa la pittura di Orfeo Tamburi. Molto modesto, si mostra con cinque paesaggi eseguiti in Francia, bene e semplicemente visti, dipinti come gli sono apparsi in una leggera sintesi, senza alterazione sostanziale di forma e di colore.

Sulla scultura di Marino Marini va detta una parola da chi, come il sottoscritto, ne ha detto in passato tanto bene, e ancora spera in lui. Ma quando lo vede ridurre la sua plastica e sformarla al punto in cui è oggi, lo disapprova, anche se nel resto d'Europa e negli Stati

Uniti e in certi gruppi anche da noi, ne innalzano lodi. Nei ritratti è meno convulso, e mantiene la sana ricerca del carattere senza cadere nella caricatura di modelli antichi e moderni come negli altri pezzi. È perciò più efficace che nel « Grande cavallo » in bronzo, sintetica forma di un cavallo ma volutamente mancante di ogni particolare, un abbozzo e una sintesi al tempo stesso, quale l'artista riesce a immaginare finito, sia pure con una certa fantasia. Ora, e questo va detto a tutti gli artisti, al pubblico bisogna dare almeno intera o in parte la figura degli animali e delle cose, come sono viste da tutti, salvo discuterne i meriti d'arte intrinseci, fra competenti. Le esposizioni d'arte, oggi in molta parte in preda all'astrattismo, non sono affatto adatte alle trasformazioni del gusto della massa, e da questa infatti, vengono sempre più abbandonate. Se si vuole poi cancellare dalla mente di un certo pubblico ogni ricordo del passato, bisogna avere l'assurdo coraggio di arrivare a chiudere i musei o a distruggerli. Come si vede siamo in un grosso pasticcio, quale nel passato non si è mai verificato: quello cioè di *voler essere barbari* per forza, mentre ci sono ancora, e Dio ce le conservi sempre, le testimonianze, riconosciute, amate, studiate, di una civiltà artistica grandissima qui nata e qui prosperata. Non si tratta di imitarla e tanto meno di copiarla, (già non abbiamo da esprimere lo stesso mondo) ma di conservare almeno lo stesso linguaggio.

Ora, nel caso di Marini, non si tratta ancora che egli, come molti altri qui nell'Esposizione, abbia perduto, o fatto finta di perdere, ogni nozione della favella comune, o che si affatichi « a sfuggire a una possibile e ritornante retorica sentimentale, contenutistica », come dice il suo prefatore; ma bisogna che stia attento a non rimanere egualmente lontano con l'assoluto e senza rimedio « predominio della figura stilistica ».

Chi è lontano da simili preoccupazioni è Ottone Rosai. Egli dipinge come sa e non si cura di saperne di più. Ciononostante, la sua non è pittura di un dilettante perché non imita nessuno (per quanto il Rosai abbia guardato prima il casalingo Soffici, poi il francese Cézanne) e perché non ha la facilità, nè la voglia di dipingere per divertimento. Anzi questa è propria la pittura che chiamerei sofferta anche se non faticata, amata anche se mai imparata. È questa impossibilità a raggiungere la sapiente e bella pittura del passato (oggi non c'è nessuno che vi arrivi) che dà sinceramente al Rosai il mezzo di rinunciare brutalmente a qualsiasi appiglio, risorsa o ricordo. Tale sincerità, unita a l'ingegno popolare toscano, ha dato modo a l'artista di esprimersi limitatamente, testardamente e amorevolmente bene come poteva.

Proprio il contrario di Gianfilippo Usellini che come al solito è divertente e abile illustrazionista; perché per quanto dipinta la sua storiella è più che altro motivo da commedia divertente o di favola. E si badi, non diciamo questo perché troviamo letterario il soggetto, il quale potrebbe essere il medesimo, ma perché il tema non è dipinto secondo quelle regole di forma e di colore che ogni pittore si fa da sè e che hanno un codice comune capito dai soli artisti.

Virgilio Guzzi invece, quale pittore si conduce bene; e più d'ogni altra mi piace la pittura che porta sul catalogo il numero 60. Mi pare innanzi tutto, che quella figura abbia non soltanto il merito del colore indovinato come tono di chiaroscuro, ma che sia posta bene e con grazia; e infine che il soggetto umano non sia come *una cosa dipinta*, ma abbia vita; qualità questa, non si sa per quale ragione, fuggita come peste letteraria, quando la diversità bisogna trovarla proprio lì, cioè nel modo di farla vivere: *da pittore*. Nella paretina che ha qui, il Guzzi si dimostra attuale sì, ma con grande moderatezza e buon senso, e ci sembra molto migliorato nella sostanza da quello che faceva, sia pure sempre interessante, alcuni anni fa. Comunque nel vedere questa mostra mi compiaccio con me stesso di averlo notato allora, che era più incerto e naturalmente più ribelle.

Una differenza passa tra la pittura paesistica di Antonio Donghi, di Vincenzo Ciardo e di Fioravante Seibezzi, e non solo per la distanza, importante a tal fine, del luogo di nascita dei pittori, ma per la troppa ineguaglianza della loro maniera. Ci sarà più simpatica l'una dall'altra, ma quello che più conta è che la terza, quella del veneto Seibezzi, è più attaccata all'aspetto veristico; la seconda, quella del pugliese Ciardo, perde un poco di verismo per prendersi un ingenuo calore dionisiaco; e infine la prima, quella del romano Donghi è come una favola piacevole, ma legata alla pittura con un filo sottilissimo che qualche volta pare si strappi. Ci dispiace di non essere più d'accordo con il pittore Gianni Vagnetti. Da qualche anno ci sembra che dipinga disordinatamente, dimentichi se stesso ed imiti troppo, e perciò male, i francesi. Non ha capito che la vecchia maniera camuffata a quella più di moda, malgrado tutto, si vede e perde così tutta la sua originalità. Bisogna dire che quando il cambiamento di fede arriva troppo tardi, ed è poco sincero, diventa rovinoso.

Quasi lo stesso ragionamento dovremmo fare per Franco Gentilini, per quanto questi e Fausto Pirandello siano di natura diversa e molto più forti e dotati. Gentilini ci racconta sogni e visioni fra ridanciani e pseudo-bambineschi con una ironia, ora di vita moderna (*Piazza del Popolo*) ora di paesana scanzonatezza (*Paesaggio pisano*). Pirandello cerca in tutti i modi di cambiare il suo punto di vista della

realtà e non riesce con ciò che a rendere sempre più decorative, seppure vaghe, le sue tele.

Bruno Saetti, pittore lungamente e seriamente preparato, si dimostra debole contro la corrente dei tempi. Cerca anche lui di rinnovare la sua visione, ma non riesce però a cambiarla. Il vincitore a metà con lui del Premio del Comune di Venezia, Bruno Cassinari è, si può dire il contrario di lui. Il suo segno intarsiato, la sua gioia di colore, il suo talento decorativo andavano premiati in una gara per pavimenti, o che so io per stoffe, o per carte da parato, non nei confronti dell'opera di un pittore qual'è il Saetti. Noi non siamo contro gli astrattisti, però sosteniamo che essi devono mettersi su un altro piano di visione e di discussione perché chi ha un talento decorativo non può essere messo al confronto di chi persegue la realtà. E l'esposizione di Venezia lo dimostra pienamente.

Come si fa a giudicare sul medesimo piano un astrattista-cubista della forza e gentilezza decorativa di un Afro, del quale si ricordano i quadri di natura morta, di paesaggio e di figura da tutti comprensibili anni fa, di un Breddo, di un Cagli, di un Capogrossi, tanto per mettere insieme artisti diversissimi tra loro, ma operanti tutti, chi più e chi meno, nella medesima volontà antifigurativa, dopo essere in vario modo passati per quella figurativa, e un Mafai che ha modificato e come inacerbito il suo modo, ma sempre alla realtà è rimasto fedele, un Domenico Purificato, più giovane, diverso dal Mafai, ma che rimarrà, sono sicuro, sempre attaccato al suo sincero modo, un Giovanni Omiccioli, ingenuo illustratore di una realtà un poco favoleggiata, un Sante Monachesi, vario e acceso definitore, per ora, del vero, un Ciardo, un Rolando Monti, un Seibezzi, un Carlo della Zorza, un Novati, diversissimi e anche nemici artisticamente tra loro, ma affezionati alla verità visiva?

Tra gli scultori il contrasto è lo stesso, per quanto il numero di coloro che sono rimasti fedeli a l'immagine, è maggiore. Abbiamo già detto circa la scultura di Marino Marini. Ma siamo lieti di dire di Emilio Greco che nella sua scultura è rapidamente salito tra i maggiori (notevole è il *Nudo*) portando con sé quella grazia greco-siciliana che aveva, sia pure inconsapevole, fin dalle origini e che speriamo non perda mai; che Marcello Mascherini per quanto presentatosi in minore misura della Biennale passata, in cui vinse in *ex-aequo* con Luciano Minguzzi il premio del Comune di Venezia, è da considerare sempre tra i migliori; che Venanzio Crocetti con la sua casta *Fanciulla al mare* e con gli altri pezzi è ognora scrupoloso, attento e delicato osservatore del vero; che Luciano Minguzzi, il quale si è molto cambiato, è pur sempre uno scultore che osserva questa buona e

cattiva realtà di vita che gli « astrattisti » non vogliono più vedere; che M. M. Lazzaro, F. Meletti, A. Castelli, F. Papi, e molti altri sono tutti impegnati a fare la scultura dal vero. Che dire degli altri, italiani e stranieri, che non pensano affatto all'uomo e scolpiscono specie di massi ove si può vedere quello che si vuole?

Un altro artista degno di essere seriamente guardato è il pittore romano Alberto Ziveri. Questi ha esposto fra gli altri un quadrone intitolato *Samaritana* certo non interamente riuscito, ma comunque seriamente tentato. Per quanto buono e nuovo di composizione, risulta a chi vi ponga uno sguardo poco attento, come la copia di un soggetto di antica fattura. Ma non è stata certamente questa l'intenzione finale dell'artista, il quale intendeva dare alla visione tutto un indirizzo diverso: insomma nulla del soggetto doveva risultare fatto di maniera, e nel medesimo tempo non si doveva vedere troppo lo studio del vero. Compito giusto ma difficile in tutte le epoche; ed oggi, smaliziati e poco preparati come siamo, scabrosissimo e quasi impossibile da raggiungere. Non diremo quindi che lo Ziveri ci sia arrivato, non gli faremo un complimento poco serio, ma che uno sforzo talmente incomparabile, (e così poco capito) abbia dato in parte buon frutto, lo diciamo convintissimi.

Gli altri suoi quadri qui esposti, specie la *Corrida I* e la *Corrida II*, sia per la minor mole, sia per la libertà e la modernità del soggetto, ben coloriti e ben composti come sono, risultano completamente riusciti.

Del quadro di Renato Guttuso *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* bisognerà parlare al di fuori e al di sopra della politica che, con l'arte non c'entra nulla. Il quadro rappresenta un episodio conosciuto dell'impresa dei Mille, con Garibaldi alla testa, ed è fatto da un pittore siciliano formatosi, per quanto sappiamo a Roma. Nel grande quadro il pittore ha dipinto con foga ed entusiasmo qualcosa che sa insieme di infantile (perciò di popolare) e di molto saputo. Quel che d'infantile, specie nel colore e nella composizione da pittura del carrettino siciliano, portato così in grande, richiedeva un impegno pittorico, un senso plastico assai maggiore e un vero coraggio che oggi, tra il sorriso di scherno dei « saputissimi », è difficile, anzi raro a trovare. Noi cadremmo nell'esagerazione se dicessimo che nel quadro del Guttuso non vediamo gli errori formali, i tentativi rimasti infruttuosi, alcune proporzioni sbagliate e soprattutto la poca distanza che c'è tra piano e piano, ma ci riterremmo ciechi se non vi scorgessimo la felicità del taglio, la bellezza di alcuni particolari (guardare il vario colore e l'impostazione delle mani; la foga di taluni personaggi, non solo nel movimento, ma pure nello sguar-

do; la bellezza e, in modo particolare, la varietà di atteggiamento e di colore dei soldati tanto rossi che azzurri; la freschezza e la calma del mare e del paesaggio di fondo) e soprattutto la vivacità e la furia belluina dell'assalto. La figura poi di Garibaldi a cavallo, sereno ritratto nella scena movimentatissima, quasi sul fondo del tricolore, non ha nulla della falsità datagli dalla leggenda e dalla pittura.

Certo di quadri simili, che rischiano. come in altri tempi, di passare per pitture storiche o popolari sinché non ci si sente la viva volontà di fare opera d'arte, (sia pure con tutti gli errori che sono il male dell'epoca e che non diminuiranno se nessuno cercherà di correggersene) ce ne sono pochi oggi. E perciò noi cerchiamo di proporli all'attenzione dei nostri lettori.

Che differenza c'è fra la pittura di Bergonzoni, di Pizzinato, e di altri « veristi », i quali fino a ieri erano astrattisti, e quella di Guttuso? Eccola: che Guttuso è più vero pittore di loro e che non si fa frastornare da altre idee. O comunque, quelle, rimangono in sott'ordine, nel campo della letteratura.

Inoltre, da tenere in ricordo ci sono fra i pittori: Manlio Giarrizzo con tre quadri tra i quali è da preferire i *Pescatori di spugne;* Antonio Scordia con quattro vivaci e ben studiate pitture, Marco Novati, Emanuele Cavalli, Gastone Breddo con assai differenti, ma tutte interessanti opere.

Nel campo del bianco e nero si fa notare con cinque forti incisioni Mino Maccari; con due belle litografie, Mino Rosi; con cinque acqueforti, Tono Zancanaro; Giuseppe Vivani, ch'ebbe il premio della Presidenza dell'Esposizione nel 1950, con belle acqueforti; Marcello Boglione pure con acqueforti e Lorenzo Vespignani con due estrosi inchiostri di China. Infine Luigi Bartolini ha una esposizione di interessanti acqueforti, tutte di primo ordine, appartenenti alla stessa collezione.

Naturalmente ci resterebbe adesso da dire dei molti pittori astrattisti di cui è piena la Mostra. Ma ci riuscirebbe difficile e ingrato il compito di nominare quelli che oltre Mauro Reggiani, Attanasio Soldati, Mario Radice, Albino Galvano, e quelli di cui abbiamo già discusso, consideriamo per antichi e nuovi seriamente convinti; e fra gli scultori Alberto Viani è da guardare con maggiore cura per il ricordo più che formale che dimostra di avere del modello. Questo artista fa sperare in un « rientro » nella realtà.

Passando alle numerose mostre straniere dobbiamo dire che ben poche sono tenute allo stesso livello dell'italiana. Parte, quali quelle dell'America del Sud, in generale sono pletoriche e male scelte; quelle, per portare un esempio, dell'Africa, della Jugoslavia, dell'Egitto e del

Giappone sono composte di paccottiglia o d'opere inutili alla discussione; e parte sono composte di opere che non possono essere messe in polemica senza la presenza delle altre che formano l'insieme della produzione tenuta in conto dallo Stato e dal pubblico. Le più importanti di queste mostre sono certamente quelle della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, del Belgio e della Germania, della Spagna e della Svizzera per quanto anche fra queste c'è, come in Italia, poca fermezza di stile e poca unità.

In Francia, per esempio, il programma è quello « di dimostrare ancor più precisamente delle manifestazioni precedenti, la persistenza attraverso più generazioni, di una curiosità sempre rinnovata e che segue le vie più diverse ». E a dimostrazione di questo punto si espongono artisti che « non mostrano tutte le tendenze ». Dunque qui non possiamo giudicare tutta la migliore arte che attualmente si fa in Francia: è bene saperlo. Si comincia subito con un ottimo artista: Raoul Dufy. Egli con i suoi settantacinque anni si dimostra assai più fresco, più giovane del sessantenne, pure qui esposto, Léger che fa pittura tra cubista e decorativa. Anche Dufy è in parte decorativo, ma a ben guardare, la sua pittura è sempre magistralmente tenuta a freno dalla giustezza della tonalità e dalla precisione del disegno, sia pure ridotto all'ultima trincea. Eppoi fa piacere vederlo sempre presente a sé stesso nella *Via imbandierata* del lontano 1906, come nella *Darsena a Deauville* del 1937, e in *Mozart* del recentissimo 1952, sempre gioioso, chiaro e brillante nel colore, fermo ma mai insistito nella forma, semplice, forse anche troppo, nella composizione.

Poi fra gli altri pittori poco abbiamo trovato, che stia come stile e novità, al pari di Dufy, ma segnaliamo della generazione di mezzo le opere di François Desnoyer indicatrici di un temperamento forte anche se poco colorista, e dell'ultima quelle di Paul Rebeyrolle assai promettenti per quanto ancora molto incerte.

Nella scultura vengono presentati nello stesso modo tre artisti, di tre generazioni, non escludendo che ce ne siano parecchi altri (anche maggiormente) meritevoli, e scegliendo in maniera non « corrispondente a quella pittura ». Basta citare il nome di Bourdelle per pensare ad uno dei più interessanti scultori francesi del nostro tempo « anche se le ricerche attuali sembrano dirette verso altre vie ».

Di Antoine Bourdelle morto nel 1929 noi preferiamo, fra le opere esposte quest'anno, perché altre migliori furono esposte a Venezia anni fa, i ritratti: quello assai espressivo di *Rodin*, (1910) quello molto attentamente osservato ed eseguito della *Signorina Charnaux* (1917) e quello bellissimo per ispirazione e per esecuzione di *Daumier* (1929).

Degli altri due scultori molto minori, uno, il Lipchitz nato in Lituania nel 1891 e acclimatato in Francia e il Richiez quasi cinquantenne, ci sembra che ci sia oltre l'età poco da dire. Però, a parer nostro, in Francia c'era altro e molto più interessante da mostrare.

L'Olanda ha una grande tradizione nella incisione moderna del secolo scorso. Cominciata con un periodo di simbolismo è andata verso questo secolo nostro sempre migliorando in fatto di tecnica fino a raggiungere un alto grado espressivo. E oggi ha voluto mostrarlo qui a Venezia empiendo il padiglione con questa forma di arte di ventisei artisti. L'arte è diversa come è differente la qualità artigiana che gli artisti dimostrano con le centoventinove opere tra litografie a nero e a colori, xilografie, acquetinte, incisioni in legno, acqueforti, tecnica a stampa: puntasecche e monotipi, che hanno prodotto. Dal punto di vista del mestiere, sono tutti altamente da elogiare: dal punto di vista artistico, naturalmente c'è chi ci piace di più. Fra i primi citiamo il xilografo Jan Wiegers e M. C. Esehr oltre che xilografo, litografo; fra i secondi scegliamo Daniel Den Dikkenboer bravissimo nel mestiere, ma anche delizioso come artista e Wally Elembaas il quale nelle sue litografie a colori è assai interessante.

La mostra inglese non ci convince, perché conosciamo abbastanza bene quel che in fatto d'arte produce l'isola. Non è mai stato molto brillante ciò che ha dato in tempi moderni l'Inghilterra in questo campo, ma si è conservata sempre in una atmosfera buona piuttosto antica, lontana dai clamori degli altri stati europei. Però questa volta è mostrata a Venezia tutta in maniera quasi astrattista e quasi cubista, tanto che siamo perplessi nel giudicare tale maniera come invaditrice del campo inglese, e siamo indotti a pensare che si è voluto piuttosto far vedere anche questo tipo d'arte poco comune, organizzata dal British Council.

Nel padiglione del Belgio è stato esposto l'espressionismo fiammingo che è, dice la prefazione del catalogo, « una manifestazione del genio nordico: potente, esclusiva, autoctona. É un'amalgama della nostalgia scandinava, dell'angoscia germanica, dell'esuberanza renana e della robustezza fiamminga, con un apporto, qua e là, di fatalismo slavo e di messianismo ebraico ». Non ci pare siano da aggiungervi parole nostre.

Per fortuna in tutti i Fiamminghi nonostante la prevalenza dell'istinto e l'audacia della deformazione vi è un elemento di stabilità e di loro « classicismo » che in parte li salva.

Abbiamo già veduto in passato a Venezia e in altre esposizioni l'opera degli artisti tedeschi del *Brucke*, i quali fino dal lontano 1905 si riunirono, per poi rapidamente in otto anni disperdersi a destra e

a manca. Ma ciò non toglie nulla al piacere di rivederli nel loro insieme. Certo il tempo ha reso « vecchia » la loro arte salvo quella di qualcuno come Nolde e Pecstein che erano più originali e presto cambiarono. Ma qui sono mostrati con antiche pitture che vanno, da quelle del vecchissimo Nolde fino al lontano 1918 a quelle del vecchio Pecstein fino appena al 1911.

Va letta con una certa attenzione la fine dell'introduzione di Eberhard Hanfstaengl, direttore delle Gallerie di Stato bavaresi: « É così che deve essere intesa anche la notevole attività grafica del *Bucke*: come legittima espressione contemporanea di una forma dell'espressionismo tedesco, che, dai Carolingi in poi, è sempre stata vigorosamente presente ». Il che vuol dire che i tedeschi sanno bene quello che fanno, e padronissimi; ma noi latini andiamo man mano perdendo persino cognizione dei motivi del nostro *classicismo* che ci fecero grandi, superiori e diversi dagli artisti di tutto il mondo.

Così anche la Spagna, che fino al primo trentennio dell'Ottocento ha avuto modo con il grande Goya, di stare assai bene in tradizione, (che significa sì passato, ma strettamente legato con legami vigorosi al presente) oggi si mostra in gran parte dimentica delle sue veramente notevoli e tradizionali qualità artistiche. Ad ogni modo la maggioranza dei più giovani pittori (ce n'è persino uno di diciannove anni), non ha partecipato mai a Venezia e per aver modo di farli vedere si sono esclusi gli artisti già conosciuti dal pubblico. (Forse sarebbe stato più utile mostrare glorie certe come per esempio, l'opera scelta, non la solita, di José Gutierrez Solana, morto appena sei anni fa a Madrid o quella discutibilissima d'oggi di Salvator Dali o quella di Picasso). Tuttavia fra questi giovani che sono stati scelti voglio segnare il nome di alcuni, diversi fra loro, ma che rappresentano comunque una speranza: Miguel Villà, Ramon Rogent Peres, José Guinovat, Andrés Conejo e Joaquin Vaquero Turcios.

Quanto alla scultura spagnola presentataci, fatto il doveroso, ma non troppo convinto, omaggio all'opera che ha svolto a Parigi dove è stato lungamente e dove è morto nel 1949, Mate Hernandez, non ci pare di dover segnalare altro che la diversa maniera di Fernando Cruz Solis nella *Fanciulla romana* e quella che con parecchie opere e specialmente con *Il ciclista* ha presentato Cristino Mallo.

Il salone della Mostra Svizzera è come al solito ben organizzato. Egualmente ai passati anni la Svizzera è rappresentata da un gruppo di tre fra i suoi artisti più rinomati in patria; e questa volta sono: un pittore, Max Gubler nato nel 1898; uno scultore, Jacob Probst, nato nel 1880 e un illustratore nato nel 1909, Hans Fischer.

Il primo, il pittore, cominciò seguendo Hodler, ma venne man

mano modificando la sua maniera quando incontrò i dadaisti; e prendendo da loro alcuni dati, altri studiandone da artisti appartenenti a diversissime correnti, estese la sua conoscenza fino a raggiungere la propria maniera che si vede qui negli ultimi lavori. Come al solito, trattandosi di un artista svizzero, si sente nella sua pittura quello spirito combattuto da tre diversi influssi dei quali il maggiore è il tedesco.

Il secondo, lo scultore, si sente che proviene da un mestiere e dall'origine contadina, quindi l'impronta artigiana gli è più che naturale e benefica. Più d'ogni altra sua cosa mi ha interessato la *Giovane contadina* del 1940 e la *Ballerina* del 1952 in cui si vede il suo continuo progredire.

Il terzo è, mi pare, il meglio di tutti e non perché sia il più giovane; ma perché l'arte sua è proprio più originale. Basta osservare le ottantasette illustrazioni delle *Favole scelte* di La Fontaine, l'incisione *Tre diavoli*, la litografia *Tre mostri meravigliosi* e il libro *Burla di Capodanno* per capire tutta la bravura di questo artista. E si capisce il suo successo anche nelle pitture murali per le scuole che abbiamo vedute altrove, ove, unito al suo valore, c'è anche la trovata utile agli scolari.

Non ci rimane come finale che divertirci con ciò che è esposto in qualità di scultura animata per i sogni più astratti dei bambini, nel padiglione degli Stati Uniti. Alessandro Colder (che conoscevamo già per aver visto cose sue dello stesso genere nel 1939 nel X Anniversario del Museum of Modern Art di New York), espone oggetti che avremmo veduto più volentieri in una fabbrica di giocattoli o al massimo in una esposizione d'arte decorativa per l'infanzia, ma che stanno bene anche qui nella mostra americana che è tutta ancora da maturarsi. Parliamo, si intende di questa mostra, ché di americano abbiamo visto dieci anni fa anche cose veramente serie.

Ma oggi in quale parte del mondo si è rifugiata la chiarezza?

CIPRIANO E. OPPO

I VENT'ANNI DELLA MOSTRA CINEMATOGRAFICA A VENEZIA

I film scientifici, i documentari didattici e d'arte sono gli avamposti di un auspicato cinema europeo perché parlano un linguaggio universale e pregevole in quanto arricchiscono la nostra conoscenza sotto forma lirica. Ecco il cortometraggio su *Leonardo* di Luciano Emmer (primo premio assoluto), *Van Gogh* di G. L. Rondi, la *Gloire de Wermeer* di Jean Oscar, la *Mantide Religiosa* di Ancillotti, capolavoro di tecnica e di pazienza nel sorprendere il coleottero nelle sue manifestazioni sessuali, con un commento di rara limpidità e bellezza. Ecco un dramma colto nel mondo animale con una sua legge di amore e di morte, invincibile e repetibile: la femmina dopo l'atto nuziale, smonta pezzo per pezzo il maschio delle antenne, della coda, delle ali, come un minuscolo aeroplano, e lo divora tutto. Di fronte a documentari di questa classe ogni altra finzione cinematografica diventa irrisoria. Aggiungansi i film scientifici come la chirurgia intercardiaca, un esempio di stenosi polmonare, il *Vento* e il *Fiume* dello svedese Arne Sucksdorff, il cortometraggio britannico « Sonda N. 20 » ripreso da Martyn Wilson rappresentante la lotta per spegnere un incendio a uno dei pozzi petroliferi dell'Iran meridionale, ed altri.

Per innalzare il livello della media produzione cinematografica a soggetto, era stato detto che i film si appoggiasero a istituzioni sociali in difesa della umanità, in modo da rendere vivo ciò che ordinariamente veniva presentato come semplice documentario. L'anno scorso si ebbe il *Mio regno è il cielo* con Jean Gabin dove si ammirava la rieducazione dei ciechi. Quest'anno a Venezia l'Inghilterra ci dato *Mundy* la storia di una bambina nata sordomuta che acquista la favella. Ma il soggettista si è mostrato così povero di immaginativa nell'intreccio della vicenda che non si ha più il coraggio di consigliare esperimenti del genere.

La Mostra del film per ragazzi è stato il vero successo del Festival di quest'anno. Undici nazioni partecipanti con 50 film di cui 20 a colori. Ecco una statistica confortante a carattere didattico e ricreativo. Ivo Caprino ha vinto il primo premio col *Piccolo Frikk*. É la storia di un ragazzo che per i suoi atti di bontà riceve in premio un violino magico, suonando il quale ottiene cose meravigliose. É un film a colori, e il ragazzo non è di carne e ossa, ma un fantoccio di legno e stracci come gli altri interpreti. Ivo Caprino di padre italiano e madre norvegese ha appena 30 anni. A 27 aveva già escogitato un sistema per far muovere i fantocci davanti alla macchina da presa senza fili visibili e nel '51 aveva vinto il Piccolo Oscar in Norvegia.

Il premio al film ricreativo per ragazzi oltre i 7 anni è andato ai « Piccoli di Podrecca », e tutti sappiamo chi è. Un premio anche al film jugoslavo per i ragazzi dagli 11 a 14 anni. Il trofeo internazionale « Gondola d'Argento » della Cidal è stato assegnato agli « Angeli del Quartiere » suggestivo argomento di Luigi Bonelli. Tutte le età sono prese in considerazione, poiché i ragazzi nel loro addivenire rappresentano i protagonisti della vita.

Massimo interesse alla Mostra ha destato il cinema surrealista, categoria che nel definirla si limita, mentre nella sua recente esposizione suggerisce nuovi orizzonti al cinema, anche perché di surrealismo sostanzialmente non vi è niente. Jan Hugo è stato la grande sorpresa della Mostra con *Campane di Atlantis* e*Ai-yè* che si conosceva già, e nel dialetto della Nigeria significa *Umanità*. Qualche cenno sulla personalità di questo creatore del film surrealista o astrattista, come egli non desidera si chiami, spiega meglio l'originalità dei fenomeni da lui osservati. Hugo per 30 anni è stato banchiere a New York. Per non compromettere la serietà della sua posizione, sotto falso nome incideva acqueforti su rame. Quando lo accompagnavano in macchina al « Ritz » dove aveva detto di abitare, usciva dalla porta di servizio per raggiungere una specie di capanna sulla spiaggia, frequentata da coppie clandestine e gente di malaffare. Hugo si è dato al cinema solo dal 1948; nel '50 si presentava a Venezia, quest'anno si è definitivamente imposto.

Con Jan Hugo la XIII Mostra si è pregiata di un prodotto di alta cultura, che ha destato specie nei giovani, curiosità e interesse. Una lode vada anche alla Microcine di Bergamo per aver presentato la sua macchina Orafon consistente in una Cinecamera portatile capace di ripresa sincrona del quadro e suono a formato ridotto. La macchina pesa soltanto kg. 3,500. La ripresa fotografica dei suoni può realizzarsi sulla stessa pellicola del quadro, o su di una sepa-

rata che scorre in perfetta sincronia con la prima nella macchina stessa.

La vera celebrazione del ventennio si è effettuata con la Retrospettiva del cinema italiano. Esso fa parte della storia della cinematografia universale, in quanto ne segnò le origini tanto nel film storico come in quello realistico. Era l'epoca in cui l'Italia faceva scuola coi nomi della Borelli e della Bertini, per limitarci ai due tipi che conquistarono il primato nel mondo: la Borelli con l'espressione di una femminilità acutizzata che aveva per antenata Hedda Gabler, più felicemente la Bertini, specie in Assunta Spina, con una singola espressione, badate bene soltanto visiva, annunciatrice di quel realismo a cui è ritornata la cinematografia di oggi per non morire. Sfogliando questo album dei nostri ricordi sulla cantilena di un pianoforte dai tasti ingialliti, sono passati come ritratti di famiglia i volti del cinema muto, gli antenati delle nostre matte risate, i disastri vertiginosi di Cretinetti, Polidor e Robinet, eroi del comico, la filosofia biliare di Petrolini, gli innocui volumi muscolari di Raicevich e Maciste, il fatalismo domenicale di Gustavo Serena e Mario Bonnard, e sopra tutti, sopra Alberto Collo, Lido Manetti, Luigi Serventi, Tullio Carminati, Livio Pavanelli e lo stesso Amleto Novelli affermatosi ancor giovane, la maschera imponderabile di Ghione: Za la Mort. Del cinema muto, egli e Francesca Bertini sono i due attori che ancora sullo schermo d'oggi rimarrebbero attuali e validi. La Mostra retrospettiva ci ha riportato fra le altre l'immagine di Eleonora Duse in *Cenere* di Grazia Deledda, un romanzo niente affatto adatto e inconcepibilmente scelto per il cinema. Ma la Duse era rimasta sedotta dalla storia dolorosa di questa madre. Tuttavia nel film che è del 1915, traluce come in una radiografia quello che apparve un assurdo ed era profetica anticipazione. Mentre i dirigenti del cinema di allora non volevano che dei teatranti, la Duse affermava che la recitazione davanti all'obbiettivo è cosa del tutto diversa dal teatro parlato. L'obbiettivo è un vetro che sorprende le anime, che arriva al di là del vero e tocca l'impenetrabile. E nonostante il compromesso fra questa sua intenzione e le esigenze dell'epoca, in *Cenere* così come è, per chi non l'aveva mai visto, è stato possibile ammirare il volto della Duse chiuso in un silenzio beethoveniano, e quei suoi gesti pacati nella rassegnata obbedienza all'ineluttabile destino.

Elogiata la Retrospettiva del Cinema, passeremo a dire che alla vera e propria XIII Mostra veneziana hanno partecipato sedici nazioni, fra le quali nuovissima la Repubblica delle Filippine, e in linea di battaglia anche quest'anno il Giappone. La Spagna si presenta puntualmente con una appassionata produzione, ma l'eccesso delle sue

vitamine le impedisce il controllo necessario per arrivare al traguardo. E' un po' come l'Argentina, la quale tuttavia ha migliorato notevolmente i suoi mezzi tecnici, come dimostrano i nitidi fotogrammi, ma che ancora soffre di inguaribili rallentamenti dovuti all'amore del particolare proprio quando la procedura dovrebbe accelerare i tempi secondo l'irruenza delle sue torrenziali vicende. Parliamo non tanto di *Disonorata* quanto di *Acque scorrono torbide*. Tuttavia l'Argentina è già a buon punto.

A me personalmente non dispiace la cinematografia svedese che alcuni dichiarano compromessa da quel torbido complesso freudiano secondo cui tutto si giudica niente si assolve. In Svezia sono eredi più di Strindberg che di Ibsen, il quale dovrebbe suggerire delle idee ai suoi compatrioti norvegesi — *Andrine a Kiell* è appunto regia di Bergstrom — e il film *Sommarlek* presentato dalla Svezia, è vagamente parente di *Risveglio di Primavera* di Wedekind. Siamo sempre in acque nordiche cupe e tristi.

In *Gengis Khan*, film filippino, il soggetto corre gagliardo entro ardite inquadrature che dimostrano maturità di tecnica e di regia. Violento barbaro e nello stesso tempo sano alla maniera primitiva, questo racconto sostenuto dalle leggendarie imprese delle tribù tartare e mongole, finisce col conquistare lo spettatore più smaliziato, con le sue bieche peripezie consacrate alla fine da amori felici. Manuel Conde produttore e protagonista del film, ha confessato che è stato anche il regista, il soggettista e l'operatore, qualcosa come Orson Welles, *enfant terrible*. Pare che Manuel Conde estremamente fotogenico e gesticolante, alla razza asiatica abbia incrociato il sangue mediterraneo. Ha un nonno napoletano che giovanissimo emigrò a Manila. E allora si spiega tutto: l'impertinenza dello scugnizzo sopra una maschera malese.

Il Messico con Dolores del Rio, Maria Felix, Pedro Armendariz, Arturo de Cordova è fra i paesi di maggior contributo cinematografico. Primo merito della sua internazionalità va alla fotografia di Gabriel Figueroa. Una bella occasione per dare il Leone di S. Marco al Messico era l'anno della *Malquerida* di Benavente con la Del Rio e Armendariz. La Giuria non ci ha pensato. Mi pare fosse incomprensibilmente presa dalla *Manon* di Cluzot. Alla Mostra di quest'anno il *Redazo de Solidad* era un buon film ma non all'altezza della citata *Malquerida*, di *Maria Candelar*, della *Perla* o di *Innamorata*. E l'idea era bella. *El Redazo*, secondo Habir Lopez Ferrer autore del romanzo, è lo scialle, il simbolo della vita per una donna: in esso si nasce, con esso si porta il figlio a spalle, dentro esso si muore. Però la stesura cinematografica risentiva di annotazioni letterarie che forse

giovano al romanzo, non al ritmo della vicenda sullo schermo che dovrebbe andare col vento delle sue stesse tragiche passioni. *El Redazo* è sempre un bel film, e il Messico si conferma il paese alla testa della produzione cinematografica del continente latino-americano.

Ed eccoci ai colossi. É stato detto che il film americano è cronaca, e se non è cronaca è finito. Ciò contradisse l'anno scorso la *Quattordicesima Ora* inizio di un orientamento psicologico. Nessuno dei film presentati quest'anno lo valgono dal punto di vista umano. *Ivanhoe* è quello che è, una bellissima collezione di cartoline a colori coi volti di Robert Taylor e della sua omonima Elisabeth. Lawrence Olivier e Jennifer Jones in *Carrie* prendono le parti rispettivamente dell'uomo di mezzà età col fascino delle tempie grigie e della fanciulla che innamora e s'innamora di lui, seguendo le sue sorti fino a un certo punto. Più trito romanticismo di così non si poteva escogitare. Il film sta in piedi per la interpretazione dei due attori.

Telefonata a tre mogli, titolo italiano acchiappa-ingenui (originariamente sarebbe *C'è qualcuno al telefono*), è un film triste non allegro-piccante. È appunto uno sconosciuto che superstite di una sciagura aviatoria, telefona a casa dei tre compagni di volo che sono morti e di cui fra una chiacchiera e l'altra aveva saputo la storia. Ecco un argomento vitale, magnificamente sceneggiato e magistralmente condotto per la regia di Jean Negulesco. Degli episodi, ottimo l'ultimo per la interpretazione di Bette Davis, e quello del ragazzo che si allontana dalla madre perché la ritiene responsabile della fine del padre, mentre con la telefonata lo sconosciuto rivela che la verità è proprio il contrario, e gli animi sono riconciliati.

Intonato alle più ortodosse intenzioni propagandistiche è il religioso film *Il Miracolo di Nostra Signora di Fatima,* documentazione in Warner-color dello scalpore che la Vergine portoghese ha destata e sèguita a destare tra le folle dei pellegrini. Rigorosamente ossequiente a tutti i canoni del diritto ecclesiastico, commuove per il suo celestiale candore e la recitazione del ragazzo e delle due bambine di cinque, sette e undici anni. Regia palpitante di John Brahm.

La *Morte di un commesso viaggiatore* è la nota commedia di Arthur Miller passata in cinema col dramma crepuscolare di chi nella vita fallisce. Si potrebbe dire: i sogni sono i nostri nemici, e niente si avvera di ciò che fiorì in cima all'albero della nostra giovinezza. Credo sia il primo film americano senza bacio d'amore. E' già un fatto. Regia di Lazlo Benedek, magnifica interpretazione di Frederik March a cui la Giria ha tributato il premio per il miglior attore.

Un *Uomo Tranquillo* è un Ford, uno dei migliori Ford, cinema-

tograficamente perfetto per crescente ritmo, tecnicolor, interpretazione, ma vuoto di contenuto fino alla desolazione. Dalle risate del pubblico si poteva accertare senza pericolo di errori, chi era americano e chi non: quella spaccata, sana, clamorosa dimostrazione di felicità a buon mercato, non aveva a parer mio che la scusante di un umorismo grossolano in buona fede. Come ci si può divertire alle bestiali scazzottature che mandano l'uomo nato verticale a gambe all'aria, coi denti che gli saltano via come fagiuoli? Per odio si può anche uccidere, ma per sport non si sfigura il prossimo! Questo in America è una specialità nazionale, e la gente ride.

Sempre d'America è il *Ladro*, uno strano film diverso dai soliti, che si rivolge al *muto*. Si sentono soltanto i rumori della stanza o della strada dove i personaggi si muovono. Trattandosi di spionaggio atomico è ammesso che gl'interpreti non parlino ma agiscano! Un silenzio fatto di paura, tuttavia non necessario ma accettato grazie alla maschera di Ray Milland che esprime al di là dell'umano, e non rende intollerabile la convenzionalità del muto. Senonché, avvertiti in precedenza, si è esenti dalle sorprese, di sentire una voce umana disposta a lacerare il silenzio. Questa è l'originalità del film che può deludere, ma rappresenta una vittoria di Ray Milland si è detto, e del regista Russel Rouse. Le riprese esterne sono state elaborate a Washington e a New York intorno al Capitol e in Times Square. Per non ricorrere alle solite comparse e avere realmente il movimento anonimo della strada, le macchine da presa camuffate seguivano gli attori i quali agivano fra la gente con la massima naturalezza e tranquillità. E' accaduto qualche volta che Ray Milland o Rita Gan, l'altra interprete, fossero riconosciuti, ma si è trattato di reazione momentanea che in sede di montaggio è stata facilmente eliminabile, conservando all'intero film la suggestione delle rumorose città dove tutti parlano e di nessuno si coglie un discorso: gocce d'acqua nell'oceano.

Abbiamo quindi avuto sette film U.S.A. in maggior parte buoni, alcuni più che buoni, ma tuttavia inferiori alla produzione francese. E ogni volta è così, ogni volta non è l'America che conquista in bellezza la vittoria. Meno felice quest'anno la Gran Bretagna. Per la traduzione del titolo della commedia di Oscar Wilde *The Importance of being Earnst* molto ci sarebbe da dire in quanto « l'importanza di chiamarsi Ernesto » non significa assolutamente nulla in italiano. Resta da lodare la recitazione degli interpreti fra i più noti a Londra, l'umorismo dei costumi *fin-de-siècle*, la caricatura delle abitudini, degli interni, dei domestici di questa società che si scorticava sorridendo, e si muoveva a comando sotto la bacchetta della regi-

na Vittoria. In questo film tutto fila alla perfezione sulla falsariga di Anthony Asquit, ma è poco cinema, è una commedia in smaglianti fotografie a colori con quelle astrusità dialogiche, di cui Wilde faceva dei fuochi d'artificio.

Mediocre realizzazione i *Forti non piangono* che tratta di una frana in una miniera; e in *Mundy*, regia di Mackenrick, ottima la piccola Miller, la quale rende alla perfezione la parte di una bambina sordomuta, senz'esserlo. Vicino a lei sfigurano i grandi, a parte la fedele documentazione degli istituti per sordomuti di cui l'Inghilterra è benemerita.

L'Italia a Venezia? É con un punto interrogativo che si pone la questione. Il meglio della cinematografia italiana si presenta all'estero e rifiuta Venezia. Tale diserzione esautora la Mostra; vuol dire che i cineasti italiani a Venezia non credon più. Ogni anno è un crescendo di insuccessi. Non si sa se sia meglio una diserzione completa che una partecipazione insufficiente, la quale mette il paese in stato d'inferiorità e la Giuria in imbarazo nell'assegnare i lauri per evitare l'umiliazione di una totale sconfitta. Gli esperti incaricati della scelta preventiva sono stati accusati di aver ammesso a Venezia dei film degni di una terza visione di periferia. Il fatto piuttosto è che non vi era pronto niente di meglio al momento, e tra il non presentarsi e il presentarsi mediocremente è prevalso il secondo criterió per non screditare la Mostra.

Risparmiamo commenti allo *Sceicco Bianco* di Federico Fellini, criticabile non tanto nel soggetto in partenza come parodia del romanzo a fumetti, quanto nello svolgimento di questa ideuccia diluita in una pietosa recitazione di Alberto Sordi appena sopportabile negli scampoli delle ore morte della Radio. Buone tuttavia le fotografie di Arturo Gallea.

Altri Tempi di Blasetti fu lo spettacolo scelto per la serata inaugurale, ed ebbe il suo successo. L'autore stesso e regista lo ha chiamato Zibaldone, una raccolta di otto bozzetti legati insieme da Aldo Fabrizi gustoso libraio di una bancarella, dove dal De Amicis a Pirandello il lettore vede al naturale come soffrivano o ridevano i nostri padri vissuti di rendita durante l'*heureuse epoque*. Il quadro meglio riuscito è l'idilio dei due ragazzi che vale artisticamente il molto applaudito e boccaccesco *Processo a Frine*. Blasetti ha quasi sempre ragione perché sa quello che fa.

In *Brigante di Tacca del Lupo* è Pietro Germi che ripropone un Pietro Germi. Sembra che non possa smuoversi da quel sanguigno e generoso regionalismo che gli portò fortuna in *Nome della Legge*.

Amedeo Nazzari era il comandante dei pennuti bersaglieri incaricato di sbaragliare ribelli e banditi dal Regno delle Due Sicilie. Nazzari è uno dei più dotati nostri attori, ma gli è rimasto quel falso recitato, che se gli valse i primi successi della carriera, oggi gli nuoce proprio in funzione del suo aspetto fisico, retorico al di là delle sue migliori intenzioni. I registi non sanno tirar fuori un Nazzari nuovo, con tutte le possibilità che ha. Eppure un suo film è rimasto celebre la *Bella Addormentata* di Rosso di S. Secondo. In quanto a soggetto e regia, non parliamo della monferrina finale tra i bersaglieri piemontesi e le orfane o vedove dei banditi con cui i nostri si erano fino allora scannati a vicenda. Dove va a finire la vendetta e l'omertà delle popolazioni del sud?

Tutte le speranze puntavano su *Europa 51* titolo quanto mai ambizioso del film, ideato e diretto da Roberto Rossellini per Ingrid Bergman. Alla sceneggiatura avevano messo mano nomi che si sono dati una quotazione in borsa, ma si vede che i cedimenti sono a carico dello stesso regista, nella intenzione di fare omaggio alla sua illustre consorte. Ingrid Bergman si dibatteva nei panni di un personaggio rimasto solo con se stesso, tanto più grave in quanto gli altri rispetto alla protagonista straniera, rappresentano categorie sociali di una Italia a cui, così come la descrive Rossellini, ciascuno si vergognerebbe di appartenere. Giudici, medici, avvocati, perfino il prete sono abulici, atonici e vili, compresi il marito e la madre, che confinano in manicomio una donna soltanto perché, dal suicidio del suo bambino, si dedica a sollevare i reietti con un fervore evangelico. Ma il diritto di difesa è sacro, e bastava che la donna nominasse un suo avvocato, capace di tener testa ai periti, agli avvocati, ai giudici di quella società fasulla per debellare il presupposto del Rossellini il quale condanna una Europa 1951 senza polemica e senza contraddittorio, ciò che è arbitrario e del tutto gratuito. Magnifica Ingrid Bergman. Ella viveva di un luminoso amore in mezzo a un prossimo artificiosamente balordo. E la sua è stata fatica sprecata. La Giuria ha creduto assegnare *ex-aequo* i tre Leoni d'Argento a Rossellini per questo film, a Ford per l'*Uomo tranquillo* che lo meritava largamente, e a Kenji Mizoguchi realizzatore del film giapponese *La vita di O-Haru donna galante*. Dopo il successo clamoroso dell'anno scorso con *Rashomon* che ebbe il Leone di S. Marco, il Giappone si è inorgoglito. Questo nuovo film è meno vivo ma più giapponese del precedente; si è valso di uno stile, una tecnica, una tradizione del tutto anti-occidentalizzante. Noioso piuttosto, e lungo. Ma tutte le Giurie per farsi rispettare, ogni tanto premiano le opere noiose. Qui c'è una scusante. Se si pensa che i teatri in Giappone per le loro

chilometriche tragedie classiche durano nove ore, e nella stessa sera si vendono a due turni i posti, non farà meraviglia che questa malinconica donnina allegra del '700 sia stata così prolissa nel raccontarci con piccole grida e fughe nel canneto la sua lagrimevole storia alla madame Bovary dagli occhi di mandorla. Il regista ha voluto presentarci un romanzo celebre del Sol Levante, illustrato da stampe dell'epoca e dai paraventi di seta che fanno da pareti nelle loro case di bambù. É un film che interessa noi, non piacerà alla massa.

Ho riservato per ultimo la Francia perché come sempre nelle competizioni dello spirito si batte egregiamente. Il Leone d'Oro è andato a *Jeux Interdits* di René Clement, ma bisognava aver altri premi di riserva per onorare parimenti *Nous sommes tous des assassins*, la *Jeune Folle*, le *Belles de Nuit*, la *Putain respectueuse* e la *Bergère et le Ramoneur* che insieme al meno riuscito *Conquerants Solitaires* costituivano la imponente produzione francese. I nostri amici della Senna non arrivano mai consumati al traguardo. Ed è il soggetto la prima cosa che curano, nella scelta e nella stesura. Prendete la *Jeune Folle*. Siamo nell'Irlanda prima della sua indipendenza dall'Inghilterra. Una ragazza ha il presentimento esatto che in quell'istante le uccidano il fratello studente e cospiratore a Dublino. E lo va a cercare. Capita proprio nelle mani di un suo compagno di idee, che lo ha ucciso credendolo una spia del governo. L'amore lega i due giovani martoriati, egli dal segreto che rivelato gli farebbe perdere la donna, ella dal giuramento di vendicare il fratello. E quando egli alla fine, le grida: « Io l'ho ucciso », ella gli sussurra: « Baciami! » e in quell'istante lo fulmina con la rivoltella.

Sentite *Siamo tutti assassini*. In Francia c'è la pena di morte. Il regista Cayatte, già autore di *Giustizia è fatta* è avvocato, e si batte perché venga abolita la pena di morte. E allora ci trasporta nella cella dei condannati che vivono la loro ultima giornata, e sono portati alla ghigliottina. con quel lugubre cerimoniale composto di funzionari, medici, giudici, e dello stesso prete addetto alle carceri; alcuni avanzano fieri come eroi, altri furenti come tori, altri impauriti come talpe, e da tutte le celle i galeotti destati dalle grida dei condannati, scuotendo le catene e le sbarre di ferro, gridano agli uomini della Legge: « Assassini, assassini! ». Quel grido è terribile, è ossessionante, attraversa il sangue e il cervello, ma più terribile è quando a un condannato il giudice chiede implorando: « Ormai non hai più nulla da sperare, confessa il tuo delitto! ». E il condannato: « Voi vorreste che per mettere in pace le vostre coscienze mi dichiarassi colpevole, invece no, davanti al patibolo rispondo: Sono innocente! Assassini! Assassini! ». Per la società è inutile vendicarsi con un altro delitto e difendersi con dei morti.

La discussa *Putain respectueuse* è una evaporazione della commedia di Sartre, tutt'altro che esistenzialista tranne che nel titolo espressamente scelto per richiamare la curiosità del pubblico sopra un tema che non avrebbe sollevato tanto scalpore sotto altre insegne. Il nostro Marcel Pagliero, passato a lavorare in Francia, e il suo collaboratore Charles Brabant si sono strettamente attenuti alle esigenze di Sartre. Gli errori e variazioni alla commedia sono suoi, poiché lui ha scritto il soggetto la sceneggiatura e i dialoghi del film. Che questa prostituta, a cui viene strappata una falsa testimonianza scritta per salvare un bianco colpevole e mandare sulla sedia elettrica un negro innocente, a un certo punto senta la gravità del misfatto e confessi tutto, a me non sembra eccezionale. Sono proprio quelle donne che più hanno cuore e propense a gettarsi nel fuoco per amore della verità. Ciò che non sta in piedi è che Sartre faccia fare agli americani del nord una figura barbina, poiché il fatto è gratuito, e l'ambientazione negli Stati Uniti è fittizia in quanto l'Autore non si è sbarazzato dei preconcetti, della mentalità, dello stile che sono rimasti inconfondibilmente francesi. A me il film piace, non certo all'America accusata di questa lotta razziale, alla quale del resto ha rallentato i freni, nonostante il frammischiamento di bianchi e di neri, per cui fra non molto l'umanità sarà a sangue misto, con buona pace della statuaria greca e della civilizzazione mediterranea. Ma non voglio correre anch'io il rischio di farmi linciare di fronte al presupposto che davanti a Dio tutte le anime sono eguali. Regia audace, interpretazione vibrante di Barbara Laage. Premio della Giuria per il... miglior commento musicale, che è di Georges Auric.

Le *Belles de Nuit* è l'ultimo René Clair, di cui a Venezia abbiamo avuto la prima assoluta nel mondo. Un niente in partenza, ma, come in *Carnet de Bal* quante immagini nascono dalla fantasia di Clair mentre egli elabora la sua ispirazione poetica. Il musicista in soffitta di questo film è Clair stesso che vuole evadere, e fa sognare al suo protagonista l'amore e la celebrità, trasportandolo indietro in epoche remote e felici, e tanto più lontane quanto fuori dello spazio e del tempo. Con queste visioni labili, voi capite, René Clair poteva andare all'infinito, e saremmo ancora là a guardare il film. Mette il punto quando Gerard Philip, che è il musicista povero, vince il concorso per un'opera da lui composta, e sposa una fresca ragazza del nostro secolo.

Al di fuori di ogni competizione, la Giuria ha tributato i massimi onori al celebre regista francese.

Walt Disney all'apice dei suoi cartoni animati, capì che se non si rinnovava era perduto. Ripetersi è condannarsi. Eccolo soppiantato

dalla Francia. La *Bergère et le Ramoneur* lo hanno messo a sedere. Non solo per il soggetto e i dialoghi di un vero poeta come Jacques Prevert, ma per merito dei disegnatori Grimault e Sarrut, i quali hanno mantenuto alla pastorella e allo spazzacamino la ingenuità e il trasparente candore del testo. Un'anima insomma trasfusa negli ormai manierati cartoni di Disney, e voci umane come quella di Anoux Aimée per la pastorella e di Serge Reggiani per lo spazzacamino, tutto in un tono fluido di impertinenza e di cultura, che arriva a sfiorare una comicità leggermente perversa. Un premio anche a questo film. I lauri se li è portati via quasi tutti la Francia.

Ed eccoci al trionfatore delle palme veneziane, René Clement regista di *Jeux Interdits*. Ha notevoli difetti e non gli sono stati risparmiati appunti. È macabro, si giova di effettacci a tinte piuttosto tedesche — superfluo il gufo! — insiste troppo sulle croci, volendo utilizzare anche quelle che i due bambini vedono sulla stola del prete, indugia su compiacimenti letterari come il contrasto tra funerale e pugilato al cimitero per cui uno dei contendenti ruzzola dentro la fossa, ma siffatto contrasto di tragico e grottesco, questo urto tra innocenza e dolore, tra infanzia e delitto sono di tale potenza che inchiodano chiunque sulle responsabilità di chi ha voluto e sostenuto la guerra. E le intenzioni non sono soltanto di sinistra, sono ammonimento per tutti. Che cosa abbiamo dato ai bambini? Ucciso i loro genitori, devastate le case, terrorizzato il sonno. Li abbiamo chiamati a testimoniare furti e saccheggi, stupri e omicidi, non possono più ridere e giuocare, quello che abbiamo loro lasciato sono delle croci. Senonché — e qui è il punto debole — questa dei *Giuochi Proibiti* è un'idea nata dai grandi e attribuita ai piccoli, mentre i bambini, beati loro, con la innocenza degli angeli dimenticano e ci perdonano. Nello scialbo Festival veneziano, questo film candido e aspro, crudele e lirico ha impedito al cinema internazionale di andare a fondo.

E una volta tanto Giuria, pubblico e critici nell'assegnare il premio si sono trovati d'accordo.

MANLIO MISEROCCHI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il caso Kennan e la nuova tattica della politica estera sovietica - Le relazioni franco-americane - La rottura dei rapporti diplomatici tra la Gran Bretagna e la Persia.

Alla vigilia del XIX Congresso del partito comunista russo, mentre l'attenzione delle Cancellerie andava appuntandosi su Mosca nella previsione di qualche sensazionale mutamento nella politica estera sovietica, un incidente di notevole portata veniva a peggiorare i già delicati rapporti tra l'U.R.S.S. e gli Stati Uniti. Il 3 ottobre, il ministro degli esteri Viscinski consegnava all'incaricato d'affari americano una nota in cui il governo sovietico chiedeva a quello statunitense l'immediato richiamo dell'ambasciatore Kennan, in quel momento fuori sede. La richiesta veniva motivata dalle dichiarazioni fatte da Kennan all'aeroporto berlinese di Tempelhof di fronte ai corrispondenti della stampa occidentale, dichiarazioni che la nota considerava oltraggiose per il governo sovietico, lesive della prassi diplomatica comunemente accettata e tali, quindi, da far ritenere l'ambasciatore persona non grata al paese presso cui è accreditato.

Che cosa era avvenuto per giustificare una misura di così eccezionale gravità? Kennan aveva affermato che si era trovato in Russia in un isolamento analogo a quello che gli fu imposto in Germania dai nazisti all'inizio della guerra, e se è vero che simili affermazioni sono piuttosto inconsuete per un diplomatico in missione, è anche vero che i suoi apprezzamenti erano analoghi a quelli fatti da chiunque abbia risieduto in Russia da trent'anni a questa parte. Al Dipartimento di Stato, dove Acheson dava personalmente la notizia ai giornalisti, ci si irrigidiva in un primo momento su posizioni di intransigenza: dovere gli Stati Uniti respingere la nota sovietica e procedere immediatamente, per ritorsione, al congedo dell'ambasciatore Zarubin, da poco accreditato presso il Presidente degli Stati Uniti. La ponderazione più matura del fatto consigliava però meno pericolose misure e gli esperti della politica estera americana si davano quindi a studiare il metodo migliore per riaffermare la dignità degli Stati Uniti senza provocare un aggravamento della crisi internazionale.

Il caso Kennan, del resto, non era soltanto un affare di politica estera, ma anche di politica interna. La campagna elettorale ha posto Truman di fronte a contrastanti considerazioni: se l'incidente diplomatico non doveva in alcun modo degenerare in una rottura completa dei rapporti e si doveva quindi procedere con la necessaria cautela, il partito repubblicano, d'altra parte, avrebbe colto l'occasione per rafforzare la sua tesi principale contro l'amministrazione democratica, accusata di eccessiva cautela nella politica verso l'Unione Sovietica. L'avere Mosca messo alla porta l'ambasciatore

nominato dal governo democratico non produceva certo nuovo prestigio per quest'ultimo, e se le preoccupazioni per la pace internazionale avessero indotto Truman a operare con prudenza, gli avversari avrebbero avuto buon gioco a obbiettargli di avere « perso la faccia » e di averla fatta perdere alla nazione americana.

La soluzione cui Washington è pervenuta è stata probabilmente la più saggia. Gli Stati Uniti respingono la formulazione sovietica e continuano a considerare Kennan come ambasciatore americano a Mosca. Egli resterà, però, fuori sede a tempo indeterminato « per consultazioni » e mentre continuerà a rivestire la carica di ambasciatore *in absentia*, l'ambasciata di Mosca sarà retta dall'attuale incaricato di affari O'Shanghnessy. Il 20 gennaio del prossimo anno, quando assumerà i poteri il nuovo Presidente degli Stati Uniti, l'intera questione verrà riesaminata.

Quali possano essere stati i reali motivi di Stalin per risolversi ad un gesto così inusitato, è possibile tentare di esaminare. Il Cremlino ha probabilmente voluto, innanzi tutto, offrire al mondo — e in particolare al mondo orientale — una manifestazione clamorosa del suo prestigio, della sua sicurezza e del suo non temere rappresaglie di sorta. E con l'allontanamento di Kennan si è forse voluto inserire, altresì, un motivo di dissenso tra gli alleati occidentali, nella previsione — verificatasi esatta — che se gli americani avrebbero difeso l'operato del loro ambasciatore, l'opinione pubblica europea — più legata alle forme dell'antica diplomazia e più prudente, soprattutto, negli atteggiamenti da prendere verso l'U.R.S.S. — avrebbe biasimato le dichiarazioni di Kennan come poco confacenti a un diplomatico in carica e come pericolosamente suscettibili di peggiorare la situazione.

* * *

Che Stalin punti su una incrinatura dei rapporti tra i paesi occidentali, veniva confermato da alcune manifestazioni avutesi in occasione del XIX Congresso bolscevico, apertosi il 5 ottobre a Mosca. In un lungo articolo pubblicato su *Bolscevik*, Stalin ha sottolineato l'inevitabilità di un conflitto tra le potenze occidentali, piuttosto che tra queste e l'Unione Sovietica. E le ragioni della singolare profezia erano, assieme all'affermazione che la Russia non attaccherà l'Occidente e che questo non oserà muovere guerra alla Russia, l'antica valutazione della disgregazione del mondo capitalistico e della gravissima crisi in cui esso precipiterà a cagione del prepotere economico e politico degli Stati Uniti. Sembra quindi che la nuova tattica staliniana sarà lo sfruttamento delle contraddizioni interne del mondo borghese, essendosi ormai rassegnati i sovietici al rovesciamento delle alleanze operatosi con la sostanziale inclusione della Germania e del Giappone nel blocco occidentale.

All'iniziativa di Stalin rispondeva prontamente il Segretario di Stato americano in un importante discorso di politica estera, tenuto il 6 ottobre a Pittsburg. Acheson ha ammonito gli alleati europei a non cadere vittime della manovra moscovita, affermando che l'obbiettivo russo nel chiedere il richiamo di Kennan era, da un lato, il desiderio di sbarazzarsi di un diplomatico in grado di comprendere la situazione russa con acume e competenza e, dall'altro, il progetto di accentuare la campagna di odio

contro gli Stati Uniti per dividere l'America dai suoi alleati. La lezione da trarne è esattamente l'opposto di quello che Mosca vorrebbe insinuare agli europei: finchè il mondo libero rimane forte e compatto il pericolo dell'aggressione diminuirà; ma appena gli occidentali cominciassero ad allentare il loro sforzo, il metodo dell'aggressione aperta, il metodo coreano, tornerebbe di colpo ad essere la nota dominante della politica sovietica.

* * *

Un episodio che avrebbe potuto avallare la tesi di Stalin, ma che ne ha in definitiva ampiamente dimostrata l'arbitrarietà fondamentale, è stata la questione della politica francese in Tunisia e nel Marocco. La delicata situazione politica di quelle regioni aveva fatto sì che il problema venisse posto all'ordine del giorno della prossima sessione delle Nazioni Unite. E ha provocato notevole sensazione il secco comunicato governativo diramato a Parigi il 7 ottobre: la delegazione francese all'ONU non accetterà alcuna ingerenza in tale questione, nella quale la Francia sola si ritiene competente. Conoscendo la situazione politica e psicologica della Francia, Pinay tendeva a dilazionare una discussione intempestiva sulla politica estera, che avrebbe potuto produrre un vento di fronda verso l'America e pregiudicare i delicati negoziati franco-tedeschi a proposito della Saar.

Un altro incidente nelle relazioni franco-americane doveva avvenire due giorni dopo a proposito di un aiuto supplementare richiesto dai francesi a Washington nella misura di 650 milioni di dollari ripartiti in tre anni, secondo un impegno che Parigi affermava che gli alleati avessero assunto, mentre gli Stati Uniti erano di opposto avviso. La nota americana conteneva, sembra, alcune valutazioni sulla politica economica del governo francese che Pinay riteneva inaccettabili, donde il gesto di respingere la nota stessa.

Pinay ha svolto, in realtà, un gioco abilissimo e ha indirettamente portato un nuovo contributo — non sembri un paradosso — alla causa della difesa occidentale. Il suo gesto gli ha permesso di evitare in Parlamento una discussione di politica estera che avrebbe potuto porre in imbarazzo l'intero ministero e gli ha consentito altresì di fare tacere l'opposizione gollista e i gruppi neutralistici, il cui slogan consueto era la supina acquiescienza della Francia agli interessi e ai voleri americani. Rafforzando la politica e il prestigio del gabinetto, Pinay ha in realtà rafforzato la politica estera da lui perseguita, che è sulla linea della piena solidarietà col mondo atlantico.

* * *

Negli affari del Medio Oriente, un peggioramento della crisi anglo-persiana è avvenuto per la decisione, presa da Mossadeq, di rompere i rapporti diplomatici con la Gran Bretagna. Il primo ministro iraniano, che avrebbe dovuto fare la dichiarazione alla Camera dei Deputati, ne è stato impedito per l'assenza del numero legale e ha comunicato al Paese la sua decisione — presa in virtù dei pieni poteri attribuitigli — attraverso la radio.

Nazionalizzate le industrie petrolifere e costretti gli inglesi a lasciare i pozzi e le raffinerie di Abadan, il Governo persiano poteva ritenersi pago

dal punto di vista economico. Mossadeq ha voluto anche un successo di prestigio, una soluzione che soddisfacesse emotivamente i nazionalisti persiani. Vi è riuscito. Ma resta da domandarsi quanto dovrà ancora cedere alle forze estremiste, a detrimento dei reali interessi del suo paese, e quanto la sua politica autarchica potrà ancora resistere nel gioco pericoloso tra l'Occidente e l'Unione Sovietica. E' chiaro che gli inglesi hanno perduto assieme al petrolio, una posizione importante per i loro interessi nel Medio Oriente, o meglio, per ciò che di quegli interessi restava ancora.

E' sperabile che lo scacco britannico non si tramuti in uno scacco per il mondo occidentale e che l'indipendenza e la sempre maggiore autonomia politica ed economica della Persia non finisca per aprire una breccia nello schieramento difensivo e per indurre ineluttabilmente Teheran a fare il gioco del potente paese confinante. La crisi del Medio Oriente continua a prospettarsi sempre più pericolosa agli occhi di coloro che avvertono nell'estremismo nazionalista del mondo islamico una facile esca per la politica estera di Mosca.

DEDUCTOR

STORIA ANTICA

LUIGI PARETI: *Storia di Roma e del mondo romano*, Voll. I-II, Torino, 1952.

Luigi Pareti non ha bisogno di presentazione. Maestro di due generazioni, egli ha segnato di sé la cultura e la storiografia (particolarmente la storiografia relativa al mondo antico) per circa quattro decenni, poco meno che mezzo secolo: dalle prime indagini, alcune delle quali confluite negli *Studi siciliani e italioti* (1914), alla *Storia di Sparta antica* (1917): « certo il meglio che si sia scritto sulla storia di Sparta antica », secondo un noto giudizio del Beloch, alle *Origini etrusche* (1926), *Catalina* (1935), *L'epica e le origini greche* (1942), la *Tomba Regolini Galassi* (1947), e infine a questa *Storia di Roma e del mondo romano* che ora viene a soddisfare, con un dono *eis aeì*, un'antica esigenza ed una nuovissima necessità. Per un grande studioso che ha quarant'anni di ricerche scientifiche al suo attivo, la pubblicazione di una *Storia di Roma* significa una chiarificazione necessaria e un debito pagato alla storiografia moderna e alla cultura europea nel tempo stesso; non è la comune « opera di sintesi »; è una presa di posizione che riassume un travaglio lontano e gli dà contenuto e significato ideale. Ogni Maestro che abbia percorso, o intendesse percorrere, una complessa via di lungo e faticoso travaglio nel campo della Storia romana, ha cominciato o concluso con opere di questo genere; sì che in esse la produzione storiografica relativa al mondo antico sembra raccogliersi o annunciarsi, sempre: da Niebuhr a Mommsen a Ihne a De Sanctis e via dicendo, opere d'insieme in questo senso hanno segnato momenti di grande, e pur diversa, importanza nella storia della storiografia moderna. Niebuhr e Mommsen hanno posto le basi: a distanza di poco più che quarant'anni l'uno dall'altro, hanno potuto tentare due sintesi che trassero significato e ispirazione profonda dalla nuova valutazione delle fonti e dal ripensamento dei problemi sociali nel Niebuhr, dall'artistico rac-

conto che si snodava da una visione critica e giuridicamente composta nel Mommsen: dal Mommsen si partì poi, per gli ultimi quattro decenni del secolo scorso e per il primo del nostro secolo, la considerazione della storia romana, sino a che negli anni intorno alla prima guerra mondiale De Sanctis potè avviare una narrazione documentata nei particolari, la quale ancora oggi, opera di tutta la vita, si continua dalle premesse poste allora; dei recentissimi (ed il confronto con Piganiol, Vogt, Altheim, Kovalev è assai istruttivo), Pareti ci dà ora di getto, in questi nostri tempi ansiosi di revisione e commossi da sconvolgenti esperienze, la nuova opera di interpretazione unitaria della storia romana. Era tempo. Se lo studioso Pareti, e il lungo travaglio del suo pensiero, non han bisogno di presentazioni, questa sua *storia*, sì, vuol essere interpretata nel suo significato rispetto alla storiografia precedente e rispetto al nostro tempo; è una storia nuova, che solo oggi poteva essere scritta, e solo da chi, partito da una esperienza « belochiana », avesse assimilato nei suoi quaranta « Wanderjahre » scientifici i valori di ogni nuova esigenza che si facessero sensibili alla cultura della nostra epoca. Appunto perciò, al lettore di questa *Storia*, vien fatto spontaneamente di ripercorrere, alla luce di essa, il cammino che si diparte non più da Mommsen, ma addirittura da Niebuhr; la lunga via illustra meglio la novità sostanziale della problematica d'oggi.

Prendiamo la *Römische Geschichte* di Niebuhr: vale a dire, la fondazione di ogni scienza storica relativa a Roma antica, e la prima interpretazione critica degna di esser considerata, nel suo insieme, sistematicamente unitaria. Per quanto errati e lontani da noi, e anzi addirittura incomprensibili, possano essere i presupposti etnico-linguistici (non diciamo archeologici, che allora erano pressoché inesistenti) di una tale opera, scritta 140 anni fa, tuttavia le esigenze critiche ne sono sempre attuali: ed è fondamentale, di queste, l'interpretazione di Roma nell'epoca serviana, la quale a Niebuhr (che pur tendeva a ridurre al minimo l'influsso etrusco) appariva « testimonianza che la Roma degli ultimi re era la capitale di un grande Stato » (1); testimonianza illuminata particolarmente dall'ordinamento centuriato e in genere dalle « leggi serviane », che « senza tali leggi avrebbe Roma potuto formarsi una fanteria di linea; e la potenza dei Sanniti l'avrebbe superata... » (2); testimonianza, soprattutto, che Niebuhr illustrava col primo trattato romano-cartaginese, in cui lo storico vedeva dimostrazione che nei primissimi tempi « la repubblica ancor conservava la grande eredità della monarchia, Ardea, Antio, Aricia, Circeii e Terracina », e intuiva qualcosa come « il mistero dell'antica grandezza di Roma, e della sua decadenza dopo la cacciata dei Tarquinii, in contrasto con il racconto poetico » che voleva ignorare un tale « salto » (3), e cioè lo *hiatus*, che caratterizza la storia di Roma d'intorno al 500. Nella *Römische Geschichte* di Mommsen questi presupposti niebuhriani son del tutto abbandonati: e s'intende la ragione profonda dell'abbandono di essi. La metà del secolo scorso, l'epoca della *Römische Geschichte* di Mommsen, sentiva il bisogno di una « critica » più radicale; già la

(1) Ed. Isler, I, 325.
(2) I, 400.
(3) I, 438-439.

critica niebuhriana appariva lontana, e superata, e in complesso insoddisfacente; il primo trattato fra Roma e Cartagine (il « primo trattato polibiano ») fu spostato da Mommsen (1) al 348, abbassato dunque di un secolo e mezzo (e più) all'incirca; naturalmente la piccola Roma arcaica del Mommsen non poteva essere signora del littorale da Anzio a Terracina, né poteva essere teatro di una leva alla maniera di quella « serviana »; di conseguenza la validità della tradizione sulla riforma serviana veniva ridotta, e, per ciò che riguarda i suoi presupposti demografici, del tutto negata, come — diceva Mommsen — « mostra già uno sguardo alla carta geografica » (2). La postdatazione mommseniana del trattato tra Roma e Cartagine rimase, dopo di lui, per lunghissimo tempo basilare: persino la *Storia* di Ihne — una *Storia* che in molti punti pretendeva, e talora con ragione, all'opposizione contro Mommsen — accettava, per questa parte (e del resto, con un minimo d'interesse pel trattato romano-cartaginese in quanto tale) il punto di vista mommseniano. Fino a due decenni fa (o anche uno), questo appariva, comunque, il punto di vista della « sana » critica: ai tre trattati polibiani si facean corrispondere i tre della tradizione annalistica datati al 348, al 306, al 278; dunque il primo era del 348; dunque si confermava il presupposto della « piccola carta geografica » di Roma arcaica. Indagini nuove e nuovissime, tra le quali anche alcune di Pareti hano un posto particolare, ci hanno condotto, ora, a rivedere quel punto; e sottoposto questo a revisione, tutta la storia arcaica di Roma si sottopone a revisione; se il primo trattato polibiano va posto non già, con Mommsen, al 348, ma veramente, con Polibio stesso, al 508, o comunque verso gli ultimi del VI secolo, allora la carta geografica di Roma arcaica è ben più estesa di quel che Mommsen pensasse. La nuova impostazione si diparte dalle nuove premesse: si tratta di « calare » la storia di Roma nella storia del Mediterraneo occidentale da un lato, dell'Italia centrale dall'altra. Alla critica iniziale (e perciò, a suo modo, temperata) di Niebuhr, alla critica più radicale di Mommsen, la nuovissima esigenza storiografica contrappone oggi un'esigenza di ricostruzione, in cui la critica è al servizio della ricostruzione stessa, ed è tutt'uno con essa; una tale nuova fase di esigenza storiografica è, forse, più vicina a Niebuhr (s'intende, per l'epoca arcaica) che a Mommsen; ma si distingue da entrambe le fasi — dalla « niebuhriana » come dalla « mommseniana » —, e può dichiarare una sua autonomia e una sua moderna peculiarità.

Lo stesso Pareti ha descritto molto bene questa esigenza, in una pagina assai significativa di questa *Storia di Roma e del mondo romano*, là dove egli si fa a giustificare la sua interpretazione della storia del V e IV secolo attraverso la rivalutazione degli *Annales maximi* pontificali. « Né si dica che in pieno IV secolo, quando Roma da secoli conosceva la scrittura: aveva già avuto un periodo fiorente di civiltà coi re etruschi: sapeva redigere un codice come le XII Tavole: era considerata dagli scrittori greci come « città ellenica »; possedeva un pantheon pieno di divinità greche ed etrusche; conosceva e apprezzava nell'arte le scene della mitologia greca, e aveva tratto, dalle finzioni degli epici greci, parte

(1) II, 14, 351.
(2) I, 14, 94.

sostanziale della sua preistoria; aveva anzi essa stessa prodotto tesori di poesia coll'epica popolare; e da secoli redigeva trattati commerciali che presupponevano conoscenza dei mari, ed era sede di un fiorente commercio di transito fra le due zone più civili della penisola: non si dica che in un siffatto paese non poteva sorgere un tentativo di storiografia ufficiale, da parte del collegio più dotto dei suoi sacerdoti » (1). Qui la nuova immagine della Roma arcaica — immagine sempre illustrata, per la via che Niebuhr aveva attraversato e che Mommsen aveva abbandonato, dal primo trattato « polibiano » fra Roma e Cartagine — è tutt'uno con le premesse metodologiche, e con l'interpretazione delle fonti, per cui questa *Storia di Roma* paretiana veramente fa epoca: ad una Roma già in epoca arcaica contraddistinta da grande cultura corrisponde una Roma che ben può avere, nella prima metà del IV secolo, una storiografia ufficiale di spiriti aristocratici e di origine pontificale; corrisponde, conseguentemente, la possibilità di raccontare su salda base la storia di Roma nell'epoca arcaica e nel V e nel IV secolo. Il problema delle fonti non è dunque, alla maniera positivistica, un *prius* su cui possa fondarsi, con astratta sovrapposizione, la negazione (sul tipo del primo Pais) o la accettazione di una tradizione comunque veneranda; non è neanche (che non sarebbe concepibile) un *posterius;* esso è tutt'uno col problema stesso della cultura di Roma arcaica, e delle vicende romane nel V e IV secolo, che da quella cultura si snodano e la continuano. La vecchia « querelle » degli antitradizionalisti di stretta osservanza (si ricordi sempre il primo Pais) e dei « tradizionalisti » è superata. « Quindi respingiamo fin d'ora e in pieno, il giudizio che, eventualmente, venisse dato di questa nostra ricostruzione, come « tradizionalista ». Per noi lo storico non ha da essere né tradizionalista, né antitradizionalista; ma semplicemente storico » (2). Direi di più: il posto di questa *Storia di Roma* paretiana nella storiografia moderna è proprio nella sua posizione, di opera storica dove la « Quellenkunde » non appare distinta dalla ricostruzione, ma vive e si invera solo nella ricostruzione; per cui la nuova immagine della storia culturale di Roma dal VII al IV secolo condiziona la interpretazione degli *Annales maximi* redatti nei primi decenni IV e ne è condizionata a un tempo; per cui ormai appaiono lontane e ingiustificate così le tendenze in linea di principio tradizionaliste e positive. Domina sempre, in questa ricostruzione, la realtà viva dei fatti politici e sociali al posto della linearità preconcetta, che può aver illusorie sembianze di « positivistica » chiarezza, ma non ha altrettanta aderenza alla situazione complessa che caratterizzava la Roma uscente dal travaglio dell'epoca dei Tarquinii: anche qui Pareti stesso si è accorto della novità metodologica della sua opera, in maniera abbastanza evidente (« né seguiremo gli storici che, convinti di un'evoluzione rettilinea, e senza ritorni della vita romana, pensavano che i fenomeni che scoppiarono violenti nel II secolo, non possano aver delle fasi anteriori che li precorsero, e quindi respingono in blocco la tradizione, come se fosse fabbricata, ad arte, dopo il periodo dei Gracchi (3) »). E vi si nota, nei rispetti dell'interpretazione della vita

(1) Pareti, I, 678.
(2) Pareti, I, 681.
(3) Pareti, I, 369.

commerciale mediterranea, quella più varia e complessa interpretazione dei fenomeni fondamentali, p. es. della colonizzazione greca, che ormai per molti aspetti comincia ad imporsi all'attenzione dello studioso: ai vecchi schemi classicistici nuova documentazione e nuova interpretazione dei documenti già noti sostituiscono, per la grecità occidentale, una considerazione più ampia, nella quale entrano concetti che ancor qualche decennio fa (e, purtroppo, ancor oggi a qualche studioso) sarebbero sembrati assurdi — per esempio la constatazione di una grecità coloniale, già nel VII secolo, nella zona commercialmente più vitale della Tunisia, intorno a Biserta (1), e in genere tutta la revisione, condotta dal Pareti, della storia delle talassocrazie nel Mediterraneo occidentale; parallela alle nuove interpretazioni della colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale (parallelismo connesso con l'interpretazione « ellenizzante » della cultura di La Tène) è l'interpretazione paretiana — con cronologia « lunga » — della conversione della civiltà hallstattiana in quella di La Tène (dunque, in connessione coi primi stanziamenti focei sulle coste del golfo di Leone; il punto della « conversione » si porrà nella prima metà del VI secolo). Suggestione profonda, e impulso e stimolo essenziale al sorgere della varia cultura nel Mediterraneo e in Europa, dunque, sempre l'espansione coloniale greca: il miracolo greco è necessariamente al fondo di ogni *Storia* del mondo antico, è dominante anche in questa *Storia di Roma e del mondo romano.*

Appunto della storia arcaica di Roma, della storia del VI secolo romano (e della fine del VII) la chiave è nella presenza dei Greci, nel loro contatto con Etruria e con Roma: questo è quel fenomeno che l'autore di queste righe ebbe a chiamare la *koinè* culturale italica, e ora — attraverso le revisioni di Devoto nella seconda edizione degli *Antichi italici* e di Pareti da ultimo in questa *Storia di Roma* — sembra conservare la sua attitudine alla spiegazione dell'evoluzione costituzionale (2) e artistica della Roma dei Tarquinii: che veramente, come ora è chiaro nella ricostruzione di Pareti, proprio gli scambi commerciali dominati dai Greci « costituiscono la giustificazione storica di una mirabile *koinè* culturale, che abbraccia tutta la zona, dall'Etruria meridionale alla Campania...; una comune civiltà superiore di aspetto abbastanza omogeneo, ma

---

(1) Nel mio *Fra Oriente e Occidente* io avevo considerato questa grecità poi barbarizzata, come originata da stanziamenti calcidesi: e i toponimi sono in verità propri della colonizzazione calcidese (Pithekoûssai, nêsoi Naxikai, Euboia, fors'anche Hippou Akre). Pareti, pur accettando la mia ipotesi di una grecità poi barbarizzata in questa zona, ha però preferito pensare a Focei piuttosto che a Calcidesi: così già in *La tomba Reg. Gal.* 85 sgg; e ora, nella *Storia di Roma*, I, 204, ritiene trattarsi di « Focei e forse Calcidesi ». Io credo che tra il punto di vista da me sostenuto allora, e il punto di vista del Pareti, non sia sostanziale contraddizione, sì, al contrario, necessaria ed evidente conciliazione: come i Focei hanno continuato e sostituito i Calcidesi nelle vie che si dipartono da Cuna in Campania (questa sostituzione e continuità si spiega con l'amicizia stabilitasi tra Calcidesi e Focei in occasione della guerra lelantea), così lo stesso sarà avvenuto nella Tunisia: ed in tal senso Ecateo, ancora intorno al 510, può parlare di Kybò « polis degli Ioni » (vale a dire vecchi Calcidesi e, ora, Focei) « nella Libia dei Fenici », per la zona di Biserta. I nuovi scavi di Cintas a Utica, mostrando l'importanza del commercio greco in questa fenicissima città, confermano comunque l'importanza dei fondaci greci in zona tunisina, e l'esistenza della grecità, poi barbarizzata, in essa.

(2) Pareti, I, 358.

ibrido per la sua triplice (greca, etrusca, laziale) origine etnica » (1); illustrazione di questo aspetto dal punto di vista economico, sempre nelle stesse pagine dell'opera paretiana (2), è un contributo di prim'ordine alla conoscenza di quel mondo. Ancora una: senza l'intendimnto della Roma arcaica non è possibile la storia di Roma « polis hellenìs, città grecanica » — nonostante lo *hiatus* — p. es. del IV secolo; e di questa *Storia di Roma* la conquista più notevole è proprio la acquisita coscienza di una continuità nella storia di Roma, continuità che lo *hiatus* non smentisce ma conferma, piuttosto, perché essa si diparte da una *koinè* culturale che fa capo alla Grecia, e alla cultura greca, attraverso le conquiste mediterranee del III/II secolo in modo del tutto nuovo ritorna.

Di una grande opera storica il recensore (ed anche, in genere, il lettore) non può dar mai nulla più che l'ordito ideale, il presupposto logico da cui quell'opera trae sua origine e significato profondo. Come le opere dell'arte, anche l'opera dello storico è metro a se stessa: e ad essa ritorna ogni lettore, all'istesso modo in cui il lettore di poesia dimentica la riflessione critica e ama ritornare al suo poeta. Questa *Storia* di Pareti è, come ogni opera veramente storica, la ricostruzione viva di un mondo che non è morto mai: e per questa parte, che è la più vitale e il *focus* stesso della interpretazione, ogni lettore da se stesso potrà, per suo conto, sentire come l'ordito logico si trasformi in racconto, si faccia vita e senso del racconto stesso. Nelle prime pagine del secondo volume, dopo aver narrato la guerra pirrica, Pareti si volge indietro, e, a proposito dei tipici cambiamenti che si fan sentire in quello ch'egli chiama il « sistema secolare » con cui Roma ordinava l'Italia, si pone questo grosso problema della romanizzazione d'Italia: vale a dire, il problema del « miracolo romano » nella sua prima e fondamentale manifestazione. Si può dire che questo del « miracolo romano » (si noti che la parola non appare mai nel libro di Pareti) è tuttavia il « leit-motiv » dell'opera paretiana: presso a poco, come la lotta delle classi era il motivo « pratico » della *Geschichte* di Niebuhr, e il cesarismo del III volume della *Geschichte* di Mommsen. Questo dell'egemonia romana è comunque il motivo che a Pareti, temperamento fondamentalmente loico, può dettare le composte riflessioni sulla ragione per cui « mentre Roma si italianizzava, l'Italia unita politicamente andava romanizzandosi » (3). Il secondo volume di quest'opera si apre con Roma egemone della lega italica, si conclude con gli immediati presupposti della terza macedonica; come dunque il primo — il farsi di Roma « italiana » — era stato dominato dalla personalità dei Furii, e anzi dal massimo fra essi, così il secondo culmina e si conclude nel segno dei Cornelii Scipioni. Il « miracolo romano », che nel primo volume si era manifestato attraverso l'opera di « sistema scalare » che Pareti attribuisce al genio del massimo Furio, si manifesta nel secondo attraverso l'opera militare e politica, e attraverso la stessa nuova concezione « scalare », e di alleanze, che Pareti individua nel massimo fra gli Scipioni. C'è appena bisogno di dire che qui, in questa continuità volta a volta scoperta e raccontata, è il senso profondo del « miracolo romano »,

---

(1) Pareti, I, 334.
(2) Pareti, I, 335, e sgg.; cfr. 158 sgg.
(3) Pareti, II, 66.

della creazione di una cultura romana nella regione (fatta « città ») italica e nel bacino mediterraneo: nonostante le premesse del Pareti sul binomio « massa e individuo » (1), anche un hegeliano o un marxista potrà discoprire, nel rapporto di queste concezioni scalari, la dialettica che presiede alla fondazione dell'imperio romano, nelle sue premesse sociali (le quali, appunto, esprimono il nuovo rapporto tra consoli e senato nella instaurazione di una diarchia plutocratica (2) ed economiche e politiche. Ancora una prova, se ce ne fosse bisogno, che una grande opera di storia è anzitutto se stessa, al di là delle sue pregiudiziali filosofiche o letterarie. E questa di Pareti è una grande opera di storia.

SANTO MAZZARINO

LETTERATURA UMANISTICA

Prosatori latini del Quattrocento, a cura di EUGENIO GARIN, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. XIX - 1140.

Questi *Prosatori latini del Quattrocento* non intendono essere propriamente nè un'antologia, poichè hanno un più ampio respiro e una più precisa impostazione scientifica, nè una raccolta di testi, perchè tutti quelli di una certa ampiezza trovano qui una riproduzione parziale. Il libro mostra chiaramente di aspirare ad una funzione intermedia. A lettura compiuta, la definizione migliore si profila nel senso che esso voglia offrire una serie di indicazioni e di stimoli ad uno studio più particolare degli autori. Oltre, s'intende, ad assolvere la più semplice e normale funzione di dar adito agevole ad opere difficilmente accessibili per i vari motivi che si esporranno.

Per questo, oltre ad una prefazione generale, densa di essenziali motivi interpretativi, Eugenio Garin (che si conferma come il più versato studioso non solo della storia filosofica ma della cultura del Quattrocento generalmente considerata) ha fatto precedere le opere dei vari autori da biografie e da sintetiche indicazioni bibliografiche. In fondo al volume sono poi altre indicazioni, sui criteri seguiti per ognuno dei testi riportati, con una brevissima storia delle vicende editoriali. Ciascuna pagina ha, di fronte, quella tradotta.

Opera complessiva di riproponimento e di alta divulgazione del Quattrocento latino, quindi: concreta come non sarebbe potuto essere un manuale anche ottimo, per quella estrema concretezza che è rappresentata dalla voce dei testi che « senza mezzo governano » lo spirito degli uomini. La raccolta riconsegna ad un vasto pubblico opere così difficilmente accessibili che vien da pensare, se un simile paragone è lecito, a ciò che proprio di talune opere avvenne, con la stampa, nel tardo Quattrocento. Naturalmente, questa lontananza nasce da una situazione particolare, fatta di dimenticanza e di dispregio, che avvolge il Quattrocento volgare e quello latino: ma più quest'ultimo, come un fratello particolarmente sventurato in una familiare sventura.

---

(1) PARETI, I, pagg. V-XIV.
(2) La dimostrazione in Pareti, II, 80.

Sventura che, nella sua fase a noi più vicina, ha chiara origine nel romanticismo. Questo non poteva non contrapporre Quattrocento latino e Trecento, anche se l'alto senso storicistico e nazionale induceva nel contempo alla ricerca di qualche positività anche per il Quattrocento: comunque « l'érudition imprima son cachet sur le quinzième siècle, comme le génie avait imprimé le sien sur le quatorzième » già scriveva lo Ginguéné; seguito dall'Emiliani Giudici che ne parlava come di un « deserto filologico »; dal Settembrini che si affissava sulla sua non-popolarità e dal De Sanctis che vedeva nella parola latina, lontana da quella della vita, non una « colpa » o un errore, ma un primo « effetto » della perduta concordia fra intelletto ed atto.

E per quanto ognuno tenti d'altra parte, come si disse, di difendere il secolo, ed il Settembrini polemizzando con il Quinet che lo aveva definito « sepolcro » affermi che si trattava, invece, di un « mondo nuovo », questi varî tentativi di difesa hanno un carattere comune, sono « dichiarati » più che concretamente ragionati ed illustrati. Occorreva, per attuare questa opera di illustrazione, compierne, ancor prima, un'altra, di pubblicazione e di diffusione. Ma se alla indiscriminazione erudita della scuola storica va ormai chiaramente attribuito il merito di aver trattenuto ad una sua vita (anche se talora esterna) molta deserta opera che la nostra epoca riporterà fecondamente sotto il suo sguardo inquietamente e variamente curioso, occorre dire che il Quattrocento latino appare anche da quella scuola, in certa misura, trascurato. Vi contribuì certo una preferenza che essa pur ebbe per il periodo delle origini, preferenza alimentata dalla scoperta scienza glottologica e dal conseguente fiorire degli studi sulle nuove lingue romanze, che erano antiche ed insieme attuali: e fu questa, ancora una volta, muta ragione di antitesi verso i quattrocentisti, rinnovellatori di una vecchia lingua.

Da queste considerazioni assume la coerenza della razionalità il duplice stupore che dà la lettura delle bibliografie preposte a ciascun autore, per due caratteristiche che esse presentano nel loro complesso: la vecchiezza delle edizioni e le cure forse sproporzionate, rispetto a quelle degli italiani, rivolte dagli studiosi stranieri alle opere del Quattrocento. Basti riferire, per il primo fatto, che le *Orationes* del Salutati sono tuttora inedite; che l'ultima edizione delle *Epistole* del Bruni risale a più che due secoli fa; a quattro secoli rimonta quella di molte opere di Poggio; e al Cinquecento la sola edizione del pur celebre *De dignitate hominum* del Manetti; e via dicendo. E ricorrono frequenti i nomi di studiosi stranieri (Walser, von Martin, Wesselofski, Ullman, Klette ecc.) in proporzione singolarmente rilevante, come si disse, rispetto a quella degli italiani che si possono contenere in ristretto elenco (per le pubblicazioni dei testi, Sabbadini, Santini, Perosa, Branca, Paoli, Garin). Ma per gli studiosi europei il Quattrocento si presentava con aspetti e funzioni storiche non solo diverse, ma quasi opposte. Il secolo è base al Rinascimento, base a sua volta della storiografia, della critica, della filosofia europea moderna, come fin dal Settecento constatava il D'Alembert; il suo universalismo fu condizione necessaria ad una trasmissione oltre i confini della nazione; ed il latino, il quale ebbe per gli italiani il tono freddo e diaframmatico di una lingua sostanzialmente insueta, ritenne fra i non italiani la funzione pratica di un linguaggio esperantico.

Il Garin ha poi trovato in sè una doppia e contrastante esigenza. C'era quella di dover raccogliere le opere più celebrate e perciò attive nella storia e c'era anche la necessità di una libera cernita, condizionata dal gusto del raccoglitore e dai moderni criterî di giudizio. La raccolta, per la sua composizione, appare come un compromesso fra le due esigenze. Così la *Deploratio de morte Paulae* di Giovanni Brancati, scoperta nel 1947 da Tammaro De Marinis e pubblicata da Benedetto Croce, appare agevolmente accanto alle espressioni classiche della prosa latina del Quattrocento.

Un'altra caratteristica della raccolta è costituita dal suo restringersi ai testi letterarî, con esclusione quindi di quelli propriamente storici e filosofici. Epistole, dialoghi, orazioni e trattati sono i generi letterarî presenti: almeno i primi tre rientrano in quell'alto « desiderio di conversazione », che il Garin pone, assieme al connesso amore della parola elegante, come fondamentale caratteristica del Quattrocento latino.

Considerando i fini che la raccolta si propone, pochi e non gravi ci sembrano i difetti. C'è qualche svista meccanica, da errata-corrige (così del Piccolomini sono segnati giorno e mese della nascita ed è trascurato l'anno). E a nostro avviso si sarebbe dovuto evitare di spezzare l'equalità di linguaggio e di stile delle traduzioni moderne, che sono precise, semplici e chiare, col far luogo a quella del cinquecentista Alberto Lollio, priva di pregi particolari, per il *De re uxoria* di Francesco Barbaro. Ben altro valore ha la traduzione del *De raptu Pauli* di Marsilio Ficino, composta dal suo stesso autore e qui riprodotta.

* * *

Diremo subito che, volendo dare un primo posto ai valori artistici nelle impressioni di lettura e nelle indicazioni che ne scaturiscono, occorrerà volgersi principalmente al Brancati, al Ficino ed al Manetti.

Del Brancati, come si è detto, è riportata la *Deploratio de morte Paulae*. È il pianto sulla morta amante di un umanista che fu bibliotecario degli Aragonesi; e che non appare nella storia della poesia se non con questa opera. L'unicità della *Deploratio* non sembra in questo caso un elemento estrinseco ma ha valore interiore e definitorio. È appunto l'effusione unica, scaturita dall'unica e perciò indimenticabile e infinitamente ricordata tempesta sentimentale che agitò lo spirito dell'assorto bibliotecario, poi tranquillatosi come prima dell'incontro. Questa condizione dell'opera, di emanare da un uomo non assuefatto all'arte come ad essenziale e continuata occupazione della vita, è perfettamente visibile nel fluire irregolato dei sentimenti, nella acircolarità del disegno. Sulla carta ha imperversato uno sfogo, ha cercato di placarsi una crisi, e questa circostanza si aggiunge insensibilmente alla prima a determinare la forma. I moti si seguono intensi, accavallandosi, talora soltanto inizialmente avviati verso quell'organamento senza il quale non può parlarsi di arte. Da quella stessa condizione psichica, che è propria del Brancati, di creatura improvvisamente folgorata dalla vita e dall'amore, intensificata espressione della vita totale, deriva il sentimento con cui è ricordata ed espressa la figura di Paola « che a molti dava la vita », piena di allegria, riso e motti. E la morte è designata come

cessazione delle sue arti serene, il bene adornarsi i capelli o tessere panni leggiadri, oltre che come disfacimento del suo corpo immerso nel mare.

Il motivo naturalistico vive allo stato puro nelle pagine del Ficino. Ne sono riportati il *De Sole* e il *De raptu Pauli*: ma la voce della poesia dilaga, come quella di Lucrezio che il Ficino commentò, a cantare il cosmo, sia che si tratti di argomento aderente, come nel primo caso, sia di altri apparentemente più lontani, come nel secondo, perchè ama gli spazî infinitamente dilatati, e ne è cosciente (« Volo ancora io liberamente in ogni parte, elevato coll'alie de' serafini », pag. 941).

Si legga nel *De Sole* l'iniziale canto della luce (p. 970), quello del sole « cor coeli », « statua dei »; e la sagra di primavera (p. 994). Anche nel *De Sole* non manca un senso di misteriosa magìa, a creare il quale sono evocati il Platone del Timeo, canti orfici, libri di astrologia araba ed iscrizioni egizie. Ma c'è un motivo forse più originale ancora, la poesia delle grandi cose consuete che per questo non si osservano più: espressa ad un certo punto nella fantastica ipotesi che il sole si mostri, infinitamente ammirato, una volta l'anno (p. 1004). Un Ficino poeta, quindi, più che filosofo; e di tale suo più intimo essere di poeta, relativamente a questi scritti, lo scrittore stesso sembra consapevole: « Sed quoniam nescio quomodo hic sub hoc Apolline quasi poetae sumus, etsi non boni, liceat parumper confabulari... » (p. 1002). Non occorrerà correggere la tradizione che presenta il Ficino esclusivamente come filosofo, e mettervi accanto il quasi ignorato poeta? Questo ci sembra essere stato il tacito suggerimento del Garin, nel trascegliere del Ficino due tali opere.

E questo nuovamente sentiamo alla lettura del Manetti, di cui è trascritto il classico libro IV del *De Dignitate*. Il grande tema complessivo, la discussione sul bene e sul male della vita, lo conduce a cantare particolari fatti della vita, e magari negativi. Ma poichè è proprio della vita di rendere tutto, di sè, positivo, ecco il Manetti cantare, in effetti, null'altro che il variare delle cose, cioè le cose stesse, come avviene a Lucrezio. Anche qui si è indotti a rivedere posizioni tradizionali e a indagare se non convenga porre Lucrezio, allora scoperto, accanto ai poeti esemplari del Quattrocento solitamente citati, a Virgilio quindi ed agli Elegiaci.

Il Manetti si ricollega al Ficino, ma su un tono più pacato, meno lirico, più aderente alla vita quotidiana. C'è appunto in lui la poesia degli atti quotidiani e felici, inavvertiti perchè consueti, mangiare e bere e rinfrescarsi e dormire (p. 448); e un senso magico e favolistico della natura; e, di nuovo, il gusto della citazione evocata da più misteriose civiltà che quelle classiche, a generare un senso magico e misterioso. Sarà anche da fare una storia di questo prestigio culturale dei testi orientali o delle affini tendenze della cultura greca, in funzione di una concezione naturalistico-magica.

E diremmo che quando si consideri l'impostazione complessiva di questi dialoghi, tra artistica e filosofica, affissi come sono al problema se l'uomo nasca al bene o al male, anche se l'atteggiamento complessivo sia ottimistico e quindi diverso, venga fatto di pensare, nelle debite proporzioni di valore, alle *Operette morali* del Leopardi. Tanto più quando si trovi che in un sol libro di un dialogo (il *De Dignitate*) si parla di una natura piuttosto che madre, matrigna (p. 428); e del vantaggio all'uomo

di non essere nato, o, se nasca, di morire al più presto (p. 438); e del pianto e del lamento emesso da chi viene alla luce (p. 442). Sono, certo, tutte citazioni riflesse da scritture classiche e non originarie; ma induce al ricordo la molteplice coincidenza.

Volentieri ci impegnamo a leggere quelle narrazioni del Piccolomini, che assegneremmo oggi ad un vivace e colto giornalismo. Ma ancor più evocano al nostro gusto le odierne corrispondenze giornalistiche, le epistole, qui riportate, di Poggio Bracciolini: ed il ritrovare nel passato un genere così intrinseco al gusto moderno, rappresenta quasi un preliminare motivo di adesione. Si legge con gusto tutto ciò che qui è riportato di Poggio, le lettere sui bagni di Baden, sul supplizio di Girolamo da Praga e sulla scoperta di Quintiliano.

Della prima il motivo più profondo consiste in un confronto, esplicito ed implicito, fra la semplicità naturale germanica e la innaturale complicazione latina, e in una incantata nostalgia della prima, come di una felicità edenica perduta. A questo si può aggiungere, per noi, lo stupore del permanere nei secoli di un non dissimile contrasto.

La lettera sul processo e sul supplizio di Girolamo da Praga ha riscosso nel passato qualche interesse per l'atteggiamento di Poggio in fatto di religione; si è veduta in essa una ammirazione per l'eroismo di Girolamo; ma chi la rilegga vi ritroverà un più nascosto, singolare e vitale interesse. Girolamo è per lo scrittore un eroe dell'intelligenza, verginalmente e quasi fisicamente intesa, disancorata da ogni particolare scopo; tutta la meraviglia è per il cervello dell'eretico, meraviglioso strumento distrutto, già capace di funzionare, durante il processo, malgrado l'usura della prigionia e dell'ansietà (p. 238). Anzi, questa ammirazione avrà avuto possibilità di esplicarsi in Poggio proprio per una sostanziale indifferenza al contenuto ideologico dei fatti. E la stessa attenzione all'intelligenza come a prezioso strumento da custodire ha una sua presenza continua nell'opera di Poggio: si veda come, nel dialogo *De avaritia*, Poggio si scagli contro la lussuria proprio con questa motivazione: che essa distrugge l'intelligenza (p. 258).

Di Leonardo Bruni è raccolto il *Dialogus ad Petrum Istrum* che ci porta nel campo della critica letteraria e delle teorie poetiche quattrocentesche. Qui l'interesse del lettore non può non accentrarsi sui giudizî, negativi e positivi, intorno ai poeti maggiori del Trecento, come sulla parte più concreta del dialogo. Mi sembra che sia soprattutto interessante notare come la tentata rivalutazione dei tre si compia in effetti, ma resti poi nell'ambito del gusto quattrocentesco: di Dante sono pregiate la forza immaginativa, costruttrice di una grande favola (p. 84) e la dottrina storica (p. 86): mentre lo si difende dall'accusa di cattivo latinista (p. 88) e da quella di cesarismo (pp. 88-90). Del Petrarca è sostanzialmente elogiata la capacità di creare in ogni genere letterario (p. 92) e perfino di scrivere bene in volgare: quindi si loda un suo estremo virtuosismo tecnico. Per il Boccaccio c'è un cenno al « lepor » (p. 94), ma sostanzialmente l'attenzione va di nuovo alla « varietà » della sua capacità rettorica (« ingenii praestantia in ommi re omnique opere »), ed al contenuto delle sue opere mitologiche e classiche. Si legga poi, in fatto di estetica, una distinzione interessante (p. 84): « Videntur ergo mihi... in summo poeta tria esse oportere:

fingendi artem, oris elegantiam, multarumque rerum scientiam. Horum trium primum poetarum praecipuum est; secundum cum oratore, tertium cum philosophis historicisque commune... ».

Invece, nella lettera di Pico a Lorenzo de' Medici sulla stessa opera di lui, sotto forme ridondanti e talora celebrativamente rettoriche il lettore potrà riconoscere un giudizio il cui valore va oltre l'informazione sul gusto quattrocentesco. Esso può ritenere un suo posto in una storia della critica sull'opera del Magnifico, per taluni spunti: c'è una osservazione sulla « facilità » dell'arte di Lorenzo, « come se egli si limitasse ad irrigare il suolo e questo fiorisse » (p. 801); si rileva il carattere di « diletto » che ebbe la sua attività creativa, e possiamo qui intravedere la futura tesi sul « dilettantismo » laurenziano: « Illis [per Dante e Petrarca] erant Musae ordinarium negocium et principale, tibi ludus et a curis quaedam relaxatio » (p. 802).

E si leggano le pagine dell'epistola di Pico a Ermolao Barbaro sulla diversa e maggiore importanza della forma rispetto al contenuto per il poeta piuttosto che per il filosofo: del poeta occorre « a specie rem existimari non ex subiecto » (p. 820). La risposta di Ermolao appare null'altro che dialetticamente ingegnosa, nei limiti di una dialettica alla vecchia maniera.

Il coraggio di contrastare, forti della libera verità che nasce da se stessi, concezioni poetiche irrobustite per irrigidimento dalla tradizione, ci piace pure nelle pagine del Poliziano. Anzi, proprio in questo consiste l'impressione di lettura più viva e più frequente: siamo davanti alle pagine di uno scrittore che rende teoria una sua concreta esperienza di creatore attentamente auscultata. Esprime il senso dell'estrema « realtà » dell'arte, che non è mai « intenzione » (« Neque enim tam quid quisque agitarit, quam quid tandem senserit, quid decreverit, quid denique effecerit, perpendendum est », *Oratio super F. Quintiliano et Statii Sylvis*, p. 874). Sente il pericolo della « lima » contrastante con la freschezza della prima creazione (« contra vero saepe usu venit ut scripta nostra nimia cura vel peiora fiant, neque tal lima poliantur, quam exterantur » p. 874). E c'è il senso della varietà dell'arte (« neque enim statim deterius dixerimus quod diversum sit », p. 878), quello stesso senso della varietà e della congiunta originalità che, nella famosa lettera a Paolo Cortese, distaccano il Poliziano dalla teoria della imitazione.

Una gran parte della raccolta (più lontana invero dal nostro odierno gusto di lettori) è costituita da trattati morali, sul ben vivere. E qui un motivo si distacca e domina, quello dell'« equilibrio », finora noto soprattutto, come avviene per molti altri, attraverso l'Alberti volgare ed i cinquecentisti. Forse lo scrittore in cui questo ideale prende più larga ed articolata espressione è Buonaccorso di Montemagno (*De nobilitate*): lo sviluppo dell'ingegno ha per lui come scopo l'equilibrio; il matrimonio ha una funzione di equilibratore della vita; e perfino la avversione (p. 158) agli scioperati rappresenta la polemica di un equilibrato contro coloro che hanno assunto lo squilibrio a regola di vita.

Per Lapo da Castiglionchio (*De curiae commodis*) è la vita in curia che può assicurare un equilibrio felice: con pace di studi, rapimento

estetico di cerimonie, socialità con uomini intensamente intelligenti perché raccolti come tali da tutto il mondo. Poggio aveva ascritto a difetto della avarizia il fatto che essa perturbi appunto l'equilibrio (p. 298); Pico sentirà religione e meditazione come mezzi di acquisire un equilibrio (p. 826); Ludovico Carbone nell'orazione funebre per il Guarino elogia di lui, sopra ogni altra virtù, l'equilibrio (p. 402).

Non equilibrio ma senso di una facoltà critica e dialettica così intensa da parere persino goduta per se stessa, e proterva, è l'impressione che lascia la lettura delle pagine del Valla; e si legga il *De libero arbitrio* per sentire questa voluttà della confutazione, la quale troppo non si sfrena soltanto in virtù di quel senso dello svolgimento complessivo che è proprio del Quattrocento. Lo stesso procedimento per il quale alla negazione non segue la costruzione, ed il problema è così lasciato insoluto, appare creazione di uno smaliziato tecnico del ragionamento.

Della prefazione alle *Elegantiae* indichiamo come elemento di interesse la polemica contro ciò che il Valla (tenendosi nel campo della giurisprudenza) chiama già il « gotico », e nel termine è calato un senso di dispregio (Prefazione al III libro delle *Elegantiae*, p. 610).

Un gusto per qualche aspetto vicino a quello del Valla ci palesa la *Invectiva in Antonium Luschium* di Coluccio; solo che non più di esibizione dialettica ma piuttosto avvocatesca si tratta, o meglio di una arringa politica.

Questo ci introduce ad un altro motivo vivissimo nella prosa quattrocentesca: i primi cenni di una scienza politica realistica che precorre il Machiavelli.

Si legga come lo stesso Coluccio veda chiaramente la legge per la quale nella dittatura c'è sempre libertà (ed anzi la libertà più sfrenata) per piccoli gruppi direttamente collegati al dittatore (p. 16).

Ma il testo più vicino a quelli machiavellici per il suo preciso impegno e contenuto è certo quello del Pontano (*De principe*). Possiamo dilettarci a spigolare alcuni spunti, che veramente precorrono quelli del Machiavelli, (oltre l'ormai nota asserita preferenza per l'« utilitas » rispetto alla « honestas ») come l'osservazione: « ...Non raro videmus adversas res magnorum praebuisse causas bonorum » (p. 1030); e l'altra sentenza « amore cammina inerme, e tuttavia dorme armato » (p. 1041).

E c'è poi una considerazione interessante perché dimostra l'autocoscienza dell'importanza delle lettere nella politica umanistica, là dove si afferma che la Chiesa potrà abbattere tutti i tentativi dei condottieri europei con i suoi più che tremila letterati (p. 1036).

Vi sono poi altri autori che sono presenti, a nostro avviso, solo per confermare il loro sostanzialmente scarso pregio. E citeremo il Filelfo (*Commentationes florentinae de exilio*, III, *De Paupertate*). Di lui sempre più chiaramente appare come egli abbia dovuto l'ampia espansione del suo nome a una facinorosità pratica piuttosto che a una creatività profonda.

E anche questa del resto è a suo modo nozione storica positiva.

MARCELLO AURIGEMMA

LETTERATURE CLASSICHE

GIORGIO PASQUALI: *Stravaganze Quarte e Supreme*, 1950, Neri Pozza, Venezia - CONCETTO MARCHESI: *Divagazioni*, 1951, Neri Pozza, Venezia.

L'Editore Neri Pozza di Venezia ha pubblicato, rispettivamente nel 1950 e '51, questi due volumi di Giorgio Pasquali e di Concetto Marchesi, tanto simili nell'indole esteriore (raccolte di saggi, conferenze, articoli sparsi), quanto in realtà diversi, se diverso è il Maestro di Firenze da quello di Padova. Libri come questi, è difficile recensirli, varii come sono nel contenuto; invitano piuttosto a meditare sulla figura di chi li ha scritti, per quel tanto che se ne può afferrare in un solo breve discorso e, almeno per chi legge con modestia, definire.

Sono opere « minori », di scienza meno apparente e talora perfino di pura letteratura; di lettura elevata, come sempre, ma di una ingannevole piacevolezza, che nasconde in sè la più profonda esperienza e la maggiore dottrina: la scienza e l'arte della prosa, il gusto e la riflessione portati alla calma semplicità di ciò che ormai è ovvio.

Le *Stravaganze Quarte e Supreme*, come le precedenti, sono solo apparentemente « stravaganze » nel senso corrente della parola, e non lo sono in fondo neppure nel senso etimologico. Lo spirito insaziabile di domande, la energia del creatore di problemi critici e metodici, si esprimono qui, nell'apparente varietà dei soggetti e delle forme, secondo una linea rigorosa, in uno stile unico, tanto facilmente riconoscibile quanto, in verità, difficilmente definibile. Le espressioni come « curiosità », « felicità », « vitalità », tanto spesso usate nei riguardi dell'opera del Pasquali, non la definiscono se non esteriormente e psicologicamente. Perfetta, in questo genere, è la pagina di Manara Valgimigli (in *Uomini e scrittori del mio tempo*, p. 237): « Base storica larga, e questa è la sua cultura; e più, senso storico del particolare, del particolare che si rifrange in altri particolari, e i particolari gli diventano innumerevoli e gli traboccano da ogni parte; e questo è il suo naturale istinto, e di qui la sua forma mentale ed il suo stile ».

Ma il problema della effettiva capacità storiografica di questo grande tra i filologi, rimane aperto: e d'altronde, la sola parola « filologo » si pronunzia insoddisfatti. Si ripensa, leggendo queste pagine, a *Filologia e storia*, all'*Orazio Lirico*, alle *Lettere di Platone*. al *Saturnio Latino*, alla *Storia della Tradizione e Critica del Testo*; si ripercorre col pensiero questo cammino spirituale così omogeneo, coerente, teso ad un solo scopo e movente da un solo principio; questa forza unitaria non c'è nessuno che non avverta o che possa negarla. Eppure, la figura di Giorgio Pasquali sembra ancora rimanere insoluta. Filologo, storico, critico letterario; tutte definizioni che egli stesso avrebbe rifiutato come parziali o vane e che nel suo caso sono forse davvero tali. Storia letteraria l'*Orazio Lirico?* Filologia la *Storia della Tradizione?* Critica estetica questo saggio su Plauto che leggiamo a pag. 59? E' vero, sono appunto domande che egli non avrebbe accettato, egli che ha propugnato l'unità di tutti gli aspetti della Filologia; che scrive, dando alta lezione di metodo: « (il Barbi).. sapeva benissimo che almeno nelle discipline dello spirito non

esistono scienze separate, ma solo problemi concreti, i quali ognuno deve assalire con tutti i mezzi di cui dispone » (pag. 214). Ed egli non concepisce questa unità delle discipline come unità analitica, semplice insieme, degli studii preparatori, ma come unità sintetica, come unicità del problema concreto (qui è però la difficoltà filosofica). Sono, comunque, domande che nel loro porsi semplificano e sembrano risolvere ciò che deve ancora essere risolto. Certo è che di fronte al Pasquali, anche a questo minore, stravagante, molti nodi della cultura italiana vengono al pettine, molte ansie di semplicistiche chiarificazioni devono diventare tremori. Al paragone di una così vasta forza dottrinale e metodica unita a tanta capacità di colorire, variare e stilizzare, molte teorie finiscono per somigliare a pregiudizi e molte critiche risultano sterili, se non sono formulate su di una base storica e teorica assai più larga del consueto. Il « filologismo » del Pasquali, ad esempio, il suo modo di rifiutare le categorie crociane, non può essere utilmente criticato senza tenere presente la sua educazione nella Germania dei Wilamowitz, dei Norden, dei Wackernagel; e tuttavia neppure questa *tedescheria* può definire un'opera così complessa; che è sempre perfetta ed alta ma che in fondo non soddisfa mai del tutto: o meglio, soddisfa per quello che è, ma lascia ancora desiderare qualcosa. Si ha, insieme, la sensazione che il « di più » desiderato porterebbe fuori di questa splendida scienza e forse ne ucciderebbe la vitalità.

Non è possibile esaminare e riassumere gli scritti compresi in questo volume, già soltanto perché il loro contenuto più vero è il metodo della ricerca. Per interpretare la posizione del Pasquali nella critica letteraria italiana, è di grande importanza il primo saggio, « Arte Allusiva »; esempio insigne di sottigliezza di paragoni e di analisi, esempio però anche di quanto poco all'effettiva sensibilità dello studioso corrisponda la riflessa coscienza della propria opera: sensibilità effettiva che si dispiega pienamente nello splendido saggio su Plauto (conferenza orvietana, 1942), modello di chiara sintesi tra esperienza filologico-linguistica e conoscenza intima della vita antica e della sua possibilità d'essere rivissuta con animo moderno. Il maggiore tra i saggi è « Medioevo Bizantino »; esempio insigne di *Kulturgeschichte* sviluppata secondo la linea di una sensibilità estetica tutta italiana. La filologia diventa virtuosismo nello studio su una « Traduzione latina di una scena dell'Alfieri »: con gusto forse leggermente ironico, l'esame stilistico su questo latino settecentesco-senecheggiante, mette capo ad una attribuzione a regola d'arte.

Chiudono il libro una serie di scritti, quali « Il Testamento di Teodoro Mommsen »; « Autobiografia anonima di un giudeo polacco », « Il cuore del De Amicis », « Educazione di un re », « Ricordo di Michele Barbi », « Biasimo della Goliardia », « Modo di vedere Roma », « Generosità di Riccardo Bacchelli »: la loro presenza nel libro dovrebbe giustificare il titolo di *Stravaganze;* ma essi non sono che una estensione, tutt'altro che casuale, al mondo moderno, di quella prodigiosa facoltà di intendere e di *sapere* che ha fatto di Giorgio Pasquali la più grande figura della cultura italiana « accademica » dopo l'esaurimento della scuola storica.

E qui si dovrebbe fare un discorso di molto impegno; meglio è finire osservando come la sottintesa lezione che ci viene costantemente da queste pagine, è quella definizione e ritratto morale del perfetto studioso, ben

nota a chi ha cercato di leggere sempre con desiderio di apprendere gli scritti di questo grande Maestro; le fuggevoli, ma tremendamente incisive osservazioni sul « mediocre studioso », lo « studioso di mezza tacca », sono quanto oggi vi sia di più altamente pedagogico. E' l'espressione di un'ideale umano fatto di serietà e di anticonformismo; quell'ideale che nei limiti di un problema pratico si manifesta come « Biasimo della Goliardia »; l'ideale dell'Università come severa, instancabile propedeutica alla scienza.

* * *

Se il problema dell'opera del Pasquali è forse questo, la possibilità di un'esperienza del particolare storico che non si distingua in forme categoriali, ma che tragga la sua forza individuatrice unicamente dallo « studio » (dunque come sia possibile dopo lo storicismo crociano ed il filologismo puro una rammodernata « filologia come scienza dello spirito », boeckhiana o schellinghiana), il problema dell'opera del Marchesi è quello del limite tra una lettura mediata, storica, dei testi, ed un'altra, moralistica ed estetica: un far parlare direttamente l'uomo presente con l'antico per forza di umanistica religiosità e magìa di stile (e naturalmente, quando diciamo « il problema », semplifichiamo molto).

Se, con il Pasquali, chi per altezza di dottrina ed intelligenza potesse, avrebbe modo di discutere all'infinito, il Marchesi lo si legge e, lo si condivida o no, lo si subisce sempre. Non si dovrebbe esitare a dire che egli è il maggiore dei latinisti italiani. Questa non è una inutile aggiunta di superlativi ad un giudizio: questo in realtà significa molto. Dopo la fine del carduccianesimo, cioè dell'inserimento diretto del culto per la latinità nella cultura (cosa diversa da una popolarità della filologia classica, inesistente in Italia), si può dire che il Marchesi è l'unico dei latinisti che sia conosciuto e considerato un grande scrittore e studioso dalla generalità degli uomini colti.

Questo significa molto: in Italia, come è ormai vieta lamentela, la visione della grandezza politica e morale di Roma ha sempre o quasi sempre esercitato un tale fascino da far sembrare impossibile trovare un « sapore » della letteratura romana che non fosse senz'altro quello della storia romana (a meno di non fare dell'estetismo). Concetto Marchesi scopre l'uomo eterno e ne ricrea l'atmosfera vitale, ci dà un tono, una morale della poesia e della storiografia latina: ed essendosi meno di molti altri immischiato nella stupida querela circa l'originalità di questa letteratura, è quello che veramente ce la dà in atto risolta.

L'efficacia del suo metodo consiste nel dialogare continuo, diretto con il testo letto (mentre tutto il procedimento di scarto e di accettazione dell'esegesi e della storiografia moderna è posto in secondo piano: quando si può, nel « saggio », si fa a meno di ostenderlo). Nella struttura del saggio marchesiano è davvero difficile distinguere dove comincia e dove finisce la persona di chi studia e la figura di chi è studiato; l'antico vive nella memoria parlante del moderno e questi nella parola ricordata dell'antico. Ed ecco infatti che nello stile storico del Marchesi si può notare un procedimento molto significativo: nel discorso critico appare la movenza stilistica dello scrittore trattato; così che l'unità dell'idea

col suo oggetto si fa visibile e tangibile, diventa un fatto altamente estetico. Un esempio, dal saggio « Storia e poesia » (un miracolo di originalità di architettura critica, una vera, possente « divagazione »): si parla del finale della *Coniuratio Catilinae*: « Nel capitolo ultimo, il combattimento è finito. Le milizie governative hanno vinto. Sul campo di battaglia scende l'ombra e la pace. Durante la mischia si era palesato il valore dei catilinari: ma nella sua vera misura — dice Sallustio — e nella sua vera grandezza potè rivelarsi allorché si vide come erano tutti caduti. E dopo la visione impetuosa e sanguinosa dei combattenti, si apre la visione dei morti. Un quadro di funesta e prodigiosa disciplina. Ogni soldato di Catilina occupa il suo posto di combattimento: nessuno di loro è indietreggiato fino all'ultimo respiro. Uno solo respira ancora: il capo: quasi a far sentire che la battaglia perduta continuerà ancora. Nell'altro campo non si riposa. Frotte di uomini escono dagli attendamenti per curiosare o per predare: e rivoltando i corpi esanimi riconoscono chi l'amico, chi l'ospite o il congiunto o il nemico: e ne hanno cruccio o letizia ». E' il Sallustio moderno. Dapprima è una parafrasi, finisce quasi in una traduzione. Ma è una parafrasi e traduzione di tal sorta che è storia, perché intende il senso profondo della meditazione sallustiana; è morale (« ..la battaglia perduta continuerà ancora.. »); ed è arte grande di narratore. Questo procedimento, di far vivere immediatamente nello stile il soggetto studiato (ma non come imitazione: lo stile di Marchesi è in realtà sempre uguale a se stesso), si riallaccia ad una delle caratteristiche più vive dell'opera di questo critico: la profonda comprensione della importanza e della verità del nesso tra storiografia e poesia.

Questa proposizione, che la storia abbia origine estetica, sia una *aisthesis* riflessa, in idea, ma ancora viva e splendente, non è naturalmente originale del Marchesi, ma egli sa intenderla e praticarla come pochi altri. Negli studi di letteratura latina, come nessun'altro.

Ed è proprio da questo legame di intima necessità con il mondo da lui studiato ed amato, che derivano le così dette limitazioni del Marchesi: quelle che dovrebbero piuttosto esser dette predilezioni (nonostante il suo dominio su tutto il mondo latino, egli non ha falsa universalità): Lucrezio, Tacito, Seneca, Giovenale, Petronio. Io direi anche, ad esempio, Orazio; questo poeta quasi soltanto il Marchesi lo sa oggi rivivere e penetrare con tanta comprensione: si leggano le mirabili pagine nel già citato saggio « Storia e poesia ». E non parliamo di Lucrezio: qui c'è un lungo capitolo su questo poeta. L'essenza del problema critico e del carattere umano di Lucrezio il Marchesi la aveva già definita nella *Letteratura Latina*: ma qui il respiro si è fatto prodigioso.

Ma tutto ciò, come le pagine sulle favole antiche, su Omero, su Catullo, come gli scritti non critici (*Canonici d'altri tempi*), deve essere letto, nè si può parlarne se non scrivendo un saggio.

Il miracolo si può, insomma, vedere nel fatto che nonostante l'esplicito porsi soggettivo dello scrittore, il risultato finale è vera *storia*. Il Marchesi non « modernizza » mai. I suoi personaggi rimangono *antichi*, nel loro mondo religioso e morale, nei loro limiti ed anche nei loro difetti.

GIOVANNI FERRARA

LETTERATURA ITALIANA

Prose di Giovanni Pascoli, a cura di AUGUSTO VICINELLI, Vol. II: *Scritti danteschi* Ed. Mondadori, Milano.

Con l'edizione Mondadori delle *Poesie*, dei *Carmina*, delle *Prose*, il Pascoli è entrato anche pubblicamente nel novero dei classici (« I classici contemporanei italiani » è il titolo della raccolta Mondadori che comprende anche D'Annunzio e qualche altro moderno). Ciò ha un significato: per noi è un'età che muore e un'altra che s'inizia, è riconoscimento e consacrazione in veste che diremmo ufficiale dell'acquisizione dell'opera pascoliana al patrimonio della storia letteraria, di quella della cultura e della civiltà italiana del nostro secolo; significa che si potrà ancora discutere e polemizzare su quella poesia (e Dio voglia con il fervore e l'intelligenza dell'età che muore!), ma sempre nel consenso o tacito od espresso ch'essa è inamovibile dal tempo.

Si sa che il dantismo del Pascoli appartiene alla vita stessa del poeta, non sono le ore *subsecivae*, una dilettazione di storico o filologo distinta dall'attività poetica, e fu, anzi, nell'amore, nell'esaltazione, nell'ostinazione anche, il compagno costante della sua vita, tormento d'ogni giorno, un per dirla con frase del Papini, « tragico quotidiano », per cui non sorprende la mole della produzione, ch'è tanta, tra scritti compiuti e incompiuti e altri finora inediti, che il nuovo editore dové scindere il volume in due sezioni, di ben 1840 pagine complessive, e parecchio materiale interessante sarà ancora accolto in un terzo volume ora in via di preparazione. Abbiamo nella prima sezione riediti *Minerva oscura* e *Sotto il velame*; nella seconda *La mirabile visione* e due raccolte di studi minori (minori, ma spesso per lo sforzo cui il Pascoli si sottomise di sintesi, più importanti dei maggiori), la prima già edita da Maria col titolo: *Conferenze e studi danteschi* (ove la nota *Prolusione al Paradiso*, letta in Or S. Michele), la seconda or qui per la prima volta ad opera del Vicinelli e col titolo: *La poesia e l'interpretazione della Divina Commedia*, su cui naturalmente s'appunterà l'attenzione del lettore curioso del raro. E vi leggiamo una lezione sulla « poesia giambica, elegiaca e melica » nelle tre cantiche, il saggio di commento alla Divina Commedia già pubblicato dal Pascoli nell'antologia scolastica *Sul limitare*, relativo ad alcuni passi dell'Inferno esposti nel contenuto e spiegati soprattutto nell'allegoria e nel significato letterale della parola. Di altre lezioni dantesche il Vicinelli fa parola nella « Nota » a pagina 1659 e ne promette la pubblicazione nel terzo volume: ove non sarà da dimenticare, magari in un asterisco, la bellissima pagina di lezione universitaria riprodotta togliendola da dispense di uno scolaro dal Bulferetti a pag. 166 e segg. del suo *Pascoli* (Milano, 1914). Altro è tratto da pubblicazione e carte e riviste sparse (da « Flegrea » ad esempio le pagine polemiche intorno alla *Minerva oscura*); in fondo al volume si offre in facsimile un frammentario articolo pur esso di carattere polemico sopra concetti già svolti nella prefazione alla citata Prolusione, una delle molte ma sempre curiose pagine pascoliane ornate di disegni a penna, di versi o spunti di poesie, di parole ripetute, accenni di calcoli aritmetici, specchio e docu-

mento anch'essa dell'indole e natura sognante del poeta pronto ad evadere ad ogni istante come il suo fanciullino, il « rondinotto » che

— fila un suo lungo penso di latino —
e: il capo ad ora ad ora egli solleva
dalla catasta dei vocabolari...

Meraviglia davvero come il poeta nato che fu il Pascoli abbia potuto allineare tante centinaia di « sudate carte » e di contro non fa meraviglia che il fanciullino sempre pronto a ridestarsi obliasse così spesso lo studiato poeta per sostituirsi ad esso e magari travestirsi della sua parola. La frammentarietà della sua poesia è la frammentarietà anche di questi studi danteschi non riducibili ad unità di sistema; ma che una loro unità la trovano tuttavia, vi accenneremo poi, appunto come la trova la sua poesia. In un capitolo d'appendice il Vicinelli raccoglie « i motivi danteschi nelle poesie del Pascoli », e qui viene a proposito di rilevare come tanto amore e tanta industria d'indagine non abbiano ispirato (diversamente da ciò che accadde ad esempio al Carducci della poesia storica) al poeta che poche strofe o solo versi isolati di aumentica poesia, e assai più freschi e immediati appaiono i riscontri danteschi nei versi avanti il 1898 — data di pubblicazione di *Minerva oscura* — come per es. nel così immediato: *Al santo monte non verrai, Belacqua,* della *myrica* intitolata: « Gloria ». La quale ci dice che gli studi danteschi o l'interesse per Dante partono almeno dal 1890, e ci spiega per quale tramite Dante divenne il suo poeta fraterno, un suo coetaneo, quasi: era il nuovo pellegrino del mistero che cercava un appoggio e quasi il viatico nel pellegrino antico dell'oltretomba, erano il misticismo e il simbolismo antichi, che come era già avvenuto con Dante Gabriele Rossetti, cercavano di rifarsi all'antico, non accorti dell'enorme distanza che separa quei mondi.

In codesto errore di prospettiva storica riteniamo di indicare la prima causa dello sviamento storico del dantismo pascoliano, del parziale e discusso successo critico della sua dantologia. Era un mondo nuovo e illusorio che si sovrapponeva all'antico e autentico. Si legga nel primo volume delle *Prose* (curato anch'esso dal Vicinelli) a pag. 309 il discorso dantesco-virgiliano intitolato: *Una festa italica,* significativo sopra tutte le altre pagine per codesta medesimazione del Pascoli con Dante fatto come lui poeta dell'avvenire e dei quali Ravenna per la sua storia è fatta a sua volta ideale punto d'incontro, siccome patria d'origine del poeta sanmaurese e patria adottiva del poeta fiorentino. E tutto ciò importa notare anche come il segno di un modo, un modo caratteristico, di sentire Dante, in un determinato momento della storia.

Ma non vogliamo metterci, trattandosi d'una recensione, per questa via, che è ardua e lunga, d'una revisione per rilettura degli studi danteschi pascoliani. Tanto più che il Vicinelli qua e là ne accenna con felici osservazioni, promette egli stesso uno studio sulla materia e qualche saggio ce ne ha già fornito come nel numero commemorativo della « Fiera Letteraria » dedicato al Pascoli or è poco (13 aprile 1952). Un aiuto notevolissimo verrà agli studiosi, oltre che si capisce dalla presente raccolta in sé col suo ordinamento, le sue note, i rimandi ecc., dagli indici ricchi e diligenti posti in fondo al volume: vi è l'indice dei nomi e delle idee, l'indice delle opere e

delle fonti citate dal Pascoli stesso ma in modo spesso monco o scorretto, l'indice dei riscontri ancora dei passi danteschi presenti al Pascoli lungo la trattazione: cosa che l'autore, da poeta, non sempre fece, e richiese al Vicinelli una bella pazienza, siccome gli richiese cura, diligenza, sagacia — aiutato in ciò dal Bianchetti — il ristabilimento del testo esatto d'ogni scritto.

Dello stato delle vecchie edizioni pascoliane il Vicinelli ci aveva di già informato nell'ampia « Premessa » al primo volume edito delle *Prose*. C'era, come sempre in queste cose, il pericolo di strafare e di sovrapporsi all'autore in un modo o nell'altro, ma specie per amore di uniformità. Qui è rispettata prudentemente l'incostanza del Pascoli scrittore (punteggiatura, grafia, ecc.), essendosi ben capito che è sempre male far violenza alla volontà, o estro che sia, d'un autore e che le variazioni appartengono, quasi sempre al segreto movimento, anche acustico direi, dell'ispirazione, alla piega e disposizione d'animo d'un particolare momento. Perciò l'editore si limitò alla correzione delle stonature o sviste più evidenti entro la medesima pagina o quella viciniore. Non potremmo forse ancora chiamare questa un'edizione critica, giacché molto degli originali è rimasto chiuso negli scrigni della casa di Castelvecchio; ma un'edizione esemplare, certo, e di cui, ritengo, anche la revisione sugli originali poco potrà mutare, anche pensando che parecchio che non appare corretto nell'originale, lo sarà stato da Pascoli sulle bozze di stampa, come avviene ad ogni autore.

La premessa dell'editore si chiude (pag. XVI) con queste parole: « Al di sopra delle discussioni anche violente che accompagnarono al tempo loro queste opere, al di sopra della stessa complessa redazione interpretativa pascoliana, ora possiamo bene invitare tutti alla serena lettura di questi scritti..., anche per le mirabili intuizioni particolari che il Poeta ha disseminato entro quella sua unitaria ricostruzione mistico-poetica, che certo costituì non la « commedia » ma l'altra « tragedia » della sua vita. Tuttavia giova specialmente rileggere questi scritti per rivalutare una indiscussa scoperta, che in doppio modo si può dire pascoliana: quella di aver sentito, in tempo di erudizione positivistica, la Divina Commedia nella sua sostanza di altissima opera mistica, e quella di avere ricondotto Dante alle sue fonti e idee medievalmente religiose e appassionatamente cristiane: di avere insomma additato un metodo che altri poi hanno seguito e anche esagerato, ma che è una intuizione da non dimenticare più ».

Non c'è che da augurarsi che l'invito venga raccolto nella sollecitazione, come dicemmo, di questa bella nuova edizione. In parte il nostro pensiero lo abbiamo gia espresso: il dantista o dantologo, quasi inutile il dirlo, molto avrà da sfrondare per separare il grano dal loglio, e dovrà distinguere tra quanto di queste pagine va riferito puramente al Pascoli o sognatore o poeta — quasi una trascrizione in termini medievali e danteschi della sua « poetica » — e quanto possa restare storicamente assegnato al Dante vero. L'accennata unità più che del sistema la diremmo dell'indirizzo, verso una interpretazione mistica-teologica, che tenga cioè conto assai più di quanto si facesse nel passato del Dante teologale. Già per tale via si era parzialmente messo il Tommaseo, e in questo senso mi pare che il suo commento resti sinora unico e fondamentale. Chiunque abbia familiarità col divino poema, il *sirventese sacro* come anche lo chiamò significativamente il poeta stesso, può avvedersi come la dottrina teologica di Dante sia sorprendente e

noi senza affiatarci con essa molto si perde della poesia stessa. Il difetto di troppi saggi e commenti ancor oggi è proprio qui, di aver obliato codesta verità. Non basta citare un passo della *Summa*, del *De civitate Dei*, per credere d'aver capito Dante, né basta sbrigarsela con la formula del romanzo teologico. Dei problemi teologici Dante ebbe proprio il gusto e quanto di essi siccome di quegli allegorismi e cifre sia stato passibile di poesia lo ha dimostrato ancor recentemente il Getto trattando dei rapporti tra poesia e teologia nel *Paradiso* (vedi: *Aspetti della poesia di Dante*, Firenze, 1947); e della ricchezza di quel pensiero, delle possibilità poetiche stesse di esso fanno fede gli studi di Bruno Nardi. Cosicché, riportata a un più esatto piano d'indagine storica, è da augurarsi che l'opera pascoliana assolva ancora un suo compito, e oltre che per le molte particolari intuizioni che anche quando non sufficientemente persuasive, seppur mai da scartarsi a priori, colpiscono sempre, e raccolte insieme formano quasi una vasta enciclopedia dantesca; oltre che per questo, dico, insegni ad accostarsi a Dante coll'*animus* poetico che fu del Pascoli, affinchè l'intuizione intellettuale sia aiutata a divenire anche intuizione estetica. E non paia soverchio aggiungere, sebbene cosa sottintesa, col sentimento d'amore che fu suo, così orgoglioso, ma anche così commoventemente umile. Lo si dice perché abbiamo la viva sensazione che la nostra età manchi d'amore e per Dante vada scemando quel culto che fu ancora per noi, giovani, il primo pane spirituale.

CARLO CURTO

LETTURE PER I GIOVANI

MILLY DANDOLO: *La scatola armonica*, Ed. S.E.I., pag. 106; A. CAVALLI DELL'ARA: *La rivincita del vecchio brigadiere*, Ed. S.E.I., pag. 216; ARMANDO MICHELI: *Milioni a palate*, Ed. C.E.D.A.M., Padova, pag. 236; RICCARDO CHIARELLI: *I monelli di Valsaline*, Ed. B. Paravia, pag. 180; LIANA FERRI: *Avventure sul fiume*, Ed. S.E.I., pag. 148; EMILIO GARRO: *Seimila spade*, Ed. S.E.I., pag. 330; VITTORIO E. BRAVETTA: *Giovanna d'Arco*, Ed. Paravia, pag. 250; ETTORE COZZANI: *Giacomo Bove*, Ed. Paravia, pag. 250; GIOVANNI BITELLI: *Il santo degli infelici*, Ed. Paravia, pag. 140; LUIGI UGOLINI: *La città del fuoco*, Ed. S.E.I., pag. 244; R. UGUCCIONI: *Rivo d'argento*, pag. 270; GIULIO LERKE (Traduz. di Lucia Tranquilli), Ed. S.E.I., pag. 212; RAFFAELE SCARINGI: *Animali così*, Ed. S.E.I., pag. 348.

Milly Dandolo ha al suo attivo tredici volumi per ragazzi e tre per giovinetti. Dopo le poesie sparse in giornali e in riviste curò la raccolta di esse in *La scatola armonica*. Ora l'autrice tanto amata dai giovinetti non è più. Ma di lei parla questa *Scatola armonica* la quale è da porsi, per dignità d'arte, fra i primissimi libri destinati ai fanciulli. I temi sono svariati, ma unica è l'ispirazione, unico lo stile, composto d'un'affettuosità intima e discreta.

Si vedano le liriche dedicate alla maternità; e il senso religioso, d'una poesia attonita e stupita, di quelle dedicate al Natale e alla Pasqua. Sono anche notevoli le novelle « Il vestito di Arlecchino »; « Le stelle cadenti »; « Il viaggio di Mariella ».

Magnifica l'edizione, illustrata da Riccardo di Netro, con linee sobrie, a punta di penna.

Vorrebbe essere un romanzo d'imprevisti *La rivincita del vecchio brigadiere* di A. Cavalli dell'Ara, che parla della storia di un orfano tratto via dal collegio e adottato dal farmacista del paese. Ma più che il racconto, un po' slavato e scialbo, è da lodare un certo senso magico che è in tutte le cose, come le lavine del colle May, la figura d'un prigioniero. la morte d'un capo dei banditi.

In un'atmosfera allegorica, libertà fra il reale e il fantastico, si snoda il racconto di A. Michieli, *Milioni a palate* per le mirabili combinazioni capitate al pigro e ignorante Pinot Bertuccia, specie di Pinocchio, mosso suo malgrado alla conquista della propria umanità a traverso tutte le vie che fino allora la sua scioperataggine aveva tentato, e con successo, di schivare. Abbandonato con superbo disprezzo il povero paese di Credulesi, sul quale una ricetta magica era piovuta a destare illusioni di felicità, egli si avvia, superbo e tronfio, verso l'ipotetica città di Volantini, per effettuare il prodigioso volo, che il biglietto offertogli dalla fortuna per un viaggio aereo, gli dà diritto di compiere. Col medesimo spirito col quale i figli del saggio testamentario, scavando e riscavando il terreno per cercare il tesoro loro promesso, rinvengono infine, invece della facile fortuna, la gioia del lavoro e la disciplina del sacrificio; lo scioperato Pinon Bertuccia, esposto a rischi d'ogni genere, alle più varie malignità della sorte, passando per ogni tipo d'esperienze che lo costringono sempre ad una fatica superiore alle sue forze, ognora scorato e ognora umiliato, ripesca, almeno per intermittenza, qualcosa di nobile in fondo al proprio cuore, che ora lo confonde, ora lo incita; finché, testardamente deciso di non rinunciare al famoso viaggio, giunto a Volantini, la vita facile, oziosamente composta che vi si conduce, immobilizzata in una tragica noia la quale inesorabilmente lo condurrebbe alla morte, lo ricaccia via disperato, deciso a tornare alla saggezza della vita quotidiana, mai sino allora apprezzata.

È inutile dire che il brio, la gaiezza, la varietà degli episodi e anche il *pathos* sommesso di una tenera simpatia umana, fanno di questo libro un'opera preziosa per la gioventù.

Con *I monelli di Valsaline*, Riccardo Chiarelli offre ai giovani e e a tutti gl'Italiani un libro di ricordi, che risale al periodo immediatamente successivo alla guerra del 1915-18, allorché l'Italia s'accostò con cuore materno alle regioni istriane. Vi si sente ancora quasi l'odore della laguna non lontana: modi, caratteri, abitudini così nostri, che sembra di vivere nel Canal Grande e nelle calli veneziane. Qui è veramente l'epopea dei fanciulli del popolo: dall'orfano del combattente, già consapevole della durezza della vita, al piccolo monello che non conosce che la gioia delle cose, delle gare, delle battaglie nei vicoli del quartiere. I grandi fatti recenti, che hanno lasciato solchi indelebili nell'anima dei generosi istriani, rivivono come sfondo, a traverso le rievocazioni della gente di ieri: popolani che narrano la storia dei vivi e dei morti, leggende poetiche, sullo sfondo delle rocce e del mare irrequieto.

Con mano delicata l'autore ha saputo anche abbozzare il presentimento d'un idillio tra l'infelice Mariza e Milan Giorgini, il precoce ragazzo, pronto alla magia del comando, sì che nessuno dei tanti monelli che lo circondano può sottrarsi al suo fascino, ma pronto anche alla commozione e all'amore.

Liana Ferri ci presenta un'interessante opera: *Avventura sul fiume* ove si tenta di far rivivere certi miti nella voce della solitudine. La prima stella è l'angelo che scende a consolare le mamme orbate dei loro piccini; il bruco sapiente dà esempio di saggezza alla fanciulla svogliata; un angelo porta il suo protetto in cielo, a scoprire come piangono e godano gli angeli custodi per le azioni dei bimbi loro affidati. Gesù fa crescere presso un fanciullo malato un albero d'arancio. Gli animali organizzano nell'arca interessanti spettacoli, illuminati dalle lucciole, che si dispongono attorno alla finestra del palcoscenico. Attori sono gli uccelli, l'*a solo* virtuoso, l'usignolo. I castori riproducono con la coda il suono della grancassa; il topolino, disobbediente e discolo, diventa invece pipistrello.

Tre opere di carattere avventuroso sono quelle di Emilio Garro: *Seimila spade*, di Ettore Cozzani *Giacomo Bove*, e di Luigi Ugolini *Città del fuoco*. Il primo tratta della comunità cristiana di Tebe, al tempo di Diocleziano. Legionari giungono da Tebe al promontorio miseno e di lì a Roma: siamo nel IV secolo, sotto il pontefice Marcellino. Col crollo degli idoli Ercole, Giano, Apollo, Sileno, avviene altresì il sacrificio di Marcello, che ha negato ossequio all'imperatore e gettato le armi. Nella valle di Abauno, presso il Lago di Lemano, cadono legioni di eroi: Maurizio, Longino, Antoniano. Ma Maurizio, pur quasi agonizzante, ancora viveva, per morire in una luce trionfale di gloria. Finché un decreto ordina che siano sottoposti a pena capitale tutti i militari appartenenti alla legione tebana, ovunque si trovino. L'opera non manca di un senso mistico e grandioso insieme; alcuni tratti ci danno proprio l'illusione del tempo.

L'opera di Ettore Cozzani, *Giacomo Bove*, ha qualche cosa della Chanson de geste. Descritti i primi studî e le aspirazioni del celebre esploratore, che, come ufficiale della marina italiana, entrerà nella Terra del Fuoco e giungerà alle Cascate di Stanley, ci narra la sua spedizione polare, quale rappresentante dell'Italia, nella gesta comandata dal Nordenskjöld. Attorno al 1877 si seppe in Europa che Adolfo Enrico Nordenskjöld si accingeva a tentare il passaggio del Nord-Est. Si trattava di sapere se si poteva giungere allo stretto di Bering dalle coste della penisola scandinava, costeggiando la Russia e la Siberia. La « Vega » salpa. Ma sulla soglia dell'Artide è faticoso camminare. Si affonda a mezza gamba nel disgelo. Siamo nell'isola di Taymir in vista del capo Tchelyouskin. Titanica la lotta con i ghiacci, impressionante l'incontro con i selvaggi Tchouski. Il popolo degli Oukilon è su tutta la costa siberiana scacciato dai Tchouski. Si serrano i ghiacci. L'inverno imprigiona la « Vega ». E vengono le aurore boreali; mentre lo scorbuto minaccia le vite degli uomini. Ma ecco il disgelo. Il ritorno verso i mari polari del sud. Sulle orme di Magellano, Giacomo Bove vuol visitare i territori delle Missioni e studiare il corso del Paranà. Ma la salute minata dalle esplorazioni non gli regge più.

L'opera non è soltanto preziosa messe di informazioni; è un suggestivo susseguirsi di emozioni, che può stimolare l'interesse di qualunque lettore e non mancare di accendere nobilmente le fantasia dei giovani.

Il migliore dei tre volumi citati è l'ultimo, quello di Luigi Ugolini: *La città del fuoco* che tratta della tragica storia di tre evasi dalla

Guyana, Giulio La Tour, Pietro de l'Isle, Giorgio Dampierre, profughi innocenti, coinvolti in una trista vicenda di documenti trafugati al Ministero della Guerra francese. Comincia così la lotta con la vegetazione tropicale, i muschi, le felci, la durezza del terreno e la mollezza assorbente. E poi l'assalto dei caimani e il favoloso salvataggio di un tal Manoel Gomez, che d'ora in poi sarà la loro guida. Sarà lui a scoprire il doppio gioco e la malafede di La Tour, a sua volta impegnato in una tragica impresa per la conquista di cibo, tra le minacce di un tapiro e d'un giaguaro. Il soccorso portatogli dai compagni che lo salvano gli tocca il cuore, sì da spingerlo a confessare la sua losca volontà di tradirli. I profughi continuano il viaggio fantastico, per foreste piene di abitazioni aeree, ove Dampierre, distrutto dalla febbre, viene curato dai meticci.

E giungono alla Città del Fuoco, caratterizzata da soffioni d'idrogeno accesi giorno e notte. La città del « Padre bianco » piena di diamanti, occupata tutta da evasi e da criminali, obbligati a dimenticare per sempre il loro passato. Il Padre Bianco, gigantesco come un simbolo, vecchio boero della resistenza, così parla: « *Beneficare gli uomini. Vi stupisce? Voi venite dall'Europa e sapete quali miserie infinite, quali vergogne della società regnano in quei paesi che osano chiamarsi liberi. Miserie che sono alleviate solo in misura irrisoria; l'interesse domina sopra i più sacri sentimenti; e, per l'interesse, si opprimono popoli, si dissanguano individui, si calpestano i più sacri diritti. Noi cerchiamo di alleviare tutto questo* ».

Ma il sogno è troppo bello. E finisce con la morte del Padre Bianco. Allegoria? Simbolo? Chi sa! Forse non è che un lungo viaggio, per giungere al vicolo cieco di un'utopia.

Per chi volesse seguire, sian grandi o piccini, un po' da vicino e con ricchezza di particolari la turbolenta storia di Francia nel periodo della lotta fra Borgognoni e Armagnacchi, allorché la politica di Enrico V minacciava di fare di tutta la Francia un feudo inglese, potrebbe giovarsi dell'opera di Vittorio E. Bravetta *Giovanna d'Arco*.

L'autore ha la mano molto felice a tracciare i momenti più significativi dell'infanzia della grande Predestinata. E anche ha mano delicatissima nel seguire la progressiva travolgente suggestione da lei esercitata sui guerrieri, anche i più restii e rozzi: i quali trovano accenti mai immaginati e sorprendenti delicatezze d'espressioni, come se una forza misteriosa le facesse nascere sulle loro labbra. È certo che l'autore ha saputo rintracciare i motivi soprannaturali del destino di Giovanna, giustificandoli, quando occorra, con acuta interpretazione psicologica. Ma talvolta anche il motivo psicologico acquista il valore di un prodigio. Il tono ispirato del motivo conduttore diventa scaltro e accorto nella rappresentazione concreta dei fatti:

« *Non clamori, non grida: da ambe le parti si lottava in silenzio, a denti stretti; ormai anche le bombarde tacevano come cagne sgolate; il terreno acquitrinoso ribolliva di sangue; i morti riversi al suolo davanti al baluardo guardavano il cielo sorridente con occhi pieni di stupore; i feriti si cacciavano i pugni in bocca per non gemere, per non scoraggiare i compagni superstiti; con le armature acciaccate, spaccate, gli assalitori, scottati dall'olio bollente si serravano sotto il baluardo, dalle mura sbrecciate e fumanti* ».

Le lente insidie, le defezioni, le diffidenze, i malintesi, tutto l'addensarsi della tempesta sul capo dell'innocente vien descritto con pieno rispetto della verità storica e con senso teso di pietà umana. Una delle pagine più belle è l'immaginario ma psicologicamente fedele colloquio fra gli sguardi materni, accorati di presentimento, e lo sguardo istintivamente consapevole della giovinetta nello sfarzo della cattedrale di Reims, dove da Ugo Capeto a Filippo il Bello, fino a Carlo VII, i re avevano piegato il capo sotto il peso della fatale corona.

Un cenno merita la bella opera di Giovanni Bitelli *Il Santo degli infelici* preceduta da un albero genealogico della famiglia Cottolengo, non tanto per sfoggio di casato, quanto per amore di precisione storica, volendosi qui rintracciare le origini e il passaggio in Italia degli antenati del Santo.

L'indagine del lindo ed elegante libretto non è rivolta che in parte alle forme d'assistenza della « Piccola Casa della Divina Provvidenza » in Torino, è rivolta piuttosto a illustrare alcuni aspetti della vita dell'Uomo e del Santo, da quando, bambino, osservava: « *I poveri sono i nostri fratelli e bisogna aiutarli*: *essi sono per noi come Gesù* », a quando fatto esperto di tutte le miserie del mondo, egli esclama: « *Noi siamo polvere*: *Dio è tutto!* »

La fervida biografia è arricchita di magnifiche fotografie di persone e d'interni, rappresentanti momenti di vita della colonia e cerimonie mistiche.

In una bella raccolta monografica, R. Uguccioni ci delinea la storia di ottantotto santi: *Rivo d'argento*. Santi della carità, come Francesco d'Assisi, fissato nella sua avventura d'Oriente, Francesco di Sales e Don Bosco. Santi della scienza, Tommaso, maestro nella Sorbona; Gregorio I il grande, Isidoro, poderoso scrittore spagnolo, uno dei dottori della Chiesa, Pier Damiani scienza, energia, santità di vita.

Santi combattenti, dall'energia infiammata e violenta, come Gregorio VII, nella sua lotta con l'Impero; e Ignazio di Loyola, già capitano negli eserciti di Carlo V. Santi testimoni di fede, come Cecilia, destinata a prolungare il martirio anche oltre la morte; Stefano, protomartire. E poi le sante forti, dolci e tenaci: Caterina, Elisabetta d'Ungheria, chiamate a soli ventiquattro anni alla gloria dei Santi, Chiara, la forte e la semplice.

Può stupire la cura posta da qualche tempo da parte di molti autori a condurre i giovani nel mondo della natura, non solo per apprendervi cose utilissime per la loro concretezza, ma altresì per sognarvi in una specie di evasione dal mondo della realtà. Che davvero questi scrittori avvertano come, essendo svanite ormai le storie d'orchi e di fate, occorre pure immergere le fantasie giovani in un incanto anche più suggestivo perché non contraddetto dalla realtà delle cose?

Giulio Lerke, ne *Gli abitanti di Villaverde* (traduzione di Lucia Tranquilli) imbastisce una storia di contadini, di bestie e di fiori. La giornata di Tonio è molto operosa; ha da curare il bestiame, e lo fa tanto bene che il cavallo e la mucca si narrano a vicenda i privilegi di cui godono. La contadina dà il becchime ai polli, mentre il marito striglia il cavallo. I bimbi raccolgono le uova; il padre carica i covoni d'avena. Il topo confida a Rosetta, la figlia del padrone, di un grosso frutteto,

dimostrando la sua alacre previdenza nel pensare alla famiglia; al piccolo Alberto smarrito nel bosco lo scoiattolo con uno stupendo prodigio fa ritrovare la strada. La vita notturna del bosco è tutta un formicolare di vite nascoste. Il pastore mostra ai figliuoli come nasce il girasole. Le formiche, nel formicaio, sono regolate da una disciplina ferrea; le oziose vengono condannate alla solitudine. E' patetico il racconto della gattina che narra a Moretto, il cane barbone, la tragedia del fuoco appiccato alla casa ove i suoi piccini sono morti. Ha un che di epico la fuga degli animali dal giardino zoologico, costretti loro malgrado a portarsi dietro l'antipatica puzzola e l'odiatissimo istrice. Il bambino Gualtiero ascolta dal fiume le storie della quercia piantata da un bimbo, che un giorno fu tagliata. La coccinella sussurra d'essere stata sepolta con la sorella dalla vanga del contadino; ma poi d'essere stata riportata alla luce. Passano le stagioni. Vengono falciate col grano. Esse riescono dai covoni. Sospiri di piccole cose: tutti formicolii di palpiti e di vite. La goccia d'acqua si vanta con Mariolina: « *Noi facciamo l'arcobaleno. Diventiamo luce. Facciamo il bucato. Spegniamo il fuoco. Trasportiamo le barche. E intanto le rondini insegnano ai loro piccini a volare, per il gran viaggio nelle terre del sole* ».

Intenzione affine a questa ha il libro di Raffaele Scaringi: *Animali così* corredato di eleganti fotografie e preceduto da una prefazione di Dino Buzzati.

Siamo nelle Molucche, nell'America centrale, nel Congo, nel Brasile, nell'Australia. Forse un viaggio compiuto in spirito puro, in piena communione con gli animali. Ed ecco l'Okapi, uno dei più rari e misteriosi mammiferi viventi, fra la zebra e la giraffa. E v'è l'uccello megapodio, famoso nel costruirsi il nido; l'Ombrellaio della giungla; l'Oritteropo, il leggendario accompagnatore del leone, che se lo riserba per farsi scavare la tana; il formicaleone, capace di costruirsi rapidamente un piccolo imbuto da prendervi insetti; poi Kasaln, l'uccello del miele, che scopre gli alveari. Vi sono poi gli animali mostruosi, come il camaleonte di mare, con quattro paia di tentacoli e duemila quattrocento ventose, ciascuna delle quali funziona da stantuffo; la rana pescatrice, che pesca con amo e lanterna; l'arpia, il più tetro degli animali rapaci, di cui la leggenda dice che col becco può forare un cervello. Ma la parte più suggestiva è quella che parla della fiabesca vita degl'insetti.

Sono queste le opere che forse più di tutte le altre oggi i giovani leggono con la medesima impazienza che un giorno ponevano nelle storie di maghi e di fate.

MARIA MAGGI

ESPOSIZIONI

Una Mostra didattica leonardesca.

Il compiersi di mezzo millennio dalla nascita di Leonardo non poteva lasciarsi trascorrere senza qualche tentativo di accostare all'opera sua, multiforme e misteriosa, le schiere abbastanza folte di quanti aspettavano quest'occasione per acquistare una conoscenza non del tutto superficiale dell'al-

tissimo eroe del nostro Rinascimento. Ma la realizzazione di un tale proposito, opportuno e doveroso, non si presentava facile.

Lasciamo pure da parte le cerimonie celebrative di Vinci, Firenze e Roma, delle quali non si poteva fare a meno, e che del resto hanno portato, attraverso alcuni discorsi, apprezzabilissimi contributi, e trascuriamo qualche peregrina trovata come di quadri storici e simili apparecchiature teatrali. Ma anche l'idea più ovvia, e all'apparenza più meritevole di consensi, quella di fare una Mostra di tutta l'opera pittorica di Leonardo, e trasportarla poi da Firenze a Parigi e a Londra, si è dovuta riconoscere, non appena formulata, di ben dubbia realizzazione.

Anche qualche altra minore iniziativa non ha avuto fortuna, mentre la mostra ciclica del *Codice Atlantico* e dei disegni all'Ambrosiana presenta un materiale sempre facilmente reperibile nella medesima sede, e mentre converrà attendere qualche mese perché ancora a Milano, nel Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica a San Vittore, Guido Ucelli realizzi in modelli delle volute misure quei disegni che ci hanno tramandato le divinazioni di Leonardo nel campo delle scienze applicate. Oggi, alla fine dell'anno leonardesco, il buon esito delle celebrazioni è assicurato per merito di due fortunate iniziative: della *Mostra di disegni, manoscritti e documenti* che si è inaugurata a Firenze nella Biblioteca Medicea Laurenziana il 15 aprile, per restarvi aperta sino al 31 ottobre, e della *Mostra Didattica Leonardesca* aperta a Roma nella Sala Regia del Palazzo di Venezia il 20 giugno, e destinata, dopo alcune settimane, a viaggiare attraverso le principali città d'Italia, a cominciare da Genova.

Sin dal 1947 la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti svolge un programma organico attraverso il *Centro per l'attività didattica dei Musei*, al quale è preposto il prof. Giulio Carlo Argan. La più notevole tra le sue manifestazioni sino ad oggi è rappresentata appunto da questa mostra.

Mostra che contiene soltanto riproduzioni, e che ha uno scopo prevalentemente didattico, come la sua stessa intitolazione dichiara senza reticenze. Ma, trattandosi di Leonardo, si può dire che tutti, anche i visitatori più colti, abbiano qualche cosa da imparare, a patto, naturalmente, che la presentazione sia fatta con intelligenza e con metodo: il dott. Giorgio Castelfranco, noto studioso d'arte e buon conoscitore dell'opera leonardesca, è riuscito nel non facile intento, rivelando tempra a un tempo di critico e di regista.

Disegni, fotografie di opere d'arte di Leonardo o che a lui direttamente o indirettamente si riferiscono, larghi passi dei suoi manoscritti costituiscono il materiale che si presenta riprodotto, ma è ovvio che, in una mostra di questa natura, la difficoltà maggiore risieda, oltre che nella scelta dei soggetti, nella redazione delle didascalie. Non bisogna dir troppo ma nulla bisogna tacere di ciò che può offrire un particolare interesse, e occorre che la didascalia sia associata alla riproduzione in modo che il richiamo e l'illustrazione risultino chiari, senza costringere gli occhi a fastidiosi andirivieni su per le pareti o per i pannelli. Una eccellente idea qui si è avuta ristampando tutte le didascalie (o testi esplicativi che dir si voglia) in un volume, che si conserverà quale un piccolo vade-mecum leonardesco, utile a consultarsi anche grazie alla precisa raccolta di dati

documentari e ad un rapido ma esatto cenno sugli scritti di Leonardo. Delle riproduzioni fotografiche delle opere di pittura di Leonardo alcune sono in grande formato e alcune vengono presentate, mediante opportuni dispositivi, per trasparenza, e non mancano particolari che permettono un'analisi delle più riposte intenzioni stilistiche.

Ma non per tutti l'interesse precipuo dell'attività leonardesca si concentra nella pittura: di questa esigenza una mostra didattica deve naturalmente tener conto, e pertanto in una quarantina di capitoli (in una quarantina di pannelli, per intenderci) si espone, si documenta, si spiega la passione di Leonardo per la ricerca in tutti i campi delle cognizioni umane. I disegni per opere pittoriche realizzate, o almeno studiate sino alla soglia della realizzazione, e i disegni che hanno un interesse, a quanto può sembrare, esclusivamente o almeno prevalentemente artistico, occupano uno spazio notevole in questa ordinata esposizione. Altri disegni rivelano un interesse che pure si accompagna all'esercizio della pittura, come quelli relativi allo studio di allegorie e al modo di raffigurare determinati soggetti, e come anche quelli che contengono caricature o idee per l'allestimento estetico e meccanico di spettacoli.

Quando si passa alla ricerca naturalistica (paesaggio, geologia, botanica) o biologica (anatomia, embriologia, antropometria) è un po' difficile distinguere l'interesse artistico da quello scientifico, ma, forse, è ricerca vana, tanto l'unità della vita spirituale di Leonardo rende vano il proposito di una siffatta separazione. Ma vi sono campi dove l'interesse scientifico o tecnico è (o almeno sembra) prevalente: quelli dell'idraulica, della meccanica, della statica, della dinamica, del volo meccanico, della geometria e della matematica, dell'astronomia e della fisica e della cartografia.

Verso il mondo dell'arte ci riportano più liberamente le ricerche inerenti alle fortificazioni e alle armi, e agli strumenti musicali che Leonardo ha disegnati, e attraverso i quali possiamo tentare di indovinare qualche cosa delle sue conoscenze in fatto di musica. Vi è poi il problema di Leonardo architetto, o forse meglio del pensiero architettonico di Leonardo, e ricercando entro questo capitolo converrà mettere in primo piano tutto quello che si riferisce alle concezioni urbanistiche. Né può dimenticarsi Leonardo scultore, Leonardo che sicuramente ha terminato la grande forma in cera del monumento equestre di Francesco Sforza, e che ancora una volta (come gli è accaduto per tante sue opere di pittura) non è riuscito alla realizzazione definitiva ed imperitura perché si è perduto in ricerche tecniche, spinto dalla sua insaziabilità di ricercatore e dalla sua incontentabilità di artista.

Il grande soliloquio, pieno di suggestioni e arduo a penetrarsi, di cui è il ricordo fedele anche se frammentario nelle carte di Leonardo, trova qui il riassuno in un discorso ordinato e continuativo, che consente anche ai visitatori più semplici un discreto approfondimento dell'intimo travaglio che ha accompagnato quel grandissimo uomo dagli inizi della sua attività sino al termine dell'esistenza terrena.

La Sala Regia del Palazzo di Venezia, con i riferimenti bramanteschi della sua decorazione pittorica, costituiva di per sé, dal punto di vista cronologico e da quello stilistico, l'ambiente più appropriato per questa raccolta di ricordi; l'arredamento, sobrio e strettamente funzionale, aiuta

a concentrare l'attenzione e a seguire i suggerimenti che nella visita sono indispensabili, anche se vogliono sembrare discreti. Qualche buon collaboratore ha accompagnato Giorgio Castelfranco nella sua utile fatica di analisi e di sintesi: la dott. Maria Vittoria Brugnoli e il dott. Corrado Maltese per la parte storico-artista, Carlo Bertelli per le ricerche in materia di scenografia e scenotecnica e di musica, il dott. Emanuele Djalma Vitali per l'anatomia, il dott. Ennio Cerlesi per le scienze matematiche e fisiche e le loro applicazioni.

Nessuno può oggi vantarsi di conoscere compiutamente l'opera leonardesca, ma ciascuno può e deve adoperarsi perché questa conoscenza si faccia di giorno in giorno più ampia. Come si potrebbe pensare che questa mostra abbia toccato il fondo di tutta l'opera e di tutto il pensiero di Leonardo? Ma dal perseverare nell'indagine, dall'insistere nella analisi nuove cognizioni vengono di continuo ad aggiungersi a quelle già tanto numerose e notevoli dovute agli studi che dall'inizio del secolo scorso si susseguono ininterrotti. Così proprio oggi cominciamo tra l'altro a sapere qualche cosa di meno incerto sopra il progetto del Ponte di Pera che egli avrebbe voluto costruire per il sultano Baiazet II.

Questa mostra (ed in ciò è il più alto significato della sua funzione didattica) mentre fornisce ragguagli positivi sullo stato delle nostre cognizioni, riesce proficuamente di stimolo a insistere nella ricerca: immagini, trascrizioni e didascalie consentono, al di là di ogni apporto d'ordine informativo, di penetrare sempre più addentro nel mondo di Leonardo, per giungere infine al tentativo di raccogliere in lucida sintesi il suo pensiero filosofico.

Se l'estetica di Leonardo, quale principalmente ci è dato di ricostruire attraverso i paragrafi del *Trattato della Pittura*, ha un'importanza fondamentale per la più profonda comprensione dell'arte e della civiltà del nostro Rinascimento, un valore certamente non minore dobbiamo attribuire all'altissima coscienza morale di Leonardo, che ci è dato di penetrare grado a grado attraverso tutt'intera la sua attività, sempre tesa nell'ansia di conoscere e di creare, sempre incurante della realizzazione quando sembri che questa debba raggiungersi a costo di un compromesso. Il richiamo a studiare Leonardo è sempre un invito a tentare di volgere lo sguardo verso l'infinito.

ACHILLE BERTINI-CALOSSO

AVVISATORE LIBRARIO

Il Friuli, luoghi e cose notevoli, a cura di C. L. BOZZI, G. BRUSIN, G. COMELLI, G. D'ARONCO, C. ERMACORA, M. GORTANI, G. MARCHETTI, G. MARIONI, C. SOMEDA DE MARCO, ediz. della Camera di Commercio di Udine, 1951 — *Il Friuli migrante.*

Regione di confine il Friuli, su cui è passata più frequente che in altra parte d'Italia l'ondata distruttrice delle invasioni. Forse proprio da questo travaglio il suo popolo ha tratto l'indole tenace e pensosa, la fierezza e il culto delle sue memorie e tradizioni, de' suoi monumenti.

Recente testimonianza di tale culto ci dà un volume edito dalla Camera di Commercio di Udine per merito del suo illuminato Presidente dott. Enrico Morpurgo. Nè si potrebbe desiderare miglior presentazione al Friuli di quest'opera doviziosamente illustrata, in cui i maggiori centri, i monumenti più insigni, le istituzioni culturali son presentati con dottrina garbata e accessibile da competenti studiosi locali.

Gianfranco D'Aronco c'introduce nella sua terra sintetizzandone storia, arte e paesaggio. Poi ci si fa incontro Giovanni Brusin, insigne archeologo, per guidarci tra i resti, in gran parte da lui scoperti, di Aquileia, rievocandone la floridezza di commerci portuali e d'industrie, che fecero di essa una delle maggiori città dell'impero romano, faro irradiante della fede cristiana ai suoi inizi, viva anche dopo che gli Unni la distrussero interamente, madre di Grado prima e di Venezia poi, per secoli capitale dello Stato dei Patriarchi, dai vasti confini.

Se pochi gli edifici superstiti, molto quel che la terra ha reso di Aquileia romana, e tutto Brusin fa rivivere illustrando il Museo dovizioso di statue, musaici mirabili per disegno e colore, monumenti e lapidi funerarie, bronzi e terrecotte, gioielli, gemme incise, ambre scolpite e vetri in varietà di forme e toni iridescenti.

La basilica col suo pavimento musivo intessuto di figurazioni e simboli dei primi tempi cristiani, s'erge maestosa nel silenzio di un modesto borgo agreste, resa più suggestiva e cara al nostro cuore dal cimitero di Caduti della guerra del '15, tra i cipressi che le fanno sfondo.

Nell'alto Medio Evo, prima dell'affermarsi di Venezia, l'isola di Grado raccolse, coi profughi, l'eredità di Aquileia. In questa nuova sede il patriarca Elia, greco, (579) eresse su schemi bizantini una basilica che appare ora nella purezza delle originarie forme ravennati, cui l'ha restituita un recente restauro a cura della Sovrintendenza ai Monumenti di Trieste, alla quale anche la basilica di Aquileia deve opportuni ritocchi.

Giovanni Marioni, direttore del Museo di Cividale, ci evoca quindi i fasti dell'antica Forum Julii, che, dopo aver dato il suo nome alla regione, divenne, nell'alto Medio Evo, capitale di un ducato longobardo e centro d'arte e di studi. Conserva ovunque tracce della prisca grandezza: teorie di statue, bassorilievi di sapore barbarico ornano chiese e oratori; oreficerie sacre e profane, codici miniati richiamano al Museo studiosi nostri e stranieri di queste preziose e rare, per non dir uniche, testimonianze d'arte longobarda e carolingia.

Un'usanza del successivo periodo in cui — fino al 1419 — Cividale fu sede dei battaglieri Patriarchi d'Aquileia, si perpetua ogni anno il giorno dell'Epifania. Durante la Messa, detta dello spadone, il diacono, con in capo un antico elmo piumato, regge nella destra la grande spada che fu del patriarca Marquardo, e con essa saluta a più riprese il popolo, che accorre in folla da vicino e lontano.

Gemona e Venzone, con le loro austere architetture del tardo Medio Evo patriarchino, sono così inquadrate da Giuseppe Marchetti nel loro paesaggio: « tra le prealpi Carniche e le Giulie, con la loro tagliente nudità ora grige di cruda dolomia, ora appena velate e sparse di stentata vegetazione. E le rupi sovrastano così immanenti, che i due paesi — grigi anch'essi di mura e muri grezzi — sembrano ricavati, non costruiti, dalla sostanza petrigna ».

Gemona tuttavia, la cui sagoma si staglia movimentata da torri, campanili e cuspidi, è cittadina vasta e alacre, mentre « Venzone è soltanto un agglomerato di grigi muri lungo una strada, tra il fianco scosceso di un monte e il letto di un fiume: una specie di cavallo di Frisia che sbarra tutta la valle... Per questa ubicazione è stata attraverso i secoli la chiave del Friuli, contesa fra i Signori di qua e di là dalle Alpi; e da tale situazione derivò così l'importanza strategica come la dignitosa povertà... Venzone non ha potuto rinnovarsi e travestirsi negli ultimi secoli: è rimasta pressoché intatta con il suo volto medioevale, con il suo piglio un po' altero di signora decaduta, con la maestà di un duomo troppo grande per il paese, e l'estrema grazia di un palazzo comunale fin troppo bello ». Che, eretto tra la fine del '300 e il principio del '400 con felice innesto di motivi gotici veneziani su forme toscane, fu interamente distrutto da un bombardamento aereo nel 1945.

A Gorizia, la città su cui incombe la cortina di ferro, ci accompagna Carlo Luigi Bozzi, mettendone in rilievo gli edifici medievali e settecenteschi, il castello che la sovrasta, le collezioni d'arte, folclore e memorie della guerra del '15, ch'essa custodisce ed espone ne' suoi musei con patriottica fierezza.

A Udine Venezia impresse, più che altrove in Friuli, il suggello della sua arte, nella vaga scenografia di Piazza Contarena dalla loggia archiacuta, negli affreschi, pale d'altare e tele del prodigioso pennello del Tiepolo. Ce la illustra Giovanni Comelli, vicebibliotecario e studioso d'arte, dedicatosi in particolare alla pittura friulana. Naturale dunque sia lui a portarci a Pordenone, che diede natali e nome al maggior pittore della regione di cui conserva alcune opere e, oltre ad essere fervido centro industriale, vanta edifici di nobile architettura.

Oggetto di studi particolari sono biblioteche e Musei. Tra questi non abbiamo ancor ricordato quello di Udine, ricco, vario, sistemato con cura e gusto dal direttore Carlo Someda de Marco, che lo illustra ai lettori. Un'allettante visione di folclore alpino è schiusa dal Museo Carnico di arte paesana a Tolmezzo, presentato dall'insigne cultore di studi etnografici Michele Gortani, che vi ha adunato il frutto di una vita di raccoglitore appassionato.

Nè il volume trascura i monumenti sparsi nei minori centri. Così gli edifici sacri, siano abbazie, un tempo fortezze, come Sesto al Reghena, o chiesine di montagna cui l'isolamento ha consentito di conservare le strutture originarie, gli altari gotici adorni di sculture lignee, gli antichi arredi. E i principali santuari del paese che, posti lungo il confine etnico, sono luogo d'incontro tra pellegrini diversi per lingua e costumi, affratellati dalla fede.

Chino Ermacora, da decenni benemerito patrono e animatore di ogni iniziativa intesa ad esaltare la friulanità, dopo aver brillantemente intrattenuto su palazzi, ville e castelli, sottolinea le molteplici attrattive della sua terra in un capitolo dedicato al turismo e al folclore.

Un pellegrinaggio ideale ai campi di battaglia del '15, ai cimiteri e agli ossari dei Caduti chiude degnamente il volume.

Un'altra benemerenza della Camera di Commercio di Udine merita di venir ricordata: l'iniziativa di promuovere legami spirituali e rapporti di collaborazione con i friulani emigrati a centinaia di migliaia — c'è chi

fa la cifra di 2 milioni — nelle Americhe, in Africa, Australia e vari paesi d'Europa. Il problema è stato all'ordine del giorno del Congresso tenutosi il 16 settembre 1951 a Gradisca d'Isonzo dalla Società Filologica Friulana, che l'ha fatto suo. Essa si propone di creare un Ente del Friuli nel mondo, con lo scopo appunto di inviare una parola di fede e di conforto a tutti i friulani, portatori dell'unica ricchezza del popolo italiano: il lavoro.

I numerosissimi soci accorsi a quel Congresso, oltre che da tutto il Friuli, da varie regioni d'Italia e anche dall'estero, ascoltarono con intensa attenzione Luigi Devoto, che trattò da par suo delle origini della parlata friulana. Il giorno stesso fu scoperta una lapide in memoria di un delicato poeta da poco scomparso, Giovanni Lorenzoni, e un commosso discorso pronunciato da P. S. Leicht nella lingua friulana, che il commemorato aveva così ben saputo piegare alla lirica.

LINA GASPARINI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PRIMI PASSI IN DIPLOMAZIA

INGRESSO ALLA CONSULTA 1909

UN carro di fieno passava sulla piazza del Quirinale, tra la fontana dei Dioscuri e il palazzo della Consulta. Mio padre ed io lo seguivamo senza accorgercene, assorti nei nostri pensieri. Uno sconosciuto che lo seguiva anch'egli, mi disse: « Prenda un po' di fieno. Le porterà fortuna ».

Superstizioso fin da allora, accettai il consiglio, abbracciai mio padre, ed entrai risolutamente nel palazzo dell'allora Ministero degli Affari Esteri, dove quel giorno incominciavano gli esami per l'ammissione alla carriera consolare.

Era la prima volta che varcavo la soglia di quello che per me era un tempio, ai cui arcani misteri volevo essere iniziato. Salii la bella scala. Al primo pianerottolo lessi sulla porta centrale « Segreteria dei brevi », e pensai alla Roma papale. Al secondo vidi augusti personaggi in « stiffelius », che custodivano con una certa arroganza le anticamere del Ministro e del Sottosegretario. Al terzo una enorme testa del Conte di Cavour mi lanciò dietro gli occhiali uno sguardo che mi parve canzonatorio. Al quarto mi si aprirono le porte della biblioteca, dove una sessantina di tavoli di legno bianco erano stati predisposti affinché i concorrenti vi scrivessero le loro prose rivali.

Quasi tutti erano ai loro posti. Io non ne conoscevo nessuno.

Fu estratto a sorte il primo tema. Era di diritto internazionale: *Le capitolazioni.*

Cominciai a scrivere facilmente perché si trattava di un argomento che avevo studiato bene. Seppi poi che alcuni concorrenti, tanta era la loro impreparazione, avevano creduto che, invece della questione dei diritti capitolari delle Grandi Potenze in Oriente, si trattasse della capitolazione di un esercito in guerra, o di una città assediata! E così per altri quattro giorni consecutivi, senza in verità troppa fatica, svolsi temi di storia e di economia politica, esercitazioni e traduzioni francesi, inglesi e tedesche.

Alloggiavo all'Albergo Lago Maggiore nei pressi della Stazione; mio padre mi accompagnava ogni giorno fin sulla Piazza del Quiri-

nale, e, per lavorare a stomaco leggero, prendevo soltanto, prima d'uscire, un brodo e una pesca. Scambiai soltanto poche parole in quei giorni con i miei compagni di concorso, più per timidità che per la preoccupazione di non distrarmi dal mio lavoro.

Nel pomeriggio del quinto giorno, appena finito l'ultimo esame scritto, ripartii con mio padre per Napoli, e, senza alcuna interruzione, ripresi a studiare per prepararmi agli esami orali che avrebbero dovuto aver luogo dopo un paio di mesi, se gli scritti fossero andati bene.

Era l'estate del 1909. Abitavamo allora la nostra bella casa di Posillipo, in mezzo al mare, e, dopo lo studio, io me ne andavo solo, a remare, in una mia barchetta. Le avevo posto il nome Ida: una sorella di mio padre, monacatasi in Francia, per la quale avevo un tenero affetto.

Quando i due mesi non erano ancora trascorsi, un mio zio, che fu poi il Generale Sasso, eroico combattente della III^a^ Armata, allora capitano al 13° artiglieria, di stanza a Roma, mi mandò un telegramma « Riuscito primo agli scritti » ed io ripartii per affrontare gli esami orali.

Studiavo sempre disperatamente, ma alla mattina di buon'ora mi concedevo un po' di svago montando un cavallo di questo mio zio e andandomene a spasso per la campagna romana. Per riconoscenza glielo azzoppai al salto di una staccionata.

Presiedeva la commissione d'esami, arbitra dei destini di una cinquantina di giovani, il Senatore Malvano, completamente sordo. Ne faceva parte Luigi Rossi, con una barbetta a punta e un sorriso bonario che ispiravano simpatia e fiducia a prima vista. Io avevo qualche mese più di vent'anni, e mi ero laureato all'Università di Napoli un anno prima, nel 1908.

Il mio aspetto era ancora fanciullesco, mentre fra i miei compagni ce n'erano due che erano già stati *Sindaci* di due piccoli paesi e mi ispiravano un profondo rispetto. Come al solito, allora come ora, era d'uso farsi *raccomandare*. Il mio pezzo forte era un benedettino, Don Peppino Acernese, che aveva ottenuto da mio zio Emanuele Gianturco, quando questi era Ministro della Pubblica Istruzione, amorevoli e generosi aiuti per il restauro della Basilica di S. Paolo. Questo Don Peppino installò poi presso la Basilica un laboratorio di marmi rari con i quali completò la lunga opera di restauro. Alcuni anni dopo, quando io ero Direttore Generale al Ministero degli Affari Esteri, mi adoperai per fargli avere dal Re Fuad di Egitto le bellissime lastre di alabastro che adornano ora la Basilica

ed alla sua profana struttura danno una luce più raccolta e più mistica che non i bianchi vetri di prima.

Re Fuad fece riaprire appositamente nell'alto Egitto una cava di alabastro che si teneva chiusa per riservarla appunto ai casi eccezionali. Io n'ebbi, per ricompensa, una lastra dello stesso alabastro che feci porre nella lunetta sovrastante l'ingresso della mia chiesa di San Vito ad Torcle, in Raito.

Don Peppino, dunque, per gratitudine verso mio zio, si fece in quattro presso i miei esaminatori; gli scritti erano andati bene, il terreno era favorevolmente preparato, il Presidente era sordo, la mia stessa giovinezza predisponeva all'indulgenza. E così, malgrado che la mia preparazione fosse poco più che mediocre, superai facilmente la prova orale, conservando il primo posto. Ricordo due interrogazioni. Luigi Rossi mi chiese, appena mi ebbe di fronte: « E' Lei lo scrittore? »

Io credetti che egli si riferisse alle varie lettere di raccomandazione che gli aveva scritto Don Peppino Acernese, arrossii come una vergine e gli risposi di no.

« Ma come, insistette Luigi Rossi, Lei non ha scritto un articolo sulla *Rivista d'Italia*? »

E. difatti, alcuni mesi prima io avevo *debuttato* con un articolo sulla « Storia della mano d'opera straniera » giacché, allora come ora, l'argomento *emigrazione* era di moda. Confessai dunque la mia colpa. Il Senatore Malvano, invece, con la sua aria furba che la sordità rendeva anche più furba, mi rivolse una domanda capziosa: « Lei non è ancora maggiorenne, mi disse, e sa bene che nei Consolati all'estero, i Vice Consoli compiono atti notarili e di stato civile. Come farà se, subito dopo il concorso, il Ministero la manderà all'estero ad esercitare le funzioni consolari? Tutti i suoi atti legali saranno nulli ».

Risposi, e questa volta senza esitare:

« Il Ministero aspetterà che io diventi maggiorenne per mandarmi all'estero, oppure gli atti legali li firmerà il Console o un altro funzionario più vecchio di me, ed io mi occuperò di qualche altra cosa ». Gli esaminatori risero, il Presidente mi disse che me n'ero uscito per il rotto della cuffia, e, dopo un paio di altre domande innocue, l'esame finì.

Tornai a Posillipo, ripresi le mie remate, in ottobre ricevetti la notizia della mia nomina ad « addetto consolare », mia nonna mi regalò una bella valigia, ed io ripartii per Roma, con la prospettiva di dovervi rimanere almeno un anno prima di essere destinato

all'estero. Mio padre mi accompagnò ancora una volta e mi scelse una camera in Piazza di Pietra dirimpetto all'Albergo Cesari, dove egli poi veniva di quando in quando a vedermi. Io ero felice di aver lasciata la mia casa, di poter vivere solo e indipendente, mentre il mio ancestrale spirito vagabondo si compiaceva nel sognare prossimi viaggi in paesi lontani. Nella mia giovanile crudeltà, non mi rendevo conto del sacrificio doloroso che aveva compiuto mia madre, per l'immenso amore che mi portava, lasciando andare via, lontano per sempre da lei, il suo unico figliuolo. Mio padre ne soffriva anche lui moltissimo, ma egli aveva, in compenso, la grande gioia di avermi avviato per una carriera che aveva sognato d'intraprendere egli stesso, ed alla quale aveva dovuto rinunciare per difficoltà familiari.

Mio padre, infatti, aveva cercato di mettermi in testa, fin da ragazzo, l'idea di entrare nella carriera diplomatica, ma per molto tempo io vi ero rimasto restio.

Mentre ero al liceo, avevo concepito una folle passione per la botanica, ed avrei voluto laurearmi in agraria. Poi avevo deciso di dedicarmi alla Marina e di farmi ammettere all'Accademia Navale di Livorno. Senonché, durante i tre anni di liceo la stranezza del mio professore di matematica arrivò a tal punto che *mai* egli parlò ai suoi alunni di matematica, scegliendo invece per ogni lezione i più vari argomenti del tutto estranei a questa scienza. Io non comprai nemmeno i libri che trattavano la materia, non subii mai un esame, giacché il nostro buon professore ci promuoveva tutti in blocco, e questa assoluta mancanza di studi, unita alla mia innata difficoltà di comprendere le matematiche, ha avuto per effetto che io non sono capace nemmeno oggi di fare convenientemente le più semplici operazioni aritmetiche.

Uscito dal liceo, mio padre mi fece dare delle lezioni speciali per mettermi in grado di presentarmi agli esami di Livorno, ma il mio nuovo professore, che era una persona onesta, non mi nascose l'inutilità degli sforzi che io facevo per profittare dei suoi insegnamenti, e fu lui stesso a consigliarmi di iscrivermi all'Università, alla facoltà di legge, per tentare altre vie.

Dovetti così rassegnarmi a rinunciare alla Marina per colpa della matematica, ma l'amore per il mare e per i suoi uomini non si è mai affievolito in me.

Dalla metà del '500, data alla quale risalgono notizie certe e provate della mia ascendenza familiare, fino alla metà dell'800 tutti i miei antenati furono marinai, e le fortune della mia famiglia furono tratte dalla navigazione a vela e poi rovinate da quella a vapore. Dei quattro figli maschi che ebbe il mio bisnonno due sol-

tanto rimasero fedeli al mare, ed uno anzi vi trovò la morte, ma gli altri due l'abbandonarono e cercarono di ricostruire in terra ciò che il mare aveva distrutto. Furono: 1) mio nonno, che, dopo aver partecipato ai moti liberali di Napoli, mentre studiava medicina, sposò una inglese, Eliza Pitkin, entrò nel nuovo esercito italiano come ufficiale medico e poi si ritirò per fondare a Napoli un Istituto fisioterapico dal quale ricavò qualche guadagno, specialmente con una camera pneumatica di sua invenzione per la cura dell'asma; 2) il fratello di lui, Celestino, che, diventato un valorosissimo avvocato, difese strenuamente per lunghi anni, tanto in Sicilia che in Spagna, gli interessi di una Principessa Margherita Branciforti e ne ebbe in compenso l'ex-feudo Vituso, già baronia della casa Branciforti. Egli si dedicò completamente alla redenzione di quelle terre incolte, dando così alla famiglia una base agraria invece di una marittima, e meritando l'elogio che mio padre fece scrivere sulla sua tomba « *alter conditor gentis suae* ».

Anch'io, quindi, dovetti rinunziare con vivo rincrescimento alla marina, e finii per cedere alle insistenze di mio padre che, come ho detto, aveva sempre sognata per me la carriera diplomatica.

Laureatomi all'Università di Napoli nel 1908, parlavo abbastanza bene il francese che avevo appreso da un amico di mio padre, un gentiluomo caduto in gran miseria, il quale s'industriava a scrivere poesie per chiedere sussidi e capi di vestiario usati.

Ricordo alcuni suoi versi:

Biancheria mi date ancor,
Vaga cosa nell'amor.
Un ombrello, scarpe, e, infine
fazzoletti e cravattine.

Il tedesco l'avevo studiato a Napoli con una vecchia insegnante, Fraülein Joch, e a Salerno con un altro vecchio svizzero, dai baffi divenuti completamente gialli per l'ininterrotto fumo di sigarette. Parlavo anche l'inglese, ma non tanto bene come avrei dovuto per la mia ascendenza britannica paterna e materna.

Mi proponevo di recarmi all'estero per perfezionare le mie conoscenze, ma le condizioni economiche di mio padre non erano in quel momento floride, avendo investito parecchi fondi nella nostra proprietà siciliana.

Per occupare il tempo, cominciai a frequentare lo studio di un avvocato a Napoli. Le mie esercitazioni curialesche non oltrepassarono però le « richieste di differimento » delle cause, che ogni avvocato usa rivolgere sistematicamente ai Tribunali.

Nel gennaio 1909 venne annunziato che per il giugno ci sarebbe stato al Ministero degli Esteri un concorso a 18 posti di *addetto consolare*, ed io decisi di cominciare a prepararmi immediatamente.

Era necessario allora di provare il possesso di una rendita di 3.000 lire annue per entrare nella carriera consolare e di 8.000 per entrare in quella diplomatica, giacché nella prima gli emolumenti erano scarsi e nella seconda addirittura nulli prima di aver raggiunto gli alti gradi. Mio padre avrebbe voluto che entrassi nella carriera diplomatica ed era pronto ad imporsi ogni sacrificio pecuniario, ma io non volli assolutamente abusare della sua bontà, e scelsi la carriera consolare.

Lasciai il mio studio d'avvocato e me ne andai a Salerno, in una nostra tenuta vicina al mare, chiamata *Fangarelli*. Studiavo tutto il giorno accanitamente, e l'unica mia distrazione erano delle galoppate sulla spiaggia, a cavallo di una giumenta chiamata, ricordo, *Visparella*.

Altra condizione necessaria per essere ammessi ai concorsi del Ministero degli Esteri era quella di aver compiuto il servizio militare. Avrei dovuto attendere ancora un anno per questo, ma un mio zio scoprì un articolo della legge che esentava dal servizio militare i nipoti primogeniti di ava vedova senza figli maschi (!). Io mi trovavo proprio in tale condizione e così superai anche quest'ostacolo.

A venti anni e mezzo cominciai la mia carriera. Il fieno di quel carro mi aveva portato fortuna.

Dal lato paterno non avevo precedenti in diplomazia. Tutto era marina. Dal lato materno alcuni s'erano dedicati all'avvocatura come mio nonno Raffaele Tajani, che s'acquistò fama di giurista e stima universale e fu Governatore dell'Albergo dei Poveri, carica gratuita che era grande onore. Altri s'erano distinti nella magistratura napoletana, come ad esempio Giacinto Troysi, Primo Presidente della Gran Corte Civile e Ministro di Giustizia nel 1820 ed Antonio Troysi, Primo Presidente della Corte dei Conti, Pari del Regno nel 1848, ma c'era stato anche qualcuno che m'aveva preceduto in diplomazia, benché non brillantemente.

La mia nonna materna, figlia del suddetto Antonio Troysi e di Carolina Sutton (figlia a sua volta di Sir Thomas Sutton creato baronetto nel 1808) aveva un fratello a nome Cesare che era stato segretario del Ministero degli Esteri borbonico in Napoli e poi era entrato a far parte del servizio diplomatico italiano nel 1866. Ma l'aveva lasciato quasi subito per ritirarsi in una sua campagna (La Starza della Regina, presso Somma Vesuviana, appartenuta alla Re-

gina Giovanna II) dove si abbandonava ad incessanti libazioni che lo abbrutivano completamente. Io ricordo però che nei suoi lucidi intervalli si rivelava uomo assai fine, intelligente e piacevole.

Un altro parente dal lato materno, figlio di una sorella di mia nonna e del Marchese De Viti de Marco, di nome Girolamo, era stato Segretario della nostra Ambasciata a Parigi ed era morto là, per una caduta da cavallo, nel 1884.

ROMA 1910

Quando entrai alla Consulta era Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni e Sottosegretario il Pompili, marito della poetessa Vittoria Aganoor.

Il Ministro spaziava in cieli irraggiungibili per noi novellini, e fu quindi il Sottosegretario che ci ricevette e ci rivolse il discorsetto d'occasione.

Mi destinarono all'Ufficio del Personale.

Ne era allora capo un venerando personaggio, il Commendatore Barilari, terrore di tutti i funzionari, sui quali imperava dispoticamente. Al suo dominio sfuggivano le alte cariche diplomatiche, giacché di queste disponeva soltanto il Ministro, ma egli esercitava incontrastato il suo potere spesso fino al grado di Console generale. Non si era mai mosso da Roma, ma destinava inesorabilmente i suoi dipendenti nei più sconsolati ed aspri paesi. A quell'epoca era il Brasile che incuteva maggior timore, perché vi imperversava ancora la febbre gialla. Malgrado ciò, era stato necessario istituirvi molti posti consolari per proteggere la nostra emigrazione che ad un certo momento era stata lasciata andare a fiotti verso inospitali regioni senza alcuna assistenza, alla mercè di sfruttatori locali.

Il Barilari doveva pur mandare qualcuno a coprire quei posti, ma, naturalmente, coloro che vi erano destinati protestavano, prendevano la nomina come un castigo e maledivano il vecchio Capo del Personale che, restando comodamente a Roma, non si rendeva conto, secondo loro, delle sofferenze alle quali condannava delle giovani esistenze.

Ed infatti la vita non era allegra in molte sedi consolari. Di alcune il Ministero, a volte, si dimenticava addirittura. Trascurava perfino di far pervenire a tempo gli stipendi. Ciò accadde, ad esempio, al Marchese Cavriani, Vice Console a Pernambuco, che, rimasto per molti mesi senza danaro, telegrafò al Ministero che aveva dovuto vendere la sua uniforme ad una compagnia d'operette.

Alla vigilia di essere collocato a riposo, il Barilari volle, però, provare anch'egli le emozioni dei viaggi: si fece nominare Ministro a Pechino e, per la sua inesperienza, dette origine ad una piccola collezione di aneddoti esilaranti.

Egli, in realtà, era uno di quei vecchi, esemplari funzionari di cui ogni generazione suole affermare che « se ne è perduto lo stampo ».

Io, dunque, fui destinato a servire ai suoi ordini, ma ero l'ultima ruota del carro. Mi collocarono al pianterreno del Palazzo della Consulta, in uno stanzone le cui finestre, chiuse da enormi inferriate, davano sui giardini del Quirinale: uno stanzone nudo, dove c'erano due scrivanie, due sedie e due poltrone sgangherate. Null'altro.

Il mio primo compagno d'ufficio, e mio diretto superiore, fu il Conte Grimani, il quale discendeva dall'antica famiglia dogale ed aveva il tipo fisico caratteristico del patrizio veneto. Presentatomi a lui, mi venne a mente il sonetto dannunziano:

Aveva un tempo il Cardinal Grimani
nel suo breviario d'or fino tesoro...

Ma invece il lontano nepote del Cardinale aveva in mano delle gelide *pratiche* d'ufficio, degli *incartamenti* di cui mi dava ogni mattina un certo numero, affinché io potessi rispondere alle lettere che vi si riferivano.

Non so perché, venne deciso che la mia *specialità* avrebbe dovuto essere di rispondere alle *raccomandazioni* che provenivano da senatori e deputati in favore di funzionari del Ministero per invocare promozioni, trasferimenti, licenze ed altre cose del genere. Non avrei dovuto però lavorare di fantasia per comporre delle lettere, la maggior parte delle quali contenevano un bel *no* nascosto sotto fiori di cortesia. C'era un apposito formulario che prevedeva quasi tutti i casi ed io non dovevo far altro che scegliere il testo più adatto. Cambiava soltanto la *chiusa* della lettera, secondo la persona a cui questa era destinata. Ed io dovetti ricevere una speciale lezione per imparare a dosare la varia intensità della *considerazione* che spettava alle diverse persone ed alle quali bisognava rivolgere la preghiera di gradirla: « distinta, ben distinta, alta, altissima, profonda etc. ». Tutto ciò era, forse, un po' umiliante.

Noi giovani funzionari eravamo indotti a chiederci perché mai avessimo studiato tanto, e tanto penato per superare gli esami, quando il compito che ci era poi affidato, una volta entrati alla Consulta, consisteva nel copiare dei formulari. Avevamo torto, ma io mi anno-

iavo terribilmente. Cominciai col fare delle gran dormite sulla poltrona sgangherata che stava accanto alla mia quasi sempre vuota scrivania, mentre il Grimani, al quale erano affidate *pratiche* più importanti, lavorava sodo e, qualche volta, sopportava pazientemente il mio russare.

Poi decisi che non valeva la pena di andare a dormire in ufficio, quando avrei potuto dormire più comodamente nel mio letto o impiegare il mio tempo in più interessanti o amene occupazioni. E così cominciai a trascurare l'orario. Andavo al mattino alla Consulta a delle ore inverosimili, e, nel pomeriggio, a delle ore altrettanto anormali. Ma il guaio era che per recarmi a quel benedetto mio ufficio, dovevo passare innanzi alla porta vetrata, spesso aperta, del terribile Barilari e poi attraversare una grande stanza dove erano gli Archivisti, tutta gente operosa ed osservante dell'orario. Anch'essi « di vecchio stampo! ». Ricordo due nomi sonori: Zavel de Louvigny e Lopez de Oñate. Francia e Spagna che avevano gettato radici in Italia.

Il mio disinvolto assenteismo fu dunque presto notato ed io fui chiamato a comparire alla presenza del Barilari, il quale mi fece una meritata ramanzina. Dovetti così rassegnarmi a dormire delle lunghe sieste nella poltrona dell'ufficio ed a portarmi alla Consulta dei libri di varia letteratura per passare il tempo quando ero sveglio.

Dopo alcuni mesi mi trasferirono, non so perché, all'Ufficio del Cerimoniale, dove trovai un Capo affabile nel Console Generale Valentini.

C'erano però sempre dei formulari da copiare. Bisognava informare per lo più senatori e deputati di decorazioni concesse a funzionari o a personaggi importanti delle nostre collettività all'estero. Il principio delle lettere variava poco: « In seguito alle Sue vive premure » oppure « Per farLe cosa grata... Sua Maestà il Re, su mia proposta, si è degnato di concedere la Croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia al tal dei tali ».

Il mio lavoro ministeriale continuò dunque ad essere assai poco appassionante.

Ma c'era Roma, la bella Roma che cominciavo ad amare, facendo un piccolo incosciente corno a Napoli. In verità, tuttavia, non erano « le mura e gli archi e le colonne » che m'ispiravano la nuova passione. Era sopratutto il senso di libertà, la coscienza dell'assoluta padronanza di me stesso che mi dava il mio soggiorno romano, procurandomi un piacere prima sconosciuto.

La mia vita familiare non era mai stata severa né ristretta. Appena entrato all'Università, sebbene avessi soli quindici anni, mio

padre mi aveva concessa tutta la possibile libertà. Eppure, arrivando a Roma, io ebbi per la prima volta la sensazione di essere completamente indipendente e di aver raggiunto così quello che era stato, forse inconsciamente, lo scopo principale al quale avevo mirato nello scegliere la mia carriera.

Tanto era ingenua questa giovanile ansia di convincere me stesso di aver conquistata una libertà illimitata, che l'ultima sera dell'anno 1909, dopo di aver cenato con gli amici e festeggiato fin dopo la mezzanotte l'entrata del nuovo anno, non volli tornare a casa come tutti gli altri. Me ne andai al piccolo Caffè Cillario, che stava allora all'angolo di Palazzo Chigi, fra il Corso e Piazza Colonna, e vi rimasi tutta la notte, completamente solo, bevendo numerose tazze di caffè per tenermi sveglio, fino a quando comparvero le luci dell'alba. Potevo così dire a me stesso di aver passato per la prima volta tutta una notte fuori di casa!

Se le giornate ministeriali erano noiose le serate però erano assai allegre. Le passavamo tutti insieme noi compagni di concorso, cenando nei vari ristoranti romani, frequentando i teatri e poi passeggiando a lungo durante la notte per le deserte strade di Roma, chiacchierando, discutendo, facendo chiasso, come era allora costume della gioventù sfaccendata. Uno dei nostri locali preferiti era il Ristorante *Regina* all'angolo della Piazza del Viminale, che ora più non esiste. Era quello il ritrovo delle donne che allora si chiamavano *cocottes* e per le quali si aprivano discretamente i cosidetti *separés*, dove la *giovinezza dorata* di Roma si dava l'illusione di abbandonarsi alle orgie più sfrenate.

Il padrone (un piemontese, Pinotto) sopraintendeva dignitosamente a quei modesti baccanali e nel ristorante non sdegnava mostrarsi, oltre ai brillanti giovani politici dell'epoca, fra i quali i più celebri erano Enzo Ravaschieri e Carlo di Rudinì, anche il Segretario generale del Ministero degli Affari esteri, l'Ambasciatore Bollati. Ma egli pranzava quasi sempre solo e se ne andava di buona ora in uno dei tre *coupés* ad un cavallo che formavano tutto l'equipaggiamento ufficiale della Consulta: uno per il Ministro, uno per il Sottosegretario, uno per il Segretario Generale.

Pochi sono ancora in grado, come me, di fare il confronto fra l'ampio e semivuoto cortile della Consulta e l'attuale cortile di Palazzo Chigi, dove quasi non v'è più posto per le automobili.

Per verità la nostra compagnia del Concorso 1909 e l'Ambasciatore Bollati non ci davamo fastidio incontrandoci al *Regina*. Un

deferente saluto da parte nostra, un cenno del capo da parte dell'ambasciatore, e poi ciascuno continuava per i fatti suoi.

Questo modo di vivere, che allora si chiamava *la vita*, per antonomasia, era senza dubbio assai divertente e mi teneva lontano dalla cosidetta *vita di società*, che io supponevo, e forse non a torto, noiosa. Una sola volta, ricordo, mi lasciai trascinare a far visita a una mia parente, la Marchesa de Viti de Marco, che abitava un bell'appartamento al Palazzo Orsini al Teatro Marcello. Essa era inglese ed il suo salotto era frequentato da molti stranieri di passaggio a Roma. Uno di costoro, un americano, mi chiese che cosa io facessi ed io gli risposi che ero un funzionario del Ministero degli Affari Esteri. Se ne compiacque, ma insistette: « Diplomatico o Console? » ed io: « Console ». « Ma i consoli non contano nulla. Sono i diplomatici che hanno importanza! », mi disse e mi voltò le spalle quasi con disprezzo. Ne fui talmente indispettito che non tornai più in quel salotto, quantunque la gentilissima padrona di casa non avesse proprio nessuna colpa dell'incidente. Ma non potei sottrarmi alle visite quasi ufficiali che bisognava fare ogni tanto ai più importanti Capi del Ministero, fra i quali il mio capo diretto, il Barilari. Allora queste visite si facevano ancora in *redingote* o *stiffelius* che dir si voglia!

Ai primi del 1910 volli lasciare il mio alloggio in via di Pietra che mi pareva avesse troppo sapore studentesco, e mi trasferii all'Hôtel Pace e Elvezia, l'albergo del Ministero degli Esteri, giacché la maggior parte dei nostri funzionari di passaggio a Roma vi si recava abitualmente, anche per la sua vicinanza alla Consulta.

V'era però anche gente d'altra risma, fra cui ricordo una giovane e poco esperta attrice che recitava al Teatro Nazionale ora distrutto. A me piaceva molto, ma a lei piacevano di più gli ufficiali di cavalleria con le gambe un po' arcuate e il lungo sigaro virginia in bocca. Era l'epoca delle calze di seta nera trasparente che rappresentavano il colmo della provocazione femminile.

Fra i giovani addetti consolari del concorso 1909 cominciarono le promozioni e le destinazioni all'estero. Ad uno di essi, che partiva per non so quale lontano paese, regalammo come ricordo dei bei tempi passati a Roma, appunto una di quelle gambe di legno rivestita di una calza di seta nera che un negozio temerariamente esponeva come esempio della nuova scandalosa moda.

A me, che ero riuscito primo al concorso, spettava per tradizione il privilegio di poter scegliere la destinazione che più mi piacesse.

Ed io scelsi Smirne. Sapevo della situazione particolare che i consoli avevano in Turchia per effetto delle « capitolazioni », del grande prestigio che li circondava, dei *cavas* che li accompagnavano scostando la folla al loro passaggio, e della vita allegra che si menava in quella città.

Ma era destino che io non dovessi subire il fascino dell'Oriente e non vedere la Turchia che alla fine della mia carriera.

Fino all'anno 1910 gli affari consolari a Parigi erano stati trattati dall'Ambasciata mediante una speciale cancelleria consolare, ma il numero sempre crescente dei nostri emigrati, (già quasi centomila) indusse giustamente il Ministero ad istituirvi un consolato generale, a capo del quale venne nominato il Conte Ferdinando Lucchesi Palli, prima Console a Lugano. Questi venne a Roma per scegliere il suo personale e, saputo che io ero stato promosso Vice Console, mi chiese se non mi sembrava che Parigi fosse preferibile a Smirne.

Il fratello di mia nonna paterna, James Pitkin, lo *zio Gemì*, come napoletanamente lo si chiamava, aveva un cognato, De Simone di Valfranca, che era intimo amico del Conte Lucchesi Palli, al quale aveva parlato simpaticamente di me. Di fronte alla scelta fra Oriente ed Occidente, optai senz'altro per l'Occidente, tanto più che questo mi si presentava con tutto lo splendore di Parigi.

La conoscevo già, del resto, la fantasmagorica città. Vi ero stato, ancor fanciullo, nel 1900, all'epoca dell'Esposizione, ed avevo passato il mio tempo sul « trottoir roulant » che ne faceva il giro, e costituiva per me la maggior attrattiva della grandiosa mostra. Vi ero tornato nel 1905, più in età di comprendere, perché due sorelle di mio padre si erano monacate in Francia per assistere le ragazze tubercolotiche. Ambedue morirono più tardi per la stessa infezione contratta nella loro abnegata missione ed ambedue avevano avuto per me, quando erano ancora in casa, un grande affetto. Mia nonna, mio padre, i miei zii, andavano tutti gli anni a visitarle in Francia, e l'idea di non essere lontano da loro, quando fui destinato a Parigi, non dico che fu quella che più mi piacque, ma certo contribuì a farmi accettare entusiasticamente la proposta del Conte Lucchesi Palli.

E così partii. Il Ministero dava allora ai funzionari che si recavano da Roma a Parigi lire 150 per le spese di viaggio, vagone letto e bagaglio compresi. Ricordo che, giunto a Parigi, mi avanzava ancora qualche diecina di lire.

PARIGI 1911-1912

Andai ad alloggiare all'Hôtel Lutetia che si era recentemente inaugurato, non lontano dall'Ambasciata, al Boulevard Raspail. Il Consolato aveva aperto i suoi uffici in un'ala dell'Ambasciata a rue de Varenne. Il palazzo che ora è tutto adibito agli uffici consolari, era l'antico Hôtel Gallifet, dove si installò durante il Direttorio il Ministero degli affari esteri e dove Talleyrand aveva dimorato e dove, a quanto si raccontava, Napoleone aveva « flirtato » con Giuseppina in un piccolo delizioso salotto del pianterreno.

Tommaso Tittoni, sotto il cui regno alla Consulta avevo cominciato la mia carriera, era stato nominato Ambasciatore a Parigi. Lo conobbi in tale qualità, mentre a Roma non l'avevo mai visto. Sua moglie, Donna Bice, mi accolse con una gentilezza senza pari, di cui sempre conservo grato ricordo. Le ero già stato presentato da bambino a Napoli (quando suo marito era Prefetto della città) in una festa infantile a casa di mio zio Emanuele Gianturco.

La Contessa Lucchesi Palli mi trattò quasi maternamente. L'istinto mi spingeva verso di lei ancor quando ero ben lontano dal prevedere ciò che essa sarebbe diventata per me dopo alcuni anni. Completamente cieca, riusciva difficile agli estranei accorgersi in un primo momento che lo era. Tanta disinvoltura, tanta naturalezza le davano la sua profonda intelligenza, la sua nobiltà di animo, la simpatia che ispirava tutta la sua persona.

Il mio Console Generale era un grande e scrupoloso lavoratore. Passava tutto il tempo in ufficio, vigilava su tutto, voleva rendersi personalmente conto di ogni minima cosa. Aveva una onestà professionale di cui non è facile vedere l'uguale. Tutto il tempo libero lo dedicava alla lettura di libri di filosofia, di storia naturale, di filologia. Dal padre, che aveva regalata alla città di Napoli la bella biblioteca teatrale lucchesiana, aveva ereditata la passione per il teatro, e questa era la sua unica distrazione. Non aveva troppa stima per gli uomini, e con ragione. Amava invece molto i cani e dalla Svizzera s'era portato dietro due magnifici S. Bernardo che passeggiavano nel cortile del palazzo incutendo rispetto alla folla dei visitatori.

Il mio capo si recava in ufficio alle prime ore del mattino e se ne tornava a casa sempre molto tardi. Ma il mio orario era molto più comodo: per me il lavoro cominciava a mezzogiorno e terminava verso le cinque, le sei del pomeriggio. Ciò malgrado, non posso dire che mi appassionai al mio mestiere.

Poiché, frattanto, ero divenuto maggiorenne, fui adibito agli atti notarili ed a quelli di stato civile. Furono gli atti notarili che mi diedero la prima disillusione.

La collettività italiana di Parigi apparteneva, nella sua grandissima maggioranza, o alla provincia di Caserta (numerosissimi erano quelli provenienti da un villaggio chiamato Picinisco) o alla Valle d'Aosta. I cognomi tipici dei valdostani terminavano tutti in *az*: non c'era da sbagliarsi.

Ma gli uni e gli altri non facevano che vendersi e comprarsi, comprarsi e vendersi dei minuscoli pezzi di terra, di cui sapevano molto approssimativamente l'ubicazione, mai gli esatti confini. Redigere un atto notarile di compra-vendita in siffatte condizioni era davvero un esercizio di pazienza.

Ogni giorno in quelle poche ore d'ufficio bisognava compilarne quattro o cinque, e gli interessati si accalcavano nella mia stanza, e discutevano e smaniavano, e non trovavano i testimoni, e ripetevano sempre le stesse cose.

Posso dire in perfetta coscienza che mi posi al loro servizio per verità non con entusiasmo, ma con abnegazione e con spirito di comprensione dei loro desideri e dei loro bisogni. Avvenne però un giorno, quando già da qualche settimana mi ero fatto la mano a quel poco piacevole lavoro, che alcuni di questi connazionali, non ricordo più se casertani o valdostani, mi chiesero di redigere l'atto di compra-vendita di un terreno, di cui, come al solito, non sapevano esattamente né l'ubicazione, né l'estensione. Mi era impossibile accontentarli in tali condizioni e perciò cercai di spiegare loro le mie ragioni con tutta l'ingenua cortesia di cui, come funzionario novellino, ero capace.

Se ne andarono scuri in volto ed appena usciti nel cortile mi gettarono contro una grossa pietra che ruppe i vetri della finestra della mia stanza al pianterreno e si posò sul tavolo dove ero chinato a scrivere.

La mia testa, per fortuna, rimase intatta, ma la molla della compassione e della comprensione umana che in essa si trovava ricevette un colpo fatale e indimenticabile.

Quanto agli atti di stato civile, mi capitò un'altra specie di infortunio. Le Suore italiane della Carità che avevano un Istituto a Parigi, facevano opera assidua per regolarizzare le situazioni delle molte coppie illegittime che si trovavano fra i nostri connazionali. Dopo avere con molta pazienza persuaso al matrimonio quelli che vivevano in istato di concubinaggio, si occupavano di tutte le for-

malità necessarie, dei documenti, dei permessi etc. e quindi frequentavano assiduamente il Consolato.

Una mattina, fra le coppie che io dovevo unire in matrimonio, solennemente cinto di sciarpa tricolore, ne venne una che mi colpì per la estrema giovinezza dei due promessi. Malgrado ciò, con alquanta leggerezza, procedetti ugualmente alla cerimonia e pronunziai le fatali parole: « In nome della legge etc. etc. ». Però dopo, leggendo agli sposi l'atto di matrimonio, mi accorsi che erano ambedue di età parecchio inferiore a quella richiesta dalla legge e che nell'eseguire in Italia le « pubblicazioni » nessuno se n'era accorto.

Fui preso dal panico per l'errore commesso, e dichiarai ai due giovani che il loro matrimonio era nullo e non avvenuto, malgrado che ciò non fosse giuridicamente esatto. Figurarsi la scena, i pianti, le recriminazioni, il rumoroso allontanarsi del corteo nuziale fra urla e proteste! Ma tutto ciò fu poca cosa al confronto degli acerbi rimproveri che mi rivolsero l'indomani le monache, perché i mancati sposi, o sposi legittimi che dir si voglia, visto che le spese del matrimonio erano state fatte e il banchetto pagato, se ne strainfischiarono della mia dichiarazione di nullità e, dopo aver consumato il banchetto, consumarono anche il matrimonio.

In realtà il solo lavoro pesante al Consolato era quello del servizio militare che si aggravò con lo scoppio della guerra di Libia perché, a dir vero, si presentarono alle armi fra i nostri giovani emigrati a Parigi moltissimi più di quelli che non avessimo creduto. La stanchezza africana determinatasi in Italia dopo le ultime disgraziate imprese in Abissinia, fu dimenticata e superata con la guerra in Libia.

Non erano certo le canzoni di Gabriele d'Annunzio, passato dall'epicureismo al nazionalismo, quelle che potevano avere effetto sulle analfabete reclute italiane di Parigi, e nemmeno potevano averlo la disoccupazione allora trascurabile o la speranza di guadagno: era uno dei tanti fenomeni che bisogna rinunziare a spiegare, se non si vuole riconoscere l'esistenza dell'*istinto nazionale.*

Malgrado questo aumento di lavoro, e benché la guerra di Libia mi sembrasse cosa altrettanto lontana che una guerra in Cina, continuai a condurre a Parigi vita piacevole e spensierata. Vivevo in una specie d'incoscienza, ricercando solo ciò che poteva procurarmi un piacere, né le nostre vicende militari né le crisi politiche, come quella abbastanza grave del « *Carthage* » e del « *Manouba* », riuscivano ad interessarmi.

Questo apatico stato d'animo, di cui non esito a confessarmi, non doveva però essere un caso particolare mio, giacché vedevo che esso era comune, chi più chi meno, a tutti i giovani con i quali vivevo.

In realtà il risveglio determinato dalla Libia fu un fenomeno passeggero e solo nel 1914-1915 la gioventù italiana sentì la sferzata e le classi popolari si scossero dall'apatia e quelle borghesi si liberarono da quello snobismo letterario, da quel decadentismo di cui lo stesso d'Annunzio era stato uno dei più brillanti rappresentanti. É vero anche che questo fenomeno si verificò con maggiore o minore intensità in altri paesi d'Europa. Ma anche se la guerra di Libia, dove per un triste nostro destino, tanti eroismi e tanti sacrifici vennero disconosciuti o diminuiti, nel giudizio del grosso pubblico, fosse riuscita ad appassionarmi come avrebbe dovuto, il fascino di Parigi mi avrebbe sempre sopraffatto.

Parigi, a quell'epoca, era ancora più vicina al secolo XIX che al XX. C'erano bensì le automobili, ma le vetture a cavallo, i caratteristici e comodi *sapins* erano molto più numerosi. Circolava ancora l'omnibus a cavalli *Madeleine-Bastille* e l'unica novità veramente importante era il *metro*. Ancora si *passeggiava* nella Rue de la Paix e tutto un mondo si poteva idealmente collegare più al secondo Impero che alla Terza Repubblica.

Montmartre rappresentava ancora qualche cosa di unico, qualche cosa che nessun paese era riuscito ad imitare. Se vi era già penetrata la musica americana, essa era ancora considerata dai più come uno sgradevole rumore. Il *tango* aveva fatto la sua apparizione, ma era considerato come una danza da palcoscenico, difficile ad apprendere, complicata e scandalosa.

Donna Bice Tittoni organizzò una festa di beneficenza all'Ambasciata e volle che tutti noi giovani ci presentassimo in danze caratteristiche. Si pensò al tango e fu chiamato un maestro di ballo specialista per insegnarcelo. Ma, sia perché il tango era, o sembrava, difficile, sia perché le attitudini per il ballo di alcuni di noi, me per il primo, non erano brillanti, dovemmo ripiegare sulla *tarantella* napoletana, che ebbe in verità ugualmente successo.

Ma anche a Parigi, come a Roma, io mi tenevo un po' lontano dalla *società*, la frequentavo solo nei limiti indispensabili e preferivo, dopo adempiuto ai miei scarsi doveri d'ufficio, divertirmi in altri ambienti più spregiudicati.

Ricordo che a Donna Bice Tittoni, che mi rimproverava di non andare spesso ai suoi ricevimenti, ai quali scherzosamente essa mi diceva che io preferivo Montmartre, inviai il seguente sonetto:

Io di Montmartre scenderò l'altura
ogni volta che un Suo gentile invito
mi chiamerà, e così anche giura
il biondo addetto, danzator compito.

Ma perché proprio noi Ella ha colpito?
Quanti non hanno la coscienza pura!
C'è il Console, c'è Serra, c'è Pianura,
c'è Rogadeo, il Commendator Tito!

Tutti vanno a Montmartre, o Donna Bice.
Ci si va di nascosto o a viso aperto,
c'è chi confessa e c'è chi non lo dice.

Si tinse i baffi apposta il vecchio Berto,
Preziosi vi perdé più d'un capello
dieci soldi il Signor di Mirabello.

Quasi tutti i compagni ed amici di allora sono menzionati in questo sonetto. Il *biondo addetto* era Ottavio de Peppo, che poi diventò Ambasciatore, e così anche Gabriele Preziosi, che allora aveva una incipiente calvizie, ambizioni letterarie ed una incondizionata ammirazione per d'Annunzio, e che poi sposò la figliuola del Tittoni, Elena. Il Commendator Tito era il Bacchetti, Segretario particolare dello stesso Tittoni. Il Conte di Pianura, un amico napoletano, capitato a Parigi per svagarsi, Berto il nostro Cancelliere ed il Signor di Mirabello un nuovo addetto all'Ambasciata che si distingueva per un po' di avarizia.

Tutti giovani, tutti spensierati e tutti più o meno in bolletta dopo la prima settimana del mese. Ricordo che quando andavamo insieme al sullodato Montmartre prendevamo in cinque o sei un automobile, ma poi, arrivati a Place Pigalle, si faceva a chi se la squagliasse prima, lasciando che l'ultimo rimasto pagasse per tutti. Ricordo anche che una volta, verso gli ultimi del mese, quando eravamo rimasti in estrema bolletta, De Peppo ed io fummo invitati a pranzo dal Principe Fuad che divenne poi Re d'Egitto ed allora aspirava soltanto alla Corona Albanese. Questi all'Hôtel Continental, dove il Principe abitava, ci fece sapere che era ammalato e che bisognava rinviare ad altro giorno il suo invito. Rimanemmo assai male e fummo costretti a pranzare « a credito » in un ristorante italiano.

I soli che si mantenevano in una doviziosa situazione erano il Consigliere e il Primo Segretario dell'Ambasciata, cioè il Principe Mario Ruspoli di Poggio Suasa e Pompeo Aloisi. Ambedue ricchi, conducevano una vita dispendiosa ed Aloisi, ex Ufficiale di marina e tuttora bel giovane, aveva molti successi femminili. C'era poi il Conte Candido Sabini, addetto commerciale, in perpetua lotta con l'Ambasciatore Tittoni, ma molto simpatico e buon amico. Amava i cavalli ed io che li amavo pure, andavo spesso con lui a passeggiare al Bois: unico sport che mi permettevano tanto i miei gusti quanto le mie finanze.

Malgrado tutto però, già dopo un anno che mi trovavo a Parigi, sentii rinascere in me l'ansia vagabonda e sorgere, forse anche inconsciamente, una certa ambizioncella che cominciava, dopo il primo contatto con la realtà, a farmi considerare un po' ristretto l'orizzonte consolare. Non era in verità l'interesse per la politica ciò che nasceva in me, giacché esso nacque solo parecchi anni dopo, ma era l'immensa noia degli atti notarili e del servizio della leva militare, nonché il timore che questo monotono lavoro potesse essermi inflitto per tutta la vita, sia pure in paesi diversi, sotto diversi cieli e in diversi climi. Vivevamo bensì tutti insieme con « quelli » dell'Ambasciata, eravamo veramente amici e compagni di baldorie, ma « quelli » non mancavano a volte di darsi un po' di importanza soprattutto con i telegrammi che cifravano e decifravano.

Pur mancando di curiosità per gli avvenimenti politici, accadeva anche a me qualche volta, specie nel corso della guerra di Libia e in occasione dei vari « *incidenti diplomatici* » che si verificavano, di chiedere notizie ai miei colleghi dell'Ambasciata. Essi ne profittavano allora per darsi un po' d'aria e chiudersi in un riserbo destinato soltanto a farmi rabbia. Io non potevo opporre loro nulla di sensazionale né nel mio ufficio né fuori. Solo una volta mi detti delle arie anch'io perché mi era capitato di far colazione con la moglie del ministro Caillaux qualche giorno prima che questa uccidesse a revolverate il Direttore del « Figaro »!

Cominciai quindi ad accarezzare segretamente l'idea di abbandonare la carriera consolare per quella diplomatica. Ma la cosa era assai difficile! Per la legge di allora solo due funzionari potevano ogni anno passare dall'una all'altra carriera e, superfluo dirlo, non c'era nessun diplomatico che volesse diventare console, mentre molti consoli volevano diventare diplomatici. Occorrevano forti appoggi per una simile impresa ed io non ne avevo affatto. L'unico che sarebbe stato in grado di aiutarmi, mio zio Emanuele

Gianturco, era morto da alcuni anni ed il suo ricordo, benché vivo ed onorato negli ambienti politici, non bastava a determinare oramai nulla di concreto negli uffici.

Fu, invece, proprio il *biondo addetto*, cioè Ottavio de Peppo, che venne in mio aiuto, un po' per amicizia, ma sopratutto perché desiderava rimanere a Parigi al mio posto di vice-console. Egli adorava Parigi e vi folleggiava più di me.

De Peppo era nipote di Antonio Salandra che già si era acquistata una importante situazione politica. Lo zio, molto gentilmente, si lasciò persuadere a patrocinare la mia domanda di passaggio in diplomazia e questa dopo qualche mese fu accolta favorevolmente ma ad una condizione: avrei dovuto rinunziare agli anni di carriera consolare già compiuti ed entrare in carriera diplomatica non col grado corrispondente a quello di vice-console di prima classe che avevo già raggiunto ma come ultimo degli addetti di legazione.

Ricominciare daccapo.

Accettai subito, nella speranza che in prosieguo di tempo avrei potuto riacquistare gli anni perduti.

Fui quindi nominato addetto all'Ambasciata di Londra, ed invero, pur dovendo lasciare Parigi assai a malincuore, la destinazione non poteva essere più attraente.

(*Continua*)

RAFFAELE GUARIGLIA

ALFREDO ORIANI
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

SONO già compiuti sessant'anni che Alfredo Oriani si aggirava per Roma con la gola stretta dalla rivelazione chiara, crudele della sua solitudine spirituale. Da anni, questo scrittore precoce sentiva che un pubblico non numeroso, attratto in un primo tempo dalla audacia di certe situazioni e dalla crudezza di certe ricercate dichiarazioni di cinismo, nei suoi romanzi, lentamente lo abbandonava, ormai sazio di curiosità. Ma egli stesso si era allontanato con disdegno dalla sua prima produzione e insieme dagli allettamenti mondani della prima giovinezza; s'era foggiata, nella piccola proprietà familiare del Cardello, presso Casola Valsenio, più che un rifugio una Tebaide, sostenuta non dalla pietà e dalla umiltà, bensì dall'orgoglio e da spasmodici sogni di gloria.

Da quel martirio parve ad Oriani di potere, di avere il diritto di uscire, quando ebbe terminato il suo grande lavoro storico, *La lotta politica in Italia*, libro che non si rivolgeva più ad un pubblico di curiosi, di mondani, ma a tutta la Nazione, negli ipogei della cui storia si era addentrato come Enea nelle profondità dell'Averno, per apprendere dalla voce del padre i destini segnati alle sue nuove imprese. Ma un duro colpo lo attendeva.

Egli aveva volontariamente allontanato da sè, con un gesto di fastidio, gli antichi lettori, che cercavano ancora i suoi libri nelle biblioteche circolanti; ma non riusciva a raccogliere intorno a sè il pubblico serio. La fama iniziale, di scrittore da salotto, e, perchè no? da *boudoir*, gli rimaneva crudelmente attaccata ai panni; si diffidava di un'opera di storia e di pensiero presentata da uno scrittore di romanzi, che avevano suscitato scandalo tra la gente di riguardo. C'era ancora qualche altra cosa di avverso. In quel tempo la storiografia. in tutto il mondo degli studî, passava per un periodo di ricerche analitiche. Le dottrine positiviste prevalenti sostenevano la necessità di una storia che si venisse costruendo mediante un metodico accumulamento di documenti, quasi come per generazione spon-

tanea. Noi siamo passati attraverso altre dottrine, e ci accorgiamo di ciò che c'era di semplicistico e meccanico in quelle idee e quei metodi di lavoro: ma guardiamoci da giudizî avventati e da facili irrisioni. Quel modo di lavorare fu utile e necessario, allora, per colmare effettivi e grandi vuoti nel campo degli studî storici e letterarî, e mettere certe solide fondamenta, su cui poi altri costruì. Ma agli studiosi di allora mancò la modestia necessaria anche nei più grandi ingegni; ad un certo momento credettero di possedere il « Sesamo, apriti » per tutti gli enimmi della storia, e guardarono con il più grande disdegno o addirittura si rifiutarono di guardare opere che si presentavano come una statua foggiata dalla mano dello scultore. Quale errore, quale audacia! Arrivare di colpo ad una sintesi, ad una conclusione, saltando a piè pari tante zone non ancora esplorate dalla critica erudita. Opera forse brillante di letterato; ma inutile per la scienza. Il valore dell'intuito, che indovina, previene e sorpassa in volo, era escluso con orrore.

A questa sorte non sfuggì neanche un De Sanctis. Brillante saggista — fu detto di lui —; ma deficiente ed arbitrario storico: dilettante di molto ingegno, insomma. Ad Oriani fu negato perfino l'onore di un giudizio dall'alta cultura ufficiale, cattedratica. Il libro, rifiutato già da vari editori, finì per essere stampato a Torino, a spese dello autore — elevate spese — da un editore, il quale, chiuso l'affare con una ricevuta di pagamento, non s'interessò più della sorte degli esemplari giacenti in deposito. Si era trattato, secondo lui, di soddisfare il capriccio di un gentiluomo di campagna.

In quei momenti la solitudine di Casola Valsenio divenne asfissiante. Spinto anche dalla sorella, di temperamento esaltato, che sognava pel fratello perfino un'altissima carriera politica, ai primi del 1892 s'indusse ad andare a Roma, per seguire di persona le fortune del suo libro. A Roma egli ritornava, dopo vent'anni. Arrivato la prima volta giovinetto, nel 1868, per frequentare i corsi universitarî di giurisprudenza, assistè all'agonia della Roma papale. Della città gli rimaneva una immagine romantica, consegnata nelle pagine più felici delle giovanili *Memorie inutili;* ora trovava la realtà di una nuova vita in atto, di una società che si andava costituendo, sia pure con incertezze, sobbalzi, volgarità da nuovi arrivati in una dimora vigilata da memorie secolari. La « Roma bizantina », la Roma depretisiana e sommarughiana del decennio dell'Ottanta, che aveva insieme attratto e ributtato Carducci, era anche essa al tramonto; dietro i suoi tendaggi scoloriti s'intravedevano facce dure di uomini di affari preoccupati, facce losche di speculatori in agguato

o in difesa. Quando Orlando arrivava a Roma il ministero Di Rudinì dopo circa un anno di governo, era esausto, e si stava già preparando l'avvento di un uomo nuovo, di Giovanni Giolitti, seguito con intensa, con eccessiva attenzione dagli ambienti bancarî.

Il mondo intellettuale, dopo la triste caduta di Sommaruga, per una parte si era sbandato, per un'altra si era disciplinato e fissato nei vari settori professionali: quello accademico, quello giornalistico, quello burocratico. Anche il mondo intellettuale si rassodava, e chiudeva i ranghi. Era passato il gaio tempo d'improvvisazione e di fiduciosa imprevidenza del primo ventennio della nuova capitale; sopravveniva il tempo della fredda riflessione su posizioni pratiche da conquistare o da difendere.

In questo mondo ignoto ed insospettato mise piede in un freddo mattino di gennaio il solitario sognatore romagnolo. Chi lo vide in quel tempo a Roma ne conservò un ricordo incancellabile. Tra quelli, Vincenzo Morello, che, giovanissimo, lo conobbe allora di persona, lo ricordava molti anni dopo « nella lucente barba nera, come un Nibelungo, tenendo il grosso volume della sua opera sotto il braccio, come una clava »...

« Avevo davanti un parlatore eloquente, uno scrittore esuberante, un uomo sano... e non comprendevo quell'ombra di tristezza che velava la sua parola. La mia attenzione era tutta protesa a penetrare i motivi della contraddizione, e mi parve coglierli, quando, riferendogli alcuni giudizi favorevoli alla *Lotta politica*, ebbi da lui questa risposta: « Sì, bene; ma non vedo l'onda ». L'onda, intendeva, della popolarità. Uscendo per un momento dalla solitudine e dal sogno, egli cercava l'onda nel letto di un fiume, che non aveva ancora acqua da raccogliere nel cavo della mano per dissetarsi » (pref. a *Fuochi di bivacco*, ed. Cappelli).

Ma neanche quel giovane giornalista, con l'occhio acuto di futuro illustre penalista, riuscì a penetrare tutto il cumulo di amarezza e disperazione che signorilmente, orgogliosamente nascondeva in seno il suo interlocutore. A noi è stato rivelato alcuni anni or sono dalla lettura delle lettere di quei giorni alla sorella:

« Roux (l'editore) non fa nulla; non ha nemmeno distribuito ai librai il libro; qui... i pochi che lo hanno scorso sono unanimi nel giudicarlo troppo profondo... ». « Non conosco qui alcuno: a farsi presentare si è accolti come un provinciale qualunque, cui solo l'ineleganza degli abiti presta qualche singolarità. Il sarto non è riuscito a mandarmi qualche abito degno di Roma: assolutamente i miei vecchi fanno ridere... È impossibile immaginare la indifferenza di

Roma per quanto è studio e pensiero ». « Qui ho sempre davanti il medesimo muro di ghiaccio ». « Il marasma intellettuale qui è al di sopra dell'assurdo: credi, vi è più vita intellettuale a Faenza, e pare una bestemmia. Per quale popolo lavoro dunque io da venti anni? ». « Meglio la solitudine disperata d'orgoglio che questo pantano ove non vi si riconosce. Mi pare a certi momenti di essere un maledetto, cui nulla debba riuscire ».

* * *

Questa fu la grande sconfitta, la sanguinante ferita che impresse un segno indelebile e come una menomazione morale, che si protrassero per tutta la vita. E certo bisogna fare la parte al colpo immediato, imprevisto su di un animo orgoglioso e sensibilissimo; ma per comprendere interamente bisogna risalire all'indietro il corso di una serie di avversità, che avevano proiettato fin sull'infanzia una ombra di tedio e di sconforto.

Egli appartenne a quella triste generazione che seguì immediatamente il 1849, il fatale anno in cui, come in un pozzo, furono inghiottite le icaree speranze, che avevano solcato a gara il luminoso cielo del Quarantotto. Quelli che, come me, possono ormai addurre qualche testimonianza alla storia, risalendo coi ricordi personali agli ultimi anni del secolo scorso, si ritrovano davanti alle figure amate dei parenti più prossimi, genitori, zii; ed ora, dopo aver avvicinato attraverso libri e documenti le figure dei loro contemporanei di maggiore rilievo, riconoscono in essi, quasi tutti, un tratto comune e patetico: una sfiducia nella vita, un pessimismo ed una estrema sensitività, che facevano ritrarre dall'azione, e rinchiudere alla fine in una solitudine amara. I loro padri, formati in un'altra atmosfera e induriti nelle lotte, si risollevarono anche dalle sventure del '49, e, irruenti, gettarono tutte le loro riserve di ingegno e di energia, nelle ultime imprese, fino a che il tricolore non sventolò in cima al Campidoglio, riconsacrato a una nuova èra. Quelli erano adolescenti quando i destini della patria si compivano; i tempi eroici si chiudevano; ed ora che veniva il loro turno di prendere il posto di attori, sentivano già il doppio peso di una eredità di gloria, alla quale non avevano partecipato, e di un cumulo di problemi pratici di insospettata gravità, che, fomentando il frantumamento della lotta politica nel particolarismo, costituivano una continua minaccia a quella miracolosa opera d'arte che era stata l'unità d'Italia.

Lo stesso Carducci, sebbene più anziano, sentì già il dramma degli epigoni del Risorgimento:

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
con la pupilla cerula fisa agli aperti cieli;
tra un inno e una battaglia cadevi, e come un fior
ti rideva da l'animo la fede, allor che il bello
e biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
copria l'ombra siderea di Roma, e i tre color...
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,
ma io sul capo stridere m'odo fuggenti gli anni;
Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Oriani, nella prima giovinezza, conforme al suo temperamento orgoglioso ed alla romagnola iattanza, credè di potersi liberare dalla oppressione di una vita oscura, mettendosi contro la vita tutta, in una posizione di sprezzo e di ribellione, che toccava l'anarchia.

Non era il solo. Altri coetanei, interpretando quel medesimo stato di spirito, e derivando motivi e forme dalla poesia specialmente francese del terzo Romanticismo, si raccolsero in quella scuola che fu chiamata della « scapigliatura » lombarda. Giovanni Camerana, che vi appartenne, nel rievocare, poco dopo la laurea, gli anni universitari di Pavia, ricorda come si contrastassero:

nell'anima inquieta
la bestemmia e l'amor, nebbia ed incenso.

Di questi contrasti brulicavano i romanzi sciamannati del povero Tarchetti — sciamannato pure nella breve infelice esistenza —. e che pure fecero senza dubbio non poca impressione sullo spirito del giovane Oriani. Altra influenza, e di ben altra sostanza e forza, gli pervenne dalla lettura di Proudhon, che dovè rapirlo, e che lasciò una forte impronta nel suo pensiero, anche quando, in maturità, abbandonò certi atteggiamenti libertarî, dei quali andava fiero nei primi tempi. Nell'aprile del 1909, a pochi mesi dalla dipartita, scrisse su Proudhon un articolo, che ha l'incanto di una confessione del fascino ininterrotto esercitato su di lui da quel « gigante plebeo », il cui « spirito saliva involontariamente nell'aristocrazia », e che il popolo, per cui si battè per tutta la vita, non poteva capire.

Questo schizzo della formazione mentale di Oriani sarebbe incompleto, se trascurassimo il nome di un altro illustre suo ispiratore, Balzac, per il quale fino agli ultimi anni ebbe, più che rispetto, una costante venerazione. Ora si pensi: la letteratura europea dell'Ottocento ha due figurazioni eroiche del male: il male che

si redime, e che si chiama Jean Valjean, l'eroe dei *Miserabili;* e il male demoniaco, che si avvale della dialettica per giustificare ed insinuare in altri la sua protervia, e questo si chiama Vautrin, l'eroe che attraversa la *Comédie humaine,* prima come un dissolvitore, poi come un difensore delle istituzioni sociali, ma senza mai ammettere il valore della coscienza morale e dei puri affetti umani. Di queste due figure, che salgono a una posizione di simboli di uno dei più significativi contrasti d'idee che percorsero il secolo XIX, Oriani fu fortemente e durevolmente impressionato dalla seconda, da Vautrin, che rispondeva alla sua sfiducia nella saldezza dell'essere umano.

Da questi elementi prese le mosse la fantasia di Oriani nella prima giovinezza. Se volgiamo uno sguardo complessivo alla produzione di quel tempo, che va dal romanzo quasi autobiografico *Memorie inutili,* che fu scritto a vent'anni, e pubblicato nel 1876, a *Quartetto,* che è del 1883, una cosa in primo luogo colpisce, ed è il silenzio intorno a tutto ciò che era stato il recente passato della Italia, ed in parte il mondo della sua infanzia. Questa è rievocata in pagine impressionanti di *Memorie inutili;* ma per mettere a nudo tutta la desolazione di una fanciullezza incompresa e conculcata tra le mura domestiche: tristissime pagine, che ci aiutano a comprendere come in un animo naturalmente generoso si fossero scavati angoli cupi, che aduggiarono tutta una vita.

Di tutto il resto non si vede traccia nella produzione della prima fase. Pare che egli deliberatamente voglia ritrarsi da ricordi di un passato recente, che gli porta anche il riflusso di ricordi intimi, che lo adirano o gli ripugnano; e che desideri quasi obliarsi nel presente, anche negli aspetti frivoli della mondanità e della letteratura alla moda. In quegli anni trascorreva parecchio tempo a Bologna. Luigi Lodi, che lo conobbe allora, lo ricordava forte e piacente, vestito con ricercata eleganza, in *redingote* e cilindro, frequentatore, oltre che dei salotti, del Caffè delle Scienze, in fama di aristocratico. Pareva che fosse stato condotto nel capoluogo non da ambizioni letterarie, ma piuttosto mondane.

Era una falsa apparenza, perché invece era già roso dentro da una impaziente ambizione letteraria; e la impazienza, oltre che il fastidio dei ricordi, lo spingeva a cercare il segreto del successo nella letteratura alla moda.

E cadde nell'errore frequente degli impazienti. Nella vita come nell'arte esasperò certi atteggiamenti, e con ciò li appesantì. Bologna, culla dello snob più fantasioso e amabile d'Italia, e forse del mondo, non era fatta per gustare gli atteggiamenti di quel giovane, che pren-

deva sul serio anche lo snob e la mondanità, e voleva dare un tono filosofico alla letteratura truculenta in voga. In una lettera confidenziale del 1875, in un momento insieme di effusione e di introspezione, Oriani colse il punto giusto nell'individuare la ragione della caducità della sua produzione romantica giovanile: « Manzoni aveva un soffio creatore; io ho un soffio mortale: forse l'odio, questa passione della mia giovinezza, ha esagerato il mio difetto naturale, poichè l'odio decompone, mentre l'amore sintetizza il proprio obiettivo » (P. ZAMA, *Epistolario di A. O.*, in *Il Rubicone*, ottobre 1932).

* * *

Dopo le prime vampate della produzione giovanile, superati i trent'anni, passano sei anni, nei quali Oriani non scrive che una opera: *Matrimonio*, uscita nel 1886, ma cominciata nell'agosto 1883, e portata avanti nell'inverno seguente, in tre mesi, così precipitosamente, come raccontava l'autore, che si ammalò. Fu un inverno così rigido che per poter durare molte ore a scrivere doveva rifugiarsi nella stalla dei buoi.

Il libro nacque nel modo più occasionale che si possa immaginare. Capitatogli tra le mani il libro di Dumas figlio, *La questione del divorzio*, in cui questo è sostenuto con disinvolta leggerezza, prese la penna e cominciò a scrivere una lettera aperta, una lettera in tutte forme che comincia con « Signore », e termina con « Gradite, illustre Signore, eccetera ». Ma per arrivare al « Gradite » bisogna passare per quattrocentocinquanta pagine fitte di stampa. Sono gli atti paradossali che poteva commettere Oriani con candore.

Parrà strano che lo « scapigliato », il quasi anarchico si presenti ora come il difensore del matrimonio monogamico e indissolubile. Non è strano, se ci si riporta al punto di partenza, che ho cercato di mettere in luce poco fa. Il suo pessimismo circa la capacità dell'essere umano di salvarsi con le proprie forze lo porta a sostenere la necessità di saldi istituti giuridici solidamente appoggiati alle tradizioni sociali di un paese. Ed anche in questo egli si rifà a Proudhon. Le parole con cui si chiude il saggio del 1909 su questo pensatore possono essere riprodotte riferendosi alle conclusioni di *Matrimonio*: « Proudhon vivo sarebbe oggi il più terribile avversario di questa democrazia che adora la plebe nel popolo, e unifica nel salario il lavoro e nel danaro il merito, che getta il peso tragico della famiglia, e si umilia al giogo sucido del libero amore; che non vuole più avere né storia né patria ».

Precisamente la storia e la patria aspettavano lui, Oriani. Come appellarsi ad una tradizione nazionale, senza averla vista rampollare dai solchi scavati faticosamente dal tempo? Fino allora il suo pensiero pareva che volesse piuttosto sconvolgere che ricomporre, e perciò non amava guardare indietro. Ma i suoi gesti turbolenti ed irati erano alla superficie. La sua vera personalità comincia a profilarsi proprio attraverso le pagine esuberanti, talvolta anfananti di *Matrimonio*. Questo libro è un nuovo punto di partenza; e ciò spiega i sei anni di ritiro e di quasi silenzio. Al termine di questo periodo si presenta a noi, nel 1889, con un libro di saggi storici, dal titolo *Fino a Dogali*. Ancora tre anni, ed uscirà, tra gli stenti editoriali che sappiamo, *La lotta politica in Italia*.

Questi due libri fanno parte di una medesima ispirazione. E cominciamo col notare che non solo la prima opera, ma anche la seconda si arrestano alla data fatale della infausta giornata di Dogali. Ci renderemo conto di ciò di qui a poco. Il punto di partenza del primo libro è il 1848, e la crisi latente e inevitabile del Risorgimento, che divenne palese e mortale l'anno appresso. Nella *Lotta politica* si sale agli albori della storia d'Italia; ma avendo sempre presente davanti alla mente l'assillante quesito: quale è veramente la consistenza di questa meravigliosa creazione del secolo XIX, che è stata l'unità d'Italia; ma che, dopo aver raggiunto questo fine atteso da secoli, pare che vada svuotandosi di spirito d'iniziativa, e si compiaccia di dimenticare che un così grande evento si spiega e si giustifica solo se assume la missione che gli compete e che ha reclamata al destino? Bisognava ammettere quello su cui insisteva la pubblicistica legittimista e cattolica intransigente, specialmente all'estero: che la terza Italia non era stata il frutto di un normale svolgimento storico, ma una creazione artificiale di empî settarî e di astuti politici?

La generazione a cui apparteneva Oriani, poco adatta all'azione, si sentiva quasi colpita specificamente da quelle critiche opprimenti, e interrogava il passato per avere una parola di liberazione. Nessuno come Oriani espresse con tanta lucidità di pensiero, con tanta nobiltà di sentimenti quel dramma interiore della vita italiana, soprattutto nel ceto intellettuale.

Oriani vede giustamente negli anni 1848-49 uno dei principali nodi della storia d'Italia. Il federalismo neoguelfo, il cattolicismo liberale, il mazzinianismo repubblicano, l'espansionismo sabaudo, il municipalismo d'ispirazione ghibellina: tutti gli elementi risultati dall'incontro della tradizione italiana e delle correnti del pensiero moderno si slanciarono a gara in quell'ora fatidica, per raggiungere la

propria soluzione. Ciascuno di essi ebbe la propria sconfitta. Nessuno poté prevalere, tutti si contraddissero. La soluzione monarchico-unitaria di dieci anni dopo fu una soluzione politica, esatta, ma, per sua natura, necessariamente incompleta. Il problema italiano, rimasto in attesa di soluzione per secoli, era diventato molto più che politico. Quella soluzione non dette pace alle coscienze — alle insoddisfazioni degli uomini di peniesro, ai turbamenti degli uomini comuni, legati a sentimenti elementari, ma radicati. In Roma capitale solamente la repubblica mazziniana avrebbe potuto dire un motto definitivo. Ma la Repubblica romana del '49 — che pure tanto contribuì a preparare le menti all'idea di una Roma capitale senza il papa-re — si era contraddetta a sua volta, sostituendosi al Papa nel governo dello Stato pontificio, e trattando per via diplomatica col resto d'Italia.

Qualsiasi potere arrivasse a Roma aveva necessità di affermare una missione insieme nazionale e mondiale. A questo destino la nuova Italia non può sottrarsi, e solo con l'adempiere la sua missione mondiale, e col prendere posto nell'opera della civiltà moderna darà pieno significato al fatto della sua unificazione nazionale, e la completerà. Giunta a Roma sotto l'egida di una monarchia, non era possibile che si ponesse in antitesi col Papato. « Vittorio Emanuele dinanzi a Pio IX era ancora nell'attitudine di Carlo Magno davanti a Leone III: l'ultimo re ritirava la donazione fatta dal primo imperatore; ma Chiesa ed Impero, pontefice e sovrano trattavano sempre entro la stessa orbita. Così Papato e Monarchia, costretti a guerra mortale dalla rivoluzione, patteggiavano ancora ».

Bisognerà battere altre vie, e queste son due sole: nell'ambito della comunità europea, sciogliersi dalla presente alleanza con gli Imperi centrali, più dinastica che veramente nazionale, e, insieme con la Francia, tenersi in contatto con l'imponente movimento dei popoli slavi, che avanzano, e preparano una nuova storia; nel quadro della politica mondiale nel senso più largo, tenere decisamente il posto tra le grandi nazioni, che agiscono in Africa, in Asia, per adeguare quei due continenti ancora inerti alla civiltà moderna.

Ed ecco perché lo sventurato e glorioso scontro di Dogali, piccolo fatto d'armi, assurge ad un grande angoscioso fatto politico: perché ha rivelato la incapacità della classe politica a vedere ed assumere il suo compito. I vuoti e le contraddizioni rimasti ancora aperti al momento della unificazione non accennano a schiudersi. Nel terminare il lungo cammino, Oriani rivolge alla Monarchia un monito, che oggi appare come una doppia profezia: « Le monarchie più gloriose

furono in Piemonte e in Prussia, e dureranno più lungamente, finché un egoismo dinastico o un errore di metodo, inimicandole con la patria, le rompa come il bozzolo, dal quale deve involarsi la farfalla ».

Così si chiude questo grande ciclo storico, che fa pensare agli affreschi del Camposanto di Pisa — ahimè, quando esistevano. Nel rapido giro di una rassegna come questa non è possibile di esaminare partitamente pagine di grande valore; basterà ricordare certi ritratti dagli scorci potenti disseminati in entrambe le opere, e tra i quali dominano quelli di Garibaldi e di don Giovanni Verità, nel saggio storico indimenticabile che prende nome da questa figura umile e alta, e nel quale, fondendo nel modo più suggestivo fatti storici, racconti quasi leggendari colti da fanciullo sulla bocca di popolani, e deduzioni storiche, mise in luce i grandi contrasti spirituali, non tutti risolti, ma egualmente scavalcati negli ultimi dieci anni del Risorgimento.

Ed ora dovrei soffermarmi su di un'ultima mortificazione, postuma, a cui fu assoggettato Oriani, quando la fama tardiva cominciava a rivalutare la sua memoria. Critici ricchi di gusto letterario, ma di scarsa esperienza nelle opere di pensiero, lanciarono un'accusa atroce di plagio. La *Lotta politica* sarebbe una specie di centone con pagine prese d'accatto dalle *Rivoluzioni d'Italia* di Giuseppe Ferrari.

La questione fu presentata con superficialità, intrisa del gusto acre di scoprire una magagna insospettata, e togliere di dosso le false penne al superbioso. Tristi propositi, che annebbiano il pensiero, anche se per natura ben provveduto.

Sì, è vero che ci sono, quasi esclusivamente nel primo volume della *Lotta politica*, certe risonanze e parafrasi, sia delle *Rivoluzioni d'Italia* sia di qualche altro scritto di Ferrari. Non dimentichiamo però, in primo luogo, una circostanza particolare: la prodigiosa memoria di Oriani, del quale c'è ancora chi ricorda di avergli sentito ripetere il testo integrale di manifesti letti poco prima sulle cantonate. Sappiamo anche quali erano i modi di comporre di Oriani. Ce li ha rivelati Mario Missiroli nella prefazione ad *Ombre di Occaso*. Nel momento in cui ideava un libro egli entrava come in uno stato febbrile, che si manifestava in un ininterrotto soliloquio, prima con sé stesso, poi con amici fidati. La preparazione sui libri era scheletrica. Rifiutava le larghe consultazioni, che o erano state prevenute dal suo intuito, o temeva che lo avrebbero sviato. Si comprende facilmente come, in tali condizioni, i pochissimi testi sui quali si fondava diventassero sostanza del suo spirito.

Ma tutto questo, ripeto, è il lato esteriore della questione, riguarda la meccanica della composizione. L'effetto veramente utile del dibattito è che ci ha portato ad una giusta valutazione dei rapporti tra Ferrari e Oriani. Ora, senza rifare qui un minuto esame dei testi, che sarebbe fuori luogo, si possono presentare con sicuro animo i risultati.

Giuseppe Ferrari, anche per certe affinità di scrittore dai larghi panorami, e dai geniali nessi analogici o antitetici, non poteva non diventare una personalità suggestiva per Oriani. Certi trapassi d'idee senza dubbio lo ammaliarono, e se ne avvalse; ma non si va oltre di questo. Dico di più, che, malgrado questo, la personalità di Oriani rimase intatta e sostanzialmente avversa alle conclusioni di Ferrari. Questi, è noto, insieme con Cattaneo, guidò il manipolo dei repubblicani federalisti, e solo dopo l'avvento della Sinistra al potere, cioè alla vigilia della morte, ammise i fatti compiuti, e accettò di entrare nel Senato del Regno unito d'Italia. Oriani fu unitario, meditatamente mazziniano, appassionatamente garibaldino, e mai su questo punto ebbe incertezze. Lucidamente capì che il motto « l'Italia e Vittorio Emanuele » fu la formula risolutrice e salvatrice.

Ancora: le basi dottrinarie di Ferrari, come di Cattaneo, poggiano per un lato sull'illuminismo settecentesco, che essi assorbirono da Romagnosi; in parte sull'albeggiante positivismo del secolo XIX. Oriani è stato per tutta la vita un netto, talvolta duro avversario del positivismo, e, in fatto di filosofia, non ha risentito altre influenze che quelle dello hegelismo, più che altro nel campo del concetto della storia, derivato dalla devota amicizia per Camillo de Meis.

Ferrari ed Oriani furono come due navi che s'incrociano in alto mare nella notte. Si parlano mutamente con un rapido giuoco di segnali luminosi, e si allontanano verso un'alba che illuminerà all'una ed all'altra orizzonti diversi.

* * *

Dopo la grande disfatta del 1892, Oriani cominciò a pensare di sè stesso come di un naufrago. Il colpo morale per una crudele ingiustizia da parte del pubblico; le trafitture inferte dal mondo letterario al suo orgoglio — grande, ma non abusivo — gli davano impeti di dolore furibondo, come di una fiera ricacciata nella tana e ridotta alle ultime difese. Ma in altri momenti si affacciava — per la prima volta — un diverso pensiero, di cupa rassegnazione ad un fato, contro il quale riconosceva che era vano lottare. Meglio di tutto trala-

sciare gli atteggiamenti di sfida, ed abbandonarsi alla volontà di Dio, come i semplici contadini che egli avvicinava nei pressi di Casola Valsenio. Ad un giovane amico, che, nei primi anni del secolo, si adoperava invano affinché un altro editore si assumesse lo smercio delle seicento copie della *Lotta politica*, giacenti ormai in un locale del Cardello, intaccate dall'umidità, scriveva queste funeree parole:

« La *Lotta*, il mio triste capolavoro, da troppi anni subisce queste umiliazioni, perché ne risenta nuovo danno. Sarà come Dio vorrà: ecco le povere parole dei miei contadini; forse sono parole vere ».

Quando lui scriveva queste parole desolate non si rendeva conto che un grande mutamento si stava verificando nella sua posizione di scrittore nei rispetti del pubblico. I libri scritti fino allora non avevano incontrato il favore di quello. Intanto la sua modesta azienda domestica, parte per le spese incontrate nella stampa della *Lotta politica*, parte per l'amministrazione immaginosa della sorella, discendeva con una velocità così paurosa che il povero Oriani, sebbene anche lui così poco tagliato per gli affari, dové risolversi a prendere su di sé, quelli di casa, per rimetterli in carreggiata, con non pochi sacrificî.

Allora, e solo per tale ragione, cioè per aiutare la pericolante azienda domestica, si piegò a collaborare in giornali, vincendo una sua strana ripugnanza. Strana, perché, come poi è stato unanimamente riconosciuto, Oriani aveva in alto grado il temperamento e le attitudini del giornalista; ma non ne aveva la propensione. Rimaneva ammirato della poderosa creazione dell'età moderna che è il giornale; riconosceva che era penetrato nelle fibre della società; ma non riusciva a vincere davanti ad esso un moto di ripugnanza, come davanti ad un polipo, che attira e divora, ma non offre; che si serve del pensiero per velare e non per svelare la verità.

Ho riassunto la sostanza della sfolgorante introduzione a *Fuochi di bivacco*, che è — ironica contraddizione — una raccolta di magnifici articoli di giornale. Del resto molti anni prima Quintino Sella, conversando con Oriani in casa Minghetti, acutamente aveva previsto che il suo interlocutore era destinato a cadere anche in questa contraddizione. A un certo punto gli domandò: « Scrivete nei giornali? ». « No, gli rispose Oriani sdegnoso, e non vi scriverò mai ». E Sella, con una scintilla d'ironia nel breve sorriso: « Vi scriverete ».

E il pubblico a sua volta cadde in contraddizione, perché mentre passò con indifferenza sprezzante davanti al « triste capolavoro », che è la *Lotta politica*, ed ai saggi di *Fino a Dogali*, che avevano aperto nuove strade negli studi del Risorgimento, parve scoprire Oriani e

gustarlo, quando trovò il suo pensiero offerto in frammenti nelle colonne dei giornali. Gli ultimi dieci anni di vita di Oriani segnano certamente un periodo di leggero, quasi cauto e timoroso accostamento del pubblico a lui, in mezzo ad incomprensioni ed equivoci nei riguardi del suo pensiero.

Eppure la sostanza delle idee era rimasta la stessa di dieci anni prima. Probabilmente il maggiore apprezzamento del pubblico derivava dalla più svariata materia, e più vicina ai suoi interessi del momento, agli inattesi avvenimenti sociali e internazionali, con cui si apriva il nuovo secolo, e che lo turbavano come raffiche di vento foriere di tempesta. Ne era turbato prima di tutti lo scrittore; tanto che quei suoi articoli somigliano spesso al grido della scolta, sola nella notte fonda.

Il vero è che la personalità di Oriani nella sua essenza non mutò per l'influenza delle trasformazioni che si avviavano a cambiare la faccia del mondo nel nuovo secolo. Egli era e rimase un liberale classico, individualista. Per questo — ed era perfettamente coerente — sul terreno sociale si alleò con Proudhon — anarchico in sostanza — per combattere Marx; e tenne fede all'alleanza, fino agli ultimi anni; nè mai dimenticò di invocare giustizia pei miseri, di cui vedeva casi toccanti tra la gente che gli era intorno nel borgo romagnolo. « Guai, gli viene detto in uno dei suoi momenti desolati, guai se il Vangelo si sarà ingannato, assicurando ai poveri il regno di Dio ».

Per precisare su questo punto l'indagine critica si può aggiungere che forse proprio la prospettiva individualistica gli impedì di vedere il fenomeno tutto moderno e democratico della fusione di grandi aggregati umani. Il fenomeno storico della formazione e dello sviluppo degli Stati Uniti di America non lo attrasse. Probabilmente non aveva letto il famoso libro di Tocqueville; certo non lo cita mai.

Questi grandi aggregati umani fin d'allora apparivano sofferenti di elefantiasi. Le facoltà spirituali, dalle quali emanano i grandi ideali, che nei secoli precedenti avevano avuto tanta parte nel creare la storia, s'impoverivano e frazionavano per vie nascoste, come acque sotterranee coperte dalla grave mole di una umanità indistinta ed elementare, moventesi in grandi masse principalmente sotto lo stimolo di bisogni materiali, e poi di passioni violente, selvagge, iniettate dal di fuori, ed assorbite passivamente.

Il prevalere della concezione economica della vita aveva abbassato insieme i valori morali della persona umana e i valori sociali e politici. La classe borghese, che nel secolo XIX aveva preso in mano

la direzione della società e degli Stati, allenta la mano nell'incertezza di una fede che viene meno, « perché l'industrialismo trionfante discende le gemonie della degradazione... Ogni forma predominante nella società si misura dal proprio ideale; ma l'industrialismo non poteva avere che quello della ricchiezza ». Ma di fronte ad essa sale una classe più plebea che popolare, non ancora conscia di quella che dovrebb'essere la sua funzione. « Una vanità bruta ed infantile fa credere al popolo più minuto che nella inferiorità del lavoro manuale sia tutta la forza e la verità della produzione. Raggiungere al più presto il maggior grado d'importanza e di agiatezza, ecco l'ultimo teorema del popolo: essere il primo, senza responsabilità di essere migliore, ecco il suo nuovo paradosso ».

Guardando questo fenomeno di degradazione nel suo complesso, Oriani, con una sintesi destinata ad avere una conferma solenne nel prossimo avvenire, diceva:

« Oggi l'umanità è daccapo in viaggio lungi dai ripari ove resistette tanti secoli;... ma le sue file sono confuse, i suoi ordini sconnessi: s'avanza, e non sa dove; guarda in alto, e il cielo è vuoto; non ha più fede, ed invoca un'altra rivelazione; è libera, e non sa comandare sè stessa; più ricca che in ogni altro tempo, e il senso della miseria le si acuisce ogni giorno più nell'anima ».

Queste idee, penetranti come un bisturi, ho in parte riassunte, in parte trascritte da quel libro sovrabbondante, ma anche lussureggiante, che è *La rivolta ideale*. Esse per altro non concludevano il lavorio di pensiero di quella mente fervida e gemente; ché anzi aprivano l'adito a due revisioni del più alto significato.

Se il nuovo secolo prendeva ad avanzare nel tempo con passo malcerto per le tare già visibili all'occhio di un esperto medico delle anime, come avrebbe potuto svolgere quella pesante, complessa mole di compiti di civiltà, che aveva ereditati dal secolo precedente? I più gravi dubbi erano legittimi. Le prime soluzioni di continuità col passato apparvero nel campo internazionale, poiché i grandi Stati europei, sospinti anche su questo campo dalla concezione economica della vita, mutarono rapidamente i loro programmi di politica coloniale. L'espansione coloniale del secolo XIX, anche se con disorientamenti, ebbe per guida i principî, che brillarono sempre nel suo cielo, della diffusione della civiltà, della redenzione dall'ignoranza e dalla barbarie. Ciascuno nell'ambito della propria chiesa, tutti uniti nella fede del Cristo, Livingstone, padre Massaia, il cardinale Lavigérie calcarono la terra d'Africa armati non della spada, ma della Bibbia. Poi vennero gli armati di spada e di fucile, e di mitragliatrici, e

di palle « dum dum », e il concetto di missione di civiltà cominciò fin d'allora ad annebbiarsi. Tuttavia uomini di pensiero in Europa rimasero tenacemente legati alle prime idee, anche se smentite da fatti preoccupanti, forse perché ebbero come un presagio che, se fossero state smentite del tutto, e col consenso di tutti, si apriva anche una falla larghissima, e probabilmente irreparabile, nel fianco della stessa civiltà europea: come fu.

Tra questi era Oriani. Abbiamo visto come egli offrisse una adesione appassionata alla nostra prima campagna d'Africa, perché vedeva nella partecipazione dell'Italia alla missione di civiltà attribuitasi dall'Europa il riscatto dal compromesso dinastico, con cui si era chiusa senza schiettezza l'epoca del Risorgimento. Ma ecco che con l'aprirsi del secolo tutta la politica coloniale degli Stati europei appare a viso aperto una delle catapulte dell'immenso conflitto tra gli imperialismi, e questo conflitto è preconizzato da una nuova generazione d'intellettuali, che ha già volto le spalle ed irride gl'ideali del secolo XIX. Intanto conflitti che parvero locali, ma che erano precorritori, scoppiano nel Sud Africa, in Estremo Oriente.

Di fronte a questo enorme rivolgimento di idee e di atti Oriani appare profondamente turbato. Qualche volta sembra che egli voglia dare un assetto razionale al fenomeno imperialistico: così nello scritto che s'intitola all'imperialismo in *Rivolta ideale*. Ma lo sforzo viene meno, perché le contraddizioni sono insuperabili. Altre volte il suo fondo immutato di liberale del Risorgimento si ribella contro la nuova tirannia della plutocrazia armata: egli parteggia pei boeri contro gl'inglesi, e saluta nei giapponesi vincitori dei russi l'alba di una nuova èra per l'Asia.

Su questo argomento la revisione del pensiero di Oriani fu incompleta, titubante. Gli avvenimenti che si svolgevano davanti ai suoi occhi mettevano in allarme il suo intuito sensibilissimo; ma non riuscì a superare i dissensi dottrinarî apertisi nel suo stesso pensiero. Questa crepa fu poi sfruttata da una parte politica, la quale però amò non far caso del severo monito, che, nella stessa *Rivolta ideale*, Oriani rivolse a quei facili ripetitori della dottrina del superuomo, i quali « delirano nel sogno di una tirannide al di sopra di ogni morale, e al di fuori di ogni responsabilità ».

Queste parole ci portano al centro della seconda revisione, che si congiunge con la critica negativa della società contemporanea. È una società che tende a rifuggire dall'obbligo della responsabilità. Come potrebbe fare altrimenti, se un secolo di speculazione filosofica, isolando l'individuo umano dall'universo che lo avvolge, lo

ha costretto o a farsi centro e sovrano assoluto dell'universo, o a brancolare nel vuoto? Ed ecco che, avanzando nella meditazione, il pensiero si raccoglie intorno ai massimi problemi.

Sebbene, attraverso l'amicizia di Camillo de Meis, Oriani avesse risentito alcune sparse influenze hegeliane, fu sempre lontano dal panlogismo hegeliano, ed ebbe vivo, se non da filosofo, da poeta, il senso del mistero. Nel 1896 uscì *La disfatta*, che è il romanzo più significativo e più intimo di Oriani. Nella figura del protagonista, il professore De Nittis, rivive in massima parte il suo illustre amico De Meis; ma in parte c'è qualcosa dello stesso Oriani. Il romanzo è un singolare dramma psicologico: un matrimonio mancato tra due anime elette, che, incontratesi in una situazione eccezionale, l'aggravano e la rendono infine anormale e senza uscita, e vi si seppelliscono dentro; tutto questo non per torti scambievoli, ma anzi per un raffinamento di sensibilità e per tormenti di coscienza. Però c'è sotto qualche altra cosa, che lavora come un tarlo in quelle due esistenze. Esse alla fine si accorgono che non sono sorrette da una convinzione certa sulle ragioni ultime della nostra vita, e questo, al momento della crisi, le ha lasciate inerti, incapaci dell'atto di buona volontà, che risolve da solo i grandi problemi sorgenti dai rapporti umani. Da parte dell'uomo la soluzione logica sarebbe stata forse lo sparire — forse il sopprimersi. Ma con qualche meraviglia il lettore si trova davanti ad un'altra soluzione. Il professore De Nittis, che aveva lasciato in sospeso la sua opera *Storia di Dio*, un giorno riapre la grossa cartella contenente il suo manoscritto: « Tutto era silenzio intorno a lui, tutto era morto dentro di lui. E allora, riprendendo la penna, come un romeo antico il bordone in vista del Santo Sepolcro, si rimise sulla traccia di Dio ».

Oriani lo si ritrova esso stesso nel cerchio di fuoco di questa ricerca. Circa dieci anni dopo egli dirà di sé:

« Sono come un pellegrino ritto sul lido, che guarda le navi allontanarsi nella minaccia dell'ombra, e cerca con lo sguardo le ultime vie aperte dai raggi del sole ».

La ricerca di Dio. Ma in questo affannoso dramma spirituale aveva già affondato l'occhio Pascal, e ne aveva scoperta la premessa necessaria. Quando l'anima, distrutta e rinata, si arrende; quando il mistero è per lei svelato, il supremo Rivelatore conclude: « Non mi avresti cercato, se non mi avevi in te ».

Così si chiude la giornata terrena di Alfredo Oriani.

MARIO VINCIGUERRA

U.S.A. E "TERZA FORZA,, NELL' O.N.U.

ALL'INIZIO dei lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, non sarà inutile, in base alla politica svolta in passato, agli avvenimenti recenti (a quelli cioè svoltisi dalla chiusura della precedente sessione di Parigi), ed alle nuove e preoccupanti correnti che si vanno determinando in seno all'ONU, dare uno sguardo ai problemi che la politica americana si troverà a dover affrontare. Fare previsioni sul *modo* con cui essi verranno affrontati non è compito di queste note e sarebbe comunque impossibile, specialmente in anno di elezioni.

Proprio Stevenson, il candidato alla Presidenza per il partito democratico, nell'aprile scorso, quando era ancora un ignoto per moltissimi in America e per quasi tutti nel resto del mondo, poneva il problema in questi termini, a conclusione di un articolo in cui illustrava la posizione degli Stati Uniti nel mondo: « Dobbiamo procedere da soli? O dobbiamo procedere con degli alleati? ».

Infatti, il contrasto tradizionale tra « isolazionismo » ed « internazionalismo » appare ormai superato: oggi neppure Taft ed i taftiani accettano più l'epiteto di « isolazionisti ». Il contrasto è precisamente quello enunciato da Stevenson, ed esso si delinea con cristallina chiarezza nel foro dell'ONU; si tratta insomma di stabilire, da un punto di vista strettamente americano, se all'interesse ed alla sicurezza degli Stati Uniti convenga rafforzare l'ONU, e quindi la posizione degli Stati Uniti nell'ONU, nonostante la tensione creata dalla « guerra fredda », o se, invece, convenga insistere nella creazione e nel potenziamento di un nuovo sistema di sicurezza che, pur non essendo antitetico ai principi dell'O.N.U., anzi proclamandoli « sulla carta », tenda a raggruppare le forze, già allineate in partenza lungo predisposte direttive di marcia.

Di fronte ad un dilemma siffatto, non c'è dubbio che oggi gli spiriti più illuminati in America — uomini di entrambi i partiti — non esiterebbero ad affermare che bisogna continuare a rafforzare la politica di sostegno dell'organizzazione internazionale. Questa la teoria: ma in pratica, che succede?

La politica americana dal 1914 in poi, cioè da quando l'« estero » ha cominciato per essa ad esistere, è stata sempre fondata su una interpretazione legalitaria e moralistica dei problemi internazionali: si è creduto di poter applicare dei dettami morali ai governi, trasportando nel campo internazionale il concetto anglo-sassone e puritano del diritto individuale del bene e del male in senso assoluto. Questa interpretazione, lungi dall'evitare la violenza ed il disordine, contribuisce ad inasprirli. Bisogna quindi, come dice la scuola di George Kennan, ricorrere ad una politica di freddo realismo. « Dobbiamo ammettere, scrive lo stesso Kennan, che il nostro interesse nazionale è il solo che siamo veramente in grado di conoscere e di capire ».

Ma è ancora tra questi due concetti — quello giuridico-moralistico e quello talvolta crassamente realistico (senza, naturalmente, gli accorgimenti e le sottigliezze che caratterizzano da secoli la diplomazia del Foreing Office!) — che si è mossa fin'ora — anzi ha oscillato — la politica americana. E gli osservatori di 59 Paesi all'ONU, chi più chi meno, sono stati sempre pronti a sottolinearne le deficienze e le incongruenze. Si passava, naturalmente, dagli attacchi feroci, quasi sempre ingiustificati, di un Malik o di un Vishinsky alle caute ma non infrequenti espressioni di dissenso di un Sir Gladwyn Jebb; dalle osservazioni logiche sempre legalmente precise di un Monsieur Chauvel alla appassionata eloquenza di un Prof. Bokhari del Pakistan; dalle dissertazioni del « filosofo » dell'ONU, Charles Malik del Libano, alla tornita eloquenza del cileno Santa Cruz. L'America è stata accusata da una parte di « girare al largo » dall'ONU, di appoggiare i cardini della sua politica estera su accordi bilaterali o multilaterali o su patti regionali (come nel caso dell'ECA e della NATO), servendosi delle Nazioni Unite semplicemente come di un foro di discussione; dall'altra, è stata accusata di voler dominare l'ONU, esercitando ogni sorta di pressioni sui Paesi minori (come è avvenuto, ad esempio, durante certe fasi del dibattito sulle colonie italiane). Da una parte è stata incolpata di aver chiuso gli occhi alle necessità e realtà della politica contingente (come nella questione dell'ammissione dei nuovi membri e — fino ad un certo punto — anche nelle trattative di armistizio a Panmunjom), e dall'altra parte è stata criticata per aver deviato dai principi enunciati nella Carta dell'ONU, lasciandosi consigliare da considerazioni di politica spicciola, o « expediency » (come nel caso della Tunisia e del Marocco).

Nel giugno scorso, durante una colazione di addio offerta dai corrispondenti accreditati presso l'ONU a Porter McKeever, che aveva appena dato le dimissioni dalla carica di capo dell'ufficio stampa della delegazione americana all'ONU, accadde una cosa che agli intervenuti parve quasi « colpo di scena » (e che fu riportata l'indomani nella prima pagina del *New York Times*): l'ex portavoce americano, giovane ed intelligente funzionario che per sei anni, con appassionato calore e con quella che appariva profonda convinzione, aveva illustrato il punto di vista ufficiale del suo governo, se ne uscì con un discorso violento, se non nel tono, certamente nella sostanza. Violento e inaspettato: secondo lui, gli Stati Uniti, ignorando, o al più relegando in secondo piano le Nazioni Unite nell'attuazione dei più importanti e più fattivi programmi di politica estera del dopoguerra, avevano ottenuto il risultato che « i popoli liberi voltano ormai le spalle alla potenza ideologica delle Nazioni Unite, con grave pericolo per la causa della libertà in tutto il mondo ».

E, non contentandosi di affermazioni generiche, McKeever (che, tra parentesi, ha fatto parte dello « stato maggiore » nella campagna per l'elezione di Stevenson) puntò il dito accusatore in varie direzioni, rifacendosi al 1947, quando il programma di aiuti alla Grecia ed alla Turchia fu intrapreso unilateralmente dall'America (tanto da costituire la base della cosiddetta « Dottrina di Truman »), non solo senza consultare i membri dell'ONU, ma senza neppure informare la delegazione americana alle Nazioni Unite. Fu poi il Senatore Vandenberg che corse ai ripari e riuscì a far rientrare almeno formalmente il nuovo programma nel quadro dell'ONU. Similmente, il Piano Marshall avrebbe potuto — secondo l'ex-funzionario americano essere utilmente collocato sotto l'egida delle Nazioni Unite, evitando sia le accuse di sfruttamento ed egoismo lanciate dal blocco sovietico, sia i malintesi — per usare un termine eufemistico — spesso creati dalla distribuzione ed amministrazione degli aiuti, nel mondo libero e disgraziatamente presso gli stessi Paesi beneficiari.

Infine, la NATO, agli occhi degli osservatori imparziali, starebbe sempre più soppiantando l'ONU nella formulazione dei piani a lunga scadenza della politica estera statunitense. Si ha un bel dire che la NATO è uno strumento di pace, creato in conformità coi principi della Carta dell'ONU: spesso le apparenze, quelle «apparenze » che la propaganda sovietica gabella per realtà, starebbero ad indicare il contrario. Il Generale Eisenhower, molto prima di entrare nell'agone della politica, espresse con candore il suo punto di vista sui rapporti ONU-NATO: « Nelle Nazioni Unite — egli scriveva ad un suo colla-

boratore — siamo stati sconfitti dal veto di gruppi ostili. Ma nel Patto Atlantico non abbiamo obblighi verso questi gruppi ostili e stiamo cercando semplicemente un mezzo per far sì che i popoli liberi possano unire le forze per proteggersi ».

È interessante notare, a questo proposito, che Adlai Stevenson, nell'articolo precedentemente citato, scriveva che « il raporto fra *le tre grandi forze mondiali, Stati Uniti, Unione Sovietica e Nazioni Unite* costituisce oggi il principale elemento da considerare nella politica estera americana ».

Il concetto che le componenti di forze siano tre, e non soltanto due — U.S.A. ed U.R.S.S. — sembra indubbiamente un passo avanti sulla via di una collaborazione internazionale non limitata a pura formalità, né adoperata dai forti per esercitare pressioni sui deboli. Ma quello che Stevenson non dice è che, parlando di « Nazioni Unite », bisogna intendersi: l'organismo internazionale fondato a San Francisco, con la creazione del Consiglio di Sicurezza e con il potere assoluto conferito ai Cinque Grandi (ricordiamoci che sul concetto della unanimità delle Grandi Potenze, che poi si risolve nel famoso « diritto di veto », insistettero, da principio, gli Americani quanto e più dei Russi), veniva in pratica a costituire un'oligarchia mondiale, in cui il meccanismo democratico aveva — ammettiamolo — la funzione dei parlamenti nei Paesi totalitari. La Carta di San Francisco presupponeva, naturalmente, un accordo di massima tra i Grandi, che sarebbero stati in grado d'imporre la loro volontà al mondo. Il fatto che questo accordo sia venuto a mancare fa sì che, in luogo della *dominazione* assoluta da parte dei Cinque, si ha la *impossibilità* assoluta e sistematica di arrivare da parte degli stessi Cinque (che sono poi due soli) a piani costruttivi di coesistenza internazionale. Sono queste le Nazioni Unite con cui il governo americano dovrebbe fare i conti e di cui, secondo molti, potrebbe « servirsi » meglio? Se così fosse, si cadrebbe... dalla padella nella brace.

Ma c'è un altro e nuovo aspetto delle Nazioni Unite, quasi imprevedibile alcuni anni fa e che, se non fosse stato per la « guerra fredda », non si sarebbe presentato o forse sarebbe emerso molto più tardi: è l'aspetto — diciamo così — democratico del consesso internazionale, dove talvolta *in realtà* — e non soltanto sulla carta — il voto di un Pakistan o di un Guatemala riesce a capovolgere una situazione. C'è chi sostiene che, da un punto di vista storico, cioè a lunga scadenza, la lotta titanica tra i due colossi avrà servito a ridurre il dominio incontestato dei grandi sui piccoli ed a dare una voce a Paesi che sembravano destinati, per molto tempo ancora, a fare da « coro »

nello svolgimento del dramma mondiale. È di questo nuovo fermento che la politica americana sembra non aver tenuto finora conto. La importanza di questa vera e propria « terza forza » nell'ONU cominciò a delinearsi fin dal 1949, quando, in un dibattito che ci riguardava molto da vicino, fu rigettata la proposta Sforza-Bevin per le colonie italiane e fu deciso invece di dare l'indipendenza alla Libia; essa continuò ad affermarsi nel 1950 (specialmente dopo l'inizio della guerra in Corea); andò rafforzandosi durante l'Assemblea di due anni fa a Lake Success; affrontò nettamente le luci della ribalta internazionale a Parigi e promette di gettare la sua ombra preoccupante su tutto lo svolgimento dei lavori a New York nei prossimi mesi.

Come nelle recenti elezioni americane entrambi i candidati si sforzarono soprattutto di conquistare il voto *fluido* degli indipendenti, così l'atteggiamento della « terza forza » costituisce ormai una delle massime preoccupazioni dei due blocchi in contrasto.

Quali i paesi che costituiscono questa zona « intermedia? » (« Intermedia », e non « neutrale », perché come disse, se ben ricordo, Sir Benegal Rau, la neutralità implicherebbe un atteggiamento passivo, che è lontano dagli scopi della politica di equilibrio). Il nucleo centrale è costituito dai paesi arabo-asiatici (India, Pakistan, Indonesia, Afghanistan, Birmania, Egitto, Yemen, Arabia Saudita, Iraq, Iran) quasi tutti affacciatisi in epoca recente o recentissima come entità indipendenti sulla scena internazionale: costituiscono da soli più di un quinto dei 60 membri dell'ONU e sono tutti *tendenzialmente* anticomunisti.

Ma questa tendenza, la quale è poi in sostanza opposizione a qualsiasi forma di intervento, che rischi di distruggere la libertà a stento di conquista, ha dato luogo, dapprincipio, ad una errata valutazione. Gli Stati Uniti, soprattutto, avevano creduto di poter contare senz'altro sull'appoggio di quei paesi, per il solo fatto che essi si tenevano al difuori del campo comunista. Così ad esempio, nel proporre il Piano Acheson per la Pace (« Uniting for Peace »), che, approvato nel novembre 1950, trasferiva parte dell'autorità del Consiglio di Sicurezza all'Assemblea, l'America mirò soprattutto ad aggirare l'ostacolo del « veto » russo. Però, il piano presupponeva certamente anche un'altra cosa, e cioè che la maggioranza di due terzi della Assemblea (necessaria per approvare qualsiasi mozione) fosse automaticamente assicurata alle Potenze occidentali; e infatti la votazione sul Piano Acheson (52 voti favorevoli contro 5 del blocco russo contrari) sembrò confermare tale presupposto. Quando tuttavia da un progetto in gran parte toerico si passò alla discussione dei punti speci-

fici del progetto (soprattutto la preparazione da parte dei vari governi di contingenti militari destinati all'ONU in caso di emergenza) le cose si complicarono e nel gennaio scorso gli Stati Uniti dovettero contentarsi di un testo, proposto da un latino-americano assai meno impegnativo di quello da loro proposto. In varie altre circostanze, che qui sarebbe lungo enumerare, la maggioranza « automatica » cominciò a dileguarsi come per incanto. Al gruppo dei paesi arabo-asiatici si aggiunsero, in parecchi casi, alcune repubbliche latino-americane (tra cui spesso il Messico, il Cile, il Guatemala ed altri), nonché le Filippine ed il Libano.

Per la prima volta nella storia dell'ONU, il Comitato Politico a Parigi, su una questione formalmente procedurale, ma in effetti sostanziale, circa l'ammissione dei nuovi membri, con 21 voti contro 12 e 25 astensioni registrò la sua opposizione al punto di vista americano in un argomento di primaria importanza e nell'Assemblea generale gli Stati Uniti ottennero la maggioranza per « il rotto della cuffia » (22 voti contro 21, e 16 astensioni): vittoria dal punto di vista tecnico, ma non certo vittoria morale. Il principio della universalità dell'ONU aveva ed ha l'appoggio dei più: è unicamente perché l'Inghilterra, la Francia e qualcuno dei membri non comunisti del Consiglio di Sicurezza si astengono, invece di votare contro, che gli Stati Uniti non hanno mai dovuto ricorrere al famigerato veto (di cui l'U.R.S.S., fino al 18 settembre 1952, giorno in cui bloccò l'ammissione del Giappone, si sono serviti 52 volte!) Ma l'America si trova decisamente in minoranza: infatti a parte la questione di principio, gli Europei ritengono che l'Europa sia troppo scarsamente rappresentata, i Latino-Americani tengono soprattutto all'ammissione dell'Italia e del Portogallo, gli Arabi vogliono la Libia. Eppure, ancora nello scorso settembre, quando si discusse per l'ennesima volta in Consiglio di Sicurezza la proposta di ammettere in blocco 14 paesi (Italia, Austria, Finlandia, Irlanda, Portogallo, Ceylon, Giordania, Nepal patrocinati dalle Potenze Occidentali; Albania, Bulgaria, Ungheria, Mongolia, Rumenia, proposti dai Sovietici, più la Libia che ha fatto domanda appena ottenuta l'indipendenza) soltanto il Brasile, la Grecia, la Cina e l'Olanda votarono con gli Stati Uniti, mentre l'Inghilterra, la Francia, il Cile e la Turchia si astenevano, ed il Pakistan si schierava con la Russia. E' una votazione che dà da pensare, perché la sua importanza, trascendendo i limiti del caso specifico in discussione, si proietta su tutto il rapporto di forze venutosi a creare nell'ONU, e naturalmente sull'argomento che è al centro della presente Assemblea: la Corea.

E' inutile nascondersi che la « crisi » nella coalizione del mondo libero sta assumendo aspetti preoccupanti e che la condotta della guerra in Corea, con le interminabili quanto infruttuose trattative di tregua, costituisce oggi un elemento perturbatore. Ma è innegabile, altresì, che i punti di vista, spesso diametralmente opposti, degli Stati Uniti da una parte e del resto del mondo dall'altra, appaiono entrambi perfettamente giustificati. Infatti, l'opinione pubblica americana (da cui il Governo non può totalmente prescindere) ritiene che, poiché gli Stati Uniti hanno fatto e continuano a fare i maggiori sacrifici in Corea, lo Stato Maggiore americano dev'essere arbitro delle operazioni militari e delle condizioni per porvi fine: dall'altra parte — con logica altrettanto stringente — i rimanenti paesi del mondo, (quelli che hanno truppe in Corea a quelli che non ne hanno) non vogliono rischiare che un allargamento e prolungamento della guerra coreana finisca per trascinare tutti in una conflagrazione generale. Questi punti di vista contrastanti (che non esistevano quando, il 25 giugno 1950 il Consiglio di Sicurezza, in assenza della Russia, votò di tener testa all'aggressione) si manifestarono fin dal giorno in cui il Generale MacArthur, ricacciati i nord-coreani al 38mo parallelo, decise di spingersi oltre: non fu ascoltata la voce ammonitrice di Nehru, che predisse in termini precisi l'entrata della Cina nel conflitto, qualora le truppe dell'ONU avessero attraversato il confine ideale del 38mo parallelo. Seguì il disastro militare, che tutti ricordano. ma che forse, da solo, non sarebbe bastato a far prendere a Truman la decisione di richiamare MacArthur. Si può dire, senza tema di sbagliare, che l'influenza della « terza forza » (tra cui, questa volta, figurava anche l'Inghilterra) ebbe una parte non indifferente nel far richiamare il « proconsole » americano dall'Estremo Oriente. Vennero poi le trattative di armistizio: esse si protraevano da oltre quattro mesi, quando nel novembre del 1951 l'Assemblea si riunì a Parigi: l'atmosfera generale al Palais de Chaillot, specialmente tra i Paesi arabo-asiatici (che su questo punto appoggiarono la Russia) era nettamente favorevole alla discussione di tutto il problema coreano, che invece le Potenze Occidentali riuscirono a tener fuori del dibattito.

Ben diversa, per non dire rovesciata, è la situazione attuale: per vari giorni prima dell'apertura dell'Assemblea si vociferò nei corridoi dell'ONU che gli Stati Uniti non solo avrebbero preso l'iniziativa della discussione sulla Corea, ma che Acheson, parlando per primo nel dibattito generale, si sarebbe lanciato all'attacco, proponendo ai membri delle Nazioni Unite una specie di « ultimatum »

contro la Cina comunista, considerata come stato aggressore. Per giorni e giorni alla sede della Delegazione americana all'ONU si tennero consultazioni segrete con numerose telefonate tra l'Ambasciatore Austin a New York ed il Segretario di Stato Acheson a Washington; ed ai giornalisti, che assediavano la sede della delegazione in Park Avenue, le « indiscrezioni » su quanto avveniva dietro quelle porte chiuse venivano « soffiate » da fonti generalmente ineccepibili. Poi, improvvisamente, alla vigilia del giorno in cui Acheson avrebbe dovuto aprire la discussione, venne annunciato che egli « non era pronto » e che avrebbe parlato più tardi. E dal discorso che egli successivamente pronunciò era scomparso il tono minaccioso e duro, e non vi era nulla che potesse neppure lontanamente suggerire un'intimazione od un ultimatum. Il discorso, anzi, fu generalmente lodato per la sua « moderazione ». Che cosa era avvenuto? Semplicemente questo: che ancora una volta gli Stati Uniti non avevano potuto ignorare il sentimento prevalente all'ONU, che aveva funzionato da « freno » ad una politica considerata pericolosa per la sicurezza internazionale e per la pace. Acheson si limitò così, in alcuni brevi paragrafi sulla Corea, a riaffermare la necessità di continuare la resistenza all'aggressione, senza tuttavia offrire alcun suggerimento concreto, per uscire dall'*impasse* delle trattative di armistizio. Infatti, anche sulla questione dello scambio dei prigionieri, che costituisce ormai l'unico ostacolo apparente, non è improbabile che sorgano difficoltà tra le delegazioni del mondo anti-comunista. Una proposta messicana suggerisce che i prigionieri cino-coreani, che rifiutano il rimpatrio, vengano ospitati in vari paesi dell'ONU fino al momento in cui l'Asia sarà tornata alla « normalità ». Senza entrare nel merito del progetto, che il Presidente uscente dall'Assemblea, il messicano Padilla Nervo, illustrò nel suo discorso inaugurale, esso lascia intravedere l'importanza che potrà avere l'azione mediatrice di quei paesi, che non sono *a priori* impegnati ad appoggiare l'uno o l'altro dei due blocchi avversari.

Un'altra questione, in cui anche più drammaticamente si profila la crescente influenza della « terza forza », è la politica francese in Tunisia e Marocco. Come si ricorderà, a Parigi la discussione sul Marocco fu rimandata, perché gli Stati Uniti cedettero alle pressioni francesi e rifiutarono di farla mettere all'ordine del giorno. Gli elementi « liberali » di tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti, espressero disappunto e delusione. Si poteva pensare che la lezione fosse servita: quando, nell'aprile scorso, per iniziativa del gruppo arabo-asiatico, si discuteva se porre la questione della Tunisia all'ordine del

giorno del Consiglio di Sicurezza, la Delegazione americana sperava che sarebbe stata autorizzata a votare a favore. Invece, poche ore prima della seduta, vennero le istruzioni da Washington: astenersi. L'astensione equivaleva, in questo caso, ad un voto negativo; significava che « certe cose non si discutono neppure » o, come disse amaramente il delegato del Pakistan Bokhari, che i piccoli paesi « si mandano al diavolo ». L'ambasciatore Gross, che aveva l'ingrato compito di astenersi, spiegò a mezza bocca il punto di vista americano; la Signora Roosevelt espresse apertamente il suo dispiacere. Ma il malanno era fatto. Il gruppo arabo-asiatico (con in più la Siria ed il Libano) non abbandonò la lotta e cercò di far convocare una sessione speciale dell'Assemblea. Occorreva l'adesione di 31 paesi: il tentativo fallì, ma le adesioni (tra cui quelle di vari paesi latino-americani) furono ventitrè, cioè più di un terzo dell'Assemblea. (Ed una delle ragioni di fallimento fu forse anche che i delegati, partiti ormai per le vacanze, non se la sentivano di affrontare la torrida estate newyorchese, poche settimane prima dell'Assemblea di autunno). Ma ormai l'inevitabilità della discussione è stata riconosciuta, ed il dibattito sulla Tunisia, come quello sul Marocco, è all'ordine del giorno dell'Assemblea, nonostante la dichiarata opposizione della Francia. L'Ambasciatore Gross, della delegazione statunitense, ha tenuto a sottolineare, anche prima dell'apertura dell'Assemblea che « la marea crescente del nazionalismo nel Medio Oriente ed in Africa incontrano la simpatia del popolo americano, che è stato tradizionalmente educato al rispetto dell'indipendenza nazionale e del governo autonomo ».

Tuttavia, ancora una volta, ci si domanda: come metter d'accordo l'enunciazione di questi principi (che indubbiamente l'America ha messo in pratica non solo nelle Filippine ed a Portorico, ma anche difendendo all'ONU la causa dell'Indonesia contro l'Olanda) con le « gravi riserve » espresse dal delegato americano Lubin, quando, alla Commissione per i Diritti dell'Uomo, si trattava di approvare l'articolo che sanziona l'autodeterminazione dei popoli ed il diritto di plebiscito? E come si spiega che gli Stati Uniti, nella stessa commissione, votarono *contro* il principio che tutti i paesi dovrebbero avere giurisdizione illimitata sulle proprie risorse naturali? Ugualmente *contro* votarono Francia, Inghilterra e Belgio. I commenti sono superflui.

Gli Stati Uniti, allineandosi, come spesso han fatto, con l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, rischiano di attirarsi lo stigma d'imperialismo che senza alcun dubbio meritano assai meno delle vecchie potenze

« coloniali » del XIX secolo. E' la lotta dei « nulla tenenti » contro gli « abbienti », assolutamente al di fuori della « guerra fredda » svolgentesi tra blocco russo e Potenze occidentali: ma la circostanza che queste ultime si trovino tutte impegnate nel baluardo difensivo della NATO potrebbe indurre a facili semplificazioni e ad erratissime interpretazioni, di cui l'U.R.S.S. non mancherebbe di trarre vantaggio.

Nella imminente Assemblea dell'ONU il mondo vedrà ancora una volta alla prova la diplomazia americana. Saprà essa offrire ai popoli liberi quel *leadership*, cioè quella ferma direttiva di marcia, che gli eventi della storia, succedutisi con fulminea rapidità richiedono ormai inesorabilmente dagli Stati Uniti?

GINA RACCÀ

LA QUESTIONE DEL COMUNISMO

NARRANO i giornali sovietici che allegre risate si levarono per le volte severe della Sala Grande del Cremlino quando il compagno A. N. Poskriebyscev prese a tracciare, con bonario umorismo, il profilo dell'« attendista » sovietico. « Esistono ancora da noi » — diceva l'oratore ai delegati del XIX Congresso del P. C. dell'U.R.S.S. — « accanto ai molti milioni di lavoratori che edificano il comunismo con spirito di sacrifizio, individui isolati i quali, invece di partecipare attivamente al lavoro costruttivo, se ne stanno seduti ad attendere l'avvento del comunismo come di un qualsiasi regno dei cieli. Se ne stanno seduti e chiedono: *Ma quando, finalmente, sarà proclamato il comunismo? Quando verrà il momento in cui potremo ricevere dalla società a seconda dei nostri bisogni?* » (*Pravda*, 18 ottobre).

Nessuno che conosca l'importanza della « questione » del comunismo nella dottrina sovietica vorrà negare all'oratore bolscevico il merito di un'abile e sottile impostazione. Alla richiesta precisa di milioni e milioni di cittadini sovietici « Quando avremo il comunismo nell'U.R.S.S.? » il compagno Poskriebyscev rispondeva affermando la necessità di nuovi sforzi e di nuovi sacrifizi. Ma con garbo, quasi con dolcezza, senza pessimismo nè delusioni: « Questi compagni » — precisava di lì a poco il delegato — « evidentemente non capiscono, o non vogliono capire, che si può attuare il comunismo soltanto attraverso un processo complicato e difficile, che richiede la massima tensione di ogni sforzo materiale e spirituale; e che il comunismo tanto più rapidamente potrà attuarsi quanto meglio, e con più efficiente organizzazione, lavoreranno tutti i cittadini sovietici abili al lavoro ».

Dopo queste parole, non è necessario aggiungere che le cronache del Congresso non registrano più risate nè applausi. È necessario, invece, spiegare perché mai la questione del comunismo interessi e preoccupi tanto l'uomo della strada sovietico. Con l'occasione, chi scrive queste note si proverà ad esporre le ragioni che gli fanno ritenere decisiva per tutti i popoli e per tutti i Paesi la questione del comunismo. Dalla cui risoluzione integrale, ovvero di compromesso, egli pensa che possano dipendere la fine o comunque le sorti

della dittatura proletaria e, all'esterno, lo squilibrio totale o la stabilizzazione dei mercati mondiali. Vale a dire, in altre parole, la fatalità della guerra ovvero i benefici d'uno dei più lunghi periodi di pace che l'umanità abbia mai goduto da Attila ad oggi.

* * *

Nella storia del Partito bolscevico il XIX Congresso (5-15 ottobre 1952) sarà ricordato come il Congresso del passaggio al comunismo. La Russia sovietica si trova ancora nella fase bassa (socialistica) del suo sviluppo economico-sociale. Essa si appresta da anni, coi mezzi che ritiene più idonei, a diventare il primo Paese *comunista* del mondo. Le numerose opere pubbliche iniziate o compiute — dalle bonifiche ai nuovi canali, alle moderne centrali elettriche, ecc. — che vanno appunto sotto il nome di « costruzioni del comunismo », ne fanno testimonianza. Ma il comunismo nessuno afferma, neppure nell'U.R.S.S., che sia prossimo alla sua fase di pratica attuazione.

È agevole spiegarsi l'impazienza dei popoli dell'U.R.S.S. ricordando che cosa, con l'avvento del comunismo, la dittatura del prolectariato abbia promesso non soltanto ai cittadini sovietici ma a tutti i lavoratori del mondo. Con l'avvento del comunismo vorrebbe darsi ai russi l'uguaglianza assoluta, poiché ogni cittadino riceverebbe dalla collettività sociale non più secondo il lavoro, come avviene oggi, bensì secondo i bisogni. Lo Stato, in quanto apparato di costrizione, scomparirebbe, per ridursi idealmente ad un enorme deposito di beni di consumo cui andrebbero i singoli ad attingere sulla base delle proprie necessità. Abolito il danaro, ridotte al minimo, coi progressi della tecnica e della scienza, le differenze tra lavoro fisico e intellettuale, il lavoro diverrebbe per tutti una « piacevole abitudine ». I servizi pubblici — dai trasporti all'assistenza nelle forme più varie — sarebbero gratuiti. Verrebbe meno perfino la necessità dell'assicurazione sociale, che pure è molto progredita nell'U.R.S.S. In sintesi, col comunismo i popoli sovietici, e poi tutti gli altri, sperimenterebbero un'êra mai per l'innanzi conosciuta di giustizia e di felicità (1).

---

(1) Un curioso dibattito ebbe luogo sul tema « Le vie per il graduale passaggio del socialismo al comunismo », nel 1950, presso l'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S. Nel quadro dei principii fondamentali del comunismo, si discusse a lungo sui concetti di « gradualità » ovvero di « simultaneità » nella distribuzione gratuita dei beni. Il dibattito non portò a concreti risultati. Fu ammesso, alla fine, che la questione del comunismo non comportava la possibilità, da parte degli studiosi, di proposte pratiche di attuazione, ancora sussistendo la minaccia dell'accerchiamento capitalistico (cfr. *Voprosy Ekonomiki*, « Questioni di politica economica », n. 10, 1950.

L'impazienza dei russi, da una parte, e la preoccupazione dall'altra del Partito di non scoraggiare e deludere le masse proletarie straniere, si spiegano ancora con altre considerazioni.

Non occorre soffermarsi a lungo sul fatto che sia il Partito prima del Governo dell'U.R.S.S. a preoccuparsi della questione del comunismo. Il Partito bolscevico ha una preminenza ufficiale, di diritto e di fatto, sugli organi del potere statale, in quanto è stato il Partito di Lenin che, in Russia, ha creato nell'Ottobre '17 lo Stato di nuovo tipo come strumento dell'attuazione del proprio scopo supremo: il comunismo. Poiché « al Partito Comunista dell'U.R.S.S. incombe la responsabilità della direzione dello Stato » (*Pravda*, 9 sett. 1952), è intuitivo che spetti al Partito l'onore della vittoria o l'onere della sconfitta. È del pari intuitivo che, guidando il Partito le attività dello Stato, cade ogni distinzione, con conseguente separazione di responsabilità, tra la politica del Partito e quella dell'Unione sovietica, nel settore interno come in quello internazionale.

I cittadini sovietici hanno ben diritto di essere impazienti. Nella speranza della promessa êra di pace e di giustizia essi diedero, negli anni della Rivoluzione, quel copioso tributo di sangue che fatalmente dovrebbe pagare ogni Paese deciso ad abbattere il capitalismo per costruire il socialismo di tipo sovietico. Lo stesso miraggio ha sorretto e sorregge lo sforzo ed il sacrifizio, che durano da trentacinque anni, della gente sovietica, nonché la lotta dolorosa dei comunisti di tutto il mondo. I quali si pongono in contrasto coi governi nazionali, con le genti della propria razza, per prestare ad una potenza straniera quell'aiuto fraterno che il Partito-Stato dell'U.R.S.S. sollecita in nome d'un'astratta comunanza d'interessi dei proletari di tutti i paesi. Seppure non ufficialmente, nell'aspettativa del comunismo, che dovrà dare il benessere al mondo, i popoli dei paesi capitalistici vengono oggi invitati a « prendere nelle loro mani la causa della pace », ciò che significa conquistare il potere allo scopo di allineare i singoli paesi capitalistici sul piano degli interessi dell'U.R.S.S.

Era naturale che il massimo organo del Partito, il Congresso — riunitosi l'ultima volta nel 1939, quando Stalin dichiarava realizzato il socialismo nell'U.R.S.S. — dovesse nell'ottobre '52 in qualche modo dar conto del processo di attuazione del comunismo. L'incarico toccava al compagno Poskriebyscev, che oggi siede meritamente fra i 125 membri del Comitato Centrale. Egli lo assolveva con disinvoltura. Dileggiando gli attendisti praticamente ammoniva tutti sulla necessità di attendere, e insieme di operare, perché il comunismo

non arriva stando seduti. Il comunismo, concludeva, bisogna guadagnarselo perché « non è un qualsiasi regno dei cieli ». La strana opinione che in Paradiso ci si vada seduti sorprenderà certamente i cattolici di tutto il mondo: i quali sanno invece che, ahimè, il regno dei cieli anche per loro è un bene da guadagnarsi col sangue e coi denti. Ma certe inesattezze non hanno, in fin dei conti, molta importanza per chi si ripromette di dare a tutti il paradiso in terra.

* * *

Da anni una vasta letteratura si è formata nell'U.R.S.S. sulla difficile questione del comunismo e sulle forme del futuro sviluppo di esso. Ma, a parte la trattazione quasi sempre scolastica del problema, non sempre i testi vanno d'accordo tra loro, sì che non una sola volta Stalin in persona è intervenuto per chiarirne i termini, i limiti ed il contenuto (1).

In sostanza, le premesse materiali per l'attuazione del comunismo si riassumono nell'auspicata capacità dell'U.R.S.S. di produrre una quantità *illimitata* di beni di consumo attraverso « la produzione ininterrotta dei mezzi di produzione ». Stalin aveva già impostato chiaramente questo problema quando al XVIII Congresso del Partito lanciava la nota parola d'ordine: « Raggiungere e sorpassare in 10-15 anni i Paesi capitalistici più progrediti e gli Stati Uniti d'America » (marzo 1939). Lo stesso problema chiarivano nelle estreme conseguenze i relatori dell'ultimo Congresso del Partito sulla base delle tesi, economiche e politiche insieme, esposte nel già citato saggio di Stalin.

Fu già osservato sin dal '47, su queste pagine, come la produzione socialista dei beni, libera da ogni vincolo di proprietà privata e da ogni impegno di interessi di singoli, a disposizione completa dello Stato — detentore delle materie prime, delle fabbriche, del lavoro umano, ecc. — potesse in breve vincere, sul mercato internazionale, qualsiasi concorrenza di prezzi, e così turbare, alla fine, l'equilibrio economico mondiale (2). Quell'opinione, espressa in termini politici, trova oggi nella parola di Stalin autorevole conferma.

---

(1) Cfr., oltre alla nota « Lettera al compagno Ivanov », del marzo 1938, l'articolo « Sugli errori del compagno L. D. Jaroscenko », nel recentissimo saggio: *Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S.*, Ediz. it. « Rinascita », 7 ottobre 1952, pag. 28. Cfr., ancora, la mia « Prolusione al primo Corso di Istituzioni giuridiche dell'Europa Orientale », maggio 1951, presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli,

(2) Cfr. il mio saggio « Attuerà la Russia il comunismo? », in « Nuova Antologia », dic. 1947, pag. 375 e segg. Inoltre, confronta i miei scritti: « L'U.R.S.S. e la pace », e « Prima la pace, poi il comunismo », sul cessato giornale « L'Indipendente », 2 e 12 ottobre 1946.

La superiorità del sistema economico socialistico su quello capitalistico è riaffermata da Stalin, in particolare, con la seguente osservazione. L'economia capitalistica, coi beni mezzi di produzione in mano ai privati, è logicamente frenata, nei suoi possibili sviluppi, dalla necessità, cui soggiace, di ottenere i « massimi profitti », per cui essa è portata finanche a respingere i vantaggi d'una tecnica progredita se quest'ultima venga ad ostacolare il raggiungimento dei massimi profitti. Al contrario, l'economia socialistica, informata nel suo sviluppo alla legge del « massimo soddisfacimento delle esigenze materiali e culturali della società », permette la più larga produzione di beni, e ad un prezzo che è svincolato dalla legge economica dei costi calcolati sulla base della proprietà privata delle materie prime e degli strumenti di produzione. Attuata un giorno, col comunismo, la produzione *illimitata* dei beni, la conquista dei mercati mondiali diverrebbe un fatto certo, attraverso l'azione politica dei partiti comunisti nazionali, col risultato probabile di maturare la crisi del capitalismo « già corroso dalle proprie interne contraddizioni ».

Al XIX Congresso i relatori, da Molotov a Malenkov, da Moskatov a Beria, illustravano, con cifre incontrollabili ma anche con taluni fatti inoppugnabili, la tesi di Stalin. Diceva Malenkov, per esempio, che la situazione economica del dopoguerra, scaturita da quella « politica » creata dalla vittoria dell'U.R.S.S., è profondamente diversa dalla situazione soltanto di dieci anni fa. Se la prima guerra mondiale staccava l'U.R.S.S. dal sistema capitalistico, la seconda allontanava dallo stesso sistema tutta una serie di Paesi, le neo-Repubbliche Popolari del bacino balcanico-danubiano e la Cina di Mao Tze. La terza — proseguiva Malenkov nella foga del discorso — segnerebbe addirittura la fine del capitalismo.

Lasciando la parte il futuro, che i buoni borghesi preferiscono ancora pensare riposto nel grembo di Giove piuttosto che trasferito in quello di Stalin, sta di fatto che realmente, col costituirsi delle Repubbliche Popolari dell'Europa Occidentale, « il mercato mondiale unico si è spezzato, per cui si hanno oggi due mercati mondiali paralleli, opposti l'uno all'altro » (Stalin, *ib.*). Due mercati paralleli, si noti, le cui possibilità di formazione e di sviluppo sono fondamentalmente diverse, come i loro metodi di penetrazione e di lotta, due mercati di cui può dirsi con sicurezza che il progresso dell'uno è in funzione del regresso dell'altro.

La conseguenza ultima, e pratica, del ragionamento dei delegati al XIX Congresso, si trova infine chiaramente espressa in quella parte del saggio di Stalin che tratta della collaborazione dell'U.R.S.S. con

le Repubbliche Popolari già poste sulla via d'uno sviluppo economico comune. « Si può affermare con sicurezza che, grazie ai ritmi di sviluppo dell'industria, si arriverà ad ottenere che tali Paesi non soltanto non avranno bisogno di importare merci dai paesi capitalistici ma sentiranno essi stessi la necessità di esportare le merci eccedenti la loro produzione » (Stalin, *ib.*, pag. 15). Qual'è l'entità della minaccia che la nuova economia socialistica, scesa da poco in lizza per la conquista dei mercati, può recare all'economia diciamo così tradizionale, e quindi alla pace del mondo? A questi semplici termini si può, in fin dei conti, ridurre la sostanza pratica della questione del comunismo.

* * *

La questione del comunismo è questione politica ed economica insieme, perché il marxleninismo è una dottrina essenzialmente economica che si realizza attraverso la politica d'un Partito il quale, conquistato lo Stato, lo dirige per l'attuazione del suo scopo supremo, il comunismo. Gl'indirizzi economici della dittatura del proletariato — ch'è la forma assunta dallo Stato proletario nel periodo transitorio — sono perciò subordinati, nelle varie tappe della propria evoluzione storica, alla politica. È perciò naturale che sia il Congresso del Partito, responsabile della « linea politica » generale, a determinare, in ogni sua convocazione, le direttive economiche contingenti.

Se questi pacifici concetti fossero sempre chiari nei loro sviluppi alle menti dei governanti cosidetti occidentali non si commetterebbe l'errore di lasciarsi trasportare, nel corso delle polemiche di maggiore risonanza col mondo orientale, sul terreno insidioso con tanto candore scelto dall'avversario.

Da parte sovietica non ci si stanca di chiedere: « Chi minaccia l'Italia? Quali prove esistono che l'U.R.S.S. voglia aggredire un qualsiasi paese capitalistico, l'Italia, o la Francia, ad esempio, oppure gli Stati Uniti d'America? ». Ridotto al mero aspetto politico, l'interrogativo sovietico ha molte probabilità di influenzare l'uomo della strada, non escluso quello sinceramente cattolico, che non riesce a comprendere quale interesse specifico e immediato possa avere l'U.R.S.S. — tutta intenta a « trasformare la natura » ed a costruire canali navigabili nonché centrali elettriche colossali — ad aggredire *manu militari* l'Italia, la Francia o l'Inghilterra.

Non v'è dubbio che se si commette l'imprudenza d'un confronto storico tra la politica, e le mire, di Hitler, e la politica, e gli scopi da raggiungere con essa, di Stalin, i comunisti di tutto il mondo si sen-

tono autorizzati ai più furiosi accessi di collera popolare, capaci di trovare eco in larghi ambienti borghesi.

La differenza tra il metodo di Hitler e quello di Stalin si riconduce alla natura imperialista dello Stato nazista ed a quella internazionalista dello Stato sovietico. Da una eventuale guerra d'aggressione nessuna classe privilegiata può trarre profitto nell'U.R.S.S. L'U.R.S.S. non ha quindi bisogno di « occupare » terre altrui, bastando ai propri fini, in ogni paese capitalistico, l'elevazione al potere della classe proletaria col preciso compito della unificazione dei sistemi politici ed economici. Al mortificante mito hitleriano della « razza superiore », che doveva assicurare il predominio dichiarato d'un popolo su tutti gli altri, Stalin contrappone lo sconcertante ma meno sgradevole ideale della « società di tipo superiore ». Hitler manda la Wermacht a invadere gli altri Paesi, e tiene la Germania costantemente sul piede di guerra. Stalin invece delega i « partiti fratelli » a conquistare il potere nei paesi capitalistici per allinearli sul piano politico ed economico dell'U.R.S.S., ma si sforza in ogni modo di conservare all'U.R.S.S. le condizioni di pace. La Russia sovietica è « il prototipo della futura unione dei lavoratori di tutti i Paesi in una economia mondiale unica » (Stalin, *Le questioni del leninismo*, ediz. it. Discorso del 6 novembre 1927). I paesi con tale metodo conquistati non saranno « occupati » dallo straniero bensì « liberati » dal giogo del capitale. E l'U.R.S.S. avrà così provveduto, insieme, a garantire le proprie frontiere, ad allargare il campo del mercato socialistico e ad accelerare l'atteso evento del crollo dell'economia capitalistica.

Quando, in conseguenza, da parte sovietica si chiede di precisare « chi » minacci l'Italia, o qualsiasi altro paese, si potrebbe tranquillamente rispondere che la questione è un'altra: l'U.R.S.S. non minaccia direttamente l'Italia, ma, con la sua politica, minaccia un mondo nel suo complesso, il mondo capitalistico, in cui vivono l'Italia e tutti gli altri Paesi ad economia borghese. Se convenientemente si sviluppasse questo concetto, forse gli stessi comunisti in buona fede riuscirebbero a sentire la profonda ingiustizia d'un'azione politica condotta dall'U.R.S.S. sul piano internazionale e diretta ad attuare un'aggressione economica senza precedenti nella storia del mondo.

* * *

Precisata l'essenza del metodo (definito « proletario ») con cui l'U.R.S.S., a mezzo dei partiti fratelli, conduce la lotta per la liberazione dei paesi coloniali e soggetti (Stalin, *ib.*, pag. 214), e per la

conseguente attuazione del comunismo, sembra opportuno spendere qualche parola sul « movimento per la pace » con tanto clamore suscitato dai quadri di agitazione comunisti.

Si deve riconoscere la precisione e l'onestà dello slogan sovietico più diffuso nel mondo: « Senza la pace non si può costruire il comunismo ». È vero. Più complicato e difficile si rivela il processo di attuazione del comunismo, maggiore è il bisogno di pace dell'Unione sovietica (1).

Innanzi tutto va ricordato che il tempo di pace fu sempre dall'U.R.S.S. considerato il più propizio alle maggiori conquiste. La Bessarabia, la Moldavia, la Bucovina settentrionale, la Lettonia, la Lituania, l'Estonia, passarono nel « campo socialistico » quando l'U.R.S.S. non era ancora in guerra con nessuno. I numerosi Paesi dell'Europa Orientale si costituirono in Repubbliche Popolari di modello sovietico quando l'U.R.S.S., vinta la guerra, era tornata alle condizioni di pace. È prevedibile, avverandosi la malaugurante profezia di Stalin sulla futura guerra tra i Paesi capitalistici, che l'Unione sovietica, ristabilita un'altra volta la pace, perverrebbe a nuove e maggiori conquiste.

Non è difficile rendersi conto del bisogno che ha l'U.R.S.S. di un lungo periodo di pace. L'U.R.S.S. ha bisogno della pace perché, per costruire il comunismo, deve portarsi, con tutte le proprie forze e risorse, ad un grado di maturità produttiva superiore a quello di qualsiasi altro Paese. Essa, sul piano politico, si avvale della efficienza d'un Partito che opera all'estero, per mezzo dei suoi organi esecutivi (partiti fratelli), sui centri vitali del capitalismo. Non potrà, infine, sparare il primo colpo di cannone, aggredire col suo esercito un altro popolo, per la fedeltà, cui è tenuta, dalla dottrina del leninismo, alla propria natura di Stato socialistico. Un'aggressione armata *diretta* dividerebbe tra loro i proletariati stranieri e mostrerebbe coi fatti la fallacia dello slogan sulla identità d'interessi dei proletari di tutto il mondo. D'altra parte, chi ha inteso la gravità della minaccia che già l'U.R.S.S. arreca al mondo capitalistico con l'intrapresa attuazione del comunismo intenderà anche che l'U.R.S.S. non può volere la guerra perché da un lungo periodo di pace essa pensa di ottenere quanto neppure una guerra vittoriosa potrebbe mai assicurarle.

È così possibile, a questo punto, rispondere alla immancabile obiezione: « Lenin e Stalin non hanno sempre affermato che la coesi-

---

(1) Il motivo della « pace » nel corso delle recenti manifestazioni per il XXXV Annuale della Rivoluzione d'Ottobre (7 nov. 1935) ha avuto maggiore sviluppo che quello del « comunismo ».

stenza pacifica dei due sistemi, dei due mondi, capitalistico e socialistico, è del tutto possibile? ». Senza dubbio. Ma Lenin, e più ancora Stalin, hanno del pari affermato che questo è il secolo che vedrà il trionfo del socialismo, e che il capitalismo, già da qualche tempo in « putrefazione », morrà tra breve definitivamente. (Cfr., Pravda, *Due mondi, due sistemi*, 30 dic. 1950). Scartata, per ovvie ragioni, l'ipotesi che Stalin ritenga possibile la convivenza con un cadavere, la tesi della « coesistenza pacifica » è del tutto logica, niente affatto contraddittoria, se interpretata alla luce degli sviluppi assunti oggi dalla politica internazionale sovietica. E cioè: il socialismo può coesistere pacificamente col capitalismo durante il periodo di tempo strettamente necessario al primo per provocare, o accelerare, il crollo del secondo. Ciò che dimostra ancora una volta come la pace sia intesa dall'U.R.S.S. quale premessa necessaria al conseguimento dei suoi fini essenziali.

* * *

Molte cose andrebbero ancora dette per esaurire la disamina della questione, che si ritiene di avere con queste note solamente impostata, del comunismo. Se Stalin si mostra oggi convinto che gli occidentali non credono seriamente ad uno Stato sovietico pronto ad aggredire i Paesi capitalisti (*ib.*, pag. 16), gli occidentali sono altrettanto convinti che Stalin non crede seriamente che il Patto Atlantico, quello del Medio Oriente, il Piano Marshall e la Federazione Europea minaccino l'esistenza dello Stato sovietico. Gli occidentali ritengono, verosimilmente, che l'organizzazione politico-economica dell'Europa, sotto la guida del Paese industrialmente più progredito, sia l'unico rimedio capace di far fronte all'aggressione economica, attuata col sussidio dell'agitazione politica, del bolscevismo in marcia per la conquista dei mercati sotto la bandiera del comunismo. Ma lo sforzo difensivo del mondo occidentale, che sottrae capitali ed energie individuali al lavoro costruttivo, non accresce il vantaggio dell'U.R.S.S., tutta dedita oggi a quella vantata « costruzione di pace » che il suo sistema di economia planificata e statalizzata consente di trasformare facilmente in « costruzione di guerra »?

Non è possibile trarre dal discorso sopra iniziato conclusioni perentorie, tanto più che s'ignora la reale minaccia che all'economia mondiale è in grado di arrecare il comunismo. Si può confermare l'opinione, o la speranza, già espressa altra volta. E cioè che l'esistenza stessa d'uno Stato socialistico, capace di accrescere sempre

più il proprio raggio d'influenza, può indurre il capitalismo a temperare i suoi egoismi, così come la realtà d'un capitalismo, che si trasforma umanizzandosi può indurre il socialismo a rivedere i propri metodi di lotta ed i propri piani, ambiziosi quanto fallaci, di dominio integrale del mondo. Una politica nuova occorre, in conclusione, al mondo capitalistico che, attuando le istanze cristiane della giustizia sociale postulate dalla coscienza di tutti gli uomini onesti, svuoti il socialismo sovietico dei suoi fondamentali motivi di risentimento verso la borghesia internazionale. La realistica politica dell'U.R.S.S. non potrebbe trascurare i nuovi sviluppi del capitalismo. E si attuerebbe così quella spontanea politica di « contenimento reciproco » che, molto più efficacemente della bomba all'idrogeno, potrà preservare l'umanità dal flagello d'una nuova (ed inutile) guerra mondiale.

TOMASO NAPOLITANO

UN PROBLEMA SCIENTIFICO E SOCIALE: IL CANCRO

Si parla tanto, a proposito ma spesso anche a sproposito, di cancro; e in alcuni ambienti esiste una vera psicosi, una specie di cancrofobia esasperata che, oltre a causare altri inconvenienti, è ottimo incentivo per le fantasticherie dei mattoidi e per le speculazioni dei ciarlatani. D'altra parte c'è in alcuni una opaca indifferenza per quello che è veramente un problema biologico, medico, pietosamente umano e sociale, da studiare con criteri scientifici e con spirito elevatamente umanitario. Un fatto che più impressiona il pubblico è lo aumento progressivo della mortalità per cancro che in tutti i paesi si afferma più o meno. Anche in Italia il fenomeno è ben evidente, come risulta dai seguenti dati: *Mortalità in Italia per tumori maligni per ogni milione di abitanti*: anno 1901, morti per t. maligni 526; 1910, 656; 1920, 689; 1930, 701; 1935, 818; 1940, 866; 1945, 901; 1946, 930; 1947, 974; 1948, 998.

Oggi si può dire che annualmente uno su mille italiani muore di cancro. Tale cifra è superata nei paesi del Nord Europa e negli Stati Uniti d'America. Si può anche dire che da noi oggi su 9 decessi uno almeno è dovuto a questo gruppo di malattie, i tumori maligni, che si comprendono sotto la denominazione di cancro.

Non bisogna però dimenticare che questo aumento è in parte la ripercussione della imponente diminuzione della mortalità generale (oggi in Italia poco più di 9 per mille all'anno, mentre era 22 nel nel 1901) ed in particolare della mortalità per malattie infettive acute e croniche. Così per la tubercolosi siamo passati da 1712 morti per milione di abitanti nel 1901 a 1598 nel 1920, a 1115 nel 1930, a 747 nel 1940 ed a 615 nel 1948. Notiamo *en passant* che questo *grande* e generale miglioramento dello stato sanitario del nostro Paese dimostra un apprezzabile progresso del tenore di vita della popolazione e di tutta l'organizzazione sociale italiana nella prima metà del nostro secolo, ad onta delle gravi e numerose peripezie economiche e politiche. Il vistoso calo nella mortalità generale e per malat-

tie infettive (e possiamo soggiungere per malattie infantili, infettive e distrofiche) implica un più abbondante materiale umano di tutte le età e in specie di età media ed avanzata a disposizione per l'incidenza del cancro, il quale colpisce tutte le età ma infierisce più nelle classi di età media ed avanzata. Sarebbe un errore considerare il cancro malattia della vecchiaia (si hanno anche non rare forme infantili); ma è certo che circa due terzi dei casi di tumori maligni riguardano uomini e donne dai 40 anni in su.

Si capisce come lo spostamento della composizione demografica nel senso dell'aumento relativo di soggetti più anziani importi aumento non solo della morbilità cancerosa ma anche di quella cardiovascolare, che pure ha in parte analoga distribuzione nelle diverse classi di età.

* * *

Questi dati statistici corroborano nettamente la ormai quasi universalmente ammessa natura non infettiva del cancro; i progressi dell'igiene e della farmacoterapia, il migliorato tenore di vita delle popolazioni ha provocato la diminuzione di mortalità generale e infettiva in tutti i paesi civili, mentre il cancro, molte malattie del ricambio, quelle da strapazzo e usura dell'apparato circolatorio sono aumentate, per ragioni in parte puramente statistiche, dimostrando un comportamento epidemiologico del tutto diverso in rapporto a fattori causali ben diversi da quelli infettivi. Anche dati recenti sulle così dette *aree depresse* dimostrano ivi una minore mortalità cancerosa. proprio perchè ivi si sono fatti meno sentire i progressi della medicina preventiva e curativa incidenti essenzialmente sulle malattie più legate alla miseria e queste allora maggiormente prevalgono in confronto ai tumori maligni. Non che alcune forme di cancro non presentino un aumento assoluto, calcolato in rapporto alle presenze di viventi di una data età. Nè del tutto indipendenti dalla miseria possono considerarsi certi tumori: così quelli delle parti alte del tubo digerente fino allo stomaco, almeno in alcuni paesi, presentano un lieve predominio nelle più basse classi sociali, forse in rapporto alla alimentazione incongrua, alcoolismo, ecc. Per converso pare che il cancro del seno muliebre colpisca un po' più le donne di classe elevata (si pensa alla influenza della rinuncia all'allattamento dei figli). Comunque il cancro è un flagello che, pur con diversa distribuzione per organo, sesso, posizione sociale, non risparmia nessuno.

Le nostre conoscenze sulle cause di questa degenerazione cellulare, per cui inizialmente poche o forse una sola cellula si sottrag-

gono alla disciplina dell'organismo e si moltiplicano aggressivamente, sono oggi molto accresciute: il cancro può essere prodotto infatti da un numero enorme di *agenti cancerogeni* oggi ben noti, in base ad osservazioni sperimentali e della patologia professionale e geografica. L'*Istituto Nazionale del Cancro* di Bethesda (U. S. A.), grande centro di ricerca sperimentale e biochimica, ha pubblicato un indice completo fino al 1947 di tutte le sostanze finora saggiate in tutto il mondo riguardo a funzione cancerogena: ne sono state sperimentate ben 1329, di cui 322 han prodotto negli animali tumori maligni e 35 han dato tumori benigni. Seguitando a saggiare gli innumerevoli composti che la chimica può fornire, si calcola che anche in avvenire 1 su 4 resulteranno cancerogeni. Nulla sappiamo a tutt'oggi su eventuale azione dei sempre più numerosi prodotti industriali che vengono per varie vie a contatto coi nostri tessuti (colori, farmaci, materiali alimentari e voluttuari); ma una *casualità cancerogena*, come dicono gli Americani, può occorrere. Nella fuliggine delle cucine, nel pulviscolo atmosferico di grandi città, nel fumo di sigarette esistono tracce di sostanze cancerogene, le quali ovviamente agiscono con estrema lentezza e solo in date combinazioni di dosi, ritmo, sostanze coadiuvanti, disposizione individuale, ecc. Cancerogeni sono alcuni agenti fisici: così i raggi X, che opportunamente dosati, sono anche preziosi agenti curativi per i tumori. Anche la radiazione solare, per lunghissimi periodi di applicazione, può produrre cancri cutanei in virtù della sua componente ultravioletta: la pelle bruciata dal sole di vecchi marinai e contadini può offrire cancri veri e propri. Negli Stati Uniti d'America gli Stati del sud presentano una più alta incidenza di cancri della pelle; e la si attribuisce alla maggiore insolazione. Certi parassiti di classe elevata, come vermi, hanno sicuramente importanza nella genesi di tumori, negli animali più spesso, ma talora anche nell'uomo: in Egitto, in alcune regioni del Sud-America è frequente la infestazione da *Schistosoma* o *Bilharzia*, un verme che si annida nelle vene della vescica urinaria o del retto, ove produce le uova che escono attraverso le relative mucose, irritandole e provocandovi a lungo andare un cancro. I *fellah* egiziani contraggono la infestazione camminando a piedi nudi nelle coltivazioni irrigate ove abbonda una chiocciolina, ospite intermedio e pertanto agente trasmettitore del verme. Anche alcune di quelle entità patogene corpuscolate di minime dimensioni che sono i *virus* (ultravirus, virus filtrabili) producono in animali domestici e nell'uomo delle neoformazioni benigne e maligne.

Sembra che sostanze sospette si formino nella cottura ad alte temperature di cibi, in particolare di grassi: si fa a tal proposito notare che negli animali, anche in quelli come il topo ed il cane che presentano alta morbilità cancerosa spontanea, il cancro dello stomaco è raro, mentre è uno dei più frequentati nella nostra specie, l'unica che mangia cibi cotti. Tuttavia altre potrebbero essere le ragioni della frequenza del cancro gastrico nell'uomo (posizione eretta del corpo e conseguente posizione dello stomaco, la quale implica ristagno più prolungato di alimenti ed eventuali materiali nocivi in certe sezioni dell'organo). Nei negri del Sud-Africa è frequente il cancro primitivo del fegato, rarissimo da noi; ed anche qui si dà importanza a certe abitudini dietetiche e di medicina popolare.

La conclusione fino ad oggi di tante brillanti ricerche eziologiche è che innumerevoli sono i fattori causali, scoperti o ancora da scoprire; che dunque questo pericoloso sviamento cellulare *non ha una causa unica;* che però per fortuna molte di queste cause agiscono dopo lunghissimo periodo di latenza, che ci consente di morire prima per altre malattie o in un incidente automobilistico. Una profilassi è possibile in certi ambienti industriali ove si manipolano sostanze sicuramente cancerogene (pece, catrame, certi colori di anilina, sostanze radioattive, ecc.). Nella vita comune, se agenti cancerogeni ci insidiano largamente, la loro efficienza è certamente ridotta dalla insufficiente dosatura nonchè dalla mancanza di fattori *coadiuvanti* e *localizzanti* a cui si dà pure grande importanza: tali possono essere processi infiammatori cronici produttivi, certi rimaneggiamenti di tessuti e fatti rigenerativi disordinati e prolungati. Ogni vegetazione, nodulo, ulcerazione che stenta a guarire va considerata, se non come tumore maligno già avviato, come possibile *processo precanceroso* o promuovente o realizzante; e deve essere curato radicalmente e tempestivamente.

* * *

Il cancro è all'inizio un evento locale, una specie di infortunio nei processi di moltiplicazione cellulare per il quale le cellule perdono il controllo regolatore dell'organismo e proliferano sfrenatamente. Ad un certo punto le cellule, che hanno subìto per effetto di alcuni dei tanti stimoli cancerogeni esterni e interni la trasformazione maligna, irrompono nelle vie sanguigne e linfatiche e colonizzano a distanza nelle più diverse sedi: siamo alle metastasi tumorali, ossia alla generalizzazione del tumore.

Cosa mai si altera nell'intimità della cellula per cui questa diventa quasi un'entità estranea alla totalità dell'organismo, in cui vegeta come un pericoloso parassita? E' questo il punto più oscuro della moderna cancerologia od oncologia. Ma anche qui abbiamo oggi alcuni orientamenti significativi. La cellula è già un organismo complesso, un sistema che comprende ed armonizza delle unità biologiche subcellulari, cui è legata la trasmissione dei caratteri durante gli innumerevoli atti di divisione cellulare che si svolgono nello sviluppo dall'uovo fecondato all'organismo adulto. Queste unità hanno influenza organizzatrice o plasmatrice sul sistema cellulare; e sono i veri organizzatori interni delle cellule, che ne determinano la differenziazione nei diversi organi e tessuti. Tutto porta a credere che gli agenti cancerogeni incidano su alcuni di questi organizzatori, denaturandoli e facendo loro perdere la influenza differenziatrice ma non quella dominante la moltiplicazione. La cellula maligna è ad un livello biologico più basso; una cellula difettosa e malata, ad onta della sua sfrenata proliferazione.

Che la cancerizzazione è un processo intimamente cellulare, per per una interazione fra un agente cancerogeno e la cellula, lo dimostrano esperienze recenti di un gruppo di ricercatori del ricordato Istituto di Bethesda: cellule connettivali normali di topo, esplantate (estirpate) e coltivate in vitro su adatti terreni possono essere cancerizzate anche dopo mesi che vegetano nelle culture, ossia senza alcun intervento dell'organismo.

* * *

Ad onta delle apparenze, le moderne conoscenze ci confortano ad un *moderato ottimismo*. La cellula maligna può essere distrutta, almeno in alcuni tumori, con una certa selettività, ossia risparmiando i tessuti normali, meglio organizzati e nutriti: è quello che fa una saggia terapia radiante coi raggi X e colle sostanze radioattive. La mano del chirurgo sa sempre meglio distinguere ciò che deve estirpare e ciò che deve rispettare. La radioterapia e la chirurgia dei tumori sono oggi altamente perfezionate e richiedono nei medici una adeguata specializzazione. Per alcune (finora poche) forme tumorali o similtumorali vi sono tentativi di terapia, sia pure palliativa, mediante agenti chimici (ormoni o preparati diversi ideati dalla industria chimica sulla guida di ricerche biologiche): il cancro della prostata, causa di gravi sofferenze, è tenuto in rispetto anche per alcuni anni, con gran sollievo dei malati, mediante la terapia con

ormoni *estrogeni* (ormoni femminili che frenano la proliferazione delle cellule maligne originate dalla prostata, organo a tonalità maschile).

Oggi i tumori maligni potrebbero essere guariti nel 50-60% dei casi, se diagnosticati e curati *precocemente*: questa è una cifra media; ma certe singole forme offrono cifre di guaribilità definitiva ben superiore, sempre purchè la cura sia al massimo precoce e ben diretta, eventualmente con cooperazione radiochirurgica appropriata.

Quando la lotta sociale contro il cancro fosse organizzata in modo perfetto, certe forme di tumori maligni di parti esterne ed accessibili facilmente (pelle, utero, mammella, bocca) non dovrebbero contribuire più o ben poco alla mortalità generale. È sperabile che ulteriori progressi delle tecniche diagnostiche e curative abbassino anche la mortalità per le forme più subdole. In realtà in alcuni paesi si osserva già una leggera deflessione nella mortalità cancerosa; in Svezia perfino per il cancro dello stomaco. Ma il progresso non è da attendersi solo dai medici e dai biologi; bensì anche dai politici e dagli economisti, dagli Enti assicurativi e previdenziali, dal pubblico stesso, che deve imparare a difendersi colla accurata e serena sorveglianza delle proprie funzioni fisiologiche e colla osservazione di un tenore di vita regolato ed il meno artificioso possibile. Quella civiltà, che da un lato ha moltiplicato nel nostro ambiente alcuni fattori cancerogeni e dall'altro col prolungamento della vita umana pare aver portato combustibile al fuoco divoratore, certamente opera ed opererà sempre più in senso benefico, perfezionando e moltiplicando le armi contro questo nemico, già oggi molto più dominabile che cinquanta anni fa. Un distinto medico francese, il Verneuil, alla metà del secolo passato disse che il cancro è la vergogna della scienza: oggi si hanno buone statistiche di guarigioni definitive per parecchie forme e la scienza può vantare conquiste brillanti nella biologia sperimentale dei tumori.

PIETRO RONDONI

VIENNA LETTERARIA
AL TEMPO DEL CAFFE' GRIENSTEIDL

QUANDO nel Caffè Griensteidl di Vienna (ribattezzato Caffè Megalomania per l'atmosfera vibrante di esaltazione che vi suscitavano i letterati suoi frequentatori), una sera del 1891 si ebbe la soluzione dell'enigma Loris, la sala fumosa e abitualmente rimbombante per le dispute intellettuali fu attraversata dal silenzioso vento della meraviglia.

Da questo sconosciuto Loris, Hermann Bahr, il capo dei letterati del Griensteidl, qualche giorno prima aveva ricevuto un manoscritto per la sua rivista. Un lavoro talmente pregevole, che a Bahr era venuto un vivo desiderio di conoscere personalmente l'autore ignoto; e gli aveva scritto fissandogli un appuntamento nel Caffè che era il quartier generale della nuova letteratura viennese. Egli riteneva che si trattasse di un vecchio vissuto per anni e anni lontano dal mondo, ad affinare la sua indagine interiore; altri del suo gruppo si sbizzarrivano a formulare, intorno a questa ipotesi, le più disparate variazioni. Quando ecco, all'ora fissata, si vide avanzare verso il tavolo dei letterati uno studentello in calzoni corti, che si inchinò e disse: « Mi chiamo Hofmannsthal, sono Loris ».

Nessuno del gruppo famoso, e Bahr meno di ogni altro, poté mai dimenticare il momento in cui un ragazzo — uno studente liceale che neanche poteva pubblicare i suoi scritti colla vera firma perché i decreti scolastici glielo impedivano — li aveva involontariamente sopraffatti in ciò che fino a quel punto era stata una loro prerogativa, di cui si erano serviti senza risparmio verso il pubblico: il colpo a sorpresa, l'avvenimento clamoroso. Che ora toccasse proprio ai frequentatori del Caffè Megalomania di restare a bocca aperta, questo era davvero un prodigio. Si comprende con quale sgomento quelle celebrità barbute si vedessero oltrepassare, per novità di ispirazione, per bravura stilistica e per sicurezza di indirizzo letterario, da uno scolaretto con le guance senza peli. Per calmare il soprassalto, cominciarono a considerare il grande ragazzo

come l'inconscia manifestazione corporea del dio medesimo della poesia.

Un dio — è lecito supporre — dalle molte anime, poiché in quegli stessi anni, quasi contemporaneamente, molti astri giovinetti si erano di colpo accesi a infiammare il firmamento poetico della Europa: si pensi a Rilke e a Stefan George, già perfetti a ventiquattro anni, e al nostro D'Annunzio, e a Rimbaud in Francia. Ma su tutti Hofmannsthal emanava il candore dell'iniziato; la sua poesia entrava in mondi che avevano un'apparenza terrena, ma si capiva che erano altrove, come i sogni della notte; e come i sogni essa dava l'impressione di contenere il senso di una rivelazione irrimediabilmente negata al pieno intendimento dei mortali.

Era il tempo dei simboli e delle dottrine misteriche; il tempo dell'interesse scientifico per ciò che è sempre stato l'aspetto più sconcertante della vita umana, il sogno. Freud, imbevuto delle dottrine di Charcot sulla cura di alcune malattie nervose mediante la ipnosi, era tornato da Parigi nel 1886, a dirigere in Vienna un reparto neurologico; e appunto nella sua città egli andava sviluppando le sue teorie psicoanalitiche, studiando un'interpretazione psicologica dei simboli del sogno. Intanto Hermann Bahr, di ritorno da uno dei suoi viaggi a Parigi, dove si era iniziato al verbo nuovo del simbolismo, proclamava finita l'epoca del naturalismo; e riuniva al Caffè Griensteidl, nel gruppo della Jung-Wien, i giovani scrittori entusiasti del nuovo indirizzo letterario.

In Germania il naturalismo, — sostenuto specialmente dai gruppi teatrali berlinesi, che avevano fondato una loro scena libera, la *Freie Bühne*, ispirata al *Théâtre libre* parigino, — trattando in prevalenza caratteri e situazioni della vita dei miseri, e sforzandosi di riprodurre il linguaggio elementare di tali personaggi, non aveva trovato nel pubblico l'appoggio necessario: chi poteva pagarsi il prezzo di un libro o di una poltrona a teatro non riconosceva in quel grigiore maledetto interessi di vita che lo toccassero da vicino. Le aspirazioni culturali e la preparazione media dei tedeschi non intonavano col basso stile in cui si chiudevano i fautori del naturalismo. La reazione al naturalismo — che si sviluppò soprattutto nella Germania meridionale, nella Renania, in Baviera e, con maggiore intensità, in Austria — ebbe dunque sùbito con sé il pubblico di allora, formato in prevalenza da una borghesia agiata e colta, che poteva concedersi larghi ozi spirituali. Questa classe fondava sulla finanza, sull'industria e sul commercio ragioni di rigoglio che in breve l'avevano portata a brillare anche sul mondo politico, mili-

tare e burocratico da cui fino a quel tempo la Germania era stata guidata.

In Austria la nuova classe, in cui predominava l'elemento ricco e liberale della borghesia ebraica, era sistematicamente scartata dal potere; gli antichi privilegi del sistema autoritario, forte ancora di una sua intransigenza ostinata e perigliosa, chiudevano alle nuove forze l'accesso alle responsabilità di governo. L'esuberanza intellettuale della giovane attiva classe aveva dovuto cercare altrove uno sfogo alla propria impazienza; l'aveva trovato nell'interesse appassionato per le cose dell'arte. Di queste aveva fatto il suo mondo riservato ed eletto, a cui aveva conferito, con l'autorità del suo appoggio finanziario e sociale, il peso di un'importanza pratica e la dignità di funzione civile. Forse nei secoli mai la vita spirituale era stata condotta a tale punto di prestigio, che la si anteponesse, nelle preoccupazioni collettive, ai problemi della vita materiale. In ogni modo, era una posizione fondata su premesse artificiose, il frutto della costrizione di interessi più immediati; e l'equilibrio era precario. Uno stato di cose che nella sua stupenda illogicità contribuiva ad avviare l'Europa verso la sua prima grande crisi.

Gli scrittori del periodo uscivano quasi tutti da questa classe potente e compromessa.

Il vessillo della reazione al naturalismo berlinese fu dapprima sostenuto dalla scuola del renano Stefan George, raggruppata intorno ai *Blätter für die Kunst*, i famosi « fogli d'arte » a cui collaborarono anche poeti di Monaco e di Vienna. Questo gruppo battagliero agitava la fiamma dell'estetismo, con cui si contrapponeva al grigiore del naturalismo. Il nuovo movimento partiva anch'esso da modelli francesi, e specialmente da Baudelaire e dai simbolisti, ma si apriva ad altri influssi europei (Keats e Swinburne, i secentisti spagnoli, gli italiani del Rinascimento), e inoltre a tutto ciò che di prezioso, di sottile e di ondulante, nella musica e nella pittura dell'Europa impressionista, avesse il potere di suggerire alla poesia nuovi ritmi e toni atti a seguire le più segrete fasi dell'emozione.

L'impressionismo e il simbolismo stranieri furono però solo una esperienza. I nuovi poeti impararono a riallacciarsi alla solenne linea della poesia tedesca, riscoprendo i valori della tradizione anteriore a Goethe, e vedendo sotto una nuova luce l'opera di Novalis e di Hölderlin, il mondo complesso del primo romanticismo, la tendenza mistica, le ansie interrogative dello spirito solo dinanzi al mistero, che un classicismo di maniera aveva sopraffatto per alcuni decenni prima della riscossa nietzschiana.

Ora la poesia acquistò la gravità e la responsabilità di una religione, e questo non fu un atteggiamento di importazione. Per i nuovi poeti, prima della rivelazione dogmatica c'era la rivelazione lirica dell'universo. Attraverso accordi e immagini, la poesia lasciava intravedere i rapporti eterni tra le cose, qualche frammento della realtà ultima del mondo. E suggerendo e non descrivendo, trasmettendo impressioni e non raccontando vicende, la poesia doveva compiere il miracolo di stabilire contatti da anima ad anima, e di mescolare le anime, così rese coscienti, al flusso delle cose, fino al raggiungimento della riconciliazione universale.

Nel circolo di Stefan George il compiacimento per tale concezione dell'arte raggiunse la rigidezza e lo schematismo di un'autentica pratica religiosa. Il gruppo austriaco, più realistico e libero, se ne staccò ben presto, seguendo l'esempio del suo ammirato vessillifero Hofmannsthal. Per i poeti viennesi c'erano concreti interessi di vita, oltre la spinta verso l'isolamento mistico. Nella Vienna di allora l'esistenza era bella e vera. La musica e l'amore, gli autunni opulenti, le conversazioni e gli spettacoli erano parte insostituibile del sentirsi al mondo, forma d'arte vivente, a cui il viennese più solitario non sapeva rinunciare. Lo stesso Hofmannsthal, il più estatico dei poeti viennesi di allora, non si astraeva mai deliberatamente dagli aspetti del mondo reale, cercava proprio in essi i segni che lo potessero introdurre nel mondo superumano. Per lui un aratro dimenticato in un campo, un innaffiatoio pieno d'acqua dove nuoti uno scarabeo, un cane addormentato al sole potevano servire di tramite a rivelazioni di enorme portata. Così un altro autorevole frequentatore del Caffè Griensteidl, il narratore e drammaturgo Beer-Hofmann, innalzava da premesse addirittura naturalistiche la sua interrogazione solenne all'enigma della vita.

Era il tempo in cui il positivismo non aiutava più nessuno a restare in pace con se stesso; e nonostante la sfiducia nella trascendenza da esso inculcata, gli uomini ricominciavano a cercare i significati incorruttibili, tremavano di sgomento davanti all'impossibilità di trovare una soluzione coi mezzi dell'indagine positiva. La ragione era insufficiente, occorreva ritrovare una fede; ed era qui il tragico: l'uomo non sapeva più tornare allo stato d'animo che in altri tempi gli aveva permesso di abbandonarsi fiducioso al senso della trascendenza. Un intero secolo di affinamento della critica lo aveva privato di questo conforto.

Al tempo di Hofmannsthal, sul finire del secolo scorso, la crisi non aveva raggiunto le spaventose conseguenze di desolazione che

invasero la cultura degli anni succeduti alla prima guerra mondiale. Beer-Hofmann trovò uno sfogo alla disperazione metafisica in una specie di misticismo naturalistico, in cui i due poli drammatici della fede e della ragione gli parvero armonicamente comporsi: egli intuiva una giustizia cosmica, inintelligibile ma certa, nel ritmo della vita e della morte. Nella grande legge della generazione sentiva nascosto il principio dell'eternità della materia; e vi si rifugiò disperatamente sereno, protetto da un fatalismo che non aspettava aperture e illuminazioni, chiuso nell'orgoglio della sua razza ebraica, riconoscendo e accettando il fatto che all'ingiustizia è impossibile contrastare il segno di una superiore giustizia, posta oltre i limiti della ragione. Questa in fondo era una fede, la biologica fede nell'Inconoscibile a cui ancora si attaccavano le generazioni dell'ultimo Ottocento.

Il misticismo orientale fu un'altra delle valvole di sicurezza delle coscienze di allora. Si andavano a cercare messaggi e rivelazioni inconfutabili nei testi della poesia religiosa indiana. Era il tempo in cui fiorivano le scuole teosofiche e antroposofiche, si riscoprivano le tradizioni dei remoti culti misterici, e si dirigeva l'attenzione alle forze che sembravano circondare la vita sensibile e che si pensava si manifestassero nei riti medianici. Si parlava della metempsicosi pitagorica e delle teorie orientali della reincarnazione, e si giungeva a cogliere il senso della vita e della morte e la spiegazione delle ingiustizie del mondo nella credenza in un processo di purificazione che le anime individuali, attraverso prove severe, abbiano da compiere di esistenza in esistenza.

È indispensabile ricordare tale indirizzo di una gran parte della cultura dell'epoca, per comprendere certe risonanze nell'arte dei simbolisti, non ultimi gli austriaci. Il simbolo, che è un mezzo dell'espressione religiosa derivato dall'antichissimo linguaggio magico e mitico, fu assunto dalla poesia allusiva e rivelatrice della decadenza per significare concetti sotto l'apparenza delle cose. Questo linguaggio a lungo andare corre il rischio di trasformarsi in una incomprensibile accozzaglia di nomi e di formule, che perdono anche il valore extra-poetico di espressione di significati metafisici. Ma nei poeti veri l'accostamento di immagini arcane acquista una trasparenza in cui pare veramente di sentire la vibrazione di una parola universale. In Hofmannsthal, per esempio, le mode esoteriche del tempo, le leggi sull'eternità della generazione e le teorie circa un retaggio di esperienze conservate nell'individuo allo stato di intuizioni da precedenti

esistenze, mutano peso e divengono pura occasione di canto nel processo della distillazione poetica.

Fu in tale clima di suggestioni culturali che il giovinetto Hofmannsthal — per la raffinatezza stilistica, per l'impeccabilità nel dominio della lingua e per la bellezza dei suoi versi, di cui a gara i critici dissero che dai tempi di Goethe la letteratura tedesca non vedeva l'uguale, e soprattutto per il miracolo di avere toccato il culmine della sua perfezione già a diciassette anni, sui banchi della scuola — apparve ai contemporanei come la vivente dimostrazione dell'esistenza di forze superumane, che sotto misteriose condizioni tornino di epoca in epoca a rivelarsi in esseri eletti. È dunque evidente la particolare forma di stupore che attraversò la sala del Caffè Griensteidl la sera in cui vi si manifestò Loris. Si parlò di iniziazione e di perfezione di sonnambulo, perché non era pensabile che un ragazzo avesse potuto assimilare nelle aule di un liceo la complessa conoscenza del mondo espressa nelle liriche. Spingendo tali congetture alle conseguenze estreme, era facile arrivare al sospetto — del resto suggestivo per un tale ambiente — che Hofmannsthal scrivesse le sue poesie se non proprio durante i sogni medianici, per lo meno in uno stato di rapimento da se stesso paragonabile a un dormiveglia di potenza soprannaturale.

Come si vede, Freud e i suoi studi sull'ipnosi erano molto più realistici delle intuizioni dei letterati contemporanei. Tutti gli scrittori che al Caffè Griensteidl si riunivano intorno a Bahr erano al corrente dei lavori di Freud, ma per la sensibilità culturale di allora il sogno interessava più per il suo valore fantastico, più per le sue possibilità di evasione verso un aspetto magico dell'esistenza umana, che non per la sua importanza nella spiegazione di forme patologiche della vita, come fu inteso, più freudianamente, dai drammaturghi e dai romanzieri delle generazioni successive. I simboli che i poeti di allora credevano di scorgere nel sogno erano di natura metafisica, non relativi all'esistenza fisica. Vi si accostavano quasi con la speranza di chi anticamente vi cercava profezie; e vi trovavano una somiglianza affascinante con la vita diurna dell'uomo, che è strana e indecifrabile come le fantasie della notte. In questo modo si avvicinavano al loro precursore Novalis (di cui ripetevano, come una parola d'ordine, il detto: « Si comincia a vivere quando si sogna che si sta sognando »), e preparavano la via a Kafka, per il quale il sogno diventò sinistramente logico e vero come la vita reale. Si era insomma al « sognar di sognare » di Hofmannsthal, e alla sentenza del pur saldo e concreto Schnitzler: « Sogno e veglia, vero e

menzogna scorrono uno entro l'altro; non esiste certezza ». Ed è la linea su cui Beer-Hofmann tracciò il suo romanzo *La morte di Giorgio*, dove si abbandonò all'estro di confondere, nella vicenda narrata, lo stato di veglia con i sogni del sonno, dando il quadro di una malattia intellettuale tipica del suo tempo: quella del puro cerebrale che a forza di ragionamento e di riflessione ha perduto il contatto con il reale, e non conosce più se vive o se sogna. La vita, in tali condizioni, si presenta come un giuoco fantastico, un destino doppio o triplo: l'esistenza reale del giorno, l'esistenza notturna del sogno, e il volo oscuro, su tutto, dei presentimenti e delle reminiscenze.

Non c'è da meravigliarsi che in questo clima il seme esotico del misticismo e dell'estasi attecchisse e si sviluppasse, fino a una forma di rigoglio che schiacciava chi non possedesse la purezza di ispirazione e la forza poetica di un Hofmannsthal. Si rammenti, insieme, l'atmosfera di esaltazione predominante al Caffè Megalomania, nel gruppo della Jung-Wien, dove l'impeto giovanile, il clamoroso disprezzo delle idee avversarie, l'entusiasmo per le novità più strane e una specie di furore neuropatico, quasi una follia sacra da iniziato, erano ritenuti necessari alla personalità del poeta: si comprenderà quanto facilmente la poesia corresse il rischio di rimanere soffocata sotto il ciarpame della moda.

Ciò non ostante, nella storia letteraria di Vienna i meriti del Caffè Griensteidl restano grandi. Tutti i principali scrittori della decadenza cominciarono la loro carriera frequentando le sue sale. Il carattere dominante delle discussioni che vi si svolgevano era di un'estrema sincerità reciproca, una viva e reciproca severità. Vi affinarono il loro gusto critici acuti e accaniti, come Karl Kraus, il quale non risparmiava i termini per combattere un'idea o un atteggiamento letterario contrastanti con le sue convinzioni. La sua irruenza non evitava neanche i colleghi del Griensteidl, per quanto ammirati potessero essere, come l'autore di *Neurotica*, lo stentoreo Felix Dörmann, di cui egli colpì l'artificiosa imitazione di Baudelaire, le pose di poeta maledetto, il calcolato desiderio delle sensazioni violente, e che paragonò, secondo lo stile grottesco delle ironie di allora, a un mazzo di tuberose tisiche legato da nervi scoperti al vivo.

È stato notato come il tempo abbia fatto giustizia di quanti, nel gruppo della Jung-Wien, più ardevano, più gridavano e più erano celebrati. I più silenziosi e riservati si dimostrarono i più capaci di creare opere durature. Così Felix Salten, che viene ricordato ancora per la delicata storia di un capriolo. *Bambi*; così Leopold Andrian,

definito da Kraus un « fine fiore della decadenza », di cui rimane l'autobiografico *Giardino della conoscenza*, racconto di una prima giovinezza aristocratica e patologicamente raffinata. E sopravvisse Beer-Hofmann, tragico negatore della personalità, celebratore, nel dramma *Il conte di Charolais*, della paternità come di un principio di immortalità, e poeta corale dei destini del popolo ebraico nel *Sogno di Giacobbe*, dove ritrova una fede nella visione dell'eternità della razza. Con lui e più di lui, tra i frequentatori del Caffè Griensteidl, tramandarono il loro nome Hofmannsthal, Altenberg e Schnitzler, che sono ricordati come i tre vertici della letteratura viennese della decadenza.

I voli permessi a Hofmannsthal si ridussero saggiamente, nell'altro lirico cittadino di fama europea, Peter Altenberg, a un sereno svolazzare sul noto paesaggio di guglie e parchi. Con Hofmannsthal il bizzarro Altenberg ebbe in comune l'ideale di una civiltà artistica, nella quale gli unici valori importanti siano quelli dello spirito. Per affermare questo principio, il poeta rinunciò alla tranquillità borghese della sua famiglia, e si mise a vivere da splendido bohémien, povero ma aperto a ogni gioia del mondo. Prediligeva la sua Vienna anche perché vedeva in essa la città ideale per un programma di vita che avrebbe avuto come occupazioni somme la musica e la letteratura, la frequentazione dei teatri e dell'Opera, l'arte decorativa e l'arte gastronomica, il culto dell'igiene e del piacere. Di questa città, che avrebbe voluto chiamare la Capua degli spiriti, Altenberg conosceva ogni aspetto e ogni pregio; in essa intravedeva come l'emanazione di una grande anima femminile. « Poeta di Vienna e della donna », è stato detto Altenberg. La sua adorazione della bellezza femminile, sostenuta da un'attenta penetrazione psicologica, non gli tolse l'indipendenza di giudizio verso l'altro sesso. Non per nulla era cittadino e contemporaneo dello psicologo Weininger, la cui analisi del mondo femminile, per certi aspetti acuta, si spinse fino agli eccessi della negazione e del disprezzo. Altenberg fu ben lontano da giungere a tanto, ma riteneva che la donna, in sostanza, non sia nulla di più di uno stato d'animo dell'uomo, avendo il suo cómpito più elevato nell'essere lo stimolo insostituibile delle ambizioni e delle energie virili. Di questa sfiducia in una autonoma personalità femminile si avverte il riflesso anche in talune delle più limpide e più tenere poesie di Altenberg dedicate a donne; dove il sentimento bruciante, lo sgomento che dà il contrasto fra il trasporto affettivo e il senso dell'incongruenza di esso, viene liberato

in uno scherzo che sembra estinguerlo, ed è in realtà una forma di arduo equilibrio poetico.

Tutta la vita di Altenberg è un contrasto, — questo borghese deluso, perennemente conteso fra i godimenti del mondo elegante e la semplicità popolana, questo sincero apostolo dell'igiene fisica e spirituale, che trascorreva lunghi periodi all'ospedale per disintossicarsi da abusi di alcool e di stupefacenti. E tutta la sua opera letteraria è una purificazione dei contrasti. Nei due libri *Come vedo io*, del 1896, e *Quel che il giorno mi porta*, del 1900, — dai titoli dei quali si comprende la natura diaristica e giornalistica della sua ispirazione — Altenberg si rivela cantore per eccellenza di ogni minuto aspetto della vita viennese. Ciò che questa di ora in ora offre ai vagabondaggi del poeta, è accettato e assorbito senza esclusione e senza retorica: miserie e lussi, dolcezze e asprezze, piaceri e astinenze. Poiché per tutto c'è posto, e tutto può comporsi e placarsi, nell'innocenza corrotta, nell'ironia cordiale dell'anima di Altenberg; che è soprattutto l'anima di un uomo spontaneo e libero. Questa spontaneità, questa fierezza di non deflettere a nessun costo dalla sua linea di vita (che per buona o cattiva che fosse, aveva ai suoi occhi il pregio di essere stata liberamente scelta e seguita) lo condussero a morire, con i sandali di legno di tiglio che la guerra e l'indigenza gli avevano imposti, così come negli inverni più tristi muoiono gli uccelli dei parchi: di freddo e di stenti al principio di quello che fu per l'Austria il nero anno 1919.

Poeta a un tempo dell'ideale e del quotidiano, Altenberg è un tramite fra la rapita musa di Hofmannsthal e la concretezza quasi naturalista del medico scrittore Arthur Schnitzler, il terzo eminente personaggio della Vienna letteraria di fine impero.

Anche in Schnitzler palpita l'anima femminile della città: psicologo della donna, come Altenberg, delicato e sensibile, come Hofmannsthal. Le tendenze naturalistiche attenuarono in lui l'estetismo assorbito nel circolo del Caffè Griensteidl; ne risultò un realismo ironico, prezioso, volto a dare un quadro spregiudicato ed elegante della società borghese che lo circondava (quella società che venti o trenta anni dopo i registi cinematografici viennesi Lang, Stroheim e Pabst, ultimi ed esuli figli di una luminosa civiltà artistica, ripresentarono talvolta da Berlino e da Hollywood all'attenzione mondiale, col proposito di far notare gli scricchiolii preannuncianti la frana di un mondo in dissoluzione). Schnitzler non era un profeta, né si atteggiava a riformatore dei costumi; si limitava a descrivere, da artista, le contradizioni di cui allora poteva rendersi conto. Si guar-

dava intorno e coglieva contrasti singolari e umani, come quando poneva in contatto la vita degli snob viennesi — figli di papà, letterati, gaudenti — con la schiettezza e la soave amoralità delle fanciulle del popolo. Talvolta nei suoi piccoli drammi si accostò a motivi antiborghesi, che fecero pendere la bilancia verso il naturalismo, come nelle dieci scenette di *Girotondo;* e talvolta la bilancia si piegò dalla parte opposta, verso l'estetismo, come nel *Velo di Beatrice*, colorato con lo stile sfarzoso del « Renaissance drama » alla Hofmannsthal. Ma la misura migliore di sé egli la diede nelle amorose ironie di *Anatolio* e di *Liebelei*, o nelle tragiche farse della finzione e della realtà, la cui più matura espressione è forse nel *Pappagallo verde*. La tenuità e la spregiudicatezza, la sensibilità psicologica, i contrasti fra l'egoismo e la dolcezza, l'effusione sentimentale e la cattiveria, tutto l'aspetto polimorfo del carattere drammatico schnitzleriano è da intendere come un impegno di sintesi dello spirito di Vienna alla fine del secolo. Così l'ambiente della decadenza viennese trovò nell'opera di questo psicologo artista la sua classica rappresentazione, composta in un'affascinante sapienza di ritmo.

L'affinità di Schnitzler con Hofmannsthal è più sostanziale di quanto farebbe supporre il realismo raffinato del primo. I personaggi che Schnitzler presenta (malati e inquieti, intellettualmente squisiti e moralmente mortificati dalla vanità dei loro tentativi di aderire praticamente alla vita) sono molto simili a quelli dei drammi lirici che Hofmannsthal andava contemporaneamente producendo. Con questa differenza: che Schnitzler li ambienta nei luoghi e nelle forme del loro tormento reale, e Hofmannsthal, per l'impulso della sua ispirazione fantastica, traveste la realtà che li circonda, fa di essa una regione di sogno, dove i suoi artisti e i suoi folli si rifugiano a idealizzare le loro complicate sofferenze.

Ciò spiega come dalla produzione drammatica di Hofmannsthal sia lontano l'equilibrio teatrale di Schnitzler. In Hofmannsthal l'interesse lirico è predominante, pone in secondo piano lo sviluppo drammatico, i caratteri, l'ambiente. Specialmente le sue prime brevi composizioni dialogate (*Ieri, La morte di Tiziano, Il folle e la morte*), scritte al tempo delle prime poesie, non hanno alcunché di teatrale, non sono che stupende liriche, le cui parti sono attribuite a ipotetici personaggi che si muovono in ambienti ipotetici. E il dissidio (se così può esere chiamato uno stato d'animo senza soluzioni) è sempre il medesimo: il rifiuto del mondo e la fuga nei confini del sogno.

Con l'avanzare degli anni, il gusto di Hofmannsthal autore di teatro deviò verso le forme dello spettacolo, tanto care al suo pub-

blico viennese. Conservò i colori superbi, la magnificenza dello stile e l'altezza dell'impostazione; ma soffocò la purezza lirica nel prevalere delle preoccupazioni di esibizione esteriore. Durante la sua carriera di autore dello spettacolo, ebbe due eccezionali collaboratori: il musicista Richard Strauss e il regista Reinhardt. Sia l'uno sia l'altro erano più dotati di lui per affermarsi in questo campo, e di volta in volta lo soverchiarono; praticamente la sua poesia non ebbe migliore sorte di un comune libretto o canovaccio, divenne il pretesto per le altrui acrobazie sonore e visive.

In ogni epoca di decadenza, quando si spengono a uno a uno i valori ideali che sorressero la fioritura del periodo precedente, si assiste alla ricerca di nuovi punti di appoggio per le costruzioni spirituali. In arte si frantuma ciò che è stato, e in mezzo alla furia demolitrice la fantasia lavora febbrilmente per offrire nuove forme ai pubblici, che non si appagano più delle consuete. Sono le età più adatte all'evoluzione dello spettacolo. I pubblici, scontenti, vogliono vedere, vogliono essere impressionati, sbalorditi. Non ha più importanza la profondità, non conta la sincerità: ha valore il trucco, rapisce il sussulto.

In questi limiti, la tecnica dello spettacolo del primo Novecento raggiunse un'eccellenza che si direbbe spirituale. Da un tale punto di vista si può affermare che i veri interpreti dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento sono stati il mago dell'orchestra Richard Strauss e il mago dello spettacolo Max Reinhardt. Vienna fu allora la gloriosa responsabile di questo orientamento del gusto europeo. Il tradizionale fasto della Corte, con lo splendore delle cerimonie e l'antica eccellenza delle manifestazioni d'arte, aveva influito in maniera determinante a formare nei viennesi la predilezione per feste e spettacoli. Tutto era forma d'arte a Vienna in quel tempo: le parate militari, la sfilata delle carrozze al « corso dei fiori » lungo il Prater, le processioni religiose, la Burgmusik; perfino ai cortei funebri accorreva la folla per ascoltare la musica e per ammirare i personaggi del séguito. In questa luce è facile comprendere donde venisse al regista Reinhardt, di origine viennese, l'ispirazione che lo stimolò a tramutare il teatro in una grande festa nella quale tutto il pubblico si sentisse partecipe. È stato detto che Reinhardt aveva un temperamento domenicale; ma questo era precisamente un privilegio che egli aveva acquistato per nascita, uno spirito che durante gli anni della giovinezza aveva respirato nell'aria della sua città, e che negli anni dei suoi trionfi egli fece conoscere e impose ai pubblici di tutto il mondo.

Lo spirito coreografico proprio della capitale danubiana si espresse irresistibilmente anche nella musica. Per non dire di Johann Strauss e di Léhar, del valzer e dell'operetta, e tralasciando gli influssi che quello spirito ebbe, attraverso le relazioni e le predilezioni culturali, sul monachese Richard Strauss, è sufficiente ricordare quanta parte ebbero lo scenografico e il grandioso nella musica di colui che nel periodo 1897-1907, dirigendo l'Opera di Vienna, fu alla testa della musica ufficiale austriaca: voglio dire di Gustav Mahler, che per avvincere il suo pubblico non lesinò i mezzi dello spettacolo, e compose in affreschi smisurati i suoni e i canti di doppie orchestre, doppi e triplici cori, quartetti vocali e cori separati di strumenti. Finezza e interiorità ebbe, sì, l'Austria di quel tempo nei *lieder* di Hugo Wolf o nelle pagine di antichi frequentatori del Caffè Griensteidl, come Hofmannsthal e Schnitzler. Ma Wolf non rifiutò mai completamente le seduzioni oratorie offertegli dall'indole della sua città; Hofmannsthal, dopo le prime celesti illuminazioni, si fece uomo del suo tempo ed eroe dello spettacolo; e Schnitzler non restò mai completamente immune dal virtuosismo teatrale, e talvolta scrisse più per dare un testo di bravura al suo grande interprete Kainz, che per intima necessità poetica.

Neanche l'arte sorta in funzione dello spettacolo seppe dare motivi di appagamento morale (e per sua natura non poteva darne) a quell'Europa che stava precipitando sulla china della sua prima conflagrazione. Si poteva dimenticare la realtà con forti dosi di eccitanti, e almeno in questo l'arte era d'aiuto. Ma in fondo a ogni fine, sopra ogni conclusione, già allora (come ancora oggi) l'unica parola accettabile era di perplessità. Ogni pirotecnia intellettuale finiva in un fumo di desolazione: in ciò l'arte spettacolare era sorella della più onesta arte del raccoglimento. Le speranze dei primi frequentatori del Caffè Griensteidl, i sogni di una civiltà d'arte, gli entusiasmi per una vita spirituale in accordo con il grande segreto dell'universo, si estinguevano a uno a uno, inesorabilmente, nella delusione e nello sgomento di quelli stessi che li avevano vagheggiati. La cometa spettacolare assorbiva e smarriva le loro luci esitanti, precipitando verso la generale esplosione. In Vienna un uomo solo pareva si ostinasse ancora a captare le voci siderali che tanto poco avevano giovato, nel tentativo di trovare un accordo con la vita, anche a poeti della forza di Hofmannsthal: Arnold Schönberg, che lontano dai clamori dell'arte ufficiale suscitava nelle sue musiche, in un silenzio esterrefatto, queste voci remote e ormai del tutto incomprensibili, voci rotte, minutissime scorie di voci, una polvere musi-

cale vagante in un vuoto fuori del tempo e dello spazio; o forse non si trattava altro che di oscuri avvertimenti, crepitii preludenti all'enorme crollo imminente. In ogni modo, come né Strauss, né Reinhardt, né Hofmannsthal, né Schnitzler dissero qualcosa che si appoggiasse a una coscienza morale nuova, così Schönberg non seppe cogliere nella vita che lo circondava niente altro che un'immagine esteriore: l'aspetto della disgregazione dell'anima contemporanea, avviata fatalmente verso un imprevedibile destino. Questo destino, così come poi si delineò, aveva un senso materiale, un fondo così banalmente realistico e passionale, che certo non poteva trovare posto fra le angosce esoteriche dei pellegrini dal mondo Hofmannsthal e Schönberg, e tanto meno fra le stravaganze letterarie con cui avevano cercato di mettersi in luce i frequentatori più vani del Caffè Megalomania.

Presto venne il fragore delle granate a richiamare alla realtà le coscienze impigrite dai molti anni di sicurezza. Gli intellettuali piombarono giù dai regni fantastici in cui si erano rifugiati in un tragico sogno di conquista metafisica. I pubblici, scossi dall'improvviso vento di realismo che la guerra aveva portato, non li seguivano più; né comprendevano meglio i nuovi profeti dell'arte, che tutto spezzavano e sovvertivano alla ricerca di nuove espressioni che dessero un senso al cataclisma distruttore.

In Germania sorse il movimento dell'espressionismo, caotico tentativo di ricostruzione spirituale; ma Vienna rimase praticamente estranea alla nuova impresa. La sua anima era stata gravemente avvilita, la guerra aveva soffocato il suo rigoglio intellettuale. I suoi alti ingegni, i puri sognatori, gli eleganti psicologi erano dei sorpassati. Altenberg e Schnitzler morirono in mezzo alla noncuranza delle nuove generazioni. A Hofmannsthal il suicidio del figlio diede un'angoscia ben più grave dei nebulosi sgomenti della poesia giovanile; a questo colpo della vita reale egli non seppe resistere: il cuore gli si spezzò due ore prima che le esequie del figlio avessero luogo. Il mondo intero aveva cominciato a conoscere lutti e disagi di cui prima non aveva l'idea, e squilibri economici, ricchezze e miserie paradossali, problemi sociali gravissimi; la corsa al piacere materiale aveva sostituito il vanto del piacere spirituale. Un mondo perduto per sempre seguiva la sorte della gloria imperiale di Vienna.

Ma ciò che la vecchia civiltà aveva prodotto non si poteva cancellare di colpo. L'eredità di Hofmannsthal è ancora viva in alcune correnti di poesia. L'assestamento della nuova età artistica non è affatto definitivo. Se in armonia con la loro epoca i letterati del

Caffè Griensteidl, anche i migliori, avevano commesso l'errore di isolarsi dalla vita materiale e di dedicarsi esclusivamente agli interessi dello spirito, oggi, in armonia con la nostra epoca, si è caduti nell'errore opposto: ci si è ancorati al concreto, ci si è vietati ostinatamente a ciò che non è materia. Tra i due errori, non si può dire che appaia come il più grave quello di chi fece prevalere la bilancia dalla parte dello spirito.

I pregi di umanità e di bellezza della decadenza viennese non sono perduti perché perduto è l'ambiente che li generò. Le alte conquiste dello spirito, indipendentemente dalla civiltà che le produsse, restano patrimonio inalterabile di ogni civiltà successiva.

GIULIANO LEGGERI

VITTORIO EMANUELE III DIPLOMATICO

L'INVITO che recentemente Giulio Caprin ha rivolto dalle colonne de « La Stampa » perché si cerchi di chiarire la psicologia di Vittorio Emanuele III prima che scompaiano i testimoni, è di quelli che van raccolti senz'altro (1). Anche se, come lo stesso Caprin sperimentò subito dopo (2), sia difficile pretendere un contributo del tutto disinteressato da chi partecipò o presenziò al dramma degli ultimi Savoia. Toccherà allo storico di tener il dovuto conto di questa partecipazione sentimentale: e trarre dal materiale così raccolto, il succo che c'è.

Per ora si deve riconoscere che tutto sembra dar ragione al Caprin quando mette in rilievo sia la natura complessa, sia la superiore intelligenza di Vittorio Emanuele III. Questi fu senza dubbio all'altezza del dramma di singolare ampiezza che alla fine doveva travolgerlo. Di esso elemento attivo, non soltanto vittima o succube.

A questa conclusione si giunge anche da un settore dei più importanti per intendere il carattere dell'ex sovrano: dal settore cioè dei suoi rapporti con i rappresentanti diplomatici accreditati al Quirinale. Come è noto il controllo, e talvolta la condotta, degli affari diplomatici costituirono la principale occupazione dei monarchi costituzionali fino, all'incirca, allo scoppio della prima guerra mondiale. Fu la grande crisi verificatasi a questo proposito tra il volitivo Edoardo VII e Balfour che doveva aprire la decadenza anche di questa attività da parte dei monarchi (3). Ma fino al fatale 1914 i sovrani europei esercitarono un'importante funzione in politica este-

---

(1) *La Stampa*, numero del 3 luglio 1952.

(2) V. la risposta polemica della N. D. Vittoria Notarbartolo in *La Stampa*, 22 luglio 1952.

(3) Una interessante manifestazione della crisi tra Balfour, che intendeva riservarsi l'esclusivo compito della direzione della politica estera, e Edoardo VII che non voleva sottoporsi a tale disciplina, si ebbe in occasione della visita a Roma che il sovrano inglese fece dal 27 al 30 aprile 1903. Il primo ministro Balfour e J. Chamberlain non volevano che il sovrano, che era ospite di Vittorio Emanuele III, si recasse a far visita al Papa. Ma Edoardo VII volle farlo egualmente, in considerazione della eco sfavorevole che una sua mancata visita avrebbe avuto sui suoi sudditi cattolici, specialmente dopoché Guglielmo II aveva già reso visita al pontefice. Cfr. HARDINGE, *Old Diplomacy*, London 1947, pp. 88-94.

ra, facendo visite a capi di Stato stranieri e ricevendone, mantenendo relazioni private con altri sovrani, concedendo udienze a ministri ed a diplomatici stranieri, ed intervenendo se del caso nei negoziati con una potenza straniera.

Vittorio Emanuele fu uno dei sovrani più attivi da questo punto di vista. Ampie prove di ciò si possono rinvenire nelle raccolte inglese, francese e tedesca di documenti diplomatici sullo scoppio della prima guerra mondiale, nonché nella memorialistica pertinente. Aggiungeremo qui di seguito le parti essenziali di due rapporti diplomatici inglesi, tuttora inediti, e che ci son parsi particolarmente indicativi.

* * *

Il primo è del 29 novembre 1901, cioè degli anni in cui l'intervento dei sovrani nella diplomazia era, si può dire, all'apogeo. In tale documento (1), l'allora ambasciatore britannico presso il Quirinale, Lord Currie (un sincero amico del nostro paese, che sarà, l'anno successivo, uno dei protagonisti dell'atto con cui la Gran Bretagna riconobbe all'Italia il diritto di prelazione su Tripolitania e Cirenaica), riferisce al ministro degli Esteri Lansdowne un colloquio privato avuto il giorno stesso con Vittorio Emanuele III.

L'udienza ha, come al solito, un inizio d'occasione. Vittorio Emanuele chiede notizie sull'andamento della guerra anglo-boera, ed esprime il convincimento che essa terminerà in modo favorevole alla Gran Bretagna. « I suoi rilievi dimostrarono — nota l'ambasciatore — che egli aveva studiato la situazione non nei resoconti che appaiono sulla stampa italiana, ma sulle colonne del *Times* ».

Quindi il re parla con soddisfazione del miglioramento verificatosi nelle finanze dell'Italia, la quale aveva potuto pagare l'anno precedente ben 15 milioni di franchi di debiti ed era ora l'unico paese in Europa che amministrava le ferrovie ed eseguiva grandi lavori pubblici senza ricorrere a prestiti. Tutto ciò risultava tanto più mirabile in quanto l'Italia

« era un paese povero e non poteva tenere la stessa andatura ed esercitare « la stessa influenza delle potenze più ricche. *Egli non credeva che l'influenza « possa venire esercitata coi mezzi della diplomazia, se non c'è la forza dietro « essa. Se l'Italia avesse 50 navi da guerra invece di 10, potrebbe assumere « un assai diverso atteggiamento di quello presente*; non che egli fosse in « favore di una politica bellicosa. Al contrario egli era contro tutte le guerre

(1) Archivio del *Foreign Office*, F. O. 170-568, n. 191 Conf.

« e preferirebbe veder aboliti gli eserciti permanenti e risolte mediante « arbitrato le questioni internazionali...

« Il re venne poi a parlare — continua il rapporto britannico — della « Casa dei Savoia e degli sforzi fatti da essa durante gli anni rivoluzionari, « alla fine del XVIII secolo. Allo scoppio della rivoluzione la Casa Savoia « era, egli disse, la più ricca in Europa; ma dovette cedere tutto, vendere i « suoi gioielli, fondere i vasellami, tra cui splendide opere d'arte, e fondere « persino una raccolta di monete che datava dal XIV sec. Egli ora non pos- « siede nulla, oltre a quello che riceve dallo Stato ed eccetto due piccole « proprietà in Piemonte, che l'anno scorso gli hanno reso 60.000 franchi. « I gioielli della vecchia corona consistono in una collana di perle ed in un « paio di orecchini. I sacrifizi così fatti hanno permesso ai suoi antenati di « mantenere 100.000 soldati per tre anni e di difendere con successo i passi « delle Alpi in quel periodo.

« Quando i francesi piombarono in Italia, il duca di Savoia si ritirò « nella sua isola di Sardegna, e fu l'unico sovrano regnante che rimase in « guerra con Napoleone senza una interruzione, durante l'intero periodo « del suo dominio. L'Inghilterra si era offerta di sbarcare truppe in Sar- « degna, ma l'offerta non venne mai accolta e fortunatamente l'isola fu « risparmiata da una invasione francese...

« Parlando di sé — conclude il rapporto —, il re disse che egli era « sempre al lavoro e che non poneva limiti alla quantità che ne doveva « sbrigare. Egli è senza dubbio un grande lavoratore. Quando prende una « vacanza, il suo luogo favorito è l'isola di Monte Cristo, che egli ha com- « prato qualche anno fa, e dove viene allevata una grande quantità di « selvaggina ».

Tenendo conto della spiegabile riservatezza e del controllo normali in un sovrano che parla con il rappresentante della più potente nazione del mondo, (e tipici soprattutto in un Savoia), questo rapporto costituisce un importante contributo alla conoscenza della psicologia del sovrano. Tale contributo viene accresciuto ed in certo qual modo completato dal colloquio che Vittorio Emanuele ebbe qualche mese dopo con l'addetto navale presso l'ambasciata britannica, capitano Calthorpe, che molto presumibilmente espletava incarichi anche per conto dell'*Intelligence Division.*

L'inizio del colloquio è ancora una volta d'occasione: la guerra sudafricana. A questo proposito Vittorio Emanuele trova modo di osservare « che temeva che la pubblica opinione inglese costringesse il governo a concedere ai boeri *condizioni relativamente miti;* il che avrebbe significato, a suo parere, il ripetersi dei disordini nello spazio di dieci anni ».

Dopo aver parlato degli arsenali marittimi, di quelli mediocri di Napoli e di quello ottimo di La Spezia, il discorso cadde sui gravi

disordini provocati poco tempo prima dal personale ferroviario. Il re disse che i giornali ne avevano esagerato l'importanza, ma ammise che

« gli impiegati fossero mal pagati e che lo Stato dovesse ora far qualche « cosa per essi. Aggiunse che tutte le concessioni ferroviarie sarebbero sca- « dute in pochi anni, e sorgeva il problema se lo Stato dovesse assumersi la « gestione delle ferrovie. Sua Maestà continuò — si legge nel rapporto ine- « dito inviato dal capitano inglese al ministro degli Esteri ed all'Ammira- « gliato (1) — continuò dicendo che personalmente egli era contrario al « fatto che lo Stato dovesse operare in connessione con imprese commerciali « in qualsiasi maniera, e per citare un esempio desiderava che ferrovie, « fabbriche d'armi e cantieri fossero imprese interamente commerciali. Gli « arsenali avrebbero dovuto rimanere sotto il governo soltanto per le ripa- « razione, non per le costruzioni ».

E addusse a sostegno delle sue idee, molti argomenti: la mano d'opera che non si poteva assumere e licenziare in grandi quantità; le navi che una volta costruite si dovevan tenere anche se non rispondevano ai requisiti richiesti nell'ordinativo ecc.

« Egli disse ch'era molto compiaciuto che i cantieri di Genova avessero « avuto un contratto per la costruzione di due navi da battaglia per conto « dell'Argentina... Perché, chiese S. M. essi [gli argentini] vogliono navi « da 12.000 tonn.? Azzardai che probabilmente era per usarle contro il « Cile. Il re rispose: temo che essi combatterebbero alcuni giorni, ma spero « di no. Perché mai i cileni vogliono dell'altra terra, se ne hanno più che a « sufficenza per la loro popolazione? ».

Disse poi che l'Argentina era una *seconda Italia*, a causa del cospicuo numero d'italiani che si erano stabiliti colà.

« S. M. continuò dandomi facendomi un rapido riassunto della disloca- « zione delle navi italiane (un riassunto ch'era straordinariamente accurato). « Osai esprimere sorpresa per la Sua capacità di ricordare tutto ciò, specie « perché gli spostamenti delle navi non erano infrequenti. *È assai facile*, « egli rispose, *quando la flotta è piccola; inoltre nella mia stanza conservo* « *una mappa con la dislocazione delle navi segnata su di essa...*

« Osservai che le nuove navi da battaglia della classe *Vittorio Ema-* « *nuele* hanno attirato molta attenzione nei circoli navali inglesi. Rispose « che lo sapeva e di non capire perché mai noi non ne costruivamo alcune « come quelle, cioè ad altissima velocità (circa 22 nodi, secondo la stima). « *La miglior politica italiana, disse il re, è di costruire poche ma ottime* « *navi da battaglia; noi abbiamo poche possibilità di usare navi piccole.*

(1) Archivio del *Foreign Office* F. O. 45/853 15 aprile 1902 D., n. 61. Entrambi i dispacci portano il visto di Edoardo VII. Le sottolineature nel corso del testo sono nostre.

« Ma se noi avessimo cinque o sei ottime navi da battaglia nel Mediterraneo, « noi allora "hold the balance". Se noi ci alleassimo con voi, allora diverreste « più forti della Russia e della Francia unite; se noi invece ci uniamo alla « Francia essa... diventa molto forte; e così via. Noi possiamo agire soltanto « da alleati, e non possiamo combattere da soli ».

Dopo aver accennato con un sorriso che « noi avevamo troppi ammiragli e troppo vecchi » e che l'Italia stava abbandonando il programma di « ammodernare le vecchie navi da guerra, perché quando avete tolto il macchinario, i cannoni e la corazza non rimangono che le ossa », la conversazione finì nel banale; il re si congedò dicendo « che doveva ricevere una delegazione che di sicuro chiedeva denaro che egli, con rincrescimento, non poteva concedere ».

* * *

Talleyrand soleva dire che per impiccare un uomo bastano tre righe. Per definire la complessa figura di Vittorio Emanuele III non bastano certo questi due documenti inglesi, ma occorre inquadrarli nell'insieme della attività svolta dal sovrano nel campo diplomatico, attività che fu senza dubbio molto complessa e di vario giudizio.

Infatti, poco dopo il colloquio che abbian letto nel rapporto di Lord Currie, Vittorio Emanuele ebbe un secondo colloquio con lo stesso ambasciatore, durante il quale intonò una ben diversa musica. Il re si lamentò apertamente del poco conto in cui il governo di Salisbury teneva l'Italia, ed espose con energia e convincimento le aspirazioni italiane nell'Africa settentrionale (1). Durante le trattative che Visconti Venosta e Prinetti condussero con la Francia e l'Inghilterra per affermare i diritti italiani in Tripolitania e Cirenaica, — con la conseguenza però di assestare « un colpo di timone alla barca della nostra politica estera » anche nei confronti dell'Europa (2) —, Vittorio Emanuele vi giocò una parte di primo piano, di gran lunga superiore a quanto si è saputo sinora.

Questa partecipazione diplomatica del sovrano, se sfuggì in buona parte all'osservazione tedesca ed austriaca, non sfuggì certo a quella britannica. Lord Hardinge, uno dei più fortunati diplomatici del suo tempo ed intimo di Edoardo VII, dopo una lunga conversa-

---

(1) V. *British Documents* (1898-1914), vol. I, n. 302, 353-7.

(2) V. E. Serra, *E. Visconti Venosta e il « colpo di timone » alla politica estera italiana*, (con documenti inediti), in *Nuova Antologia*, gennaio 1949, pp. 42-51.

zione con Vittorio Emanuele si dichiarò colpito « dallo straordinario sapere e dalla sua prudenza ». E non a caso tutti i rapporti diplomatici riguadanti il sovrano d'Italia tra il 1900 ed il 1902 portano il visto di Edoardo VII.

Re Giorgio V lo stimò addirittura « il più intelligente e colto sovrano di Europa » (1). Infine Rennell Rodd, successore di Currie all'ambasciata romana, reputava Vittorio Emanuele « sempre l'uomo meglio informato nel paese » (2).

Ma il ritratto forse più completo di « *Vittorio Emanuele diplomatico* » ci è stato lasciato da quel grande ambasciatore che fu Camille Barrère: « Egli ascolta con attenzione, parla con precisione, interroga e risponde con un accento netto e deliberato. I suoi propositi sono più quelli di un uomo che di un sovrano, e di un uomo molto ben informato su tutte le cose. E le sue riflessioni tradiscono una libertà di spirito che impressiona favorevolmente i suoi interlocutori. Standogli vicino, ci si accorge ben presto che ciò che lo domina è la curiosità degli affari pubblici, curiosità spinta fino alla passione. Più di una volta ho cercato di indirizzare la conversazione a questioni di letteratura o sportive; immediatamente egli tornava alla politica. Evidentemente essa lo assorbe e lo appassiona. I suoi ministri lo debbono trovare spesso anche troppo informato ». Insomma Vittorio Emanuele era « sovrano sagace, avveduto e poco incline a seguire ciecamente i sentieri battuti... ». Egli si assume un ruolo sempre più importante nella direzione della politica estera (3).

Gli avvenimenti recenti della storia d'Italia, portando Vittorio Emanuele III al centro di una polemica aspra e inevitabilmente partigiana, hanno provocata non poca confusione anche là dove non ce n'era bisogno. Ad ogni buon conto gli elementi sopra esposti ci pare bastino ad indicare che anche negli affari internazionali, Vittorio Emanuele dimostrò di possedere intelligenza cultura avvedutezza, e che in essi non fu meno attivo di quanto non lo sia stato in quelli interni (4).

Questa conclusione è più o meno la stessa cui arriva, in generale, il Caprin nelle citate note su « La Stampa ». Ed è una conclusione importante perché implicitamente attribuisce al sovrano una cospicua parte di responsabilità per il bene e per il male che ne derivò al paese dalla direzione scelta e dalle decisioni prese dai suoi governi.

---

(1) F. S. Nitti, *Rivelazioni*, Napoli, 1948, p. 83.
(2) Rennel Rodd, *Social and Diplomatic Memoirs*, Londra, 1925, III, p. 253.
(3) Documents Diplomatiques Français, 2, I, n. 556, 168, 201.
(4) Si v. anche D. Bartoli, *Vittorio Emanuele III*, Milano, 1946, pp. 88 e 164.

Così come il Salvatorelli l'ha recentemente precisato in tutta la sua gravità (1).

Non rimane ora che da chiedersi come mai un sovrano ben dotato dalla natura abbia commesso o si sia lasciato indurre a commettere, così gravi errori. Perché anche colui che intende accettare l'interpretazione fatalistica o deterministica della Storia, deve ammettere che rimane pur sempre parecchio da porre a carico di Vittorio Emanuele III.

La spiegazione di ciò si può rinvenire soprattutto in due deficenze ch'egli constantemente rivelò nella trattazione degli affari diplomatici. La prima fu la mancanza di fiducia negli uomini e nei loro ideali. Non conobbe riconoscenza né percepibili affetti, ma più spesso diffidenze ed anche odi e invidie. Proverbiale fu il suo rancore contro Guglielmo II, a causa soprattutto delle arie di superiorità che quest'ultimo si dava nei suoi confronti, nonché la diffidenza nei confronti degli Aosta, di cui paventava continui intrighi.

Erano questi sentimenti conseguenza di un complesso d'inferiorità da attribuirsi alla sua sgraziata figura fisica? È difficile rispondere. Di certo il disprezzo per gli avversari e la freddezza verso pur fidati servitori come Giolitti, entrarono nel calcolo di una natura complessa. E se con lui il ricatto repubblicano e fascistico ebbero più volte partita vinta, c'è da dubitare che sia stato solo per effettiva paura, o non piuttosto perché il cedere gli sembrava il modo più sicuro per addomesticare le velleità rivoluzionarie ed aggiogarle al carro della monarchia.

Portati sul terreno internazionale e sottoposti alla necessaria semplificazione diplomatica, questi sentimenti si riducevano in un pressoché illimitato rispetto della forza. « La diplomazia è impotente se non si appoggia sulla forza », così in sostanza egli dice all'ambasciatore inglese; come se la diplomazia non fosse, per sua definizione, appunto il mezzo per risolvere le questioni internazionali, evitando il ricorso alla violenza anche come sola intimidazione. Ancor più spietatamente Vittorio Emanuele dice al capitano Calthorpe che se il governo inglese facesse condizioni miti ai boeri commetterebbe un errore, perché nello spazio di dieci anni i disordini ricomincerebbero. Profezia oltretutto sbagliata, perché com'è noto i boeri

1) L. Salvatorelli, *Tre colpi di Stato*, ne *Il Ponte*, aprile 1950, p. 342 e s. La polemica recentemente ripresa a proposito del « patto di Londra » ha confermato la versione del Salvatorelli, e cioè che né il re né Salandra informarono Giolitti nel colloquio del maggio 1915. Si vedano gli articoli di Spellanzon ne *Il Messaggero* del 21 febbraio 1952, di Maffio Maffii sullo stesso quotidiano del 23 febbraio, e quello riassuntivo dello stesso Salvatorelli ne *La Stampa* del 22 marzo 1952.

ebbero condizioni miti e, anziché ribellarsi, divennero fra i più fedeli sudditi di S. M. britannica.

Questo eccessivo amore della forza come tale, che lo induceva a studiare attentamente tutti i programmi di riarmo e persino, come si è visto, a seguire le dislocazioni della flotta, accoppiato ad un marcato disprezzo degli uomini e dei loro ideali, conduceva inevitabilmente ad una interpretazione « imperialistica » della politica internazionale. In altre parole la grandezza di un paese misurata non sul metro dell'influenza che tale paese poteva guadagnarsi nel mondo per le sue virtù, ma su quello dell'estensione territoriale ottenuta con la diplomazia e la forza. Da ciò la notevolissima parte giocata dal re in tutta la questione di Tripoli, e la sua eccessiva partecipazione nella lotta politica per l'intervento nel 1915 (1).

Con l'andar degli anni crebbero nel sovrano la misantropia, la sfiducia negli uomini e nei principî che reggono la vita degli uomini e dei popoli, nella democrazia, nelle pubbliche libertà (2). Sotto questo aspetto egli non fu soltanto una vittima del fascismo; fu, per buona parte, il fascismo stesso.

La seconda deficienza di Vittorio Emanuele non fu meno grave, data l'influenza ch'egli esercitò nella trattazione degli affari diplomatici. Profondo conoscitore della storia della sua Casa, Vittorio Emanuele fu in diplomazia un tipico Savoia. Se non ci fosse dell'altro, basterebbe forse ricordare quanto egli ebbe a dire a lord Currie circa la disperata resistenza dei Savoia contro Napoleone, la difesa dei passi alpini ed infine il ritiro nella fida isola sarda. E' una indicazione che egli trae dall'opera dei suoi avi; e lo dice esplicitamente al capitano Calthorpe.

La politica delle alleanze è la politica tradizionale dei Savoia, i cosidetti « guardaportoni delle Alpi ». Allearsi con la Francia contro la minaccia austriaca, allearsi con l'Austria contro quella francese. La possibilità offerta alle truppe alleate di spostarsi rapidamente lungo le linee interne della pianura padana e così di colpire l'avversario nel fianco inferiore e più esposto, diede al ducato dei Savoia un'importanza sproporzionata alle sue forze. Che i corag-

(1) V. nota a pag. precedente. Si aggiunga che l'allora primo ministro Salandra fece presente all'on. Bertolini che la « monarchia » non poteva sopravvivere se l'Italia non risultasse « ingrandita » alla fine della guerra. B. Bertolini, *Diario*, in *N. Antologia*, 1° febbraio 1923, p. 215. In un modo più o meno analogo si espresse l'allora ministro delle Colonie, F. Martini, con l'ambasciatore francese Benoist, inviato in missione in Italia. Cfr. Ch. Benoist, *Souvenirs*, Paris, 1934, vol. III, pag. 247 e s.

(2) M. Soleri, *Memorie*, Torino, 1949, pag. 207 e c. La testimonianza non sospetta di un grande galantuomo come fu il Soleri è assai importante ai nostri fini. Per ciò è raccomandabile la lettura dell'intero volume.

giosi duchi seppero farsi pagare lautamente, mangiandosi foglia a foglia il « carciofo italiano ».

Una volta raggiunta l'unità d'Italia, la situazione però era profondamente mutata. Se l'Italia poteva ora far sentire il suo peso e la sua presenza anche nel Mediterraneo, in un modo comunque non paragonabile a quello dei duchi di Sardegna, era di gran lunga aumentata d'altra parte la sua vulnerabilità. Anche perchè proprio negli anni in cui si era compiuta l'unità d'Italia, era stato tagliato l'istmo di Suez, ed il Mediterraneo era tornato ad essere la più importante via di transito.

La problematica italiana sarebbe stata dominata d'ora in poi da una specie di « machiavellismo geografico », poichè alla strategia « continentale » determinata dal possesso della pianura padana, si era aggiunta una strategia « mediterranea », imposta dalla unione dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Proprio per questo la politica savoiarda del carciofo non era soltanto superata: era finita. Se Visconti Venosta sosteneva che bisognava mantenersi « indipendenti sempre, isolati mai » non era per buttarsi dalla parte del vincitore ed ottenerne la solita carota, ma per poter difendere quell'equilibrio e, di conseguenza, quella libertà dell'Europa, cui era fatalmente legato l'avvenire stesso del nuovo Stato italiano. Non era più un problema di astuzie. Era un problema storico. E Vittorio Emanuele III forse mai lo capì.

ENRICO SERRA

FONTAINEBLEAU
E LA "MANIERA" ITALIANA

ORDINATA dalla Soprintendenza alle Gallerie di Napoli nell'ambito delle manifestazioni culturali indette dalla Mostra d'Oltremare, questa esposizione d'Arte Antica ha inteso mettere l'accento sui rapporti intercorsi tra il « Manierismo » italiano e quella Scuola detta di Fontainebleau sorta in Francia alla metà del secolo XVI dal fermento delle nuove idee portate dai decoratori della Galleria di Francesco I: Rosso Fiorentino, il Primaticcio, Nicolò dell'Abate. Malgrado il tema specialistico, la Mostra di Napoli non crediamo sia stata *difficile* per il pubblico, tanto grande è apparsa la poesia delle opere dei Manieristi italiani e tanto acuta la rispondenza tra la crisi espressa dal Manierismo d'Oltralpe e quella di tanta parte del gusto di oggi; entrambi volontariamente sradicatisi dalla misura umana, entrambi in attesa, essi tentano esperienze diverse: dall'intellettualismo astratto, giuoco di illusioni riflesse da specchi magici, ad una poesia naturalmente attenta a cogliere la vita delle cose.

Il Manierismo italiano è un movimento storicamente ben determinato sotto il cui nome si comprende un gruppo di artisti di diverso temperamento, tutti di altissima qualità: dal Rosso Fiorentino a Jacopo Pontormo, da Agnolo Bronzino al Parmigianino per restare nel numero dei più anziani, gli iniziatori del movimento. Artisti tutti dotati di rara forza poetica — pur nel diversificarsi degli accenti — accolsero quanto di intellettualistico, di sofisticato, di ribelle era nell'aria a Firenze e altrove: senza sbandamenti o frane pericolose, perché essi erano pur sempre figli del Rinascimento, e dunque di una tradizione di « misura ». Quella stessa tradizione che permise loro di accogliere senza esserne sommersi, l'alta e terribile lezione di Michelangelo. Il chiarimento dei rapporti tra il grande fiorentino e i Manieristi è una conquista essenziale dei più recenti studi sulla pittura del Cinquecento. Se la critica più antica, fin dal Vasari, vedendo in Michelangelo il culmine della perfezione nelle arti, condannava il Manierismo come incapace di imitare efficace-

mente il grande esempio, più tardi al contrario esso venne condannato proprio perché ritenuto esclusivamente una cattiva imitazione di Michelangelo. La critica tedesca dei primi del nostro secolo ed oltre, seguendo il formalismo del Wölfflin, negò al Manierismo ogni capacità creativa, assegnandogli al più una funzione di punto di passaggio tra i due termini di Rinascimento e Barocco. E' merito della concretezza della più recente critica italiana (segnatamente Longhi, Briganti) aver collocato il Manierismo nella sua giusta prospettiva storica, risolvendo il rapporto Michelangelo-Manierismo, non nel senso di una comunque si voglia definire dipendenza del secondo dal primo, ma piuttosto nella comune aderenza ad una sensibilità anticlassica. Ben a ragione quindi, la rassegna napoletana si apre nel nome del grande fiorentino con il cartone (Napoli, Pinacoteca) relativo a tre figure della *Crocifissione di S. Pietro* dipinta nel 1549-50 nella Cappella Paolina in Vaticano e due derivazioni da cartoni michelangioleschi *Venere e Amore* della Pinacoteca di Napoli e il *Noli me tangere* di Firenze (Casa Buonarroti), vere e proprie traduzioni in lingua manieristica con accenti di pungente eleganza formale.

Le tre opere esposte del Pontormo, danno esattamente la misura della straordinaria, varia e raffinata cultura dell'A. ed insieme l'altezza della sua poesia, liricamente tragica, sottilmente evocativa, formalmente elegante. Nel *Ritratto di Alessandro de' Medici* (Lucca, Pinac.) il modello impeccabile della ritrattistica fiorentina, è sconvolto da un soffio di espressionismo: tutta la vita interiore del personaggio sembra concentrarsi nei tondi occhi allucinati, lontani, persi nella notte delle orbite profondamente scavate, mentre lo stupendo brano della gonfia veste è di una serena, felice freschezza, nel suo colore rosso-rosa. (La stessa felicità di colore dei dipinti di S. Felicita e delle lunette di Poggio a Caiano). Bellissimi anche i due inediti, il *S. Girolamo* del Landesmuseum di Hannover e la *Sacra Famiglia* (Firenze, prop. Frascione), e particolarmente il primo, eccezionale nell'invenzione, per la quale la figura del Santo, girata su sé stessa, protesa in avanti, sembra incombere sullo spettatore con la sua testa calva battuta dalla luce radente e la possente muscolatura delle spalle.

Altro tono, altra voce ha la pittura del Bronzino, prediletto del Pontormo e suo allievo. Fra le opere esposte vi è forse il suo capolavoro, e certamente uno dei dipinti più belli del manierismo fiorentino: il *Ritratto di Eleonora di Toledo* (Torino, Pinac.) La forma, nitidissima, si condensa sotto una luce astratta che dà al volto di una rinnovata bellezza ideale e alle bellissime mani, la stessa plasticità

scultorea delle sontuose vesti, delle gioie, della tenda, come se tutto fosse scolpito in una stessa materia incorruttibile. Anche del Bronzino sono stati presentati due dipinti inediti: un *Ritratto di Ludovico Capponi* (Firenze, coll. Cerrina-Feroni), identificato da Mario Salmi e un *S. Giovanni Battista* (Lima, coll. Neuhaus) di notevole importanza storica, perché, secondo la identificazione fatta da Federico Zeri, appartiene alla prima redazione del trittico eseguito dal Bronzino per la Cappella di Eleonora di Toledo in Palazzo Vecchio.

Di Giovan Battista di Jacopo, detto il Rosso Fiorentino, abbiamo potuto vedere, accanto alla *Madonna in trono e quattro Santi* (a. 1518. Firenze, Uffizi), — particolarmente indicativa della felice possibilità del Rosso di rivivere in una sua poesia fatta soprattutto di colore le più scoperte indicazioni dell'ambiente fiorentino nel trapasso dal Quattro al Cinquecento — due opere di recente attribuzione: la *Madonna col Bambino* (Firenze, Uffizi), variante della *Sacra Famiglia* della Galleria Borghese, più poetica per quella sua completa immersione nel paesaggio e l'abolizione del contrapposto delle figurette del S. Giuseppe e del S. Giovannino, e il *Ritratto di uomo con l'elmo* (Liverpool, Walker Art Gallery) già attribuito a Dosso Dossi forse per quella sua aria di romantica trasognatezza, e che una recente pulitura, rimettendone in luce la firma, ha restituito al Rosso.

Il Manierismo emiliano: Parmigianino, Lelio Orsi, Primaticcio, Nicolò dell'Abate, è stato anche largamente rappresentato, e ben a ragione, se pensiamo che tra Parma e Bologna si è svolta forse la vicenda più importante del Manierismo italiano, dopo quella fiorentina. Del Parmigianino la notissima *Antea* (Napoli, Pinac.) è apparsa ancora una volta un capolavoro, nei suoi toni bruni, verdi, bianco-dorati che sottolineano con la loro pacatezza la sospesa apparizione della bellissima donna. Così anche l'*Autoritratto nello specchio* (Vienna, Kunsthist.) dipinto « per investigare le sottigliezze dell'arte.... guardandosi in uno specchio di barbiere di quei mezzo tondi » (Vasari): quasi un divertimento dunque, nel quale l'ironia del tema è resa in termini di acuta psicologia, su di un tono pittorico estremamente sottile. La grande pala con il *S. Rocco* (Bologna, S. Petronio) ci dà un Parmigianino insolito, almeno a prima vista nel gesto retorico del Santo pellegrino, nel patetico dello sguardo, nella cupa gravezza del colore se non fosse per la straordinaria sensibilità e vibrazione della materia pittorica nelle mani del Santo, nella sua corta tunica e in tutta la figura del committente. Inconsueta, ma questa per il suo sapore arcaico, è anche la Pala con la *Madonna in Trono e Santi* (Carate Brianza, coll. Galli), da mettersi in rela-

zione con gli affreschi della Chiesa di S. Giovanni a Parma, attribuiti al Parmigianino, ma sui quali l'accordo della critica non è pieno.

Delle tre opere esposte, *Ulisse e Penelope* (New York, coll. Wildenstein), *Lo svenimento di Elena* (Londra, prop. Sabin), *Autoritratto* (Firenze, Uffizi), nessuna può dare un'idea adeguata della freschissima e geniale fantasia di Francesco Primaticcio, della quale gli affreschi di Fontainebleau sono il più alto raggiungimento. Vero è che la personalità del Primaticcio è ancora in gran parte da conoscere, specie per il periodo della sua formazione a Mantova accanto a Giulio Romano, o riguardo alle esperienze da lui maturate nei suoi due viaggi in Italia, compiuti durante il soggiorno francese. La qualità della sua pittura meglio si gusta negli stupendi disegni (provenienti dalle collezioni del Louvre e degli Uffizi), di una fantasia libera ed estrosa, ma sorvegliata da un innato senso di misura.

Il più poeticamente avventuroso dei manieristi è certo Nicolò dell'Abate, presente alla Mostra con un bellissimo *Paesaggio con S. Girolamo* della Galleria Pallavicini di Roma recentemente attribuito (Zeri) e veramente tipico dell'A. — ricordiamo i paesaggi della Galleria Borghese e quelli del Louvre — con quella immersione totale delle figure e delle cose in una natura fantastica di rocce scoscese, di antri boscosi digradanti sul mare bianco di spuma, sotto un cielo alto e nuvoloso. Il *Ritratto di giovinetto* della Gall. Naz. d'Arte Antica e il *Ritratto virile* del Kunsthis. Museum di Vienna, visti uno accanto all'altro, riconfermano la recente attribuzione a Nicolò dell'Abate (Freedberg) attestando insieme la loro vicinanza alla ritrattistica parmigianinesca. Per la singolarissima *Caduta di S. Paolo* (Vienna, Kunsthist. Museum), certo tra le più affascinanti opere esposte, se non è priva di suggestione la proposta recentissima del Freedberg per un'attribuzione al Parmigianino basata soprattutto sul confronto con il S. Rocco del quale sopra si è detto, tuttavia l'arditezza della composizione e il favoloso paesaggio così simile a quelli più caratteristici di Nicolò, ci sembra possano piuttosto riconfermare la paternità di quest'ultimo. Dal 1551 Nicolò dell'Abate è a Fontainebleau, collaboratore del Primaticcio e di questo suo periodo è la *Presa di Cartagine* (Roma, prop. Sestieri) opera particolarmente interessante, perchè indicativa della crisi subita da Nicolò a contatto del Primaticcio; la sua inventiva, fantasiosa, libera ed istintiva, si frena per raggiungere un più alto significato decorativo, la composizione si distende come un arazzo e solo il colore, la materia pittorica ancora crepita e si accende. Nel 1551, dunque, Nicolò dell'Abate

giunge a Fontainebleau, a venti anni di distanza dall'arrivo del Rosso, — morto già fin dal 1540 — e del Primaticcio. È noto come per lo stato attuale degli affreschi, la cosidetta « Galleria di Francesco I » sia oggi quasi illeggibile se non per l'invenzione decorativa, per la composizione delle singole scene (e neppure sempre) e almeno in parte per gli stucchi: infatti la stupenda opera commemorativa, sotto il velo dell'allegoria, delle imprese di Francesco I, ha subìto attraverso i tempi radicali restauri e rifacimenti, dovuti probabilmente al suo cattivo stato di conservazione. Sappiamo dai documenti che intorno al Rosso, il quale dovette essere soprattutto l'ideatore e il direttore dei lavori, operò una grande quantità di aiuti, italiani, francesi e fiamminghi. Ma essi furono solo degli esecutori delle sue idee, senza personalità propria, tranne che per Giusto di Giusto, Léonard Thiry, Francesco Pellegrino, Simon Le Roy, Claude Badouin, per altro assai mediocri. Eccezionale interesse riveste perciò la serie degli « Arazzi » conservati nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, inviata come dono per le nozze di Carlo IX con Elisabetta d'Austria, ed eseguiti fra il 1540-1550 su cartoni tratti dagli affreschi della Galleria di Francesco I°, da allievi del Primaticcio. Alla Mostra erano presenti *La Fontana della Giovinezza* e la *Morte di Adone* da affreschi del Rosso e la *Danae* tradizionalmente e concordemente attribuita al Primaticcio per la parte centrale, mentre per la incorniciatura a stucco si pensa al Rosso, o meglio (Barocchi) al Rosso e al Primaticcio insieme.

Intorno ai tre artisti italiani non si formò una vera e propria scuola — mancarono infatti per questo delle forti personalità che traducessero in francese il linguaggio pittorico del Rinascimento italiano — ma piuttosto un indirizzo, un'importante corrente di arte e di gusto. Da notare come la pittura manieristica italiana colpì non per la sua poesia, della quale era pur ricchissima, ma per la sua cultura, che era altrettanto ricca perché aveva dietro di sé tutto il Rinascimento. Ed ecco con la Scuola di Fontainebleau scoprirsi in Francia un classicismo disegnativo, calligrafico, formale, astratto, nel quale traluce raramente e timidamente uno spirito nuovo. Vero è che appunto per la mancanza di forti accenti, ancora oggi è difficile isolare delle personalità e la maggior parte delle opere è anonima anche se taluna — vedi fra quelle esposte la *Donna tra le due età* (Rennes, Museo) o la *Scena della Commedia dell'Arte* (Londra propr. Sabin) — per la sua qualità potrebbe andare al di là di una generica attribuzione a scuola. Di Antoine Caron, uno dei pochissimi dei quali sia stato possibile ricostruire l'attività, il piccolo dipinto esposto *Gli astrologi che studiano l'eclisse* (Londra, coll. Blunt) lo dice sì legato soprat-

tutto a Nicolò dell'Abate, e chiare sono le rispondenze con la *Presa di Cartagine*, ma con in più un gusto per il fantastico specie nelle architetture, assolutamente irreali, che sa già un po' di fumisteria, alla Monsù Desiderio, per esempio.

Mentre dunque in Francia, sotto la spinta del primo Manierismo italiano, si andava faticosamente formando una tradizione pittorica, in Italia la pittura manieristica si arricchiva di nuove voci. Il centro della cultura artistica si spostava da Firenze a Roma. Artisti toscani come il Vasari, il Salviati, Daniele da Volterra ed altri, compiono la loro educazione pittorica appunto a Roma. Roma attirava i giovani artisti come non mai perché all'eterno richiamo delle meraviglie dei suoi monumenti antichi, si aggiungevano due eccezionali monumenti moderni: le « Stanze » e la « Cappella Sistina ». Naturalmente per gli ingegni più dotati, l'incontro con Michelangelo e Raffaello fu soprattutto un mezzo di arricchimento e di chiarificazione del proprio linguaggio espressivo. I più importanti rappresentanti di questo secondo momento del Manierismo italiano erano presenti alla Mostra napoletana con alcune opere di particolare interesse critico o comunque poco note.

Così del Salviati, la giovanile, freschissima *Annunciazione* (Roma, S. Francesco a Ripa) dal ritmo elegante e pungente nel colore, chiaro e terso, nota alle fonti antiche e moderne, ma sconosciuta ai più perché mai esposta o riprodotta. Una serie di tre *Allegorie* (Londra, coll. Weidenfeld; Roma, coll. Di Capua), dipinte probabilmente a Venezia, ci parla di un Vasari molto sensibile al colore. Ma veramente straordinaria per invenzione compositiva e ricchezza coloristica è la tela con gli *Uccellatori* (Londra, coll. Sutton) recentemente attribuita al pittore aretino dallo Zeri e dal Briganti. L'attribuzione, accolta con riserva, è estremamente suggestiva e importante perché presenta un nuovo aspetto della pittura vasariana assai diverso da quello tradizionale.

La *Decollazione del Battista* (Torino, Gall. Sabauda) di Daniele da Volterra, mostra come un artista intelligente potesse accogliere le più varie esperienze — da quella coloristica e chiaroscurale del Sodoma a quella plastica e disegnativa di Michelangelo — senza compromettere la felicità della sua espressione.

Al secondo Manierismo italiano si lega il fiorire della più ricca ed interessante « Maniera » internazionale che ebbe le sue più brillanti realizzazioni soprattutto da parte di pittori fiamminghi. Ai loro frequenti viaggi e spesso lunghi soggiorni in Italia e soprattutto a Roma, è dovuta in gran parte la rapida circolazione internazionale

delle idee del Manierismo italiano. Così Frans Floris e Marten de Vos importano dall'Italia nella natia Anversa le loro personali interpretazioni del Cinquecento italiano, romano e veneziano, mentre Hieronimus Franken, per i suoi numerosi viaggi a Parigi, si maturò soprattutto a Fontainebleau in contatto con il Primaticcio e Nicolò dell'Abate. Figura di notevole prestigio per la eccezionale varietà e ricchezza della sua culturra è certo Bartolomeo Sprangher. Nato ad Anversa, fu a Parigi quando ancora vi operavano il Primaticcio e Nicolò dell'Abate, poi a Milano e a Parma dove lavorò alla Steccata. Ma definitivamente formativo fu il lungo soggiorno romano, accanto agli Zuccari. Da Roma passò a Vienna e infine a Praga dove morì dopo un assai lungo soggiorno. La importante serie di *Favole mitologiche* (Vienna, Kunsthis.) presentata alla Mostra appartiene tutta al periodo in cui lo Sprangher fu a Praga alla corte di Rodolfo II. I ricordi italiani sono sempre vivissimi ed essenziali, ma l'interpretazione del mito si impreziosisce in finezze decorative nelle quali il colore si fa perlaceo e traslucido. Accanto allo Sprangher, a Praga, lavorò Joseph Heintz, il quale mostra di aver particolarmente meditato le sottigliezze del Correggio e del Parmigianino. (Vedi *Venere e Adone* del Kunsthis. Museum di Vienna).

Infine, Cornelis Cornelisz, detto Cornelio di Haarlem, ed Abraham Bloemaert, dopo aver anch'essi guardato assai da vicino il Manierismo italiano a Fontainebleau (entrambi furono in Francia) si avviano per una strada assolutamente personale, nella quale la cultura italiana cede il passo ad un'autentica, nuova vena poetica, che preannuncia nella intima, lirica, commossa adesione alla natura — vedi la natura morta in primo piano del *Loth e le Figlie* del Cornelisz (Roma, propr. Zeri) e lo stupendo *Paesaggio con natura morta* (Amsterdam, Rijksmuseum) dello Bloemaert, — i grandi raggiungimenti della pittura fiamminga del sec. XVII.

LUCIANA FERRARA

Si veda il Catalogo della Mostra, redatto con acutezza di giudizi e larghezza di informazione, da Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, ispettori della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti - Ostacoli alla pace internazionale: il riaccendersi della guerra in Corea e il dissidio franco-tedesco per la Saar - Un'iniziativa italiana presso Belgrado - L'accordo dei partiti democratici per le elezioni politiche italiane.

Delegando il generale Eisenhower alla presidenza degli Stati Uniti, il popolo americano ha mostrato di voler mutare i suoi governanti, mandando al potere quel partito repubblicano che da vent'anni era assente dall'amministrazione del paese. L'evento interessa in misura assolutamente inconsueta gli americani e gli stranieri: gli americani, che optando per il generale hanno scelto una determinata politica sociale, economica e militare nel momento forse più impegnativo della loro storia; e gli stranieri, che da questa scelta tentano di trarre le debite deduzioni per la politica estera statunitense, che è come dire per la condotta degli affari internazionali dei prossimi anni.

Il voto dell'America è stato l'opposto di quello più o meno apertamente desiderato dall'opinione pubblica europea. Da diverse settimane infatti, per la sua fedeltà alla linea Truman e i molti aspetti all'europea del suo modo di pensare e di agire, i governi e la stampa del vecchio continente puntavano su Adlai Stevenson, l'oscuro governatore democratico dell'Illinois, che Truman aveva designato alla Convenzione di Chicago. E di pari passo con la stima delle Nazioni alleate, nello stesso periodo la fortuna di Stevenson andava crescendo in tutti gli Stati dell'Unione, riguadagnando terreno rispetto all'avversario partito col grande vantaggio della gloria militare, conquistando le simpatie di quegli strati del popolo americano che sembravano ai nostri osservatori, con valutazione forse troppo europea, i più evoluti e maturi, quelli politicamente più responsabili.

Eisenhower ha vinto nondimeno la partita, e di grande misura. Conviene ora registrare il fatto e cercare di comprenderne i motivi e il significato: di rendersi conto, cioè, che cosa il popolo americano abbia inteso affermare in politica interna e in politica estera con la scelta del generale. L'America ha voluto presumibilmente effettuare, in politica interna, soltanto un ricambio nella sua classe di governo e irrobustire l'atteggiamento anticomunista. Ché non è concepibile che abbia inteso, bocciando Stevenson, condannare il progresso e la prosperità datale dai democratici. Nelle relazioni internazionali, l'elettorato ha sollecitato, con l'insediare al supremo potere la figura più rappresentativa della nazione, una politica estera più ferma e di maggiore prestigio, che come primo atto ponesse termine con onore — ed è questo il più difficile banco di prova per Eisenho-

wer — allo stillicidio apparentemente inutile di sangue americano oltre oceano.

Il nuovo capo dello Stato è un eccellente condottiero militare, forse il migliore che abbia rivelato l'ultima guerra, ma è privo di doti politiche eminenti e nulla autorizza a pensare che le abbia acquistate durante la campagna elettorale. Erra chi ritiene che il suo sarà solo un potere apparente, diretto dagli ambienti che hanno portato il generale alla Casa Bianca: la personalità è troppo forte per prestarsi come strumento passivo di una politica altrui. Pure, la immaturità del futuro presidente nelle cose di Stato, il suo debito verso il partito che l'ha creato politicamente e le stesse linee fondamentali della sua « piattaforma » elettorale lo porteranno ad assumere in proprio le esigenze del partito repubblicano, a farsene egli stesso interprete consapevole e attivo.

Di quale corrente dell'antico partito? Vi è una tendenza repubblicana alla Dewey, da tempo adeguatasi alla realtà imposta dal New Deal rooseveltiano e dal Fair Deal di Truman in politica interna; e consapevole della missione mondiale degli Stati Uniti, di quella *leadership* che vuol dire responsabilità, presenza operante dell'America e anche sacrificio tangibile, contropartita della preminenza internazionale. E' una frazione della parte vincitrice che non ha programmi troppo diversi da quello democratico e se il presidente vi riponesse la sua fiducia, la continuità della politica governativa americana sarebbe pressochè assicurata. Ma vi è una frazione repubblicana assai diversa: la scuola di Taft, erede diretta del conservatorismo sociale e razziale più dichiarato e dell'isolazionismo più conseguente. Il suo apporto alla campagna presidenziale è stato decisivo e non v'ha dubbio che essa presenterà presto le sue cambiali al domicilio del debitore, alla Casa Bianca.

Riuscirà Eisenhower a convincere la « machine » taftiana della insostituibilità almeno della politica estera sinora seguita? Egli parlò — è ben vero — di crociata liberatrice nell'Europa orientale, di pace liquidatrice in Corea, di aiuti al mondo libero da controllare oculatamente e magari da ridurre. Ma si trattava di propaganda diretta ad un elettorato emotivo e particolarmente sensibile, appunto per la sua emotività, a due desideri legittimi ma contrastanti: quello di accentuare l'anticomunismo e quello di porre fine al sacrificio americano, di uomini e di energie, nella penisola coreana. L'antico condottiero delle forze alleate della guerra mondiale, l'ex comandante delle truppe della NATO, conosce troppo bene l'Europa e la realtà internazionale per poter respingere il suo passato « atlantico », che è il passato dell'esecutore più fedele ed intelligente della politica estera democratica, la politica della piena solidarietà fra le Nazioni rette a libero governo.

L'America ha una tradizione di generali presidenti i quali, come questa volta, conquistarono il potere battendo uomini di legge: da Washington, che vinse Adams, a Grant, che sconfisse Seymour. Furono capi di Stato degni di ogni considerazione e se pensiamo all'uomo Eisenhower indipendentemente dai suoi atteggiamenti elettoralistici, è di conforto riconoscere che la speranza nel generale ha ragione di ritenersi ben riposta.

Per il riaccendersi della guerra coreana e per il noto incidente Kennan, elementi determinanti della contrastante aspirazione del paese a finirla in Corea e, d'altra parte, a irrigidirsi nell'anticomunismo, un pubblicista lanciò lo slogan « Stalin vota per Ike ». Delle due iniziative del Cremlino, Eisenhower si è certo servito nella sua campagna elettorale e sarebbe stato uno sciocco a non farlo. Ottenuto però il richiesto suffragio, il tribuno dovrà vestire panni di statista e porre mente a non cadere con una eventuale avventata politica « forte », nelle reti del gioco sovietico.

Dopo quattro lustri di ininterrotto governo, l'avvicendarsi di una nuova amministrazione è misura salutare. Troppi interessi si erano necessariamente costituiti, troppe energie si erano forzatamente logorate in questi venti anni — e quali anni — perchè gli uomini del grande partito rooseveltiano non meritassero il cambio e tornassero all'opposizione. E' augurabile ora che il nuovo presidente sappia circondarsi — la Costituzione gliene dà ampia facoltà, lasciandogli in questo carta bianca — di una classe politica efficiente e consapevole, che lasci da parte l'aspetto irrazionale e pericoloso del mandato ricevuto dai repubblicani e sappia far fronte ai vantaggi e agli svantaggi della sua responsabilità mondiale.

* * *

Le difficoltà della politica estera americana non tardavano a manifestarsi all'indomani stesso delle elezioni presidenziali. L'offensiva sferrata dalle forze nordiste in Corea mostrava nella maniera più evidente le scarse probabilità per una soluzione pacifica del conflitto e poneva il popolo americano di fronte alla realtà della situazione quale essa è, e non quale i propagandisti repubblicani l'avevano prospettata nelle passate settimane. All'ONU, la Signora Pandit, sorella di Nehru e rappresentante dell'India all'Assemblea, avanzava la possibilità di una formula di compromesso, per la quale i prigionieri nordisti, riluttanti a tornare in Cina e in Corea, sarebbero inviati in un paese neutrale e qui interrogati da una commissione di neutri sulla loro volontà. Il compromesso proposto tendeva a superare il punto morto delle trattative armistiziali, da un lato convalidando il principio americano del rimpatrio « libero » e dall'altro permettendo alla Cina o alla Corea del Nord — con la scelta di uno Stato non belligerante — di registrare una soddisfazione di prestigio.

Le dimissioni date il 10 novembre da Trygve Lie, segretario generale dell'ONU, tendevano appunto a facilitare l'accomodamento della questione, per la sostituzione della sua persona — non grata al Cremlino — con un'altra che ponesse il Segretariato delle N. U. in rapporti migliori con le Potenze orientali. Un'altra ragione prospettata dai circoli competenti sulle dimissioni di Trygve Lie è che l'ex segretario generale avrebbe lasciato il suo ufficio come protesta contro la campagna condotta da certi settori del partito repubblicano degli Stati Uniti a proposito dell'infiltrazione comunista che si sarebbe verificata negli organi del Segretariato. Sebbene la voce sia stata ufficialmente smentita, è certo che nel periodo elettorale, e anche dopo, le Nazioni Unite sono state oggetto di molte critiche da parte dei repubblicani estremisti.

La nuova amministrazione e, nel periodo di transizione, il governo di Truman si troveranno di fronte allo spinoso problema di appianare il dissenso tra l'ONU e l'opinione pubblica americana, dissenso che ha motivi più seri e profondi di quelli contingenti sopra indicati e che sostanzialmente si fonda sulla diversità di atteggiamento riguardo alla Corea assunta dagli Europei e dagli Americani.

Un altro settore delle relazioni internazionali nel quale dovrà intervenire la responsabilità americana per meditare su un non lieve dissidio è quello dei rapporti franco-tedeschi per il problema della Saar. Le elezioni in quella regione vengono tenute alla fine di novembre senza la partecipazione dei partiti filo-tedeschi, in quanto essi non riconoscono la costituzione della provincia autonoma. L'eventualità che il governo di Bonn non riconosca come legittima la Dieta della Saar ha fatto penetrare negli ambienti ufficiali l'opinione della necessità dei buoni uffici di Washington. Ciò è particolarmente sgradito al Quai d'Orsay che, come si ricorderà, ha assunto negli ultimi tempi un atteggiamento nettamente ostile alle interferenze americane nella politica estera francese. Si conosce, d'altronde, il pensiero di Adenauer e dei circoli responsabili tedeschi: europeizzare il territorio saarrese, secondo il principio avanzato già lo scorso luglio, a Parigi, in occasione della riunione per il *pool* carbo-siderurgico, quando quella questione si prospettò ufficialmente per la prima volta. Il dissidio è abbastanza grave, soprattutto perché esso rischia di compromettere l'attuazione della comunità economica europea e di intralciare, su un piano più complesso, l'organizzazione militare difensiva e quella politica.

* * *

Lo stato dei rapporti italo-jugoslavi ha registrato un fatto nuovo. Il Governo italiano inviava il 30 ottobre a Belgrado una nota in cui proponeva di sottoporre, di comune accordo, al giudizio della Corte Internazionale dell'Aja la controversia sorta a proposito dei provvedimenti emanati dal comando militare jugoslavo nella Zona B, da Roma considerati contrari al Trattato di pace e al diritto internazionale e praticamente tesi all'incorporazione amministrativa della regione. Il passo italiano, lasciando impregiudicata la spinosa questione dell'intero T.L.T., mirava a sanare una situazione divenuta ormai insostenibile per gli abitanti al di là della linea di demarcazione.

Belgrado respingeva prontamente la proposta italiana, sostenendo che le modificazioni dello *status* della Zona B costituivano una ritorsione jugoslava per le misure adottate nella Zona A a seguito della Conferenza di Londra, le cui decisioni non furono riconosciute da Tito. Palazzo Chigi, obbiettando al *fin de non recevoir* che le violazioni nella Zona B erano anteriori agli accordi londinesi, si dichiarava in pari tempo disposto a sottomettere all'Aja anche la situazione della Zona A, proposta che il governo del Maresciallo lasciava cadere.

Nella significativa sede del cimitero di Redipuglia, il 4 novembre, il Presidente del Consiglio italiano si proclamava ancora una volta pronto ad accogliere una eventuale « mano tesa » di Tito, a condizione che egli facesse

« atto di buona volontà » per risolvere la questione del T.L.T. in senso equitativo. E nella solenne occasione offertagli dall'anniversario della vittoria, ribadiva di fronte al paese e al mondo la ferma decisione del governo di non consentire ad alcuna soluzione lesiva del buon diritto e dell'onore nazionale.

Sul piano della politica interna, merita di essere segnalato l'accordo finalmente raggiunto il 15 novembre tra i partiti democratico-cristiano, liberale, socialdemocratico e repubblicano. I quattro partiti — che sino dalle elezioni amministrative di primavera cercavano di stabilire una intesa per le prossime elezioni politiche, in primo luogo al fine di sostenere in parlamento, contro l'ostruzionismo delle opposizioni, la riforma elettorale maggioritaria presentata dal Governo al fine di assicurare la funzionalità delle istituzioni parlamentari — hanno concordato di presentarsi uniti in una intesa e hanno tracciato le linee di un comune programma politico.

L'evento è di particolare interesse, ché se non fosse stato possibile raggiungere l'accordo, la politica cattolico-liberale di De Gasperi ne avrebbe ricevuto un colpo tale da compromettere la continuità del ministero. E l'asse politico italiano si sarebbe forzatamente spostato a destra, rompendo l'equilibrio delle forze e pregiudicando gravemente la nascente democrazia italiana. Se la legge elettorale verrà approvata dal Parlamento, si voterà quindi a primavera con il sistema della proporzionale corretta a favore del gruppo che avrà ottenuto almeno il 50,01 per cento dei suffragi, attribuendo a questo gruppo 380 deputati e il rimanente alla minoranza, tra i partiti della quale i seggi verranno ripartiti con il metodo proporzionale.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Per una Comunità culturale europea di iniziativa italiana - Scuola nazionale e scuola europea.

V'è chi attribuisce alla cultura, un carattere esclusivamente mondiale, sostenendo che essa non può aver patria e confini, essendo il portato del genio umano, sotto ogni latitudine. I suoi uomini rappresentativi apparterrebbero, quindi, solo all'umanità, e il fatto di essere nati e vissuti in un determinato paese, non avrebbe che un valore accessorio o casuale. All'opera di quegli uomini rappresentativi non si può negare, infatti, carattere di universalità, ma tra questa e una nazionalità monopolistica delle origini loro, come tra la loro missione umana e le vanterie di un orgoglioso sciovinismo, uso fra l'altro, a rivendicare la fisica paternità del genio, si è, in questi ultimi tempi di solidarietà internazionale fra Stati, dai collimanti interessi, interposta una concezione di *regionalità*, anche *culturale*. Concezione che non conferisce più soltanto ad un popolo, il privilegio di aver dato nascita a coloro, che in ogni luogo e tempo, furono gli antesignani del pensiero umano, siccome ai movimenti essenziali della cultura; ma l'influenza e l'azione di questa estende a gruppi determinati di popoli, cui spettano pure il diritto e il dovere di favorire, attraverso la loro cultura, il progresso parallelo di quella degli altri.

È in tal senso, appunto, che oggi si parla di « cultura europea », allo stesso modo che esistono innegabilmente, una « civiltà » e un « uomo » europei, che formano un tutt'uno con le circostanze e le condizioni storico-ambientali di quell'unità geografica, che si chiama « Europa », ormai avviata a diventare anche unità politica.

Ciò che, del resto, è nell'ordine delle cose, se è vero, e lo è, che la cultura, frutto prezioso dell'albero della vita collettiva, ha bisogno di un « humus » o di un « ubi consistam », su cui attecchire e prosperare.

Quali sono i caratteri essenziali della cultura europea?

Sintetizzando un interessante rapporto all'Assemblea consultiva europea del 1949, del prof. Larock, relatore a quell'Assemblea sulle questioni culturali e scientifiche, essi sarebbero principalmente tre: *umanità, verità, giustizia,* che sono, in realtà, proprî della cultura europea e formano, altresì, le basi più solide dell'Europa di domani.

Da non molto — è vero — esistono una Comunità europea del carbone e acciaio e una della difesa, ma nulla purtroppo è stato ancora fatto per la creazione di un'altra Comunità: la Comunità *culturale* europea, di cui l'iniziativa, ricca in ulteriori sviluppi, dovrebbe spettare, a parer nostro, in seno al Consiglio di Europa, all'Italia, dati i titoli che essa possiede, di una civiltà più volte millenaria e le benemerenze della sua cultura nazionale, da Dante, a Cattaneo, a Mazzini, di cui i due ultimi, come altri grandi patrioti del nostro Risorgimento, proclamarono la necessità degli *Stati Uniti d'Europa,* logica conclusione dell'idea di unione europea (1).

Com'è noto, s'intendono per Comunità europee, gli organi creati dal Consiglio di Europa, che hanno per scopo accordi permanenti d'interesse comune fra i paesi, che vi aderiscono, mediante un trasferimento delle loro sovranità nazionali sul piano sopranazionale, e che sono diretti da Autorità specializzate, cioè da Autorità, che hanno la rappresentanza dei suddetti organi, concepiti come delle democrazie, e come queste, aventi i tre classici poteri: esecutivo (l'Alta Autorità); legislativo (Assemblea) e giudiziario (Corte di giustizia).

Basterà qui sommariamente accennare ai campi di attività di una Comunità culturale europea, per comprenderne l'importanza attuale per la creazione di una unione spirituale e culturale fra i paesi d'Europa o per la formazione di quell'*uomo europeo,* che dovrebbe perfino precedere, poiché ne è il presupposto, quelle del produttore e del soldato del nostro Continente.

L'attività di una simile Comunità dovrebbe, ad esempio, comprendere tutti gli aspetti culturali più decisivi di una politica europea: lotta all'analfabetismo per eliminare nelle masse di certi paesi, la rozzezza dello spirito ed aprirle al soffio rigeneratore della cultura; educazione dei giovani e degli adulti — la prima non meno indispensabile della seconda —; insegnamento della civiltà europea nelle Università e scuole medie nazionali; organizzazione di un insegnamento europeo universitario; coordinazione dei metodi d'insegnamento professionale anche ai fini dell'emigrazione transcontinentale dei lavoratori; studio degli aspetti del lavoro intellettuale

(1) Fu Giuseppe Mazzini, che primo, nel 1831, scrisse di una « patria europea », intesa come una « associazione di patrie ».

e del problema della disoccupazione degli intellettuali; scambî culturali e borse di studio; scambî artistici e musicali; incoraggiamento tecnico-finanziario a collezioni di pubblicazioni e periodici culturali; radiodiffusione di documentarî, traduzione nelle principali lingue europee, dei capilavori letterarî ed altri, dei singoli paesi; diffusione di un teatro e di un cinema, a carattere francamente europeo.

Pensare europeo è difatti, persino più necessario che l'organizzare l'economia e la difesa, poiché gli interessi e le armi non sono che due parti, certo essenziali, del problema della formazione dell'Europa, ma l'elemento determinante di questa è la volontà, epperò l'idea decisa a realizzarsi concretamente in un programma di azione.

Victor Hugo scriveva nel 1867: « Io rappresento un partito, che non esiste ancora: il partito Rivoluzione-Civiltà. Questo partito farà il ventesimo secolo. Ne usciranno prima gli Stati Uniti di Europa, poi gli Stati Uniti del mondo ».

Nel 1867, come in Italia fin dal 1848, parlavano i poeti e gli apostoli, sempre in anticipo sul fatale divenire della storia. Oggi, dopo due grandi guerre mondiali, vi è un'eloquenza delle cose, superiore a quella stessa degli uomini di Stato o degli uomini di azione. La realtà ha mosso i primi passi, e dimostrato che l'organizzazione di uno spirito europeo è il mezzo e lo scopo del raggiungimento di un grande ideale: la creazione di un'Europa stabile, libera e democratica.

Una Comunità culturale europea è dunque, una premessa fondamentale di unificazione europea, come lo sono quelle del carbone-acciaio e della difesa continentale. Ma ciò significa anche, che le organizzazioni nazionali per i rapporti culturali con l'estero, devono essere adattate e sviluppate, secondo un nuovo spirito europeo.

Appunto i rapporti culturali con gli Stati membri del Consiglio di Europa, sono destinati forse, per noi e gli altri consociati, ad assumere maggiore importanza pratica o un ritmo più agile e vivo, perché più vicino, che non quelli fra noi e gli Stati extra-europei, membri dell'UNESCO. Non si può giungere al mondo senza passare infatti, per i Continenti, come nella storia della civiltà umana, non si arriva alla nazione, senza passare attraverso i nuclei primordiali: la famiglia, il villaggio, il Comune. Economia, politica e cultura o viceversa, non possono prescindere da queste basi naturali, intendendo la cultura come sintesi suprema di tutte le altre forze, di cui le due prime sono le più apparenti, solo perché le più materiali.

Quali che siano oggi, comunque, i meriti dell'UNESCO, le si rimprovera d'altro lato, spesso non ingiustamente, la sua enorme sovraproduzione di carta stampata, e recentemente Emilio Cecchi, nell'*Europeo* del 20 agosto scorso, ha elevato una severa protesta contro le dimenticanze delle maggiori glorie artistiche italiane — dimenticanze, che provano, senza dubbio, uno scarso spirito universale ed europeo — avvenute ad opera di noti esperti dell'UNESCO, nella pubblicazione dei cataloghi, a cura di essa, in lingua francese, delle riproduzioni in colori delle pitture, anteriori al 1860, e di quelle, dal 1860 al 1949.

Partecipando assiduamente alle attività di una futura Comunità culturale europea, l'Italia potrebbe domani, sempre più tutelare gli interessi della sua cultura in Europa, e da questa, nel mondo.

È ad essa, tuttavia, che spetta fin d'ora, di preparare l'attrezzatura degli strumenti più validi per una intensa collaborazione culturale continentale, facendola dipendere più che da semplici organi burocratici, da organismi rappresentativi, dotati di sufficiente prestigio, come potrebbe essere un Commissariato per le relazioni culturali europee, o per quelle, in generale, per l'estero, dove la parte europea fosse adeguatamente trattata, e unificando, in tale organismo, che potrebbe, se lo si preferisse, avere eventualmente altro nome, i varî Istituti, cui sono affidati compiti di relazioni culturali con l'estero, promuovendone così, il maggior rendimento funzionale, e realizzando, in pari tempo, una benintesa economia, in rapporto al costo attuale.

Lasciare in vita degli Enti, che possono solo essere considerati come parti di un'organizzazione unica, sopprimere l'IRCE, ad esempio, creando nuovi istituti, destinati ad occuparsi degli stessi compiti, che erano prima organicamente riassunti e distribuiti, nel seno del primo, sarebbe la « politica » culturale (dacchè si parla ancora, come non si dovrebbe, di una « politica » del genere) la meno redditizia e giustificabile, anche dal punto di vista finanziario.

Il valore del contributo italiano ad iniziative culturali europee, risulta più tangibile, d'altro canto, in base all'ottima documentazione, raccolta nell'Annuario della Scuola e della Cultura (Guida *D*), pubblicato nel 1951, dal Centro didattico fiorentino, ed egregiamente curato dal prof. Giovanni Gozzer. Oltre a una precisa esposizione dell'organizzazione e dei problemi della scuola italiana, nei suoi varî settori, il volume contiene una serie di panorami informativi, riguardanti il movimeno scientifico, letterario, artistico, culturale, con l'intendimento e l'impegno — come rileva il Gozzer stesso, nella sua Introduzione — di « mostrare come la scuola sia spiritualmente viva e presente, in ognuno di tali settori, e mutui da molteplici attività, linfe continue e vitali, che indicano, meglio di ogni superflua affermazione, una *presenza della scuola* nel mondo della cultura, dell'arte ».

È qui, certo, il maggior titolo di onore della scuola italiana — pur se, come le altrui, abbisogni di necessarie riforme — ed anche come scuola europea, poiché questa presuppone la trasformazione del cittadino delle singole nazioni, in quello della più grande patria europea, mentre ambedue le scuole: la nazionale e l'europea, reclamano un'efficacia educativa e formativa, che è poi, condizione fondamentale di successo per la stessa creazione di una Comunità culturale europea.

Un'altra, sintetica e riuscita pubblicazione plurilingue (inglese, francese, tedesco, spagnolo) edita nel 1952, dalla Consulta didattica del Ministero della Pubblica Istruzione, cui s'è associata la Commissione nazionale per l'UNESCO, illustra ad uso delle Istituzioni internazionali e degli stranieri, l'ordinamento e l'azione della scuola italiana. La precede una indovinata prefazione, nella quale giustamente si rileva che « l'Italia, paese di vecchie tradizioni, i cui valori culturali, umanistici, educativi hanno sempre trovato una potenza di sintesi e di espressione ragguardevoli, ci presenta oggi, come ieri, forme e aspetti di organizzazione scolastica, che si ricollegano a una nobile tradizione di umanismo, pur conservando un carattere e una struttura, che, a prima vista, possono sembrare inadatti al ritmo e allo sviluppo della società moderna, la cui rapida ascesa, i pro-

gressi accelerati, sono la conseguenza di una penetrazione sempre più profonda ed estesa, dei mezzi tecnici e meccanici. Ma guardando più addentro, e se si cerca di penetrar nello spirito e nella vita stessa della scuola italiana, si vedrà tutto ciò che ella ha di vigoroso, di sano, di potente nei suoi costanti ritorni alle origini e al suo passato, nelle suggestioni medesime, che siffatti tradizioni e valori ispirano alla vita scolastica ».

Conclusioni queste, che interamente si sottoscrivono, poiché pongono, in meritata evidenza, le radici umanistiche ed europee della cultura del nostro paese, anche se ormai non più guida, ma pilota, ed in cui fiorì l'umanismo e si accese la luce di una delle maggiori civiltà dell'Europa: la civiltà latina.

MARIO GIANTURCO

LETTERATURA LATINA

ENZO V. MARMORALE: *L'ultimo Catullo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952, pp. 204, L. 1.200.

Catullo visse gli ultimi anni della sua breve esistenza nel tempo in cui si andava maturando la dittatura di Cesare, logico ed inevitabile sbocco di una crisi politica che aveva radici lontane ed era nel tempo stesso crisi spirituale di tutto il mondo romano, che vedeva contemporaneamente crollare le antiche istituzioni repubblicane, il *mos maiorum* e la religione tradizionale, nella quale larghe brecce venivano aprendo le religioni orientali, specialmente quelle a carattere misterico. Questa drammatica crisi di pensiero, di istituzioni politiche e di fedi religiose, che rende così intensamente sofferti gli ultimi decenni della repubblica romana e così agitata e tormentata la spiritualità degli uomini più rappresentativi dell'età cesariana, ha lasciato, in varia misura e con diversa tonalità, una dolorosa eco negli spiriti più sensibili e attenti nel cogliere anche le sfumature di quella torbida età di transizione: basti pensare, ad esempio, a Lucrezio, Cicerone, Virgilio. Catullo invece era ritenuto completamente estraneo ad una qualsiasi intima e sofferta partecipazione a quella profonda trasformazione politico-religiosa, che vedrà nel giro di pochi anni la fine della repubblica ed il diffondersi di una nuova spiritualità religiosa. Tutto preso dalla sua bruciante passione, soltanto in funzione di questa avrebbe cosparso il suo *liber* di accenni o allusioni a uomini e cose del suo tempo, senza però affondare lo sguardo nella tragica realtà del momento o volgere gli occhi al futuro per chiedere all'imperscrutabile la speranza di un domani migliore o il conforto di una fede consolatrice.

Ora ci fa mutare opinione quest'ultimo libro di Enzo V. Marmorale, il quale, con una nuova ed umanissima penetrazione dell'anima catulliana e del suo itinerario spirituale, colloca il Veronese nel suo tormentatissimo tempo: un disperante senso di sfiducia nelle cose del mondo, come avviene in tutte le grandi crisi politiche, spinge le anime più elette ad affisare lo sguardo nel soprannaturale e nel trascendente, mentre la religione tradizionale, mutate le condizioni ambientali, non è più in grado di soddisfare gli spiriti più

sensibili, angosciati dagli atroci spettacoli del presente e assetati di ristoro e conforto spirituale.

Appartenne a questa categoria Catullo, che appare così avvinto alla realtà e alla vita, e che delle gioie e dei dolori dell'amore terreno materia la sua poesia, senza preoccupazioni di ordine trascendente e senza nulla risentire del complesso dramma della sua età? Sembrerebbe di no, se ci si ferma, come per lo più s'è fatto, agli aspetti più appariscenti e superficiali della poesia catulliana. Ma gli echi delle grandi crisi politico-religiose, come fu quella dell'età di Cesare, non vanno colti soltanto in superficie, bensì nel profondo dell'anima, dove spesso restano celati ai più, perché gelosamente custoditi nell'intimo della propria coscienza, specialmente quando si tratta di crisi religiose e per giunta di carattere misterico.

Per veder bene dunque nell'anima e nella poesia di Catullo, che di quella rispecchia i più intimi moti, il M. si è accinto con acume e passione a ricostruire la psicologia di Catullo, a seguirla nella sua progressiva evoluzione, per darne una visione integrale e comprensiva, meno superficiale e generica di quante siano state fino ad ora proposte. E ciò soprattutto, dice il M., perché essa s'è considerata come un blocco compatto e immutabile, non suscettibile di evoluzione e sviluppo, tutta incentrata, attraverso il tempo e le vicende biografiche, in quel tono di fanciullesca immediatezza passionale che ebbe a scoprire il Croce non molti anni fa. E' vero che in Catullo, prima di ogni altra cosa, ci colpisce quella elementarità e spontaneità di tono che rende la sua psicologia elementarmente fanciullesca, al punto che si è indotti a ritenere di essere in possesso di una formula definitiva che caratterizzi l'anima e la poesia del Veronese. Ma Catullo non è tutto qui, né la sua psicologia si esaurisce interamente in questa formula che identifica soltanto un aspetto della sua personalità e non può valere da sola a delimitare tutto il mondo poetico catulliano, abbracciando di conseguenza i primi e gli ultimi carmi, le *nugae* e i *carmina docta*. Di ciò si convince facilmente chi segue l'analisi che il M. fa, con levità di tocco e con esemplare prudenza, dei vari momenti della psicologia catulliana attraverso quei carmi che siano da qualche indizio sicuramente databili.

Il M. dunque analizza minutamente lo svolgersi della psicologia catulliana dal suo primo conformarsi ai successivi sviluppi e mostra come, attraverso una graduale trasformazione, la lineare e semplice immediatezza del fanciullo ceda il posto ad una più approfondita consapevolezza: infatti la birichineria spensierata si va attenuando col tempo, come pure la violenza del giambo e l'asprezza dell'invettiva, mentre la spavalderia dell'innamorato felice e la disperazione dell'amante deluso si affinano nella sofferenza. Dopo una prima fase superficiale, istintiva, passionale (quella a cui per lo più si sono fermati i critici che hanno tentato di individuare l'essenza della poesia di Catullo), si determina un mutamento nella spiritualità catulliana, per cui l'amore, interiorizzandosi, si configura come *sancta amicitia* e l'*amare* viene distinto dal *bene velle*. Sono i primi segni di una profonda trasformazione spirituale che viene alla luce negli ultimi anni di vita del poeta sotto la spinta di un fattore esterno, che però troverà il terreno preparato da questa evoluzione dello spirito catulliano, evoluzione che culmina ed ha una battuta d'arresto con l'elegia 68. In questa è chiaro che Catullo, tra i bagliori della passata felicità affioranti qua e là, ha raggiunto il fondo della miseria e della

infelicità. Infatti alla notizia delle infedeltà e delle impudicizie di Lesbia, il poeta mette fuori la più grave e sconcertante confessione che sia mai uscita dalla bocca di un innamorato: vada pure con altri Lesbia, dal momento che non può farne a meno, ma quanto meno è possibile e con la maggior cautela; vada con altri, ma sia felice solo con lui; del resto non gli è stata consegnata candida e pura dal padre. Che diritti può egli vantare? Meglio esser tollerante: non sopportò forse Giunone i tradimenti del suo consorte donnaiolo?

Quando un uomo ha toccato così il fondo dell'abisso, non può tardare a risollevarsi, purché abbia fede in se stesso e aspiri a trovare una giustificazione della propria vita mediante una purificazione che ridia pace all'anima devastata dalla passione. Così Catullo accolse come una liberazione la prospettiva del viaggio in Bitinia, che fra l'altro gli avrebbe offerta la possibilità di visitare quelle regioni misteriose della provincia romana dell'*Asia*, comprendente l'antico e favoloso regno di Pergamo, da cui giungevano spesso notizie di riti strani e di religioni diverse da quella greco-romana, perché attraverso il mistero e l'iniziazione offrivano all'individuo la pace, la salvezza ed anche la vita eterna dell'anima. E Roma in quel tempo pullulava di prigionieri di guerra e di schiavi asiatici che costituivano un potente veicolo di diffusione di culti e fedi religiose orientali: forse nel volto sofferente di qualcuno di questi Catullo avrà visto brillare la luce di una speranza di cose ultraterrene e avrà pensato che un viaggio attraverso le *clarae Asiae urbes* gli avrebbe aperto uno spiraglio verso un mondo nuovo, nel quale anche la passione d'amore avrebbe potuto trovar pace.

Tutto ciò non sembrerà fantasiosa congettura a chi consideri i carmi scritti da Catullo dopo il viaggio in Bitinia, perché si accorgerà subito che il poeta è profondamente mutato. Già quando si accinge al viaggio di ritorno, con la limpida effusione del c. 46 in cui l'arrivo della primavera è salutato come una resurrezione dell'animo, che sembra ormai esser lontano persino dal ricordo del suo antico tormento, si nota come egli sia spiritualmente sollevato; in seguito rivelerà anche una inattesa profondità morale, sconosciuta al primo Catullo. Siamo nel 56, ed a questo periodo appartengono il carme del freschissimo saluto a Sirmione (c. 31), quello del fasèlo bitinico (c. 4) ed altri, nei quali affiora quella pensosa e malinconica profondità che tocca il culmine in un gruppetto di carmi appartenenti sicuramente agli ultimi anni di vita del poeta: lo sconsolato e contradittorio c. 8, il rimprovero dell'immemore Alfeno che ha tradito la *fides* (c. 30), l'amara eppur così virile saffica del congedo (c. 11) e infine la preghiera agli dei (c. 76), il c. 64 e l'*Attis* (c. 63).

Sul c. 76 appunto il M. impernia la sua ricerca dell'ultimo Catullo, il Catullo che è ormai lontano dalla passione travolgente e che con inattesa profondità morale si rivolge agli dei con argomenti e tono che non si spiegherebbero alla luce della religione tradizionale. Il poeta rivendica a sé una vita *puriter acta*, durante la quale non è mai venuto meno alla santità della *fides* né ha mai ingannato gli uomini abusando della divinità; e verso tutta l'umanità egli non esita a proclamare i suoi *benefacta*. Da tutto ciò egli non può aspettarsi ormai una ricompensa terrena, perché si è imbattuto in un *amor ingratus*, ma può ben attendersi un premio per l'eternità (così spiega il M. *in longa aetate* del testo catulliano con una felice intuizione filologica che vede nella parola *aetas* un concetto corrispondente al greco

ión in tal senso adoperato da Pindaro). In Catullo predomina l'ansia di purificarsi, per cui è necessario espellere il tetro morbo, liberarsi cioè dalla insana passione che pure era stata la ragione della sua vita; e questa palingenesi della sua anima egli vede realizzata, in virtù della sua *pietas*, come certezza riposante e consolatrice. Sembra ormai che nulla della vita terrena e delle sue divoranti passioni trattenga più Catullo; egli ha conquistato una religiosità intima, la quale ormai, oltre ad assicurargli la liberazione dalla sua tetra passione, gli promette *multa gaudia* nell'eternità. Così Catullo trova anche una giustificazione, verso se stesso, della sua vita intima, di quella vita fatta tutta di interiorità, che ora soltanto si compone, con la pace dell'anima finalmente raggiunta, in una riposante certezza; ma egli la ottiene dopo una lunga lotta e attraverso una crisi spirituale che si matura, dopo il viaggio in Bitinia, verso il 54, nel quadro di quella più vasta crisi politico-religiosa del tempo di Cesare.

Per spiegare una così profonda trasformazione il M. prospetta tutte le soluzioni possibili: il disinganno d'amore col conseguente ripiegamento in se stesso dopo le furie della passione devastatrice; il dolore per la morte del fratello, che pure scavò un profondo solco nell'anima del poeta; una crisi nell'ambito della religione tradizionale. Ma nessuno di questi motivi può essere sufficiente a spiegare la crisi del 54, crisi che presuppone un profondo capovolgimento di tutta la visione anteriore del mondo e della vita, per cui anche l'amore si configura diversamente, inquadrato in una nuova concezione religiosa da cui egli si aspetta la salvezza.

Il M., dopo aver passato in rassegna le varie religioni orientali che appunto nel I sec. a. C. si riversano a Roma, individua nel dionisismo la religione che poteva offrire, col suo acceso misticismo e con la sua ben congegnata escatologia, una soluzione della crisi spirituale catulliana. Fra le diverse religioni misteriche che, a differenza del paganesimo greco-romano, tendevano ad assorbire tutto l'individuo ed a parlare alle più nascoste fibre del suo essere, il dionisismo si presentava materiato di così alta spiritualità da poter essere ben capace di operare una potente catarsi morale, atta ad ispirare nell'iniziato la consapevolezza di una purità di vita che valesse a legittimare il diritto alle gioie dell'oltretomba. L'anima dell'adepto dionisiaco, dopo la iniziazione, si identificava con la divinità, diveniva anch'essa Bacco, ed era ammessa a condividerne la immortalità. Nella mistica dionisiaca le passioni violente dell'anima si temperavano trasformandosi, e persino l'amore invincibile si trasfigurava nella divinità dell'Eros cosmico, che signoreggiava gli spiriti ed aveva il potere di sgombrare dall'anima i tristi ed affannosi amori terreni.

Ma vi è nella morale dionisiaca qualcosa che s'attaglia perfettamente ad un motivo che risuona spesso proprio negli ultimi carmi di Catullo, anzi vi domina come un'ossessione: quello della *sancta fides* e della esecrazione dello spergiuro o di chi quella *fides* osi tradire. E' motivo di derivazione orfica ed era stato, nella letteratura e nelle arti figurative, mirabilmente adombrato nel mito di Arianna e Teseo. Ora, se si interrogano i carmi più sicuramente databili agli ultimi anni della vita di Catullo, vi si riscontra prima di tutto quella che il M. definisce « una maggiore fiducia nei meriti spirituali dell'uomo che ha bene agito », naturalmente secondo i dettami della morale dionisiaca, che in vari punti si scostava da quella

comune. E in particolare nel c. 76 la *pietas* di cui si vanta Catullo, che gli ha resa l'anima pura, consiste soprattutto nella consapevolezza di non aver mai violato la *sancta fides* e di non aver mai abusato *numine divum ad fallendos homines*: motivo, come s'è detto, schiettamente orfico-dionisiaco, come pure l'altro che ripudia l'amore inteso come sofferenza, dolore, male, da cui, secondo la dottrina del tiaso dionisiaco, occorre liberarsi per rifugiarsi nel misticismo dell'Eros cosmico, signore dell'universo e generatore di una vita morale pura e santa.

Ma anche negli altri carmi che costituiscono l'ultima produzione catulliana il M. riscontra, ripetuto insistentemente, il motivo della *fides* che assurge al rango di concetto ispiratore dell'ultimo Catullo: chi viola la *fides* è punito severamente, mentre chi questa *fides* con fedeltà e purezza di cuore scrupolosamente osserva, riceve il premio meritato: si pensi ad Alfeno del c. 30, al quale il poeta, con una serietà che rivela una moralità quasi sacrale, minaccia il castigo che gli infliggerà la *Fides* ch'egli ha tradito; ma si pensi soprattutto al c. 64 in cui Arianna, il cui nome vale la « purissima », la « santissima », riceve come premio, in compenso dell'ingrato abbandono di Teseo, le mistiche nozze con Dionisio. Così questo delicato epillio catulliano, nella suggestiva e convincente interpretazione del M., diventa il poema della *fides* tradita, della punizione del traditore e del premio che tocca a chi la *fides* ha saputo serbare; Arianna diventa il simbolo della purificazione raggiunta attraverso l'amore di Dioniso, mentre Teseo è punito, come traditore della *fides*, con la morte del vecchio padre, che egli involontariamente provoca.

Di questa raggiunta profondità di sentimento religioso Catullo volle infine renderci una testimonianza col cantare il mito di Attis, modificandolo però secondo la morale della setta dionisiaca, cioè umanizzando la figura del divino fanciullo ed eliminando la versione che ne faceva una vittima della sua infedeltà alla Magna Mater, per darci invece, con la storia del giovane che si sacrifica per un impulso religioso, una ipostasi della sua conquistata religiosità.

Questa, nelle sue linee fondamentali, la magistrale dimostrazione marmoraliana, che neppure manca di una prova diretta, quella che si ricava dal v. 260 del c. 64: qui infatti, a proposito delle Baccanti che al seguito di Dioniso portano gli oggetti mistici del culto coperti nelle ceste, il poeta dice che invano desiderano di vederli i profani, sottolineando così che egli è nella schiera degli iniziati, di coloro cioè che sentono profondamente l'intima soddisfazione di non provare invano il desiderio di vedere gli oggetti mistici, come invece accade per i profani. Ed a chi gli obiettasse eventualmente che non è possibile ammettere l'iniziazione di Catullo ai tiasi dionisiaci perché tale religione era stata messa al bando fin dal 186 a. C., quando scoppiò il cosiddetto scandalo dei Baccanali e fu emanato *il senatusconsultum de Bacchanalibus*, il M. ha risposto con una dettagliata, acuta e definitiva dimostrazione della reintroduzione del dionisismo a Roma ad opera di Cesare, nella sua qualità di pontefice massimo, verso il 54, che è appunto l'anno della crisi catulliana: allora il proconsole di Gallia, che appunto come restauratore del culto bacchico a Roma ci è presentato dalla tradizione grammaticale virgiliana a proposito dell'allegorico *Daphnis* della V ecloga, diventa per Catullo *magnus* (c. 11), ces-

sano nello stesso tempo i giambi velenosi del Veronese e segue la riconciliazione a cui accenna Svetonio.

Questa è l'originalissima tesi che il Marmorale rende perspicua e persuasiva con l'ausilio di un rigoroso metodo filologico, ma soprattutto con quella sua capacità di penetrazione dell'anima umana che rende suggestivi i suoi libri, strumenti vivi ed efficaci di quella revisione di valori e giudizi nel campo della letteratura latina che egli da vari anni va propugnando.

LUIGI PEPE

LETTERATURA ITALIANA

ANDREA DA BARBERINO, *L'Aspramonte*, romanzo cavalleresco inedito, edizione critica con glossario a cura di M. BONI, Antiquaria Palmaverde, 1952, pp. LXXXVI-313 (nella *Collezione di opere inedite e rare*, nuova serie).

La « Collezione di opere inedite e rare », pubblicate a cura della Commissione per i testi di lingua, che fu promossa e fondata nel 1863 da Francesco Zambrini e successivamente diretta da Giosue Carducci e che fu ripresa, dopo lunga interruzione, in nuova serie per volontà del compianto Carlo Calcaterra, già così benemerita in passato per aver dato alla luce tanti importanti testi letterari dei primi tre secoli della letteratura italiana, continua la sua nuova serie con validi contributi. Ora è la volta di un testo inedito di Andrea de' Mengabotti da Barberino, fecondissimo cantastorie e vario compilatore di romanzi di ispirazione francese: *L'Aspramonte*.

Il romanzo, come è noto, fa parte di quel vario complesso di opere in versi e in prosa, di tono per lo più popolare, che documentano nel Trecento l'ampia diffusione della materia epico-romanzesca carolingia e arturiana, già rimaneggiata e talvolta liberamente interpretata ed ampliata e ciclicamente composta, nel Duecento, nei poemi franco-italiani.

Ma, a differenza della primitiva epopea degli eroi carolingi, gravi paladini della fede, combattenti audaci e leali e sempre avvolti in una atmosfera solenne, com'è nelle canzoni di gesta francesi del sec. XI, o della cortesia raffinata e sognante degli eroi avventurosi e innamorati di Bretagna, « Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti » — per dirla con Dante —, com'è nei romanzi arturiani del sec. XII, la materia narrativa di Francia nella diffusione ch'essa ha in Italia, rapida e fortunata, nel Duecento e nel Trecento, presenta aspetti, toni, andamenti meno culti, più realistici e borghesi, anzi, addirittura popolari e adeguati alla umile società, che da quella si prendeva vario diletto. E se nel Duecento ancora, taluni più originali rifacimenti e più libere interpretazioni delle azioni e delle avventure delle canzoni di gesta e dei romanzi cortesi, quali *L'entrée d'Espagne* o *La prise de Pampelune* (e non si dimentichi che nel poema di Minocchio padovano ha luogo per la prima volta il mescolamento della materia carolingia e arturiana, con Orlando che abbandona il campo cristiano e combatte per Dionis, la bella saracena!) riflettono, pure nei gusti nuovi,

il carattere serio e convinto della letteratura di cui sono singolari elaborazioni; nel Trecento il rimaneggiamento della materia carolingia e arturiana assume decisamente un carattere popolare ed essa è — come dice il Croce — « privata della sua primitiva serietà »: diviene motivo di più bonario divertimento, soggetto di una più piana narrazione, favola e diletto della più umile gente sulle piazze e sui moli.

L'Aspramonte è appunto un documento prezioso di questi vari e numerosi rimaneggiamenti trecenteschi della materia epico-romanzesca di Francia e, più precisamente, esso è un libero rifacimento della *Chanson d'Aspremont,* redazione franco-italiana, come ha mostrato il Boni, della più antica *Chanson d'Aspremont* francese del sec. XII; inedito se se ne eccettuino i brevi saggi a stampa dello Zambrini, ed ora presentato dal Boni con abbondanza di sussidi bibliografici, testuali e linguistici.

Il Boni dà prima una accurata descrizione dei manoscritti (ben undici) de *L'Aspramonte* e ne fa una rigorosa classificazione, sul fondamento della quale adotta un criterio di edizione che fornisce un testo soddisfacente con un opportuno apparato per la *varia lectio.* L'edizione è corredata poi da alcune osservazioni linguistiche che, se non soddisfano alla esigenza di una descrizione sistematica della lingua di Andrea nell'*Aspramonte,* hanno però il pregio di mostrare sufficientemente le pretensioni di cultura che, pur sul fondo dimesso di quella prosa d'andamento spontaneo e popolare e di carattere idiomatico (che rientra nel quadro della prosa narrativa toscana non intenzionalmente culta), animano il cantastorie letterato con una ricerca lessicale più varia e, naturalmente, di ispirazione francese; l'edizione è poi fornita di un ampio glossario e di un indice di nomi che orientano d'un subito, il primo sul tono della lingua di Andrea, il secondo sul complicato svolgersi delle vicende del romanzo e dei suoi numerosi personaggi.

L'Aspramonte è la storia della guerra di Carlo Magno Re di Francia e Imperatore di Roma contro Agolante, Re saraceno d'Africa, e i figli di lui Almonte e Troiano, combattuta nell'estremo lembo calabro della penisola italiana in un susseguirsi vario e intricato di vicende. Ma, come sempre accade per questi romanzi, la storia della guerra fra Cristiani e Saraceni è come lo sfondo da cui si staccano le gesta e le avventure dei grandi paladini di Carlo e dei coraggiosi cavalieri saraceni, su cui ha rilievo l'aspro dissidio fra Carlo e Gherardo di Fratta, duca della Borgogna e della Savoia, solo talora composto e ogni volta risorgente in modo più deciso, e sul quale fanno spicco il tradimento per amore di Galiziella del cristiano Beltramo figlio di Rambaldo di Risa e le virtù guerresche di Orlando di Chiarmonte, di Riccieri di Risa e di tanti e tant'altri, e gli amori di Alda la bella, nipote di Gherardo, con Orlando, nipote di Carlo, e quelli di Florissa e di Galiziella.

Non c'è, s'intende, quasi mai tono solenne né veramente epico; non c'è, s'intende, quasi mai il tocco felice che sollevi la narrazione alle sfere alte dell'arte; anzi abbondano i particolari minuti, le descrizioni aride, le figurazioni dei combattimenti e dei duelli grossolanamente grandiose; lo studio psicologico dei personaggi è troppo elementare e la personalità di essi talora troppo meccanica; eppure qua e là spesso qualche immagine avviva la narrazione, qualche descrizione ha un andamento grave che

conferisce dignità alla scena, qualche orazione dei personaggi ha tono non scevro di vibrante umanità.

Ma a parte i pregi ed i difetti intrinseci del romanzo, interessante è la sua apparizione per lo studio dell'arte di Andrea e per l'ulteriore approfondimento della storia del romanzo d'Aspromonte nella sua fortuna in Italia; e va data al Boni ampia lode per la sua meritoria fatica e per la cura con la quale ha saputo affrontare e superare le difficoltà che l'approntamento di una edizione di tal genere presentava.

MAURIZIO VITALE

Studi ariosteschi: W. BINNI, N. CAPPELLANI

Il Binni non è un novizio dell'Ariosto. Questa storia della critica ariostesca (Lucca, Lucentia, 1951) è stata preceduta da un commento al *Furioso* (Firenze, 1942) e da un saggio critico (*Metodo e poesia di L. Ariosto*, Messina, D'Anna, 1947) in cui il Binni ha cercato di attuare il consiglio dato dal Croce nel noto saggio, quello cioè di qualificare il tono della poesia ariostesca.

La presente storia della critica, lasciando da parte la *fortuna* del poema che secondo il Binni è altra cosa dall'indagine sui motivi critici (quando, però, la storia non trascuri e non subordini il rapporto dell'artista col proprio tempo), si muove con grande chiarezza lungo una linea culturale ben definita; lo storico lascia da parte il troppo e il vano e indaga sui motivi dell'idealizzazione che il Cinquecento fece del poema soffermandosi sulla valutazione edonistica che corrisponde a un *amore* « *popolare* » verso il *Furioso*. Nel Seicento la condanna al poema viene soprattutto dai letterati; il Boccalini dice che Ariosto e Berni sono i « capitani di due legioni di poeti veterani nella maldicenza » ma mentre questo fatto è per Binni un indice della condanna del secolo, per noi è, invece, un indice dell'incomprensione dei letterati e di un orientamento del gusto e lo stesso fatto che nel Seicento le edizioni calino di numero ci sembra essere il segno di una minore influenza che coloro i quali dovevano orientare gli altri — i letterati — hanno sui lettori. Il Settecento avvicina nuovamente il poema attraverso il « patetico » e il « naturale », etc. Antonio Conti applica al *Furioso* la formula dell'incontro del « verisimile » e del « meraviglioso », mentre il preromanticismo sviluppa il motivo della forza passionale (pazzia di Orlando) e già in Bettinelli c'è il mito dell'esaltazione senza controllo. Il secolo, però, del serio avviamento del problema critico ariostesco è l'Ottocento. Hegel nell'*Estetica* dà alla critica un indirizzo storico che giustamente il Binni chiama di grande valore funzionale in quanto « spinge ad interpretare il poema aristesco nei suoi motivi centrali e nella sua nascita storica eliminando una semplice lettura di gusto impressionistico » (p. 54).

Dopo aver esaminato le importanti posizioni critiche di Quinet, Gioberti (autore, quest'ultimo, di « vigorose impressioni sommarie » e del primo tentativo moderno di ricondurre a un motivo unitario i temi dell'ironia e dell'amore per la cavalleria) il Binni si sofferma su quelle del

De Sanctis. I motivi dell'arte per l'arte e dell'oggettività della fantasia ariostesca sono caratteristici dalla critica desanctisiana la quale vede e immerge l'Ariosto nel panestetismo rinascimentale come il Machiavelli nel panpoliticismo. Il metodo storico disperde le sue indagini, col Rajna, nella dimostrazione dell'inferiorità della razionalistica poesia ariostesca rispetto a quella del Boiardo, opera di pura fantasia, e nella ricerca delle fonti del *Furioso*: il poema non avrebbe che una vita combinata e non sua, con esso siamo in una fase discendente del progresso artistico. La mentalità classificatrice del Rajna (per un episodio, quello di Sacripante piangente sulla riva del fiume, il Rajna, da studioso genealogista, porterà dodici esempi, dodici fonti di tale situazione) e quella positivistica del Bertoni sono superate dal Croce che nel noto saggio fu l'inventore della formula dell'*Armonia cosmica*. Il Binni, in questa fase critica in cui si aspira a un superamento del saggio crociano, riconosce le limitazioni a cui quella formula deve essere soggetta: essa nasceva da un particolare momento teorico dell'attività crociana, quello della totalità dell'espressione estetica (1917) di cui il saggio sull'Ariosto è la traduzione in termini di teoria critica e corrisponde, inoltre, a un particolare gusto che della poesia ha il Croce.

Veramente esemplare è la trattazione storica del Binni per informazione, gusto e proporzione anche nei riferimenti polemici ad altre correnti. Ci sentiamo di sottoscrivere le conclusioni del Binni, che la critica ariostesca dovrebbe « approfondire la conoscenza dei rapporti originali fra l'Ariosto ed il suo tempo » e insieme quello dello svolgimento concreto della poesia ariostesca e del suo nucleo ispirativo, poichè ci sembra che dopo i saggi, più o meno crociani, di Momigliano, Raniolo, Ambrosini, Zottoli, la critica ariostesca tenda verso direzioni più individue che la ricerca della pura armonia. In *Metodo e poesia di L. Ariosto* il Binni ha creato, a suo modo, una nuova soluzione. Non è questa la sede per esprimere i dubbi che il saggio ci ha suscitati. Ne parleremo altrove; ora volevamo soltanto segnalare la sua fatica di studioso attento e il suo gusto fine e signorile.

Anche il Cappellani è un altro crociano il quale vorrebbe in un suo recente saggio (*La sintassi narrativa dell'Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1952), avviare il lettore alla « sintassi da romanzo » esistente nel *Furioso* ma non intenderebbe, nel contempo, distruggere « la soggettività lirica del mondo ariostesco » e le parole *techne* ed *ethos* sembrerebbero aprire nuovi orizzonti e avviare verso il realismo dell'Ariosto ma in sostanza, in questa sua studiata fatica, ci sembra che il critico rimanga impressionista. Le formule « ritmo da narratore » e « armonia narrativa » sono rettificate continuamente da altri toni per cui, alla fine, s'intende che mentre per il Binni nelle satire ariostesche esiste un tono medio (tra lirico e prosastico) e un tono musicale nel *Furioso*, invece per il Cappellani nel poema c'è un tono medio tra lirica pura e narrazione. Il Cappellani rivela una notevole abilità tecnica parlando della versificazione nel *Furioso* e facendo vedere le discordanze ariostesche dal ritmo tradizionale e la evoluzione

verso un ritmo quasi narrativo. Egli indica i modi che il poeta tenne nel fare suo il congegno d'una strofe che una tradizione aveva oramai impostata liricamente. Gli altri capitoli del libretto riguardano la lingua, il muliebrismo, l'unità, poesia ed « ethos » nel *Furioso*.

ANTONIO PIROMALLI

GIULIO NATALI: *Giuseppe Parini*, Ed. Cappelli, Bologna 1952

Poiché l'intelligenza dell'uomo che riscopre il tempo è il lievito della storia, nessuna disciplina che miri ad una funzione costruttiva può coltivarsi fuori d'un angolo problematico: ed eccoci, di generazione in generazione, impegnati a riscoprire e quasi a fondare *ex novo*, sulle basi di una nuova cultura e di un nuovo gusto, il senso e il valore delle opere del passato su cui la nostra tradizione si fonda e la cui vitalità consiste appunto in quel dinamismo che essa alimenta nella coscienza di quanti la risuscitano e la rielaborano nel proprio spirito. Anche l'opera di Giuseppe Parini, attraverso il filtro severo e discorde della critica e della storia ha potuto meglio illuminarsi e chiarirsi nel suo significato e nei suoi limiti, ché ogni interpretazione può, se accortamente utilizzata entro una prospettica integratrice, valere come contributo fruttuoso. Si sa che il romanticismo risorgimentale, che pur trovava nella cultura del Rinnovamento alcune fondamentali premesse, non largì all'autore del *Giorno* un culto troppo fervido, anteponendo la stima per il carattere dell'uomo all'ammirazione per la sapienza dell'artefice e il De Sanctis sembrava raccogliere e condensare gli intendimenti di tutto un ciclo storico con la nota frase « In lui l'uomo valeva più che l'artista ».

La critica del Novecento — proclive, sotto l'influsso dell'estetica crociana, a discriminare poesia da non-poesia, con un taglio a volte troppo netto fra arte e pensiero, intuizione e riflessione, eloquenza e lirica — ha in parte accentuato la severità del giudizio desanctisiano, ma quasi rovesciandone il senso, sino a vedere nel Parini nulla o poco più che un arcade, o, al limite estremo, un alessandrino galante, un calligrafo compitissimo e lezioso. Occorre tuttavia non dimenticare che i critici e gli storici più seri — un Flora, un Sapegno, un Fubini, per es. — non sono caduti in quel grosso equivoco e gli hanno riconosciuto, sia pure entro diverse angolazioni critiche, il posto che gli spetta nella storia del Settecento italiano; e se il Flora ha preferito porre l'accento piuttosto che sul moralista e sul polemista, sui valori del lirico, sul raffinatissimo artefice della parola che egli rinnova anzi « risuscita » (secondo l'indicazione desanctisiana), il Sapegno, pur giudicando che la poesia non fu che un aspetto e non il più alto della sua opera di riformatore e di rinnovatore del gusto, tuttavia non esita a riconoscere che anche in essa il Parini attinse momenti di grandezza; mente il Fubini, insistendo sul carattere umanistico della poetica pariniana e sottolineando in quell'opera il felice equilibrio tra l'interesse artistico e l'ispirazione morale, in quell'accordo così fuso e armonico indicava la forza e il limite della poesia prevalentemente letteraria del Parini,

dove anche i più schietti e risentiti fermenti illuministici stilisticamente si placano in un modulo di composta eleganza classica.

A riprendere questa varia e ricca problematica sul nostro maggior poeta del Rinnovamento ecco ora Giulio Natali — attento e competentissimo settecentista e parinista — con il suo perspicuo e aggiornato studio, un libro di indubbio interesse critico-illustrativo, in cui l'immagine del Parini, nel suo doppio aspetto di uomo e di poeta, viene delineata con quella lucida concisione propria dell'autore, che non sacrifica né l'abbondante varietà dell'informazione biografica né una puntuale e accurata presentazione dell'opera pariniana, riproposta nella sua genesi e nel suo sviluppo, dal molteplice e delicato convergere dell'occasione nell'ispirazione e dal vario e sapiente elaborarsi della tecnica espressiva (ed anche sulla metrica l'indagine non è frettolosa) sino alla peculiare « ragion poetica » del *Giorno* e delle *Odi*.

In queste pagine dense e cordiali la posizione del critico appare quanto mai serena e imparziale e se talora l'accento si avviva di una sottil vena di simpatia apologetica ciò accade perché al Nostro preme di affrancare il suo autore dalle accuse di studiosi avversi. A dir vero si può avere qualche volta l'impressione che il critico scivoli sul piano di una benevolenza un po' indulgente, come là, dove a giustificazione di atteggiamenti assai effusivi, verso il gentil sesso, del vecchio abate — e sia pure temperati da un velo di amabile discrezione — si adducono le suggestioni del costume e della società del tempo. Né sarà difficile, rileggendo le *Odi* in cui si celebra la bellezza muliebre in un'aura di delicata galanteria, e persino nel *Messaggio* — una delle odi più ammirate per la sapienza dell'esecuzione non meno che per l'agile leggiadria del tessuto concettuale-fantastico — avvertire un certo contrato fra il Parini che si è coscientemente assunto il grave ufficio di poeta-educatore, di poeta-moralista (si pensi al *Bisogno*, all'*Educazione*, alla *Caduta*) e un Parini lirico diremmo più morbido, più arcadico, che sembra a tutto posporre la vocazione del suo genio di contemplatore disinteressato e libero di ogni bellezza terrena. Un limite del Parini ci sembra pertanto da ravvisarsi anche in questo non aver saputo totalmente affrancarsi dalle debolezze del secolo che non solo incrinano, sia pure in piccola parte, l'austerità della sua figura (e sorvoliamo pure su quei componimenti che il Natali definisce « sanamente » licenziosi) ma si riflettono necessariamente nella sua poetica che risente ancora inevitabilmente dell'Arcadia (e si ricerchino anche nelle *Odi* quelle sfumature sottilmente leziose che sanno di mitologismo decorativo o di incipriato neoclassicismo). Ecco perché nel complesso, per noi contemporanei, che abbiamo imparato — attraverso l'altissimo insegnamento del Leopardi — a modellarci un concetto più elevato e rigoroso di lirica (il Leopardi è, sì, come un nucleo irradiante, ma a quanti altri richiami non dovremmo in tal senso rifarci?) non sembra che per la poesia del Parini — nel suo elaborato e sorvegliatissimo itinerario dal *Giorno* alle *Odi* — risulti appropriata la qualifica di « grande », anche se essa rappresenta una tappa importantissima nel rinnovamento della nostra tradizione letteraria e della nostra coscienza civile.

ALBERTO FRATTINI

G. TOFFANIN: *Prolegomeni alla lettura del Leopardi*, Lib. Scient. Edit., Napoli, 1952.

« Dans quel découragement l'esprit ne tomberait-il point s'il cessait d'espérer que chaque jour ajoute à la masse des lumières? »: in questo pensiero di M.me de Staël il Toffanin (*La fine del Logos*, 1948) vedeva sintetizzata la fisonomia di quegli anni tra la fine del Settecento e gl'inizi dell'Ottocento, nei quali ideologisti e romantici, concordi nel miraggio del progresso, abbattevano gli ultimi ponti tra l'antico e il moderno. M.me de Staël non poteva prevedere di quali valori profetici si dovesse poi arricchire, per tutto un secolo, quel suo *découragement*; ma dalla terra del classicismo veniva ad agganciarsi al fascino del suo romanticismo e del suo *uomo nuovo* colui che avrebbe fatto coincidere la disperazione con l'irrisione delle « magnifiche sorti e progressive »: Giacomo Leopardi.

Il vivo interesse di questo libretto leopardiano del Toffanin è appunto nel suo duplice intento, di illuminare, tra il primo e il secondo decennio dell'Ottocento, il punto di crisi tra le estreme propaggini umanistiche e la trionfante sensibilità romantica, e di dirimere nelle sue varie componenti, letterarie e speculative, sentimentali e razionali, l'incerto atteggiamento del Leopardi, preso nel vortice d'una tal crisi e destinato a liberarsene con l'ala della poesia.

Già nella conclusione della sua *Arcadia* (1946) il Toffanin aveva accennato al disagio leopardiano tra l'accettazione dei valori retorici greco-romani fatta con animo gravinista, e la suggestione della « forza barbarica » delle nuove lingue. I *Prolegomeni* riprendono ora quel discorso, precisando nella vita spirituale del Leopardi alcuni punti fermi d'innegabile importanza.

Polemizzando con le *Osservazioni* del Di Breme, il Leopardi s'era espresso, nelle prime pagine dello *Zibaldone*, come legittimo erede della forma mentis umanistica: al mito romantico d'una tutta nuova sensibilità umana aveva opposto quello umanistico d'una perenne modernità degli antichi, i quali avevano fatto parlare la natura imitandola « semplicissimamente, come pastorelli » ed erano giunti al *sentimentale* « senza spasimi e senza svenimenti ». Ma per la strada del dubbio religioso il poeta avrebbe fatto ben presto il suo incontro col romanticismo della Staël (di qui passava anche il Manzoni) e avrebbe finito con l'accettare, egli che dei classici aveva un concetto tutt'altro che orecchiato, il tema paradossale d'una semplicità degli antichi sinonimo di esteriorità (« la poésie païenne doit être simple et saillante comme les objets extérieurs; la poésie chrétienne a besoin des mille couleurs de l'arc-en-ciel pour ne se perdre dans les nuages ») e tutta priva dei turbamenti e delle inquietudini dei moderni.

Sulla falsariga staeliana, in altri termini, il Leopardi perviene al concetto romantico del Cristianesimo « deviatore di storia » e della scienza delle passioni quale ultimo stadio della maturazione della modernità. Nella *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* la facoltà di Bruto e di Teofrasto di guardare in fondo alla nullità delle cose (« vanità della gloria e delle vita ») gli appariva come un misterioso presagio della nuova sensibilità nata col Cristianesimo e conclusa col *Trattato delle passioni*. Nello *Zibaldone* e nelle *Canzoni* del primo periodo la nuova storia del mondo si configura come del tutto priva di legami col mondo antico: il Bruto della canzone è già sul confine della felice età del-

l'immaginazione. E la canzone *Ad Angelo Mai* è in questo senso assai significativa: è vero che le sue prime strofe hanno accenti di umanistica commozione per il ritrovamento del più rimpianto fra i libri di Cicerone; alla portentosa notizia il poeta si ritrova immune dallo scetticismo ideologista. Ma non è che una fugace tregua; nelle strofe successive antichità e modernità non hanno da dirsi più niente: dopo la preistoria del Medio Evo, Dante, Ariosto, Alfieri sono i profeti, i primitivi, gli epigoni della nuova storia; l'antica sapienza non ha più voce per l'uomo nuovo, vinto dal fastidio e dalla disperazione (« Veder che tutto è vano oltre che il duolo »).

Grazie a questa prima parte dei *Prolegomeni*, la lettura della famosa canzone acquista una più ricca prospettiva: poiché s'intende come nella ispirazione di essa s'incontrassero due mondi spirituali, quello trasmesso al Leopardi dal padre, dai maestri, dalle circostanze della sua educazione, fatto di riverenza per gli antichi ideali, e quello venutogli dagli illuministi e dalla Staël, profano e irriverente. La vittoria conseguita da quest'ultimo in quella stessa canzone che s'apriva con un palpito di commozione per « i generosi e santi detti degli avi », trova conferma nelle pagine contemporanee dello *Zibaldone*. Chi aveva scritto al Giordani nel 1818 « quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccioliscono i nostri », afferma ora, con l'intemperanza del neofita, che « le antiche opere classiche, tradotte che sieno non vaglion nulla, non paiono aver sostanza alcuna, non vi si trova pregio... Il che non accade alle opere classiche moderne ».

Nei capitoli successivi il Toffanin esamina i rapporti tra le due influenze, l'ideologistica e la romantica, dalle quali era provocato questo « fanatismo » anticlassico: il verbo degli ideologisti, che pareva aver « mutato faccia alla metafisica e quasi al saper umano », veniva a incontrarsi, nell'animo del Leopardi, con la sensibilità, il gusto dell'indefinito, lo *spleen* di M.me de Staël e di Rousseau. Ne risultava una contaminazione tutta leopardiana (e, in fondo, essenzialmente romantica): sì che il Leopardi potette avere l'illusione d'una scoperta originale, nel trovarsi d'accordo coi pensatori moderni (« trovar da me solo queste profondissime e quasi ultime verità »); e in verità molto limitate erano le fonti della sua cultura filosofica. Tuttavia l'originalità della sua speculazione si concretava nelle conclusioni: ideologisti e romantici si trovavano d'accordo nel concetto di progresso, e il Leopardi si giovava delle premesse degli uni e degli altri; ma la fede a cui egli perveniva era tutt'altra: il suo progresso marciava verso l'infelicità non verso la felicità. Parimenti lo staeliano concetto del Cristianesimo quale rinnovatore della storia umana subiva nel pensiero leopardiano una deviazione caratteristica: il Cristianesimo aveva rinnovato, sì, l'anima *alterandola*, ma si era reso responsabile dell'infelicità moderna (« E una delle gran cagioni del cangiamento nella natura del dolore antico messo col moderno, è il Cristianesimo, che ha solennemente dichiarata stabilita la massima della certa infelicità e nullità della vita umana »).

Paragonato a Stendhal nell'ideologistica opposizione alla divina retorica, il Leopardi viene ad occupare una posizione tanto più radicale; lo anticlassicismo dello Stendhal aveva le sue radici nella nuova scienza delle passioni scoperta da Locke, sviluppata da Condillac e « portata alla perfezione » da Destutt de Tracy: un nuovo modo d'intendere l'uomo divi-

deva i moderni dagli antichi; ma il Leopardi aggiungeva a questa stessa suggestione quella del Cristianesimo valutato secondo la Staël: per lui era addirittura nuovo l'uomo, non il modo d'intenderlo, e i ponti con l'antichità erano quindi crollati dagli inizi della nuova storia.

L'anticlassicismo derivante da siffatti assiomi romantico-illuministici trovava il suo campo d'azione, più che nello *Zibaldone*, nelle *Operette morali*; nelle quali il Leopardi, « fanatizzato dalla fede nella forza rivoluzionaria del pensiero moderno, verso quello antico non mostra nemmeno curiosità ». Già il Gioberti, nella *Protologia*, aveva denunziato questo distacco del Leopardi dal « genio antico » nella mancata assimilazione di quei motivi essenziali coi quali la sapienza antica era andata incontro alle verità cristiane: per esempio, il sentimento della ragionevolezza dell'esistenza. Al Toffanin la lettura delle *Operette* offre appunto numerosi brani, spesso ampiamente citati, nei quali è evidente il rapporto tra lo scetticismo leopardiano e la romantica rivolta agli ideali del vecchio mondo cattolico-umanistico. L'illusione d'una possibile e facile discriminazione del mondo nuovo dal vecchio celebra qui i suoi trionfi, e perviene alle sue punte estreme: la Sapienza degli antichi diventa, al cospetto della scienza, una vana larva (*Storia del genere umano*).

L'anticlassicismo d'un Leopardi educato agl'ideali dell'eredità umanistica non poteva essere, però, privo di perplessità. Egli si ritiene e si proclama razionalista assoluto, ma è suggestionato da una romantica concezione della ragione tutta satura di valori fantastici: ne risultano turbati i rapporti tra ragione e fantasia, fino all'affermazione d'una naturalezza dello scrivere conseguibile anche a discapito della chiarezza. Una successiva pagina dello *Zibaldone* sconfessa poi questi entusiasmi romantici, riaffermando i tradizionali valori classici: « La chiarezza e la semplicità (intendo quella ch'è quasi uno colla naturalezza), pregi fondamentali d'ogni qualunque scrittura, sono tutta e per tutto opera dono ed effetto dell'arte ».

Alla luce di questa stessa ambiguità tra razionalismo assoluto e razionalismo romantico, il Toffanin vede chiarito il contradittorio atteggiamento del Leopardi, il quale, pur partendo dalla premessa dell'indissolubilità tra pensiero e parola, mentre riconosceva ai Francesi il merito di aver iniziato l'età sesta e ultima della ragione, ne criticava la letteratura con gli argomenti della tradizione retorica italiana.

Così, secondo lui, lingua e stile d'Italia, fermi con la letteratura a centocinquant'anni addietro, non avrebbero potuto dar fuori una moderna prosa filosofica, a meno che un uomo duplice, antico e moderno, non desse « notabile esempio » di « buona lingua » (tradizione cinquecentesca) e di « riposta filosofia » (pensiero dei sensisti); ed era proprio lui, poi, che la realizzava, questa moderna prosa, nelle *Operette*.

La conclusione dei *Prolegomeni* scaturisce ovvia dalle pagine che abbiamo cercato di riassumere: il sistema del Leopardi tra i venti e i venticinque anni è un « impasto di assiomi russoviani, illuministici, romantici, al fuoco del suo egotismo ». Per quanto il romanticismo concorresse a rincalzare l'anticlassicismo illuministico, non furono mai del tutto spenti in lui i « palpiti del mal soffocato umanesimo ».

FERNANDO SALSANO

BIOGRAFIE

ECON CAESAR CONTE CORTI, *Vom Kind zum Kaiser, Kindheit und erste Jugend Kaisers Franz Josephs I. und seiner Geschwister*, Pustet, Graz, Salzburg, Wien, 1950 - id. *La tragedia di tre imperi*, Mondadori, Milano, 1951.

Ben noto anche in Italia per la traduzione delle maggiori tra le sue opere è il Corti, discendente da un ramo, trapiantato a Vienna dopo il 1859, di dotta famiglia patrizia pavese. Eccezionalmente dotato per le ricerche storiche, fu tra i primi a giovarsi dei documenti privati degli Asburgo, accessibili dopo il 1918 all'Archivio di Stato di Vienna. Poté poi attingere a quelli di famiglie regnanti di vari stati tedeschi — Baviera, Assia, — a diari e memorie di altissimi personaggi. Frutto di così dovizioso materiale, accortamente completato con notizie contemporanee, sono varie opere dalle quali non possono prescindere gli storici, ma che altresì innumerevoli lettori in Austria e fuori ricercano, apprezzano per la loro presentazione in forma narrativa piana e avvicente.

Se vari sono i protagonisti (a volte un'intera famiglia, i Rotschild), tuttavia gli Asburgo del secolo scorso, gravati da così tragico fato, ricorrono più frequenti nella sua produzione ormai trentenne. Ai due volumi su Massimiliano e Carlotta (1924), alla fortunata biografia di Elisabetta (1934), ecco aggiungersi ora il racconto dei primi diciott'anni di vita di Francesco Giuseppe, inizio d'una biografia che si annuncia monumentale e richiederà lungo periodo di paziente fatica al suo autore, alle prese con enorme mole di materiale, in continuo aumento.

E si comprende quanto vasta debba essere la bibliografia di questo longevo monarca, che per 68 anni dominò l'Austria, fu capo, fino al 1866, della Confederazione germanica, sovrano, per anni o decenni, di regioni italiane e promotore di penetrazioni nei Balcani.

Difficile per noi italiani considerare con serenità questa figura storica in cui impersonammo l'antirisorgimento da quando, appena asceso al trono, soffocò nel sangue per mano di Radetzky la rivoluzione del '48-49, e giù giù, attraverso i supplizi dei martiri di Belfiore e di Oberdan, bersaglio agli strali dell'irredentismo e dell'odio popolare all'inizio della guerra del '15.

Nulla di più utile per una chiarificazione nei suoi riguardi, della vita di lui che il Corti ha cominciato a narrare, seguendola giorno per giorno con la serenità dello storico che dispone di fonti genuine — lettere, diari, notizie contemporanee — e ne intercala brani.

Già la biografia di Elisabetta aveva stupito gl'italiani, rivelando in quest'uomo, ritenuto egoista, insensibile, un marito tenero e tollerantissimo. Ella era donna di bellezza e intelligenza fuor del comune, ma preda di crescente mania errabonda, incurante de' suoi doveri di moglie, madre, imperatrice. Era noto ch'egli, pur soffrendone, l'assecondava, inesausto nell'appagare i suoi capricci anche più costosi, come la costruzione della villa l'Achilleion a Corfù. Ma le lettere di lui han sorpreso: non solo mai vi trapela ombra di risentimento, impazienza, disamore, bensì talvolta riboccano di accenti romantici, in netto contrasto con quanto credevamo sapere del suo carattere. Eran sposati da quasi quarant'anni, quando le scriveva dopo breve incontro: « Angelo inesprimibilmente diletto, quando ieri scesi

il monte e guardai triste e bramoso verso l'Helenenburg, mi è parso di scorgere sul balcone il tuo ombrellino bianco e mi vennero le lacrime agli occhi. Ancora un caldo grazie per il tuo affetto e bontà durante il mio soggiorno a Gastein. Simili buone giornate sono rare per me, ormai ».

Non vi sono naturalmente, nè si potevano attendere, rivelazioni private o politiche nel volume testé uscito, che narra l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza di Francesco Giuseppe, nato nel 1830, in tempo per sedere sulle ginocchia del re di Roma (in quest'atteggiamento lo riproduce un dipinto dell'epoca — una delle tante illustrazioni, scelte con fine gusto).

Era un'Austria dominata da Metternich, sul cui trono sedeva, vecchio, Francesco I, che qui appare come ce l'avevano già mostrato gli storici del re di Roma, nonno amoroso e tenero. La politica austriaca del tempo fa da sfondo, ben delineato, al quadro che il Corti via via dipinge, ed è come se scoperchiasse per noi le reggie viennesi dal 1830 al '48, per farci assistere alla vita della famiglia imperiale, in cui l'erede al trono nasce, cresce, vien preparato alla sua missione.

Famiglia dominata dalla personalità di Sofia nata principessa di Baviera, intelligente e volitiva, se pur reazionaria e ligia al culto della sovranità e dell'etichetta. Chi ha letto la biografia d'Elisabetta la conosce quale suocera tutt'altro che amabile, mentre qui, madre amorosa e vigile educatrice di principi vicini al trono, si presenta nella sua luce migliore.

I brani di lettere e del diario di lei, spesso intercalati al testo, formano una cronaca che ha inizio con la nascita del primogenito dopo otto anni d'attesa sempre più spasmodica, e sèguita narrando briosamente di lui e degli altri tre maschietti che vengon poi, i quotidiani progressi fisici, lo schiudersi della mente, le uscite spiritose, i tratti di generosità, le bizze, i giochi chiassosi, cui spesso s'uniscono gaie brigate di cugini e amichetti. E gli studi, sempre più impegnativi e curati, specie per il primo nato, detto familiarmente Franzi, intramezzati dagli svaghi di passeggiate, gite, villeggiature, viaggi, spettacoli e balli. E' il succedersi, narrato con grazia femminile, di anni felici, contristati soltanto dalla morte precoce dell'unica figlia; anni sereni, in vivo contrasto con tutto quel che la vita riserva di tragico ai due primi nati.

Politicamente periodo tranquillo, ma non scevro di nubi per l'Austria e per Sofia, che ne segue con viva sensibilità la situazione. Franzi ha soltanto 5 anni quando muore il nonno imperatore, lasciando a succedergli il primogenito Ferdinando ed escludendo, con testamento ispirato, se non dettato da Metternich, da ogni ingerenza nel governo il secondo, Francesco Carlo, marito di Sofia, e gli altri della famiglia, all'infuori di uno ligio a lui.

Per assicurarsi nel modo più assoluto il potere, Metternich non aveva esitato a metter l'Austria in una situazione umiliante e paradossale: il nuovo sovrano infatti, oltre che epilettico, era un povero essere inetto, dalla mentalità infantile. Sano ma di facoltà intellettuali limitate era anche il secondogenito; fu così che su Sofia, tanto dotata, ricadde intero il compito di formar il carattere dei figli e dirigerne gli studi.

Preparazione impegnativa in particolar modo per Franzi, il cui diritto alla successione appariva di anno in anno più sicuro, rimanendo sterile il matrimonio dell'imperatore con Maria Anna di Savoia, creatura sacrificata e angelica. Vastissimo il programma — basti pensare alle molte lingue neces-

sarie al futuro sovrano della monarchia poliglotta — propinato a un allievo sveglio, docile, volenteroso e abbastanza robusto per resistere alla fatica, improba quando allo studio s'affiancò l'esercitazione militare, da lui prediletta.

Con oculatezza gl'insegnanti venivano scelti tra i migliori elementi dell'Austria, sempre rimanendo nell'orbita metternichiana. A volte le lezioni erano impartite con vera solennità: un dipinto del tempo ne raffigura una, di religione, cui assiste Sofia, gravemente assisa tra l'alunno e il maestro, nientemeno che il cardinale di Vienna, mentre, un poco discosti, siedono due compassati gentiluomini.

Conveniva accelerare i tempi. Quanto più insostenibile si faceva la situazione dell'Austria, monarchia assoluta senza sovrano, quanto più si temeva che Ferdinando soccombesse al suo male o a qualche attentato — egli, pur così inoffensivo, fu una volta ferito e non ne morì per miracolo, — più si rendeva urgente l'ascesa al trono di Franzi. Metternich stesso, nel 1847, diede tutte le disposizioni affinchè ciò avvenisse al compiere dei suoi 18 anni.

Il giovanetto dunque, oltre alle più svariate cognizioni, imparava la teoria di regnare, senza però poterne apprendere la pratica, senza aver sotto gli occhi l'esempio di chi lo precedeva sul trono. Abbiamo in Francesco Giuseppe una riprova dell'influsso che la formazione giovanile esercita su tutta la vita: sempre infatti, anche quando faceva le concessioni imposte dai tempi nuovi, tenne fede in cuor suo ai principii di Metternich. Non solo: in quel suo apprendere a regnare da insegnamenti anzichè da esempi ha senza dubbio origine il senso di responsabilità che lo fece schiavo della sovranità, esercitata più che come missione, come mestiere, con burocratica, pedantesca coscienza.

Notiamo per incidenza che anche una regina contemporanea sua, Vittoria d'Inghilterra, formatasi lontano dal trono, divenne al par di lui simbolo del conservatorismo in tempi mutati, e si consacrò ella pure alla sua missione con un fervore e spirito di sacrificio ben di rado raggiunti da sovrani cresciuti sotto le ali paterne. Terzo esempio: Leopoldo I del Belgio.

Anche dalle notazioni a carattere familiare di Sofia trapela il funesto influsso di Metternich sulla politica austriaca. L'arciduchessa Maria Teresa potrebbe far un matrimonio d'amore con il primogenito di Luigi Filippo re di Francia, ma il Cancelliere pone il suo veto per l'avversione, condivisa *toto corde* da Sofia, verso gli Orléans, usurpatori dei legittimi Borboni. Così la povera arciduchessa, costretta ad accettare, in luogo del brillante principe francese, il grosso Ferdinando II di Napoli, vedovo di Maria Cristiana, non faceva che piangere, narra Sofia, e si confortava solo confrontando lo sposo all'imperatore, la sua sorte a quella di Maria Anna. A un'altra alleanza ancor più vantaggiosa l'Austria deve rinunciare per l'ostinazione del Cancelliere, il quale indispettisce grandemente lo zar Nicola I di Russia, mandandogli a vuoto il progetto di maritare la figliola Olga a un arciduca austriaco. *Felix Austria nube* era stato il motto degli Asburgo nel periodo della loro ascesa; ora avviene il contrario, ed è il declino....

Un episodietto ci mostra come Sofia spingesse l'ossequio alla sovranità al punto da far pesare la superiorità di Franzi sugli altri fratelli, per il solo fatto ch'era il futuro imperatore. Si preparava a Corte la recita di

una commediola, in cui la parte di protagonista sembrava adatta soltanto al secondogenito, Massimiliano detto Maxi, tutto brio e scioltezza. Sofia esige invece che sia assegnata a Franzi, con poco successo per lui e per la recita. Piccola ingiustizia, ma sintomo di un sistema che forse determinò la sorte di Massimiliano. Infatti, tra i moventi che lo spinsero ad accettare l'avventura messicana, così grave d'incognite, vi fu certo il senso di ribellione per esser nato secondo e, sopra tutto, il desiderio di mostrar a sè e agli altri che, posto su un trono, con le sue doti, avrebbe saputo fare più e meglio del fratello.

Fin entro la reggia viennese si avvertono i sintomi della crescente impopolarità del Cancelliere, ch'esplode nel marzo del '48 coi moti di Vienna, seguìti da altri, sempre più minacciosi, in tutto l'impero. Periodo rivissuto giorno per giorno negli ultimi capitoli del volume, di particolare interesse per noi italiani quando vi troviamo le reazioni suscitate nei membri della famiglia imperiale dagli eventi nel Lombardo-Veneto.

E' inoltre motivo di compiacimento per il lettore italiano vedere rifulgere le virtù della principessa sabauda sul trono squassato dalla rivolta. Già nelle precedenti notazioni di Sofia questa compagna rassegnata e accorta di un grande bamboccio malato era apparsa quasi cinta da un'aureola; una volta, durante un ballo di Corte cui l'imperatrice partecipava, Sofia ebbe la sorprendente impressione di « veder danzare una santa ».

Durante la rivoluzione ella intensifica la vigilanza sul marito, per impedire che gli vengano strappate concessioni deleterie alla Corona — ciò che accade appena lo lascia un istante. Con coraggio e dignità lo protegge nel corso delle due fughe da Vienna, cui la famiglia imperiale si vede indotta, a Innsbruck prima, a Olmutz poi. L'intervento del Piemonte contro l'Austria strazia il suo cuore d'italiana che mai aveva appreso il tedesco; pari tuttavia all'avida ansia di notizie della patria e de' suoi è la sua lealtà verso la famiglia cui ora appartiene.

Opportuno rilievo han pure, nelle pagine del Corti, la parte presa da Francesco Giuseppe nella campagna d'Italia, col battesimo del fuoco a S. Lucia, e infine la doppia solenne cerimonia dell'abdicazione di Ferdinando e della proclamazione a imperatore di Francesco Giuseppe, che han luogo a Olmutz nello stesso giorno, il 2 dicembre, quand'egli compie i diciott'anni.

Anche per giungere a ciò Maria Anna, scevra com'era di ambizione e convinta dell'opportunità dell'atto, s'era prodigata, inducendo il marito a rinunciare al trono cui s'aggrappava con caparbietà infantile. Ancor più riottoso Francesco Carlo, tenace nel difendere il suo diritto di regnare al posto del fratello, aveva finito per cedere alla di lei dolce persuasione.

I genitori avevano desiderato che il neo imperatore si chiamasse Francesco II, in omaggio al nonno; ma il nuovo Cancelliere Schwarzenberg insisté opportunamente, e ottenne all'ultimo che, quasi annuncio di mutata politica, aggiungesse il nome del proavo riformatore.

Come accennammo, sul carattere politico predomina quello intimo, familiare nell'opera del Corti, che non potrebbe chiudersi meglio che con una deliziosa scenetta. Due settimane dopo l'ascesa al trono, Francesco Giuseppe, che soggiorna ancora con la famiglia all'arcivescovado di Olmutz, domanda al fratello terzogenito Carlo Ludovico perché sia preoccupato. — Ah Franzi; anzi, scusa, Maestà... ho incrinato il grande vetro della

portiera in camera della mamma; non se n'è ancora avveduta, e ho tanto paura di dirglielo. Adesso che sei imperatore, devi aiutarmi. — Francesco Giuseppe va sorridendo da Sofia: — Mamma cara, avrei da farle una preghiera. — Di' su, è già concessa. — Badi a non compromettersi, non sa ancora cosa desidero. — Ma che può esser mai? — Mamma cara, dopo le emozioni e le cure dei giorni scorsi, dopo tante cerimonie, ricevimenti e simili, avrei voglia di rompere una di queste magnifiche portiere di vetro. — Questo vuoi? Ma, bambino, qui siamo ospiti... Che bizzarro desiderio! — L'avevo avvertita di esser prudente — Ma io... Insomma... Dio buono, se proprio vuoi, ne faremo mettere un'altra. — E' già incrinata, — grida Francesco Giuseppe, e si precipita a chiamare i fratelli, per unirsi loro nel più sfrenato, crepitante bombardamento.

Forse allora, rituffandosi per l'ultima volta nella spensierata fanciullezza, pronunciò la frase attribuitagli: — E ora addio, mia gioventù!

* * *

Mentre quest'opera del Corti non verrà, sembra, tradotta in italiano, è testé uscita la versione di una precedente sua, dal titolo originale: *Tra Zar* (plurale) *e donne coronate*. Molti personaggi animano un vasto quadro storico, comprendente un cinquantennio (1840-1888) di vicende politiche dei tre grandi Stati cui il titolo dell'edizione italiana allude: Russia, Austria, Germania.

Un filo conduttore dà unità alla trama storica e l'avviva del calore umano di sentimenti e passioni: anche in questa, come nelle altre opere di Corti, gli eventi son narrati, commentati da protagonisti e vicini testimoni, ciò che consente di penetrare nei retroscena della politica. Fonti principali il diario di Alessandro d'Assia (1823-1888) e i suoi carteggi con la sorella Maria, zarina di Russia. Vicende della vita, legami di parentela e attitudini personali, designano questo principe tedesco, ufficiale russo prima e austriaco poi, alla parte di mediatore tra i sovrani dei tre Stati. Ed egli accetta il compito e l'adempie con lo zelo infusogli dalla convinzione che solo la loro concordia può assicurarne l'esistenza, oltre a dar la pace all'Europa.

Invece tutto sembra cospirare contro. Già Metternich aveva cominciato a inasprire Nicola I mandando a vuoto le nozze, da lui vagheggiate, della figlia Olga con un Asburgo. L'episodio, narrato nel volume su Francesco Giuseppe, è qui svolto con dovizia di particolari e commenti quali poteva dare Alessandro, ammiratore della bella granduchessa, che diverrà regina del Württemberg.

Quando il '48 spazza via il Cancelliere, lo zar non dubita del ritorno all'antica alleanza, e dimostra la sua affettuosa protezione al giovane imperatore al punto da mandar le sue truppe a soffocare la rivoluzione in Ungheria. Ma ecco vedersi ripagato, al tempo della guerra in Crimea, con l'abbandono nell'ora del bisogno e del pericolo. Atteggiamento che costa all'Austria la perdita di un provato amico e l'aprirsi di un solco incolmabile con la Russia, senza nemmeno la contropartita di stima e futuro appoggio da parte delle potenze che han profittato del suo modo d'agire.

Disastrosa per l'Austria tale politica del suo ministro degli esteri Buol, quanto propizia all'unificazione dell'Italia. A questo punto l'opera del Corti assume speciale attrattiva per noi, in quanto il principe Alessandro è testimone oculare, attento e appassionato, del periodo che precede la guerra del '59. Generale austriaco, dal '53 di stanza a Verona, segue gli sviluppi della crisi risolutiva del nostro Risorgimento con l'animo di chi vede, nell'isolamento politico dell'Austria, la conseguenza del dissidio, da lui deprecato, con la Russia.

Accompagna Francesco Giuseppe ed Elisabetta nel viaggio di tentata conciliazione nel Veneto e in Lombardia tra la fine del '56 e il principio del '57, e nota con compiaciuta malizia le manifestazioni antiaustriache di Venezia, Verona, Brescia e Milano, gli sgarbi o per lo meno l'assenteismo dell'aristocrazia, senza che gli sfugga il minimo indizio.

La sua simpatia, mista ad ammirazione è per il vecchio Radetzky; depreca invece, se addirittura non schernisce, i vani tentativi d'ingraziarsi gl'italiani dell'arciduca Massimiliano, che prende il posto del maresciallo nel Governo del Lombardo-Veneto. Anche la condotta della guerra da parte austriaca, gli errori, le fatali esitazioni del comandante supremo Gyulai son bollati a fuoco da Alessandro, che dà prova di valore a capo della sua divisione a Solferino, e si fa poi attivo mediatore tra Francesco Giuseppe e Napoleone III per l'incontro a Villafranca. E' insomma tutto un capitolo del volume (il quinto) di avvincente interesse per il lettore italiano.

Dopo la guerra Alessandro, destinato a Venezia, si trova a disagio sia per l'ostilità dell'ambiente verso gli austriaci, sia perché in disaccordo con il suo nuovo superiore generale Benedek. Si dimette perciò ritirandosi nella nativa Darmstadt, non certo per oziare, ché la sua mediazione politica è sempre più richiesta e apprezzata, ora che la Prussia intensifica i palesi sforzi per sostituirsi all'Austria nella supremazia in Germania. Ed egli si prodiga facendo la spola tra l'Assia, Vienna e Pietroburgo, promovendo incontri di sovrani e principi, anche nel suo castello. È sopra tutto l'Austria, col suo nuovo ministro degli esteri Rechberg, che ricerca il cognato dello zar, nel tentativo di riparar gli errori del predecessore verso la Russia. Ma non occorrono lusinghe perché Alessandro, fervente antiprussiano, compia ogni sforzo inteso a evitar la guerra, a parer suo fratricida, che Bismarck può attuare grazie alla neutralità russa. (Anche qui le pagine sui retroscena diplomatici che precedettero il nostro intervento nel '66 van segnalate ai cultori di storia del Risorgimento).

E così di anno in anno, quante occasioni perdute, quanti fatali errori, le cui conseguenze si faran sentire a decenni di distanza, impediscono l'attuarsi della sincera intesa fra i tre Stati, promossa e caldeggiata da Alessandro! Quando la Russia sostiene lunga, aspra guerra contro la Turchia, senz'ottenere adeguati vantaggi e suscitando il vespaio balcanico; quando il Congresso di Berlino del '78, anziché sanar i mali, pone le premesse dell'alleanza austro-germanica, origine lontana del primo conflitto mondiale. I vani sforzi dei principe assiano, i suoi sfoghi fan l'effetto d'invocazioni senz'eco di chi sente minare, con lavorio sotterraneo, le basi dell'ordine politico e sociale. Certo non possiamo consentir con lui quando identifica democrazia e rivoluzione, tuttavia bisogna riconoscergli senso profetico:

« Io non sono abbastanza cristallizzato nei principî conservatori e legittimisti per bandire un progresso moderato e saggio, ma temo l'elemento democratico negli slavi più che in qualunque altra nazione perché essi tendono all'esagerazione », scrive nel 1866 alla sorella zarina Maria. La quale, con regolari lunghe lettere al fratello — spesso citate dal Corti — dà un quadro senza veli della Russia di Alessandro II: dagli sviluppi e gli umori politici alla vita di Corte; dalla rivolta polacca del '63 all'intensificarsi pauroso dell'attività nichilista e il moltiplicarsi di manifestazioni terroriste. La zarina muore nel '79 e pochi mesi dopo lo zar, scampato per miracolo a varî attentati, soccombe, orribilmente straziato da una bomba.

Ora che non è più cognato dello zar, Alessandro ha perduto ogni influenza politica, ma non per questo vien meno l'interesse delle sue memorie; esse anzi si colorano di aspetti drammatici e perfino romantici nel commentare l'effimero regno di suo figlio, Sandro di Battenberg. È questo il titolo che portano, dal 1858, i figli di Alessandro e sua moglie, contessa Haucke, ch'egli aveva sposata morganaticamente in Russia, ov'era semplice damigella di Corte. In seguito a tale matrimonio sgradito allo zar, che gli destinava una granduchessa, aveva lasciato il paese dopo undici anni, passando in Austria.

Adesso, nel 1879, suo figlio Sandro è stato posto dallo zar quale principe reggente sul trono, di nuovo conio, della Bulgaria. Ventiduenne impetuoso, sotto la tutela della Russia, da cui dipende anche economicamente, egli recalcitra ancor più quando sul trono moscovita a uno zio benevolo succede un cugino maldisposto e irritabile. Ha una bella prospettiva matrimoniale, essendosi fidanzato segretamente con Vittoria di Prussia, col consenso della madre di lei, principessa ereditaria; ma Bismarck pone il veto. Un po' per l'astio mai spento verso Alessandro, suo avversario al tempo dell'unificazione germanica; un po' perché nella fidanzata — figlia di una inglese — e in Sandro stesso, che ha due fratelli stabiliti in Inghilterra, vede gli strumenti di una penetrazione britannica nei Balcani.

Con una « rinuncia volontaria e onorevole » Sandro chiude, dopo nove anni, il suo tentativo bulgaro e rientra nell'ombra. Ma nella disavventura personale del figlio l'occhio acuto di Alessandro ravvisa i germi di un'altra discordia che sta covando, fatale per l'Europa futura. Egli che aveva iniziato a vivere sotto il segno Russia-Austria, cercando di sanarne i contrasti, assiste, ora ch'è anziano, senza poter intervenire, al formarsi di pericolose crepe tra la Germania e l'Inghilterra, cui s'è accostato per gli accennati vincoli familiari: il suo primo maschio, Luigi, è entrato giovane nella Marina inglese, destinato ad ascenderne i gradi, fino a diventare, nel 1913, primo Lord dell'Ammiragliato. Scoppiata la guerra, muterà il titolo in Mountbatten (traduzione inglese di Battenberg). Filippo di Edimburgo, marito di Elisabetta, la nuova sovrana inglese, è suo nipote. Enrico, altro figlio di Alessandro, visse pure in Inghilterra, avendo sposato una figlia della regina, Beatrice. Da loro nacque Ena, ultima regina di Spagna.

Non soltanto il malvolere degli uomini, anche il destino impedì che l'Europa si avviasse a una sincera intesa. Funesta, a questo fine, la morte prematura di Federico III di Germania, marito di una sagace principessa inglese, liberale e moderato. Tutt'altro il figlio Guglielmo II, astiosamente antibritannico, bramoso d'impor senza freni la sua volontà, spesso irra-

gionevole. Anche contro i suoi genitori: non si peritò infatti, morto appena il padre, di opporsi al desiderio, da lui lasciato scritto e caldamente condiviso dalla moglie, che la figlia Vittoria mantenesse la parola data, sposando Sandro di Battenberg.

Nello stesso 1888 in cui Guglielmo cinse la corona imperiale di Germania morì Alessandro d'Assia, la cui interessante figura di profeta inascoltato è proiettata dalla mano maestra del Corti sullo sfondo di un'Europa che cova in sé i germi della catastrofe.

LINA GASPARINI

ASTRONOMIA

Il Convegno Volta 1952: Problemi della fisica solare

Circa venti anni fa la Società Edison, per onorare il grande italiano, istituiva presso l'Accademia dei Lincei la fondazione *Alessandro Volta* allo scopo di riunire periodicamente scienziati da varie parti del mondo per trattare problemi di attualità nel campo delle scienze fisiche, matematiche e naturali ed in quello delle scienze morali.

Le due classi dell'Accademia, che si occupano di queste scienze, dovevano ogni anno alternativamente decidere i temi da trattarsi. La guerra e l'inflazione disturbarono il corso di queste riunioni, che ora però hanno ripreso attivamente e, dopo che tre anni or sono si è discusso del « *1848 nella storia di Europa* », quest'anno è stato scelto il tema: « *Problemi della fisica solare* ».

Circa venti scienziati stranieri sono stati convocati e invitati dall'Accademia dei Lincei a Roma, per portare il loro contributo alla soluzione dei problemi che si può dire sempre più numerosi e misteriosi interessano il sole e conseguentemente anche la nostra terra. A fianco degli scienziati stranieri si sono raccolti anche gli Accademici dei Lincei astronomi ed altri esperti di fisica solare dei nostri Osservatorii.

Il tema generale fu diviso in otto sottotemi, che furono trattati in otto sedute per quattro giorni a Roma e due ad Arcetri-Firenze.

L'apertura del Convegno Volta ha avuto luogo nella sala delle Prospettive alla Farnesina con discorsi del Presidente dell'Accademia, Arangio Ruiz, e del Vicepresidente Giordani, dello scrivente e del prof. Minnaert, direttore dell'Osservatorio di Utrecht.

Il primo sottotema sull'atmosfera solare fu trattato magistralmente dal prof. Unsöld di Kiel. Gas, in gran parte idrogeno, ad altissima temperatura (circa 6000° centigradi) la costituisce, gas in continua ebollizione e trasformazione con moti turbolenti e tempestosi. Si tratta di investigare in quali condizioni si trovi quell'atmosfera in base alla osservazione spettroscopica, cioè all'esame delle radiazioni emesse nello spettro dall'ultravioletto all'infrarosso. Sembra che l'idrogeno si trasformi in elio sul sole e infatti si constata anche la presenza di questo gas come, in quantità molto minore, quella di altri appartenenti a quasi tutti gli elementi che si trovano sulla terra.

E' il sole più caldo all'equatore e più freddo ai poli? A questa domanda risponde il prof. Minnaert con alcune esperienze fatte ad Utrecht che confermano quelle fatte ad Arcetri dalle quali risulterebbe che la differenza, se esiste, è piccolissima e quindi non si verificano, come avviene sulla crosta solida della terra riscaldata dal sole, le notevoli differenze di temperatura fra i poli e l'equatore.

Il secondo sottotema « fotosfera e cromosfera » considera particolarmente i diversi livelli che costituiscono l'atmosfera solare, come, in tanto diverse condizioni, si hanno sulla terra le diverse stratificazioni, chiamate troposfera, stratosfera, ionosfera. Per lo studio di questi livelli sono particolarmente indicate le eclissi totali di sole perché allora la luna occultando il disco luminoso del sole, permette di osservare meglio gli alti strati dell'atmosfera solare. Il prof. Redman di Cambridge e Righini di Arcetri riferiscono sulle fotografie, che hanno potuto ottenere a Chartum, dello spettro della cromosfera e come si possano da tali fotografie dedurre le condizioni di temperatura e di turbolenza di questo involucro che circonda il globo solare, in cui avvengono colossali sconvolgimenti ed eruzioni. Queste eruzioni sono chiamate tecnicamente dagli astrofisici « *protuberanze* » perchè quando compaiono al bordo del sole si vedono come enormi fiammate, che talvolta sembrano piuttosto tranquille, tal'altra esplodono con violenza.

Il tema delle « *protuberanze* » fu il terzo trattato da Ellison di Edimburgo, da Kiepenheuer di Friburgo e da Menzel di Cambridge negli Stati Uniti. Discussioni interessanti si sono succedute sui misteriosi movimenti di queste eruzioni certo soggette a potenti forze elettromagnetiche.

Le osservazioni regolari ed internazionali del sole, che si eseguono da tanti osservatorii sparsi per tutto il mondo, sono raccolte e discusse specialmente a Meudon in Francia dai coniugi d'Azambuja ben noti astrofisici, e a Zurigo da Waldmeier, anch'essi presenti alle sedute del Convegno.

Una magnifica pellicola impressionata all'Osservatorio di alta montagna dell'Università di Harvard nel Colorado è stata proiettata dal prof. Menzel. La pellicola ha per titolo: *Il sole in azione* e fa vedere come comincino, si sviluppino, si innalzino, ricadano sul sole quelle enormi masse di gas, quasi tutto idrogeno, che costituiscono le eruzioni solari.

Il quarto sottotema ha trattato della « *corona* », questa misteriosa atmosfera esterna del sole che lo circonda e si estende per milioni di chilometri attorno ad esso. Il gas che la costituisce non è più un mistero, ma lo sono ancora le condizioni di questi gas così differenti da quelle che noi conosciamo nei nostri laboratori. Hanno parlato su questo argomento Brück di Dublino, Waldmeier di Zurigo, Righini, Fracastoro. Infine Colacevich ha riferito sulla fotografia dello spettro della corona da lui ottenuta a Chartum con una camera fotografica ad alta luminosità da lui stesso costruita. Parrebbe, secondo queste fotografie, che il materiale costituente la corona si estenda fino a grande distanza dal sole offrendo argomento di discussione sulla natura della corona stessa.

Il quinto sottotema ha trattato della elettrodinamica solare; siamo in piena teoria che però prende le mosse dalle oscillazioni del diametro solare osservate a Roma e dai moti delle macchie sulla superficie del sole osservati

a Monte Wilson, sui quali riferiscono Schwarzschild e Cimino. Interessanti esperimenti di laboratorio, che forse potranno aprire qualche spiraglio sui misteri del sole, sono riferite dall'astrofisico svedese Alfvèn sul comportamento dei liquidi ad alta conduttività, come il mercurio e il sodio liquido circondati da un campo magnetico.

I campi magnetici costituiscono un altro dei problemi solari di attualità e sono stati discussi nel sesto sottotema. E' ben noto come sulla terra, tanto diversa dal sole, esista un campo magnetico generale ben definito. Anche sul sole si constata l'esistenza di un tale campo e di campi erratici, talvolta di grande intensità che si formano sulle macchie ed hanno diverse polarità. Geniali metodi sono stati escogitati per studiarli. Kiepenheuer riferisce su questo argomento esponendo i risultati suoi e quelli ottenuti recentemente a Monte Wilson dagli astrofisici americani Babcock padre e figlio, che sono riusciti a registrare in modo continuo la formazione e gli sviluppi di questi misteriosi campi magnetici.

Il sottotema di grande attualità sulle radioemissioni solari fu discusso nella settima seduta con una interessantissima comunicazione di Ryle del famoso laboratorio Cavendish a Cambridge (Inghilterra), che è riuscito a raccogliere le radioemisioni solari in diverse lunghezze d'onda provando che il sole... è molto più grande di quanto appare ai notri occhi. In diverse lunghezze d'onda il suo diametro aumenta di due o tre volte ed ha una forma ellittica. Si pensa che ciò sia dovuto precisamente alla presenza della materia coronale. Condensazioni coronali osservate da Waldmeier provano una stretta relazione fra queste e le radioemissioni. Le interessanti osservazioni fatte dalla missione svedese a Capri in occasione della eclisse di sole del 25 febbraio 1952, su cui riferisce Öhman, provano la diminuzione di ionizzazione degli strati E e F in corrispondenza dell'occultamento da parte della luna nelle diverse regioni del disco solare.

Nella seduta di chiusura ad Arcetri, dove è stato inaugurato il laboratorio astrofisico annesso alla torre solare, Menzel, parlando dei nuovi metodi per lo studio del sole, ha proiettato un bel film a colori che rappresenta il grande osservatorio solare istituito dalla Marina e dall'Aviazione degli Stati Uniti sul Picco Sacramento a 2500 metri sul livello del mare nel Nuovo Messico. Un potente coronografo, cioè uno strumento che deriva dalle invenzioni del compianto e famoso astrofisico francese Bernard Lyot, è stato costruito negli Stati Uniti e viene ora montato su quella montagna, libera dai bassi vapori dell'atmosfera e dalle luci cittadine. Con questo strumento ogni giorno sereno viene fotografato il sole, la sua corona interna, le protuberanze e le tempeste visibili sulla sua superficie. La continua osservazione del sole con questi mezzi potenti porterà certamente nuove conoscenze sulla natura dell'astro del giorno e la sua influenza sulla nostra terra.

Il Convegno, così bene organizzato dall'Accademia dei Lincei, ha riunito un gruppo di scienziati molto importante, che hanno potuto scambiarsi serenamente le loro idee e insieme discutendole, chiarire alcuni dei problemi della fisica solare, continuare a studiarli con direttive ben definite e proporne di nuovi per le future ricerche.

GIORGIO ABETTI

MUSICA

Il Festival musicale veneziano - La IX Settimana musicale senese - La VII Sagra Musicale Umbra - « La Parisina » di Mascagni a Livorno.

L'aver iniziato le manifestazioni musicali veneziane con musiche di Antonio Vivaldi e di Francesco Cavalli, vuol dire ammettere, e senza reticenze, che l'*Autunno musicale* ha preso il sopravvento sul *Festival internazionale*. Nulla da eccepire, specialmente se si considerano le attuali condizioni dell'arte musicale e se si tiene presente che le manifestazioni si svolgono nella città dei Gabrieli e di Monteverdi: la musica del Sei-settecento, infatti, sembra dar prova della sua vita eterna proprio in questa città di sogno. Criticabile risulta, invece, la scelta del direttore d'orchestra, Arthur Rodzinski; e non per il valore dell'artista, ma perché le musiche nostre, e in particolar modo quelle tutta freschezza di Antonio Vivaldi, ci piace ascoltarle dirette da un maestro italiano. Il Rodzinski è stato indubbiamente un accurato e cosciente interprete dei *Concerti delle quattro stagioni*, anzi li ha riscaldati con il suo entusiasmo; ma di essi egli ha messo in maggiore evidenza il lato virtuosistico e coloristico, dimenticando qualche volta, specialmente negli Adagio e nei Largo, che Vivaldi, oltre essere un classico, è anche un geniale anticipatore del romanticismo. Un italiano non sarebbe mai caduto in un simile errore: avrebbe forse esagerato in un altro senso, ma lo spirito passionale di Vivaldi sarebbe sempre chiaramente emerso. Nella seconda parte del programma figuravano due partiture di Francesco Cavalli: una *suite* dell'*Ercole amante* e il *Magnificat*. Nella prima, particolare interesse ha suscitato la *Trenodia per la morte di Ercole*, con bellissimi contrasti strumentali e corali. Nelle arie evidente risulta la influenza monteverdiana. Più forte e più ampio il *Magnificat* dove il Cavalli, anche se non sempre felicemente ispirato, sfrutta tutte le risorse della sua tecnica strumentale, vocale e polifonica. Vi sono anche momenti di bella potenza espressiva, che il Rodzinski e i solisti hanno messo nel giusto rilievo insieme alla massa corale.

Il concerto delle novità italiane, diretto da Fernando Previtali, ha invece dato prova del disorientamento in cui si dibattono tuttora i compositori d'oggi. Riccardo Nielsen, con i suoi *Tre studi* per la progettata opera *La via di Colombo* su libretto di Massimo Bontempelli, rievocando le atmosfere care al Ghedini del *Billy Budd*, ripete cose già dette. Musica che probabilmente sulla scena lirica potrà raggiungere un maggiore fascino col misterioso intervento della voce tenorile; ma siamo ancora nel campo dell'esperimento battuto ormai, da vari anni, da numerosi musicisti. Qualche giustificato interesse lo ha destato il venticinquenne Franco Donatoni con il suo recente *Concertino per archi, ottoni e timpano principale*. Discendente entusiastico e fedele di Bela Bartok questo musicista muove con abilità tutti gli strumenti prescelti, compreso quel timpano solista che, in verità, inserendosi assai bene nel complesso strumentale, non disturba affatto l'ascoltatore. Ma è necessario che il Donatoni esca dalla prigione bartokiana ove s'è volontariamente rinchiuso, tanto più che egli può veramente aspirare alla più completa libertà. È necessario, ancora, che egli leghi maggiormente le sue idee, dia loro corpo e non le uccida sul nascere:

un po' di sincerità e di distensione, dunque, e la via giusta sarà imboccata. Cesare Brero, autore di un *Concertino per violoncello e piccola orchestra*, non tenta davvero l'impossibile: ama mantenersi nei limiti tradizionali, anzi in quelli più facili e sfruttati. La sua ingenuità non desta interesse. Mario Peragallo, con la sua *Fantasia per orchestra* ci fornisce nuova prova che nella espressione della sua arte esiste una doppia natura: una prima spontanea e una seconda artefatta. È indubitato che gli elementi romantici che si rintracciano in queste pagine interessano più della stessa strumentazione. La *Fantasia* non manca di buoni momenti e, specialmente nel finale, denota un gusto personale non privo di commozione. La *Tartiniana per violino e orchestra* di Luigi Dallapiccola, una specie di arditissima trascrizione, resta per noi un mistero: non abbiamo compreso, infatti, perché il compositore abbia scritto questo lavoro, quando esso non risulta nè un omaggio al Tartini nè un qualsiasi accostamento all'arte del Settecento. Del maestro di Pirano, in questi tre tempi, non è rimasto proprio nulla: ne vien fuori, invece, un Dallapiccola in ridottissime proporzioni, che non presenta altro che un fascino tecnico piuttosto limitato.

Non è stata certamente una felice idea quella di riunire in un unico concerto, dedicato alla scuola francese, composizioni di André Jolivet, Frank Martin e Darius Milhaud. Non che questi tre autori non stiano bene uno accanto all'altro, ma le partiture presentate reclamano tre strumenti solisti d'eccezione (onde-Martenot, clavicembalo e marimba-vibrafono) che, messi così uno accanto all'altro, generano evidente monotonia. Si aggiunga che i tre lavori risultano tutt'altro che riusciti, in fatto d'ispirazione; il concerto, perciò, è apparso piuttosto stentato e, invero, non troppo divertente, con una discutibile pennellata da « varieté ». Il lavoro del Jolivet è lungo, macchinoso e lo strumento scelto per solista non desta alcun interesse con le sue sonorità oscillanti fra la « sega » e la « chitarra elettrica ». Se Ginette Martenot sia o non sia una brava esecutrice, non è possibile dire, poiché la piccola tastiera delle « onde » (un giocattolo da bambini) non è parso che presenti eccessive difficoltà. Il *Concerto* di Martin è al di sotto degli altri dello stesso autore. I tempi appaiono piuttosto stanchi e pesanti per la tastiera clavicembalistica. Isabelle Nef, per di più, non ha fatto nulla per alleggerirli. Piuttosto divertente, specialmente nell'Allegro finale, il *Concerto* di Milhaud. La marimba-vibrafono fa pensare a uno strumento da avanspettacolo, ma John Chellis Conner l'ha suonata con bravura e precisione ritmica. Milhaud non smentisce la sua personalità: qui, poi, s'è mostrato particolarmente incline ad assecondare le possibilità coloristiche del solista. Concerto infelice, nel suo complesso, di cui si poteva benissimo fare a meno. Le due manifestazioni pro Italia e Francia, sono state dirette con intelligenza e bravura da Fernando Previtali.

La *Diavolessa* di Baldassare Galuppi risale al 1755, anno in cui venne rappresentata al teatro San Samuele di Venezia. I tre atti, su testo di Goldoni, appartengono al repertorio comico del Galuppi il quale, come è noto, scrisse oltre cento opere, fra cui una buona parte di carattere serio. Galuppi non è stato un autore fortunato, per quanto riguarda la storia e la critica; si attende infatti che uno studioso ne tratti tutta la produzione, inserendola nel secolo che Vivaldi dominò da sovrano. Quando quest'opera di ricognizione sarà fatta, si assisterà, certamente, a più di una sorpresa

e non soltanto nel campo della musica melodrammatica, ma anche in quello, già in parte esplorato, della musica strumentale. Di una cosa sembra soprattutto preoccuparsi il musicista posto dinanzi al soggetto del Goldoni: tentar di raggiungere, in fatto di tipi e di caratteri, quello che aveva già raggiunto il commediografo. Che il compositore ci sia riuscito in pieno non si può dire; ma importante è il tentativo. Inoltre il Galuppi, in quest'opera, tenta di musicare quella che si potrebbe chiamare la « gioia » della situazione ingarbugliata che più tardi troverà il suo grande eroe in Rossini. Al solito, anche in quest'opera tutto è giuocato sulle forme chiuse e sul recitativo. Ma quest'ultimo, seguendo il consiglio del regista Corrado Pavolini, è stato musicalmente soppresso per farlo rivivere semplicemente parlato. Arbitrio che ha completamente falsato il carattere settecentesco del lavoro. Inoltre, l'opera è stata presentata con scene modernissime che facevano pensare più all'artigianato della ceramica che al panorama e al costume napoletano; comunque il pittore Emanuele Luzzatti si è rivelato artista intelligente ed estroso. La *Diavolessa* presenta momenti assai graziosi, specialmente nella parte della Dorina e nei duetti e terzetti in cui questa predomina. Notevole quasi tutto il terzo atto. Nell'opera, un po' lunga e di un gusto che oggi non sempre è facile sopportare, c'è abbastanza brio, discreto calore e una invenzione e una gentilezza che già fanno presentire la venuta di Mozart. Don Poppone, Dorina, Giannina e il conte Nastri creano efficaci contrasti che saranno tenuti in giusto conto dagli operisti posteriori al Galuppi. Da segnalare la scena del tesoro ove il compositore ha trovato modo di palesare la scorrevoleza del suo discorso musicale, nonché alcune sue preferenze strumentali: ne viene fuori una scena variata e brillante che fa ricordare il Galuppi autore di musica strumentale. Non sempre precisa la volonterosa direzione di Carlo Maria Giulini.

* * *

A Siena è stata dedicata una intera settimana alla scuola musicale napoletana. Esecuzioni di scarso interesse, composizioni di non alto rilievo; ma gioverà parlare delle *Serve rivali* che Tommaso Traetta compose nel 1766. La partitura assomma vari pregi dell'opera comica settecentesca italiana e molti suoi difetti. Anche qui i caratteri non sono ben delineati e le lungaggini sono sparse un po' dapertutto. Nell'insieme manca quel brio che rende vitale un'opera d'arte, tanto da giustificare il lungo silenzio di cui è rimasta vittima la partitura. Dei tre atti, il più sciolto e interessante è certamente il secondo: gli altri due si svolgono su schemi largamente sfruttati. Buoni momenti non mancano: ad esempio il duetto amoroso del primo atto, la scena dell'ubriachezza del secondo, qualche altro duetto comico; ma il colpo di genio non giunge mai e la partitura si consuma nel tentativo di creare un'opera comica che il Traetta, con probabilità, comprese meno dell'opera a sfondo drammatico. Buona la direzione orchestrale di Alceo Galliera. Il concerto di musiche sacre di Leonardo Leo consisteva semplicemente in alcune parti di una *Messa*: il pubblico è rimasto un po' deluso dalla musica (che ha rari momenti interessanti) e ancor più dalla brevità dell'audizione. Dirigeva Alberto Erede.

* * *

Passiamo ora alla Sagra Musicale Umbra che resta, ancora, la più importante manifestazione d'*eccezione* italiana. L'inaugurazione si è avuta nella chiesa di San Domenico con alcune « Laudes Evangelii » sceneggiate. Fu Fernando Liuzzi, musicologo e filologo assai sensibile, a mettere in evidenza l'importanza drammatica della lauda dopo la fortunata, notevolissima sua scoperta del codice di Cortona. Era da prevedere, e del resto era stato già tentato dallo stesso Liuzzi, che quelle laudi dessero vita a uno spettacolo teatrale vero e proprio. L'esperimento si è ripetuto a Perugia, città in cui sembra giungere, ancora, l'eco delle laudi cantate dai penitenti. Il coreografo era stato scelto in Leonida Massine e la musica era stata affidata, per le opportune realizzazioni, a Valentino Bucchi, mentre a Giorgio Signorini era stata assegnata la cura dei testi. Peccato che le scene di Enzo Rossi non siano risultate all'altezza della situazione. Comunque, tutti gli artisti hanno collaborato in pieno accordo per creare un dramma musicale intenso, mai dimentichi delle nuove leggi che governano l'estetica teatrale. Non era facile, trattando una materia di sette secoli fa, giungere a tanto. I sette quadri che compongono il lavoro (opportunamente realizzati sullo sfondo della meravigliosa vetrata della chiesa) ubbidiscono magnificamente al concetto moderno di sintesi che affascina autori ed ascoltatori. In particolar modo le scultoree raffigurazioni di Massine hanno veramente colpito nel segno: la genialità di questo artista, piuttosto acceso e sensuale, si è perfettamente piegata alla spiritualità cristiana, anche se egli non è riuscito a superare certi schemi fissi della coreografia russa. Non un elemento fuori posto, non un gesto di troppo e fedeltà piena ai testi letterari di Cortona, ai versi di Jacopone e alla letteratura del tempo. Ispirandosi alla tesi originale del Liuzzi, gli autori di questo « mistero » hanno voluto interpretare poeticamente, per così dire, il passaggio compiuto dalla lingua volgare al drammatico, proiettandolo sugli elementi lirico-drammatici della lauda. Tutti, anziché compiere opera di decifrazione, hanno voluto riprodurre i testi poetici, musicali e drammatici con l'occhio indagatore dell'uomo del secolo XX, sempre dimostrando il più grande rispetto per la religiosità e la tradizione artistica italiana; e non hanno neppur dimenticato che la lauda, un giorno, lasciando l'aria libera delle campagne umbre, si rinchiuse negli oratori, acquistando in forza e in passionalità. Si è così giunti a una temperatura drammatica di alta potenza, a mezzo di movimenti scenici appropriatissimi, ispirati a quadri famosi giottiani e pre-giottiani, a mezzo di armonie studiate che ben si addicono a uno spettacolo nel quale, oltre rivivere un episodio così potentemente alto come quello della vita di Gesù Cristo, risorge anche il mondo religioso del Duecento. Una rappresentazione felice che ne potrebbe suggerire molte altre.

Non parleremo del *Requiem* di Berlioz perché si tratta di opera già nota; faremo soltanto notare che la realizzazione di questo lavoro, mancando della grandiosità voluta dal suo autore, non ha reso quello che doveva: ha anzi destato un po' di delusione. Passiamo ora a un'altra novità: *La danza di Salomé* di Roberto Lupi. Anche qui, alle sonorità, viene affidato un compito « spirituale » in virtù del quale la sacra rappresentazione del secolo XIV si trova perfettamente a suo agio. Le possibilità tecniche del

Lupi sono fuori discussione e una prova della sua abilità si può trovare nel modo con cui egli ha parafrasato il famoso *Inno di San Giovanni* col quale l'azione ha inizio. Strumenti e voci corali vanno in pieno accordo: i primi sono saldamente uniti alle seconde, mentre le voci dei solisti si muovono con libertà, imprimendo alla partitura una grande dolcezza, particolarmente cara al compositore, convinto assertore di un nuovo sistema armonico. Ma esiste anche la parte che potremmo chiamare umana, impersonata non soltanto dalla protagonista, ma anche da Erodiade, da Erode e da San Giovanni, personaggi che rientrano senza sforzo nello spirituale alone armonico che avvolge l'azione. Anche se il lavoro non risulta ricco di idee, l'azione si svolge suscitando un certo interesse e una certa angoscia nell'ascoltatore. Probabilmente, con una migliore realizzazione scenica, la partitura avrebbe guadagnato. Ma al termine del lavoro ci si domanda se veramente esista, nella musica, una « danza » di Salomè; la risposta, purtroppo, è negativa. Piuttosto azzardata, perciò, risulta la scelta di un titolo che ha già avuto una così forte realizzazione musicale da parte dello Strauss, anche se il Lupi ha cercato di mantenersi sul livello dei classici lavori pittorici.

Nella stessa serata è stato anche eseguito il *Secondo concerto sacro* di Sandro Fuga per baritono, coro e orchestra: una partitura che giuoca su alcuni sfruttati contrasti, piuttosto pretenziosa, non certo ricca di ispirazione e piuttosto debole nella costruzione. Il vociare iniziale della folla sulle parole del solista che scandisce un passo dell'*Apocalisse*, il canto di amore del secondo tempo, poggiato su l'*Inno all'amore* di San Paolo, l'*Alleluja* di gioia finale, sono tre quadri distinti che non riescono a giustificare le intenzioni dell'autore sull'amore, sulla bontà e la fratellanza degli uomini. Tutto il resto è appena abbozzato e privo di un'adeguata conclusione.

Erbert Karajan, dopo una bella esecuzione del *Requiem tedesco* di Giovanni Brahms, ha fatto conoscere la *Nona sinfonia* e il *Te Deum* di Bruckner, partiture che contengono al completo, si può dire, i pregi e i difetti del compositore austriaco, compresa la dimostrazione delle sue larghe possibilità di costruttore. Bruckner fu una vittima di Riccardo Wagner e del tempo in cui visse. Essendo un musicista colto, non mancando della preparazione necessaria a un sinfonista che voleva gareggiare con Giovanni Brahms, rivelò possibilità strumentali così eccezionali, da far raggiungere al suono momenti di estrema bellezza. A volte egli riuscì a liberarsi di ogni sovrastruttura, come accade nello *Scherzo* della Sinfonia citata; ma la sua è sempre una libertà momentanea, nella quale il compositore cerca di vivere tuta la sua gioia d'artista. Comunque Bruckner esce difficilmente dal cerchio wagneriano, e quando vi riesce, scompare l'interesse strumentale e coloristico. Verissimo che in quest'ultima partitura c'è la rivelazione di una forza eccezionale e di una costruttività che vorrebbe essere autoritaria; ma nulla può accadere di notevole quando manca l'idea. E con Bruckner si è chiusa la Sagra perugina.

* * *

A Livorno, per le annuali rappresentazioni mascagnane, si è riportata quest'anno in primo piano *La Parisina* dell'autore di *Cavalleria*, su libretto di Gabriele D'Annunzio. Nell'ascoltare quest'opera si ha la precisa prova che il musicista, una volta tanto, ebbe veramente timore del poeta col quale

collaborava. Nemmeno in *Parisina* manca la caratteristica enfasi che grava su *Isabeau* o su *Ratcliff*, ma nell'opera ora eseguita, il musicista volle cogliere, attraverso i versi, il lato che più poteva infervorarlo: l'amore fra Ugo d'Este e Parisina Malatesta. Non più la commedia musicale o il dramma; ma la tragedia, la più forte tragedia dannunziana con tutta la sua potenza e sensualità, notevolmente mitigata dalla regia del Forzano.E' vero che la musica di Mascagni si ama con più facilità a diretto contatto con la tastiera di un pianoforte che non a teatro; ma la melodia non manca di riversarsi sugli ascoltatori con tutta la sua impetuosità che raggiunge le massime altezze nel terzo atto e le più efficaci conquiste nel quarto. *Parisina* è assai malamente nota al pubblico e difficilmente si verifica la sua rappresentazione per l'azione ardita del secondo atto; varrebbe la pena, musicalmente, di conoscerla meglio perché è un'opera che, dal primo all'ultimo quadro, va in ascesa, dimostrandoci che il compositore, pian piano, e con evidente sforzo, penetrava in un certo qual modo nella sensibilità dannunziana. Rapporti fra poeta e musicista — il primo espressione di densa cultura, il secondo manifestazione di puro istinto — sembrerebbe che non ve ne dovessero essere. Invece essi si manifestano in quel decadentismo sensuale ed infocato che non va a lode né dell'uno né dell'altro. Lo stesso pubblico si stancò presto di questa tendenza artistica che non ha nulla di spirituale, nonostante certe dubbie apparenze. La rappresentazione di Livorno ha anzi dimostrato che questo genere di teatro risulta ormai completamente superato. Resta viva, invece, in determinati punti, la genialità del poeta sommo e la musicalità accesa del compositore livornese.

MARIO RINALDI

LETTERATURA DIALETTALE

MARIO DELL'ARCO: *Una stricia de sole*, Ed. Bardi, Roma

Quando si parla della poesia romanesca, è difficile sottrarsi ad una domanda pregiudiziale: fu un'eredità suscettibile di venir accresciuta, quella che G. G. Belli trasmise ai suoi continuatori, oppure un tesoro che bisognasse solo custodire? Vediamo di accostarci al punto della questione. Una cosa è indubitabile: gli antecedenti del Belli sono poeti minori, che destano tutt'al più la nostra curiosità; mentre i continuatori si chiamano Pascarella e Trilussa. Non fermiamoci però alle apparenze. Nel Belli i caratteri della parlata romanesca — parlata robusta e sanguigna, allora neppure sfiorata dall'accademismo letterario — furono trasportati nella poesia e messi a vivere col pieno respiro della naturalezza. Da qualunque punto la si analizzi — lessicale, morfologico e sintattico — la lingua del Belli è quella del popolano di Roma. Il miracolo non si ripete più. Quando si passa al romanesco di Pascarella, e soprattutto di Trilussa, quella corrispondenza completa fra espressione dialettale e risultato poetico viene a mancare; e lo strumento così bene intonato dal Belli per carpire tutti i moti della sensibilità popolare non ha più lo stesso suono. Noi, d'accordo, ci fermiamo ai risultati poetici e non chiediamo di più. Pure, il fatto è sintomatico. Col Belli si erano esaurite tutte le possibilità del dialetto?

Sembra che i poeti succedutisi a lui non ne fossero troppo convinti, giacchè i loro passi si mossero tutti nella stessa direzione: rifare Belli,

non perdere mai di vista l'identità tanto fruttuosa fra poesia e popolo. Abbiamo così il Chiappini, lo Zanazzo e gli altri. Abbiamo Pascarella e i suoi imitatori. Poi, verso la fine del secolo, Trilussa. Ma giunti a Trilussa, e tenendolo per un istante come punto di riferimento, ecco la grande sorpresa. Il dialetto è svincolato dalle sue forme popolari; al riso plebeo è stato già da tempo sostituito il sorriso malinconico, lo spirito borghese ha sopraffatto lentamente quello popolare, l'ambiente psicologico è cambiato. Il realismo di Trilussa pieno d'effetti e di contaminazioni letterarie si serve dell'espressione dialettale solo per colorire e definire. Definire non è parlare. Ed è altro scrivere le *Favole* in romanesco, altro avere come punto di osservazione le piazze trasteverine. Ma ancora più interessante è vedere, intorno a Trilussa, in uno Jandolo o in un Lombardi, come la musa dialettale vada a cercare da quella in lingua temi e movenze che non le appartengono: il pascolismo deteriore e il sentimentalismo crepuscolare.

Del resto, era ormai chiaro che per rinnovarsi come doveva alla poesia romanesca non restava che « ispirarsi » soltanto ai modi vernacolari, badando al dialetto non più che a una sottile scorza espressiva, a un velo cromatico. Ma, per il resto, andare per proprio conto, fare le sue esperienze. Trilussa scrisse, nonostante l'esopismo delle sue favole, il diario del piccolo borghese umbertino e giolittiano. Oggi Mario Dell'Arco propone al dialetto di Roma l'avventura della lirica pura. E' di questo tentativo che vogliamo parlare.

Ma prima sarà necessario chiarire che non si tratta di un ennesimo esperimento intellettualistico. Come Trilussa, Dell'Arco è dentro il solco della tradizione romanesca. E se Trilussa è sveglio soprattutto ai modi di dire, all'ambiente psicologico, Dell'Arco affronta il folclore e la storia locale. Non sappiamo se Trilussa avesse mai letto i poemi epico-burleschi dei secentisti Peresio e Berneri, i primi ad affrontare il romanesco nella poesia. (Ma Trilussa leggeva? Cosa leggeva?) Possiamo giurare, invece, che Dell'Arco li abbia a portata di mano. Ed è chiaro che, mentre Trilussa nella sua Roma così copiosamente illustrata non ci vede in fin dei conti che i romani, Dell'Arco beve ad occhi spalancati la bellezza delle cose: monumenti e chiese, piazze, strade e ponti, tutto il colore, insomma, di quella Roma che non è scomparsa, che non può scomparire. Le *Ottave* ci presentano un poeta che ha ormai raggiunto il calmo godimento di tanta attenzione; giacché tutti gli innumerevoli motivi cari alla tradizione poetica del romanesco — vedi argomenti storici quali il Sacco di Roma e il Ratto delle Sabine, scene di costume e di folclore quali la Sassarolata, la Sbandierata, la Merca, ecc. — sono ripresi e cantati con l'entusiasmo pieno dell'innamorato a cui però i sensi rapiti non facciano velo. Questo resistente punto di contatto con la tradizione, in che rapporto sta — vediamo — con l'autentica novità di Dell'Arco? Lirica pura in romanesco, abbiamo detto. Sarà un lirico colto e raffinato che va a caccia di sensazioni e di effetti popolareschi? Sembrerebbe possibile affermarlo a chi è abituato, per pigrizia mentale, a considerare la poesia in dialetto qualcosa come un esercizio di lingua più o meno improvvisato al tavolo di osteria dove il vernacolo è di casa: un pizzico di sentimentalismo bonario, qualche battuta comica, e l'effetto è immancabile. Ma le cose stanno diversamente. E d'altronde, perchè dovrebbe esser negato alla lirica dialettale il rigore che domina quella in lingua? Tornando a Dell'Arco, ci ca-

dono sotto gli occhi queste acute osservazioni di Pietro Paolo Trompeo: « Se preferisce il dialetto; non è tanto perchè i modi e le forme di questo gli siano più familiari che quelli della lingua (c'è sempre uno spostamento verso i modi e le forme del popolo nel borghese che si mette a poetare in romanesco) quanto perchè gli son più simpatici, nel più rigoroso significato etimologico dell'aggettivo. E lo studio del dialetto, la ricerca dei ghiotti vocaboli e modi di dire e giri sintattici, diventano allora migliore conoscimento di sé, approfondimento della propria psicologia e della propria vena ».

Chiarite, dunque, la vocazione e la necessità del suo canto, veniamo alla qualità della voce. Dapprima la strana virtù della limpidezza di Dell'Arco (una limpidezza, una leggerezza di tono di cui non s'avverte lo sforzo) ingenera immancabilmente un certo fastidio; e si pensa a Dell'Arco come al poeta che « traduce » non dai lirici d'oggigiorno ma da quelli di vent'anni fa: gli impressionisti e i crepuscolari. Richiamano soprattutto a Govoni e a Palazzeschi (prima maniera) talune liriche di *Taja ch'è rosso*. In « Sogni » osserverete che il richiamo potrà spingersi sino a Folgore:

Er salice piangente
sogna la permanente. Er girasole
sogna de fa er paino
co' l'occhiali da sole.

Er merlo sogna che se trova addosso
la spilla cor rubbino
che ha visto da lontano ar pettirosso.

E le ranocchie, a mollo ner pantano,
sogneno mosce mosce
un paro de galosce.

Ma l'impressione è fuggevole. Quell'accento di stupore, quell'eccesso di colore lasciati dappertutto, il modo or più or meno sincero, si fa presto a determinarli letterariamente, a provvederli di una stagione di gusto. Nello stesso volume, leggiamo « Accidia » che è una delle cose più riuscite di Dell'Arco:

Chi più de me? Me sdraio in mezzo ar prato,
tra papaveri e bocche-de-leone,
e me sento er padrone der creato.
pesco una macedonia ner pacchetto
e fo nasce una nuvola,
così domani piove e resto a letto.

Qui il calore poetico rompe in modo stupendo la scorza discorsiva del dialetto. Nessuna letterarietà d'accatto. E vedete quanto scarsi siano i mezzi adoperati dal poeta. Ma quale suggestione raggiungano.

Da *La Stella de carta* a *Tormarancio* vi rimarrà facile stabilire che il piglio impressionistico di Dell'Arco nasce da una provveduta coscienza della sua natura. E' il momento di definirlo come si conviene: giacchè il suo impressionismo non si ferma alla parte visiva ma acquista proprio un carattere di anima e di sentimento. I giochi coloriti fatti con le parole

piacciono ma stancano. E Dell'Arco non ha tardato ad accorgersene. Profittando della sua libertà espressiva, egli è giunto a spogliare, a mano a mano, il dialetto di ogni turgore verbale, lasciando appena qualche cadenza popolare alla sintassi che, del resto, è ferma e sostenuta come nella migliore lirica dei nostri tempi. Attraverso questa polpa di linguaggio, raffinatissima, che una volta gli serviva per rinchiudere in sei o sette versi un'immagine stupita e fiabesca della realtà — quasi fossero altrettante « tanke » ed « haikai » romanesche — ora egli vi costringe a vedere dentro il suo cuore.

Lo sviluppo ora accennato è pienamente in luce nel nuovo libretto che raduna un gruppo di liriche, or più or meno recenti, dedicate alla memoria di un figlioletto scomparso. Dell'Arco l'ha intitolato *Una stricia de sole*. I temi a disposizione dell'autore non sono né grandi né numerosi. Sono, anzi, ancora racchiusi nei sei o sette versi che Baldini avrebbe voluto, agli inizi di Dell'Arco, non vedergli mai tramontare come unità metrica. E ne enumeriamo qualcuno, leggendo i titoli stessi delle liriche: « Er cavallo a dondolo », « La stella de carta », « Un frutto in due », « La cunnola » « A nisconnarella », « La Ninna nanna », « Er trenino », « La trombetta », « La barchetta de carta », « Er teatrino », « La canofiena », « La conchija »... Strumenti del ricordo, piccoli giochi ed occasioni per una memoria che vuole definire il suo strazio. Ascoltate « La Ninna nanna »:

C'era na ninna nanna: e come intocca
l'Ave Maria, me fiorisce in bocca.
Stai in graccio a me, te cunnolo, m'affanno.
Se ponno chiude ar sonno
occhi che nun ce stanno?

Oppure « A la manina »:

Chiusa ner pugno mio,
chiedevi aiuto.
C'è
qui, tra le dita, ancora
er battito d'allora: ma so' io
che chiedo aiuto a te.

Or bene, questi accenni di dolore o di rimpianto, la nostra lirica contemporanea aveva espresso raramente con tanta contenuta forza e purezza d'espressione. Ci viene in mente l'Ungaretti della prima parte del *Dolore*. Ricordate quell'affanno pieno e rotto della memoria paterna che contempla a distanza un passo, e risente un grido, di cui non s'udirà più il suono? Ne risentirete lo strazio in questa lirica di Dell'Arco: « Quanno l'ora »:

Tu lo sai quanno è l'ora, e io t'aspetto:
in petto er core è un sasso.
Buffo, che un ragazzino
insegni er primo passo
a un omo.
Tu me guardi, e io cammino.

Non credo che la lirica romanesca abituata ai grossi effetti verbali del dialogo, nello svolgimento tradizionale che sappiamo, ora satirico, ora melodrammatico, ora moraleggiante, abbia potuto insegnar qualcosa a questo poeta dalla vena così raccolta, e apparentemente modesta, la cui virtù principale sta nel non alzar mai la voce e lasciare che le cose parlino da sole. Se si può dirlo, egli sembra più vicino, per modi espressivi e per tecnica (guardate, ad es., l'uso delle pause) a taluni poeti italiani succedutisi ad Ungaretti e Montale. Ma quanto può aver appreso da costoro uno scrittore schivo come Dell'Arco? La risposta sarebbe interessante per capire, nel quadro della poesia dialettale, certe indubbie trasfusioni di sangue, che si notano da qualche tempo. E da ciò determinare anche, nel limite che ci è consentito da tutte le sorprese (quella di Dell'Arco insegni), quale destino attenda i poeti in dialetto, e se questo mezzo linguistico, sciolto dall'equivoco di una perpetua dipendenza da temi e motivi popolari, riuscirà ad avere nuova vita letteraria, pari a quella della prima fioritura ottocentesca.

GIACINTO SPAGNOLETTI

Strenna dei Romanisti, Roma, Ed. Staderini, 1952 - LEONARDO SCIASCIA, *Il fiore della poesia romanesca* - Premessa di P. P. Pasolini, Ed. Salvatore Sciascia, Caltanissetta - GIGI ZANAZZO, *Poesie*, Ed. Poeti di « Orazio », Roma.

Il tredicesimo volume della « Strenna dei Romanisti », in una preziosa edizione arricchita da illustrazioni e disegni pregevoli, è dedicato quest'anno alla memoria dello scomparso Augusto Jandolo, come quello dell'anno passato era dedicato a Trilussa, poeta favolista e rievocatore scanzonato e patetico insieme della Roma umbertina piccolo-borghese. La molteplice attività di Jandolo — poeta, commediografo, attore, antiquario, erudito — e la munificienza e gentilezza del suo animo sono egregiamente illuminate attraverso gli scritti di Ceccarius, Clemente, Veo, Piermattei, Romiti, Kociemski, Porzia, Morici. Segue la dotta rievocazione da parte di Trompeo, ricca d'un humor bonario e sottile, della caratteristica figura del card. Domenico Toschi. La permanenza in Roma del tenebroso e geniale Caravaggio è ricordata da Emilio Re in pagine brevi, ma informatissime. L'Hermanin, contro l'opinione corrente, elenca con sapienti notazioni i numerosi artisti nati proprio a Roma e che in Cavallini, su su attraverso i secoli, sino al Pistrucci, la cui famiglia schiettamente romana è ricordata più in là dallo Jannattoni. Muñoz riporta, sobriamene commentandole, alcune lettere dell'architetto Raffaele Cattaneo, autore del sepolcro di Pio XI in S. Lorenzo. Una curiosa e sorprendente scoperta è quella descritta da Incisa della Rocchetta sull'occhio destro di Federico da Montefeltro. Lefevre descrive gustosamente una parata di vapori sul Tevere, unica del genere, avvenuta nel 1867. Né mancano studi eruditi degli specialisti come Pecchiai, Brigante Colonna, Romano, Huetter, Ceroni, Amadei.

Studi critici, ricordi storici o personali, attualità, poesie in dialetto danno vita a un libro gradevole e piano, che tutti i « patiti » di Roma dovrebbero avere e custodire con gelosa cura negli scaffali della loro biblioteca.

* * *

L'interesse da parte del pubblico e della critica per la poesia dialettale romanesca si fa sempre più vivo e attento anche fuori dell'ambito della nostra città: ne è prova codesta antologia, pubblicata a cura di Leonardo Sciascia, al quale si debbono le singole presentazioni dei quattro poeti (Belli, Pascarella, Trilussa, Dell'Arco), corredate ciascuna dall'apposita bibliografia e da un glossarietto finale mentre il Pasolini ha scritto le pagine iniziali, nella loro concisa sobrietà dense di concetti e capaci di ben altri sviluppi d'ordine stilistico ed estetico. Certo, come accade solitamente per libri simili, il lettore o il critico potranno notare lacune o manchevolezze nella scelta delle composizioni poetiche (per il Belli, ad esempio, si è fatto posto in ispecie ai sonetti volterriani sulla icastica interpretazione di vicende bibliche o evangeliche; mancano invece alcuni sonetti — tranne uno, *La famija poverella* — sul sentimento materno, tra le cose più pure ed elevate che abbia cantato e rappresentato il poeta della plebe romana); o potranno rilevare l'assenza di caratteristiche figure di poeti come lo Zanazzo e lo Jandolo.

Per Pascarella sono stati riportati, oltre alcuni sonetti della prima maniera come *Li Pajacci* e *L'allustrascarpe filosofo*, le cose migliori, *Er morto de campagna* e *La Serenata*. Molto opportunamente non si è fatto luogo a singole parti della *Scoperta* e di *Villa Glori*, che hanno un valore artistico soltanto se considerate nella loro omogenea compattezza. Lo Sciascia forse ha eccessivamente insistito, nel presentare Trilussa, sulla sua facilità e fecondità di verseggiatore e poco s'è soffermato sulla originalità inventiva della favola trilussiana; ma giustamente ha scorto nel Trilussa degli ultimi anni un poeta più vigile, più scarno, più attento, come d'altra parte già il Trompeo aveva dimostrato in un recente saggio.

* * *

Luigi Antonio Gioacchino Zanazzo nacque a Roma il 31 gennaio 1860. Diresse il « Rugantino ». Scrisse moltissime poesie. Fu lodato anche da Margherita di Savoia. Bibliotecario prima alla « Vittorio Emanuele », poi al Ministero della Pubblica Istruzione. Epurato. (« *So finito, M'hanno ammazzato* »).

Nel quarantesimo della morte i « Poeti di *Orazio* » hanno voluto raccogliere di questo ottimo poeta un'antologia: che è riuscita veramente affettuosa e intelligente. L'edizione, molto nitida, è stata curata da Ceccarius, Carlo de Giggi (il figliolo di Zanazzo, poeta anche lui), Carlo Pettrich. L'attivissimo Mario Dell'Arco ha premesso un cenno introduttivo. (Mi lascia un po' perplesso questa sua definizione di Zanazzo: « il primo e l'ultimo maestro della poesia romanesca »). In fondo al volume c'è un « glossarietto » per le voci più tipicamente romanesche.

Di quest'antologia segnalo, oltre la lepidissima « Guardia nazionale », e « La sera della Befana » (ampio affresco di grazia popolana), i quattordici sonetti di «Fiori d'acanto »: delicatissimi: squisitezze direi « stilnoviste », insuete nella poesia romanesca che è quasi tutta fatta a misura del polmone robusto belliano.

GIOVANNI ORIOLI

AVVISATORE LIBRARIO

ALEKSANDR I. HERZEN: *Garibaldi a Londra.* A cura di LAVINIA BORRIERO, Milano, Universale Economica, s. d. Un vol. in 16° di pag. 79, L. 100.

Felicissima l'idea di pubblicare in italiano queste pagine pressoché ignorate o dimenticate d'uno dei più noti e autorevoli rappresentanti russi del pensiero sociale e rivoluzionario della prosa narrativa a sfondo sociale della metà del secolo scorso. Herzen è troppo noto in Italia (anche recentemente la bella edizione dei suoi scritti: « Dall'altra sponda », curata da Br. Maffi ed edita da Muggiani ha richiamato sui di lui l'attenzione dei lettori) perché valga qui la pena di tratteggiarne il volto di pensatore e scrittore. Mi basterà perciò rilevare il singolare interesse documentario e storico di queste pagine di fede italiana, nelle quali Herzen parla da testimonio oculare della visita che Garibaldi fece a Londra nel 1864 e dell'entusiasmo delirante con cui l'accolse la popolazione intera ad onta della dichiarata ostilità del Governo britannico.

La narrazione della visita di Garibaldi s'intreccia con episodî di particolare rilievo (tra altri un suo incontro con Mazzini nella casa stessa di Herzen) e palpita tutta di commovente simpatia dell'autore verso la causa italiana. Non dimentichiamo che l'adesione spirituale di Herzen alle gesta del Risorgimento italiano era tale che, rievocando nella sua famosa raccolta « Byloe i dumy » (nella quale furono inserite anche queste note su Garibaldi, che erano precedentemente apparse nella sua celebre « Campana » di Londra) l'impresa di Pisacane, Herzen affermava di non conoscere *esempî di maggior valore nè fra i Greci nè fra i Romani nè fra i martiri del cristianesimo e della riforma.*

La bella veste italiana che Lavinia Borriero ha saputo dare alla sua fedele versione dal russo e le note introduttive di cui l'ha opportunamente corredata rendono ancor più ben accetta e utile questa graziosa edizione dell'« Universale Economica ».

ENRICO DAMIANI

Mentre questo ultimo fascicolo del 1952 è già in corso di stampa una luttuosa notizia colpisce tutto il mondo della cultura, non solo nei ristretti confini della Nazione: la scomparsa a 87 anni di BENEDETTO CROCE.

La direzione della « Nuova Antologia », che si vanta di avere avuto il Croce collaboratore dal 1915, mentre unisce il suo al cordoglio generale, annuncia per i primi fascicoli del 1953 un suo contributo di scritti illustrativi e di documenti vari per la migliore conoscenza dell'uomo e una più esatta definizione storica di quell'opera sovrana.

La Direzione della
« NUOVA ANTOLOGIA »

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI„

PER LA CONOSCENZA DELL'ARTE ITALIANA IN GIAPPONE. — Il Comitato della « Dante » di Kyoto si è fatto iniziatore di una serie di manifestazioni intese a diffondere nei circoli culturali ed artistici nipponici la conoscenza dell'arte italiana. A Kyoto, nella sede del locale quotidiano « *Asahi* », presenti oltre duemila persone — tra cui autorità e più di duecento pittori giapponesi — il prof. Tsumotu Izima, docente di storia dell'arte nell'Università di Kyoto, e il prof. Soichi Nogami hanno parlato dell'arte italiana. Tema della lezione del prof. Nogami, « La arte italiana del Rinascimento ». Pochi giorni più tardi la manifestazione si è ripetuta nell'aula magna dell'Università, con l' intervento di tutti gli studenti d'arte dell'Università stessa e gli insegnanti di materie artistiche delle scuole secondarie cittadine. Dopo le due conferenze Izima e Nogami sono stati proiettati alcuni documentarî artistici italiani ed è seguita una lunga e vivace discussione, durante la quale molti degli intervenuti hanno chieste maggiori informazioni sui capolavori veduti in proiezione e sull'insegnamento artistico nelle Accademie e negli Istituti d'Arte d'Italia. Terza replica della manifestazione nel salone maggiore del liceo « Kozu » di Osaka: anche qui, le due lezioni e lo spettacolo cinematografico hanno dato origine a lunghi e proficui dibattiti sull'arte italiana. Sempre ad Osaka, per iniziativa del quotidiano cittadino, più di mille persone hanno assistito alla proiezione degli stessi documentari, dopo di che il noto pittore giapponese Ryohei Koiso ha parlato sul Botticelli e su Michelangiolo e il professor Nogami ha svolto il tema « Neo-realismo nell'arte italiana contemporanea ». Finalmente, presso il liceo « Kikusaka » di Nagoya un altro migliaio di studenti, professori e artisti ha avuto in visione documentarî ed assistito alle lezioni dei proff. Izima e Nogami, il quale ultimo ha parlato su « Arte italiana di allora e di oggi ».

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

ARGENTINA: La « Dante » di *Buenos Aires* ha ulteriormente esteso la propria attività scolastica istituendo corsi liberi di cultura superiore italiana, della durata di sette mesi ciascuno: l'inaugurazione di tali corsi è stata fatta coincidere con la celebrazione del centenario di Leonardo, che è stato commemorato dall'ingegner Giuseppe Molinari. Come di consueto, presso il Comitato bonaerense si sta svolgendo un ciclo di conferenze, seguito da numerosissimi ascoltatori: su Cristoforo Colombo e sull'Ulisse dantesco ha recentemente parlato il professor T. C. Giannini, Vice presidente generale della Società, in missione culturale nell'America Latina. Anche il Comitato di *La Falda* ha organizzato la sua giornata leonardesca e inoltre ha inaugurato la biblioteca sociale ed aperto un corso di lingua italiana nella finitima località di Valle Hermosa. La « Dante » di *Mendoza*, in collaborazione con l'Università cittadina, ha promosso un « festival » di musica italiana, nonché una serie di conferenze: alcune di esse, dedicate a illustrare i diversi aspetti della personalità di Leonardo, hanno conchiuso il ciclo delle celebrazioni vinciane iniziatosi nella primavera scorsa. Un nuovo Comitato è stato riaperto in questi giorni in Argentina, quello di *Concordia*, che ha dato inizio alla sua attività aprendo corsi di lingua italiana ed altri di spagnolo e di cultura media ad uso dei nostri emigranti e dei loro figliuoli.

AUSTRIA: Alla « Dante » di *Graz* il professor Rodolfo Palgen ha parlato sul tema « Importanza della cultura italiana »; altre manifestazioni artistiche e culturali sono state promosse dal Comitato nel corso di questi ultimi mesi. Intensa anche l'attività della « Dante » di *Linz* attraverso conferenze, concerti, proiezioni cinematografiche. A *Vienna* il prof. Angelo Filipuzzi ha illustrato ai soci della « Dante » gli sviluppi della colonizzazione italiana in Somalia; numerosi soci del Comitato viennese hanno recentemente compiuto un viaggio in Italia, visitando Roma, Orvieto e Viterbo.

CUBA: Presso l'Istituto di Cultura « Dante Alighieri » dell'*Avana* si è svolta una solenne celebrazione leonardesca, con il concorso di tre studiosi locali, ciascuno dei quali ha posto in rilievo un diverso aspetto della personalità del Grande, alla cui memoria la « *Illustración italo-cubana* » ha dedicato un numero speciale riccamente illustrato.

EGITTO: L'on. Salvatore Foderaro ha esposto ai soci del Comitato di *Alessandria* le linee fondamentali della nostra Costituzione, nel corso del denso ciclo di conferenze organizzato dalla « Dante » alessandrina.

ERITREA: Il Comitato dell'*Asmara* ha proceduto alla solenne premiazione degli studenti vincitori del concorso bandito dal-

la « Dante » per il miglior componimento su Leonardo da Vinci: nell'occasione, il prof. Umberto Cianciolo ha parlato sul tema « Aspetti della poesia italiana contemporanea ».

FINLANDIA: Grandiosa celebrazione vinciana anche a *Turku*, dove l'insigne artista è stato rievocato dall'Accademico finnico Onni Okkonen. Sempre a Turku la on. Mary Tibaldi-Chiesa, con la collaborazione del soprano Gina M. Rebori, ha tenuto una conferenza-concerto su Dante e la musica. La on. Tibaldi-Chiesa ha ripetuto la sua conferenza anche al Comitato di *Helsinki*.

FRANCIA: Giulio Carlo Argan ha parlato a *Bordeaux* sui primitivi italiani. Molte iniziative del Comitato di *Lione*: chiusura dei corsi di lingua per l'anno 1950-52 e assegnazione dei premi; celebrazione della « Giornata della Dante » con un discorso del prof. Andrea Pézard; svolgimento di un concerto di musiche religiose italiane nella chiesa di S. Bonaventura. Sul tempio della Fortuna di Nîmes ha parlato a *Marsiglia* il prof. Antonio Bon, mentre René Monnot e Gaston Galtier hanno rispettivamente illustrato ai soci di *Montpellier* il canto di Manfredi e le bellezze artistiche di Venezia. Particolarmente intenso il programma svolto dalla « Dante » di *Nizza*: ricordiamo tra l'altro la ripresa della fortunata iniziativa del prof. Scattolini di riassumere e illustrare nel corso di un'ora un libro italiano, tra i più noti della nostra letteratura: lo svolgimento di un importante ciclo di conferenze, durante il quale hanno parlato insigni oratori, come Maurice Mignon, Denis Saurat, Léon Bancal e altri, sempre su argomenti di interesse italiano; nonché uno scambio di visite tra soci nizzardi e soci di diversi Comitati italiani. Altro ciclo di conferenze è stato promosso dalla « Dante » di *Parigi*: citiamo fra tutte quella di Carlo Cecchelli sull'arte del tardo Impero e dell'alto medioevo. A *Rennes*, una « Lectura Dantis » del prof. Giuseppe Ruffo, una conferenza del prof. Corrado Rosso sul Carducci e numerose radio-conversazioni dello stesso prof. Rosso su argomenti varî riguardanti l'Italia e la sua civiltà.

GERMANIA: Per la « Dante » di *Colonia* il prof. Martin Wackernage dell'Università di Münster, ha parlato sull'arte italiana dell'Ottocento, ripetendo poi la sua conferenza anche ai soci del Comitato di *Marburg*. Quivi è stata celebrata la « Giornata della Dante » con un discorso del prof. Francesco Politi sulla figura e la poesia dell'Alighieri. Proiezioni di documentarî artistici italiani alla « Dante » di *Monaco*. La dott. Schulze-Dirks ha parlato a *Essen* di Grazia Deledda e di Carlo Levi. In occasione della « Settimana internazionale » svoltasi a *Kiel* la « Dante » ha organizzato una Mostra del Libro Italiano, un'esposizione di ceramiche faentine, una mostra grafica delle chiese di Roma e la proiezione di numerosi documentarî italiani. Il prof. Marianelli ha conchiuso un suo ciclo di lezioni su Leonardo, annunziando che il Comitato ha bandito un concorso per la migliore traduzione in lingua tedesca di un brano del sommo artista.

OLANDA: Il prof. Giuseppe Alberti ha parlato di Leonardo all'*Aja* svolgendo il tema « Un messaggio scientifico di Leonardo fisiologo »; Arnaldo Bascone a *Leida* su Tiziano; Alieto Benini ad *Haarlem* sulla dimora di Dante in Ravenna. Le tre conferenze sono state, come d'uso, ripetute anche in altri Comitati olandesi.

SOMALIA: Anche la « Dante » di *Mogadiscio* ha celebrato Leonardo con una conferenza del prof. Camillo Bonanni ed una mostra di riproduzioni fotografiche delle opere del Maestro. La sezione drammatica del Comitato ha posto in scena, con vivo successo, la commedia « Salviamo la giovane » di C. G. Viola.

SVIZZERA: Ildebrando Pizzetti ha parlato a *Berna* sulla musica italiana dell'Ottocento. Il Comitato di *Losanna* sta svolgendo un ciclo di conversazioni illustrative delle maggiori città italiane ed ha aperto ben 16 corsi di lingua italiana, in città e nelle prossime località di Montreaux e di Vevey. A *Zurigo* si è iniziato il corso di lezioni sulla civiltà italiana del Cinquecento, che sarà svolto in tutti i Comitati elvetici, al pari dei precedenti sul Trecento e sul Quattrocento.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Tipografia del Babuino - Roma - Via del Babuino, 22 - Tel. 67.147

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

INDICE DEL VOLUME CDLVI
(1952)

Fascicolo 1821 — Settembre 1952

MARIO FERRARA: Ritornare ai principii . . . . . Pag. 3
RAFFAELLO RAMAT: Il « Baldus », poema dell'anarchia . . . . . » 8
G. TITTA ROSA: Gioventù 1914 . . . . . » 16
GIOVANNI FESTA: L'infanzia illegittima e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia » 40
EMILIO NASALLI ROCCA: Il cardinale Giulio Alberoni nel secondo centenario della morte . . . . . » 57
CIPRIANO E. OPPO: La XXVI Esposizione di Venezia: le retrospettive che contano » 67
ANNA FRANCHI: I tre matrimoni di Giovanni Fattori . . . . . » 77
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (84) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (87) - GIOVANNI GRAZZINI: Letteratura italiana (93) - MARIA MAGGI: Letture per i giovani (99) - MARIO RINALDI: Storia della musica (103) - GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: Urbanistica (108).

Fascicolo 1822 — Ottobre 1952

VITTORIO EMANUELE ORLANDO: Enrico Caviglia . . . . . » 113
GIOVANNI PAPINI: Leonardo e il Savonarola . . . . . » 124
GIOVANNI FESTA: Per la soluzione del problema dell'infanzia illegittima . . » 134
ARRIGO CAJUMI: Che cosa resterà di Bourget? . . . . . » 154
GABRIELE BALDINI: Introduzione alle Storie Inglesi di Shakespeare . . . . » 161
NEVIO MATTEINI: Oriani oratore . . . . . » 178
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (187) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (190) - NICCOLÒ RODOLICO: Storia moderna (194) - GAETANO RAGONESE: Studî manzoniani (198) - GIULIANO LEGGERI: Letteratura contemporanea (210) - ADELE LUZZATTO: Letteratura francese (212) - ALBERTO SCARSELLI: Varia (217).

Fascicolo 1823 — Novembre 1952

MARIO CASALINI: Sindacalismo e cooperazione agricola . . . . . » 225
TITO ZANIBONI: Dalla casa penale di Alessandria . . . . . » 237
CARLO GIGLIO: L'Inghilterra e l'impresa di Massaua . . . . . » 251
TRISTANO VARNI: Il delitto di Albertina . . . . . » 278
CIPRIANO E. OPPO: Italiani e stranieri alla XXVI Biennale . . . . . » 295
MANLIO MISEROCCHI: I vent'anni della Mostra cinematografica a Venezia . . » 306
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (317) - SANTO MAZZARINO: Storia antica (320) - MARCELLO AURIGEMMA: Letteratura umanistica (326) - GIOVANNI FERRARA: Letterature classiche (333) - CARLO CURTO: Letteratura Italiana (337) - MARIA MAGGI: Letture per i giovani (340) - ACHILLE BERTINI-CALOSSO: Esposizioni (345) - LINA GASPARINI: Avvisatore librario (348).

Fascicolo 1824 — Dicembre 1952

RAFFAELE GUARIGLIA: Primi passi in diplomazia - (Memorie) . . . . . » 353
MARIO VINCIGUERRA: Alfredo Oriani nel centenario della nascita . . . . » 372
GINA RACCÀ: Stati Uniti e « terza forza » nell'O.N.U. . . . . » 388
TOMASO NAPOLITANO: La questione del comunismo . . . . . » 398
PIETRO RONDONI: Il cancro: problema scientifico e sociale . . . . . » 408
GIULIANO LEGGERI: Vienna letteraria al tempo del Caffé Griensteidl . . . » 414
ENRICO SERRA: Vittorio Emanuele III diplomatico . . . . . » 428
LUCIANA FERRARA: Fontainebleau e la « maniera » italiana . . . . . » 437
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (444) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (448) - LUIGI PEPE: Letteratura latina (452) - MAURIZIO VITALE, ALBERTO FRATTINI, ANTONIO PIROMALLI, FERNANDO SALSANO: Letteratura italiana (457) - LINA GASPARINI: Biografie (466) - GIORGIO ABETTI: Astronomia (473) - MARIO RINALDI: Musica (476) - GIACINTO SPAGNOLETTI, GIOVANNI ORIOLI: Letteratura dialettale (481) - ENRICO DAMIANI: Avvisatore librario (487).

INDICE DELL'ANNATA 1952

A

GIORGIO ABETTI
Astronomia (473), dicembre.
GIUSEPPE ALBERTI
Inconvenienti e incidenti della civiltà meccanica (187), febbraio.
Il cammino dell'influenza (407), aprile.
Vecchiaia e alimentazione (405), agosto.
BARBARA ALLASON
Ricordo di Annie Vivanti (369), aprile.
ETTORE ALLODOLI
N R: Scrittori d'oggi (209), febbraio. Moralisti (212), giugno. Poeti d'oggi, (320), luglio.
ROSARIO ASSUNTO
N R: Critica d'Arte (431), aprile.
MARCELLO AURIGEMMA
N R: Letteratura umanistica (326), novembre.

B

GUIDO M. BALDI
La riforma della previdenza sociale (27), maggio.
GABRIELE BALDINI
Mrs. Quickly, Doll Tearsheet e il Prof. Dover Wilson (296), marzo.
Introduzione alle Storie Inglesi di Shakespeare (161), ottobre.
ELENA BERTI TOESCA
Il Cavalier Marino, collezionista e critico d'arte (51), maggio.
ACHILLE BERTINI-CALOSSO
N R: Esposizioni (345), novembre.
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA
N R: Urbanistica (108), settembre.

C

ARRIGO CAJUMI
Che cosa resterà di Bourget? (154), ottobre.
NINO CAPPELLANI
N R: Storia della letteratura italiana (191), giugno.
MARIO CASALINI
Il progresso agricolo (300), luglio.
Sindacalismo e cooperazione agricola (225), novembre.
GIORGIO CASTELFRANCO
Introduzione a Leonardo. Nel quinto centenario della nascista (339), aprile.
NICOLÒ CASTELLINO
La legge per Napoli: giustificazione e precedenti (3), gennaio.
GIULIO CATTANEO
N R: Inchieste (103), maggio.
RAFFAELE CIAMPINI
Filellenismo e liberalismo nel 1826 (280), marzo.
ARNALDO CICCHITTI-SURIANI
La Repubblica Sociale Italiana, e il clero cattolico (13), gennaio.
Chiesa e fascismo a Lubiana nel 1942 (270), marzo.
L'opposizione degli italiani alla Conciliazione (225), luglio.
PAUL CLAUDEL
A uno studente liceale italiano (113), febbraio.
NUNZIO COPPOLA
Per una cattedra di letteratura: Carducci presidente e Imbriani candidato. (Da documenti inediti) (343), agosto.
CARLO CURTO
N R: Letteratura italiana (337), novembre.

D

CLARA DA EMPOLI CIRAOLO
La « divinità » di Raffaello (155), giugno.
PIA D'ALESSANDRIA
Un pomeriggio di neve (245), luglio.
ENRICO DAMIANI
Avvisatore librario (487), dicembre.
DEDUCTOR
N R: Rassegna degli avvenimenti. (In tutti i fascicoli).
MARIO DELL'ARCO
N R: Avvisatore librario (219), febbraio.
MARIO DE MAURO
Tendenze e moti autonomistici nella storia di Sicilia (235), marzo.

F

GIUSEPPE FATINI
N R: Storia della letteratura italiana (191), giugno.
GIOVANNI FERRARA
N R: Letterature classiche (333), novembre.
LUCIANA FERRARA
Fontainebleau e la « maniera » italiana (437), dicembre.
MARIO FERRARA
L'indomani delle elezioni (337), agosto.
Ritornare ai principii (3), settembre.
GIOVANNI FESTA
L'infanzia illegittima e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (40), settembre.
Per la soluzione del problema dell'infanzia illegittima (134), ottobre.

N. B. - *Il numero tra parentesi indica la pagina del fascicolo*

FIORENZO FORTI
N R: Muratoriana (422), agosto.
ANNA FRANCHI
I tre matrimoni di G. Fattori (77), settembre.
ALBERTO FRATTINI
Letteratura italiana (457), dicembre.
RENATO FUCINI
Garibaldi nel paese di Leonardo. Lettera inedita con una notizia di Bruno Bruni (374), agosto.

G

VSIEVOLOD M. GARSHIN
Gli orsi (382), aprile.
LINA GASPARINI
N R: Vita triestina (100), gennaio. Avvisatore librario (318), marzo; (443), agosto; (348), novembre; Biografie (466), dicembre.
GUGLIELMO GATTI
L'agonia del più grande amore dannunziano (285), luglio.
PIETRO GERBORE
N R: Storia dell'arte (196), gennaio. Letterature scandinave (429), aprile.
MARIO GIANTURCO
L'unità mediterraneo-latina e le Università internazionali (168), giugno.
N R: Vita internazionale della cultura e del lavoro (200), febbraio; (417), aprile; (418), agosto; (190), ottobre; (448), dicembre.
CARLO GIGLIO
L'Inghilterra e l'impresa italiana di Massaua (251), novembre.
LORENZO GIUSSO
Gaetano Filangieri (127), giugno.
GIORGIO GRANATA
N R: Storia moderna (311), luglio.
ADRIANO GRANDE
Ricordo di G. Descalzo (393), agosto.
GIOVANNI GRAZZINI
N R: Letteratura italiana (93), settembre.
ALFREDO GRILLI
N R: Carducciana (312), marzo. Scrittori d'oggi (422), aprile.
RAFFAELE GUARIGLIA
Primi passi in diplomazia I° (353), dicembre.
CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI
N R: Letterature iberiche (207), giugno.

L

GIULIANO LEGGERI
Solitudini (67), maggio.
Vienna letteraria al tempo del caffè Griensteidl (414), dicembre.
N R: Letteratura cinematografica (327), luglio. Letteratura contemporanea (210), ottobre.
GIUSEPPE LOMBRASSA
Taccuino spagnolo (257), marzo.
ADELE LUZZATTO
N R: Scrittori d'oggi (209), febbraio. Letteratura francese (212), ottobre.

M

MARIA MAGGI
N R: Letture per i giovani (99), settembre (340), novembre.
BRUNO MAIER
N R: Scrittori d'oggi (98), maggio.
ARTURO MARESCALCHI
Il cantore della canapa (72), gennaio.
N R: Note di agricoltura (83), gennaio.
GAETANO MARIANI
Un Alfieri inedito (118), febbraio.
VALENTINO MARTINELLI
N R: Arte moderna (215), febbraio.
CARLO MARTINI
N R: Avvisatore librario (108), gennaio - (219), febbraio - (318), marzo - (217), giugno.
NEVIO MATTEINI
Oriani oratore (173), ottobre.
SANTO MAZZARINO
N R: Storia antica (320), novembre.
MANLIO MISEROCCHI
I vent'anni della Mostra cinematografica a Venezia (306), novembre.
N R: Arte contemporanea (437), agosto.
LUIGI MONDINI
N R: Libri sulla guerra (87), maggio - (87), settembre.

N

TOMASO NAPOLITANO
La pena di morte nell'U.R.S.S. (44), gennaio.
La questione del comunismo (398), dicembre.
EMILIO NASALLI ROCCA
Il Card. Giulio Alberoni (57), settembre.
GAETANO NATALE
Il congresso del Partito Socialista Democratico (187), febbraio.
N R: Libri di politica (93), maggio.
GIULIO NATALI
Ennio Quirino Visconti (158), febbraio.
GIOVANNI NECCO
N R: Letteratura tedesca (91), gennaio.
ALBERTO NEPPI
Antichi pittori fiamminghi e italiani (54), gennaio.

O

DANTE OLIVIERI
Leonardo da Vinci e i primi tentativi di vocabolari italiani (358), aprile.
LEONARDO OLSCHKI
«Tra feltro e feltro» (386), agosto.
CIPRIANO E. OPPO
La XXVI Esposizione di Venezia: le retrospettive che contano (67), settembre.

Italiani e stranieri alla XXVI Biennale (295), novembre.
GIOVANNI ORIOLI
Letteratura dialettale (481), dicembre.
VITTORIO EMANUELE ORLANDO
Dante e il Piemonte (3), maggio.
Enrico Caviglia (113), ottobre.

P

GIOVANNI PAPINI
Leonardo e il Savonarola (124), ottobre.
LUIGI PEPE
Letteratura latina (452), dicembre.
RENATO PERRONE CAPANO
N R: Storia moderna (186), giugno.
WLADIMIRO PINI
Il comando del Basso Tirreno nella seconda guerra mondiale (251), luglio.
ANTONIO PIROMALLI
Un critico romantico e vigilante: Raffaello Viola (60), gennaio.
N R: Cultura regionale (327), marzo - Letteratura contemporanea (316), luglio - Scrittori d'oggi (430), agosto - Letteratura italiana (457), dicembre.
MARIO PUPPO
Croce prosatore (227), marzo.
N R: Traduzioni (104), maggio.

R

GINA RACCA'
U.S.A. e « terza forza » all'O.N.U. (388), dicembre.
GAETANO RAGONESE
N R: Studi manzoniani (198), ottobre.
RAFFAELLO RAMAT
Il « Baldus » poema dell'anarchia (8), settembre.
GINO RAYA
N R: Carteggi (103), gennaio.
MARIO RINALDI
N R: Musica (439), aprile - (214), giugno - (432), agosto - Storia della musica (103), settembre (476), dicembre.
NICCOLÒ RODOLICO
N R: Memorie (97), gennaio - Storia moderna (311), luglio - (194), ottobre.
PIETRO RONDONI
Il problema del cancro (408), dicembre.
MEUCCIO RUINI
Roma capitale d'Italia (113), giugno.

S

FERNANDO SALSANO
N R: Studi danteschi (206), febbraio.
Letteratura italiana (457), dicembre.
IRENEO SANESI
Il teatro di Ibsen, riletto oggi (73), maggio.
PAOLO SANTARCANGELI
N R: Narratori tedeschi (324), marzo - Scrittori d'oggi (98), maggio.
ALBERTO SCARSELLI
N R: Varia (217), ottobre.
ENRICO SERRA
Vittorio Emanuele III diplomatico (428), dicembre.
GIACINTO SPAGNOLETTI
Letteratura dialettale (481), dicembre.

T

ADAMARIA TERZIANI
N R: Letterature nordiche (94), gennaio.
G. TITTA ROSA
L'aiutante tedesco (novella), (380), agosto.
Gioventù 1914 (16), settembre.
NICCOLÒ TOMMASEO
Cento e uno pensieri inediti - A cura di Petre Ciureanu (118), giugno.
GAETANO TROMBATORE
La critica di Attilio Momigliano (238), luglio.

U

LUIGI UGOLINI
Il naufragio del « Don Juan » (26), gennaio.
FERRUCCIO ULIVI
N R: Storia della letteratura italiana (88), gennaio.

V

GIUSEPPE VALENTINI
Paraguay e dintorni (134), febbraio.
DIEGO VALERI
La poesia del Poliziano (139), giugno.
FRANCESCO VALORI
N R: Avvisatore librario (217), giugno.
PASQUALE VANNUCCI
Pascoli e gli Scolopi (399), aprile.
CLAUDIO VARESE
N R: Scrittori d'oggi (200), giugno.
TRISTANO VARNI
Il delitto di Albertina (278), novembre.
NICOLA VERNIERI
N R: Poeti stranieri (436), aprile.
AUGUSTO VICINELLI
Ricerche di G. Pascoli per un poema garibaldino (296), luglio.
MARIO VINCIGUERRA
Alfredo Oriani (372), dicembre.
MAURIZIO VITALE
Letteratura italiana (457), dicembre.

W

IGNAZIO WEISS
Un diplomatico napoletano contro la Santa Alleanza (166), febbraio.

Z

TITO ZANIBONI
Dalla casa penale di Alessandria (237), novembre.
GIORGIO ZOJA
Georgica odiernissima (143), febbraio.

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Sede centr. in TORINO - Sedi di TORINO, GENOVA, MILANO, ROMA

137 Succursali e Agenzie in Piemonte, Liguria e Lombardia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA - CREDITO FONDIARIO

Depositi e conti correnti al 30/6/1952 . . .	L.	56.757.063.000
Assegni in circolazione	»	1.693.599.000
Cartelle fondiarie in circolazione	»	12.674.961.000
Fondi patrimoniali	»	936.430.000

olivetti

Lettera 22 "una macchina per scrivere nella nostra casa"

indispensabile come il telefono, la radio e l'orologio.